

**Città e territori
di democrazia** *Cities and
territories of democracy*



Città e territori di democrazia *Cities and territories of democracy*

in_bo

Volume 14

n. 18, 2023

ISSN 2036 1602

Registrazione presso il Tribunale di Bologna n. 7895 del 30 ottobre 2008

A cura di *Edited by*

Ilaria Agostini (Università di Bologna, Italy)

Luigi Bartolomei (Università di Bologna, Italy)

Elena Franco (Ricercatrice indipendente, Italy)

Direttore responsabile *Editor in Chief*

Luigi Bartolomei (Università di Bologna, Italy)

Comitato scientifico *Scientific Committee*

Ilaria Agostini (Università di Bologna, Italy), **Ernesto Antonini** (Università di Bologna, Italy), **Micaela Antonucci** (Università di

Bologna, Italy), **Sérgio Barreiros Proença** (CIAUD - Centro de Investigação em Arquitectura, Urbanismo e Design, Portugal),

Eduardo Delgado Orusco (Reset Arquitectura, Spain), **Esteban Fernández-Cobián** (Universidade da Coruña, Spain),

Arzu Gönenç Sorguç (METU - Middle East Technical University, Turkey), **Luca Gulli** (Ministero dei Beni Culturali),

Silvia Malcovati (Politecnico di Torino/Fachhochschule Potsdam, Italy/Germany), **Sara Marini** (Università Luav di Venezia,

Italy), **Thomas Oles** (independent researcher, Italy/USA), **Alberto Perez Gomez** (McGill University, Canada), **Claudio Sgarbi**

(Carleton University, Canada), **Teresa Stoppani** (Architectural Association, United Kingdom)

Comitato editoriale *Editorial Board*

Michele Francesco Barale (Università degli Studi di Milano, Italy), **Jacopo Benedetti** (CAUP - Tongji University Shanghai,

China), **Gianluca Buoncorno** (Università degli Studi di Firenze, Italy), **Andrea Conti** (Swedish University of Agricultural

Sciences, Sweden), **Francesca Cremasco** (ricercatrice indipendente, Italy), **Francesca Dal Cin** (University of Lisbon,

Portugal), **Marianna Gaetani** (studiosa indipendente, Italy), **Lia Marchi** (Università degli Studi di Bologna, Italy),

Sofia Nannini (Università degli Studi di Bologna, Italy)

Journal Manager *Journal Manager*

Federica Fuligni (Politecnico di Milano, Italy)

in_bo è una rivista bilingue (italiano/inglese), digitale e open-access, fondata nel 2008 e di proprietà del Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna.

La rivista è gestita in collaborazione con il Centro Studi Cherubino Ghirardacci (Bologna) e la Fondazione Flaminia (Ravenna).

in_bo è indicizzata in numerosi database nazionali e internazionali. Dal 2016 è stata inserita nell'elenco ANVUR delle riviste di classe A ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale. Nel 2019 la rivista è stata ammessa nel database bibliografico Scopus di Elsevier.

I saggi facenti parte della sezione "articoli" e "intervista" sono stati selezionati tramite un processo di *double-blind peer review*.

La redazione ringrazia i revisori per il loro lavoro.

in_bo is a bilingual, open-access and online journal, founded in 2008 and property of the Department of Architecture of the University of Bologna. The journal is run in collaboration between the Centro Studi Cherubino Ghirardacci (Bologna) and the Flaminia Foundation (Ravenna).

in_bo is indexed in many Italian and international databases. Since 2016, *in_bo* is rated as a "classe A" journal by ANVUR (Italian National Agency for the Evaluation of Universities and Research Institutes). In 2019 *in_bo* was accepted in Elsevier's Scopus.

The essays published in the "papers" and "interview" section have been selected through a double-blind peer review process.

The editorial team is grateful to the reviewers for their work.

Progetto grafico *Graphic Design*

Gianluca Buoncorno

Danilo Manzo

In copertina *Cover Image*

collage di Michele Francesco Barale, 2023

Copyright © The Authors (2023).

This journal is published under a

[Creative Commons Attribution-](#)

[NonCommercial Licence 3.0 \(CC-BY-NC\)](#).

in_bo può essere letta online sul sito

in_bo can be read online at

https://in_bo.unibo.it

Per domande e informazioni scrivete a

For inquiries and information write us at

in_bo@unibo.it

editoriale
editorial

Città e territori di democrazia. Una riflessione su politiche urbane e pratiche dal basso, su tramando ed evoluzione dell'urbanistica	4
Ilaria Agostini, Luigi Bartolomei, Elena Franco	

relatore invitato
invited speaker

La parabola del modello municipalistico emiliano e i cambiamenti delle politiche urbane	16
Luca Gulli	

articoli
papers

La città democratica: politiche e modelli
Democratic city: policies and models

Democrazia territoriale autoprodotta	30
Carlo Cellamare	

Capitale spaziale e diritti: la città a chilometro zero	42
Alessandra Criconia	

Promesse democratiche ed esiti tecnocratici. Gestione sociale delle pandemie e produzione pubblica di spazio	56
Fabio Parascandolo, Rossano Pazzagli, Daniela Poli	

Democrazia in pratica? Una traiettoria verso la collaborazione a Bologna	72
Martina Massari e Valentina Orioli	

A ritmo di Jazz. Il cantiere democratico di Architettura Nova	84
Francesca Sarno	

Micropolitiche: riparazioni e resistenze
Micropolitics: reparation and resistance

Police de l'esthétique. Autogoverno e controllo delle trasformazioni sul patrimonio edilizio storico a Saint-Macaire	104
Jean-Marie Billa e Daniele Vannetiello	

A chi appartiene la città? Strumenti di riappropriazione dello spazio pubblico in una città disegnata (ancora) da uomini. Il caso studio di CHEAP a Bologna	118
Gioacchino Piras e Silvia Mazzaglia	

Tra bigness e small urbanity: i "villaggi" a nord di Messina	130
Alessio Altadonna, Marina Arena e Fabio Todesco	

Il piano e la legge. I domini collettivi della Carnia sulla soglia di una nuova stagione	152
Moreno Baccichet	

Verso un planning orientato all'immanenza territorializzante	170
Luciano De Bonis	

La disciplina urbanistica: tramando e lessico <i>Urban discipline: legacy and vocabulary</i>	I limiti di Babele. Forme lessicali e contenuti urbanistici Stella Agostini	184
	La scuola fa città. Il ruolo degli spazi aperti scolastici e di quartiere nelle pratiche di educazione alla democrazia Maria Rita Gisotti e Benedetta Masiani	198
	Osservazione del quartiere attraverso lo sguardo degli adolescenti e possibilità di trasformazione dello spazio Nicolò Budini Gattai	218
	Architettura per i beni confiscati. Figure del progetto nei territori del conflitto fra democrazia e criminalità Zeila Tesoriere	236
intervista <i>interview</i>	Città meridiane oggi. Da Cosenza, alcune riflessioni riguardo possibili sviluppi dei centri storici meridionali Andrea Spallato	256
visioni <i>visual</i>	Atmosfere dell'abitare. Reportage tra le case romane Emiliano Zandri	274
autori <i>authors</i>	affiliazioni, contatti, biografie <i>affiliations, contacts, biographies</i>	284
traduzioni <i>translations</i>	titoli, abstract, parole chiave <i>titles, abstracts, keywords</i>	290

editoriale *editorial*

Ilaria Agostini

Università di Bologna | ilaria.agostini@unibo.it

Luigi Bartolomei

Università di Bologna | luigi.bartolomei@unibo.it

Elena Franco

Ricercatrice indipendente | info@elenafranco.it

English metadata at the end of the file

Città e territori di democrazia. Una riflessione su politiche urbane e pratiche dal basso, su tramando ed evoluzione dell'urbanistica

Nei giorni in cui scriviamo queste righe, una devastante alluvione di acqua e fango stravolge i connotati della Romagna. Tale disastro – sociale, ambientale ed economico – pone con forza la questione del rapporto tra territorio e suo governo.

Tra politica e territorio, tra spazio e democrazia esiste un nesso ontologico. La democrazia, il cui etimo rimanda a *demos* (popolo) e *kratos* (potere), è connaturata allo spazio di vita, alla *polis*, radice del termine *politica*, che esprime l'arte del governo della città e del territorio. Se la città è di fatto il luogo fondante della politica, come lo è il territorio su cui essa esercita la propria giurisdizione, la democrazia è allora forma di governo *situata*, modellata dalle relazioni intercorrenti tra popolazioni insediate e strutture dell'habitat.¹ La connessione tra le forme di esercizio del potere e quelle dello spazio va tuttavia posta sotto continua osservazione. In un ecosistema *coevolutivo*, dove le società locali trasformano (e si trasformano con) gli ambienti in cui esse vivono, un perturbamento nelle modalità dell'abitare e del produrre finisce per perturbare anche le forme di governo, e viceversa. In questo moto di divenire e con-divenire, condizione di salvaguardia della democrazia è la tutela di ciò che qui chiamiamo *città e territori democratici*, dei quali abbiamo collettivamente tentato di circoscrivere senso, caratteri, limiti. Se essi siano espressioni reali o utopiche, constatazione o desiderio; se esistano modelli per attuarli; se esistano pa-

rametri che ne identificano la *democraticità*; se un'estetica li contraddistingue: a tali interrogativi cerchiamo di dare risposta nel presente numero della rivista *in_bo*.

Il lavoro che presentiamo deriva da un comune sentire: l'urgenza di costruire, come studiosi e studiosi di urbanistica, risposte convincenti in merito alle relazioni *poietiche* tra spazialità e ordinamento politico. Ovvero, una riflessione sul ruolo contemporaneo dell'urbanistica: materia tecnico-amministrativa che – per quanto depotenziata² – costituisce tutt'oggi la disciplina che si interpone tra lo spazio e le politiche che lo conformano, redistribuendo le opportunità territoriali, stemperando i conflitti in merito alla "produzione dello spazio",³ predisponendo scenari di vita comune. Laddove il mandato sociale della pianificazione urbanistica non si è compiuto, il territorio risulta plasmato dai *mercati*.⁴ L'irruzione egemonica delle forze economiche ha infatti ridefinito – in favore di queste ultime – i rapporti intercorrenti tra spazio e politica, determinando le condizioni per l'avvio di tecnocratiche forme di controllo dello spazio. Nella prima sezione del presente fascicolo, l'analisi della condizione di permeabilità delle istituzioni democratiche da parte dei poteri mercantili (per definizione non democratici, e perciò conservatori)⁵ ha fornito i mezzi per comprendere se la pianificazione sia tuttora in grado di produrre immaginari, elaborare modelli, sostenere – simbolicamente e praticamente – l'elaborazione di *paesaggi di radicamento* capaci

di sollecitare corresponsabilità territoriali, di tracciare linee di sviluppo per città più eque (anche in termini ecologici), meno gerarchizzate. Città nelle quali i risultati di processi decisionali *dal basso* conformino effettivamente uno spazio fisico e politico che, presso la cittadinanza, possa generare *co-appartenenza*, partecipazione e corresponsabilità.

L'urbanistica torna a farsi promotrice di progetti ad ampio spettro sociale e ambientale allorché essa sia sostenuta da un *nomos* derivante dal discernimento collettivo. Ovvero, quando la "normatività istituyente" – il potere di ripensare autonomamente il modello di deliberazione e di decisione – si rende operativa all'interno di un cangiante equilibrio tra comunità e statualità, tra *democrazia dei luoghi* e potere centrale. A questo complesso argomento è dedicata la seconda sezione del fascicolo, che raggruppa esempi di micropolitiche alternative al modello di sviluppo capitalistico e alla concezione antropocentrica.⁶

La terza sezione accoglie una riflessione che chiama in causa il tramando e il lessico dell'urbanistica, nonché il suo rinnovo. Numerosi fili tematici ne legano i contributi: se lo strumentario urbanistico sappia assorbire l'accelerazione dei cambiamenti in atto, se sappia orientarne l'evoluzione, se abbia coniato un linguaggio capace di rappresentare la fluidità del tempo presente; se l'ibridazione tra tecnica del piano e tecnica digitale generi progressi virtuosi. Se, nella disciplina, norma e tecnica siano espressione di competenze di visione e previsione, è infine un interrogativo che ha sollecitato la ricerca e la didattica universitarie.

LA PIRAMIDE ROVESCIATA. UN RITORNO AI QUARTIERI POLITICO, PROGETTUALE E PARTECIPATIVO

Luigi Bartolomei

Vi è stato un tempo, nella più recente storia dell'urbanistica, in cui si è guardato positivamente e con fiducia alla fine dei piani-disegno e all'avvento dei piani-processo per lo sviluppo delle città.⁷ La rigidità che si imputava allo strumento urbanistico veniva superata a vantaggio di forme di rappresentazione e controllo che parevano più adeguate alla nuova complessità che si riscontrava nei fenomeni urbani e alla crescente fluidità della scena sociale. Inoltre, non essendo più l'amministrazione delle città percepita come incarnazione del governo condiviso del territorio, il piano-disegno appariva uno strumento dominante, *top-down*, inadeguato a recepire le istanze di una società in rapidissima trasformazione, tanto nei comparti del lavoro quanto in quelli della socialità, in cui gruppi, associazioni e altri soggetti giuridici iniziavano a mostrare una effervescenza extrapolitica pur dotata di incisività sociale e territoriale mediante dinamiche *bottom-up*, riscontrabili non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo, fino a conquistare importantissimi palcoscenici, non ultimo quello della Biennale di Architettura, nel 2016.⁸ Si è affermato così un modello di pianificazione strategica, di carattere "reticolare",⁹ con l'auspicio di innestare nodi e virtuosi processi di sussidiarietà locale mettendo a sistema forze pubbliche con iniziative partecipative e cooperative del territorio.

A un quarto di secolo dall'adozione di questi strumenti duttili di governo territoriale, i risultati non sono eclatanti. Da un

lato, infatti, essi hanno assecondato il carattere laboratoriale delle città – facendo tuttavia fatica a radicarne i risultati –; dall'altro la loro plasticità è stata piuttosto occasione per garantire un ingresso facilitato ai grandi operatori economici, che per integrare le componenti sociali e le spinte partecipative dei territori.

Tra i primi e le seconde la differenza è sostanziale: mentre gli operatori economici si conformano quanto più possibile a uno *status* di legittimità che consenta e faciliti l'interazione con l'ente pubblico, le aggregazioni sociali territoriali, al contrario, nascono qui e là, in una geografia imprevedibile,¹⁰ a partire da interessi e scopi diversi, spesso in ambienti di marginalità, non solo sociale, ma anche istituzionale, legale e normativa. Mentre gli operatori economici corteggiano le amministrazioni perché solo da queste essi possono trarre l'autorizzazione alle proprie ambizioni,¹¹ le forme più innovative di costruzione sociale intervengono in maniera indipendente o surrettizia, talvolta presentandosi per lungo tempo nelle forme di associazionismo informale, talaltra avviando graduali processi di legittimazione, comunque successivi alle circostanze di origine e alle azioni che ne caratterizzano l'identità e l'operato. Si configura così in ambiente urbano la più recente declinazione dell'antico dibattito tra carisma e norma.

Si sovrappongono in particolare due fenomeni. Da un lato la realtà ampia e plurale di collettivi, circoli, realtà associative emergenti si costituisce a prescindere dall'istituzione, sovente in polemica con quest'ultima e comunque nella condivisione dell'insoddisfazione per il governo del territorio offerto dalle attuali forme di democrazia rappresentativa. Dall'altro la *polis* resta la condizione necessaria per queste esperienze che, con Carlo Cellamare nelle pagine che seguono, potremmo chiamare di *democrazia territoriale autoprodotta*. Nonostante esse siano senz'altro di rilevante interesse nei relativi esiti e nei metodi di sviluppo, pressoché unici "luoghi di produzione di una cultura politica" e di educazione alla gestione del conflitto,¹² permane l'interrogativo se queste esperienze, che ammettono la città come loro necessario contesto di origine, siano poi anche in grado di produrre città. Ovvero, per riproporre un interrogativo noto, "è possibile trovare forme di autogoverno dove i cittadini siano i protagonisti della vita del proprio territorio?".¹³ E, in particolare, è possibile che questo avvenga al di fuori del coordinamento istituzionale favorito dagli enti pubblici territoriali (comuni, regioni e province, oggetto – quest'ultime – di una riforma incompiuta)?

La domanda ha autentico rilievo politico, e il fatto che intorno a questo interrogativo si riescano a intercettare riflessioni, e addirittura frammenti d'utopia, apre pertugi alla speranza, sia per la disciplina che per le città. Nello specchio degli articoli che proponiamo in questo numero di *in_bo*, trapela invece sistematicamente il pessimismo (ambientale, anzitutto) che pare essere la condizione comune dei *millennials* a scala planetaria, ben oltre l'orizzonte italiano. Un recente studio su 10 mila giovani tra i 16 e 25 anni in 10 stati¹⁴ ha riscontrato che il 65% tra gli intervistati ritiene che il relativo governo stia trascurando i giovani, il 75% pensa che l'umanità sia spacciata e il 98% teme il futuro come qualcosa di

spaventoso.¹⁵ ovunque i giovani vogliono un cambiamento ma sembrano essere convinti che una rivoluzione non possa essere portata dalle vecchie democrazie. Di qui il loro impegno nell'informale, in sistemi di collaborazione sperimentale, autoprodotti e circostanziati, diffidenti delle istituzioni e di ogni eventuale istituzionalizzazione. Di questa distanza, la più recente manifestazione è stata durante la pandemia di COVID-19, alla quale si riferisce il contributo di Fabio Parascandolo, Rossano Pazzagli e Daniela Poli. I più giovani protagonisti della scena sociale sembrano dunque muoversi nella convinzione che se anche un coordinamento delle nuove forze in campo fosse necessario, gli enti pubblici territoriali espressione degli attuali sistemi di rappresentatività democratica non sarebbero in grado di fornirlo.

Tale pessimismo annoda più ragioni, delle quali si tenta qui di proporre una sintesi.

La prima è strutturale e attiene alla fagocitosi della politica dei partiti rispetto agli organi della democrazia territoriale.

Nonostante la caduta dell'afflato ideale e lo stemperamento delle ideologie, nonostante la perdita di presa territoriale anche di quelle parti politiche che più di tutte avevano costruito una fittissima rete infrastrutturale,¹⁶ nell'evidente crisi della politica dei partiti che si manifesta in tutti i paesi d'Occidente con una crescente disaffezione alle urne, non si è registrato un ritorno alla comunicazione diretta, alle strette di mano e al dibattito interpersonale in quelle scale di esercizio della democrazia ove le rivendicazioni ideologiche hanno minore rilevanza a favore della conoscenza delle persone e dei luoghi, ossia nei quartieri.

Se i consigli di quartiere erano sorti come espressione dei distretti locali anche in funzione di un ribilanciamento della politica dei partiti, come ricorda il contributo di Valentina Orioli e Martina Massari,¹⁷ presto essi persero il loro carattere dirompente e rivoluzionario in termini di decentramento democratico e organizzativo, sia perché svuotati di effettivo potere rispetto ai soprastanti livelli decisionali dell'organizzazione cittadina,¹⁸ sia perché ridotti al teatro di prossimità delle scaramucce tra i partiti e i gruppi.

Lo svilimento dei soli organi di democrazia territoriale, di fronte a una popolazione già disincantata rispetto ai processi di democrazia istituzionale, incrementa la disillusione ed è tanto più grave oggi, nella guadagnata internazionalità degli abitanti, nella differenziazione della compagine sociale, nel pluralismo etico che insiste sui medesimi quartieri: la debolezza dello strumento sottrae al territorio una delle palestre della democrazia e uno degli incubatori sociali in grado di traghettare una società (disgregata, individualizzata, sparpagliata) a formare una comunità, parola altrimenti troppo spesso abusata con accento eufemistico.

Vi sono però anche ragioni congiunturali. Le risorse e gli strumenti in dotazione delle amministrazioni per il governo della città si sono fatte a tal punto deboli, che il solo modo per garantire (perfino) i servizi primari è la concertazione. La pianificazione si riduce di fatto a una contrattazione nella quale il pubblico ha sempre meno margini di azione. Parimenti risulta compromessa la programmazione di lungo periodo, quand'anche fosse nelle possibilità o capacità della pubblica amministrazione. Prospettive di lunga gittata

paiono piuttosto delle fondazioni, specialmente di quelle bancarie, nelle cui possibilità è plasmare il profilo sociale delle città, provvedendo in larghissima misura alle economie del terzo settore.

All'urbanistica resta la possibilità di una pianificazione limitata a lacerti e segmenti, tanto nel tempo quanto nello spazio: così si ottiene una città come sovrapposizione di progetti e visioni, secondo le maggioranze che di volta in volta si alternano, e – ancora di più – secondo le possibilità che di volta in volta si hanno, nelle condizioni che di volta in volta si riescono a mercanteggiare. La costruzione di un profilo organico o di una visione coerente resta nella migliore delle ipotesi un orizzonte tendenziale, una buona intenzione la cui realizzazione non è pianificabile, ma in larga parte un colpo di fortuna. Il paradosso è una città che *si produce* facendosi essa stessa *prodotto*, presentandosi come oggetto di consumo in un mercato che la investe come fenomeno globale, rispetto al quale il governo locale pare possa misurare la propria efficienza solo in termini di rendimento.

Non mancano amministrazioni che rinunciano esplicitamente ad ogni prospettiva di opposizione e governo, affermando che la migliore strategia sia quella di porsi a favore di vento e raccogliere a scala locale la spinta del mercato, finché dura. Si tratta, beninteso, di un navigare primitivo, dimentico del fatto che si può andar di bolina. A processi che premiano la tenacia, si preferiscono così quelli che incoraggiano l'audacia e che ottengono risultati immediati in termini di guadagno e di immagine. Lo scotto nel lungo periodo è però salato: per adeguare la città dei servizi, si perde quella dei patrimoni pubblici, enfatizzando – non certo riducendo – le disuguaglianze e l'evidenza delle distinzioni tra proprietà private e spazio pubblico e tra quartieri di classe A, B e C, in una gerarchia di rendite che gli operatori immobiliari conoscono e cavalcano.

Il fatto che l'abbandono al mercato non possa generare città più eque, né possa garantire un più alto livello di benessere¹⁹ è un'affermazione lapalissiana che però talune amministrazioni pare abbiano dimenticato. Si confondono così valorizzazione e vendita (con il rischio che diventi presto svendita), saltando a piè pari la popolazione insediata, non prendendo neppure in considerazione il significato, la funzione o solo il desiderio che la comunità locale potrebbe avanzare relativamente ad un lacerto di suolo o a un costruito abbandonato.²⁰

In tal modo non solo si riduce lo spazio pubblico,²¹ ma nemmeno e si capitalizza il pubblico dibattito sullo spazio, con le conseguenze di crescita, corresponsabilità ed educazione alla democrazia che questo potrebbe potenzialmente indurre.²²

Nella maggior parte dei casi viene detta *partecipazione* l'atto di informare o, al più, la consultazione dei cittadini. L'assenza di una "carta" della partecipazione o di una serie normata di requisiti minimi, consente l'uso del termine per esperienze che Sherry Arnstein avrebbe bollato come *non participation* o *tokenism*.²³ Usualmente, la partecipazione avviata dalle pubbliche amministrazioni non si dà sufficiente tempo per favorire l'emergere di un desiderio comune e fare di una comunità una committenza. Il risultato è un pervasivo svilimento

mento dello strumento, deludente sia per i cittadini che per i progettisti. Anche in questo caso, i laboratori di maggiore interesse nascono oltre gli steccati delle pubbliche amministrazioni, per iniziativa di associazioni e fondazioni, oppure della Chiesa²⁴ e possono giungere, nel caso di giardini e orti di comunità, a processi di co-creazione e co-costruzione, con conseguenze importanti sul radicamento dell'abitare ad una comunità e ad un territorio, temi sui quali, in questo numero, il testo di Francesca Sarno offre un'ampia riflessione a partire dal contesto Sud-Americano.

In riferimento a questi processi, può darsi però che stiamo vivendo un'età in transizione, del "già e non ancora," per le progettualità che stanno elaborando tenacemente le scuole di primo e secondo grado proprio intorno alla formatività dell'ambiente come spazio condiviso di educazione alla *polis* e alle relazioni umane.²⁵

Correttivo da non sottovalutare, introdotto in questo numero da Alessandra Criconia, è la garanzia allo spostamento. In una città di steccati fisici e impalpabili, il diritto ai collegamenti potrebbe "essere il presupposto – necessario sebbene non sufficiente – per rimettere in circolazione il capitale spaziale e sanare, per quel che si può, gli squilibri."²⁶ Si rimette nuovamente al centro il quartiere, specialmente quello di periferia, non più nella sua componente istituzionale, ma come tema di disegno e progettazione.

La città dei 15 minuti, la città lenta e percorribile a piedi, reclama un incremento di dignità e di bellezza, presentando così all'amministratore un'opportunità di mitigazione delle differenze, di estensione e diffusione di un'omogenea qualità urbana, ripensando il paesaggio al passo di chi le osserva al ritmo di 3 o 4 km/h e non ne richiede il superficiale decoro, ma che esso possa essere, ovunque, luogo di relazioni.

MICROPOLITICHE DI ALTERNATIVA, RESISTENZA E RIPARAZIONE

Ilaria Agostini

La *grande trasformazione* nel governo urbano e territoriale si inquadra in un desolante scenario di rovine.²⁷ Un'apocalisse ambientale che, a differenza di quella biblica, non promette palingenesi. Escatologia senza *eschaton*,²⁸ priva cioè di redenzione, di speranza in un mondo *altro*, la narrazione neoliberale della fine della storia prospetta quale unico destino l'estinzione di massa.

Nella persuasione del *there is no alternative*, dell'impossibilità cioè del verificarsi di un futuro diverso, dignitoso e felice, i dominati si aggrappano al vecchio mondo: non resta loro che impiegare strumenti e idee proprie dei dominanti. La liberazione, constata il filosofo Roberto Ciccarelli, "non nasce dai mezzi che servono ad opprimere, ma da quelli che i subalterni non riescono a creare. Pur sentendo la necessità di cambiare, restano immobili in attesa della fine del loro mondo."²⁹ La possibilità dell'avverarsi di un mondo altro, afferma ancora Ciccarelli lasciando intravedere una breccia, non può che essere il "frutto di una politica che affronta la lotta con gli strumenti tramandati dalla tradizione degli oppressi."

Pensare che non esistano alternative è infatti funzionale alla stessa "contro-rivoluzione capitalistica"³⁰ che ha ge-

nerato la crisi, al suo mancato superamento e nascita del nuovo. La limitatezza immaginativa, costruita in decenni di applicazione del puro fatto economico-finanziario alla politica, è stata indotta con ogni mezzo: dall'educazione istituzionale alla comunicazione su media tradizionali e social, dal lavoro precarizzato e alienato al *welfare* in via di smantellamento. Se l'immaginario collettivo è inibito, neanche il motto individualistico "ognuno si salva da solo" è più valido da quando l'economia globale, intravisti i profitti della svolta *verde* legata alla riconversione ecologica, ha infine accettato le prove scientifiche del caos climatico. I ricchi, comunque, si salveranno meglio dei poveri.

Tuttavia, nelle faglie dell'opprimente *racconto della fine* trova ancora spazio il desiderio di *altri mondi possibili*, di ambienti di vita inaspettatamente e creativamente ridefiniti, capaci di "restituire la città alla lotta anticapitalista"³¹ attraverso l'attivazione di pratiche di cura, di resistenze critiche del presente e del futuro, di elaborazione di forme diverse di pensare, di sapere, di fare; attraverso un uso dello spazio alternativo alla predazione e all'esclusività del valore di scambio. Nel presente paragrafo tentiamo l'inquadramento teorico delle realtà territoriali di opposizione e dei loro bisogni elementari, alla luce dei nodi argomentativi generatori di conflitto, di resistenza e di riparazione. Nodi e aspettative che – secondo la tripartizione messa in evidenza da Félix Guattari nella cornice delle ecologie (mentali, ambientali, sociali) – si muovono nel politico, nel collettivo e nel soggettivo, ma sempre all'interno di un determinato spazio di vita. Esperienze *situate*, dunque, che conoscono e riconoscono i territori acquisendone coscienza poiché è in essi che prendono corpo i loro progetti. Ed è qui che si muove una "rivoluzione molecolare"³² nel conflitto tra forza del Capitale e forza del vivente.

Tali movimenti *minoritari* agiscono al margine senza per questo rappresentarsi come residuali; lavorano sul potere di trasformare e pianificare lo spazio, senza aspirare alla *presa del potere* bensì all'*accrescimento delle potenzialità* lungo il percorso che, rammenta nel presente fascicolo Luciano De Bonis, è suscettibile di "porta[re] dall'ideale della democrazia (dal greco *démos*, popolo, e *kratein*, comandare) a quello della demodinamica (dal greco *dynamis*, forza, potenza)."³³

"È possibile fare la rivoluzione senza prendere il potere?,"³⁴ si chiede d'altro canto Franco Piperno in un suo recente *manifesto*, nel quale auspica una nuova vita politica "come bisogno specifico, naturale di comunità, al di fuori della stualità e dei partiti."³⁵ Al quesito sulle effettive possibilità di avvicendamento di un potere a un altro, proveniente dalle espressioni delle micropolitiche diffuse sui territori, Tiziana Villani aggiunge l'urgenza della "relazione, affettiva e politica." Ciò al fine di "costruire contesti in cui la condivisione riesca a corrispondere a condizioni di resistenza, a condizioni felici"³⁶ che si concretizzano nell'espressione di un altrove, di un altrimenti. Ella invita pertanto a opporre alle narrazioni dominanti – mercantili e gerarchiche – "modalità di relazione che siano fluide nelle strutture ma dotate di progetti e prospettive ampie," di nuovi saperi e di consapevolezza tecnologica.

Secondo Alberto Magnaghi siamo di fronte all'emergere di una "nuova cultura del territorio come progetto comune, socialmente prodotto."³⁷ Oggi infatti la "democrazia dei luoghi"³⁸ ha fisionomia cangiante: reti municipali, patti di collaborazione alla scala di quartiere o di rione; collettivi studenteschi o di fabbrica;³⁹ pulviscolari forme di auto-organizzazione, sperimentazioni situate che fanno leva sul mutualismo solidale, sulla condivisione dei beni, sulla cooperazione e l'associazionismo. Si tratta di esperienze di pianificazione dal basso, di ricomposizione sociale e di autonomia democratica; indipendenti e auto-organizzate, di valore sorgivo, la cui istituzionalizzazione è sempre complessa e rischia di avverarsi devitalizzante. Ciò è particolarmente vero quando il concetto espresso da una soggettività territoriale "è avvertito come sovvertitore dello stato delle cose, troppo innovativo per essere marginalizzato, troppo rischioso per essere compreso;" situazione nella quale è allora adottato un meccanismo di "sovrascrittura," di interpretazione e successiva codificazione, "apparato tipico delle strategie di comunicazione volutamente acritica poiché tesa a mantenere lo *status quo*."⁴⁰ Queste *micropolitiche* si esercitano su dimensioni tematiche che toccano molteplici aspetti del vivere aggregato, e dunque politico: autogoverno delle società locali, autonomia in luogo dell'eteronomia esercitata da una statualità percepita come altro da sé; partecipazione democratica di comunità, formazione di economie solidali, gestione dei beni comuni; resistenza ai processi di estrazione, alle politiche neocoloniali volte a un consumo predatorio privo di limiti; giustizia riparativa ambientale; uscita dalla *Storia* intesa quale strumento selettivo⁴¹ e riattivazione della memoria dei luoghi, di "restanza,"⁴² di inclusività e accoglienza; istanze di convivenza,⁴³ di corporeità, di "commensalità" conviviale e multispecie,⁴⁴ di simbiosi tra umano e non umano, al centro di dinamiche simpoietiche *più che sociali*;⁴⁵ riappropriazione o creazione *ex novo* di *welfare* urbano e di spazio pubblico condiviso, ambito privilegiato per conoscersi e riconoscersi, ontologicamente politico; fuoriuscita dall'alienazione lavorativa, sia essa operaia, subordinata o di autosfruttamento, verso forme cooperative e mutualistiche; sviluppo di un desiderio svincolato dai bisogni indotti, artificialmente dilatati e mercificati, e liberazione della *creatività nel progetto* di trasformazione urbana-territoriale, orientato allo sviluppo della *creatività degli abitanti*.⁴⁶

Democrazia dei luoghi

Sono numerose le ipotesi di sistemi democratici che si confrontano, reagiscono, offrono alternative alla gerarchizzazione territoriale, all'ipertrofismo amministrativo, alla tecnocrazia applicata al gigantismo delle conurbazioni globali.⁴⁷ "Autonomia di villaggio," praticata da Gandhi; bioregionalismo urbano policentrico e comunità concrete olivettiane,⁴⁸ nella prassi territorialista; "democrazia diretta" teorizzata da Murray Bookchin; "confederalismo democratico" del Rojava, fondato "sull'autonomia non statale dei municipi, sulle assemblee municipali, di quartiere, i consigli delle donne e dei giovani, sulla rappresentanza

congiunta e solidale delle etnie (curda, araba, assiro-caldea, armena, turcomanna, cecena)."⁴⁹

Nel solco della "democrazia dei luoghi" si situa la vicenda del policentrismo solidale nel messinese, descritta nel presente fascicolo da Altadonna, Arena e Todesco: le quarantasette "masse" ricadenti nel territorio comunale di Messina richiedono autonomia territoriale, attraverso l'istituto referendario, il cui buon esito avrebbe consentito il riconoscimento di una nuova municipalità che avrebbe abbracciato la costellazione di "microcittà" garantendo una territorializzazione dei servizi rari.

Teorizzati e operanti al margine della Ragione economica, i sopra descritti sistemi politici mettono in crisi la condizione di *normalità*. Benché nessuna norma (politica, sociale, amministrativa, tecnica, ma anche sessuale ecc.) sia *normale*, la condizione di *normalità* appare uniforme e immodificabile, ma deriva invece da un conflitto tra *normatività istituyente* e *normatività costituita*.⁵⁰ È la rottura degli equilibri socio-territoriali – al pari di una patologia che irrompe in un organismo – che induce a far percepire tale normalità come estranea. Per superare la *malattia*, è urgente una liberazione, uno spostamento all'interno delle regole, la loro modifica verso nuovi usi, nuove storie, nuovi mondi. Entra allora in gioco la normatività – ovvero la potenza di un territorio nel definire norme di funzionamento e gestione – la quale non è riducibile alla normalità costituita, ma la eccede e si rende capace di definire politiche *altre*.

Il tempo che separa la passata *normalità* dalla scoperta della nuova favorisce la creatività politica. Ne offre testimonianza l'esperienza cosentina (cfr. *infra* l'intervista di Andrea Spallato a Franco Piperno) dove, in clima di sperimentali dispositivi di democrazia diretta, ovvero di "democrazia senza rappresentanza," emerge il protagonismo di "comitati di quartiere, forum cittadini, associazioni, gruppi d'azione di base."⁵¹ Concentrati sulla cura del luogo e animati da tematiche civiche – "non sempre nuove [invero], ma tutte estranee all'analisi di classe," stigmatizza Piperno –, tali movimenti dimostrano una potenza perturbante sulla lunga durata. Si tratta infatti, secondo il fisico calabrese, di forme di vita civica che a Cosenza e nelle "cento e più di cento città d'Italia" praticano democrazia diretta assembleare, forme di cooperazione aliene all'economia aziendalistica, relazioni di reciprocità ("dove ognuno dà quel che può e riceve ciò di cui ha desiderio, proprio quel che accade nelle relazioni amicali"); che lavorano per un nuovo senso comune; che, ancorché effimere, essendo legate a vertenze di breve corso, continuamente rinascono ("una persistenza tenace quanto inconsapevole"); che costruiscono consapevolezza attraverso processi di formazione della personalità politica e sociale. Doti che porrebbero questa moltitudine all'origine dell'"insurrezione che viene." Anche a distanza di decenni:

"È bello vedere – afferma Piperno – che dopo tanti anni, anche senza l'aiuto delle amministrazioni comunali, i cittadini hanno realizzato tra le macerie della città in abbandono, forse anche inconsapevolmente, idee

e visioni che noi avevamo provato a formulare insieme ad altri soggetti, molto tempo prima.”⁵²

Ecologie e beni comuni

L'interpretazione ecologicamente rinnovata dell'idea di ambiente, di spazio vitale e di "natura," può essere riconosciuta come filo conduttore di queste micropolitiche. La filosofia invita oggi a pensare la natura "non come a qualcosa di oggettivo, di positivo, di fisso e stabile, [...] di originario e vergine, ma al contrario, come a qualcosa di dinamico, che attiene alla relazione del vivente (non necessariamente umano) con l'ambiente che lo circonda.”⁵³ *Naturale* è dunque la nostra capacità di metterci in rapporto con il territorio, *naturali* sono le reciproche trasformazioni, le relazioni vitali (non meccaniche né determinabili, *ma sempre storiche*). In coerenza con questa postura che, superando la separazione tra due entità (uomo/ambiente; natura/cultura) privilegia le relazioni vitali, l'ecologia "non è l'abolizione della storia e della tecnica, ma la possibilità di immaginare un'altra storia, un'altra tecnica" che, invece di esaurire le risorse, lavora per la riproduzione della vita. Il vivente umano dunque coappartiene a qualcosa di più abbondante, di più vasto. Essere nella natura, nell'ambiente, implica rientrare in ciò che ci eccede, è pausa che precede l'azione: "a monte del mio *facere* – scrive ancora Manlio Iofrida – c'è un appartenere, a monte della cultura e dell'azione c'è un momento di passività e contemplazione.”⁵⁴

Il territorio che i territorialisti intendono quale risultato di coevoluzione tra umano e spazio di vita⁵⁵ richiama quel rapporto reciprocamente plastico tra popolazioni amazzoniche e ambiente che, su un altro piano di ricerca, l'antropologo Philippe Descola definisce non più alla stregua di luogo "estraneo" in cui la società si trova "catapultata," bensì quale "ambiente [...] concepito dagli Amerindiani come uno spazio sociale popolato da partner con i quali intrattenevano relazioni di varia natura," ovvero "una nicchia costruita nel corso dei secoli.”⁵⁶ Ambito di "immanenza," aggiunge nelle pagine seguenti De Bonis, che auspica – impieghiamo ancora la suggestiva immagine di Iofrida – l'entrata del *planner* in "ciò che lo eccede." Postura capace, secondo De Bonis, di rendere "intellegibile il virtuale, inscritto, immanente nell'attuale": tale approccio implica, tra l'altro, la centralità dei beni comuni e della loro gestione comunitaria, in autonomia. Il valore generativo in senso politico, sociale e ambientale, intrinseco ai *commons*, innerva le rivendicazioni da parte di movimenti neoagricoli e di collettività sociali – come quelle carniche di cui scrive qui Moreno Baccichet – in lotta contro l'ingiustizia derivante dalla privatizzazione di risorse e spazi, e dalla separazione sociale. I processi di *commoning* rappresentano oggi a tutti gli effetti una *risalita* verso la liberazione delle terre espropriate, delle *enclosures*:⁵⁷ essi rappresentano la tensione tra *arcaico* e *rivoluzionario* che svela, tra i due termini, "un'affinità ben più stretta di quanto la distinzione corrente fra conservazione e progresso vorrebbe concedere.”⁵⁸

Come abbiamo già accennato, la forza del contributo femminista alla definizione delle *ecologie* è stata determinante. L'ecofemminismo ha messo in discussione la visione antropocentrica del mondo. Alla centralità dell'uomo ha sostituito una concezione ecosistemica, processuale: quella del *diveni-*

re donna. In tale concezione, le "interazioni politiche, umane, artificiali e animali [sono] coinvolte in un continuo processo di rimodellamento in cui le sensibilità devono far emergere relazioni più intense, più libere,”⁵⁹ nell'ambito di nuove composizioni socio-materiali e di convivenze multispecie. L'intersezionalità delle lotte professata dai movimenti *transgender*, ovvero l'intreccio tra istanze e bisogni provenienti da diversi settori sociali, impoveriti, marginalizzati, razzializzati – di cui scrivono qui Silvia Mazzaglia e Gioacchino Piras, attivisti di un collettivo studentesco – rappresenta la possibilità di: una costante ridefinizione dello spazio pubblico che deriva dalla messa in crisi (e dal sovvertimento) dello "spazio patriarcale e ciseterosessuale;" una presa di coscienza poliedrica che pare garantire dal rischio di adeguamento alle logiche di funzionamento dominanti. È infatti all'interno dell'intersezionalità dei conflitti che, avverte Ciccarelli,

può nascere una politica della classe intesa come l'oggetto di differenti oppressioni, il soggetto di possibili resistenze, un divenire co-rivoluzionario e una connessione moltiplicatrice. La critica dello sfruttamento del lavoro non è anteposta a quella sessuale, al razzismo o alla natura. Un conflitto specifico non esclude gli altri, ma permett[e] di consolidare alleanze di classe e la creazione di un'egemonia politica.⁶⁰

Memoria e restanza

L'uscita dallo *stato di minorità* delle sovversive realtà molecolari, intersezionali e multispecie discende da un modo diverso di pensare la Storia. Non più la *grande narrazione* dalla quale emerge solo una determinata specie (*Homo sapiens*) e un determinato genere (l'uomo: bianco, proprietario, abile, civile), ma una storia prodotta da antagonismi minoritari, fino a oggi invisibili e impensabili. Dalle "resistenze non-umane"⁶¹ che esseri organici oppongono alle tecnologie predatorie capitalistiche, fino alle lotte indigene contro gli estrattivismi neocoloniali e alle migrazioni di popoli che fuggono da quelle zone di sacrificio, indispensabili all'esistenza del modo di produzione capitalistico: un'ondata d'urto presumibilmente capace di incrinare i paradigmi della "dittatura biosferica della borghesia mondiale.”⁶²

"Terra di nessuno" affacciata sulla costa jonica calabrese, approdo di popoli migranti, Riace⁶³ rappresenta – di questo secondo paragrafo – il tema conclusivo, dedicato alla storia, alla lunga durata, alla memoria e alla tenacia creativa *di chi resta*. L'"utopia" concretamente costruita, nelle parole di Domenico Lucano – sindaco dopo un percorso nell'associazionismo – "faceva riferimento al senso magnogreco delle leggende, quel senso quasi sacro di rispetto delle persone che non si conoscono.”⁶⁴ Xenofilia e "utopia sociale" sono le linee lungo le quali si muove la rigenerazione di un "borgo" il cui destino di spopolamento pareva segnato: rigenerazione urbana e riproduzione sociale instaurano un ciclo virtuoso, avviato e voluto dalle associazioni, e da esse agito in concorso con i migranti. Il *laboratorio Riace* si fonda sulla volontà di riproporre il modo di vita dei "rioni bracciantili," in case povere ma aperte e accoglienti. "In questi luoghi semiabbandonati," afferma l'ex sindaco, i migranti temporaneamente

residenti “riempivano gli spazi vuoti, disabitati, di paesi cadenti, morenti.” Riace si rifonda e rinasce: “si rigenerava sul piano sociale,” ma “anche sul piano estetico: vedere persone nel borgo con i costumi tradizionali dell’Africa subsahariana, incontrarsi con i locali. Questo è stato bellissimo. Riace si è riempita di persone. È stata per me come un’opera d’arte.” Un’opera d’arte che ha osato smascherare il sistema delle *guerre invisibili* alle frontiere della fortezza Europa.

Fondare e rifondare le città presuppone l’attivazione di una capacità mnemonica collettiva: “esercitare il ricordo come facoltà pubblica” significa praticare un “massaggio della memoria cha aiut[i] a ricostituire un senso di autonomia”⁶⁵ in territori antichi che possono diventare luoghi dove si sperimenta il nuovo.

“Notre héritage n’est précédé d’aucun testament,” la nostra eredità non è preceduta da nessun testamento, ha scritto Hannah Arendt. Temporanei depositari del patrimonio urbano, abbiamo il compito di preservarlo dall’estinzione. Tuttavia, esso non è incapsulato in un destino di potere, di gerarchie, di discriminazioni; per questo motivo il destino degli edifici dove storicamente è stato esercitato il potere, anche violento e coercitivo, può cambiare di segno passando in mano pubblica per usi collettivi, incrementali, emancipatori. È quanto avviene a Saint-Macaire, città in miniatura nei pressi di Bordeaux, in rovina e rifondata sulla spinta del ’68 per volontà di un collettivo giovanile attivo nel cantiere di restauro della chiesa medievale. Il recupero dell’importante patrimonio storico della cittadina, specchio di fortune passate, ha seguito una logica di riappropriazione sociale degli spazi. Un *détournement* che – sull’“esempio bolognese,” come mettono in evidenza Jean-Marie Billa e Daniele Vannetiello – ha riportato entro le mura: edilizia residenziale pubblica, attrezzature di servizio, scuole, avviando un processo di ripopolamento per mano pubblica in cui l’architettura ritorna a essere “ritmica sociale.” Ovvero, scriveva Benjamin, spazio poroso, vitale, “capace di ospitare nuove, impreviste costellazioni. Il definitivo, il caratterizzato vengono rifiutati. Nessuna situazione appare, così com’è, pensata per sempre; nessuna forma dice di se stessa *così e non altro*.”⁶⁶

La destinazione a usi sociali degli edifici storici a Saint-Macaire, il riuso dei chiostri e la costruzione del Planetario a Cosenza, o il laboratorio Riace, dove xenofilia e ripopolamento si contaminano, creano le condizioni per l’esercizio personale del diritto di apparizione in uno spazio pubblico. Cioè del diritto intrinseco di fare politica, poiché – ricorda Hannah Arendt – “il corpo è intrinsecamente potenza di apparizione, di manifestazione, quindi pubblico e quindi politico.”⁶⁷

LA DISCIPLINA URBANISTICA: TRAMANDO E LESSICO Elena Franco

La schizofrenia che si registra nel governo del territorio testimonia la profonda crisi della pianificazione territoriale. Essa è evidente tanto a livello operativo, nella inefficacia di gran parte delle pratiche democratiche di trasformazione dello spazio, quanto a livello culturale, ove si registra spesso un lessico accattivante, ma inconsistente, inutile per rappresentare e corrispondere ai mutamenti dell’abitare e inefficace nell’esercizio del tramando delle competenze specifiche.

Green, smart, resilienza, partecipazione rischiano di essere vuote etichette attrattive, parole dalla semantica troppo ampia e, dunque, incapace di sostenere un’innovazione reale nelle pratiche di pianificazione. Alle nuove parole non corrisponde un nuovo fraseggio, né una nuova sintassi. Lo scollamento tra le parole e le cose, tra i fenomeni che si sperimentano nelle città e nella trasformazione del territorio e il lessico impiegato nell’apparato normativo e nel dibattito culturale (incapace di aggiornarsi il primo, troppo vago il secondo), sono un effettivo ostacolo all’esercizio di una gestione condivisa e partecipata della cosa pubblica. In un momento in cui lo sviluppo del digitale e dell’Intelligenza Artificiale non è ancora chiaro negli impatti (anche territoriali) e nei potenziali sviluppi, assistiamo all’accelerazione di fenomeni acuiti dalla crisi pandemica da COVID-19 e dalla mutata situazione geopolitica internazionale. Pensiamo, ad esempio, ai fenomeni connessi allo sviluppo dell’e-commerce, che desertifica commercialmente le città e ne compromette il sistema dei servizi, modifica i flussi di merci, determina nuove professioni, crea nuove disuguaglianze, consuma il paesaggio, amplifica la parcellizzazione sociale.⁶⁸ Alla norma restano termini novecenteschi per affrontare fenomeni contemporanei, nell’incapacità di descriverli e, dunque, governarli accompagnandoli in uno sviluppo il più possibile giusto, equo e sostenibile.

Alla crisi della disciplina urbanistica, svuotata di significati, a livello nazionale, dal trasferimento di competenze a livello regionale, come sottolinea Stella Agostini nel suo contributo, e mancante dei termini per governare la contemporaneità, si aggiunge la risposta rapida alle emergenze – pandemia, situazione geopolitica internazionale, inflazione, crisi climatica – che, con il supporto da parte dell’Europa, è stata definita a livello nazionale. Così, sull’inadeguatezza dell’impianto normativo si è innestato il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Definito in fretta nell’enunciazione dei contenuti ritenuti necessari – da declinarsi in riforme e investimenti – e avviato in tempi altrettanto stretti, inizia a mostrare ora le prime crepe di fronte all’attuazione.⁶⁹ Il ripensamento radicale dei modelli insediativi tradotto dalle politiche europee (come l’*European Green Deal*) e da quelle nazionali (come il PNRR) va attuato attraverso i tre pilastri della digitalizzazione, della transizione ecologica e della coesione sociale, evitando di consolidare disuguaglianze e divari attualmente esistenti. Tuttavia, come sottolinea Maria Rita Gisotti nel suo contributo, vi è il rischio che tali politiche di vasta portata trascurino la “manutenzione minuta e capillare dei luoghi” e adottino “un lessico convincente sul piano del marketing, ma assai meno su quello degli avanzamenti effettivi, rimanendo su una dimensione perlopiù retorica.”

Anche se fra le riforme inserite nel PNRR quelle riferite al quadro urbanistico non ci sono, se non in maniera indiretta e trasversale, esse andrebbero perseguite con forza, cogliendo l’occasione di rinnovamento che sinora i vari governi che si sono succeduti non hanno colto, limitandosi all’enunciazione di propositi mai seguiti da atti legislativi. Si rende necessario, dunque, un progetto di medio-lungo periodo, che si occupi non soltanto della disciplina urbanistica da innovare e da rendere efficace nella contemporaneità,

scevera dai registi novecenteschi che la permeano attualmente in schemi non più coerenti con le visioni per il futuro, ma anche delle politiche di trasformazione della città e del territorio, siano esse da attuarsi attraverso riforme oppure attraverso investimenti a tutte le scale, anche le più minute e non per questo meno necessarie. Nel preciso istante della Storia che vede convivere nativi analogici e nativi digitali e in cui i primi detengono il potere di scelta, ma, evidentemente, non adeguate capacità di lettura della società in trasformazione, si pone, inoltre, il problema dell'intergenerazionalità nel governo della città e del territorio. Si rendono urgenti, dunque, esperienze e laboratori per la costruzione di un nuovo lessico condiviso, e spazi e tempi innestati nei percorsi educativi ordinari per formare alla cura, alla corresponsabilità e alla partecipazione ai progetti di gestione della cosa pubblica, a partire dalla sua prima manifestazione: lo spazio condiviso della città. I contributi al presente numero di *in_bo* raccontano di percorsi che nelle scuole di ogni ordine e grado formano alla gestione comune e condivisa del territorio, considerando anche che la capacità di analisi da parte delle più giovani generazioni sia il punto da cui partire per un ascolto vero e una co-progettualità reale che tenga conto anche delle loro istanze, come ci descrive nel suo contributo Nicolò Budini Gattai. Nelle università, in particolare, ove la pianificazione urbanistica diventa materia di insegnamento e può occuparsi anche di temi articolati come il rapporto fra democrazia e criminalità nella trasformazione del territorio (tema quanto mai attuale nella prospettiva di attuazione del PNRR), come nel caso dell'esperienza del Dipartimento di Architettura dell'Ateneo di Palermo illustrata da Zeila Tesoriere, ma anche grazie a progetti per valorizzare le scuole intese come *living lab*, come nel caso del progetto "FIABA."

Costruzione di nuovi lessici

Il termine urbanistica porta in sé aspetti programmatici, regolamentari, e aspetti attuativi, progettuali. Mette al centro la cosa pubblica, ma si occupa anche degli interessi privati. La tensione che scaturisce fra queste componenti mostra quanto coloro che la governano siano in grado di essere democratici nelle visioni, nelle scelte di programmazione, nelle realizzazioni. Ha ancora senso di esistere anche se, nel caso italiano, porta in sé un paradosso, quello di poggiare su una legge nazionale, la n. 1150 del 1942, che non è distante dall'oggi solo per il periodo in cui fu emanata e per gli anni che ci separano da essa, ma anche perché non possiede i vocaboli che oggi noi usiamo più o meno consapevolmente nel quotidiano: quelli per esprimere il concetto di *digitale*, *in primis*.

A questa criticità originaria possiamo aggiungere tutte le *interferenze* che norme specifiche contenute in altre leggi e decreti hanno via via aggiunto, andando ad acuire la settorialità che permea tutti gli ambiti dell'urbanistica, compromettendone la visione d'insieme, che dovrebbe essere alla base del pensiero sulla città e sul territorio. Soffriamo spesso di eccesso di funzionalismo, di parcellizzazione, di approfondimenti *verticali*, che ci impediscono quella visione trasversale che consentirebbe uno sviluppo armonico.

A questo male nazionale si è aggiunto, con la riforma del titolo V della Costituzione, il labirinto delle interpretazioni regionali, come ben evidenzia Stella Agostini nel suo contributo, in cui propone un glossario dei vernacoli urbanistici regionali che mostra come siamo di fronte a un panorama diversificato non solo del diritto, ma del modo stesso in cui interpretiamo la parola urbanistica e le assegniamo il compito democratico di tradurre il pensiero di sviluppo in regole e prassi attuative. Come scrive Paolo Pileri,

l'urbanistica è diventata una lingua straniera, non solo per il suo vocabolario incomprensibile e fatto di parole manomesse, ma anche per l'eccesso di varianti linguistiche. In Italia ogni Regione ha la sua lingua definita dalla propria legge urbanistica. [...] Al di sotto delle Regioni ci sono 8.000 Comuni italiani con i loro piani, ognuno scritto in un suo "dialetto urbanistico" con cui spiega, deduce e controdeduce, decide e smonta le decisioni magari della stessa legge a cui dovrebbe uniformarsi [...].⁷⁰

Al "lessico programmatico e regolamentare," così descritto nelle sue criticità, dobbiamo poi aggiungere il "lessico dell'attuazione" che, mai come ora, abbiamo visto essere preponderante in un periodo in cui per rendere concreti gli investimenti del PNRR agiamo su semplificazioni⁷¹ che vanno ad aggiungersi alle stratificazioni che, anno dopo anno, hanno reso la disciplina sempre meno coerente internamente e sempre meno intelligibile nella sua complessità.

Su questo quadro preoccupante si innesta il tema dei dati, la cui disponibilità sta cambiando il nostro modo di vivere la città e il territorio, ma anche quello di osservarla. Quale sia l'impatto di questa rivoluzione non è ancora oggetto di riflessione urbanistica in maniera ampia. I dati non servono soltanto a descrivere i fenomeni, ma possono anche essere usati per governarli in tempo reale e per orientare le scelte. Come tutto ciò impatti sulla città costruita e sullo spazio comune, deve essere messo al centro della riforma necessaria. Ma anche gli impatti stessi generati dalla trasformazione digitale – si pensi, primi fra tutti, agli impatti della logistica – vanno messi al centro della programmazione e dell'attuazione delle politiche.

Tutto ciò è materia da specialisti. Il glossario che Stella Agostini ci propone è per tecnici. Se diamo scontato, invece, che l'urbanistica che vogliamo riformare debba mettere al centro il bene comune, dobbiamo poter rendere comprensibile a tutti il nuovo lessico che, anzi, andrà costruito da esperti e non esperti insieme. Ma non solo: questo nuovo lessico andrà costruito da generazioni diverse di esperti e non esperti insieme.

Città educative e intergenerazionalità

Riportando al centro della disciplina urbanistica il bene comune e arricchendo il dibattito con le tematiche connesse alla transizione digitale ed ecologica, si giunge presto alla conclusione che per riformare la materia non ci si può esimersi dal tema della responsabilità verso le generazioni future. Tuttavia, come bene esplicitato dal filosofo Ferdinando G. Menga, la possibilità di definire una responsabilità interge-

nerazionale emerge quale fattore critico “per l’inadeguatezza dell’impostazione etica tradizionale prevalentemente limitata alla semantica del presente e per questo, sostanzialmente incapace di rispondere a quanto esige un’etica rivolta al futuro.”⁷²

Ma l’assenza di reciprocità fra soggetti presenti e soggetti futuri non deve impedire un serio ripensamento della disciplina che si concentri sulle questioni ambientali (energia, impoverimento biodiversità, inquinamento atmosferico, contaminazione ambientale, cambiamento climatico, difesa del patrimonio culturale), sulle biotecnologie e sugli aspetti economici. Equità e solidarietà intergenerazionale possono essere gli assunti sui quali lavorare per costruire un nuovo lessico urbanistico e forme urbane rinnovate. Ecco, allora, che i luoghi dell’educazione – quanto di più vicino all’idea di luoghi dell’intergenerazionalità di cui possiamo disporre, se consideriamo i tempi dell’Uomo e non dell’Umanità – possono diventare davvero quei laboratori in cui sperimentare la nascita di nuovi lessici condivisi ma, anche, i luoghi da cui partire per ibridare la città e il territorio con un nuovo approccio progettuale e attuativo, definito da generazioni diverse di esperti e non esperti.

In questo senso, il *paper* proposto da Maria Rita Gisotti e Benedetta Masiani sulla scuola come contesto privilegiato per l’educazione alla democrazia e motore di trasformazione della città pubblica offre spunti di riflessione importanti per mettere in atto una “pedagogia della transizione che agisca sul piano della formazione, della sostenibilità e dell’impatto sociale.” Il contributo si sofferma sul ruolo che le scuole – di ogni ordine e grado – possono avere, insieme agli altri spazi pubblici, nella costruzione “di una città della transizione che sia anche più ‘giusta,’ oltre che più ecologica. [...] La scuola può ‘fare città’ uscendo dai propri confini tradizionali e rafforzando il proprio carattere di luogo pubblico per eccellenza, anche aperto alla cittadinanza.” Partendo dalle esperienze storizzate della scuola come “*community center*,”⁷³ le autrici arrivano a descrivere alcune esperienze in corso che fanno della scuola – definita come *living lab*, ad esempio, dal progetto “FIABA” – il perno di percorsi di rigenerazione della città al contempo ecologica e sociale.

Che le più giovani generazioni possano essere gli *attori sociali* della transizione in corso pare chiaro anche leggendo il contributo di Nicolò Budini Gattai che, sulla spinta degli studi ispirati alle *Children’s Geographies*, narra possibili percorsi di coinvolgimento e progettazione.

Democrazia e legalità

Il ruolo politico dei più giovani è al centro anche del contributo di Zeila Tesoriere che affronta il rapporto fra città, territorio e democrazia a partire da una ricerca internazionale che ha indagato le forme peculiari di crisi del pubblico nei territori del conflitto fra Stato e criminalità mafiosa.

Il tema dei rapporti fra Stato e anti-Stato è quanto mai attuale. Come evidenziato in precedenza, alla gestione *ordinaria* dell’uso del suolo e ai connessi rischi di illegalità, il momento storico che stiamo vivendo, con l’eccezionalità di circa 200 miliardi di euro di investimento per il PNRR, aggiunge

elementi di criticità. Il rapporto tra istanze democratiche e rischi di illegalità deve essere osservato con particolare attenzione, e per tale ragione sono nati e stanno nascendo diversi osservatori a scala nazionale, regionale, provinciale e comunale che mirano, da un lato, a informare i cittadini sulle progettualità in corso e, dall’altro, a monitorare lo stato di avanzamento dell’attuazione degli investimenti, partendo dal presupposto che dove c’è conoscenza sia più facile riconoscere comportamenti illegali.⁷⁴

In tal senso, il contributo di Zeila Tesoriere è quanto mai prezioso perché, partendo dal caso palermitano, dimostra come i giovani possano avere un ruolo attivo non solo nella comprensione dei fenomeni, ma anche nella definizione di percorsi progettuali. Il suo contributo avverte anche sulla necessità di porre attenzione ad alcune questioni, non solo proprie dei beni confiscati, ma utili anche per prevenire azioni illegali in contesti nuovi. Innanzitutto, ci ricorda che il territorio è il “luogo di deposito delle tracce costruite del rapporto fra soggetti e potere” e che, pertanto, è anche il luogo dove il potere va riequilibrato, anche a partire dal coinvolgimento delle più giovani generazioni nei processi democratici. In tal senso, e anche in rapporto alle preoccupazioni sull’attuazione del PNRR, pare utile una sua riflessione:

le cause tradizionalmente fornite dalle ricerche per spiegare le difficoltà di realizzazione e conduzione in esercizio dei progetti di iniziativa pubblica vanno in genere dalla usuale concorrenza tra privato e pubblico all’ingestibilità dei progetti complessi, all’eccessiva frammentazione dei processi, secondo un modello dominante riferito alle città globalizzate. Ampliare il quadro estendendolo ai vari sistemi di opposizione, collusione o confluenza con le forze illegali, consente di descrivere in modo appropriato forme e spazi creati nei contesti di continua costruzione interna della democrazia.⁷⁵

È in questo ambito di osservazione che occorre formare i futuri architetti e pianificatori, chiedendo loro un contributo alla riforma della disciplina in qualità di attori sociali, prima ancora che di professionisti.

¹ La riflessione scientifica ha affrontato queste connessioni con generosità di impegno. Oltre al classico Hannah Arendt, *The Human Condition* (Chicago: The University of Chicago, 1958), si vedano almeno: Carlo Galli, *Spazi politici. L’età moderna e l’età globale* (Bologna: Il Mulino, 2001); Massimo Ilardi, *Le due periferie. Il territorio e l’immaginario* (Roma: DeriveApprodi, 2022).

² Si rimanda alle analisi critiche: Ilaria Agostini ed Enzo Scandurra, *Miserie e splendori dell’urbanistica* (Roma: DeriveApprodi, 2018); Vezio De Lucia, *L’Italia era bellissima. Città e paesaggio nell’Italia contemporanea* (Roma: DeriveApprodi, 2022).

³ Il riferimento è a Henri Lefebvre, *La production de l’espace* (Paris: Anthropos, 1974).

⁴ Si vedano tra i numerosi contributi scientifici di Mike Davis e David Harvey, rispettivamente: *City of quartz. Excavating the future in Los Angeles* (London-New York: Verso, 1990); *Rebel cities: from the right to the city to the urban revolution* (London-New York: Verso, 2012).

⁵ Cfr. Emiliano Brancaccio, *Democrazia sotto assedio. La politica economica del nuovo capitalismo oligarchico* (Milano: Piemme, 2022), in part. 196–208.

⁶ Per un approfondimento delle relazioni intercorrenti tra capitalismo e antropocentrismo, si rimanda a: Jason W. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato* (Verona: Ombre corte, 2015).

⁷ Si vedano Angelo Tanese, Emiliano di Filippo e Ruth Rennie, cur., *La pianificazione*

strategica per lo sviluppo dei territori: Analisi e strumenti per l'innovazione, Manuali promossi dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – dipartimento della funzione pubblica (Roma: Rubettino, 2006); Guido Borelli, "La pianificazione strategica come arte di costruire coalizioni. Note per un'agenda di ricerca," in *La politica economica delle città europee. Esperienze di pianificazione strategica*, cur. Guido Borelli (Milano: Franco Angeli, 2005), 167 e ss.; Paolo Scattoni, *L'urbanistica dell'Italia contemporanea. Dall'Unità ai giorni nostri* (Roma: Newton Compton Editori, 2004), 106 e ss.

- ⁸ "Biennale Architettura 2016. Reporting from the front," La Biennale di Venezia, ultimo accesso 30 maggio 2023, <https://www.labiennale.org/it/architettura/2016>.
- ⁹ Enrico Ciciotti, Raffaella Florio e Paolo Perulli, "Approcci strategici della pianificazione territoriale," *Metronomie* III, n. 5 (1996).
- ¹⁰ Randolph T. Hester, *Design for Ecological democracy* (Cambridge-London: The MIT Press, 2010), 60 e ss..
- ¹¹ Si veda: Saskia Sassen, "Who owns our cities – and why this urban takeover should concern us all," *The Guardian*, 24 novembre 2015, <https://www.theguardian.com/cities/2015/nov/24/who-owns-our-cities-and-why-this-urban-takeover-should-concern-us-all>.
- ¹² Si veda: Carlo Cellamare, "Democrazia territoriale autoprodotta", 30-41, specialmente il paragrafo 4.
- ¹³ Alberto Magnaghi, "Le condizioni di crescita della democrazia dei luoghi," *Scienze del Territorio*, n. 8 (2020): 32.
- ¹⁴ UK, Finlandia, Francia, USA, Australia, Portogallo, Brasile, India, Filippine e Nigeria.
- ¹⁵ Scott Warren, "Understanding Youth Democratic Disenchantment: A New Frame for Youth Political Engagement in Cities," in *Democracy and the life of cities*, eds. Samuel Kling, Florita Gunasekara and Steven Bosacker (Chicago: The Chicago Council on Global Affairs: 2023), 48
- ¹⁶ Cfr. Antonio Fanelli, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo* (Roma: Donzelli, 2014).
- ¹⁷ Sulla nascita dei quartieri, si vedano anche: Achille Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il Libro Bianco su Bologna* (Bologna: EDB, 2003); Nazario Sauro Onofri, *Le due anime del Cardinale Lercaro* (Bologna: Nuova casa editrice L. Cappelli, 1987), 134.
- ¹⁸ Un'evidenza già denunciata negli interventi di Achille Ardigò presso il Consiglio Comunale di Bologna nel 1966. Si veda in proposito: Leonardo Altieri, "Partecipazione civica, decentramento, globalizzazione," in *Achille Ardigò nei suoi scritti inediti*, cur. Costantino Cipolla e Mauro Moruzzi (Milano: Franco Angeli Edizioni, 2015), 328.
- ¹⁹ Che, per ogni realtà plurale, o è di tutti o non è di nessuno. Si veda in tal proposito: Edoardo Salzano, "Vent'anni e più di urbanistica contrattata," in *La città venduta. Atti del Convegno, Roma, 6 aprile 2011*, cur. Maria Pia Guermandi (Roma: Gangemi Editore, 2011), 38.
- ²⁰ Pier Luigi Cervellati, "La perdita del bene comune," in Guermandi, *La città venduta*, 41.
- ²¹ Boaventura de Sousa Santos, "Se Dio fosse un attivista dei diritti umani: i diritti umani e la sfida delle teologie politiche," in *Diritti e culture. Un'antologia critica*, cur. Letizia Mancini, Persio Tincani e Roberto Cammarata (Torino: Giappichelli Editore, 2014), 171.
- ²² Si veda, a tal proposito: Ellen Fetzter and Deni Ruggeri, eds., "Landscape Education for Democracy: Co-creating a socially-engaged landscape planning and design education for sustainable development," *in_bo* 10, no. 4 (2019).
- ²³ Ovvero concessioni solo simboliche. Si veda: Sherry R. Arnstein, "A Ladder of Citizen Participation," *JAIP*, 35, no. 4 (July 1969): 216-24.
- ²⁴ Luigi Bartolomei, "Prime intersezioni tra *Participatory Research* e *Partecipatio Actiosa*. Percorsi di progettazione partecipata per la realizzazione di edifici di culto," in *Comunità e progettazione: atti della Giornata nazionale comunità e progettazione, ai Progetti pilota alla progettazione pastorale organizzata dall'Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della Conferenza Episcopale italiana: Viareggio, 17-18 giugno 2019*, cur. Jacopo Benedetti (Roma: Gangemi international, 2021), 123
- ²⁵ Gabriella D'Aprile, "Pedagogia e teoria dell'ambiente," in *Natura Cultura: Paesaggi oltreconfine dell'innovazione educativo-didattica*, di Maria Tomarchio, Gabriella D'Aprile e Viviana La Rosa (Milano: Franco Angeli, 2018), 32
- ²⁶ Si veda: Alessandra Criconia, "Capitale spaziale e diritti: la città a chilometro zero," 42-55.
- ²⁷ Cfr. Anna Tsing, *The Mushroom at the End of the World* (Princeton: Princeton University Press, 2015).
- ²⁸ Cfr. Ernesto De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* (Torino: Einaudi, 1977).
- ²⁹ Roberto Ciccarelli, *Una vita liberata. Oltre l'apocalisse capitalista* (Roma: DeriveApprodi, 2022), 110. Cfr. anche Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato* (Torino: Einaudi, 2021).
- ³⁰ Ciccarelli, *Una vita liberata*, 8, che approfondisce e rielabora il concetto gramsciano di "rivoluzione passiva."
- ³¹ Cfr. David Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città* (Verona: Ombre corte, 2012).
- ³² Sul triplice volto delle ecologie e sul concetto di rivoluzione molecolare, cfr. Félix Guattari, *Les trois écologies* (Paris: Gallilée, 1989).
- ³³ Pierre Lévy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio* (Milano: Fel-

trinelli, 1996), 98, cit. in Luciano De Bonis, *Verso un planning orientato all'immanenza territorializzante*, *infra*, 170-183.

- ³⁴ Franco Piperno, "Appunti per un manifesto di Machina (3)," *Machina* (febbraio 2021).
- ³⁵ Franco Piperno, "Appunti per un manifesto di Machina (1)," *Machina* (dicembre 2020).
- ³⁶ Tiziana Villani, "Micropolitiche e sistema degli affetti," *Millepiani* 41 (2018): 23.
- ³⁷ Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale* (Torino: Bollati Boringhieri, 2020), 222.
- ³⁸ Cfr. *Scienze del territorio* 8 (monogr. "Democrazia dei luoghi: azioni e forme di autogoverno comunitario," cur. Francesco Baratti, Angela Barbanente e Ottavio Marzocca), (2020).
- ³⁹ Cfr. Collettivo di fabbrica GKN, *Insorgiamo. Diario collettivo di una lotta operaia (e non solo)* (Roma: Alegre, 2022).
- ⁴⁰ Questa e le seguenti citazioni sono tratte da Villani, "Micropolitiche e sistema degli affetti", 21.
- ⁴¹ Su questo argomento si vedano: Stefano Righetti, *Etica dello spazio. Per una critica ecologica al principio della temporalità nella produzione occidentale* (Udine: Mimesis, 2015); Gianluca De Fazio, "Dentro e contro la natura. Divenire minoritario ed ecologia dell'antagonismo," in *Contronature. Teorie e pratiche di ecologia politica*, cur. Matteo Bronzi e Caterina Ciarleglio (Roma: DeriveApprodi, 2022), 19-33, dove l'autore sottolinea come la "Storia universale, che ha trovato in Hegel la sua formulazione più compiuta, è tale solo in quanto opera di una selezione dell'umano," ovvero "essa non è altro che una tecnologia della selezione umana e del vivente [...], ossia seleziona forme di vita 'civili' rispetto a quelle 'barbare' o 'selvagge' che restano invece 'incrostate' di natura" (21-2).
- ⁴² Vito Teti, *La restanza* (Torino: Einaudi, 2022).
- ⁴³ Resta fondamentale in questo ambito Alex Langer, *La scelta della convivenza* (Roma: E/O, 1995).
- ⁴⁴ Sui temi della commensalità multispecie, dell'autonomia agro-alimentare e delle pratiche di neoaagricoltura, cfr. Andrea Ghelfi, *La condizione ecologica* (Firenze: Edifir, 2022).
- ⁴⁵ "Simpoiesi," dimensione socio-politica relativa al con-fare, al fare insieme, è concetto centrale della teoretica ecofemminista di Donna Haraway, *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene* (Chicago: Chicago University Press, 2016).
- ⁴⁶ La trasformazione urbana attuata attraverso la creatività, e per la creatività, rappresenta un pilastro concettuale dell'"Urbanisme unitaire," teoria formulata in seno all'Internazionale situazionista.
- ⁴⁷ Per una visione sintetica si rimanda a: Ilaria Agostini, "Megalopoli e il destino delle città. Per una critica del gigantismo," in *Biosfera l'ambiente che abitiamo. Crisi climatica e neoliberalismo*, di Ilaria Agostini, Giovanni Attili ed Enzo Scandurra (Roma: DeriveApprodi, 2020), 133-66.
- ⁴⁸ Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità. Le garanzie di libertà in uno stato socialista* (Ivrea: Nuove Edizioni, 1945).
- ⁴⁹ Dalla testimonianza di Ozlem Tanrikulu, "*L'autonomia democratica e il sistema delle municipalità e dei servizi in Rojava*" (relazione al convegno "La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario," Castel del Monte, novembre 2018), riportata in Magnaghi, *Il principio territoriale*, 256.
- ⁵⁰ Cfr. Ciccarelli, *Una vita liberata*, 279.
- ⁵¹ Questa citazione, e le seguenti, provengono dai citati "Appunti per un manifesto di Machina."
- ⁵² Cfr. *infra* Andrea Spallato, "Città meridiane oggi. Da Cosenza, alcune riflessioni riguardo possibili sviluppi dei centri storici meridionali," 256-273.
- ⁵³ Manlio Iofrida, "Una riflessione filosofica sull'ecologia di oggi," *Millepiani* 41 (2018): 30.
- ⁵⁴ Iofrida, "Una riflessione filosofica sull'ecologia di oggi," 33.
- ⁵⁵ A fronte della vasta bibliografia, si rimanda al lavoro di sintesi: Magnaghi, *Il principio territoriale*.
- ⁵⁶ Philippe Descola, *Un'ecologia delle relazioni. L'uomo e il suo ambiente* (Bologna: Marietti 1820, 2021), 33.
- ⁵⁷ Usiamo per il suo valore paradigmatico l'espressione *enclosures*, riferita alla nota vicenda britannica di recinzione di terreni comuni e della conseguente sottrazione di quei diritti che consentivano la sussistenza delle comunità contadine. In Italia, le terre collettive subirono forti rimodellamenti in favore della proprietà privata durante il periodo fascista (cfr. Baccichet, *infra*).
- ⁵⁸ Peter Szondi, "Nota," in *Immagine di città*, di Walter Benjamin (Torino: Einaudi, 1971), 107. Cfr. anche Ubaldo Fadini, "Sul contratto urbano: immagini della città rovesciata," *Millepiani* 41 (2018): 16.
- ⁵⁹ Villani, "Micropolitiche e sistema degli affetti," 27.
- ⁶⁰ Roberto Ciccarelli, "Il valore programmatico della lotta contro povertà e disuguaglianze," *il manifesto*, 8 aprile 2023.
- ⁶¹ Cfr. Léna Balaud et Antoine Chapot, *Nous ne sommes pas seuls. Politique des soulèvements terrestres* (Seuil : Paris, 2021).
- ⁶² Jason W. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato* (Verona: Ombre corte, 2023), 25.
- ⁶³ Come è noto la vicenda riassume dopo essere indicata – a livello mondiale – come

modello di accoglienza, è stata stigmatizzata dai vari governi in carica e la sua gestione amministrativa condannata dalla Magistratura: comminati tredici anni, in primo grado, al sindaco Lucano per favoreggiamento della migrazione clandestina.

⁶⁴ Questa e le seguenti citazioni dirette sono tratte dalla intervista a Domenico Lucano andata in onda su Radio Radicale il 3 novembre 2022 nella trasmissione *Voci africane*, cur. Andrea Billau, con Steve Emejuru. La trascrizione è nostra.

⁶⁵ Le parole di Piperno sono tratte dalla citata intervista di Andrea Spallato, cfr. *infra*, 256-273.

⁶⁶ Walter Benjamin, "Neapel," in *Schriften* (Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1955), II, 80, cit. in Szondi, "Nota," 107.

⁶⁷ La posizione elaborata da Hannah Arendt in *The Human Condition* (Chicago: The University of Chicago, 1958) è qui ripresa da Gian Andrea Franchi, *Il diritto di Antigone. Appunti per una filosofia politica a partire dai corpi migranti* (Verona: Ombre corte), 42.

⁶⁸ Il tema della pianificazione delle infrastrutture a servizio del commercio elettronico è esemplificativo dell'inadeguatezza dell'impianto normativo contemporaneo di fronte alle trasformazioni in atto. In mancanza di norme adeguate, si pianificano tali strutture come se fossero insediamenti assimilabili a strutture a servizio della produzione e non strettamente collegati alla filiera della distribuzione commerciale, con tutte le criticità che ne conseguono. Si veda, a tal proposito: Elena Franco, *Commercio e logistica. Criticità e sfide per il governo del territorio* (Rimini: Maggioli Editore, 2022).

⁶⁹ Per approfondire il PNRR si vedano: "Italia Domani, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, ultimo accesso 31 maggio 2023," www.italiadomani.gov; Osservatorio Recovery Plan, ultimo accesso 29 maggio 2023, www.osservatoriorecovery.it. Si vedano, inoltre, fra i numerosi testi recentemente pubblicati: Gianfranco Viesti, *Riuscirà il PNRR a rilanciare l'Italia?* (Bologna: il Mulino, 2022); Michele Cozzio, cur., *Conoscere il PNRR. 150 parole chiave per capire regole, strumenti e funzionamento del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* (Rimini: Maggioli editore, 2022); Elena Franco, Laura Fregolent e Luca Tamini, *PNRR e servizi di prossimità* (Rimini: Maggioli editore, 2022); Laura Fregolent, Michelangelo Savino, Paolo Beria, Paola Pucci, Carlo Cellamare, Elena Franco e Luca Tamini, "PNRR e la grande trasformazione del Paese / PNRR in materia di infrastrutture e mobilità: tra investimenti e riforme / PNRR: rigenerazione urbana e housing / Il PNRR nella dimensione della prossimità: questioni problematiche e scenari di opportunità," *Archivio di Studi Urbani e Regionali* 135 (2022): 161–216.

⁷⁰ Paolo Pileri, *100 parole per salvare il suolo. Piccolo dizionario urbanistico-italiano* (Milano: Altreconomia, 2018), 19–20. Si veda anche: Matilde Casa e Paolo Pileri, *Il suolo sopra tutto. Cercasi "terreno comune": dialogo tra un sindaco e un urbanista* (Milano: Altreconomia, 2017).

⁷¹ Relativamente all'ultima misura, in ordine di tempo, si veda il Decreto Legge 24 febbraio 2023 n. 13, "Disposizioni urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) e del Piano nazionale degli investimenti complementari al PNRR (PNC), nonché per l'attuazione delle politiche di coesione e della politica agricola comune," pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, Serie Generale n. 47 del 24.02.2023.

⁷² Ferdinando G. Menga, *Etica intergenerazionale* (Brescia: Morcelliana, 2021), 55.

⁷³ Cfr. *infra* Maria Rita Gisotti, Benedetta Masiani, "La scuola fa città. Il ruolo degli spazi aperti scolastici e di quartiere nelle pratiche di educazione alla democrazia," 198-217.

⁷⁴ Si vedano, tra gli altri: Osservatorio Civico PNRR, ultimo accesso 29 maggio 2023, www.osservatoriocivicopnrr.it.

⁷⁵ Si veda: Zeila Tesoriere, Architettura per i beni confiscati. Figure del progetto nei territori del conflitto fra democrazia e criminalità, 239.

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINI, ILARIA. "Megalopoli e il destino delle città. Per una critica del gigantismo". In *Biosfera l'ambiente che abitiamo. Crisi climatica e neoliberalismo*, di Enzo Scandurra, Ilaria Agostini e Giovanni Attili. 133-66. Roma: DeriveApprodi, 2020.

AGOSTINI, ILARIA ED ENZO SCANDURRA. *Miserie e splendori dell'urbanistica*. Roma: DeriveApprodi, 2018.

ARENDT, HANNAH. *The Human Condition*. Chicago: The University of Chicago, 1958.

BALAUD, LÉNA, ET ANTOINE, CHAPOT. *Nous ne sommes pas seuls. Politique des soulèvements terrestres*. Seuil: Paris, 2021.

BENJAMIN, WALTER, E ASJA, LACIS. "Neapel". *Frankfurter Zeitung*, 19 agosto 1925.

BRANCACCIO, EMILIANO. *Democrazia sotto assedio. La politica economica del nuovo capitalismo oligarchico*. Milano: Piemme, 2022.

CICCARELLI, ROBERTO. "Il valore programmatico della lotta contro povertà e disuguaglianze". *Il manifesto*, 8 aprile 2023.

CICCARELLI, ROBERTO. *Una vita liberata. Oltre l'apocalisse capitalista*. Roma: DeriveApprodi, 2022.

DAVIS, MIKE. *City of quartz. Excavating the future in Los Angeles*. London-New York: Verso, 1990.

DE FAZIO, GIANLUCA. "Dentro e contro la natura. Divenire minoritario ed ecologia dell'antagonismo." In *Contronature. Teorie e pratiche di ecologia politica*, a cura di Matteo Bronzi e Caterina Ciarleglio, 19-33. Roma: DeriveApprodi, 2022.

DE LUCIA, VEZIO. *L'Italia era bellissima. Città e paesaggio nell'Italia contemporanea*. Roma: DeriveApprodi, 2022.

DE MARTINO, ERNESTO. *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Einaudi, 1977.

DESCOLA, PHILIPPE. *Un'ecologia delle relazioni. L'uomo e il suo ambiente*. Bologna: Marietti 1820, 2021).

FADINI, UBALDO. "Sul contratto urbano: immagini della città rovesciata". *Millepiani*, no. 41 (2018): 9-20.

FRANCHI, GIAN ANDREA. *Il diritto di Antigone. Appunti per una filosofia politica a partire dai corpi migranti*. Verona: Ombre corte.

GALLI, CARLO. *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*. Bologna: Il Mulino, 2001.

GHELFI, ANDREA. *La condizione ecologica*. Firenze: Edifir, 2022.

GKN, Collettivo di fabbrica. *Insorgiamo. Diario collettivo di una lotta operaia (e non solo)*. Roma: Alegre, 2022.

GUATTARI, FÉLIX. *Les trois écologies*. Paris: Galilée, 1989.

HARAWAY, DONNA. *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*. Chicago: Chicago University Press, 2016.

HARVEY, DAVID. *Il capitalismo contro il diritto alla città*. Verona: Ombre corte, 2012.

HARVEY, DAVID. *Rebel cities: from the right to the city to the urban revolution*. London-New York: Verso, 2012.

ILARDI, MASSIMO. *Le due periferie. Il territorio e l'immaginario*. Roma: DeriveApprodi, 2022.

IOFRIDA, MANLIO. "Una riflessione filosofica sull'ecologia di oggi". *Millepiani*, no. 41 (2018): 29-34.

LANGER, ALEXANDER. *La scelta della convivenza*. Roma: E/O, 1995.

LEFEBVRE, HENRI. *La production de l'espace*. Paris: Anthropos, 1974.

LÉVY, PIERRE. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*. Milano: Feltrinelli, 1996.

MAGNAGHI, ALBERTO. *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri, 2020.

MOORE, JASON W. *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*. Verona: Ombre corte, 2023.

OLIVETTI, ADRIANO. *L'ordine politico delle Comunità. Le garanzie di libertà in uno stato socialista*. Ivrea: Nuove Edizioni, 1945.

PIPERNO, FRANCO. "Appunti per un manifesto di Machina (1)." *Machina* (dicembre 2020).

PIPERNO, FRANCO. "Appunti per un manifesto di Machina (3)." *Machina* (febbraio 2021).

PROSPERI, ADRIANO. *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*. Torino: Einaudi, 2021.

RIGHETTI, STEFANO. *Etica dello spazio. Per una critica ecologica al principio della temporalità nella produzione occidentale*. Udine: Mimesis, 2015.

SZONDI, PETER. "Nota." In *Immagini di città*, di Walter Benjamin. 99-115. Torino: Einaudi, 1971.

TETI, VITO. *La stanza*. Torino: Einaudi, 2022.

TSING, ANNA. *The Mushroom at the End of the World*. Princeton: Princeton University Press, 2015.

VILLANI, TIZIANA. "Micropolitiche e sistema degli affetti". *Millepiani*, no. 41 (2018): 21-8.

Luca Gullì

Ministero dei Beni Culturali | luca.gulli@cultura.gov.it

KEYWORDS

Emilia-Romagna; politiche urbane; patrimonio pubblico; beni collettivi; partecipazione

ABSTRACT

Le profonde trasformazioni che hanno segnato la tradizione civica sulla quale si è retto per molto tempo il sistema emiliano di governo dell'economia e della società locali emergono in modo evidente quando si esaminano le politiche territoriali degli ultimi trent'anni.

Esaminare la parabola di lungo periodo segnata dalle pratiche urbanistiche delle città emiliane permette un diretto confronto con il profondo cambiamento che i sistemi politico-decisionali e l'assetto sociale hanno attraversato. Questo contributo cercherà di restituire questa evoluzione del municipalismo emiliano e dell'azione pubblica sui temi urbanistici, a partire dagli anni del "governo di partito," per giungere ai tempi recenti, portatori di profondi cambiamenti nei rapporti tra società civile, stato e rappresentanza politica.

English metadata at the end of the file

La parabola del modello municipalistico emiliano e i cambiamenti delle politiche urbane



1

IL "MODELLO EMILIANO" IN POLITICA E NELLA PIANIFICAZIONE DEL TERRITORIO

Gli studiosi della storia istituzionale e politica del II Dopoguerra italiano riconoscono una specificità all'esperienza amministrativa della regione Emilia-Romagna. Le vicende del governo locale di questa regione presentano infatti alcune particolarità che la differenziano da quelle riscontrabili nel resto del Paese, dove alle autonomie territoriali è stata per lungo tempo attribuita scarsa capacità di azione.¹ Lo sviluppo socioeconomico dell'Emilia-Romagna in quegli stessi anni ha invece mostrato, rispetto al resto del Paese, una configurazione inusuale, grazie alla quale il persistente governo del Partito Comunista si è posto come "involucro politico" per una compagine sociale-territoriale che ha visto l'intreccio tra un vivace dinamismo produttivo,² una partecipazione politica diffusa e un civismo altamente sviluppato,³ una società aperta e tollerante, uno stato sociale inclusivo.⁴ Tale combinazione di fattori è stata capace di garantire le condizioni di un lungo e duraturo sviluppo re-

gionale.⁵ Tutto questo viene convenzionalmente descritto come il "laboratorio politico emiliano"⁶ o (con minor enfasi) il "modello emiliano."⁷

Non interessa in questa sede vedere effettivamente quale sia stata la reale unitarietà e coerenza di quell'assetto socioeconomico, ovvero se la retorica sulla sua eccezionale spinta produttiva e innovazione sociale sia giustificata o meno.⁸ Sembra invece più fertile seguire un approccio di tipo comparativo e assumere tale modello come unità di analisi,⁹ storicamente determinata, in ragione dei suoi peculiari aspetti di struttura e di coerenza interna. Infatti, dal momento che ci si trova di fronte a una forma dell'organizzazione collettiva nella quale imprenditoria, rappresentanza politica, base civica e azione istituzionale costituiscono un aggregato strettamente connesso, allora intraprendere l'analisi di un aspetto specialistico e settoriale di questo aggregato porta in via spontanea a potere ricostruire il più

generale quadro storico-politico d'insieme.

Un tale metodo d'indagine sembra ancora più pertinente se, quale settore privilegiato di ricerca, si considera la politica territoriale. Difatti, per la natura spaziale che la caratterizza, questa presenta più di ogni altra attività amministrativa la vocazione a dare trattamento complessivo e simultaneo a tutti i fattori della dinamica sociale che entrano nella sua costruzione.¹⁰ In sintesi, in Emilia-Romagna più che altrove esaminare le modificazioni nel tempo delle pratiche di pianificazione del territorio significa confrontarsi contestualmente con i più estesi rapporti tra società civile, rappresentanza politica e apparati dei pubblici poteri.¹¹

Sembra a questo punto opportuno esplicitare le ragioni specifiche per le quali il governo urbanistico delle città emiliane offre una prospettiva di analisi privilegiata. Queste ragioni sono riconducibili sia a peculiarità dovute al contesto locale, sia alla congiuntura storica¹² e al dibattito urbanistico nazionali:

- a causa delle condizioni di contesto particolarmente favorevoli di cui hanno usufruito, le politiche territoriali emiliane si sono poste come la punta di sperimentazione per la cultura urbanistica italiana del II Dopoguerra,¹³ potendo al meglio recepire le riflessioni del più avanzato dibattito coevo su alcuni temi cruciali e sfruttando al meglio i dispositivi di legge e i cicli di spesa pubblica nazionali che venivano proprio allora messi a punto;
- per scelta mirata delle amministrazioni locali, è stata assunta proprio la politica territoriale quale spina dorsale per il sostegno e il coordinamento di tutte le altre politiche pubbliche (sanità, istruzione, servizi alla persona, attività produttive, salvaguardia del paesaggio

agricolo), nonché delle forme di regolazione dei rapporti tra progetti istituzionali e dinamiche dell'azione collettiva.¹⁴

Attraverso le proprie scelte di politica territoriale, pertanto, l'Emilia-Romagna veniva così investita a livello nazionale di "un compito metastorico di innovazione sociale."¹⁵

Il grande sforzo in termini di risorse materiali, politiche e intellettuali, che l'intera regione ha riversato nelle politiche urbanistiche del tempo puntava poi a fare leva su due scelte concrete di assetto:

- un esito di giustizia spaziale che caratterizzava i progetti pubblici in ambito urbano, capaci di diffondere sul territorio una rete efficiente di servizi per la cittadinanza;
- una strategia di rafforzamento della partecipazione civica, con la quale si è data veste pluralistica a uno stile di governo altrimenti di tipo accentrato, contaminando questo con un tessuto sociale che era tradizionalmente portatore di relazioni orizzontali di solidarietà, riconoscimento e mutuo aiuto.¹⁶

I due determinanti fattori di giustizia spaziale e attivismo civico hanno trovato concreta realizzazione nella politica di decentramento municipalistico che ha istituito i Centri di quartiere: è in questi organi periferici che si è per lungo tempo realizzato il più concreto rapporto tra città e democrazia in Emilia-Romagna.

L'istituzione dei quartieri è avvenuta a Bologna con largo anticipo rispetto al resto del Paese (tra il 1960 e il 1964)¹⁷ e ha rispecchiato la costitutiva natura policentrica del territorio della città capoluogo.¹⁸ Questi istituti hanno rappresentato quindi un inedito (in Italia) laboratorio di sperimentazione

deliberativa, nel quale “partecipazione sociale, riformismo e mobilitazione politica erano strettamente correlate.”¹⁹ Anche se nei consigli di quartiere e nei servizi territoriali non si realizzava un pieno autogoverno delle comunità locali, poiché i meccanismi di partecipazione erano guidati e governati dalla federazione del Partito Comunista,²⁰ il policentrismo municipalistico avviato in quegli anni ha fatto di questi istituti territoriali il canale di discussione e trasmissione dal basso delle istanze espresse dalla domanda sociale.²¹ Ancor più, la presenza interistituzionale e intersettoriale del partito a tutti i livelli non ha impedito la nascita di iniziative di mobilitazione civica, le cui rivendicazioni erano portatrici di un’accesa contrapposizione rispetto ai vertici amministrativi, sia nell’ambito delle politiche di quartiere (come mostra la esemplare vicenda di attivismo dal basso del Comitato inquilini del Peep Pilastro a Bologna),²² sia nell’ambito dei servizi sociali (con i “comitati di gestione scuola-società” e la gestione comunitaria dei sistemi sanitari).²³ Allora come ora, era stato proprio il contributo portato dalla “democrazia quotidiana”²⁴ delle iniziative civiche e dal basso a contribuire radicalmente a una riformulazione e a un miglioramento delle decisioni centralistiche del governo municipale. La disponibilità di spazi adatti all’emersione del conflitto ha quindi permesso che si aprissero arene di negoziazione e mobilitazione, grazie alle quali interessi collettivi e soggetti autonomi sono riusciti a portare avanti reali progetti di innovazione sociale.²⁵

La lunga parabola della tradizione civica e municipalistica emiliana qui sopra descritta si è ormai da tempo esaurita, così come una simile dinamica di erosione sembra avere investito anche le presenze sul territorio delle strutture del-

lo stato sociale cittadino.²⁶ Resta ora molto più incerto il compito di definire quale sia la forma di politica istituzionale che è succeduta a quel modello e che, in corrispondenza al diversificarsi e moltiplicarsi dei fenomeni di esclusione e disparità all’interno delle aree urbane, ha visto una crescente frammentazione dei soggetti che possono potenzialmente mobilitare risorse a sostegno della collettività.²⁷

I sistemi di governo, secondo una classica distinzione, guidano le trasformazioni sociali facendo ricorso in modo variabile a dispositivi di programmazione e calcolo (quando seguono uno stile autoritativo) oppure facendo leva sull’interazione sociale (quando si opera all’interno di sistemi pluralistici e di mercato):²⁸ attualmente in Emilia-Romagna non emerge il profilo di un riconoscibile e univoco stile di governo del territorio. È difficile, difatti, ravvisare coerenti meccanismi di interazione e ascolto capaci di fare emergere le domande attraverso la partecipazione alle scelte amministrative cruciali;²⁹ al contempo, si è imposto un approccio deliberativo che ha abbandonato la cultura della programmazione e che invece si trova a investire prevalentemente sull’estensione impropria di un momento ideativo preconfezionato e deterministico.³⁰ Le politiche di intervento sulle città, quindi, si trovano ad attingere in modo dispersivo a strategie di *geo-marketing*, incerte pratiche partecipative, ricorso giustificativo a meccanismi di selezione concorsuale e, in ultimo, grandi progetti di investimento con i quali si cerca di trovare un compendio agli interessi in campo.³¹

In sintesi, era forse inevitabile che si verificasse l’indebolimento del centralismo democratico nel governo municipale delle città emiliane, ma non si è avuta alcuna azione rimediata rispetto alla definitiva perdita di confidenza con la real-

tà sociale, che invece a quel sistema di governo verticistico aveva fatto da interlocutore e da contraltare.³²

Proprio un autore che ha molto insistito sul carattere plurale della città contemporanea rammenta che il territorio è un vuoto pieno di interessi.³³ In conseguenza di questo, al vuoto lasciato dal "modello emiliano" si sono sostituiti altri meccanismi e altre istanze, anche in conflitto tra di loro: una crescente moltiplicazione e dispersione decisionale tra i livelli istituzionali,³⁴ con formazione di arene negoziali multiple, nelle quali le forme di confronto tra società, mercato e istituzioni sono state delegate a soggetti a-politici di intermediazione, con conseguenze destabilizzanti sul controllo democratico delle decisioni.³⁵ In parallelo, emerge la tendenza sempre più netta a prendere decisioni sulla base di una malintesa "mano che nasconde," che vorrebbe assicurare una linea di massima fluidità al corso delle deliberazioni pubbliche.³⁶

Nella trattazione che segue si proveranno a descrivere i principali momenti e i temi essenziali che hanno caratterizzato le politiche territoriali emiliane dell'ultimo cinquantennio, concentrandosi poi in particolare su come nelle recenti vicende pubbliche le scelte d'uso e gestione dello spazio collettivo siano mutate in relazione alle dinamiche decisionali e agli attori che le stanno guidando.

EVOLUZIONE DEL LIVELLO REGIONALE DI GOVERNO: CULTURA DELLA PROGRAMMAZIONE E PRODUZIONE DI NORME

Anche prima della sua costituzione formale, a partire dall'inizio degli anni Sessanta l'amministrazione regionale aveva avviato la formazione di alcuni strumenti di auto-governo del proprio territorio.³⁷ Si è trattato di un periodo di sperimentazione, coordinata da un organo di natura eminentemente politica (la Consulta urbanistica regionale), nel quale la messa a punto di programmazioni di livello sovracomunale recepiva le elaborazioni prodotte dalla più avanzata cultura urbanistica dell'epoca.³⁸ La presenza maggioritaria del Partito Comunista faceva in modo che queste deliberazioni, prese su progetti di portata territoriale estesa all'interno di organi solo consultivi, avessero poi recepimento nell'ambito delle sedi che regolavano le relazioni inter-istituzionali.³⁹

Si veniva a definire in modo anticipato quella cultura della programmazione che ha segnato tutto il primo ciclo di politiche per lo sviluppo territoriale della regione Emilia-Romagna (dal 1970): una impostazione che non seguiva le competenze o le attribuzioni di legge, ma che studiava e intercettava in via prioritaria alcuni fenomeni territoriali essenziali, riconducendoli a uno schema complessivo di assetto, attraverso un processo di montaggio trasversale che ricomponesse le diverse politiche di settore.⁴⁰

Esempio di questo approccio, che vedeva il piano territoriale generale come integrazione di progetti parziali, ognuno dei quali era portatore di un approfondimento concreto e diretto dei fenomeni in atto, è costituito dal ben noto "Progetto Appennino." Redatto sotto la guida di Osvaldo Piacentini a partire dal 1975, il "Progetto Appennino" è stato il momento sperimentale attraverso il quale si è sviluppato un insieme di approfondimenti tematici (vulnerabilità terri-

toriale, attività e usi reali del suolo, distribuzione delle attrezzature pubbliche e delle funzioni specialistiche, politiche di riequilibrio demografico e campionamento delle comunità minori in crisi, incentivi, sostegno alle attività agricole) che hanno fatto da riferimento per la successiva impostazione delle politiche regionali e hanno costituito l'impalcatura di metodo di quasi tutti i primi piani paesistici italiani.⁴¹

Questa stessa impostazione ha riguardato a livello regionale tutti i temi territoriali di maggiore importanza (attività produttive, infrastrutture, politiche sanitarie, poli di sviluppo e distretti scientifico-culturali), ma sicuramente sono state le politiche abitative ad avere costituito il maggiore elemento di integrazione e coordinamento tra gli strumenti di programmazione ordinaria regionale e i piani delle singole città.

Difatti, la programmazione abitativa e i piani per l'edilizia economica e popolare (Peep) hanno, fin dalla loro istituzione (1962-63), costituito lo strumento primario sul quale le municipalità emiliane hanno impostato un intero ciclo di crescita cittadina guidata prioritariamente dalla mano pubblica. La programmazione dei Peep si poneva quale strumento generalizzato di intervento sulla città, con il quale si determinavano al contempo linee e tempi dello sviluppo urbano⁴² e, in modo coordinato, veniva inserita in questo stesso programma anche la localizzazione di tutte le principali dotazioni della città pubblica (verde urbano, scuole, ambulatori di quartiere, sedi per le attività culturali).⁴³ Infine, dare ai Peep questa impostazione per nuclei insediativi integrati e attrezzati li ha resi lo strumento di politica pubblica che ha fatto da veicolo alla stagione del policentrismo amministrativo e della partecipazione democratica: l'istituzione dei quartieri (quasi tutti i Centri di quartiere bolognesi si trovano all'interno dei primi Peep).⁴⁴ In tal modo, la stagione della casa pubblica, che ha rappresentato il culmine di quella inaugurale strategia di decentramento municipalistico, si è strettamente legata alla realizzazione di una rete diffusa di attrezzature al servizio della collettività, marcando così la differenza tra la crescita periferica delle città emiliane maggiori e quella del resto del Paese.⁴⁵

L'integrazione delle politiche a livello locale si rispecchiava a livello regionale nella voluta corrispondenza tra previsioni insediative per l'edilizia residenziale pubblica e politiche di bilancio contenute nel programma regionale di sviluppo.⁴⁶ Le politiche abitative regionali, in questo approccio integrato di programmazione territoriale, costituivano lo spazio di confronto e regolazione negoziale tra i diversi livelli istituzionali, offrendo così un quadro di riferimento che portava la rilevazione dei fabbisogni e le previsioni di intervento sulle aree urbane a confrontarsi in modo serrato con la domanda sociale, i soggetti economici, gli istituti per la casa e le municipalità.⁴⁷

A seguito della definitiva cancellazione del livello statale di programmazione delle risorse per l'edilizia residenziale pubblica (1998), la regione ha rapidamente smantellato questo modello coordinato di intervento, affidando le proprie strategie per il settore abitativo a una combinazione tra incentivi, sussidi e fondi assistenziali, senza più alcuna proiezione territoriale. La realizzazione fisica degli insediamen-

ti di edilizia pubblica o sociale è stata invece affidata allo strumento dei bandi per i programmi integrati/compleksi (per loro natura discontinui e con obiettivi sempre diversi). Un vero bilancio sugli esiti di questa lunga stagione di politiche abitative, che da una programmazione pluriennale è passata a strumenti di intervento speciali, tutti diversi tra loro e ogni volta formulati in base a criteri eterogenei (Pii, Priu, Pru, Cdq I e II, Pruacs, Pipers, Piers, Pinqua), non è mai stato operato (se non con generali valutazioni di conformità).⁴⁸ Alcune analisi di massima, però, offrono elementi per pensare che questo intero ciclo di bandi e programmi abbia impropriamente sovrapposto gli obiettivi specifici delle politiche abitative con un insieme eterogeneo di altre finalità strategiche⁴⁹ (sperimentazione produttiva, politiche energetiche, esplorazione partecipativa, stimolo agli investimenti privati, per arrivare alle distorsioni portate dall'ultima e incerta stagione dei bandi sulla rigenerazione urbana).⁵⁰ La principale conseguenza è quella di avere generato molti effetti perversi: il primo è stato l'alto costo unitario degli alloggi; poi l'aver dirottato quasi tutte le risorse su case a riscatto e convenzionate, lasciando un'esigua eredità di dotazioni a disposizione delle pubbliche amministrazioni;⁵¹ si è infine provato a sostituire le politiche e le programmazioni con dispositivi negoziali, che hanno natura di operazioni singolari,⁵² quindi tutto l'opposto dei dispositivi di programmazione continuativa ai quali la regione aveva da sempre fatto affidamento. A queste considerazioni si aggiunge in ultimo la tendenza di molte municipalità a confondere la politica per la casa con alcune esemplari sperimentazioni di abitare collaborativo (*co-housing*), che (in ragione degli alti costi e della selettività con la quale individuano la platea di soggetti occupanti) notoriamente non possono essere minimamente riferibili a una strategia pubblica della "casa come servizio," che senza dotazioni e attrezzature adatte a farla funzionare si risolve in "un deserto e un inganno."⁵³ Infine, riguardo al cambiamento che ha investito le forme di azione pubblica regionali, vale la pena di fare un accenno ai contenuti della recente legge emiliana n. 24/2017 "sulla tutela e uso del territorio," limitando le osservazioni al modello di decisione pubblica che implicitamente viene da questa legge promosso. Non è infatti qui il caso di aprire un ragionamento esteso sull'impostazione di questa disciplina normativa, che ha al contempo suscitato profonde critiche ("scomparsa della funzione programmatica"⁵⁴) e aperture di interesse ("minimalismo normativo e adattamento operativo"⁵⁵). In questa sede sembra appropriato adottare un punto di vista più mirato e generalmente poco considerato, che attiene al funzionamento diretto degli strumenti e ai meccanismi amministrativi di attuazione: l'introduzione di una logica dell'azione urbanistica "per competenze" (ovvero a ogni ente che interviene sul territorio è data autonomia e titolarità specifica sui temi che attengono al proprio perimetro di governo). Tale criterio di separazione delle attribuzioni amministrative, oltre che essere difficilmente applicabile per via generalizzata (le sovrapposizioni su funzioni, settori o materie sono ineludibili, soprattutto quando si trattano temi territoriali), è proprio la negazione di quell'approccio alle politiche territoriali che in Emilia-Romagna ha visto i

temi di settore e i progetti speciali trovare una cornice complessiva di coerenza e le condizioni del proprio montaggio politico in un più ampio schema di sviluppo del territorio. A fronte di una così drastica svolta normativa, che ricorda come anche la produzione di regole amministrative sia un problema di democrazia, sembra utile rimarcare come le arene di costruzione consensuale e di confronto tra soggetti e istituzioni costituiscano il passaggio obbligato per dare fondamento democratico alla deliberazione pubblica sui sempre conflittuali temi di governo del territorio.⁵⁶

IL CICLO DEI GRANDI PROGETTI DI RICONVERSIONE DELL'ESISTENTE E L'EROSIONE DELLA CITTÀ PUBBLICA

Le città, in definitiva, si trasformano per progetti e questo costituisce un argomento che ha portato a rivedere drasticamente il ruolo del piano urbanistico quale dispositivo utile a regolarne e guidarne lo sviluppo. L'inadeguatezza del piano non fa però sì che i progetti "di trasformazione" si debbano realizzare in assenza di qualsivoglia cornice di politica urbana.

Inoltre, la necessità di un più alto presidio per la deliberazione democratica è motivata dal fatto che un approccio alla trasformazione per progetti fa assumere centralità soprattutto alle operazioni di intervento e modificazione dell'ambiente urbano esistente, che da sempre sono un possibile "esempio dei soprusi che possono venire compiuti applicando delle sanzioni in nome del benessere generale"⁵⁷ e che per tale ragione hanno generato il più alto grado di conflittualità tra i diversi attori della scena urbana.⁵⁸

Ancora più delle questioni territoriali esaminate in precedenza, le strategie di intervento urbanistico sull'ambiente costruito da riqualificare possono pertanto costituire un filtro di indagine per vedere come è mutato il rapporto tra istanze della società, decisione politica e funzioni degli apparati pubblici. A questi progetti di trasformazione sono legati i temi di maggiore evidenza nell'attuale agenda urbana: dalla necessità di fermare il consumo di suolo, a quel campo esteso di pratiche che va sotto l'ambigua locuzione di rigenerazione urbana.

In Emilia-Romagna i temi della tutela dell'esistente e della salvaguardia del territorio libero non sono in realtà un portato delle recenti stagioni della riqualificazione/rigenerazione urbana, ma risalgono ai primi testi delle leggi regionali in materia urbanistica, dove già si affermava la priorità di arrestare "ogni spreco e parassitismo nell'uso del suolo"⁵⁹ (si tratta non a caso di leggi redatte in parallelo ai primi progetti di ricerca nazionali su questi fenomeni). La convinzione, da parte degli esponenti più in vista dell'urbanistica emiliana,⁶⁰ che già da allora fosse necessario un approccio di tipo conservativo e cautelativo per le previsioni di espansione urbana, con un ragionato riutilizzo del costruito già disponibile, è stata alla base delle politiche per i centri storici emiliani. A questi progetti pionieristici di tutela i progettisti e gli amministratori avevano cercato ancora una volta di dare una portata che non si limitasse alla salvaguardia monumentale, ma che si facesse carico di strategie complessive di conservazione del suolo (agricolo) e di complessivo rie-

quilibrio insediativo.⁶¹ Tutte queste previsioni si sono rivelate inconsistenti: nonostante un ventennio di vigenza dei c.d. “piani della qualità urbana,” secondo i quali l’offerta di aree di trasformazione interstiziali e incuneate nel tessuto della città consolidata avrebbe costituito un’alternativa alla dispersione insediativa,⁶² l’Emilia-Romagna ha alla fine consumato più suolo di quasi ogni altra regione italiana.⁶³ In questo lungo e travagliato periodo, fenomeni di sostituzione e trasformazione interna degli insediamenti, di densificazione dei centri abitati metropolitani, di crescita diffusa delle frange urbane e dei centri minori si sono verificati contemporaneamente, nell’assenza di una qualsivoglia politica territoriale che si facesse carico di valutare quale tra queste dinamiche dovesse essere oggetto di maggiore regolazione, rispetto alle altre.

La crisi di mercato che ha duramente impattato sullo scomposto ciclo edilizio dei primi anni Duemila ha prodotto nel settore delle costruzioni “un eccesso di beni privati e una scarsità di beni pubblici”⁶⁴ e ha aperto le porte a una fase diversa del ciclo edilizio, molto più concentrata sui vantaggi posizionali, riconducibili soprattutto al destino dei grandi compendi immobiliari pubblici dismessi. Si tratta di complessi che hanno carattere di “città interdotta,” cioè aree che per il loro profilo di recinti specialistici sono sempre state estranee alla vita urbana circostante, ma che per la loro storia, localizzazione strategica e consistenza sono portatrici di un eccezionale ventaglio di valori e potenzialità d’uso (ambientali, culturali, fruibili, di connessione e dialogo tra parti di città estese). La previsione di una loro riconversione e restituzione alla cittadinanza apre quindi a difficili questioni che devono soppesare la salvaguardia dell’eredità culturale dei luoghi e le dimensioni inedite di tutela e reintegrazione delle dotazioni ecologico-ambientali, assieme ai vincoli della fattibilità economica e dell’equilibrio di gestione.⁶⁵ Si tratta di processi di trasformazione particolarmente complicati da governare, poiché investono strategie di dismissione e alienazione di immobili pubblici in capo ad alcuni organi e istituti statali che si dispongono in modo trasversale tra pubblici poteri e mercato (l’Invimit, la Cassa depositi e prestiti: Cdp, la FS sistemi urbani spa: FSSU, le diverse Siiq) e che sono poco disposti a negoziare con la comunità locale.⁶⁶

Questa recente fase delle politiche urbane centrate sulla riconversione dei grandi compendi immobiliari pubblici sta quindi generando anche nelle città emiliane un ciclo di trasformazioni disarticolate, che configurano la città come “insieme di beni d’uso di cui si afferma, *frammentariamente*, il possesso”⁶⁷ e per i quali, non senza ricorrere a retoriche e indebite semplificazioni, si prevede un obbligato passaggio di privatizzazione e messa sul mercato.⁶⁸

Il primo asse strategico di aree destinate a essere collocate sul mercato fa riferimento ai grandi scali ferroviari dismessi presenti in molte delle città emiliane capoluogo.

Si tratta di un tema al centro delle politiche urbanistiche degli ultimi anni in tutte le maggiori città italiane e che presenta una costante: la titolarità degli immobili fa capo ad alcune grandi imprese pubbliche nazionali, di natura privatistica ma sotto il pieno controllo societario delle istituzioni

governative. Rispetto a queste grandi realtà aziendali anche le maggiori municipalità mostrano di essere in condizione di minorità.

A Milano, dove il dibattito sul destino dei grandi scali ferroviari disposti ad anello attorno a tutta l’area centrale della città dura almeno da venticinque anni, si è avuta un’accelerazione improvvisa del processo di alienazione e riconversione, che ha visto il Comune e la società controllata delle ferrovie (la FSSU) stipulare e rivedere più volte un controverso accordo quadro (2012–18). La vicenda di questo accordo, la cui approvazione ha visto una quasi totale estromissione del Consiglio comunale,⁶⁹ ha mostrato in modo evidente quali erano i rapporti tra i soggetti in campo e ha evidenziato una decisa condizione di debolezza negoziale da parte dell’amministrazione municipale: al soggetto pubblico venivano lasciate marginali compensazioni⁷⁰ e, soprattutto, la trasformazione degli scali era stata ridotta a un insieme di *singole occasioni di progetto*,⁷¹ con la rinuncia a considerarli come tema di riorganizzazione alla scala metropolitana.⁷² Si tratta di un modello di intervento che si sta riproducendo in quasi tutte le grandi città italiane e che vede realizzarsi un processo decisionale guidato da meccanismi oligopolistici e da soggetti oligarchici,⁷³ per i quali il destino di queste aree viene deciso attraverso una negoziazione diretta tra amministrazione e proprietà.⁷⁴

Le maggiori città emiliane stanno anch’esse affrontando le medesime questioni territoriali e, come nel caso precedente, il processo decisionale che è scaturito da accordi quadro o da protocolli d’intesa ha aggirato ogni dibattito pubblico. Il caso bolognese restituisce ed esemplifica al meglio questi meccanismi: dei due grandi scali ferroviari in gran parte inutilizzati, lo scalo merci è troppo grande (il più grande d’Europa) ed esterno al centro abitato per potere offrire prospettive di riconversione certe, mentre lo scalo c.d. Ravone (dimensionalmente più contenuto, ma con una ubicazione altamente strategica) è oggetto di previsioni di trasformazione da quasi trent’anni.

Non si può in questa sede ricostruire una così intricata vicenda urbanistica, che si lega alla realizzazione della stazione dell’alta velocità (ben lungi dal giungere al proprio completamento) e a un progetto (altrettanto incerto e incompiuto) di riconfigurazione del settore di città al di là della ferrovia. Per gli scopi di questo scritto, che attengono alla ricostruzione dei rapporti tra forme di decisione pubblica e trasformazioni della città fisica, è sufficiente dire che una lunga fase di riconversione graduale, per la quale si è anche fatto ricorso allo strumento degli usi temporanei e delle concessioni a soggetti del privato sociale,⁷⁵ è stata recentemente cancellata dall’improvvisa approvazione (aprile 2022) di un accordo di programma tra comune e FSSU, che prevede di impiegare i fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) per realizzare il c.d. Distretto dell’innovazione sociale e culturale nella parte centrale dello scalo (il resto verrà destinato a funzioni private, da realizzarsi in base ai risultati di un futuro concorso internazionale di progettazione).⁷⁶ Grazie a questo atto bilaterale lo scalo Ravone viene avviato a una riconversione totalmente interna, senza che su di esso si sia sviluppato alcun dibattito

pubblico. Soprattutto, le previsioni di riconversione di questa area cruciale non sono oggetto di alcuna valutazione che le riporti a un minimo schema di coerenza rispetto agli altri temi prioritari dell'agenda urbana⁷⁷ (se non per la definizione di un vago schema di relazioni con gli altri luoghi sui quali precipitano le restanti previsioni del PNRR).⁷⁸

Ancora più carico di indicazioni su quali siano i fattori determinanti che caratterizzano il presente ciclo di rigenerazione di patrimoni pubblici in corso di alienazione è il caso delle aree ex-militari. Queste, per estensione e diffusione localizzativa, nonché per la qualità specifica del patrimonio architettonico e delle dotazioni territoriali che contengono, rappresentano una componente fondamentale sulla quale, a condizione che le si riesca a integrare nelle politiche di piano e nelle previsioni di sviluppo urbanistico, si deciderà la forma futura delle maggiori città emiliane.⁷⁹

Sul grande complesso di aree militari di Piacenza è stato scritto molto, soprattutto per il particolare rapporto tra l'estensione complessiva dei comparti dismessi e la dimensione media della città.⁸⁰ Piacenza e le sue aree militari rappresentano un caso di scuola, per come negli anni si è tentato di sperimentare le più diverse forme di accordo politico, che però si sono scontrate con la resistenza e unilaterali delle posizioni prese dal Ministero e dagli organi statali titolari degli immobili. Il possibile sblocco di questa situazione, ormai ferma da anni, richiederebbe di combinare opportunamente strategie e dispositivi negoziali diversi, magari cominciando da una graduale trasformazione delle aree più centrali.⁸¹ Un processo di tale estensione e impegno finanziario può essere affrontato solo avviando giochi cooperativi tra mondo imprenditoriale, proprietà governativa e Comune, tali da spostare i contenuti contrattuali dalla cessione di proprietà alla concessione d'uso (mantenendo così alcuni essenziali requisiti di tutela).⁸²

Ancora una volta, sembra però che sia il caso delle aree bolognesi a restituire con particolare evidenza le strategie e la natura degli attori che nell'attuale fase decidono su questi temi essenziali per la vita della città.

Bologna, infatti, ha all'interno della città consolidata un insieme di aree militari dismesse di grande ampiezza e distribuite in modo diffuso a corona dell'area centrale. Come più volte detto, il processo di riconversione di un complesso così ampio e variegato di immobili meriterebbe di essere inquadrato secondo una strategia di assetto territoriale generale e minimamente coerente, così da potere conferire a questi luoghi strategici il ruolo di snodi, porte e centralità per l'intera compagine urbana, e permettere loro di fare da riserva di spazi per rilanciare i temi più urgenti di politica urbana (casa, energia, tutela storica e paesaggistica, mobilità, servizi e stato sociale territoriale). Il Comune già da tempo aveva definito un piano di vendita per questi immobili, il Puv (Programma unitario di valorizzazione, come a Piacenza), frutto di un Protocollo d'intesa tra Demanio e Comune di Bologna (2009-10), nel quale si prevedeva la messa sul mercato delle prime nove caserme (su venti).⁸³ Questo primo documento, nonostante affermi l'intenzione di contemperare esigenze economiche e urbanistiche, non fa molto più che definire un assortimento percentuale

di usi pubblici e privati, e determinare le capacità edificatorie per ognuno dei comparti militari indicati.

I successivi passi di questo esteso programma di alienazioni mostrano una ancor più marcata distanza dal dibattito pubblico e una sempre più pervasiva presenza degli interessi avanzati dalle società-veicolo statali, nel frattempo subentrate al Demanio quali titolari delle aree.

Esempio estremo di questo radicale scollamento tra decisioni istituzionali e istanze della base sociale è la vicenda dei Prati di Caprara, la più grande area militare cittadina: un esteso campo di addestramento (400.000 m²), molto centrale (è ubicato lungo l'asse della Via Emilia e accanto a un polo ospedaliero di primaria importanza), che nei decenni di abbandono era andato incontro a una riforestazione spontanea. Una radicale riconversione immobiliare di questo luogo era stata concordata nel 2016 tra il Comune di Bologna e l'Invimit (società veicolo, totalmente sotto il controllo del ministero dell'economia), e inserita nel Piano urbanistico tematico chiamato "Piano operativo di Rigenerazione dei patrimoni pubblici."⁸⁴ Un prezioso patrimonio per la comunità cittadina, determinante per il riequilibrio ambientale della città e del tutto simile alle Oasi urbane presenti nelle città inglesi o del Nord Europa,⁸⁵ sarebbe stato destinato a una traumatica densificazione edilizia che ne avrebbe compromesso per sempre la funzione di principale nodo della rete ecologica urbana⁸⁶ se una grande mobilitazione civica non avesse portato a una drastica inversione di rotta da parte dell'amministrazione comunale⁸⁷ (in modo simile a quanto avvenuto all'incirca nello stesso periodo con la mobilitazione per la salvaguardia della Piazza d'armi a Milano-Baggio).⁸⁸ Senza la mobilitazione dal basso della cittadinanza, è certo che l'amministrazione comunale di Bologna non solo non avrebbe avuto capacità e peso contrattuale, ma forse non avrebbe nemmeno maturato la consapevolezza della necessità di questo cambio di politica.⁸⁹

Ancor più esemplificativa dell'approccio da *oligopolio collusivo* intrapreso da queste strategie di messa sul mercato dei grandi compendi immobiliari pubblici è l'accelerazione delle decisioni di trasformazione che ha investito le altre grandi aree militari bolognesi. Attraverso deliberazioni ancora una volta blindate e bilaterali, il cui momento di svolta si è avuto con la firma del Protocollo d'intesa tra Comune di Bologna e Ministero della difesa (febbraio 2020), questi due attori pubblici hanno fissato le linee generali per la progressiva immissione sul mercato delle maggiori proprietà del demanio militare presenti in città. L'estremizzazione nell'approccio da "mano che nasconde" che ha caratterizzato l'avvio di questa nuova strategia immobiliare sta nella comparsa di una inedita clausola di riservatezza all'interno dell'accordo, che impone alle parti contraenti (Comune e Ministero) di secretare nei confronti dell'opinione pubblica ogni successiva decisione di conversione delle aree.⁹⁰ Un atto così estremo è evidentemente il segnale di una frattura insanabile tra rappresentanza politica e dibattito cittadino, fortemente contraddittoria rispetto al grande sforzo divulgativo che invece l'amministrazione bolognese ha investito negli ultimi anni sui temi della partecipazione e dell'incoraggiamento alla cittadinanza attiva.⁹¹

Per tale ragione, le diverse modalità con le quali nel tempo le città emiliane hanno visto cambiare i propri istituti partecipativi si pongono come ultimo tema di portata generale, vera lente attraverso la quale esaminare le mutazioni dell'arena pubblica e della deliberazione democratica emiliana.

LA LUNGA METAMORFOSI DELLA PARTECIPAZIONE E DELL'IMPEGNO CIVICO

Le pratiche partecipative con obiettivi di accompagnamento per le decisioni di intervento sul territorio si sono negli ultimi anni diffuse in modo inesauribile, ma tale estensione non è sempre stata proporzionale alla qualità degli esiti sortiti.⁹² Come accade spesso nella sfera della vita collettiva, l'allargamento troppo ampio di una iniziativa dei pubblici poteri porta a depotenziarne la funzione, le finalità, i contenuti.⁹³

Le città emiliane non costituiscono sotto questo aspetto un'eccezione. Coerentemente con i processi di allentamento dei legami che storicamente in questa regione intercorrevano tra sistemi di rappresentanza e dinamiche di mobilitazione civica, anche qui le espressioni e gli istituti della partecipazione civica hanno mostrato una moltiplicazione dei propri caratteri, in corrispondenza con la struttura "segmentata, reticolare, policefala" assunta dai movimenti sociali e dalle loro istanze.⁹⁴ In conseguenza di questo, anche gli obiettivi che le forme di coinvolgimento della cittadinanza si ponevano hanno sofferto di una vistosa perdita nella propria messa a fuoco: queste si presentano alternativamente come forme di integrazione e socializzazione dei soggetti sociali al fine di rafforzare il processo decisionale,⁹⁵ possono svolgere una funzione formativa per una comunità cui si pone il problema di un confronto con le istituzioni politiche,⁹⁶ possono avere una funzione di anticipazione dei conflitti a fronte di decisioni istituzionali in evidente crisi di rappresentanza,⁹⁷ infine possono essere impiegati come dispositivi strumentali di *cattura dei decisori* e costruzione del consenso.⁹⁸

In pratica, la varietà di forme delle pratiche partecipative non può essere solo riferita alle due estreme espressioni di "autogoverno o eterodirezione,"⁹⁹ ma va invece esaminata nella concreta condizione storico-contestuale che vede in queste il momento di emersione e formazione di soggetti, domande, contese riguardo a specifici beni urbani di cui si rivendica l'uso e il possesso o da cui si viene esclusi.¹⁰⁰

Tutto questo configura un quadro di pratiche partecipative frammentato e incerto, ben diverso da quello che aveva caratterizzato l'esperienza storica dell'attivismo civico e municipalistico emiliano. Nel "modello emiliano," le forme di civismo e municipalismo, radicate nel comportamento sociale e nella prassi delle cellule territoriali del Partito Comunista, mostravano una combinazione di partecipazione istituzionalizzata (vita politica, associazioni, centri religiosi)¹⁰¹ e non-istituzionalizzata (nella quale possiamo inserire anche forme di auto-organizzazione nate come rivendicazioni dal basso e poi entrate nell'agenda amministrativa).¹⁰² Questo variegato panorama di iniziative sostenute dall'attivismo e dalla mobilitazione civica trovava la propria concreta realizzazione nella dimensione dei quartieri e delle politiche di de-

centramento, quale luogo dove le scelte dell'amministrazione venivano spiegate e condivise, dove si programmava e discuteva la localizzazione dei servizi,¹⁰³ e, soprattutto, dove (anche in maniera conflittuale) la base territoriale esprimeva domande e problemi.¹⁰⁴

È stato anche e soprattutto a causa del depotenziamento dei consigli di quartiere, retrocessi a semplici organi di gestione, che si è lasciato spazio a un insieme eterogeneo e spesso inconcludente di strategie partecipative, soprattutto sui temi urbanistici.

Tale svolta si deve anche al fatto che oggigiorno la partecipazione non si presenta più come una funzione svolta direttamente dall'amministrazione e all'interno della costruzione del progetto territoriale, ma fa riferimento a soggetti professionali con ruolo da mediatori e facilitatori, che gestiscono questi processi su incarico delle pubbliche istituzioni. Si tratta di un aspetto che ha compromesso un fondamentale requisito che i movimenti sociali chiedono alle arene pubbliche: ovvero di avere un legame diretto con le fonti del potere decisionale e di avere una visibilità diretta dei soggetti che queste leve esercitano.¹⁰⁵ In sostanza, visto che la partecipazione è intesa come bilanciamento dal basso "della razionalità cieca dei burocrati e dei *vested interests* dei politici,"¹⁰⁶ essa deve potere portare le proprie argomentazioni nel pieno di un'arena pubblica, con tutti i rischi di manipolazione plebiscitaria che questo comporta.¹⁰⁷

Come ha mostrato l'opacità che ha accompagnato le decisioni cruciali sul destino delle grandi aree militari dismesse, la presenza di soggetti e livelli di interessi così estranei al dibattito cittadino ha portato a un rafforzamento delle strategie "sovra-caricate" di esclusione dei soggetti locali dalle scelte fondanti sull'uso dei beni territoriali; una delle conseguenze è stata la promozione di pratiche di confronto pubblico su contenuti già disegnati e parametrati¹⁰⁸ e l'emersione di una nuova ondata di retoriche sugli spazi della creatività e dell'innovazione, presentati come motore di una acquietante cooperazione priva di conflitto.¹⁰⁹

Alcune città emiliane si sono dotate di un bilancio partecipativo, ma l'esiguità di risorse messe a disposizione e i meccanismi di funzionamento molto formalizzati impediscono qualunque trasferimento reale di potere ai cittadini, e hanno reso esornativo questo strumento;¹¹⁰ molte altre città (Bologna è stata la prima) si sono dotate di un Regolamento sui c.d. Patti di collaborazione tra cittadinanza e amministrazione, che dovrebbero promuovere iniziative capaci di produrre valore sociale. Nella realtà, questo si è risolto in accordi per la gestione di micro-spazi urbani o la cooptazione dei cittadini con logiche di sussidiarietà che non riconoscono grandi facoltà di progetto alla base sociale. La moltiplicazione indeterminata di questi Patti, che la città di Bologna ha sperimentato negli ultimi anni, mostra come questo strumento possa essere utile alla progettualità dal basso solo quando si pone come forma concertata di riconoscimento per esperienze già avviate: solo così può avviare forme di apprendimento ed esperienze di riuso radicate.¹¹¹ Infine, va rilevato che il nodo ancora da sciogliere per questa costellazione di iniziative così difformi è nella costruzione di un minimale quadro di coerenze rispetto alle

strategie e agli strumenti del governo urbanistico cittadino, requisito che al momento sembra più un auspicio che non un riconoscimento reale.¹¹²

Nella gran parte delle pratiche partecipative avviate in maniera più o meno convinta sui grandi progetti territoriali l'obiettivo sembra piuttosto quello di ottenere una sterilizzazione del conflitto. Il caso più evidente è stato nel "confronto pubblico" sull'opera infrastrutturale maggiormente impegnativa che le città emiliane hanno in previsione per il prossimo decennio: il raddoppio della tangenziale di Bologna all'interno del tracciato attuale. Un'opera il cui impatto si dispiegherà sugli abitanti dell'intera area urbana è stata oggetto di una esigua serie di incontri tenutisi nei quartieri periferici in piena estate,¹¹³ con un meccanismo che si muoveva entro i vincoli delle decisioni già prese e che ai pochi partecipanti ha lasciato solo margini decisionali ininfluenti.¹¹⁴

Tutti gli esempi sopra riportati si inseriscono in quelle dinamiche di professionalizzazione della politica che un acuto studioso delle forme di azione collettiva individuava già da tempo come il fattore che aveva determinato (anche e soprattutto nelle regioni governate dal Partito Comunista) l'allontanamento dei decisori dalla loro base sociale.¹¹⁵ L'insorgere di una nuova burocrazia della partecipazione, professionalizzata e al servizio dell'istituzionalizzazione dei processi di dialogo sociale (qual è ad esempio la Fondazione per l'innovazione urbana di Bologna, che su questi temi agisce come braccio operativo del Comune) ha avuto come primo obiettivo quello di ignorare il conflitto insito nelle contese sui beni urbani.¹¹⁶ Soprattutto, però, è a causa dell'improprio tentativo di ridurre a procedure le istanze della partecipazione¹¹⁷ che si è generata la sempre più radicata convinzione, da parte dei soggetti sociali, di non avere poi alcun ruolo all'interno del processo decisionale. La conseguenza che si rileva sempre in presenza di questo meccanismo distorsivo è lo spegnimento dell'attivismo civico, che fa subentrare cinismo e disincanto.¹¹⁸

Eppure, quando le istituzioni politiche non mostrano più di avere al proprio interno la capacità di elaborare la domanda sociale e di affrontare il conflitto da cui questa viene alimentata, allora si verifica una politicizzazione della società stessa, al cui interno si moltiplicano i canali di espressione delle esigenze dal basso e le forme di azione collettiva auto-organizzata.¹¹⁹

In assenza dei legami ormai spenti che facevano capo alla mediazione politica, probabilmente sarà questa forma di attivismo a raccogliere il testimone proveniente dalla storia del municipalismo emiliano.

¹ Gabriel A. Almond, and Sidney Verba, *The Civic Culture* (Princeton, New Jersey: Princeton Univ. Press, 1963), 166.

² Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, (Bologna: Il Mulino, 1977), 192.

³ Robert D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane* (Milano: Mondadori, 1993), 134.

⁴ Matteo Troilo, "Introduzione. Il «laboratorio» emiliano-romagnolo dalle origini del movimento socialista a oggi," in *Il «modello emiliano» nella storia d'Italia*, cur. Carlo De Maria (Bologna: Bradypus, 2014), 5–22, in part. 6.

⁵ Luca Baldissara, "Conflitti d'identità. Municipalismo, localismo e integrazione politica in area padana," *Meridiana* 32 (1998): 63–95, in part. 68.

⁶ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* (Torino: Einaudi, 1989), 401–02.

⁷ Carlo De Maria, "Introduzione. Il «laboratorio» emiliano-romagnolo dalle origini del movimento socialista a oggi," in *Il «modello emiliano» nella storia d'Italia*, cur. Carlo De Maria (Bologna: Bradypus, 2014), 5–22, in part. 6.

⁸ Gianfranco Baldini, Piergiorgio Corbetta e Salvatore Vassallo, *La sconfitta inattesa* (Bologna: Il Mulino, 2000), 7.

⁹ Guy B. Peters, *Comparative Politics* (Houdsville, Basingstoke, Hampshire and London: MacMillan Press, 1998), 14.

¹⁰ Pier Luigi Crosta, "Introduzione," in *La costruzione sociale del piano*, cur. Pier Luigi Crosta (Milano: Franco Angeli, 1983), 19–53, in part. 31.

¹¹ Pier Luigi Crosta, *La politica del piano* (Milano: Franco Angeli, 1990), 20.

¹² Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, 399.

¹³ Vezio De Lucia, *Se questa è una città* (Roma: Donzelli, 2006), 38–40; Paolo Avarello, *Il piano comunale* (Milano: Il Sole 24 Ore, 2000), 86.

¹⁴ Pier Paolo D'Attorre, "Introduzione," in *Bologna. Città e territorio tra '800 e '900*, cur. Pier Paolo D'Attorre (Milano: Franco Angeli, 1983), 9–51, in part. 40.

¹⁵ Baldini, Corbetta e Vassallo, *La sconfitta inattesa*, 156.

¹⁶ Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, 104.

¹⁷ Umberto Allegretti, *L'amministrazione dall'attuazione costituzionale alla democrazia partecipativa* (Milano: Giuffrè, 2009), 240–42.

¹⁸ Athos Belletini, *La città e i gruppi sociali* (Bologna: Clueb, 1984), 67.

¹⁹ Robert D. Putnam, Robert Leonardi, e Raffaella Y. Nannetti, *La Pianta e le radici* (Bologna: Il Mulino, 1985), 163.

²⁰ Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, 403.

²¹ Baldini, Corbetta e Vassallo, *La sconfitta inattesa*, 157.

²² Giovanna Cristina, *Il Pilastro. Storia di una periferia nella Bologna del dopoguerra* (Milano: Franco Angeli, 2017), 93–4.

²³ Mauro Boarelli, "Partecipazione e governo dei cittadini. Nascita dei quartieri e gestione sociale della scuola a Bologna negli anni Sessanta," in *Partecipazione ed empowerment*, cur. Margherita Garza, Chiara Giustini, Ilaria Pitti, Alessandro Tolomelli e Stella Volturo (Milano: Franco Angeli, 2014), 153–66, in part. 161–62.

²⁴ Cristina, *Il Pilastro*, 287.

²⁵ Alberto Melucci, *Culture in gioco* (Milano: Il Saggiatore, 2000): 146–47.

²⁶ Matteo Troilo, "Bologna e il Welfare locale. Appunti per una storia," *E-Review Dossier* 1 (2013): 109–24, in part. 124.

²⁷ Alberto Melucci, *L'invenzione del presente* (Bologna: Il Mulino), 102–04.

²⁸ Charles E. Lindblom, *Politica e mercato* (Milano: Etas, 1979; ed. or. New York: Basic Books, 1977): 112.

²⁹ Teresa Carlone, "Non ci resta che partecipare. Una riflessione sulla partecipazione civica a Bologna," *Tracce urbane* 12 (2022): 94–117, in part. 100.

³⁰ Giovanni Laino, *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo* (Milano: Franco Angeli, 2012), 125–26.

³¹ Matteo G. Bolocan, *Urbanistica e regolazione locale* (Bologna: Dunod, 1997), 15.

³² Baldini, Corbetta e Vassallo, *La sconfitta inattesa*, 11.

³³ Ludovico Quaroni, *La Torre di Babele* (Padova: Marsilio, 1967), 214.

³⁴ Robert A. Dahl, *I dilemmi della democrazia pluralista* (Milano: Il Saggiatore, 1988), 106.

³⁵ Theodore J. Lowi, *La scienza delle politiche* (Bologna: Il Mulino, 1999), 158.

³⁶ Albert O. Hirschman, *Come complicare l'economia* (Bologna: Il Mulino), 209.

³⁷ Giuseppe Campos Venuti, "Comprensori e comuni in un ordinamento urbanistico democratico," *Urbanistica* 42-43 (1965): 160–64, in part. 161.

³⁸ Giuseppe Campos Venuti, "Due alternative per l'assetto territoriale dell'Italia Padana," *Urbanistica* 45 (1965): 5–8.

³⁹ Valeria Erba, "Progetto Appennino: una metodologia di pianificazione integrata," *Edilizia Popolare* 160 (1981): 87–95, in part. 87.

⁴⁰ Patrizia Gabellini, "Le prospettive politiche della pianificazione per progetti," *Edilizia Popolare* 160 (1981): 98–108, in part. 99.

⁴¹ Osvaldo Piacentini, "La logica del progetto Appennino," in *Il progetto Appennino*, Regione Emilia-Romagna, Assessorato alla programmazione e agli affari generali (Bologna, 1980), 69–80, in part. 72–3.

- ⁴² Giuseppe Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica* (Torino: Einaudi, 1967), 106.
- ⁴³ Luca Gulli, "Lo sviluppo della città di Bologna nell'esperienza dei piani di edilizia economica e popolare," in *Bologna. Centro storico e nuovi quartieri*, cur. Paola Furlan (Bologna: Persiani, 2019), 75–154, in part. 124–25.
- ⁴⁴ Giuseppe Campos Venuti, "Comprensori e comuni in un ordinamento urbanistico democratico," 162.
- ⁴⁵ Pierluigi Cervellati, *La città bella* (Bologna: Il Mulino, 1990), 58–9.
- ⁴⁶ Regione Emilia-Romagna, *Programma regionale di sviluppo (1986-1988)* (Regione Emilia-Romagna, 1986), 101–04. Regione Emilia-Romagna, Dipartimento ambiente territorio trasporti, *La casa realizzata* (Regione Emilia-Romagna, 1987), 29 ss.
- ⁴⁷ Regione Emilia-Romagna, *Programmazione nazionale e piani casa regionali. Problemi e prospettive* (Regione Emilia-Romagna: Dipartimento ambiente-territorio-trasporti, 1979), 83–7.
- ⁴⁸ Pier Carlo Palermo e Gabriele Pasqui, *Ripensando sviluppo e governo del territorio*, (Santarcangelo di Romagna: Maggioli, 2008), 22–3.
- ⁴⁹ Paola Capriotti e Luca Gulli, "Rendimento territoriale e bilancio contabile nelle recenti formule di edilizia residenziale sociale in Emilia Romagna," in *Opportunità abitative nelle periferie rigenerate. Atti della XXII Conferenza Siu*, cur. Giovanni Caudo e Paola Savoldi (Roma-Milano: Planum Publisher, 2020), 175–80, in part. 179–80.
- ⁵⁰ Ilaria Agostini ed Enzo Scandurra, *Miserie e splendori dell'urbanistica* (Roma: DeriveApprodi, 2018), 111; concetto ripreso anche in Carlo Cellamare, "La rigenerazione senza abitanti," in *Territorio senza governo*, cur. Giancarlo Storto, (Roma: DeriveApprodi, 2020), 203–26, in part. 204.
- ⁵¹ Luca Gulli, *L'organizzazione urbana come forma e gestione* (Bologna: Bononia Univ. Press, 2015), 225.
- ⁵² Agostini e Scandurra, *Miserie e splendori dell'urbanistica*, 114.
- ⁵³ Carlo Donolo, *Il sogno del buongoverno* (Milano: et. al. edizioni, 2011), 61.
- ⁵⁴ Ilaria Agostini e Sergio Caserta, "In conclusione: ipotesi per una diversa urbanistica," in *Consumo di luogo*, cur. Ilaria Agostini (Bologna: Pendragon, 2017), 103–06, in part. 106.
- ⁵⁵ Patrizia Gabellini, *Mutazioni dell'urbanistica* (Roma: Carocci, 2018), 44
- ⁵⁶ Paolo Caretti, *Stato, regioni, enti locali tra innovazione e continuità* (Torino: Giappichelli, 2003), 97–8.
- ⁵⁷ Melvin M. Webber, "Pianificazione globale e responsabilità sociale," in *L'urbanista di parte*, cur. Pier Luigi Crosta (Milano: Franco Angeli, 1973), 55–71, in part. 69.
- ⁵⁸ Carolina Pacchi, *Iniziativa dal basso e trasformazioni urbane* (Milano: Bruno Mondadori, 2020), 51.
- ⁵⁹ Regione Emilia-Romagna, *La tutela e l'uso del territorio nella legislazione dello Stato e della regione Emilia-Romagna* (Bologna: Patron, 1979), 15. Il passo completo è il seguente: "con la l.r. 47/78 si rende operante il riuso e recupero del patrimonio edilizio esistente [...] la difesa e la valorizzazione del contesto produttivo della città e della campagna, eliminando contemporaneamente ogni spreco e parassitismo nell'uso del suolo, ormai non più compatibile con un corretto sviluppo economico."
- ⁶⁰ Giuseppe Campos Venuti, *La terza generazione dell'urbanistica* (Milano: Franco Angeli, 1990), 64.
- ⁶¹ Pier Luigi Cervellati e Mariangela Miliari, *I centri storici* (Rimini-Firenze: Guaraldi, 1977): 22 e 37–8; Pier Luigi Cervellati, "Fuori le mura o dentro le bocche dei leoni," in *I segni del sociale*, cur. Paolo Guidicini (Milano: Franco Angeli, 1980), 18–40, in part. 30.
- ⁶² Giancarlo Mattioli, Roberto Matulli, Roberto Scannavini e Paolo Capponcelli, *Bologna. Una città per gli anni '90* (Venezia: Marsilio, 1985), 61–3 e 172.
- ⁶³ Legambiente Emilia-Romagna, *Il valore del suolo* (Bologna: ed. Negri, 2012), 24–6.
- ⁶⁴ Giacomo Vaciago, "Gli immobili pubblici... ovvero purché restino immobili," in *Invertire la rotta*, cur. Ugo Mattei, Edoardo Reviglio e Stefano Rodotà (Bologna: Il Mulino, 2007), 325–39, in part. 331–32.
- ⁶⁵ Vaciago, "Gli immobili pubblici," 338.
- ⁶⁶ Gabriele Pasqui, "Il Master Plan per le aree militari di Piacenza. Progetto, attori e forme di conoscenza," *Territorio* 62 (2012): 58–63, in part. 63.
- ⁶⁷ Manfredo Tafuri, *Architettura italiana 1944-1985* (Torino: Einaudi, 1985), 193 (corsivo dell'autore).
- ⁶⁸ Agostini e Scandurra, *Miserie e splendori dell'urbanistica*, 156–57.
- ⁶⁹ Alessandro Balducci, "Il mancato accordo sugli scali ferroviari," *Territorio*, n. 82 (2017): 38–9, in part. 38.
- ⁷⁰ Emilio Battisti, "Milano scali, progetti in corso," *Eco Web Town*, n. 20 (2019): 101–19 in part. 103.
- ⁷¹ Pier Carlo Palermo, "Milano-Bigness. Quando la crescita non è sviluppo," in *Milano al futuro*, cur. Andrea Arcidiacono e Laura Pogliani (Milano: et. al. Edizioni, 2011), 127–56, in part. 138.
- ⁷² Balducci, "Il mancato accordo sugli scali," 39. Lo studioso, ai tempi assessore reggente all'urbanistica del comune di Milano, con una certa onestà intellettuale ammette queste distorsioni presenti nell'Accordo, provando però pragmaticamente a rimandare la questione a un futuro intervento migliorativo. Si tratta di una molto discussa questione di metodo: se nei progetti di sviluppo si possa proficuamente adottare un approccio per "una cosa alla volta," cui Hirschman si mostra contrario
- e che spesso può portare a una vistosa compressione delle facoltà di deliberazione democratica. Cfr. Albert Hirschman, *Autosovversione* (Bologna: Il Mulino, 1996), 94 ss.
- ⁷³ Giovanni Laino, *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo*, 90.
- ⁷⁴ Pier Carlo Palermo, "Urbanistica del progetto urbano: ambiguità e ipocrisie," *Eco Web Town*, n. 15 (2017): 21–43, in part. 30.
- ⁷⁵ Nicola Marzot, "Dalla società dello spettacolo allo spettacolo della società. La rigenerazione urbana come pratica di rivendicazione del dismessio," *FAM Magazine* 42 (2017): 67–79, in part. 70. Luca Gulli e Ambra Migliorisi, "Premises and Uncertainties of Temporary Uses in Emilia-Romagna, Italy," *Lo Squaderno* 55 (2020): 9–13, in part. 11.
- ⁷⁶ Comune di Bologna, P.G. 132426/2022, *Approvazione dello schema di protocollo d'intesa fra comune di bologna e ferrovie dello stato spa, rete ferroviaria italiana spa, grandi stazioni rail spa, trenitalia spa e fs sistemi urbani srl per la riqualificazione urbana delle aree ferroviarie del territorio di Bologna*. Allegato Protocollo di intesa, art. 3, 6.
- ⁷⁷ Palermo, "Urbanistica del progetto urbano," 39.
- ⁷⁸ Valentina Orioli e Martina Massari, *Praticare l'urbanistica* (Milano: Franco Angeli, 2022), 109–10.
- ⁷⁹ Davide Ponzini e Marco Viani, "Immobili militari e trasformazioni urbane," *Territorio* 62 (2012): 13–8, in part. 17.
- ⁸⁰ Pasqui, "Il Master Plan per le aree militari di Piacenza," 59.
- ⁸¹ Michela Milani, "Piacenza verso la valorizzazione del patrimonio immobiliare militare dismessio," *in_bo* 3 (2011): 44–56, in part. 55.
- ⁸² Vaciago, "Gli immobili pubblici," 337–38.
- ⁸³ Francesco Evangelisti, "Bologna: un campo di sperimentazione tra Psc e Puv," *Territorio* 62 (2012): 22–6, in part. 23.
- ⁸⁴ Piergiorgio Rocchi, "Le previsioni urbanistiche sui Prati di Caprara," in *Il bosco urbano dei Prati di Caprara*, cur. Giovanni Trentanovi, Alessandro Alessandrini e Benedetta Roatti (Bologna: Patron, 2021), 10–7, in part. 12.
- ⁸⁵ Carolina Pacchi, *Iniziativa dal basso e trasformazioni urbane*, 60.
- ⁸⁶ Giovanni Trentanovi, Giuseppe Segno, Thomas Campagnaro, Paolo Semenzato e Tommaso Sitzia, "Boschi selvatici, occasione di rigenerazione urbana," *Territorio* 89 (2019): 131–37, in part. 133–34.
- ⁸⁷ Roberta Bartoletti, "Processi partecipativi autogestiti dalla cittadinanza: ParteciPrati e ParteciPratiche," in *Il bosco urbano dei Prati di Caprara*, cur. Giovanni Trentanovi, Alessandro Alessandrini e Benedetta Roatti (Bologna: Patron, 2021): 124–28.
- ⁸⁸ Francesco Gastaldi e Federico Camerini, "Verso una nuova fase del processo di valorizzazione del patrimonio militare?," *Territorio* 80 (2017): 151–56, in part. 153.
- ⁸⁹ Pacchi, *Iniziativa dal basso e trasformazioni urbane*, 83–4.
- ⁹⁰ Ministero della difesa, Comune di Bologna, *Protocollo d'intesa per la razionalizzazione e la valorizzazione di immobili militari sul territorio del comune di Bologna*, Bologna 17 gennaio 2020, art. 8, 7.
- ⁹¹ Carlone, "Non ci resta che partecipare," 109.
- ⁹² Paola Savoldi, *Giochi di partecipazione* (Milano: Franco Angeli, 2006), 136.
- ⁹³ Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica* (Roma-Bari: Laterza, 1977), 14.
- ⁹⁴ Melucci, *L'invenzione del presente*, 79.
- ⁹⁵ Alfredo Mela, Maria Belloni e Luca Davico, *Sociologia e progettazione del territorio* (Roma: Carocci, 2000), 107.
- ⁹⁶ Melucci, *L'invenzione del presente*, 104. Savoldi, *Giochi di partecipazione*, 64.
- ⁹⁷ Melucci, *L'invenzione del presente*, 62.
- ⁹⁸ Pacchi, *Iniziativa dal basso e trasformazioni urbane*, 21–2.
- ⁹⁹ Alberto Magnaghi, *Il progetto locale* (Torino: Boringhieri, 2010), 82.
- ¹⁰⁰ Melucci, *L'invenzione del presente*, 57.
- ¹⁰¹ Marzio Barbagli e Alessandro Maccelli, *La partecipazione politica a Bologna* (Bologna: Il Mulino, 1985), 53–6.
- ¹⁰² Mauro Boarelli, "Partecipazione senza potere," in *A che punto è la città*, cur. Gruppo bolognese della rivista *Gli asini* (s.l.: Edizioni dell'Asino, 2018), 24–38, in part. 32–3.
- ¹⁰³ Barbagli e Maccelli, *La partecipazione politica a Bologna*, 121–22.
- ¹⁰⁴ Baldini, Corbetta e Vassallo, *La sconfitta inattesa*, 117.
- ¹⁰⁵ Melucci, *L'invenzione del presente*, 87.
- ¹⁰⁶ Giandomenico Amendola, *Le retoriche della città* (Bari: Dedalo, 2016), 60.
- ¹⁰⁷ Amendola, *Le retoriche della città*, 64–5.
- ¹⁰⁸ Carlone, *Non ci resta che partecipare*, 109–10.
- ¹⁰⁹ Orioli e Massari, *Praticare l'urbanistica*, 54.
- ¹¹⁰ Boarelli, "Partecipazione senza potere," 25.
- ¹¹¹ Pacchi, *Iniziativa dal basso e trasformazioni urbane*, 33–4.
- ¹¹² Orioli e Massari, *Praticare l'urbanistica*, 104.
- ¹¹³ Boarelli, "Partecipazione senza potere," 27.

¹¹⁴ Luigi Bobbio, "La partecipazione imperfetta," *Sentieri urbani* 21 (2016): 28–31, in part. 28 e 30.

¹¹⁵ Alberto Melucci, *Sistema politico, partiti e movimenti sociali* (Milano: Feltrinelli, 1977), 54.

¹¹⁶ Michele D'Alena, *Innovazione civica* (Roma: Luca Sossella, 2021): 109 e ss.

¹¹⁷ Melucci, *L'invenzione del presente*, 105.

¹¹⁸ Almond and Verba, *The Civic Culture*, 178–79.

¹¹⁹ Melucci, *Sistema politico*, 55–6.

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINI, ILARIA, E SERGIO CASERTA. "In conclusione: ipotesi per una diversa urbanistica." In *Consumo di luogo*, a cura di Ilaria Agostini, 103–06. Bologna: Pendragon, 2017.

AGOSTINI, ILARIA, ED ENZO SCANDURRA. *Miserie e splendori dell'urbanistica*. Roma: DeriveApprodi, 2018.

ALLEGRETTI, UMBERTO. *L'amministrazione dall'attuazione costituzionale alla democrazia partecipativa*. Milano: Giuffrè, 2009.

ALMOND, GABRIEL A., AND SIDNEY VERBA. *The Civic Culture*. Princeton, New Jersey: Princeton Univ. Press, 1963.

AMENDOLA, GIANDOMENICO. *Le retoriche della città*. Bari: Dedalo, 2016.

AVARELLO, PAOLO. *Il piano comunale*. Milano: Il Sole 24 Ore, 2000.

BAGNASCO, ARNALDO. *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: Il Mulino, 1977.

BALDINI, GIANFRANCO, PIERGIORGIO CORBETTA E SALVATORE VASSALLO. *La sconfitta inattesa*. Bologna: Il Mulino, 2000.

BALDISSARA, LUCA. "Conflitti d'identità. Municipalismo, localismo e integrazione politica in area padana." *Meridiana* 32 (1998): 63–95.

BALDUCCI, ALESSANDRO. "Il mancato accordo sugli scali ferroviari." *Territorio* 82 (2017): 38–9.

BARBAGLI, MARZIO, E ALESSANDRO MACCELLI. *La partecipazione politica a Bologna*. Bologna: Il Mulino, 1985.

BARTOLETTI, ROBERTA. "Processi partecipativi autogestiti dalla cittadinanza: ParteciPrati e ParteciPratiche." In *Il bosco urbano dei Prati di Caprara*, a cura di Giovanni Trentanovi, Alessandro Alessandrini e Benedetta Roatti. Bologna: Patron, 2021: 124–128.

BATTISTI, EMILIO. "Milano scali, progetti in corso." *Eco Web Town* 20 (2019): 101–19.

BELLETTINI, ATHOS. *La città e i gruppi sociali*. Bologna: Clueb, 1984.

BOARELLI, MAURO. "Partecipazione e governo dei cittadini. Nascita dei quartieri e gestione sociale della scuola a Bologna negli anni Sessanta." In *Partecipazione ed empowerment*, a cura di Margherita Garzya, Chiara Giustini, Ilaria Pitti, Alessandro Tolomelli e Stella Volturo, 153–66. Milano: Franco Angeli, 2014.

BOARELLI, MAURO. "Partecipazione senza potere." In *A che punto è la città*, a cura del Gruppo bolognese della rivista *Gli asini*, 24–38. S.l.: Edizioni dell'Asino, 2018.

BOBBIO, LUIGI. "La partecipazione imperfetta." *Sentieri urbani* 21 (2016): 28–31.

BOLOCAN, MATTEO G.. *Urbanistica e regolazione locale*. Bologna: Dunod, 1997.

CARLONE, TERESA. "Non ci resta che partecipare. Una riflessione sulla partecipazione civica a Bologna." *Tracce urbane* 12 (2022): 94–117.

CAMPOS VENUTI, GIUSEPPE. "Due alternative per l'assetto territoriale dell'Italia Padana." *Urbanistica* 45 (1965): 5–8.

CAMPOS VENUTI, GIUSEPPE. "Comprensori e comuni in un ordinamento urbanistico democratico." *Urbanistica* 42–43 (1965): 160–64.

CAMPOS VENUTI, GIUSEPPE. *Amministrare l'urbanistica*. Torino: Einaudi, 1967.

CAMPOS VENUTI, GIUSEPPE. *La terza generazione dell'urbanistica*. Milano: Franco Angeli, 1990.

CAPRIOTTI, PAOLA E LUCA GULLÌ. "Rendimento territoriale e bilancio contabile nelle recenti formule di edilizia residenziale sociale in Emilia Romagna." In *Opportunità abitative nelle periferie rigenerate*.

Atti della XXII Conferenza Siu, a cura di Giovanni Caudo e Paola Savoldi, 175–80. Roma-Milano: Planum Publisher, 2020.

CARETTI, PAOLO. *Stato, regioni, enti locali tra innovazione e continuità*. Torino: Giappichelli, 2003.

CELLAMARE, CARLO. "La rigenerazione senza abitanti." In *Territorio senza governo*, a cura di Giancarlo Storto, 203–26. Roma: DeriveApprodi, 2020.

CERVELLATI, PIER LUIGI. "Fuori le mura o dentro le bocche dei leoni." In *I segni del sociale*, a cura di Paolo Guidicini, 18–40. Milano: Franco Angeli, 1980.

CERVELLATI, PIERLUIGI. *La città bella*. Bologna: Il Mulino, 1990.

CERVELLATI, PIER LUIGI, E MARIANGELA MILIARI. *I centri storici*. Rimini-Firenze: Guaraldi, 1977.

CRISTINA, GIOVANNI. *Il Pilastrò. Storia di una periferia nella Bologna del dopoguerra*. Milano: Franco Angeli, 2017.

CROSTA, PIER LUIGI. "Introduzione." In *La costruzione sociale del piano*, a cura di Pier Luigi Crosta, 19–53. Milano: Franco Angeli, 1983.

CROSTA, PIER LUIGI. *La politica del piano*. Milano: Franco Angeli, 1990.

DAHL, ROBERT A. *I dilemmi della democrazia pluralista*. Milano: Il Saggiatore, 1988.

D'ALENA, MICHELE. *Innovazione civica*. Roma: Luca Sossella, 2021.

D'ATTORRE, PIER PAOLO. "Introduzione." In *Bologna. Città e territorio tra '800 e '900*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, 9–51. Milano: Franco Angeli, 1983.

DE LUCIA, VEZIO. *Se questa è una città*. Roma: Donzelli, 2006.

DE MARIA, CARLO. "Introduzione. Il «laboratorio» emiliano-romagnolo dalle origini del movimento socialista a oggi." In *Il «modello emiliano» nella storia d'Italia*, a cura di Carlo De Maria, 5–22. Bologna: Bradypus, 2014.

DONOLO, CARLO. *Il sogno del buongoverno*. Milano: et. al. edizioni, 2011.

ERBA, VALERIA. "Progetto Appennino: una metodologia di pianificazione integrate." *Edilizia Popolare* 160 (1981): 87–95.

EVANGELISTI, FRANCESCO. "Bologna: un campo di sperimentazione tra Psc e Puv." *Territorio* 62 (2012): 22–6.

GABELLINI, PATRIZIA. "Le prospettive politiche della pianificazione per progetti." *Edilizia Popolare* 160 (1981): 98–108.

GABELLINI, PATRIZIA. *Mutazioni dell'urbanistica*. Roma: Carocci, 2018.

GASTALDI, FRANCESCO, E FEDERICO CAMERINI. "Verso una nuova fase del processo di valorizzazione del patrimonio militare?" *Territorio* 80 (2017): 151–56.

GINSBORG, PAUL. *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*. Torino: Einaudi, 1989.

GULLÌ, LUCA. *L'organizzazione urbana come forma e gestione*. Bologna: Bononia Univ. Press, 2015.

GULLÌ, LUCA. "Lo sviluppo della città di Bologna nell'esperienza dei piani di edilizia economica e popolare." In *Bologna. Centro storico e nuovi quartieri*, a cura di Paola Furlan, 75–154. Bologna: Persiani, 2019.

GULLÌ, LUCA, E AMBRA MIGLIORISI. "Premises and Uncertainties of Temporary Uses in Emilia-Romagna, Italy." *Lo Squaderno* 55 (2020): 9–13.

HABERMAS, JÜRGEN. *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Roma-Bari: Laterza, 1977.

HIRSCHMAN, ALBERT O. *Come complicare l'economia*. Bologna: Il Mulino, 1988.

HIRSCHMAN, ALBERT O. *Autosovversione*. Bologna: Il Mulino, 1996.

LAINO, GIOVANNI. *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo*. Milano: Franco Angeli, 2012.

LEGAMBIENTE EMILIA-ROMAGNA. *Il valore del suolo*. Bologna: ed. Negri, 2012.

LINDBLOM, CHARLES E. *Politica e mercato*. Milano: Etas, 1979.

LOWI, THEODORE J. *La scienza delle politiche*. Bologna: Il Mulino, 1999.

- MAGNAGHI, ALBERTO. *Il progetto locale*. Torino: Boringhieri, 2010.
- MARZOT, NICOLA. "Dalla società dello spettacolo allo spettacolo della società. La rigenerazione urbana come pratica di rivendicazione del dismesso." *FAM Magazine* 42 (2017): 67–79.
- MATTIOLI, GIANCARLO, ROBERTO MATULLI, ROBERTO SCANNAVINI E PAOLO CAPPONCELLI. *Bologna. Una città per gli anni '90*. Venezia: Marsilio, 1985.
- MELA, ALFREDO, MARIA BELLONI, E LUCA DAVICO. *Sociologia e progettazione del territorio*: Roma: Carocci, 2000.
- MELUCCI, ALBERTO. *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*. Milano: Feltrinelli, 1977.
- MELUCCI, ALBERTO. *L'invenzione del presente*. Bologna: Il Mulino, 1991.
- MELUCCI, ALBERTO. *Culture in gioco*, Milano: Il Saggiatore, 2000.
- MILANI, MICHELA. "Piacenza verso la valorizzazione del patrimonio immobiliare militare dismesso." *in_bo* 3 (2011): 44–56.
- MINISTERO DELLA DIFESA, COMUNE DI BOLOGNA. *Protocollo d'intesa per la razionalizzazione e la valorizzazione di immobili militari sul territorio del comune di Bologna*. Bologna 17 gennaio 2020.
- ORIOLO, VALENTINA, E MARTINA MASSARI. *Praticare l'urbanistica*, Milano: Franco Angeli, 2022.
- PACCHI, CAROLINA. *Iniziative dal basso e trasformazioni urbane*. Milano: Bruno Mondadori, 2020.
- PALERMO, PIER CARLO. "Milano-Bigness. Quando la crescita non è sviluppo." In *Milano al futuro*, a cura di Andrea Arcidiacono e Laura Pogliani, 127–56. Milano: et al. Edizioni, 2011.
- PALERMO, PIER CARLO. "Urbanistica del progetto urbano: ambiguità e ipocrisie." *Eco Web Town* 15 (2017): 21–43.
- PALERMO, PIER CARLO, E GABRIELE PASQUI. *Ripensando sviluppo e governo del territorio*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli (2008).
- PASQUI, GABRIELE. "Il Master Plan per le aree militari di Piacenza. Progetto, attori e forme di conoscenza." *Territorio* 62 (2012): 58–63.
- PETERS, GUY B.. *Comparative Politics*. Houndsville, Basingstoke, Hampshire and London: MacMillan Press, 1998.
- PIACENTINI, OSVALDO. "La logica del progetto Appennino." In *Il progetto Appennino*, Regione Emilia-Romagna, Assessorato alla programmazione e agli affari generali, 69–80. Bologna, 1980.
- PONZINI, DAVIDE, E MARCO VIANI. "Immobili militari e trasformazioni urbane." *Territorio* 62 (2012): 13–8.
- PUTNAM, ROBERT D.. *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Milano: Mondadori, 1993.
- PUTNAM, ROBERT D., ROBERT LEONARDI, E RAFFAELLA Y. NANNETTI. *La Pianta e le radici*. Bologna: Il Mulino, 1985.
- QUARONI, LUDOVICO. *La Torre di Babele*. Padova: Marsilio, 1967.
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA. *La tutela e l'uso del territorio nella legislazione dello Stato e della regione Emilia-Romagna*. Bologna: Patron, 1979.
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA. *Programmazione nazionale e piani casa regionali. Problemi e prospettive*. Regione Emilia-Romagna: Dipartimento ambiente-territorio-trasporti, 1979.
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA. *Programma regionale di sviluppo (1986-1988)*. Regione Emilia Romagna, 1986.
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA. Dipartimento ambiente territorio trasporti. *La casa realizzata*. Regione Emilia Romagna, 1987.
- ROCCHI, PIERGIORGIO. "Le previsioni urbanistiche sui prati di Caprara." In *Il bosco urbano dei Prati di Caprara*, a cura di Giovanni Trentanovi, Alessandro Alessandrini e Benedetta Roatti, 10–7. Bologna: Patron, 2021.
- SAVOLDI, PAOLA. *Giochi di partecipazione*. Milano: Franco Angeli, 2006.
- TAFURI, MANFREDO. *Architettura italiana 1944.1985*. Torino: Einaudi, 1985.
- TRENTANOVI, GIOVANNI, GIUSEPPE SEGNO, THOMAS CAMPAGNARO, PAOLO SEMENZATO E TOMMASO SITZIA. "Boschi selvatici, occasione di rigenerazione urbana." *Territorio* 89 (2019): 131–37.
- TROILO, MATTEO. "Bologna e il Welfare locale. Appunti per una storia." *E-Review Dossier* 1 (2013): 109–24.
- TROILO, MATTEO. "Introduzione. Il «laboratorio» emiliano-romagnolo dalle origini del movimento socialista a oggi." In *Il «modello emiliano» nella storia d'Italia*, a cura di Carlo De Maria, 5–22. Bologna: Bradypus, 2014.
- VACIAGO, GIACOMO. "Gli immobili pubblici... ovvero purché restino immobili." In *Invertire la rotta*, a cura di Ugo Mattei, Edoardo Reviglio e Stefano Rodotà, 325–39. Bologna: Il Mulino, 2007.
- WEBBER, MELVIN M.. "Pianificazione globale e responsabilità sociale." In *L'urbanista di parte*, a cura di Pier Luigi Crosta. Milano: Franco Angeli, 1973, 55-71.

Carlo Cellamare

Sapienza Università di Roma | carlo.cellamare@uniroma1.it

KEYWORDS

democrazia urbana; autorganizzazione; pratiche urbane; politiche urbane; co-produzione

ABSTRACT

Le città contemporanee si stanno confrontando con pratiche e processi che segnano una radicale trasformazione non solo fisica, ma anche antropologica, culturale e politica dell'abitare. In questo senso, si assiste ad alcune trasformazioni nel governo e nella vita politica strettamente connesse all'affermazione del modello neoliberista di sviluppo.

Dall'altra parte, assistiamo a un progressivo sviluppo non solo della cittadinanza attiva, ma anche delle forme di mutualismo e di autorganizzazione. In alcuni casi queste sono dettate dalla necessità di rispondere a esigenze sociali e aspirazioni verso una migliore qualità della vita urbana, che non trovano risposta da parte dei soggetti deputati. In altri casi, esse sono l'espressione dello sforzo di costruire modelli alternativi di sviluppo e di vita collettiva, diventando i luoghi oggi della produzione di cultura politica. È interessante la recente evoluzione sia verso reti cooperative e di mutualismo strutturate e sovralocali, sia verso forme collaborative di autogestione in alcuni quartieri. Sembrano emergere possibilità interessanti di innovazione anche per la politica, tra cui forme collaborative che prospettano la costituzione di democrazia sostanziale informale, una sorta di democrazia territoriale autoprodotta.

Il contributo intende discutere il complesso di queste problematiche, facendo riferimento soprattutto a esperienze nel contesto romano e valutando in maniera critica le possibili condizioni effettive per lo sviluppo di forme di democrazia territoriale autoprodotta.

English metadata at the end of the file

Democrazia territoriale autoprodotta

INTRODUZIONE.

DALLA PARTECIPAZIONE ALL'AUTORGANIZZAZIONE

Le città contemporanee si stanno confrontando con pratiche e processi che segnano non solo una radicale trasformazione fisica,¹ ma anche una profonda trasformazione antropologica, culturale e politica dell'abitare. La vita politica urbana e le forme di coinvolgimento degli abitanti nei progetti e nelle decisioni che riguardano i propri contesti di vita e la città nel suo complesso sono cambiate e sono sempre più impoverite e limitate.

L'importante stagione della partecipazione sviluppatasi negli anni '90 e protrattasi fino ai primi anni del nuovo millennio (che già era diversa dalle precedenti esperienze degli anni '70, caratterizzate da più diffuse mobilitazioni sociali) ha deluso molte aspettative e non ha risposto adeguatamente alle esigenze emergenti sui territori, lasciando molta frustrazione e sfiducia nei confronti delle istituzioni e della politica. Sicuramente non ha comportato cambiamenti radicali, anzi nel tempo si è assistito a forme regressive. La stessa parola "partecipazione," nobile e preziosa, si è sempre più svalutata sino a divenire uno *slogan* privo di contenuto.

Si sono avute alcune code importanti, che si sono espresse

in forme istituzionali di partecipazione (dal *débat public* in Francia alla legge regionale sulla partecipazione in Toscana ai vari *Regolamenti sulla partecipazione*). La partecipazione, però, non si fa per legge: o è radicata in un percorso politico o si trasforma in una procedura amministrativa.

Per molti anni, dopo quella stagione, nella periferia romana, ad esempio,² la partecipazione veniva percepita come il fumo negli occhi e la pubblica amministrazione era diventata il *nemico numero uno*. Oggi si reclama nuovamente con forza la partecipazione, ma sicuramente la fiducia nei confronti delle istituzioni e della politica è azzerata e lo sforzo da fare per ottenere qualcosa è maggiore (indisponibilità e chiusura della pubblica amministrazione, *muro di gomma*, ginepraio delle procedure amministrative, insensibilità e timori della politica, strumentalità, ecc.).

A fronte di questa riduzione dello spazio politico e delle forme di partecipazione, le realtà sociali locali si sono organizzate per portare avanti in autonomia le iniziative e i processi di riqualificazione dei propri territori. Si sono quindi moltiplicate le esperienze di appropriazione e riappropriazione dei

luoghi,³ ma anche più complesse e articolate forme di autorganizzazione e autogestione che interessano interi quartieri:⁴ dagli orti urbani condivisi alle forme di autogestione della città informale e autocostruita, dagli usi temporanei di spazi abbandonati alle occupazioni a scopo abitativo, dagli spazi verdi autogestiti alle occupazioni dei luoghi di produzione culturale (cinema, teatri, ecc.), dalle fabbriche recuperate alle strade riappropriate e risocializzate, dalla produzione di servizi locali all'agricoltura periurbana, dalla gestione ambientale alle iniziative sull'accoglienza, dai coworking autogestiti ai condomini solidali, dalle ciclofficine ai centri sociali o culturali autogestiti, ecc. Questo tipo di esperienze stanno interessando non solo l'Italia, ma tutto il mondo.⁵ Le città (e non solo) sono quindi attraversate da diffuse iniziative di cittadinanza attiva e forme di autogestione o autorganizzazione.⁶ Questi processi si possono interpretare come un segno della vitalità delle città e, soprattutto, delle periferie, contrariamente allo stereotipo diffuso che le restituisce come un mondo amorfo o addirittura di concentrazione del degrado. È qui invece che si registra il moltiplicarsi delle iniziative sociali e culturali, la presa in cura dei propri territori, l'attivazione e la sollecitazione delle collettività locali, lo sviluppo di servizi, ecc. Tali attività e iniziative affrontano direttamente – intenzionalmente o meno, coscientemente o meno – la riflessione politica. Rispetto all'afasia della politica formale e della democrazia istituzionale i processi di cittadinanza attiva e, soprattutto, le forme di autorganizzazione sono oggi i luoghi effettivi di produzione della cultura politica. Spesso in forma di laboratori, direttamente innestati nella vita sociale e culturale.

Si tratta di una politica *significante*, ovvero di una politica che si radica, si costruisce ed elabora (cercando di dare risposte alle questioni emergenti) nella vita quotidiana degli abitanti. La ricerca di risposte adeguate alle esigenze della vita ordinaria viene cioè collocata dentro la ricostruzione di un quadro di riferimento, che diventa una cornice di senso e una visione di futuro, un progetto per il proprio contesto di vita e per la città in generale. Essa si interroga profondamente sulla natura pubblica dei processi (e quindi dei beni comuni) e degli effetti che hanno le trasformazioni urbane sulle diverse persone e sui diversi soggetti. I "beni comuni" – termine sempre più abusato e il cui senso è reso ambiguo dal diffuso uso sloganistico – non sono (o non sono soltanto) categorie astratte di beni definite *a priori*, ma sono l'esito di un processo di appropriazione e riappropriazione, un prodotto eventuale di un processo di interazione collettiva, politicamente orientata.

In questo panorama si collocano posizioni molto diversificate, e quindi differenti visioni politiche, anzi talvolta non vi è propriamente una coscienza politica forte e una discussione pubblica aperta. Se in molti casi le esperienze di autorganizzazione sono oggi le punte avanzate della politica, vi sono anche ambiguità, ad esempio in termini di inclusività o di democraticità, o ancora di miopia in processi che perdono la dimensione pubblica e si concentrano più su interessi particolari, fossero anche di gruppi.

Uno dei grandi rischi è quello di essere sostitutivi rispetto alle carenze, e persino alle assenze, dell'amministrazione

pubblica. Dagli anni '80 siamo infatti in una fase di arretramento del *welfare state*, che mette in grande difficoltà i territori. In questo senso, le forme di autorganizzazione (che è ormai un fenomeno di carattere globale) rischiano di essere un effetto del neoliberismo, che mette diffusamente al lavoro il sociale. Molte iniziative sono quindi la risposta a problemi concreti, pur collocandosi all'interno di un orizzonte politico ampio, che spesso, viceversa, manca nell'attività dell'amministrazione pubblica. Si sofferisce così sia alla distanza delle istituzioni sia alla mancanza di politica.

È interessante la recente evoluzione, intensificata dall'esperienza della pandemia, sia verso reti cooperative e di mutualismo strutturate e sovralocali, sia verso forme collaborative di autogestione in alcuni quartieri, soprattutto di edilizia residenziale pubblica.

CONDIZIONI ATTUALI DELLA VITA POLITICA URBANA

Gli interrogativi sugli spazi della democrazia nei contesti urbani si relazionano a un contesto sociale e politico in mutamento, come da più parti è stato sottolineato.⁷

In primo luogo, sicuramente ci si sta confrontando con una crisi delle istituzioni e della politica, che si concretizza in una progressiva distanza, se non in una totale assenza, della politica e delle istituzioni stesse dai territori. Non si tratta soltanto del venir meno di tutte le tradizionali agenzie intermedie (come le sezioni di partito): le istituzioni, e in particolare le amministrazioni locali, faticano a tenere aperto e vivo il rapporto con i territori, sia perché non ne hanno la forza sia perché sono sempre più in difficoltà nel dare risposte concrete ai problemi urbani e alle esigenze sociali emergenti. Non è un caso che, periodicamente, a ogni cambio di amministrazione (e anche al di là di obiettivi meramente elettorali) si cerca di riannodare il rapporto con gli specifici contesti urbani, in un impegno che alla lunga risulta faticoso e non sempre efficace (anzi spesso deludente negli esiti). La politica istituzionale e formale, per parte sua, da una parte non appare più in grado di svolgere il ruolo di catena di trasmissione tra le esigenze emergenti dai territori e lo spazio delle decisioni e, dall'altra, sembra sempre meno in grado di pensare il futuro, di inserire cioè tali esigenze emergenti in una prospettiva di strutturazione sociale e territoriale e di cambiamento. Le forze dell'economia appaiono sicuramente più forti e l'economico tende a prevalere sul politico. La politica sembra sempre meno capace di futuro e allo stesso tempo, le amministrazioni locali (ma non solo) sembrano perdere sovranità e capacità di governo sui loro territori (illuminanti, in questo senso, i processi legati alla localizzazione degli insediamenti di Amazon), a fronte del fatto che il *soggetto pubblico* è invece sempre più richiesto dai territori stessi, nella speranza che sia una tutela rispetto agli interessi preponderanti del mercato.

In secondo luogo, e in relazione a questo, si è assistito a un arretramento del *welfare state*, uno dei fattori che ha innescato una diffusione della tendenza a *fare da sé* nelle città. È un processo che si è innescato a partire dagli anni '80, dall'epoca di Donald Reagan e Margaret Thatcher, e si radica nel progressivo affermarsi del modello neoliberista,

non soltanto come modello economico, ma anche sociale e culturale.⁸ La dinamica neoliberista mette al lavoro il sociale nelle città, dove essa è estremamente difficile da contrastare, soprattutto dalle forze deboli che si attivano nei territori, che pure cercano di fare quello che possono. Queste forze, peraltro, si trovano in una condizione di *doppio vincolo*: se da una parte vi è coscienza di non doversi sostituire alla pubblica amministrazione e all'assenza della politica, pena il divenire strumento di quella stessa dinamica di arretramento del *welfare state*, e che, al contrario, occorre mantenere alto il conflitto, richiamando le istituzioni ai loro compiti, dall'altra parte esse hanno tuttavia necessità di non rimanere ferme davanti all'inerzia, fornendo risposte concrete ai bisogni sociali emergenti che le sollecitano.

L'esito di queste dinamiche è un ruolo crescente dell'associazionismo e della società civile. La cittadinanza attiva è la componente che oggi si prende più cura dei contesti di vita urbana: il vasto mondo delle associazioni e dei comitati di quartiere oggi rappresenta indubbiamente la prima scuola di politica sui territori.⁹ Esso ha però le sue ambiguità e le sue distorsioni: già Robert A. Dahl,¹⁰ molti anni fa, aveva messo in guardia sui limiti della democrazia associativa. Il carattere sostitutivo nei confronti della politica e delle istituzioni, i problemi di dialogo con i propri territori di riferimento, le *leadership* emergenti, il perseguimento di interessi particolari, ecc. costituiscono alcuni dei fattori problematici in questa dinamica, peraltro comunque vivificante.¹¹

Sulla scia di questi processi emergono, poi, nuovi attori sulla scena urbana, impegnati a sostenere l'azione pubblica lì dove spesso essa non riesce ad arrivare. Tra questi un ruolo particolarmente rilevante è oggi svolto dalle fondazioni, soprattutto per le disponibilità economico-finanziarie che queste possono mettere in campo. In alcuni territori, come nel Nord Italia, esse operano da anni, soprattutto sotto forma di fondazioni bancarie;¹² in altri territori, come a Roma, si sono impegnate solo più recentemente e non si tratta di fondazioni bancarie¹³ (avendo quindi minore capacità di finanziamenti, sebbene comunque importanti). Nel Sud Italia le fondazioni ancora non emergono in maniera significativa, segnando ancora una volta, anche in questo aspetto, una disuguaglianza tra i diversi territori italiani. Diversa è anche la capacità di azione e le implicazioni sul governo del territorio: si tratta di un mondo molto articolato e sarebbe un errore catalogarlo in maniera omogenea. Il ruolo di Fondazione Cariplo, ad esempio, nel contesto milanese è particolarmente rilevante e rappresenta oggi una forma di *welfare sostitutivo*: in questo essa ha assunto una capacità di orientamento delle politiche pubbliche, condizionando la programmazione e l'attività del Terzo Settore. Si tratta di un supporto rilevante, ma anche altamente problematico rispetto all'autonomia politica. Nel contesto romano, invece, le fondazioni hanno una minore capacità di azione, ma (almeno alcune) hanno mostrato un forte dialogo con i territori e l'impegno a sostenere le iniziative *dal basso* nella misura in cui esse sono capaci di operare con un'ottica almeno di quartiere (se non di settore urbano) e nell'interesse pubblico, nonché di sviluppare reti territoriali e collaborative. Non è un caso che la Fondazione Charlemagne,

componente italiana di una fondazione internazionale nata in Francia, abbia maturato il suo approccio nella cooperazione internazionale e nella logica dell'*empowerment* delle comunità locali.

In questa prospettiva cambia la natura dell'*azione pubblica*. Questa non è più l'azione del soggetto pubblico, ma è l'esito dell'interazione (che, in alcuni casi, può diventare anche collaborazione) di attori e soggetti diversi che operano sui territori.¹⁴ Talvolta, alcuni *soggetti pubblici* non sono propriamente quelli che operano *nell'interesse pubblico*, come nel caso delle aziende di servizi (si pensi alle municipalizzate) che operano più preoccupate dei propri bilanci economici che non dell'erogazione di servizi (talvolta essendo addirittura società per azioni quotate sul mercato, come nel caso dell'ACEA di Roma), così come nel caso di grandi operatori pubblici (si pensi all'Agenzia del Demanio e a Cassa Depositi e Prestiti) che hanno *mission* ben differenti e che, in molti casi, rivestono i panni di operatori immobiliari (a rischio persino di mutuarne caratteri speculativi) a tutto danno dei territori in cui hanno le loro proprietà. Viceversa, soggetti non formalmente *pubblici*, come alcune componenti della società civile e della cittadinanza attiva, anche di tipo antagonista,¹⁵ sono capaci di operare maggiormente in funzione dell'*interesse pubblico* e della cura dei propri territori. Questo porta anche a un ripensamento delle istituzioni e del loro modo di operare. Gli enti locali stessi si accorgono di avere bisogno della collaborazione e del sostegno della società civile se vogliono ottenere risultati sui territori. Più in generale, emergono riflessioni sul carattere stesso delle istituzioni e sul rapporto tra *società istituita* e *società istituente*,¹⁶ come un fertile dibattito nel mondo del diritto sta mostrando.¹⁷

In questa prospettiva si è posta l'attenzione¹⁸ su una relazione positiva di apprendimento reciproco che si può instaurare, e in alcuni casi viene effettivamente sviluppata, tra istituzioni e società civile. Da una parte, le istituzioni hanno molto da imparare sia nella comprensione delle problematiche, delle esigenze, ma anche dei *meccanismi di funzionamento* dei territori, sia nella più adeguata modalità di agire a favore dei contesti urbani, spesso supportando quanto già la cittadinanza attiva e le forme di autorganizzazione sviluppano sui territori.¹⁹ Dall'altra parte, il mondo dell'associazionismo deve imparare a relazionarsi con quello istituzionale e amministrativo, con le sue logiche e modalità di operare, con la necessità di sviluppare processi democratici aperti e inclusivi, e a ragionare sulla costruzione di un interesse collettivo prodotto dall'interazione di molti soggetti differenti. La prospettiva del *deutero-apprendimento*, dell'apprendimento reciproco è sicuramente interessante, ma si può sviluppare solo in condizioni di vera apertura istituzionale e politica, altrimenti rischia di appiattirsi sulle logiche procedurali e amministrative.

Alcuni autori²⁰ hanno posto l'attenzione sull'*intelligenza delle istituzioni*. Penso che questo sia un tema da problematizzare radicalmente. Il cambiamento istituzionale avviene solo ad alcune condizioni:²¹ in primo luogo, se vi è una vera apertura politica e quindi in presenza di politici (ma anche funzionari e dirigenti) disponibili e *illuminati* (e questo non

garantisce comunque un esito positivo); in secondo luogo, se vi è una adeguata *pressione politica* da parte dei diversi attori in gioco; in terzo luogo, con qualche prospettiva in più, attraverso il conflitto, attraverso cioè un'azione conflittuale (non solo legata a specifiche situazioni problematiche) da parte degli attori coinvolti. Oggi il conflitto è sempre meno legato ad ampie mobilitazioni sociali, mentre lo è di più a vertenze locali, e questo ne diminuisce fortemente l'efficacia e la capacità di azione. Inoltre, il conflitto appare sempre più criminalizzato,²² mentre svolgerebbe un ruolo fortemente costruttivo.

La sterilizzazione del conflitto si inserisce in una più ampia dinamica di neutralizzazione della vita politica. L'organizzazione spaziale e temporale delle città contemporanee tende a ridurre gli spazi e i tempi delle relazioni, del confronto, del dibattito pubblico. Lo *spazio pubblico* tende a esaurirsi non solo in termini spaziali, ma anche di vita sociale e politica, di capacità di pensarsi insieme, *in-between*.²³ Si assiste sempre più a un venir meno degli spazi pubblici di discussione nei contesti urbani, mentre il nodo con cui confrontarsi è proprio la ripolitizzazione della vita urbana.

FORME COLLABORATIVE DI GOVERNO TRA ISTITUZIONI E SOCIETÀ CIVILE

Nella prospettiva di un ripensamento delle istituzioni e delle loro modalità di funzionamento si aprono, come si diceva, spazi per la collaborazione tra istituzioni e società civile che forse potrebbero preludere a una maggiore democratizzazione della vita urbana, sicuramente a un maggiore coinvolgimento nella gestione dei *beni comuni*. Emerge una tendenza a creare collaborazione nel governo e nella gestione del territorio (o delle tematiche ambientali o dei problemi urbani), non solo nell'elaborazione di strumenti di pianificazione. Una linea di lavoro particolarmente interessante è rappresentata dalle forme collaborative tra amministrazioni pubbliche (gli enti locali *in primis*, ma più generalmente le istituzioni pubbliche) e gli altri attori sociali che operano sui territori, soprattutto le organizzazioni, formali o informali, dei cittadini e le altre componenti della società civile. Da una parte, le organizzazioni della società civile premono per poter partecipare non solo alle decisioni (le vecchie forme della partecipazione), ma più direttamente alla gestione delle politiche e delle azioni che interessano i loro territori: vogliono contribuire direttamente, anche per superare le inerzie della pubblica amministrazione, vogliono co-governare. Dall'altra parte, la pubblica amministrazione, come si è visto, ha difficoltà a rispondere da sola a tutti i problemi e le esigenze sociali emergenti, per cui ha bisogno della collaborazione della società civile.

Ne è un esempio l'esperienza dei Contratti di Fiume (CdF).²⁴ Nati diversi anni fa, con un carattere fortemente innovativo e sotto la pressione della società civile (soprattutto delle associazioni ambientaliste), essi sono stati poi strutturati attraverso l'azione di un Tavolo nazionale e sono stati inseriti in alcune legislazioni regionali (Marche, Lombardia, ecc.) ovvero in alcune politiche e in alcune azioni strategiche regionali (come nel Lazio). I CdF fanno parte di una articolata famiglia di forme collaborative che si stanno anche

ampliando nel tempo, in relazione a temi emergenti, come nel caso dei parchi agricoli e dei biodistretti (cui si connette anche la tematica del cibo).²⁵ Alcune esperienze sono risultate particolarmente interessanti e innovative,²⁶ altre hanno faticato non poco e ancora hanno difficoltà a trovare una propria strada. È il caso del Patto della Valle del Simeto,²⁷ esperienza di grande interesse e innovazione, nata a partire da un movimento di opposizione alla localizzazione di una discarica all'interno di un'area di pregio ambientale, e poi evoluta in una più generale prospettiva di ripensamento dello sviluppo locale di quel territorio. Il Patto ha visto il progressivo coinvolgimento delle realtà di cittadinanza attiva del territorio e dell'Università, mentre la partecipazione degli enti locali e delle istituzioni è stata altalenante e, alla lunga, ha indebolito l'esperienza facendo spesso, nella lunga durata del processo ancora in corso, orientare verso percorsi di azione autonoma.

Un'altra esperienza interessante è quella del CdF del Tevere nel tratto urbano da Castel Giubileo alla foce, in cui il gruppo di lavoro del DICEA (Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale de La Sapienza Università di Roma) ha avuto un ruolo rilevante. Il CdF del Tevere si è sviluppato a partire dall'iniziativa di Agenda Tevere Onlus, una associazione *ombrello* che riunisce a Roma molte associazioni e altre realtà della società civile interessate alla situazione del fiume e alla sua promozione e valorizzazione. Si tratta, infatti, di un corso d'acqua che ha un ruolo rilevante per la città, ma che è totalmente abbandonato e oggetto di scarsissima attenzione, nonostante sia considerato un *bene comune*. Agenda Tevere, raccolta la sensibilità e una certa disponibilità del Comune di Roma Capitale, a fronte della sua incapacità di azione, così come delle altre istituzioni pubbliche che potrebbero o dovrebbero avere un ruolo di gestione,²⁸ ha preso l'iniziativa per prendersi cura del fiume e ha attivato il percorso del CdF. Si noti che, a differenza di altre regioni, nel contesto del Lazio tale percorso non è normato. Per parte sua Roma Capitale ha attivato un ufficio specifico, l'Ufficio Speciale Tevere, a carattere interdipartimentale e con la presenza di soggetti esterni di supporto (esperti e rappresentanti dell'associazionismo), che però non ha mai funzionato. In questo contesto Agenda Tevere si è fatta carico dell'onere dell'intero percorso, coinvolgendo i diversi soggetti interessati (istituzioni pubbliche, enti locali, università e istituti di ricerca, associazioni, agenzie di gestione, ecc.), organizzando gli incontri, costituendo la Segreteria tecnica, strutturando le diverse componenti di gestione del CdF, portando avanti un percorso partecipativo con tutti i soggetti coinvolti, stipulando accordi con differenti attori, elaborando i documenti necessari, ecc. Questo ha permesso la sottoscrizione del *Manifesto d'intenti*, l'elaborazione del *Documento programmatico*, la predisposizione del *Piano Triennale d'Azione* e, infine, la recente firma presso la Regione Lazio del vero e proprio *Contratto di Fiume*. Si è trattato di un lavoro lungo e molto oneroso, frutto della determinazione di un gruppo assai impegnato di soggetti, che si sono attivati a fronte dell'inazione dei diversi enti locali. Il risultato è quindi particolarmente importante, con un coinvolgimento imponente di moltissimi attori sul territorio

e con un'originale forma di collaborazione tra associazionismo e istituzioni. Tuttavia, il ruolo della società civile è stato per lo più sostitutivo del *soggetto pubblico*, che, al contrario, è stato quello che ha posto più problemi e lentezze. Anzi, si può affermare che l'obiettivo è stato raggiunto *nonostante* il *soggetto pubblico*. Ora, peraltro, si pone il problema dello sviluppo del percorso e dell'attuazione delle diverse azioni. A partire da questa esperienza è stata proposta e deliberata dalla Regione Lazio²⁹ la costituzione di una Fondazione di partecipazione (la prima fondazione di questo tipo a livello nazionale), denominata Fondazione Tevere per Tutti, costituita dalla Regione Lazio, da Agenda Tevere, dalla LUISS e dalla Sapienza, e finalizzata alla promozione e alla valorizzazione del Tevere, in particolare ai fini della fruizione pubblica (ma anche in termini di economie locali). L'idea appare interessante e costituirebbe la prima esperienza in cui si realizzano forme collaborative nella gestione effettiva del territorio e nella promozione dello sviluppo locale. D'altra parte, si pongono due ordini di questioni: in primo luogo, si tratterebbe di un soggetto dal prevalente carattere gestionale, che coinvolge un numero limitato di soggetti, pur rilevanti, a scapito della più ampia democraticità dei processi; in secondo luogo, si tratta di una *scatola istituzionale* per ora vuota, molto centrata sull'ideazione di *politiche pubbliche*, frutto delle elaborazioni teoriche dei ricercatori della LUISS e poco radicata nei processi reali. L'esito è che, per ora, la fondazione non è mai stata costituita e difficilmente sarà avviata: essa era legata alla volontà politica dell'assessore regionale allora in carica, ora in altri ruoli istituzionali del Governo. Questa grande famiglia di forme collaborative tra istituzioni, soggetti della società civile e altri soggetti, tra cui l'università, costituisce sicuramente un campo molto interessante di esperienze. Sconta però alcuni limiti, come si è visto, e rischia di diventare una forma di *amministrazione delegata o decentrata*, in cui le università e la società civile svolgono un ruolo di *service*. Non si vuole qui sviluppare una riflessione anche sul tema dei *regolamenti dei beni comuni*,³⁰ ma anche questo tipo di strumenti sconta analoghi ordini di problemi. Se, da una parte, essi hanno dato la possibilità a diverse realtà della cittadinanza attiva di realizzare alcuni obiettivi concreti, e in particolare l'utilizzo e la gestione di alcuni beni pubblici utili alla vita collettiva e spesso inutilizzati, dall'altra parte si profilano due ordini di problemi. In primo luogo, si tratta spesso di beni che l'amministrazione non riesce più a gestire e quindi ne delega la responsabilità alla società civile, ponendo una serie di condizioni e di procedure amministrative: qui si tratta, una volta di più, di una *amministrazione delegata* piuttosto che di un cambiamento nelle forme del governo urbano. In secondo luogo, l'attenzione si concentra su singoli beni e non affronta il problema più ampio del governo della città o delle politiche che la interessano. Alcune esperienze, come quella napoletana,³¹ hanno costituito un trattamento della questione sicuramente più innovativo, sviluppandosi a partire dal riconoscimento del ruolo sociale che le attività autogestite hanno e delle loro ricadute positive sui territori. Non sembra, però, complessivamente, che siano cambiate le forme della democrazia urbana.

Un altro campo di esperienze particolarmente interessanti, ma di carattere piuttosto differente, è quello dei "patti educativi di comunità," di cui recentemente si è molto discusso³² e che vede alcuni grandi progetti in corso.³³ Questi hanno tutt'altro obiettivo rispetto alle esperienze e agli strumenti illustrati precedentemente, non si pongono cioè un obiettivo di ripensamento delle politiche e del governo della città, né in subordine la gestione di alcuni beni comuni. Essi nascono piuttosto dal riconoscimento del fatto che, soprattutto in alcuni territori, la scuola non può svolgere da sola la funzione di formazione ed educazione delle più giovani generazioni. Non si tratta soltanto dei limiti organizzativi e funzionali della scuola stessa, ma anche del riconoscimento del ruolo educativo che svolgono o possono svolgere molti altri soggetti sui territori, dalle componenti attive del terzo settore al mondo dell'associazionismo, dai capitali culturali e sociali legati al mondo della produzione alle agenzie intermedie, ecc. Tutti questi soggetti, che danno vita a quella che viene definita una "comunità educante," hanno un ruolo ancor più rilevante in quei contesti considerati difficili, dove si riconosce una *povertà educativa*. Dalla loro collaborazione nascono appunto i "patti educativi di comunità," che quindi si configurano come un'associazione volontaria tra la scuola (e le scuole) e diversi soggetti del territorio impegnati nel campo educativo. Queste esperienze si intersecano, in alcuni casi, con l'impegno delle associazioni di genitori che, talvolta, costituiscono forme di autorganizzazione molto impegnate sui territori,³⁴ non solo in campo educativo ma anche nella promozione e nella riqualificazione del proprio contesto di vita.³⁵ Pur non essendo legate al governo urbano, vi si fa riferimento in questo contributo perché in molti contesti i "patti educativi di comunità" diventano il contesto di un ripensamento più ampio dei quartieri di interesse e di un'azione coordinata mirata alla loro promozione e alla loro riqualificazione.³⁶ In molti territori, soprattutto quelli più difficili come i quartieri di edilizia residenziale pubblica (ERP), le istituzioni e la politica risultano molto distanti se non assenti, per cui la scuola rappresenta l'ultimo e il principale presidio pubblico del territorio. Non mancano poi scuole che, tramite i propri dirigenti e/o i propri insegnanti, risultano particolarmente impegnate nei propri contesti di riferimento³⁷ e svolgono un ruolo di riferimento e di coordinamento. In questi casi, forse proprio perché non esiste un potere da condividere o compartecipare, ma tutti i soggetti sono impegnati, in maniera orizzontale, nel raggiungimento dell'obiettivo della promozione dei quartieri, lo spirito e la capacità collaborativa risultano rilevanti e le esperienze risultano significative anche dal punto di vista della democrazia territoriale. Non mancano tuttavia problemi anche in questi casi.³⁸ Quanto più vi è una coscienza e una capacità politiche dei soggetti coinvolti tanto più si ha la possibilità di tenere obiettivi più ampi, viceversa il rischio è l'appiattimento su interessi specifici o su alcuni obiettivi *di servizio* da raggiungere, o ancora su procedure amministrative bloccanti e asfissianti. Questa sintetica ricostruzione di alcune esperienze mostra come le forme collaborative possano essere molto diversificate, dando esiti piuttosto differenti, a tratti interessanti,

a tratti problematici. Questo dipende dal tipo di strumenti, ma anche dal tipo di processi e di forme di interazione. Non è forse possibile quindi esprimere una valutazione complessiva. Nell'insieme però si può affermare che, per molti versi e soprattutto con riferimento agli strumenti che si rivolgono al governo del territorio, oltre alle buone intenzioni di una collaborazione tra istituzioni e società civile, le forme collaborative sono prevalentemente il riflesso di una incapacità della pubblica amministrazione di rispondere più adeguatamente ai problemi sociali emergenti e alle scelte territoriali utili e importanti, piuttosto che di una disponibilità a condividere percorsi decisionali o a partecipare fette di potere (qualora ce ne fossero da condividere, come eventualmente nel caso degli enti territoriali, e non della scuola), in una prospettiva orizzontale, al di là delle buone intenzioni di alcuni amministratori più illuminati. Alcuni studiosi hanno presentato queste esperienze come occasioni rilevanti di co-costruzione della città ("Co-città"³⁹), ma oltre ad aver intuito un contenitore interessante, non hanno verificato cosa questo significa nei processi reali, perdendo la capacità di cogliere i problemi, nonché di strutturare una reale fattibilità.⁴⁰ In queste esperienze, le componenti della società civile appaiono spesso più come soggetti di servizio, che non con un ruolo politico (comunque lo si voglia intendere).⁴¹ Sembra profilarsi sullo sfondo una dimensione di funzionalizzazione, se non di tecnicizzazione, della politica. Il ruolo della società civile è sicuramente rilevante: senza il suo contributo molte cose non si potrebbero fare e alcuni risultati non si potrebbero ottenere, ma questo non comporta un cambiamento nei modi di fare politica e di governare la città. Anzi spesso i soggetti istituzionali replicano, all'interno di questi contesti, modelli di comportamento tradizionali e deteriori (mancanza di dialogo interistituzionale, mancanza di collaborazione tra i differenti uffici della stessa amministrazione, poca chiarezza delle competenze e riluttanza ad assumersi responsabilità, conflittualità politiche e di *leadership*, pesantezza della burocrazia e delle procedure amministrative, ecc.) che pesano sulla capacità dei processi non solo di essere realmente significativi (e quindi di intersecare seriamente gli obiettivi di riqualificazione urbana e ambientale che vengono sollecitati dalla società civile e dalle necessità dei territori), ma anche di riuscire a concretizzare quanto determinato collegialmente, che, alla fine, è uno dei motivi fondamentali per cui si sono attivate le forme collaborative. Ciò ottiene come ulteriore conseguenza negativa la frustrazione dei soggetti impegnati e l'inutile dispendio di energie. Ciò non toglie che, ovviamente, ove ci siano reali volontà politiche e capacità di collaborazione, gli esiti possano essere interessanti.

DEMOCRAZIA TERRITORIALE AUTOPRODOTTA

In questo contesto, le esperienze di autorganizzazione costituiscono un terreno particolarmente fertile, in quanto capaci di evitare i limiti delle forme istituzionali. Se, infatti, le tradizionali vie istituzionali e della politica formale non assicurano uno spazio adeguato alla democrazia urbana e alle forme di coinvolgimento degli abitanti, le pratiche di autorganizzazione danno origine a processi

che possono essere promettenti. Sembrano prospettarsi possibilità interessanti di innovazione anche per la politica: come si è già accennato, sono i luoghi oggi di produzione della cultura politica, dove si *scarta* rispetto ai luoghi politici formali che risultano asfittici. D'altronde neanche questi assicurano una democrazia urbana, e bisogna discernere rispetto alle dinamiche più significative. Come si è detto, infatti, le esperienze di autorganizzazione sono molto differenti tra loro e rispondono a obiettivi diversi. In primo luogo, esse rispondono in autonomia ai problemi territoriali e alle esigenze sociali emergenti a fronte della carenza delle politiche pubbliche. Questo è risultato particolarmente evidente durante la pandemia da COVID-19, quando le città e alcune popolazioni urbane si sono trovate in grande emergenza mentre le amministrazioni pubbliche non riuscivano a intervenire adeguatamente. Il progressivo arretramento del *welfare state* pesa oggi sulle città e, in particolare, sulle loro *periferie*, siano esse spaziali, sociali o esistenziali: luoghi soggetti alla marginalizzazione sociale. Il protagonismo sociale, però, non mira soltanto a rispondere ai problemi concreti e alle esigenze sociali che non trovano più adeguate risposte da parte delle amministrazioni e delle politiche pubbliche, spesso svolgendo un ruolo supplente che, se da una parte, è un problema (per il carattere sostitutivo nei confronti di un soggetto pubblico carente), dall'altra, è anche una necessità (per non lasciare indietro tante persone in difficoltà). Il protagonismo sociale mira anche a sviluppare percorsi di appropriazione e riappropriazione della città, dei suoi spazi ma anche delle attività e dei vissuti, con progettualità e iniziative che spesso non sono solo sociali e culturali, ma anche fisiche e materiali, vivificando importanti culture dell'abitare. Più ancora, il protagonismo sociale, nei casi più interessanti, si propone un progetto politico, la sperimentazione di una città alternativa rispetto ai modelli prevalenti del neoliberalismo ai quali siamo ormai abituati, nonostante tutti i dibattiti (ormai diventati luoghi comuni e *slogan*) sullo sviluppo sostenibile e la transizione ecologica. La coscienza e il progetto politico che caratterizzano le esperienze rappresentano anche una discriminante rispetto alle pratiche, per distinguerle da quelle schiacciate sulla risposta ai problemi concreti. Il protagonismo sociale si articola in tante forme diverse, oltre che rispetto alle specifiche situazioni urbane, anche rispetto alle capacità organizzative e ai sistemi di relazioni che esso instaura. Tanto per esemplificare, si passa da forme di autocostruzione e di autogestione degli spazi pubblici e delle aree verdi, a forme più complesse di gestione di edifici o complessi di edifici (occupati o meno) utilizzati a scopo abitativo o aperti al territorio con l'organizzazione di servizi, attività comuni, incontri pubblici, ecc. fino a forme, decisamente più complesse, di tentativi di autogoverno di interi quartieri. Le forme di autorganizzazione stanno quindi evolvendo verso forme più strutturate e organizzate, in termini di reti di mutualismo. È particolarmente interessante concentrarsi qui su quelle esperienze che sono capaci: a) di strutturare reti collaborative sui territori che vedano il coinvolgimento di soggetti differenti

(anche a carattere non locale, ma finalizzati al sostegno delle situazioni locali); b) di ragionare secondo progettualità a scala territoriale, generalmente di quartiere, secondo un interesse generale condiviso e una prospettiva di ripensamento dello sviluppo locale, soprattutto se tutto questo è inserito in una coscienza e in un progetto politico.⁴² Le esperienze più mature cercano quindi di costruire reti collaborative sui territori, promuovendo progettualità condivise e capacità di azione incisiva, anche attraverso lo sviluppo di conflittualità. Esse assumono un'ottica più ampia, di interesse più generale, almeno di livello di quartiere, se non di settore urbano; prospettano la costituzione di democrazia sostanziale informale, una sorta di *democrazia territoriale* autoprodotta. L'aspetto innovativo e interessante è costituito anche dal fatto che le nuove forme di autorganizzazione dei quartieri coinvolgono sia soggetti della società civile che istituzioni in un'inedita forma collaborativa che vede spesso come protagonisti quei soggetti (centri sociali, movimenti di lotta per la casa o occupazioni a scopo abitativo) non considerati o considerati negativamente, a causa della loro illegalità. Oggi sono spesso loro i protagonisti del coordinamento, della capacità collaborativa e dell'attivazione degli interventi. Ne è un esempio molto interessante l'esperienza del Quarticciolo a Roma, borgata storica di edilizia residenziale pubblica a ridosso della Prenestina, nella periferia est della Capitale. Qui si è sviluppata una collaborazione tra un'occupazione a scopo abitativo, la locale palestra autorganizzata, le realtà sociali del quartiere, gruppi di abitanti, il locale teatro (il Teatro del Quarticciolo, della rete pubblica del Teatro di Roma), le scuole, il centro anziani, ecc. La palestra, molto radicata nel quartiere, e luogo di riferimento per i giovani in un contesto, peraltro, molto difficile (anche per la presenza della criminalità organizzata) e privo di molte altre opportunità, ha negoziato con l'Ater (l'Agenzia regionale che gestisce l'edilizia pubblica) la regolarizzazione e la riqualificazione edilizia autorganizzata. Con Ater è stata negoziata anche la riqualificazione edilizia di alcuni blocchi di case, che sono quelle più problematiche (anche in termini di occupazioni irregolari degli alloggi), più stigmatizzate⁴³ e più degradate dal punto di vista fisico. Ancora, recentemente, si è costituito un patto educativo di comunità tra i diversi soggetti coinvolti (il comitato di quartiere, le scuole, il circolo anziani, ecc.) e si stanno sviluppando ulteriori forme collaborative, tra cui in particolare un protocollo d'intesa con la Regione Lazio, che comprende anche i sindacati e l'università, mirato ai temi della rigenerazione urbana, della riqualificazione edilizia, della promozione del quartiere (sul modello di un analogo protocollo realizzato dalla Regione nel quartiere di Corviale). È questo un passaggio importante e impegnativo, in cui le realtà locali (a cominciare dal comitato di quartiere) hanno trovato un terreno comune di collaborazione con alcuni soggetti esterni, interessati al percorso in atto, tra cui la FILLEA della CGIL,⁴⁴ la *task force* Natura e Lavoro,⁴⁵ La Sapienza.⁴⁶ Il protocollo mira a coinvolgere anche l'Ater e si pone come orizzonte, tra le altre cose, la realizzazione di un laboratorio di quartiere. La Fondazione

Charlemagne ha poi sostenuto economicamente alcune iniziative e alcuni interventi edilizi, tra cui anche la realizzazione, particolarmente sentita dagli abitanti, della Casa di quartiere recentemente inaugurata. Il comitato di quartiere ha comunque realizzato altri interventi di riqualificazione (tra cui un giardino pubblico) tramite altri progetti finanziati. Si sta ora ponendo l'obiettivo di realizzare una mappatura delle esigenze e delle opportunità trasformative del quartiere, delle progettualità nonché delle competenze e delle capacità che possono essere mobilitate tra i suoi abitanti. La prospettiva è quella di realizzare un *polo civico* di sostegno al *welfare comunitario* e all'economia locale. Si tratta di strumenti per una interlocuzione con le istituzioni pubbliche, che vengono chiamate a confrontarsi con le organizzazioni degli abitanti. Questi percorsi sono profondamente radicati nel territorio e il comitato sviluppa incontri continui con gli abitanti, condividendo e discutendo tutte le scelte in assemblee pubbliche periodiche che, in alcuni casi, si articolano addirittura in *assemblee di scala* all'interno degli edifici del patrimonio pubblico, cercando di concretizzare una reale *democrazia territoriale autoprodotta*. La ricerca di collaborazione con le istituzioni non elimina comunque le conflittualità, ridando valore e significato al conflitto in un contesto sociale e politico così radicalmente modificato. Nel momento in cui lo ritengono opportuno, per rivendicare i propri diritti e richiamare l'amministrazione ai propri impegni, le organizzazioni locali non esitano a manifestare e a occupare gli uffici pubblici per ottenere quanto richiesto, o i cantieri fermi per riattivare i lavori di riqualificazione e ristrutturazione edilizia. Si tratta di una delle poche esperienze che a Roma mira a questa prospettiva più ampia e complessa, sebbene in molte realtà di movimento si percorrono strade analoghe. L'esperienza di Spintime va in questa direzione, così come alcuni elementi si ritrovano nel Forum Territoriale del parco delle Energie e del lago dell'ex Snia Viscosa, nel quartiere di Corviale (Corviale Domani, Laboratorio di Città Corviale, Piazzetta degli Artisti, ecc.), a Centocelle con la LAC – Libera Assemblea di Centocelle, a Spinaceto o a Tufello. In questo senso, non si può dire che sia un fenomeno diffuso, ovvero che ci siano molte esperienze di questo tipo, anche se si tratta di una prospettiva ricercata in molti contesti. L'esperienza del Quarticciolo, però, fornisce un esempio di superamento della logica dell'attivismo locale, delle vertenze, ecc., per passare non solo a un'ottica di progettualità condivise, ma anche di una vera e propria democrazia territoriale.

CONCLUSIONI

Un ampio dibattito nazionale e internazionale, in tutti i campi disciplinari, da quello sociologico a quello delle scienze politiche, è diffusamente e a più riprese tornato sui limiti e sulla crisi sia della democrazia che della politica, nonché sulla possibilità di attivare percorsi innovativi.⁴⁷ La città contemporanea, d'altronde, non crea le condizioni per una vita politica collettiva, oblitera uno spazio pubblico collettivamente vissuto che ne è preconditione. La *democrazia territoriale* può quindi svolgere un ruolo rilevante, vivificante per la democrazia formale, nella misura in cui è radicata

1

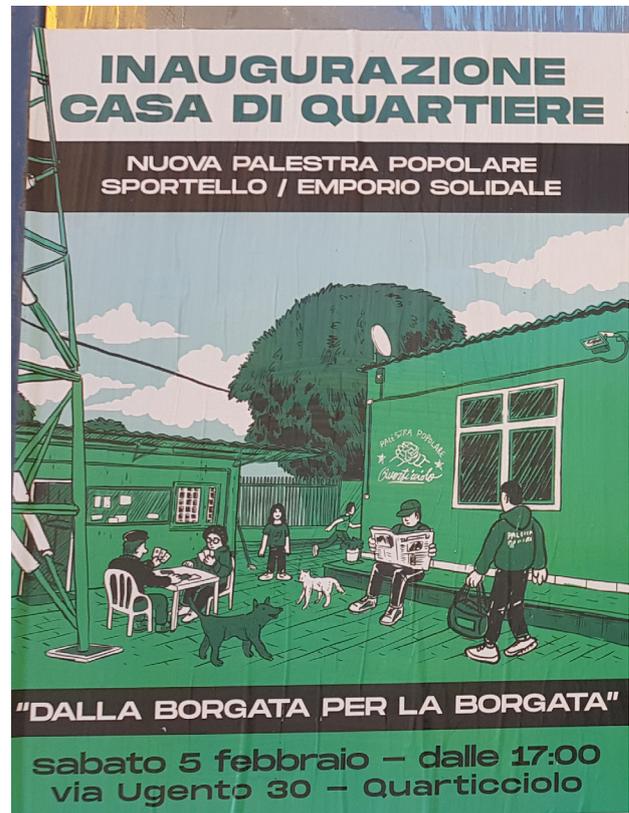
Inaugurazione della Casa di quartiere a Quarticciolo.
Foto: Carlo Cellamare.

2

Presentazione pubblica della proposta
autoprodotta di riqualificazione del Quarticciolo.
Foto: Comitato di Quartiere di Quarticciolo.

3

Evento pubblico nel quartiere di Tor Bella Monaca a Roma.
Foto: Carlo Cellamare.



1

nei territori e nelle relazioni sociali (non necessariamente *comunitarie*); essa è costruita collettivamente attraverso adeguate pratiche e processi, è incardinata in una prospettiva chiaramente politica, di una *politica significativa*. Per questo tipo di pratiche e di processi, il quartiere può essere considerato la dimensione spaziale di riferimento, dove si incrociano politica e amministrazione, ma anche dove le relazioni spaziali e sociali sono più forti e intense. Esso è la dimensione accessibile oggi alle dinamiche sociali a cui si può rapportare la capacità di azione e di elaborazione collettiva, in un dialogo con la vita quotidiana degli abitanti da una parte e i grandi processi socio-economici o almeno la dimensione delle politiche pubbliche, dall'altra. Si tratta cioè di vivificare quello spazio di vita politica collettiva, non necessariamente *formale* (ma che anzi può attingere all'informale), che può essere considerato come articolato in una tripartizione (come già suggeriva Rosa Luxemburg, e che si ritrova negli interventi di Pietro Ingrao, più recentemente ripresi da Luciana Castellina) tra la democrazia istituzionale/formale fondata sulla rappresentanza, i partiti come organismi strutturati che gestiscono il confronto politico, e appunto la *democrazia territoriale*, che si rapporta con i contesti e le dinamiche di vita delle persone e dei gruppi sociali. È quest'ultimo il terreno su cui poter pensare di ri-politicizzare la vita urbana (o, come dicono alcuni,⁴⁸ di "ri-democratizzare" la democrazia). Forse l'unico, visto l'andamento della partecipazione elettorale che progressivamente diminuisce sia in Italia che negli altri Paesi occidentali. Le condizioni d'altronde non sono favorevoli. Il prevale-

re dell'economico sul politico e la dominanza del modello neoliberista limitano fortemente gli spazi di una possibile ri-politicizzazione della vita urbana. Quello neoliberista, infatti, non è un modello solamente economico, ma anche sociale e culturale,⁴⁹ struttura comportamenti sociali, stili di vita, valori, condizioni di esistenza, induce frammentazione e competizione, indebolisce i legami sociali e le forme di solidarietà, favorisce l'individualismo, rende difficile la possibilità di un *discorso pubblico* e la trasformazione delle esigenze emergenti in un movimento sociale diffuso. Le forze in campo sono impari e le esperienze cui si è accennato possono apparire deboli rispetto all'obiettivo. Scrive Massimo Illari: "Non è che oggi non esistano più la conflittualità e la violenza, quella che è scomparsa totalmente è invece una cultura politica di massa che ha prodotto come conseguenza una microconflittualità diffusa che però non ha più l'intensità, la diffusione, la forza di concentrazione che solo quella socializzazione politica, che traduceva cultura e conflitti direttamente in azione politica, era in grado di dare."⁵⁰ Si tratta però di esperienze molto vitali, e sono forse le uniche ad aprire prospettive innovative che pongano l'accento sull'autorganizzazione e sulle forme collaborative nei territori tra gli abitanti e i diversi attori coinvolti, da una parte, e tra istituzioni e protagonismo sociale, dall'altra, dando nuova linfa alla democrazia e sostanza alla partecipazione e alla politica attiva. Esse hanno, piuttosto, bisogno di essere sostenute e diffuse. Di fatto sono un tentativo di ricostruzione della politica, dentro l'abitare nelle macerie del capitalismo.



2



3

- ¹ Neil Brenner and Nik Theodore, eds., *Spaces of Neoliberalism. Urban Restructuring in North America and Western Europe* (Malden, Mass.: Blackwell Publishing, 2002); Neil Brenner, Peter Marcuse, and Margrit Mayer, eds., *Cities for People, not for Profit. Critical Urban Theory and the Right to the City* (London; New York: Routledge, 2012); Henri Lefebvre, *La révolution urbaine* (Paris : Gallimard, 1970).
- ² Il presente contributo fa riferimento soprattutto a esperienze nel contesto romano. Alcune di esse sono seguite in maniera diretta attraverso attività di ricerca-azione e *public engagement*, nell'ambito delle attività del LabSU – Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" del DICEA (Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale), Sapienza. Cfr.: "Un laboratorio di studi ed analisi sulle periferie urbane e sui temi dell'abitare," Sapienza Università di Roma, ultimo accesso 6 febbraio 2023, <https://sites.google.com/a/uniroma1.it/laboratorio-studi-urbani-dicea/home?authuser=0>.
- ³ Carlo Cellamare and Francesca Cognetti, eds., *Practices of Reappropriation* (Milano: Planum Publisher, 2014).
- ⁴ Carlo Cellamare, *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana* (Roma: Donzelli, 2019).
- ⁵ Jeffrey Hou, ed., *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities* (London; New York: Routledge, 2010).
- ⁶ Si riprendono qui e successivamente alcune note che sono state di supporto in un seminario da me tenuto presso il CRS – Centro di Riforma dello Stato: Carlo Cellamare, "Politiche per la città e beni comuni," CRS, 3 giugno 2021, <https://centroriformastato.it/politiche-per-la-citta-e-beni-comuni-2/>. Tutto quel ciclo di seminari è di interesse per i temi che si trattano nel presente contributo.
- ⁷ Donatella della Porta, *How Social Movements Can Save Democracy: Democratic Innovations from Below* (Cambridge; Medford, MA: Polity Press, 2020).
- ⁸ Giulio Moini, *Neoliberalismo* (Milano: Mondadori, 2020).
- ⁹ della Porta, *How Social Movements Can Save Democracy*.
- ¹⁰ Robert A. Dahl, *Democracy and its Critics* (New Haven; London: Yale University Press, 1989).
- ¹¹ Giovanni Moro, *Cittadinanza* (Milano: Mondadori, 2020); Giuseppe Cotturri, *Romanzo popolare. Costituzione e cittadini nell'Italia repubblicana* (Castelvecchi: Roma, 2019).
- ¹² Tra queste vanno sicuramente ricordate la Fondazione Cariplo a Milano e la Compagnia di San Paolo a Torino.
- ¹³ Per la mancanza di importanti istituti di credito e finanziari, salvo la Fondazione Roma, che però è statutariamente orientata alla cooperazione internazionale e al tema dell'assistenza socio-sanitaria, peraltro con un condizionamento forte da parte degli orientamenti di chi la dirige attualmente. A Roma, e soprattutto nelle sue periferie, agiscono piuttosto fondazioni familiari (come la Fondazione Bulgari) o fondazioni di scopo (come la Fondazione Charlemagne con il programma *periferiacapitale*).
- ¹⁴ Carlo Cellamare, "La «rigenerazione dal basso»: ripensare il «pubblico» e ripartire dalle pratiche," in *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, cur. Carlo Cellamare e Francesco Montillo (Roma: Donzelli, 2020): 323-341.
- ¹⁵ Mi è capitato spesso di sottolineare che le occupazioni a scopo abitativo svolgono importanti azioni: risposta alla domanda abitativa (soprattutto per le fasce sociali più deboli), recupero e riuso di edifici abbandonati, consumo di suolo zero, fornitura di servizi e attrezzature al territorio in cui sono inserite (compresi spazi pubblici e aree verdi; ma anche servizi sociali rilevanti, dal doposcuola per i bambini, alle scuole di lingua, dai servizi sportivi alle biblioteche pubbliche, dalle iniziative culturali all'assistenza sociale o legale o al supporto psicologico, diventando veri e propri laboratori sociali e culturali), capacità di sviluppare reti collaborative, mantenimento di spazi per attività culturali o altre iniziative esterne (come redazioni di giornali e riviste, ecc.). Si veda: Margherita Grazioli, *Metropoliz, città meticcica* (Roma: Red Star Press, 2021); Chiara Cacciotti, "Qui è tutto abitato. Dalla precarietà stanziale alla rigenerazione, il caso di un'occupazione abitativa romana" (tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2021). Entrambe le occupazioni romane raccontate li fanno vere e proprie *politiche pubbliche*, anche meglio delle amministrazioni, pur essendo totalmente illegali.
- ¹⁶ Cornelius Castoriadis, *L'institution imaginaire de la société. II : L'imaginaire social et l'institution* (Paris : Editions du Seuil, 1975).
- ¹⁷ Fabio Giglioni, "Il diritto pubblico informale alla base della riscoperta delle città come ordinamento giuridico," *Rivista giuridica dell'edilizia* LXI, n. 1 (2018): 3–21
- ¹⁸ Francesca Cognetti, Daniela Gambino e Jacopo Lareno Faccini, *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano* (Macerata: Quodlibet, 2020)
- ¹⁹ Si è più volte sostenuto, in questo senso, un approccio orientato a *politiche per l'autorganizzazione*. Cellamare, *Città fai-da-te*.
- ²⁰ Carlo Donolo, *L'intelligenza delle istituzioni* (Milano: Feltrinelli, 1997).
- ²¹ Questo riguarda, più in generale, tutte le forme partecipative. Carlo Cellamare, *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane* (Roma: Carocci, 2011),
- ²² Étienne Balibar, *Cittadinanza* (Torino: Bollati Boringhieri, 2012).
- ²³ Hannah Arendt, *The Human Condition* (Chicago; London: University of Chicago, 1958).
- ²⁴ Massimo Bastiani, cur., *Contratti di Fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici* (Palermo: Dario Flaccovio editore, 2011).
- ²⁵ Davide Marino, cur., *Agricoltura urbana e filiere corte. Un quadro della realtà italiana* (Milano: Franco Angeli, 2016). In realtà non si tratta neanche della prima esperienza di forme collaborative: una illustre e interessante esperienza che li ha preceduti e che ha avuto una grande rilevanza, anche a livello delle politiche europee e non solo nazionali, è quella dei *patti territoriali*. A differenza di questi, che si configuravano come strumenti di concertazione, i CdF non vengono interpretati soltanto come strumenti di pianificazione strategica o di programmazione, ma soprattutto come modalità di co-gestione, se non di vero e proprio governo partecipato dei bacini fluviali (e per questo vengono presi in considerazione all'interno di questo contributo) orientato alla sostenibilità.
- ²⁶ Ad esempio, si può fare riferimento al CdF della Media Valle del Panaro, in cui si riconosce un particolare impegno del prof. Giorgio Pizzio.
- ²⁷ Laura Saija, "Proactive conservancy in a contested milieu: from social mobilisation to community-led resource management in the Simeto Valley," *Journal of Environmental Planning and Management* 57, no. 1 (2014): 27–49.
- ²⁸ Particolare è il comportamento della Regione Lazio. In altri contesti le Regioni (Lombardia, Marche, ecc.) svolgono il ruolo di promotori del CdF, mentre nel Lazio la Regione si tiene in disparte e svolge un ruolo di verifica e accreditamento. Essa ha poi finanziato, tramite un bando, l'elaborazione del Piano Triennale di Azione, condizione per la sottoscrizione del vero e proprio CdF. Diversa la posizione invece dell'Autorità di Bacino del Tevere che, per quanto era di sua competenza, si è sempre fatta sostenitrice del percorso. Più recentemente Agenda Tevere ha fortemente coinvolto la Città Metropolitana di Roma Capitale, che è diventata il soggetto responsabile del CdF.
- ²⁹ Nel collegato alla finanziaria regionale del 2021.
- ³⁰ Si rimanda, per questo, alla vasta letteratura esistente, tra cui: Rocco Alessio Albanese ed Elisa Michelazzo, *Manuale di diritto dei beni comuni urbani* (Torino: Celid, 2020). Nati a partire da alcune esperienze sperimentali e innovative, si sono poi strutturati in alcuni modelli, di cui quello promosso dal LabSU – Laboratorio della sussidiarietà e adottato *in primis* dal Comune di Bologna rappresenta uno degli esempi più noti. Intere ricerche, nazionali e internazionali, hanno poi approfondito questa tematica.
- ³¹ Giuseppe Micciarelli, "L'uso civico e la rete dei beni comuni emergenti," in *15° Rapporto Diritti Globali. Apocalisse umanitaria. 2017*, cur. Associazione SocietàINformazione (Roma: Ediesse, 2017).
- ³² Cfr. il "Rapporto di ricerca" del Forum Disuguaglianze e Diversità, del 2019, dal titolo "Patti Educativi Territoriali e percorsi abilitanti. Un'indagine esplorativa," scaricabile dal sito *web* del Forum, ultimo accesso 6 febbraio 2023, <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/download-rapporto-patti-educativi-territoriali/>.
- ³³ Fra tutti si segnala il progetto *Lost in education*, finanziato da Fondazione con i bambini e promosso e coordinato da Unicef e Arciragazzi. In corso di conclusione dopo più di tre anni di lavoro impegnativo, esso è finalizzato al contrasto alla povertà educativa, ha interessato sette Regioni e ha coinvolto una ventina di scuole, con un grande lavoro sul campo, rappresentando quindi un'esperienza di ampia portata e di grande interesse.
- ³⁴ Giulia Barra, "Aprite, scuola! Il ruolo degli spazi scolastici nel rapporto tra infanzia e territorio" (tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2020).
- ³⁵ A Roma è particolarmente nota e interessante l'esperienza dell'Associazione genitori della scuola Di Donato nel quartiere Esquilino, in centro storico, che opera ormai da molti anni, tra l'altro anche nel campo dell'integrazione sociale e culturale. Questa associazione di genitori, insieme ad altre, ha dato vita alla Rete delle scuole aperte.
- ³⁶ Il LabSU del DICEA è coinvolto, unico dipartimento universitario a Roma sottoscrittore di un patto di questo tipo, nel Patto educativo di comunità nel quartiere di Tor Bella Monaca, peraltro il primo localizzato al di fuori del Grande Raccordo Anulare, promosso dal locale Liceo Amaldi, con il supporto dell'I.C. Melissa Bassi di via dell'Archeologia.
- ³⁷ Militant A/Assalti Frontali, *Conquista il tuo quartiere e conquisterai il mondo. La mia vita con il rap* (Firenze: Goodfellas, 2018).
- ³⁸ Barra, "Aprite."
- ³⁹ Christian Iaione e Paola Chirulli, cur., *La Co-città. Diritto urbano e politiche pubbliche per i beni comuni e la rigenerazione urbana* (Napoli: Jovene Editore, 2019).
- ⁴⁰ Alle volte sembrano più operazioni di marketing istituzionale e di consulenza politica (idealmente forse anche interessanti), ma che non agganciano la pratica politica e democratica.
- ⁴¹ Per molti versi, come si è detto, rischia di essere una forma di *amministrazione delegata o decentrata*.
- ⁴² Questi temi e questi criteri di valutazione e interpretazione sono stati oggetto di una specifica ricerca, dal titolo "Osservatorio delle reti romane di mutualismo e sperimentazione di centri civici a supporto dello sviluppo locale integrale delle periferie," condotta dal DICEA in collaborazione con l'Associazione Fairwatch, finanziata dalla Fondazione Charlemagne e in via di conclusione. Si sono qui riprese alcune note introduttive.
- ⁴³ S. Olcuire, "Sex Zoned! Geografie del sex work e corpi resistenti al governo dello spazio pubblico" (tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2019).
- ⁴⁴ In questo momento la CGIL è particolarmente interessata a un rinnovato impegno sul campo, con l'obiettivo di sviluppare un rapporto più stretto con i soggetti che operano sul territorio. Il segretario nazionale Maurizio Landini è tornato più volte

sulla proposta di un *sindacato di strada* e, per la FILLEA, il contesto del Quarticciolo è un'occasione laboratoriale di sperimentazione.

⁴⁵ Si tratta di un gruppo di studiosi ed esperti, riuniti intorno alla figura di Luciana Castellina, che gestisce una rubrica sul giornale *il manifesto* ("Attenti ai dinosauri") e che si connette ad altre realtà, come Legambiente.

⁴⁶ In particolare, è coinvolto il già nominato LabSU del DICEA, in questo caso impegnato attraverso un progetto di ricerca-azione, finanziato dalla Fondazione Charlemagne, e mirato allo studio delle reti di mutualismo a Roma e alla elaborazione di uno studio di fattibilità per poli civici a sostegno dello sviluppo locale integrato nel contesto delle periferie.

⁴⁷ Ross Beveridge, and Philippe Koch, *How Cities Can Transform Democracy* (Cambridge, Medford, MA: Polity Press, 2022); Arjun Appadurai, *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition* (London: Verso, 2013); Marco Revelli, *La politica perduta* (Torino: Einaudi, 2003); Marco Revelli, *Finale di partito* (Torino: Einaudi, 2013); Carlo Galli, *Forme della critica. Saggi di filosofia politica* (Bologna: il Mulino, 2020); Urban@it, Centro nazionale di studi per le politiche urbane, *Settimo Rapporto sulle città. Chi possiede la città? Proprietà, poteri, politiche* (Bologna: il Mulino, 2022).

⁴⁸ Ferrajoli Luigi, *La costruzione della democrazia* (Bari; Roma: Editori Laterza, 2021); Boaventura de Sousa Santos, cur. *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa* (Troina: Città Aperta, 2003).

⁴⁹ Moini, *Neoliberalismo*.

⁵⁰ Massimo Ilardi, *Le due periferie. Il territorio e l'immaginario* (Roma: DeriveApprodi, 2022), 72.

BIBLIOGRAFIA

ALBANESE, ROCCO ALESSIO, ED ELISA MICHELAZZO. *Manuale di diritto dei beni comuni urbani*. Torino: Celid, 2020.

ARENDR, HANNAH. *The Human Condition*. Chicago; London: University of Chicago, 1958.

APPADURAI, ARIUN. *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*. London: Verso, 2013.

BALIBAR, ÉTIENNE. *Cittadinanza*. Torino: Bollati Boringhieri, 2012.

BARRA, GIULIA. "Apriti, scuola! Il ruolo degli spazi scolastici nel rapporto tra infanzia e territorio." Tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2020.

BASTIANI, MASSIMO, cur. *Contratti di Fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*. Palermo: Dario Flaccovio editore, 2011.

BEVERIDGE, ROSS, AND PHILIPPE KOCH. *How Cities Can Transform Democracy*. Cambridge; Medford, MA: Polity Press, 2022.

BRENNER, NEIL, AND NIK THEODORE, eds. *Spaces of Neoliberalism. Urban Restructuring in North America and Western Europe*. Malden, Mass.: Blackwell Publishing, 2002.

BRENNER, NEIL, PETER MARCUSE, AND MARGRIT MAYER, eds. *Cities for People, not for Profit. Critical Urban Theory and the Right to the City*. London; New York: Routledge, 2012.

CACCIOTTI, CHIARA. "Qui è tutto abitato. Dalla precarietà stanziale alla rigenerazione, il caso di un'occupazione abitativa romana." Tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2021.

CASTORIADIS, CORNELIUS. *L'institution imaginaire de la société. II : L'imaginaire social et l'institution*. Paris : Editions du Seuil, 1975.

CELLAMARE, CARLO. *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*. Roma: Carocci, 2011,

CELLAMARE, CARLO. *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli, 2019.

CELLAMARE, CARLO. "La «rigenerazione dal basso»: ripensare il «pubblico» e ripartire dalle pratiche." In *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, a cura di Carlo Cellamare e Francesco Montillo, 323–41. Roma: Donzelli, 2020.

CELLAMARE, CARLO, AND FRANCESCA COGNETTI, eds. *Practices of Reappropriation*. Milano: Planum Publisher, 2014.

COGNETTI, FRANCESCA, DANIELA GAMBINO E JACOPO LARENO FACCINI. *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*. Macerata: Quodlibet, 2020.

COTTURRI, GIUSEPPE. *Romanzo popolare. Costituzione e cittadini nell'Italia repubblicana*. Castelvecchi: Roma, 2019.

DAHL, ROBERT A. *Democracy and its Critics*. New Haven; London: Yale University Press, 1989.

DELLA PORTA, DONATELLA. *How Social Movements Can Save Democracy: Democratic Innovations from Below*. Cambridge; Medford, MA: Polity Press, 2020.

DE SOUSA SANTOS, BOAVENTURA, cur. *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*. Troina: Città Aperta, 2003.

DONOLO, CARLO. *L'intelligenza delle istituzioni*. Milano: Feltrinelli, 1997.

FERRAJOLI, LUIGI. *La costruzione della democrazia*. Bari; Roma: Editori Laterza, 2021.

GALLI, CARLO. *Forme della critica. Saggi di filosofia politica*. Bologna: il Mulino, 2020.

GIGLIONI, FABIO. "Il diritto pubblico informale alla base della riscoperta delle città come ordinamento giuridico." *Rivista giuridica dell'edilizia* LXI, n. 1 (2018): 3–21

GRAZIOLI, MARGHERITA. *Metropoliz, città meticcica*. Roma: Red Star Press, 2021.

HOU, JEFFREY, ed. *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*. London; New York: Routledge, 2010,

IAIONE, CHRISTIAN, E PAOLA CHIRULLI, cur. *La Co-città. Diritto urbano e politiche pubbliche per i beni comuni e la rigenerazione urbana*. Napoli: Jovene Editore, 2019.

ILARDI, MASSIMO. *Le due periferie. Il territorio e l'immaginario*. Roma: DeriveApprodi, 2022.

LEFEBVRE, HENRI. *La révolution urbaine*. Paris : Gallimard, 1970.

MARINO, DAVIDE, cur. *Agricoltura urbana e filiere corte. Un quadro della realtà italiana*. Milano: Franco Angeli, 2016.

MICCIARELLI, GIUSEPPE. "L'uso civico e la rete dei beni comuni emergenti." In *15° Rapporto Diritti Globali. Apocalisse umanitaria. 2017*, a cura di Associazione Società INformazione. Roma: Ediesse, 2017.

MILITANT A/ASSALTI FRONTALI. *Conquista il tuo quartiere e conquisterai il mondo. La mia vita con il rap*. Firenze: Goodfellas, 2018.

MOINI, GIULIO. *Neoliberalismo*. Milano: Mondadori, 2020.

MORO, GIOVANNI. *Cittadinanza*. Milano: Mondadori, 2020.

OLCUIRE, SERENA. "Sex Zoned! Geografie del sex work e corpi resistenti al governo dello spazio pubblico." Tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2019.

REVELLI, MARCO. *La politica perduta*. Torino: Einaudi, 2003.

REVELLI, MARCO. *Finale di partito*. Torino: Einaudi, 2013.

SAIJA, LAURA. "Proactive conservancy in a contested milieu: from social mobilisation to community-led resource management in the Simeto Valley." *Journal of Environmental Planning and Management* 57, no. 1 (2014): 27–49.

URBAN@IT, CENTRO NAZIONALE DI STUDI PER LE POLITICHE URBANE. *Settimo Rapporto sulle città. Chi possiede la città? Proprietà, poteri, politiche*. Bologna: il Mulino, 2022.

Alessandra Criconia

Sapienza Università di Roma | alessandra.criconia@uniroma1.it

KEYWORDS

capitale spaziale; mobilità; interscalarità; prossimità; città chilometro zero

ABSTRACT

Le forme del potere che agiscono sul territorio hanno trasformato la città in “una potente macchina di distinzione e separazione, di emarginazione ed esclusione,” come l’ha definita Bernardo Secchi in *La città dei ricchi e la città dei poveri*. È questa la premessa del presente saggio che, a partire dal concetto di *capitale spaziale*, si interroga su come vada inteso oggi il diritto alla città e individua nell’accessibilità alle risorse urbane una delle questioni nodali della democrazia urbana. Ciò significa che il progetto della mobilità urbana e il disegno della rete delle connessioni tra luoghi temporalmente e spazialmente distanti sono strategici alla riformulazione e ridistribuzione del capitale spaziale e che l’interscalarità tra la dimensione metropolitana e la dimensione del quartiere è la chiave di una città aperta e flessibile in cui l’utilizzo delle *facilities*, ovunque si abiti, in centro o in periferia, possa essere effettiva.

Sullo sfondo di questo scenario, la *città dei 15 minuti* è tra le proposte più significative che combina la domanda della *civitas* con la necessità della conversione ecologica della polis per realizzare un’idea di abitare condiviso.

English metadata at the end of the file

Capitale spaziale e diritti: la città a chilometro zero

In uno dei suoi ultimi libri, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Bernardo Secchi parla della “nuova questione urbana” in termini di disparità territoriale e diseguglianze sociali. La frammentazione degli spazi urbani prodotta da forme di potere che agiscono sul territorio prevalentemente per soddisfare gli interessi di pochi, hanno reso la città “una potente macchina di distinzione e separazione, di emarginazione ed esclusione.”¹ Per comprendere questa configurazione a macchia di leopardo cresciuta spesso in modo disordinato e informale al di fuori di regole urbanistiche e della razionalità del progetto, non sono più sufficienti gli strumenti tradizionali della morfologia urbana. Ce ne vogliono altri, più articolati, che vadano oltre il campo strettamente disciplinare dell’architettura e dell’urbanistica e che mutuino dalle scienze sociali ed economiche quei concetti e quelle categorie critiche che, insieme all’analisi urbana, consentono di delineare una mappatura dei *processi della distinzione*, per dirla con Pierre Bourdieu. Se, infatti, sono le “*differenze* osservate in un dato universo

sociale”² a definire le condizioni di ricchezza e povertà e se queste differenze, a loro volta, sono determinate dai luoghi della città dove si risiede, abitare “gli indirizzi sbagliati” – volendo usare una definizione della sociologia tedesca³ – comporta conseguenze di marginalità ed esclusione con ripercussioni negative sullo *status* e la posizione sociale delle persone. L’equità urbana diventa cioè una funzione del rapporto spazio fisico/spazio sociale, tra forme di urbanizzazione del territorio e pratiche d’uso della città, che travalica il valore economico del denaro trattandosi di una variabile legata alle risorse urbane di cui ciascun individuo può disporre, sia concretamente sia potenzialmente, e ai benefici che il loro utilizzo riesce a determinare nella qualità della vita.⁴

In tal senso, l’uso di una terminologia che evoca Karl Marx concorre a definire la ricchezza e la povertà non più soltanto in termini di possesso/non possesso di denaro e beni materiali ma anche come inserimento, o meno, nelle reti sociali e culturali e come accesso/non accesso ai vantaggi

che le relazioni offrono agli individui per conoscere, essere informati, migliorare le proprie abilità cognitive, manuali, tecnologiche e le proprie competenze, e aumentare il valore del proprio *curriculum vitae*.⁵ Una persona può dunque essere detta ricca quando “[...] dispone di un adeguato *capitale spaziale*, vive cioè in parti della città e del territorio dotate di requisiti che ne facilitino l’inserimento nella vita sociale, culturale, professionale e politica come nelle attività a lei più consone.” E, analogamente, una persona è povera non solo perché ha un basso reddito ma anche quando non dispone, neppure potenzialmente, della possibilità di usufruire di alcuni beni e servizi essenziali per la sopravvivenza come per esempio le cure mediche, che non ha accesso all’istruzione o all’assistenza sociale nelle sue diverse forme, e il cui capitale spaziale lo esclude dai più elementari diritti di cittadinanza, che viene stigmatizzata ed etichettata in funzione del suo luogo di residenza.⁶

Sebbene la lettura sociologica della disegualianza urbana possa apparire una forzatura ideologica, essa apre a un ragionamento sulla città che chiama in causa, prima fra tutte, l’opposizione centro/periferia introducendo un orizzonte di cambiamento e di utopia concreta. Lo schema della città moderna costituita di due parti urbane contrapposte – il centro dei quartieri borghesi pieni di servizi e *facilities*, circondati da una periferia operaia dispersa, monotona, carente dei principali servizi di scuole, ospedali e giardini – ha marcato le linee dello sviluppo urbano intorno al quale già Henri Lefebvre, negli anni Sessanta del Novecento, aveva parlato di un’altra forma di potere, di ordine spaziale oltre che economico, con ripercussioni dirette sulla vita quotidiana delle persone, private sostanzialmente della qualità dell’abitare e del diritto alla città.⁷

Secondo Lefebvre, il processo di *produzione dello spazio* – ovvero il progetto urbanistico –, improntato a regole di efficienza funzionale, settorializzazione, organizzazione gerarchica del territorio, ha sancito la fine della città come opera collettiva e il deterioramento irreversibile del valore di urbanità. A sancirne il momento di rottura sarebbe stato il fallimento dell’esperienza della Comune di Parigi che, con la cacciata dei rivoltosi da parte della nuova classe borghese vincitrice, aveva impedito il passaggio dalla democrazia contadina alla democrazia urbana.⁸ In altri termini, l’estromissione del proletariato, e il suo confinamento in “dubbe protuberanze”⁹ periferiche di borgate e quartieri satelliti distanti dal centro e isolate, aveva fatto saltare l’equilibrio tra *urbs*, *civitas* e *polis* trasferendo il terreno dei conflitti dallo spazio chiuso della fabbrica allo spazio aperto della città.

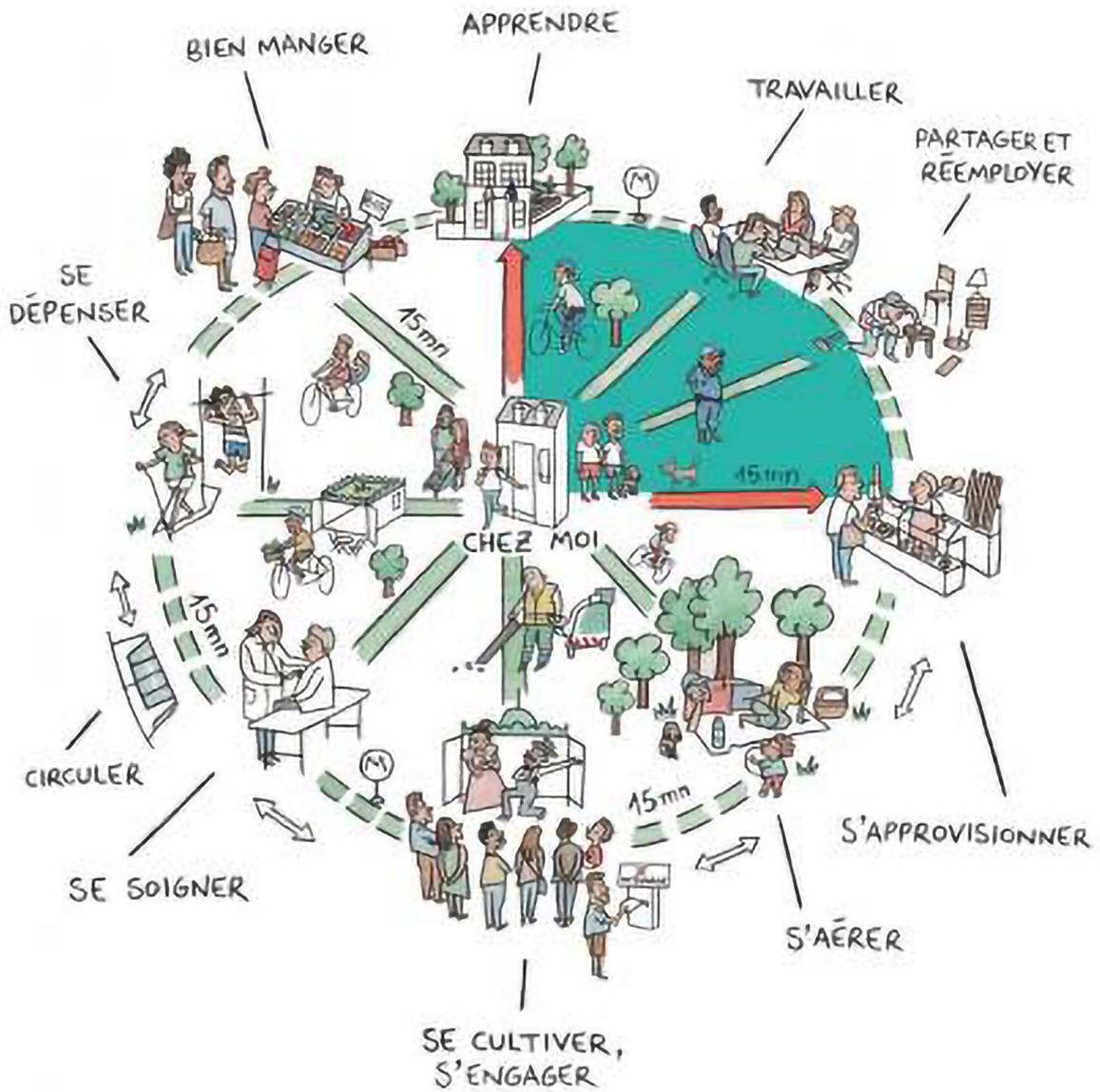
A sua volta, la classe operaia alla quale il pensiero marxista aveva affidato la responsabilità storica di superare il sistema capitalistico-borghese, e riconfigurare le relazioni di potere, non era riuscita di portare a termine la rivoluzione e aveva segnato un punto di non ritorno che imponeva un radicale spostamento degli obiettivi della lotta politica. Come ha sottolineato Guido Borelli, ne *La produzione dello spazio* Lefebvre afferma che il momento urbano inaugura un’era di transizione nella quale il capitalismo di cui Marx aveva scritto nel *Capitale* inizia ad apparire

come un artefatto storico: [in sostanza, l’idea di una] rivoluzione socialista concentrata sul possesso dei mezzi di produzione, si dimostrava incoerente rispetto ai processi di urbanizzazione in corso.¹⁰

Alla luce di queste considerazioni, la ricomposizione delle relazioni tra parti urbane separate e contrapposte, nell’ottica di una redistribuzione del *capitale spaziale* di cui gode chi vive in parti della città dense di servizi e ben collegate dai trasporti pubblici, acquista il significato di una riconquista del diritto alla città da parte di chi abita isolato in zone periferiche lontane dal centro. Questo punto richiede però di agire sull’assetto urbano, e assumendo la configurazione a macchia di leopardo, a cui si è fatto cenno in apertura dello scritto, come figura significativa, la si potrebbe ritenere il volano di un diverso modo di considerare i rapporti urbani. Per quanto paradossale possa sembrare, l’estensione della città contemporanea che per un verso è causa di una dispersione e di un allentamento delle relazioni spaziali, per un altro è motivo di una porosità territoriale, la quale, se supportata da una valida rete di connessioni, potrebbe favorire un rimescolamento delle parti urbane e far sì che il centro non sia più uno soltanto e la periferia non sia più periferica. I collegamenti potrebbero essere, cioè, un presupposto – necessario, sebbene non sufficiente – per rimettere in circolazione il capitale spaziale e sanare, per quel che si può, gli squilibri esistenti tra la città dei ricchi e la città dei poveri. Detto con altre parole, la prima istanza del diritto alla città coinciderebbe con la possibilità di muoversi e spostarsi tra i luoghi di residenza, di lavoro e di svago in ugual misura che si abiti in periferia o in centro, avendo l’opportunità di scegliere il modo e il mezzo che si preferisce (a piedi, in bicicletta, con il trasporto pubblico) senza essere obbligati a utilizzare l’automobile, che per molti costituisce un costo e tempo perso nel traffico, oltreché una fonte di stress. L’incidenza positiva della circolazione sul benessere e la qualità della vita è evidente nelle città dove esiste una rete infrastrutturale ramificata e fortemente sviluppata: automaticamente aumenta il tempo dedicato alle attività culturali, sportive, di svago dei cittadini, con l’immediata conseguenza di un innalzamento dei valori dell’urbanità.

Ciò fa della mobilità una questione non più unicamente settoriale di ingegneria dei trasporti ma, in chiave più ampia, uno strumento di “urbanogenesi”¹¹ che tiene conto delle dinamiche di movimento e dei tempi e modi con cui gli individui abitano e usano la città. In questa logica, la tessitura dei percorsi e delle linee che intrecciano le reti ferroviarie, stradali e fluviali con le reti ciclopedonali e i corridoi ecologici e con le trame sottili delle connessioni corte tra i nodi della rete e i luoghi della residenza e delle attività quotidiane – i cosiddetti “ultimi migli” – costituisce un’asse portante del welfare urbano che spingerebbe a ritenere l’infrastruttura una dotazione da caratterizzare, almeno concettualmente, tra i nuovi standard urbanistici.¹² Tuttavia anche un’infrastrutturazione integrata del territorio, policentrica e multidimensionale, non basta più. La crisi climatica ed energetica chiede infatti di declinare il diritto alla città anche in termini ambientali, a partire dalla constatazione che se la città è il luogo delle disegualianze

LE PARIS DU 1/4 HEURE



1

Diagramma delle 10 funzioni della Città dei 15 minuti: studiare, lavorare, condividere e riutilizzare oggetti, fare le compere, prendere aria, coltivarsi e impegnarsi, curarsi, muoversi, dedicarsi a se stessi, mangiare sano. Fonte: Ville de Paris.

2

Sezione tipo della strada del XXI secolo: pedonale e senza barriere architettoniche, predisposta al passaggio dei mezzi di soccorso, alberata, con spazi attrezzati per la sosta e aree gioco per i bambini e con servizi di prossimità. Fonte: Ajuntament de Barcelona.

3

Pista ciclabile e spazio di sosta di una Superilla. Fonte: Ajuntament de Barcelona.

4

Render di una strada della Città dei 15 minuti. Fonte: Ville de Paris.

5

Rete delle superstrade ciclabili di Copenaghen. Fonte: Municipalità di Copenaghen.

sociali, essa è anche un luogo inquinato che nuoce alla salute pubblica sebbene, a dispetto di quanto si è soliti credere, essa sia un insospettato ecosistema favorevole alla vita degli organismi e allo sviluppo delle specie tanto umane quanto animali e vegetali.¹³ Questo aspetto, del tutto inedito rispetto alla lettura socio-politica di Lefebvre, amplia il campo del ragionamento e attribuisce al capitale spaziale un ulteriore valore ambientale che riguarda il ciclo biologico della natura, la biodiversità degli *habitat*, il benessere e la salute degli esseri viventi. In questa chiave, il diritto alla città non significa più unicamente redistribuzione del capitale spaziale ma anche riequilibrio ambientale: una combinazione che presuppone una radicale revisione, se non addirittura un superamento, del modello di sviluppo estrattivo iperproduttivista e iperconsumista e la sua sostituzione con un modello circolare e sostenibile di riuso e recupero. Si tratta di imprimere un'inversione di rotta delle politiche urbane, consapevoli che sono spesso le regole della pianificazione a produrre processi di squilibrio sociale e ambientale "anche quando non sono frutto di esplicite strategie."¹⁴ Non di meno, stringere un nuovo patto di fiducia tra *polis* e *civitas* per realizzare una *urbs* per tutti, necessita di tornare a pensare alla città come opera collettiva e di formulare una *governance* aperta al confronto tra le decisioni *top down* dei tecnici e le voci *bottom up*

della cittadinanza attiva riunita in associazioni, comitati di quartiere, laboratori, per concertare le strategie e le azioni della trasformazione e, non ultimo, i successivi percorsi di cura e manutenzione degli spazi pubblici.

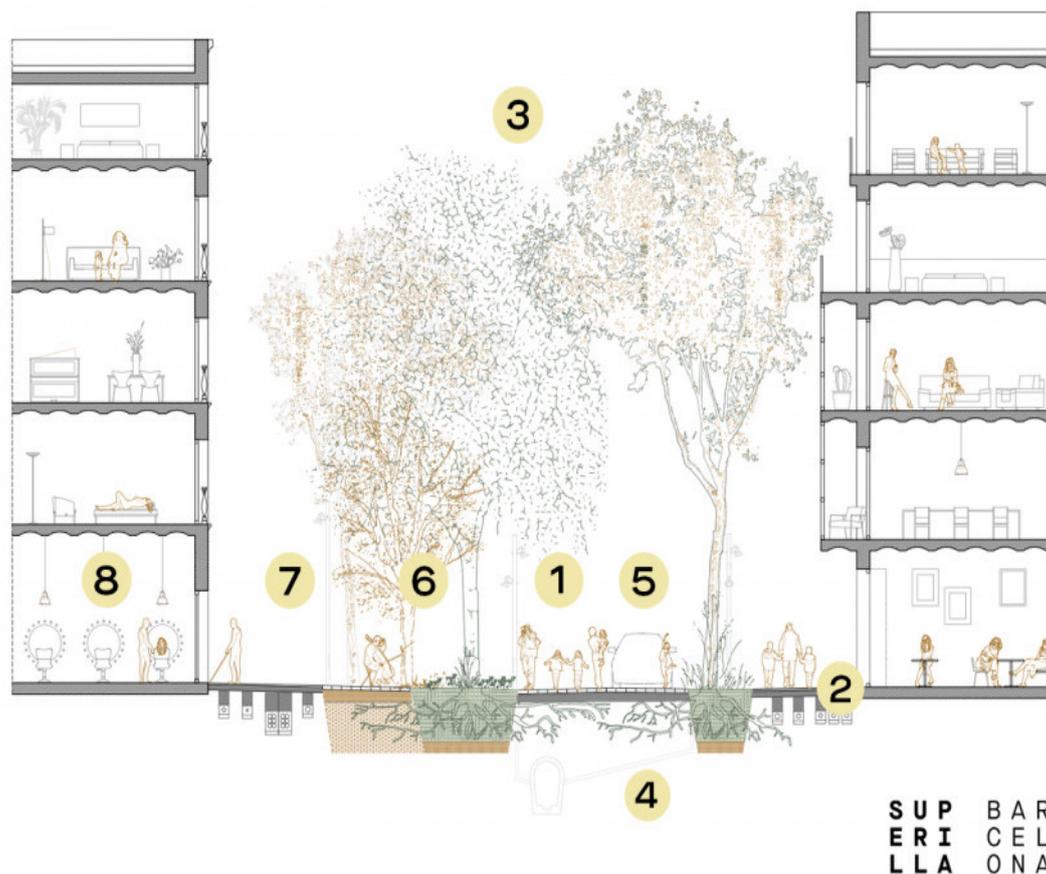
Su questo fronte, alcune recenti esperienze sono degli esempi concreti di politiche urbane in linea con lo spirito dei tempi, che combinano l'urgenza della conversione ecologica e del riequilibrio spaziale dell'*urbs* con la domanda della *civitas* di abitare in un ambiente inclusivo, salutare e aperto alle pratiche della cittadinanza. Tra i numerosi progetti,¹⁵ le Superilles pedonali della sindaca Ada Colau a Barcellona, la Città dei quindici minuti della sindaca Anne Hidalgo a Parigi e il programma di conversione ecologica Carbon free 2025 della municipalità di Copenaghen offrono un quadro di casi esemplari.

Basati su obiettivi sociali e ambientali – ridurre le disuguaglianze, favorire la coesione sociale, incentivare le economie locali, mitigare gli effetti della crisi climatica – queste proposte definiscono dei modelli di un'ideale città a misura d'uomo del terzo millennio in cui la strada e la piazza tornano a essere i luoghi vitali di una vita collettiva "[...] dove ci si conosce, dove ci si incontra, dove si vive insieme e dove ci si prende cura dell'ambiente, del bene comune e degli altri".¹⁶ **Fig. 1**

Nonostante la specificità delle *formae urbis* per cui ogni

Així serà el carrer del segle XXI

- 1 Pensats per a les persones, per fer-hi vida, i accessibles per a tothom. Els cotxes seran agents convidats.
- 2 Plataforma única. Desapareix l'asfalt i s'emprarà el panot i el granet.
- 3 Explosió del verd: més arbres i més frondosos, que ocupen també el centre del carrer.
- 4 Carrers sostenibles: terrenys més fèrtils per a l'arbrat i reutilització de l'aigua de pluja.
- 5 Es garanteix el pas dels serveis urbans i vehicles d'emergència.
- 6 Per fer-hi vida al carrer: nous espais d'estada, més mobiliari urbà i zones de joc infantil.
- 7 Una nova atmosfera: una nova il·luminació pensada per a les persones.
- 8 Carrers que fomenten el comerç de proximitat.



2

progetto è diverso dall'altro (Barcellona non è Parigi e non è Copenaghen, e viceversa), la chiave di volta della rigenerazione urbana sostenibile è la riconfigurazione della strada come spazio destinato prevalentemente agli spostamenti a piedi e in bicicletta che prende le mosse da azioni di micro-infrastrutturazione primaria – riduzione delle sezioni carrabili, ampliamento dei marciapiedi, eliminazione dei parcheggi a raso, sostituzione con stazioni *bike*- e *car-sharing* – e di valorizzazione dei servizi di prossimità a *chilometro zero*. **Fig. 2 | 3 | 4 | 5** In questa logica le buone pratiche rovesciano la prassi urbanistica della scala vasta e assumono il quartiere e la prossimità come scala prioritaria del progetto, considerando la prossimità una categoria poldimensionale che oltre alla dimensione spaziale include quelle relazionale, cognitiva, organizzativa e istituzionale.¹⁷ Si parte cioè da ciò che è vicino per creare la relazione con ciò che è distante, sovrascrivendo all'esistente l'intelaiatura delle connessioni tra reti locali e reti del trasporto pubblico, dei corridoi ecologici, delle vie d'acqua navigabili nonché con l'infrastruttura secondaria dei servizi metropolitani delle università, degli ospedali, dei musei, delle biblioteche, dei cinema, dei teatri. Non è più la *tabula rasa* il principio di strutturazione della riqualificazione e rigenerazione urbana.

Se dunque nel caso di Barcellona l'obiettivo è adeguare il Plan Cerdà alle necessità di riduzione del traffico veicolare per abbassare i livelli di inquinamento atmosferico – ispirato a un'idea di Salvador Rueda, ex direttore dell'Agenzia di Ecologia Urbana –, in quello di Parigi si tratta di considerare l'*arrondissement*, il fulcro di una megalopoli ecologica di 12 milioni di abitanti – la Grande Parigi costituita dall'unione del centro con la *banlieue* –, mentre a Copenaghen la sfida è la realizzazione dei due programmi di rigenerazione ambientale, il Cycle SuperHighways Plan circa 750 chilometri di superstrade ciclabili interconnesse e attrezzate **fig. 6** e il Climate Adaptation Plan per il contenimento e la mitigazione degli effetti del cambiamento climatico, da quelli estremi come gli uragani e le inondazioni a quelli ordinari di pioggia e neve, in continuità con la filosofia del Finger Plan. Così, a Barcellona, le Superilles sono l'accorpamento di più isolati del piano di Ildefons Cerdà per limitare le strade a scorrimento veloce alle sole perimetrali, potenziare le zone 30 nella parte interna e integrare i percorsi pedonali e le piste ciclabili realizzando delle mega-isole ciclopedonali punteggiate da piazze, *playground* e *pocket park* distanti tra loro non più di 200 metri. **Fig. 7 | 8** A Parigi, invece, la Città dei 15 minuti è la moltiplicazione delle microcentralità di quartiere intorno ai servizi di prossimità e



3



4



The connected cycle superhighways

Eight cycle superhighways have been built, eight more are on the way and the vision for the cycle superhighways in the Capital Region of Denmark is a total of 45 routes.

45 routes with a total length of 746 km is the planned network of cycle superhighways of the Capital Region. In general, the routes make use of existing infrastructure and are upgraded in order to live up to the cycle superhighway criteria and standards. New paths are established where there are missing links.

The total investment in the cycle superhighway network is estimated at 295 million euro by 2045.

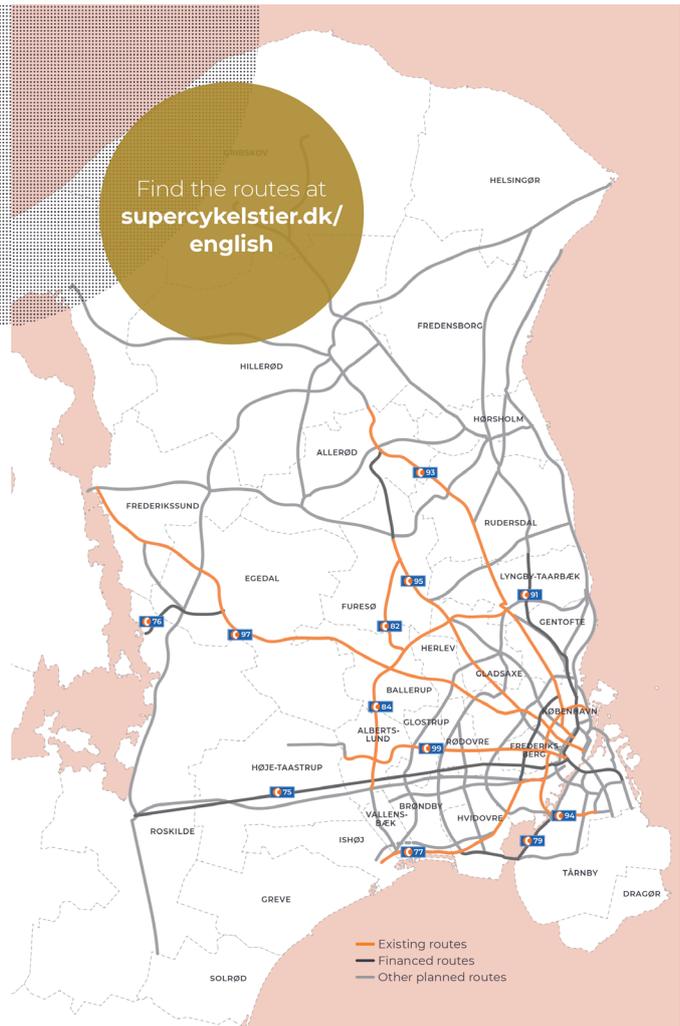
The network of cycle superhighways is crucial for the Capital Region of Denmark to become the leading cycle region in the world.

The expansion of cycle superhighways



18 CYCLE SUPERHIGHWAYS IN THE CAPITAL REGION OF DENMARK

Find the routes at supercykelstier.dk/english

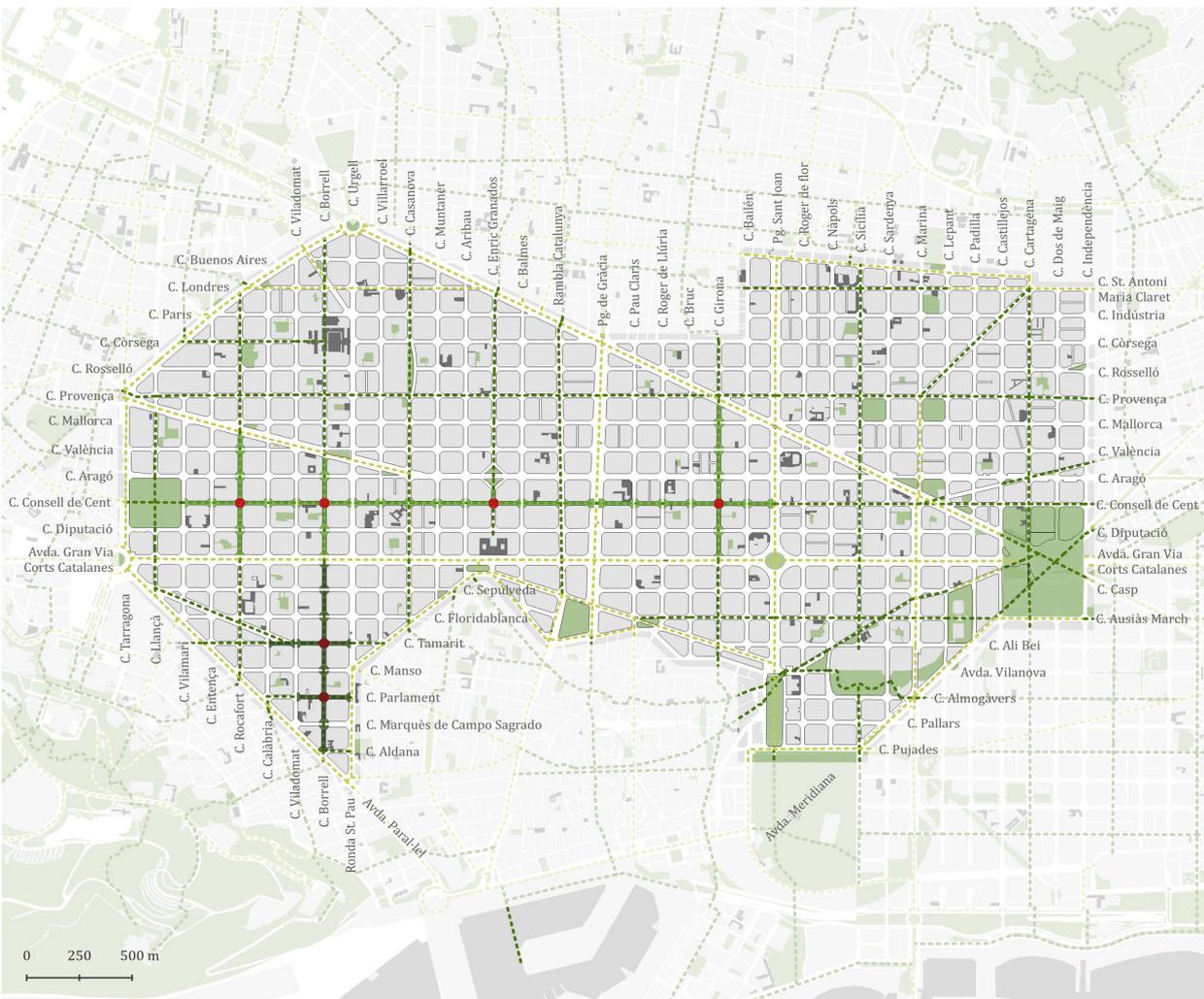


Programa Superilles
Àmbit Eixample

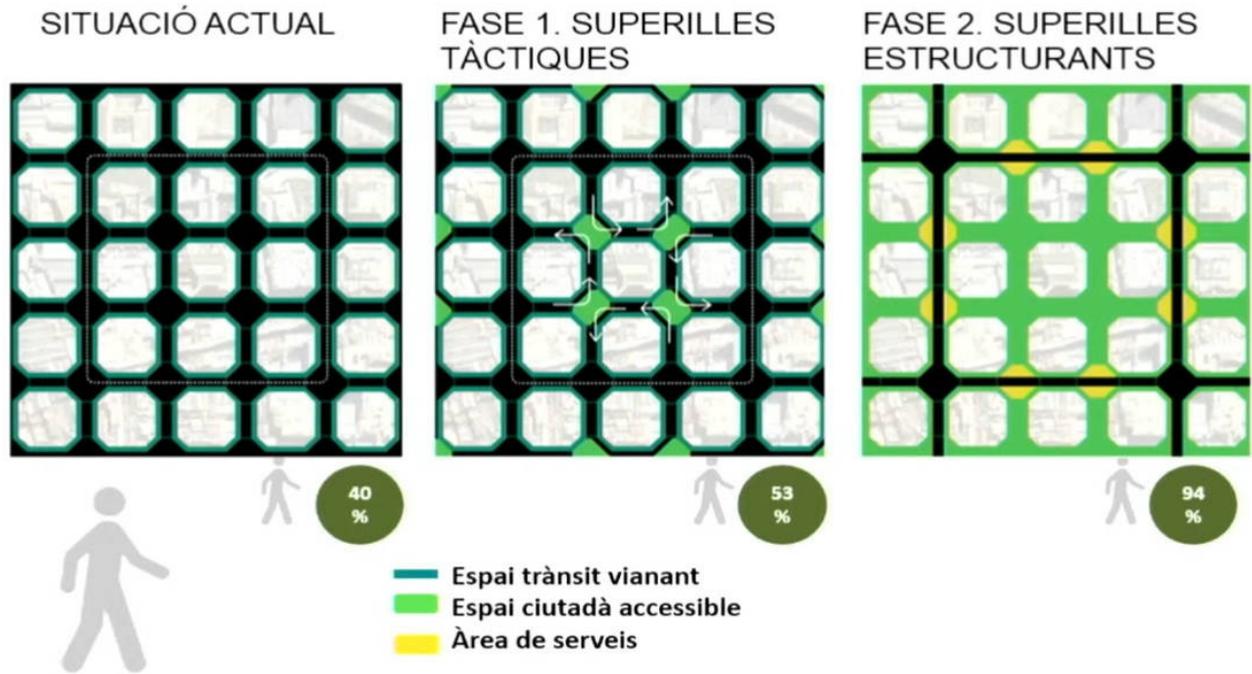
Eixos verds i places

Horitzó 2023

- Eixos verds prioritats vianant realitzats
- Places realitzades
- Eixos verds
- Places octogonals
- Futur Eix verd prioritats vianant
- Eix verd sense prioritats vianant
- Espais verds
- Equipaments educatius

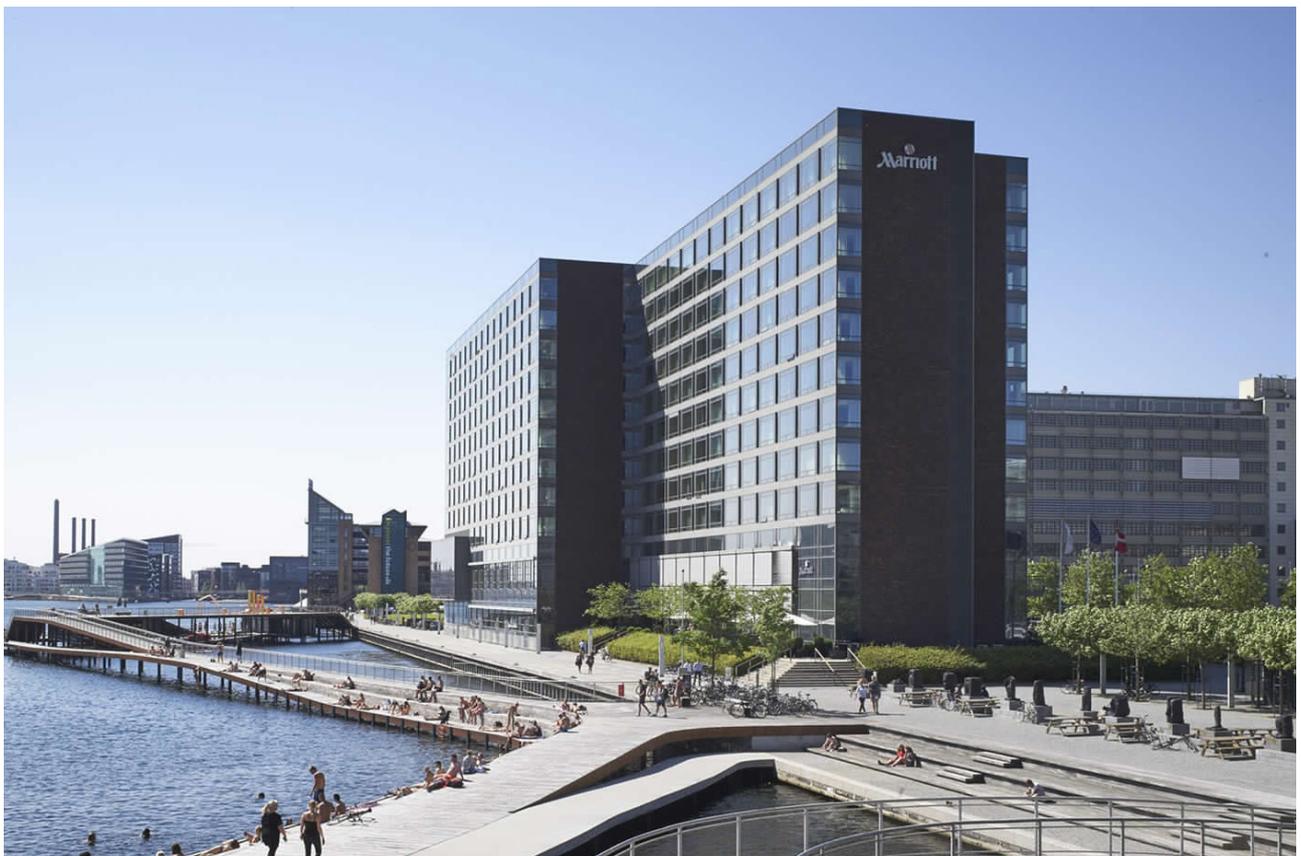


Ciutadania



8

9



Pista ciclabile della piazza-parco Superkilen (BIG, Topotek 1, Superflex, 2012). Fonte: Climate Adaptation Plan, foto di Ursula Bach.

Mappa degli assi verdi, delle piazze e dei giardini nell'area centrale dell'Eixample di Barcellona. Fonte: Ajuntament de Barcelona.

Fasi di realizzazione delle Superilles. 1. Potenziamento dei punti dell'accessibilità ciclopedonale (fase tattica) 2. Creazione di aree di parcheggio ai bordi del macro-isolato, incremento delle piazze e dei giardini di quartiere come luoghi dell'incontro e della convivenza (fase strutturante). Fonte: Ajuntament de Barcelona.

Il nuovo margine urbano Kalvebod Waves (JDS Architects e KLAR, 2008–2015). Fonte: JDSA.

Gli architetti del Grand Paris Express: mappa delle stazioni. Fonte: Société du Grand Paris.

alle stazioni delle metropolitane per favorire le attività della vita quotidiana a breve distanza consentendo, al tempo stesso, l'accesso alla rete del trasporto pubblico, e dunque, ai collegamenti di media e grande distanza. Infine, a Copenaghen, la realizzazione di una rete ecologica di strade ciclopedonali e spazi pubblici di quartiere in collaborazione con studi multidisciplinari di architettura, urbanistica, paesaggio e design mira a costruire l'immagine sociale, e non solo funzionale, della città sostenibile a dimensione umana. Numerosi sono stati i progetti che la municipalità danese ha messo in campo, alcuni dei quali strategici per la definizione della *bellezza sociale* degli spazi pubblici: tra questi, il Kalvebod Waves di JDSA e KLAR – il nuovo margine urbano sull'acqua situato di fronte alla biblioteca nell'area centrale della città – è un vasto spazio pubblico galleggiante collegato alla terraferma con passerelle e pontili, che crea una sorta di piazza liquida utilizzata dalla cittadinanza come piscina e centro balneare di Copenaghen **fig. 9**, e il Superkilen di BIG, Topotek 1 e Superflex – uno dei ventidue percorsi ciclabili previsti dal piano urbano del 2004 – è una strada-piazza suddivisa in tre parti – la Piazza Rossa così chiamata per la sua pavimentazione nei toni del rosso, rosa, arancione, il Mercato Nero in asfalto nero e sinuose linee bianche, il Green Park con cedri del Libano e larici dell'Europa centrale – che ha contribuito a cambiare l'immagine e il modo di vivere del quartiere multi-etnico di Nørrebro, una periferia difficile a lungo considerata un territorio *off limits*. Quest'ultima, caratterizzata dai colori e da un allestimento con oggetti provenienti da tutto il

mondo scelti dagli abitanti del quartiere mediante una consultazione sui media e i social network, è, con le sue tre parti, uno spazio pubblico performativo che evoca la ricchezza della diversità e ricompone un luogo della convivenza universale tra persone di etnie e culture di tutto il mondo, avvicinando e rendendo concreto il ricordo di ciò che è lontano.

Diversamente, anche se con uguale spirito di progettare gli spazi della mobilità come spazi di nuova cittadinanza, le 68 stazioni delle tre nuove linee del Grand Paris Express **fig. 10** sono degli spazi pubblici di prossimità con vocazione metropolitana che estendono il principio della Città dei 15 minuti nella periferia costruendo dei punti di aggregazione che hanno lo scopo di far rinascere la vita di quartiere.¹⁸ Ciascuna stazione, il cui progetto è stato affidato a studi nazionali e internazionali, deve essere concepita per essere, non soltanto, una porta di ingresso alle reti sotterranee del trasporto pubblico ma anche una piazza della convivenza ispirata alla diversità culturale e multi-etnica della *banlieue* parigina.

Ciò che emerge in conclusione è un'architettura della mobilità che lì dove riesce a tenere insieme le diverse dimensioni del vivere contemporaneo, da quella della casa e del quartiere a quella della metropoli fino alla globale del mondo, consente di articolare un progetto della città *sensibile*, in grado di adattarsi elasticamente alle esigenze delle pratiche urbane e a un'idea di abitare centrata sulle persone e sui valori della comunità e della partecipazione all'uso e alla cura dei contesti abitati. Ma questo presuppone di considerare il

valore sociale della bellezza per rendere più attraenti e vitali i luoghi urbani della collettività¹⁹ riconoscendo l'importanza della riflessione multidisciplinare nella ridefinizione degli spazi pubblici, in particolare quelli della strada e della piazza, in un'ottica di città come ecosistema urbano di prossimità. Si tratta cioè di ampliare lo sguardo e rileggere i fenomeni urbani combinando le analisi urbane e territoriali con studi di geografia e psico-sociologia sull'esempio di Parigi e soprattutto di Copenaghen, dove le ricerche di Jan Gehl sui modi di percepire e usare gli ambienti urbani da parte degli abitanti, sulla fruizione degli spazi pubblici e sulle componenti dell'interazione sociale hanno consentito di tracciare le linee guida di progetti di riqualificazione urbana e riequilibrio ambientale rivolti agli abitanti, e a un miglioramento della qualità della vita.

¹ Bernardo Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri* (Roma-Bari: Laterza, 2013), 3.

² Pierre Bourdieu, "What makes a Social Class? On the Theoretical and Practical Existence of Groups," *Berkeley Journal of Sociology* 32 (1987): 3–4.

³ È il sociologo urbano Agostino Petrillo a richiamarsi agli *schlechte Adressen* nel suo saggio "Capitale spaziale nella città diseguale," in *40 parole per la cura della città. Lessico dei paesaggi della salute*, cur. Alessandra Criconia, Isotta Cortesi e Anna Giovannelli (Macerata: Quodlibet, 2021), 73–9.

⁴ Risorse urbane molto importanti sono quelle relazionali e culturali, sebbene la cultura possa essere un'arma a doppio taglio quando essa è quell'insieme di tradizioni e valori simbolici che vincola le persone all'interno di società chiuse, com'è il caso delle comunità etniche, dove la difesa dell'identità diventa un parametro dell'appartenenza sociale.

⁵ Formazione continua, aggiornamento tecnologico e accrescimento delle abilità manuali e intellettive sono *atout* fondamentali per l'inserimento nel mondo del lavoro.

⁶ Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, 16–7.

⁷ Nei suoi libri più conosciuti – *Il Diritto alla Città* (1968), *La rivoluzione urbana* (1970), *La produzione dello spazio* (1973) – Henri Lefebvre, sociologo e filosofo marxista (come lui stesso amava definirsi), si è interessato alla città moderna e ai danni causati dal capitalismo articolando un ragionamento su spazio urbano e spazio sociale confluito in una critica della vita quotidiana, titolo dell'ultima opera in tre volumi, *La critique de la vie quotidienne* (1980). Per lui lo sfruttamento delle risorse, tanto umane quanto terrestri, necessarie ai processi di produzione del capitalismo, hanno portato a un inesorabile conflitto di interessi tra dominatori e dominati.

⁸ A tale proposito, così scrive Lefebvre ne *Il Diritto alla Città* (tradotto in italiano nel 2014): "Nel corso del XIX secolo, la democrazia d'origine contadina avrebbe potuto trasformarsi in democrazia urbana. È stato ed è ancora uno dei significati della Comune. Poiché la democrazia urbana minacciava i privilegi della nuova classe dominante, questa l'impedì di nascere. Come? Espellendo dal centro urbano e dalla città il proletariato, distruggendone l'urbanità." Henri Lefebvre, *Il diritto alla città* (Verona: Ombre corte, 2014), 13.

⁹ È Lefebvre a utilizzare questa espressione in *La rivoluzione urbana* (Roma: A. Armando, 1973), 10.

¹⁰ Guido Borelli, "Lefebvre e l'equivoco della partecipazione," 24 Casa della Cultura, gennaio 2019, <https://www.casadellacultura.it/853/lefebvre-e-l-equivoco-della-partecipazione>.

¹¹ Jacques Lévy, *Le tournant géographique. Penser l'espace pour lire le monde* (Paris: Éditions Belin, 1999).

¹² Se si pensa a come il decreto ministeriale 1444 abbia permesso di rispondere al disagio delle periferie dove la gente viveva segregata in quartieri privi di servizi, ritenere l'infrastruttura un nuovo *standard* significherebbe attribuire un valore qualitativo oltretutto prestazionale, utile a superare, almeno su un piano funzionale, le criticità della condizione urbana contemporanea.

¹³ Già nel XIX secolo il geografo danese Joakim Frederik Schouw aveva dimostrato come gli ambienti urbani siano degli *habitat* ideali allo sviluppo di specie vegetali e animali, e come le varietà presenti nelle aree urbane siano superiori a quelle che si incontrano nelle zone suburbane.

¹⁴ Cfr. Giovanna Bianchi e Alessandra Criconia, "La stazione della metropolitana, un nuovo spazio pubblico di quartiere," *Trasporti & Cultura*, n. 57 (2020): 10–1.

¹⁵ Per una casistica delle città europee che hanno intrapreso programmi di rigenerazione urbana a misura del cittadino, si veda: Fabrizio Toppetti e Laura Valeria Ferretti, cur., *La cura della città. Politiche e progetti* (Macerata: Quodlibet, 2020).

¹⁶ *Edito de Carlos Moreno*. Dossier de Presse, "Le Paris du quart d'heure," In *Paris en Commun* (parte del programma di candidatura della candidata sindaca Anne Hidalgo,

"Paris en Commun"), 21 gennaio 2020, 3, <http://belairsud.blogspot.com/files/Le-Paris-du-quart-dheure.pdf>.

¹⁷ Ezio Manzini sottolinea il significato polisemico della parola "prossimità" che può intendere concetti diversi a seconda dei contesti di riferimento, evidenziandone al contempo la ricchezza: "In effetti ci sono molti modi per parlare della prossimità. Il termine di uso comune è stato infatti ripreso e definito da diverse discipline: dalla psicologia sociale alla geografia economica e allo studio delle organizzazioni, passando per l'economia e la teoria della Gestalt. Ognuna di esse ne dà una diversa interpretazione e ne individua diversi caratteri." Ezio Manzini, *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti* (Milano: Egea, 2021), 10. Si veda anche: Ron A. Boschma, "Proximity and innovation: a critical assessment," *Regional Studies*, n. 39 (2005): 61–74.

¹⁸ Le tre nuove linee del Grand Paris Express che consentiranno di aggiornare il modello radiale dei trasporti, che non collima più con la città esistente permettendo ai quartieri della *banlieue* di avere dei collegamenti trasversali e diretti da un punto a un altro della periferia senza essere costretti a passare per il centro città, sono, grazie alle loro 68 stazioni, una formidabile occasione di ripensamento e riprogettazione dello spazio pubblico.

¹⁹ Si veda: James Hillman, *Politica della bellezza* (Bergamo: Moretti&Vitali, 1999).

BIBLIOGRAFIA

- BIANCHI, GIOVANNA, E ALESSANDRA CRICONIA. *La stazione della metropolitana propulsore di urbanità diffusa* Roma: Architetti Roma Edizioni, 2018.
- BIANCHI, GIOVANNA, E ALESSANDRA CRICONIA. "La stazione della metropolitana, un nuovo spazio pubblico di quartiere." *Trasporti & Cultura*, n. 57 (2020): 9–16.
- BORELLI, GUIDO. "Lefebvre e l'equivoco della partecipazione." *Città Bene Comune* 24 gennaio 2019. <https://www.casadellacultura.it/853/lefebvre-e-l-equivoco-della-partecipazione>.
- BOSCHMA, RON A.. "Proximity and innovation: a critical assessment." *Regional Studies*, n. 39 (2005): 61–74.
- BOURDIEU, PIERRE. "What makes a Social Class? On the Theoretical and Practical Existence of Groups." *Berkeley Journal of Sociology* 32 (1987): 3–4.
- CRICONIA, ALESSANDRA, cur. *Una città per tutti. Diritti, spazi, cittadinanza*. Roma: Donzelli, 2019.
- GEHL, JAN, 2010. *Cities for People* Washington, DC: Island Press, 2010.
- GEHL, JAN, AND BIRGITTE SVARRE. *How to Study Public Life*. Washington, DC: Island Press, 2013.
- HIKARU, DESAN MATHIEU. "Bourdieu, Marx e il concetto di capitale." In *Bourdieu e Marx. Pratiche della critica*, a cura di Gabriella Paolucci. Milano: Mimesis, 2018.
- HILLMAN, JAMES. *Politica della bellezza*. Bergamo: Moretti&Vitali, 1999.
- LEFEBVRE, HENRI *Le droit à la ville*. Paris: Anthropos, 1968.
- LEFEBVRE, HENRI. *La révolution urbaine*. Paris: Gallimard, 1970.
- LEFEBVRE, HENRI. *La production de l'espace*. Paris: Anthropos, 1973.
- LEFEBVRE, HENRI. *Il diritto alla città*. Verona: Ombre corte, 2014.
- LÉVY, JACQUES. *Le tournant géographique. Penser l'espace pour lire le monde*. Parigi: Éditions Belin, 1999.
- MANZINI, EZIO. *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*. Milano: Egea, 2021.
- MORENO, CARLOS. *Droit de cité: de la "ville-monde" à la "ville du quart d'heure"*. Paris: Ed. de l'Observatoire, 2020.
- PETRILLO, AGOSTINO. "Capitale spaziale nella città diseguale." In *40 parole per la cura della città. Lessico dei paesaggi della salute*, a cura di Alessandra Criconia, Isotta Cortesi e Anna Giovannelli, 73–9. Macerata: Quodlibet, 2021.
- PETRILLO, AGOSTINO. *La periferia non è più quella di un tempo*. Roma: Bordeaux, 2021.
- PUCCI, PAOLA. *Come la mobilità racconta le città e le popolazioni urbane*. Milano: Dastu, 2015.
- SECCHI, BERNARDO. *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Roma-Bari: Laterza, 2013.
- TOPPETTI, FABRIZIO, E LAURA VALERIA FERRETTI, cur. *La cura della città. Politiche e progetti*. Macerata: Quodlibet, 2020.

Fabio Parascandolo

Università di Cagliari | parascan@unica.it

Rossano Pazzagli

Università del Molise | rossano.pazzagli@unimol.it

Daniela Poli

Università degli studi di Firenze | daniela.poli@unifi.it

KEYWORDS

pandemia; tecnologia; territorio; democrazia; comunità locale

ABSTRACT

L'articolo inquadra la gestione tecnologica di eventi complessi e globali, fra cui la pandemia di SARS-CoV-2, nella transizione delle democrazie europee verso modelli di controllo e sorveglianza imposti da normalità emergenziali che si susseguono con sempre maggior frequenza. Il testo riflette sulle pandemie che hanno attraversato la storia, sulla traiettoria tecnocratica e digitale delle società contemporanee per concludere col delineare forme di autogoverno a base locale.

English metadata at the end of the file

Promesse democratiche ed esiti tecnocratici. Gestione sociale delle pandemie e produzione pubblica di spazio

PREMESSA

Digitalizzazione e tecnologizzazione sono alla base del paradigma della transizione detta *ecologica*, foriera di un allontanamento sempre più preoccupante fra corpi viventi (personali e collettivi) e territori.¹ Smart City, Smart Land, Smart Body stanno trasformando il territorio, prodotto sociale della coevoluzione fra natura e cultura,² in uno spazio astratto e governato da algoritmi.³ Tecnologie sempre più sofisticate e sovraordinate artificializzano i luoghi, mutilando le capacità di partecipazione creativa di abitanti non più produttori dei loro paesaggi. L'attenzione sistemica del nostro tempo è piuttosto rivolta al conseguimento di un'*immunitas* da *distanziamento sociale*. Individui che volenti o nolenti si sono ormai omologati e che pertanto ignorano e anzi temono le forme di contatto, di prossimità e reciprocità che *in altri tempi e luoghi* presidiavano le varie forme di *communitas* umane⁴ e i loro dispositivi di autodeterminazione e rigenerazione.

Queste modulazioni panottiche si sono manifestate anche nella gestione italiana della pandemia da SARS-CoV-2. La *nuova normalità* che ne consegue preconizza infatti l'avvento di preoccupanti distopie. Estendendo un dispositivo europeo finalizzato a garantire una più facile circolazione delle persone fisiche, il *pass* italiano ha rivelato logiche attuative che puntano al controllo di corpi e comportamenti sociali. Il governo italiano ha difatti percorso una china che

muta sempre più lo Stato di diritto in uno Stato etico, sanzionatorio di comportamenti *sconsigliati*. Non casualmente al termine *pass* è associato il colore *green*, utilizzato per politiche, economie, programmi relativi all'ambiente. Ciò lascia intendere che la concessione del *pass* possa essere estesa a criteri di ottemperanza ambientale. Il problema climatico è difatti declinato sempre più spesso in termini di *emergenza ambientale*. Derogare dallo Stato di diritto servirebbe quindi a debellare i gravi rischi che la collettività sta correndo.

La crisi sanitaria potrebbe dunque funzionare come un "portale"⁵ per un mondo dominato da misure di contrasto alle pandemie ma anche al cambiamento climatico.⁶

UN'ECO-STORIA DELLE EPIDEMIE

Le pandemie non sono fatti specifici di un determinato tempo. Noi abitanti del XXI secolo non siamo dunque i primi né saremo gli ultimi a dover affrontare il flagello di un'epidemia di tali dimensioni, la cui diffusione è stata solo resa più rapida e più pervasiva dalla globalizzazione e dalla crescita vertiginosa che interconnessioni e scambi planetari hanno subito nel corso del Novecento.⁷ Epidemie ed endemie hanno da sempre influenzato e declinato il complesso rapporto tra umani e ambiente, modificando i delicati equilibri tra la volontà di dominio dei primi e le rivincite della natura. A

ogni insorgenza, le epidemie hanno reso critici quegli equilibri mettendo le società umane a confronto con un nemico sconosciuto e invisibile, costringendole a intraprendere una lotta alla cieca regolarmente accompagnata da paura, irrazionalità, inquietudine sociale e schizofrenia politica. Quasi sempre, nella Storia, *epidemia* ha fatto rima con *isteria*. Non abbiamo imparato poi molto da questo: alla fine, sono stati sempre i più deboli e i più poveri a pagare il prezzo più alto, anche se a volte le pestilenze hanno contribuito a spazzar via i soprusi e le contraddizioni del sistema vigente, a estirpare pratiche e abitudini consolidate e sopravvissute a sé stesse.

Vale la pena richiamare in proposito la metafora di Don Abbondio, riferita all'epidemia di peste del Seicento: "è stata un gran flagello questa peste, ma è anche stata una scopa; ha spazzato via certi soggetti che, figlioli miei, non ce ne liberavamo più."⁸ Per molto tempo le epidemie, pur di varia natura, sono state etichettate con la temibile parola "peste." Dopo le meno documentate pestilenze dell'età antica, ancora nel Medioevo e nella prima età moderna la peste non era un fatto eccezionale. Basti pensare, per il basso Medioevo, alla grande pandemia del 1347-48 – la cosiddetta peste nera – e, per la prima età moderna, al ripresentarsi delle epidemie a cicli di 15 o 20 anni come un flagello che colpiva prima e più ferocemente i ceti inferiori delle città, dove la concentrazione demografica e le precarie condizioni igienico-sanitarie e alimentari favorivano il contagio.⁹

La Storia ci mostra come le crisi dovute alle pandemie possano essere superate, convertendo ciascuna in un'opportunità. Così era stato con la cosiddetta *peste Antonina*, la pandemia di vaiolo che nel II secolo d.C. interessò ogni angolo dell'Impero Romano, con la peste nera del Trecento, che in due anni annientò un terzo della popolazione occidentale, e con la peste seicentesca di manzoniana memoria, per citare solo le più note e devastanti. Ma tali crisi non possono essere superate applicando lo stesso modello economico e sociale che le ha generate. Ripensare il rapporto con la natura e sperimentare nuovi modelli di vita economica e sociale: è questo il messaggio di fondo che ci consegna ogni epidemia.

I microorganismi, nel bene e nel male, hanno sempre giocato un ruolo rilevante nella Storia del mondo. Essi sono dappertutto, spesso non interagiscono con gli umani ma molte volte sono per essi benefici: si pensi agli agenti che rigenerano la fertilità dei suoli, ai decompositori, alle muffe dell'uva o dei formaggi, alla penicillina, ai lieviti e così via. Virus e batteri, che tanto ci spaventano, nella maggior parte dei casi sono innocui e svolgono addirittura funzioni indispensabili nei cicli biologici e nella vita degli ecosistemi. Solo una sparuta minoranza di essi è patogena, e un numero ancor più ridotto ha effetti gravi sulla salute umana, come è accaduto nelle epidemie passate, in quella presente e in quelle che sicuramente la seguiranno. Quello delle grandi epidemie è certamente uno dei temi in cui meglio risalta l'importanza dell'eco-storia, necessaria per comprendere appieno il rapporto fondamentale tra uomo e natura:¹⁰ questa può sonnecchiare per anni dandoci una confortante impressione di stabilità, salvo poi rapidamente, a volte all'im-

provviso, tornare a sollevarsi scatenando disordini, sociali e mentali, e spaventose manifestazioni dell'immaginario collettivo. E questo è ciò che accade quando troppo a lungo ci si dimentica della natura, se ne abbandona la relazione e la cura e addirittura la si oltraggia scientemente e sistematicamente: non è il caso ma il capitalismo, specie nella sua versione neoliberista in cui il mito della crescita continua va alimentato da continue predazioni, ciò che ha generato la questione ambientale e il suo corollario pandemico. La recente emergenza ci ha senz'altro aiutato a rendercene conto, ma abbiamo tuttora pesanti difficoltà ad ammettere il fallimento o almeno l'inadeguatezza del sistema: fino dai primi momenti della pandemia, il desiderio prevalente era che tutto *tornasse come prima*, che il fiume inconsapevole dell'aggressione riprendesse il suo corso, sebbene ovunque il morbo abbia colpito prima e più duramente proprio le regioni più *svilupate*, più aderenti al modello del consumismo e all'omologazione commerciale di persone, cose e luoghi, e quindi più affollate, inquinate e degradate. Che siano generati naturalmente o prodotti in laboratorio, i virus – come tutte quelle che chiamiamo *catastrofi ambientali* – si scatenano proprio là dove l'attività umana si è spinta troppo oltre nel depredare gli ecosistemi. Ignorare questa evidenza ha avuto e continua ad avere ripercussioni drammatiche sulle strutture economiche, sociali e democratiche di gran parte del mondo.

LA MEDICINA IPPOCRATICA E IL SUO ATTUALE CONTESTO OPERATIVO

Sebbene ancor oggi i medici debbano sottostare al giuramento di Ippocrate¹¹ è innegabile che, negli ultimi 50-60 anni, la medicina si sia evoluta nel quadro di una *società dei consumi* e di una crescente dipendenza dei cittadini da farmaci e macchinari di produzione industriale. Un raffinato ancorché *scomodo* analista di questi temi è stato Ivan Illich, che già nei primi anni '70 ammoniva sugli alti rischi corsi da popolazioni organizzate in *società di mercato*,¹² ovvero *irretite* in vite ad alta intensità di merci e perciò condotte a perseguire "malsani processi di medicalizzazione della vita." Prendendo in carico i cittadini in quanto *assistiti*, gli apparati biomedici propri alle società industriali tendono difatti a espropriare i singoli individui di ogni potere di controllo sulle procedure sanitarie via via elaborate per *gestirli*. In questo modo la medicina è stata trasformata in una sorta di officina di riparazione e manutenzione, destinata a "far funzionare" per quanto possibile "un uomo logorato da forme disumane di produzione."¹³ In queste condizioni è lo stesso soggetto curato, a sua volta, a esigere di poter continuare a consumare prodotti sanitari allo scopo di lasciar perpetuare il suo proprio sfruttamento.

Questa fraseologia *radicale* potrà forse rendere più comprensibile anche la *ratio* del seguente passaggio dell'oncologo, epidemiologo e sociologo della scienza Renzo Tomatis; una citazione risalente agli stessi anni in cui Illich contestava l'operato di apparati sanitari iatrogeni:

Si possono fare grandi cose con l'epidemiologia, ma è evidente che va presa con le molle. Alcuni epidemiologi

sognano una società nella quale ogni individuo sia identificabile senza possibilità di errore, ogni individuo con un suo numero sin dalla nascita. Il che evidentemente permetterebbe tra l'altro allo Stato di non trascurare l'assistenza sanitaria ad alcuno dei suoi cittadini. Nel caso lo Stato non sia, e spesso non lo è, così sollecito, una tale schedatura darebbe comunque le garanzie necessarie perché gli uomini potessero venir controllati come topi. Come dei topi sarebbe meglio metterli in gabbia per poterli osservare costantemente e per evitare soprattutto che possano allontanarsi e sparire. Passando attraverso la salute si potrebbe arrivare a un controllo totale della popolazione e questa è probabilmente la non ultima ragione del favore che recentemente gli studi epidemiologici hanno riscosso presso molti governi. *Repubblica epidemiologica* come primo passo verso una società orwelliana?¹⁴

Il testo di Tomatis rimanda al dispositivo sistemico e al paradigma biopolitico della sorveglianza.¹⁵ In quanto aspetto essenziale del *capitalismo cognitivo* e della cosiddetta *società dell'informazione*, questa modalità di relazione istituzionale con gli individui assistiti si è dispiegata ampiamente a partire dagli anni '90 del secolo scorso, sulla scia della globalizzazione ultraliberale e della rivoluzione telematica, ma anche in concomitanza con una impressionante successione di disastri sociali, economici e ambientali,¹⁶ e recentemente anche sanitari. Le evenienze negative hanno difatti costituito potenti leve moltiplicatrici per l'instaurazione di modelli organizzativi sempre più *automatici*, ovvero tecnicamente e scientificamente controllati.¹⁷

DALLA SOCIETÀ DELLA DISCIPLINA ALLA SOCIETÀ DEL CONTROLLO

Nella nota triade foucaultiana, alla società della sovranità succede quella della disciplina, che ha raggiunto il suo apice nel XX secolo, per poi essere sostituita dal *nuovo mostro* della società del controllo. In un lucido scritto del 1990 Gilles Deleuze tratteggia mirabilmente un passaggio, che sembra parlare dei giorni nostri. Le tante riforme delle istituzioni totalizzanti (scuole, ospedali, caserme) non sono altro che un modo di "gestire la loro agonia e di tenere occupata la gente fino all'insediamento delle nuove forme che bussano alla porta. Sono le società di controllo che stanno sostituendo le società disciplinari."¹⁸ In queste nuove forme di organizzazione sociale basate sul controllo, scrive Deleuze, il riconoscimento non è più dato da una firma o da un numero (come la matricola), ma da una cifra, *il lasciapassare*, tema che ancora una volta inquadra perfettamente la situazione presente. Deleuze descrive la logica binaria di una personale carta elettronica che avrebbe dovuto consentire all'individuo di spostarsi in città rimuovendo le varie barriere, sapendo anche che la carta avrebbe potuto in diverse occasioni essere respinta. Il punto centrale era dato non tanto dal dispositivo della barriera quanto "dal computer che individua la posizione di ciascuno, lecita o illecita, e opera una modulazione universale,"¹⁹ profetizzando gli ambienti iperconnessi dei territori della *smartness*.

Questa deriva panottica è emersa chiaramente nella gestione dell'attuale pandemia, in particolare in Italia. Come detto in premessa, l'estensione italiana del *pass* europeo puntava direttamente al controllo di corpi e comportamenti. Ma quel che è più grave è che si è assistito a una preoccupante interiorizzazione del controllo, che ha abbracciato tutti gli ambiti dalla vita, dal lavoro, allo spostamento, all'istruzione, alla sanità. **Fig. 1**

Col consenso dei controllati, così, da un'arte di sensazioni insopportabili il castigo è diventato un'economia di diritti sospesi.²⁰ Questa progressiva (e consensuale) coartazione corporea ha radici lontane, ma si è acuita con l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, che ha segnato una data periodizzante per la *governance* nei Paesi occidentali. La gestione del post-attacco ha marginalizzato gli aspetti della *privacy* a vantaggio dell'emergenza della sorveglianza, inaugurando una trasformazione della dialettica politica che ha ridotto le procedure ordinarie di costruzione della decisione – e con esse il confronto, il dibattito – alla censura verso posizioni che non si adeguano a quelle della maggioranza; riducendo la discussione fra diversi alla comunanza dell'esecrazione e del terrore verso la simbologia spettacolarizzata delle torri in fiamme, che per lungo tempo hanno occupato gli schermi di televisori e computer. Qualche anno prima dell'attacco (settembre 1998) aveva preso vita il colosso di Google, la prima lettera del famoso acronimo GAFAM che accorpa le cinque maggiori multinazionali delle ICT occidentali: Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft, le principali imputate della grande trasformazione contemporanea del capitalismo della sorveglianza. In questa riconfigurazione del capitalismo, intimamente parassitica e autoreferenziale, riappare l'immagine marxiana del capitalismo come un vampiro che si ciba di lavoro. "C'è però una svolta inattesa. Il capitalismo della sorveglianza non si ciba solo di lavoro, ma di ogni aspetto della vita umana."²¹

La velocità e l'innovazione con cui si sono creati i monopoli delle ICT, a partire da Google, ha consentito di dar vita alla nuova forma di capitalismo deregolamentato senza scontri legali, fondato su una sorta di diritto naturale, perché innovativo e iniziale, che ha spinto gli Stati a concedere libertà di movimento in modo poco chiaro e, progressivamente, a emulare nel diritto gli ambienti digitali. Con l'interconnessione e la sorveglianza nei contesti di vita sarà più facile sorvegliare e punire le persone. Hal R. Varian ritiene ad esempio che se qualcuno dovesse smettere di pagare la rata dell'auto non sarebbe difficile comunicare col sistema di monitoraggio veicolare, ingiungendogli di non farla partire, segnalare la posizione e farla prelevare.²²

LA SORVEGLIANZA SANITARIA

Uno sguardo retrospettivo sull'evoluzione dei protocolli biomedici porta alla constatazione che le multiformi crisi della tarda modernità (e, soprattutto, i *sistemi gestionali* predisposti in sedi istituzionali per affrontarle) evolvono con il progredire delle tecnologie, con vaste ripercussioni politiche, economiche, sociali ed esistenziali sul sentire e sull'agire umano. Anche la *sorveglianza sanitaria* può esse-

A sinistra: il progetto del Panopticon di Jeremy Bentham disegnato da Willey Reveley nel 1791; a destra, due strutture detentive ispirate ai suoi principi: in alto il carcere borbonico dell'Isola di Santo Stefano, in basso il Presidio Modelo della Cuba prerivoluzionaria. Immagini Wikimedia Commons.

re fatta rientrare in questo schema interpretativo. Tecnicamente, questa espressione si riferisce alle visite mediche programmate per accertare l'idoneità prestazionale dei lavoratori. In questo senso, essa è emblematica di quella *medicina monitorante* che negli ultimi decenni ha registrato grandi avanzamenti, resi possibili dall'evoluzione delle strumentazioni biotecnologiche e informatiche.

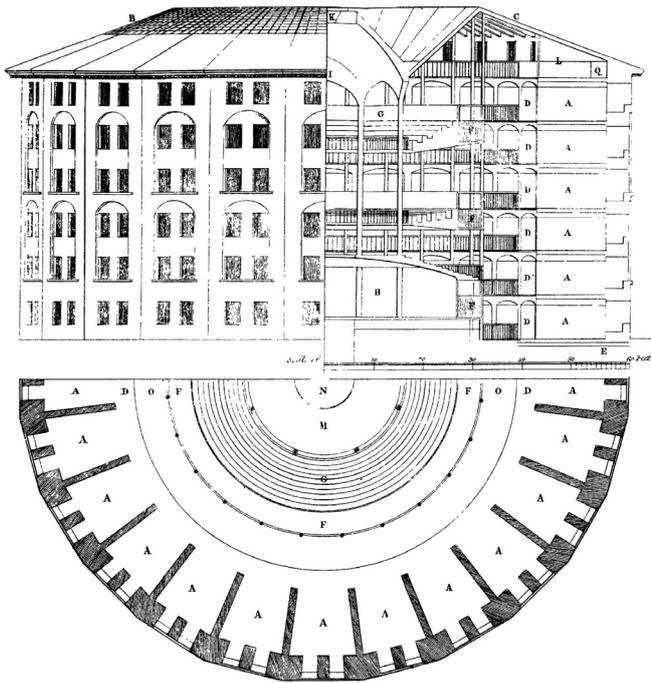
In senso letterale, la sorveglianza sanitaria si fonda sull'apposito ruolo del *medico competente*; essa costituisce solo uno dei molteplici aspetti in cui spaziano le istanze di sicurezza sociale e ambientale, e riguarda in particolar modo il dipendente statale nell'esercizio delle sue funzioni.²³ Questa impostazione *ottimizzante* di politica interministeriale rende però ben conto degli schemi organizzativi soggiacenti alle normative messe in atto per iniziativa di svariati organismi istituzionali e forme di potere di ogni ordine e grado. Norme accomunate dall'intento governamentale (eminente politico anche se non necessariamente esplicitato come tale) di *medicalizzare* i contesti sociali gestibili dallo Stato, e di farlo sempre più *in profondità*.

La formula della *sorveglianza sanitaria* coniuga un sostantivo e un aggettivo che funzionano come un unico ossimoro, in una logica performativa che assomiglia, non a caso, a quella dello *sviluppo sostenibile*. Difatti come nella nota associazione di sviluppo e sostenibilità, abbiamo qui due termini di cui il primo rappresenta la *x* (variabile indipendente)

e il secondo la *y* (variabile dipendente). Occorre chiedersi, nella relazione tra queste variabili, *quale delle due sia prioritaria* e funga perciò, per così dire, da *sfruttatore attivo*, e quale invece rappresenti la *parte sacrificabile* della relazione,²⁴ ricoprendo invece il ruolo dello *sfruttato passivo*.

Nel caso della crescita economica illimitata, le *regole del gioco* vigenti nell'ordine sociale globale fanno sempre in modo che *lo sviluppo senza limiti* prevalga, in ultima istanza, sulle esigenze di sostenibilità. Similmente, l'ordine sociale vigente accorda di fatto priorità alla *sorveglianza*, intesa come inquadramento, elaborazione e assegnazione seriale di *dati*, mentre l'aspetto sanitario (che dovrebbe comunque connettersi alla *salute* o condizione di benessere soggettivo provato da ciascun assistito) risulta di fatto l'elemento subordinato della coppia terminologica (per quanto tale aspetto venga presentato come un obiettivo privilegiato, ovvero ciò di cui ci si prenderebbe cura).

Nel nostro Paese è stato svolto, in particolare dalla seconda metà degli anni '10 di questo secolo, un grande lavoro intellettuale, istituzionale e normativo affinché nel personale amministrativo e in professionisti di vario genere potesse costituirsi una mentalità burocratica, efficientista e orientata al conseguimento della *sorveglianza*, anche in rapporto alle procedure di vaccinazione. Le vaccinazioni di massa rappresentano indubbiamente un terreno d'elezione per una concezione *ottimizzante* del corpo sociale, realizzata



1

mediante metodologie di sorveglianza e per quanto possibile di sanzionamento di comportamenti devianti perché ritenuti *non altruisti*. La vaccinazione ha inoltre assunto evidenti connotazioni politiche e geostrategiche. Basti pensare alla formula salvifica estesamente utilizzata fin dai primi mesi del 2021 quando, dandosi l'obiettivo di vaccinare *il mondo intero*, l'atlantismo euro-americano rinnovava la retorica della supposta *missione salvifica* dell'Occidente in favore del mondo *meno avanzato*. Sono state così riproposte in nuova foggia le *antiche* promesse di sviluppo. Al giorno d'oggi si elargirebbero innovativi vaccini alle popolazioni *arretrate* come nel Secondo Dopoguerra, quando tali popolazioni erano rese partecipi del moderno benessere con l'accesso ai beni di consumo industriali.²⁵

Rappresentazioni collettive di questo genere si sono manifestate fin da inizio millennio e sono state ampiamente promosse da personaggi mediatici. Emblematici a questo proposito sono stati, in Italia, il prof. Roberto Burioni (virologo) e il giornalista e divulgatore scientifico Piero Angela. Il primo ha sostenuto in un suo libro di alcuni anni fa che "Non tutti hanno diritto di parola su tutto,"²⁶ e che "nel campo scientifico conta solo il parere di chi ha studiato, non del cittadino comune."²⁷ Per il secondo, invece,

la scienza non è democratica [...], nel senso che chiunque voglia sostenere una teoria che ha a che fare con la

scienza deve essere in possesso di dati certi [...], esibire la documentazione dei controlli che sono stati fatti, presentare la storia della ricerca e della sperimentazione. Questo è il metodo che ha permesso di distinguere i *fatti* dalle *opinioni*, non esiste *par condicio* nella scienza.²⁸

Si tratta di un posizionamento culturale formalizzato qualche tempo fa nel *Documento sui vaccini* approvato all'unanimità dal Consiglio Nazionale della FNOMCeO (Federazione Nazionale dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri).²⁹ Nelle sue cinque pagine il documento *glorifica* la metodologia vaccinale a fini di tutela della salute pubblica, ritenendo quest'ultima preminente rispetto ai maliposti individualismi di coloro che negano il consenso alle terapie vaccinali. Il documento difatti attacca le *irrazionali* opinioni di chi esprime posizioni dissenzienti e sottolinea l'imperativa necessità di tutelare la salute collettiva mediante vaccinazioni generalizzate che, per essere somministrate pressoché alla totalità della popolazione potenzialmente soggetta ad ammalarsi, possano produrre un *effetto gregge* che impedisca la circolazione di agenti patogeni trasmissibili. Il documento afferma pertanto, al termine del punto conclusivo (il n. 15), che "solo in casi specifici, quali ad esempio alcuni stati di deficit immunitario, il medico può sconsigliare un intervento vaccinale. Il consiglio di non vaccinarsi nelle restanti condizioni, in particolare se

fornito al pubblico con qualsiasi mezzo, costituisce infrazione deontologica.”

L’emanazione di questo documento – che presiede a lunghe catene di disposizioni impiegate anche durante le campagne vaccinali anti-SARS-CoV-2 – e di provvedimenti consimili (anche a carattere legislativo), che ne hanno rafforzato la portata disciplinare, ha operato come un dispositivo altamente divisivo per le *popolazioni bersaglio*. Ogni soggetto che eserciti professioni d’ambito sanitario e che abbia manifestato o manifesti opinioni o atti denotanti contrarietà alla somministrazione di vaccini istituzionalmente approvati si è così autoescluso dalla *scienza ufficiale*, esponendosi al rischio di incorrere in provvedimenti sanzionatori anche rilevanti.

L’USO POLITICO DELLE EPIDEMIE

La gestione dell’epidemia si è spesso basata sulla paura e sul ricatto. Anche in questo caso l’approccio è stato prescrittivo e non preventivo, autoritario e non democratico, con politiche che si sono sostanzialmente appiattite sulla fase emergenziale. L’attuale pandemia ha fatto prepotentemente emergere i guai pregressi del sistema, a partire dalla questione ambientale (impatti sugli ecosistemi), da quella sociale (fragilità, disuguaglianze) e dall’inadeguatezza – strutturale sotto quelle premesse – del sistema sanitario pubblico e privato. Di questo avremmo dovuto occuparci fin dall’inizio, e dobbiamo occuparci ora, se vogliamo che anche quella epidemica, come ogni crisi, possa essere *levatrice di futuro* e ci restituisca, alla fine, un mondo anche solo leggermente migliore di quello che ha trovato (e che l’ha generata).

È evidente invece che, nel loro insieme, le misure adottate per contenere il virus da un lato hanno allentato solo temporaneamente la pressione antropica sull’ambiente, dall’altro hanno approfondito e reso più palesi le differenze sociali. Le restrizioni, infatti, hanno impattato di meno sui ceti meglio stanti della società e molto di più su chi era in condizioni sociali più disagiate. Stare in quarantena, ad esempio, non è la stessa cosa per chi ha una villa con giardino e per chi abita in un modesto appartamento urbano al quarto o quinto piano, per chi ha un reddito garantito e per chi non ce l’ha; una lezione a distanza non ha la stessa efficacia per chi dispone di reti e dispositivi avanzati e per chi ha connessioni deboli e computer obsoleti, per chi abita nelle grandi città e per chi abita nei paesi e nelle campagne; anche il tanto decantato *smart working* privilegia chi pratica lavoro intellettuale e/o attività terziarie rispetto a chi opera nell’industria, nell’agricoltura o svolge lavori manuali. Trattare tutti alla stessa maniera non è un buon modo per produrre uguaglianza. Ciò vale per i gruppi sociali, per le persone e per i territori.

In una società stratificata, e in un territorio variegato come quello italiano, per generare uguaglianza occorre applicare i principi della differenziazione e della sussidiarietà, come prescrive anche la Costituzione. E occorre usare linguaggi appropriati, che non generino abitudini mentali conformi al mantenimento dello *status quo*, cioè alla cristallizzazione delle disuguaglianze. Per affrontare l’emergenza sanitaria, ad esempio, anziché di *distanza sociale* sarebbe stato

meglio parlare di distanziamento fisico, e favorire invece la *vicinanza sociale* e la solidarietà. Così, assieme alla salute, avremmo meglio tutelato e promosso anche una società più equa e coesa. Avremmo fatto qualcosa anche per la democrazia e per il paesaggio, che sono anch’essi – e non da ora – i grandi malati della nostra società.³⁰

A volte si dovrebbero mettere in quarantena anche le parole. Accanto all’epidemia virale, sembra infatti se ne sia affermata un’altra mediatica e culturale, la quale ha reso la prima più violenta, più temibile, più presente ma anche meno facile da decifrare e razionalizzare. Il distanziamento sociale è un concetto insidioso, adatto alle società stratificate e gerarchiche, verticali e immobili. Eppure, con il CoViD questa espressione è entrata comunemente nei decreti e negli avvisi pubblici, scritti o sonori. Un invito comprensibile, ma letteralmente equivoco. Mantenere la distanza sociale significa cristallizzare i ruoli, le differenze tra il ricco e il povero, il cittadino e il contadino, l’operaio e l’imprenditore, il proprietario e il nullatenente. Perché, dunque, in un momento così drammatico si è scelto l’uso e l’abuso di questa terminologia? Cosa aveva di sbagliato il termine *fisico*, anziché *sociale*? Le parole non sono mai neutre e il linguaggio che si usa tradisce il modello di organizzazione della società che si ha in mente. Distanziamento sociale è, in un certo senso, anche un invito all’isolamento: degli individui, delle famiglie, dei paesi, delle comunità. Sempre, nella storia, le epidemie sono state l’occasione per affermare un disciplinamento sociale che è poi sopravvissuto al contagio, rendendo gli individui meno inclini al cambiamento, più timorosi di Dio o della natura, schiacciati dalla paura della morte e dalle ansie del domani, più sorvegliati e più docili.³¹ È questo, in sintesi, l’uso politico della pandemia.

LA TRASFORMAZIONE ONTOLOGICA DELLA QUARTA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

A fronte degli impatti localmente differenziati della pandemia, città e territori hanno svolto un ruolo determinante nella sua gestione e tutto lascia pensare che, in futuro, essi acquisiranno sempre più potere. La gestione di fenomeni così complessi si sta spostando sempre di più sul controllo tecnologico e sull’interscambio fra esseri umani e macchina. Lo stesso concetto di sostenibilità, una volta ridotta la sua complessità a mero controllo di dati e di flussi affidato a soluzioni performanti, appare sempre più neutro e adatto a tutti gli schieramenti politici, il che obnubila tutto il portato politico e sociale che si cela dietro la questione ambientale e il cambiamento climatico.³² In questa visione, ancora una volta panottica e omologante, non solo la lettura delle diversità territoriali ma anche lo stesso progetto alle diverse scale appare inutile, ridotto a una pura questione tecnologica e soppiantato da soluzioni raffinate prodotte da imprese private e gestite con facilità da un esiguo personale tecnicamente formato.

Si tratta di un fenomeno in linea con la progressiva mercificazione di idee, prodotti, culture e tecnologie nel mercato globale: la riduzione della questione urbana a un pacchetto di soluzioni tecnologiche vendibili nel vasto

panorama di un mondo sempre più urbanizzato e sempre più stretto nella morsa del cambiamento climatico e della crisi economica. Non a caso, nel nostro Paese e all'estero abbondano classifiche e analisi di *benchmarking* che elencano *quanto* le città siano più o meno *smart* le une rispetto alle altre, supportando quindi un'unica narrazione (un unico percorso) dello sviluppo.³³

La critica all'uso dei Big Data, che rappresentano la struttura portante della Smart City, è molto diffusa³⁴ per diversi motivi che vanno dall'opacità del modello, alla difficoltà di interazione sociale, al controllo, al mancato rispetto della *privacy*, all'aumento della disuguaglianza sociale. La globalizzazione, associata alla rivoluzione delle tecnologie convergenti collegate secondo una relazione sinergica e moltiplicativa (Nanotecnologie, Biotecnologie, Information technologies, Cognitive sciences – le NBIC), ha indotto crescenti asimmetrie di potere, mettendo a repentaglio anche l'orizzontalità dei rapporti intersoggettivi, che rappresentano un presupposto essenziale per il funzionamento stesso del mercato.³⁵ In quest'ultimo periodo stiamo assistendo inoltre alla scomparsa delle medie e piccole imprese con una forte e preoccupante concentrazione di potere monopolistico in poche mani.³⁶ La diffusione su larga scala delle tecnologie convergenti sta dunque radicalmente modificando non solamente il modo di produzione tradizionale e industriale, ma anche le relazioni sociali profonde e la stessa matrice culturale della nostra società. Nella quarta rivoluzione industriale il

fine perseguito non è solamente il potenziamento della mente, e neppure solamente l'aumento della capacità diagnostica e terapeutica nei confronti di tutta una gamma di patologie, e neppure ancora il miglioramento dei modi di controllo e manipolazione delle informazioni. Ciò verso cui si vuole tendere è l'artificializzazione dell'uomo e, al tempo stesso, l'antropomorfizzazione della macchina. È a Julien Huxley che si deve l'invenzione della parola *transumanesimo*, per descrivere un mondo futuro in cui, al posto delle opposizioni tra gli esseri, avremo una continua ibridazione dell'umano.³⁷

Anche grazie alla visione transumanista³⁸ sta emergendo sempre con maggior chiarezza una doppia concezione di essere umano: quella dell'essere umano-persona con tutta la sua complessità e le sue credenze, e quella dell'essere umano-macchina, ibrida e sempre più manipolabile. "Quest'ultima sta guadagnando terreno sulla prima"³⁹ **Fig. 2** L'Industria 4.0⁴⁰ oltrepassa limiti finora invaliccati, fondendo mondi fino a poco fa interagenti ma non compenetrati (produzione materiale e virtualità dell'informazione; umano e digitale) in un sistema misto *cyber-fisico* (Cyber-Physical System – CPS). È nota la vicenda dell'artista Neil Harbisson, il primo uomo legalmente riconosciuto come *cyborg* per via di un'antenna impiantata nel cranio che gli consente di sentire e per così dire *vedere* le diverse sfumature dei colori. Il nuovo orizzonte *cyber-fisico* è molto efficace nel risolvere problemi,⁴¹ grazie anche alla possibilità

di riprogettare in tempo reale processi e metodi lavorativi, anticipandone possibili errori (cioè riducendo gli sprechi, monitorando le richieste dei clienti, ecc.) e utilizzando la virtualizzazione della fabbrica per stimolare la creatività del lavoratore e modulare i tempi stessi del lavoro. Queste innovazioni molto *fluide* spingono verso l'orizzontalità e marginalizzano le relazioni gerarchiche, diffondendo logiche collaborative e partecipative, aspetti certamente positivi ma che celano indubbie criticità. Il

nuovo capitalismo finanziario (che ha fatto seguito a quello industriale) non ha problemi ad adattarsi a una pluralità di matrici religiose, culturali, etniche. Sappiamo infatti che la finanza speculativa è diventata fine a se stessa, cioè autoreferenziale, e dunque ha un rapporto sempre più remoto e astratto con il valore economico reale la cui creazione essa dovrebbe favorire [...]. La *res nova* è dunque che si può avere capitalismo senza democrazia [...], la sua diffusione a macchia d'olio molto deve alla sua capacità di esonerarsi dall'impegno a valori come quello della dignità della persona e a quelli della democrazia liberale.⁴²

Potremmo certamente chiederci se sia desiderabile per tutti vivere in una città ipertecnologica,⁴³ o addirittura se vivere in un contesto così altamente tecnologico, con *smart devices* di tutti i tipi (sensoristica, rilevazioni ambientali, ICT, cabine intelligenti, ecc.), non renda (e faccia sentire) l'essere umano inadeguato e obsoleto.⁴⁴ Ma la risposta paradossalmente viene da lontano, dalla relazione fra macrocosmo e microcosmo che, secondo gli antichi, legava l'essere umano al mondo: se viene cambiata una componente del macrocosmo è necessario adeguare anche il microcosmo, in modo da non avvertire l'incoerenza. Nel capitalismo digitale, difatti, il cambiamento è sempre epocale, complessivo: produttivo, culturale, ontologico, non solo tecnico. Al nodo urbano (*smart city*) corrisponde il territorio (*smart land*) e lo stesso corpo (*smart body*); una trasformazione multilivello e multiscalare che interessa ogni aspetto del vivente e del non vivente, includendo anche gli oggetti che ci circondano con la tecnologia del 5G e dell'Internet of Things. Come afferma Roberto Masiero, "anche il digitale non è una questione né tecnica, né tecnologica, è un modo di essere, o per dirla in termini filosofici, una questione epistemologica e persino ontologica."⁴⁵ Appare ormai chiaro che la *transizione ecologica* punta ad ammodernare l'industria e l'agro-industria facendo leva sul nesso rilevante fra biodiversità individuali e tecnologie digitali pervasive.

L'ACCETTABILITÀ SOCIALE DELLA NUOVA WELTANSCHAUUNG

Nel periodo della pandemia da CoViD-19 si sono sperimentate molte azioni che hanno messo alla prova l'accettabilità sociale di provvedimenti che hanno posto forti limitazioni alla libertà di movimento, con imposizioni che in alcuni contesti, come l'Italia, sono arrivati fino all'obbligo vaccinale per determinate categorie di persone. Si è assi-

2

L'ipervigilanza digitale rende l'uomo sempre più simile al Golem della tradizione cabalistica, un essere creato per opera di artificio e controllato dall'esterno; a sinistra: David Černý, Golem, scultura installata a Poznań, Polonia; a destra: Neil Harbisson, il primo cyborg legalmente riconosciuto. Immagini Wikimedia Commons.

3

Alta Langa, Italia, l'incredibile complessità e ricchezza valoriale dei paesaggi della policoltura. Foto di Alberto Magnaghi, 2000 (per gentile concessione).

stato all'emergere di forme di governamentalità che hanno utilizzato un metodo

creato giorno per giorno, mixando alcuni dati medici frammentari (curve e raccomandazioni) con nuove tecniche di governo nate dall'incontro tra le neuroscienze e l'economia comportamentale: quelle della teoria del *nudge* o della *spinta gentile*, un modo di governare attraverso un incoraggiamento *soft* che sta prendendo piede dagli anni 2000.⁴⁶

La pratica del *nudge*⁴⁷ intende indirizzare il comportamento delle persone verso una scelta desiderata, considerata migliore per l'individuo o per la società. Essa muove dalla considerazione che non sempre i soggetti sono naturalmente capaci di optare per la scelta più opportuna, per cui è utile ricorrere a un *pungolo*, a una *spinta gentile* che li indirizzi senza però che altre scelte vengano esplicitamente precluse e che le libertà individuali vengano limitate. La tecnica prevede stratagemmi molto pratici, come posizionare i vassoi nelle pasticcerie e nelle mense per invogliare le persone a prelevare un certo alimento, le gentilissime telefonate che ditte e professionisti fanno per ricordare la revisione dell'auto, della caldaia o la pulizia dei denti, l'idea del famoso adesivo a forma di mosca collocato negli orinatoi dell'aeroporto di Schiphol ad Amsterdam per indurre a indirizzare il flusso di urina centrando la bestiola con conseguenti risparmi nelle successive pulizie, oppure il risparmio

di carta e inchiostro ottenuto posizionando il tasto per la richiesta dello scontrino sulla sinistra delle macchine ATM, in una posizione scomoda ai più. Vi sono però anche altre forme un po' più subdole che si interfacciano col controllo sociale, come la tecnologia IoB del braccialetto brevettato da Amazon che traccia il comportamento dei dipendenti e vibra per spingerli a ottenere una maggiore produttività.⁴⁸ Inoltre i "capitalisti della sorveglianza hanno scoperto che i dati più predittivi si ottengono intervenendo attivamente sui comportamenti delle persone, consigliandole o persuadendole ad assumere quelli che generano maggior profitto."⁴⁹ *Nudging*, predizione e profitto sembrano andare a braccetto.

Barbara Stiegler riconosce i caratteri fondativi del *nudging* nella forma della società neoliberista, a partire dalla Conferenza Lippmann del 1938.⁵⁰ L'economia comportamentale prosegue sostanzialmente sulla scia di quanto lì stabilito, ibridandosi con le neuroscienze per correggere l'"ingannevole scelta irrazionale delle persone," guidate da non meglio definiti "pregiudizi cognitivi" che si ritiene abbiano prodotto gravi crisi sociali ed economiche.

In questi anni di pandemia molte delle politiche di *nudging* sono state applicate più o meno intensamente nei diversi contesti sociali. Nel panorama europeo, il governo italiano è stato uno dei più prodighi del dispensare spinte, anche poco gentili. La politica del *green pass*, applicata molto diffusamente anche in ambito lavorativo per spingere alla vaccinazione, ha indotto notevoli difficoltà (pungoli) e forti



2

discriminazioni (ulteriori pungoli) fino ad arrivare alla sospensione dal lavoro con l'eliminazione dello stipendio per coloro che non intendevano sottoporsi ai previsti cicli vaccinali. Con le nuove scienze dell'azione pubblica orientate verso l'unico obiettivo vaccinale, proposto come la migliore soluzione possibile per gli individui e la società, si è prevenuta qualunque analisi critica di vantaggi e svantaggi delle diverse scelte governative, e attuata un'inversione delle responsabilità riguardo a comportamenti imposti ai cittadini di fatto ma non di diritto. Le tecniche di *nudging* hanno previsto suggerimenti subliminali

che permettevano di fabbricare il consenso, ribattezzato nel contesto sanitario *l'accettabilità sociale* delle consegne. Invece di raccogliere la volontà generale dei cittadini, e invece di contribuire alla sua formazione intensificando il dibattito pubblico, il potere si è dedicato, con l'aiuto dell'industria dei media, alla costruzione di una vasta *fabbrica del consenso*.⁵¹

Stiamo vivendo una transizione politica preoccupante dove il potere governativo elimina la discussione democratica su temi rilevanti come la salute, l'energia, il clima, la guerra, esacerbando i conflitti causati da posizioni che non si adeguano a quella dominante, grazie anche al sostegno dei *media* e della scienza, che accolgono acriticamente l'agenda politica governativa.⁵² Non è chiaro quali forme assumeranno le democrazie europee dopo la

pandemia, ma è certo che le caratteristiche di un sistema imbrigliato nella struttura del *credito sociale* le possiamo ritrovare nella Cina contemporanea, nel secolo della scienza-finzione:

Il mondo di dopo è un mondo disinfettato, è il mondo di prima ma in peggio. Più igienico, più eugenetico. Esangue. [...] Un'umanità sana, silenziosa, le cui emozioni sono censurate, centrata sull'amnesia del leader. Il suo dogma. Le sue insonnie (da guerriero). Cresciuta nell'odio della dissonanza. E l'amore per la candeggina.⁵³

Franco Locatelli, presidente del Consiglio superiore di sanità e coordinatore del Comitato Tecnico-Scientifico di consulenza della Protezione Civile per la gestione dell'emergenza Coronavirus,⁵⁴ in un'intervista al giornale *La Repubblica* ha messo bene in evidenza il senso del *credito sociale* e della premialità legata al vaccino, mostrando con chiarezza con le sue parole come le politiche del *green pass* non avesse finalità sanitarie ma politiche. Alla domanda dell'intervistatore, "l'obbligo scade a fine giugno, andrebbe mantenuto?", Locatelli risponde:

Per quel che mi riguarda sì, lo manterrei per la fascia oltre i 50 anni anche dopo il 30 di giugno, non vedo la *ratio* di toglierlo. Allo stesso modo manterrei la premialità associata al *green pass*: ha senso che resti anche

oltre quella data. Vaccinarsi è un segno di elevato sviluppo e di civiltà di un Paese.⁵⁵

Fortunatamente in ogni contesto esistono anticorpi sociali, molte persone si ribellano alla cartografazione del mondo alla scala 1:1. “Se vogliamo che il futuro digitale sia casa nostra, dobbiamo darci da fare. Dobbiamo sapere. Dobbiamo decidere. Dobbiamo decidere chi decide. È la nostra lotta per un futuro più umano.”⁵⁶

CONCLUSIONI

Le dinamiche socio-economiche degli ultimi decenni, accompagnate da rilevanti investimenti nel campo delle infrastrutture digitali, hanno portato a compimento processi di individualizzazione e di frammentazione sociale con forti ripercussioni sugli stili di vita delle democrazie occidentali in generale. Le potenzialità del digitale e l'avanzamento tecnologico hanno progressivamente invaso la sfera individuale. Processi di esproprio delle informazioni e monitoraggio dei corpi, tramite la messa in rete delle informazioni dell'Internet of Things e dell'Internet of Bodies, indirizzano la biopolitica verso forme inedite di transumanesimo. La questione immunitaria è divenuta inoltre centrale per il nostro tempo. E a maggior ragione lo sono le sue “ossessioni” e “derive,” in cui qualche forma esasperata di modernità “rischia continuamente di esplodere in una feroce guerra civile contro se stessa.”⁵⁷

Complici la decrescita demografica e lo sviluppo di tecnologie di controllo delle risorse, al limite ecologico si contrappone la perdita totale del senso del limite fra umano e mondo delle macchine. Città e corpi sono diventati i nodi privilegiati della rete della connessione globale. Questa rivoluzione, che separa e rende sempre più evanescenti i legami sociali, avviene in un momento nel quale prendono sempre più campo organizzazioni economiche sovranazionali e il livello nazionale appare marginalizzato – aspetto di per sé non necessariamente negativo. La tradizionale statualità, intesa come controllo nazionale e nazionalistico della sovranità, si sta sempre più frantumando: stiamo drammaticamente sperimentando la preconizzata “fine dei territori.”⁵⁸ Se la riaffermazione di una dimensione *territoriale* come nazionalistica, chiusa, escludente appare assai pericolosa, non si può negare che il modello contrapposto di società liquida, invasiva, che ha perso il senso del limite e al tempo stesso quello del controllo pubblico dell'agire politico, appare altrettanto pericolosa, incerta ed eticamente inaccettabile. Davanti a questo dilemma non “è il caso né di avere paura né di sperare, bisogna trovare nuove armi,” suggeriva Deleuze.⁵⁹ Le armi da utilizzare sono innanzitutto quelle della comprensione dei processi e delle opportunità di *restare umani* in un pianeta vivente che per milioni di anni si è evoluto secondo regole decentralizzate di costruzione e rigenerazione della biodiversità.⁶⁰ Ma è necessario accompagnare alla comprensione l'azione, un'azione orientata all'innovazione sociale che, in questo passaggio vorticoso del turbocapitalismo della sorveglianza, parte dal sapersi fermare, dal saper resistere, dal saper ritrovare il senso del limite e su di esso fondare la propria traiettoria di autodeter-

minazione. La sostanza etica nel tardo liberalismo ricerca gli archetipi “della resistenza, e dunque della sopravvivenza, di forme alternative di vita nel mezzo della burrasca di forze che allentano il legame sociale.”⁶¹ In questi ultimi anni, spinta dal *distanziamento sociale* e dalle norme che hanno portato a una rilevante separazione e discriminazione, è maturata in diversi contesti la volontà di riannodare relazioni, dando vita a multiformi comunità fondate sulla condivisione del *restare umani*. Giorgio Agamben in poche parole riassume il senso di questa ricerca.

In queste condizioni, senza deporre ogni possibile strumento di resistenza immediata, occorre che i dissidenti pensino a creare qualcosa come una società nella società, una comunità degli amici e dei vicini dentro la società dell'inimicizia e della distanza. Le forme di questa nuova clandestinità, che dovrà rendersi il più possibile autonoma dalle istituzioni, andranno di volta in volta meditate e sperimentate, ma solo esse potranno garantire l'umana sopravvivenza in un mondo che si è votato a una più o meno consapevole autodistruzione.⁶²

Tornano alla memoria le distopie orwelliane o quelle forsteriane legate a mondi futuribili in cui, a pratiche standardizzate e socialmente diffuse, si contrappongono collettività sociali che trovano spazi di sopravvivenza nelle crepe dell'uniformità sociale.

Una cosa emersa con forza dall'epidemia è l'importanza del territorio – del territorio come sistema complesso e articolato, strutturalmente refrattario alle semplificazioni gerarchiche. Un rilievo che sembra banale ma è invece decisivo perché rovescia la prospettiva oggi dominante, quella della polarizzazione fra centri ordinatori (poche aree forti a grande concentrazione) e una vasta periferia costretta a subire i processi economici e sociali, con dinamiche di abbandono e marginalizzazione. Le aree cosiddette *forti* “si sono rivelate fragili di fronte al virus, per cui la ripresa dovrà cambiare strada, possibilmente da subito, rompendo il meccanismo della direzionalità dei grandi agglomerati urbani o dei poli industriali.”⁶³ È necessario invertire questa rotta rovinosa, e sperimentare forme alternative di economia, di cultura e di vita a partire dai piccoli paesi e dalle campagne. Occorre capire e *riabitare l'Italia* nella sua diversità, nel suo connaturato policentrismo – territoriale, antropologico, sociale e culturale – tornando a leggerlo come una ricchezza anziché come un difetto.⁶⁴ In tanti, nel periodo più oscuro della pandemia, abbiamo sperimentato abbandono e depressione; ma tanti si sono accorti anche di un'emergenza ben diversa e denunciata da tempo: quella dell'abbandono e della depressione di un'enorme porzione del territorio italiano, campagne, paesi e aree cosiddette *marginali* che, invece, costituiscono l'ossatura e la maggioranza del corpo del Paese, in termini sia di superficie sia di risorse naturali: un prezioso giacimento di valori ambientali, paesaggistici, economici e di servizi ecosistemici consegnato all'incuria e al degrado.⁶⁵ **Fig. 3**

È necessario e anzi urgente ripartire dai luoghi, attivando politiche veramente *place-based* e *place-sensitive*, rendendo le procedure progettuali e autorizzative più snelle e flessibili



li per i luoghi considerati marginali, in modo da mettere in contatto diretto l'iniziativa *dal basso* con quella istituzionale. Oggi, nel quadro di una crisi epidemica che prova in modo lampante la vulnerabilità del nostro modello di sviluppo, un confronto tra aree cosiddette *forti e marginali* del Paese e del mondo non ha storia: fortemente urbanizzate, industrializzate, finanziarizzate, le prime sono inquinate, malsane e socialmente fragili proprio quanto le seconde – abbandonate, isolate, spopolate – conservano un'integrità strutturale e valoriale che le mantiene sane e potenzialmente prospere. Questo ci insegna che è tempo di uscire finalmente dall'infelice dilemma tra sviluppo sbagliato e sviluppo mancato, rimettendo al centro il territorio nella sua ricchezza e diversità e attribuendo alle comunità che lo abitano un nuovo protagonismo nel ridisegno sostenibile degli spazi regionali.⁶⁶ Come prospettato da Agamben, è già in atto una rivoluzione silente che ha aggregato una pluralità di soggetti, molto trasversale per appartenenze sociali, ideologiche e politiche, che reclama forme diverse di vita. Queste comunità variegata condividono l'obiettivo di uno *staccamento selettivo* dalla dimensione statale per rafforzare l'*empowerment* sociale, improntata sulla prossimità e sul contatto. Per superare i limiti autodistruttivi dell'*immunitarismo a oltranza*, o di quello che Esposito stesso chiama "monoteismo immunitario," non c'è che una strada: "pensare dentro il suo rovescio, vale a dire nella forma della *communitas*."⁶⁷ Dovrà trattarsi di uno speciale tipo di comunità, ampia forse quanto mai prima: quanto l'insieme degli organismi naturali viventi. Occorre far maturare un pensiero complesso che si prefigga lo scopo di comprendere il senso di una ritrovata *unità delle diversità*, nella consapevolezza che proprio queste ultime siano in grado di *tenere insieme* il mondo; solo questa ci pare una direzione opportuna, all'altezza delle sfide attuali.

Michel Odent, medico francese specialista in salute *primale*, ha avanzato in un suo libro dal titolo decisamente evocativo⁶⁸ la tesi che il nuovo paradigma da seguire in medicina non dovrebbe più essere quello convenzionale alla ricerca di *immunità da conferire* ma, piuttosto, un modello di salute umana e ambientale basato su forme di vita simbiotica e quindi di *simbiogenesi*: assistenza reciproca, mutualismo, organizzazione di reti interspecifiche per rendere più cooperativi e meno distruttivi i rapporti tra i gruppi sociali all'interno della nostra specie e tra questa e gli ecosistemi naturali, e perciò con tutti gli organismi viventi, virus e batteri compresi.⁶⁹

Questo processo già in corso da tempo ha avuto una rapida accelerazione nella fase della pandemia, che ha visto l'esclusione di molti soggetti dalle relazioni sociali (cura, lavoro, educazione, ecc.) quando non in regola con la sequenza delle vaccinazioni. La reazione all'esclusione ha visto il proliferare di forme di autoorganizzazione di comparti legati alla produzione e alla riproduzione della vita. Sicuramente ci sarà un gradiente nello staccamento dalle forme statuali e nella relazione con i flussi metabolici contemporanei.

La filosofia olivettiana, e la filosofia su cui l'Economia Civile è cresciuta o ha cercato di crescere, si basava sulla prossimità: bisogna continuare ad essere prossimi con

il territorio che diventa fondamentale, ma nello stesso tempo bisogna mettere assieme prossimità e simultaneità, perché siamo dentro un mondo fatto di flussi e luoghi della simultaneità.⁷⁰

L'isolamento non si addice alla condizione umana. Questo vale per gli individui e per i popoli. E anche per la natura. Oggi, nell'era della globalizzazione, la nostra società è piena di isole, come un mare di cui non si conoscono i confini. Siamo tutti isole, vittime di un isolamento cominciato ben prima della pandemia e da essa portato alle sue più estreme conseguenze, favorita da contromisure che hanno coltivato la paura dell'altro, il distanziamento *sociale* anziché fisico. È stato il modello di sviluppo capitalistico, soprattutto nella sua fase più consumistica e dissipativa, a generare isole in terra, che si sono aggiunte a quelle di mare. La pandemia può dunque essere interpretata anche utilizzando la carica anticapitalistica che essa contiene, recependo le sue spinte a restituire rilevanza all'intervento pubblico, a riequilibrare la distribuzione demografica, a non concentrarsi troppo, a rimettere al centro non l'economia ma la salute e la qualità della vita.

Le politiche di gestione del CoViD-19 hanno sostanzialmente rafforzato e accelerato la tendenza verso forme di neocentralismo e di dirigismo che si inscrivono nella crisi della democrazia e nell'emergere di una postdemocrazia dai tratti assai poco rassicuranti.⁷¹ Come hanno sottolineato Anna Marson e Antonella Tarpino⁷² nell'introdurre il numero speciale della rivista *Scienze del Territorio* dedicato proprio al rapporto tra CoViD e territori, la pandemia attuale, se osservata da un punto di vista più ampio, non si presenta come un evento isolato ma come uno dei molti episodi iscritti nella cornice della crisi ambientale globale. Abbiamo due alternative: usare la pandemia per difendere il sistema, tamponando le sue falle e riorganizzandolo sulla base di un nuovo e tecnologico controllo sociale, oppure interpretarla nella sua carica anticapitalistica, come occasione per un radicale mutamento di sistema, aprendo spazi di sperimentazione centrati su nuovi stili di vita e su una visione non gerarchica e meno verticale della società e dell'economia; sviluppando alcune tendenze che la pandemia ci ha indicato, tra cui quella secondo la quale il contagio globale avrebbe inceppato o attenuato la frenesia del mercato, obbligando gli Stati ad intervenire massicciamente sull'economia e a premettere a questa di tornare a rispettare il diritto alla salute e alla vita. Il CoViD si è manifestato essenzialmente come il virus del capitalismo, ma anche come un virus in grado di farci immaginare una società alternativa, che evolve verso forme di solidarietà globale e di cooperazione, per riprendere l'auspicio di Slavoj Žižek.⁷³

- ¹ Sebbene il testo sia frutto di riflessioni comuni, i paragrafi 1 e 5 sono da attribuirsi a Rossano Pazzagli, i paragrafi 2 e 4 a Fabio Parascandolo, i paragrafi 3, 6 e 7 a Daniela Poli. La premessa e le conclusioni sono state redatte in forma congiunta dagli autori.
- ² Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale* (Torino: Bollati Boringhieri, 2020).
- ³ Miguel Benasayag, *La tirannia dell'algoritmo* (Milano: Vita e Pensiero, 2019).
- ⁴ Roberto Esposito, "Il dono della vita tra *communitas* e *immunitas*," in *Umano post-umano. Potere, sapere, etica nell'era globale*, cur. Mariapaola Fimiani, Vanna Gessa Kurotschka ed Elena Pulcini (Roma: Editori Riuniti, 2004).
- ⁵ Aldo Zanchetta, "La pandemia è un portale," in *Transitare le pandemie con Ivan Illich*, cur. Gustavo Esteva e Aldo Zanchetta (Vergato: Museodei by Hermatena), 105–36.
- ⁶ Bruno Latour, *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico* (Milano: Meltemi, 2020).
- ⁷ Alcune delle argomentazioni sostenute nei paragrafi 1 e 5 traggono spunto da un intervento di Rossano Pazzagli fatto subito dopo la comparsa del Coronavirus in Italia: Rossano Pazzagli, "Lepidemia come crisi ambientale," *Il bene comune*, 26 marzo 2020, <https://www.ibenecomune.it/2020/03/26/lepidemia-come-crisi-ambientale/>.
- ⁸ Alessandro Manzoni, *I promessi sposi* (Firenze: La Nuova Italia, 1974), 60.
- ⁹ William G. Naphy e Andrew Spicer, *La peste in Europa* (Bologna: Il Mulino, 2006); Carlo M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento* (Bologna: Il Mulino, 2007).
- ¹⁰ Robert Delort e François Walter, *Storia dell'ambiente europeo* (Bari: Dedalo, 2002).
- ¹¹ I lineamenti di una medicina qualificabile come "ippocratica" sono presenti attualmente nel Movimento Ippocrate, le cui vicende hanno efficacemente rappresentato le tensioni, le lacerazioni, i conflitti e i traumi quando non i veri e propri cataclismi psichici e sociali che, negli ultimi due anni e più, hanno interessato l'Italia per via della problematica pandemica denominata CoViD-19. La presentazione del movimento nell'apposito sito informativo si riferisce difatti esplicitamente alle condotte professionali di medici che "non accettavano di lasciare il paziente intubato con la sola somministrazione di ossigeno soltanto perché non arrivavano precise direttive dall'alto." Si è trattato perciò di medici che, come recita la nota formulazione, hanno agito "in scienza e coscienza," anche se così facendo non si sono attenuti alle linee guida predisposte dal Ministero della salute. Sul sito viene inoltre sottolineato che Ippocrate.org è un "progetto incentrato sulla centralità dell'essere umano," e che "l'attuale modello sociale, economico e finanziario" sta "compromettendo in modo estremamente rapido il diritto alla salute dell'umanità intera." Chi si riconosce nel progetto prende pertanto le distanze dagli orientamenti egemonici attuali in materia sanitaria, tenuto conto che la situazione corrente "è imposta da vertici che ci governano e non risponde alle esigenze dei popoli che chiedono libertà e benessere, che chiedono aiuto e prosperità, che chiedono democrazia economica." Ippocrate.org si presenta perciò come "un laboratorio per smontare scientificamente i progetti manipolatori e combattere i conflitti d'interesse esistenti e futuri [...], ma anche per rivendicare una cittadinanza realmente attiva di ogni essere umano." Tra gli operatori aderenti al Movimento Ippocrate sono perciò maturate istanze etiche quali "il diritto della persona a conservare la propria salute" e "il diritto a cure mediche che siano al centro dell'attenzione del sistema medico e non siano il punto finale di un processo di soddisfazione di interessi di altri." "Chi siamo," Ippocrate.org, ultimo accesso 13 marzo 2023, <https://ippocrate.org/chi-siamo/>.
- ¹² Karl Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* (Torino: Einaudi, 1974).
- ¹³ Ivan Illich, *Nemesi medica. Lespropriazione della salute* (Milano: Boroli, 2005), 12.
- ¹⁴ Renzo Tomatis, *La ricerca illimitata* (Milano: Feltrinelli, 1974), 110–20; il corsivo è degli autori.
- ¹⁵ Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (Torino: Einaudi, 2014). Cfr. in particolare il capitolo sul panottico benthamiano.
- ¹⁶ Naomi Klein, *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri* (Milano: Rizzoli, 2007).
- ¹⁷ Bernard Stiegler, *La società automatica. 1. L'avvenire del lavoro* (Milano: Meltemi, 2019); Miguel Benasayag, *La tirannia dell'algoritmo* (Milano: Vita e Pensiero, 2020).
- ¹⁸ Gilles Deleuze, *Pourparler* (Macerata, 2000), 235.
- ¹⁹ Deleuze, *Pourparler*, 240.
- ²⁰ Foucault, *Sorvegliare e punire*, 13.
- ²¹ Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri* (Roma: Luiss University Press, 2019), 19.
- ²² Hal R. Varian, "Beyond big data," *Business economics* 49, n. 1 (2014): 27–31.
- ²³ Dario Angelo Tumminelli, Zaira Matera, Federica Maria Pagano e Massimo Pagano, "Sorveglianza sanitaria obbligatoria nelle istituzioni scolastiche. Funzioni e ruolo Medico Competente del lavoro. Responsabilità Dirigenziali e adempimenti. Stato dell'Arte e ricognizione normativa," *Educazione & Scuola*, 17 gennaio 2022.
- ²⁴ Georges Bataille, *La parte maledetta. La società di impresa militare/religiosa. Il capitalismo. Lo stalinismo* (Verona: Bertani, 1972).
- ²⁵ Mariano Bizzarri, *Covid-19. Un'epidemia da decodificare. Tra realtà e disinformazione* (Milano: Byoblu, 2022).
- ²⁶ Roberto Burioni, *La congiura dei somari. Perché la scienza non può essere democratica* (Milano: Rizzoli, 2017), 25.
- ²⁷ Roberto Burioni, "La scienza non è democratica, ognuno parli di quel che sa," intervista di Giacomo Russo Spena, *MicroMega*, 15 novembre 2017, <https://archivio.micromega.net/burioni-la-scienza-non-e-democratica-ognuno-parli-di-quel-che-sa/>.
- ²⁸ Piero Angela, "La scienza è una e non è democratica. Occorre distinguere i fatti dalle opinioni," intervista di Viviana Franzellitti, *Sanità Informazione*, 30 marzo 2018, <https://www.sanitainformazione.it/salute/piero-angela-la-scienza-non-democratica-occorre-distinguere-fatti-dalle-opinioni/>.
- ²⁹ Cfr. Federazione Italiana degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri, "Documento sui vaccini," Portale FNOM CeO, 8 luglio 2016, https://portale.fnomceo.it/wp-content/uploads/import/201801/156001_documento_sul_vaccini_fnomceo_8_luglio_2016-1.pdf.
- ³⁰ Salvatore Settis, *Paesaggio, Costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile* (Torino: Einaudi, 2010).
- ³¹ Cipolla, *Contro un nemico invisibile*.
- ³² Latour, *La sfida di Gaia*.
- ³³ Alberto Vanolo, "Smart city e sviluppo urbano: alcune note per un'agenda critica," *Scienze del Territorio*, 3 (2015): 111–18, 116.
- ³⁴ Cathy O'Neil, *Armi di distruzione matematica: come i Big Data aumentano la disuguaglianza e minacciano la democrazia* (Milano: Bompiani, 2017); Teresa Numerico, *Big data e algoritmi. Prospettive critiche* (Roma: Carocci, 2021).
- ³⁵ Stefano Zamagni, *L'impatto economico e la sfida etica delle tecnologie convergenti (Quaderni dell'Economia Civile n. 5)* (Forlì: AICCON, 2018); Stefano Zamagni, *La disuguaglianza strutturale nella stagione della rivoluzione digitale (Quaderni dell'Economia Civile n. 6)* (Forlì: AICCON, 2019).
- ³⁶ Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*.
- ³⁷ Zamagni, *L'impatto economico e la sfida etica delle tecnologie convergenti*, 6.
- ³⁸ "Transhumanism is a worldview and political movement advocating for the transcendence of humanity beyond current human capabilities. Transhumanists want to use technology, such as artificial organs and other techniques, to halt aging and achieve 'radical life extension'... Transhumanists may also seek to resist disease, enhance their intelligence, or thwart fatigue through diet, exercise, supplements, relaxation techniques, or nootropics (substances that may improve cognitive function)." Mary Lee, Sasha Romanosky, Ritika Chaturvedi, Benjamin Boudreaux, and Bryce Downing, *The Internet of Bodies. Opportunities, risks, and governance* (RAND: Santa Monica, 2020).
- ³⁹ Zamagni, *L'impatto economico e la sfida etica delle tecnologie convergenti*, 7.
- ⁴⁰ Il termine "Industria 4.0" è stato coniato dall'industria tedesca Bosch e presentato per la prima volta alla fiera di Hannover nel 2011.
- ⁴¹ Annalisa Magone, "Tecnologia e fattore umano nella fabbrica digitale," *L'Industria* 3 (2016): 407–26.
- ⁴² Zamagni, *L'impatto economico e la sfida etica delle tecnologie convergenti*, 31.
- ⁴³ Vanolo, "Smart city e sviluppo urbano;" Richard Sennett, *Costruire e abitare. Etica per la Città* (Milano: Feltrinelli, 2020).
- ⁴⁴ Filippo La Porta, "Nuovi passages. Benjamin e la città contemporanea," *Scienze del Territorio* 3 (2015): 38–43.
- ⁴⁵ Roberto Masiero, "Smart è una modalità dell'essere, non una tecnologia," intervista di Massimiliano Cannata, *Cybersecurity Trends*, 2018, <https://www.cybertrends.it/intervista-vip-a-roberto-masiero/>.
- ⁴⁶ Barbara Stiegler, *La democrazia in Pandemia* (Milano: Carbonio Editore, 2021), 34.
- ⁴⁷ Richard H. Thaler e Cass R. Sunstein, *Nudge. La spinta gentile* (Milano: Feltrinelli, 2014).
- ⁴⁸ Olivia Solon, "Amazon patents wristband that tracks warehouse workers' movements," *The Guardian*, January 13, 2018, <https://www.theguardian.com/technology/2018/jan/31/amazon-warehouse-wristband-tracking>.
- ⁴⁹ Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, 18.
- ⁵⁰ Quella nel corso della quale fu coniato il termine "neoliberalismo" e delineato il programma connesso; al riguardo si veda Alessandro Simoncini, "Un neoliberale a Parigi. Walter Lippmann e gli ordoliberali," *Scienza e Politica* 57 (2017): 53–68.
- ⁵¹ Stiegler, *La democrazia in Pandemia*, 37–8.
- ⁵² Susan Jaffe, "Media reports reveal political interference at the US CDC," *The Lancet* 396 (2020): 875; Stiegler, *La democrazia in Pandemia*.
- ⁵³ Alexandre Labruffe, *Un hiver à Wuhan* (Paris : Verticales, 2020).
- ⁵⁴ Con decreto del Capo Dipartimento della Protezione civile n. 371 del 5 febbraio 2020 è stato istituito il Comitato Tecnico-Scientifico (CTS) con competenza di consulenza e supporto alle attività di coordinamento per il superamento dell'emergenza epidemiologica dovuta alla diffusione del Coronavirus.
- ⁵⁵ Cfr. Michele Bocci, "Covid, Locatelli: 'Obbligo di vaccino resti anche dopo il 30 giugno,'" *La Repubblica*, 6 febbraio 2022, http://www.repubblica.it/cronaca/2022/02/06/news/locatelli-obbligo_e_green_pass_restino_anche_dopo_il_30_giugno_-336607720/.
- ⁵⁶ Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, 71.
- ⁵⁷ Esposito, "Il dono della vita tra *communitas* e *immunitas*," 73.
- ⁵⁸ Bertrand Badie, *La fine dei territori: saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto* (Trieste: Asterios, 1996).

- ⁵⁹ Deleuze, *Pourparler*, 235.
- ⁶⁰ Stefano Mancuso, *La nazione delle piante* (Bari-Roma: Laterza, 2019).
- ⁶¹ Elizabeth A. Povinelli, *Economies of abandonment. Social belonging and endurance in late liberalism* (Durham: Duke University Press, 2011), 14.
- ⁶² Giorgio Agamben, "Una comunità nella società," *Una voce. Rubrica di Giorgio Agamben*, 17 settembre 2021, <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-una-comunita-14-ella-societa>.
- ⁶³ Rossano Pazzagli, "Terre sane. Il distanziamento da problema a opportunità per le aree interne," *Dialoghi Mediterranei* 45 (2020): <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/terre-sane-il-distanziamento-da-problema-a-opportunita-per-le-aree-interne/>.
- ⁶⁴ Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli, cur., *Manifesto per riabitare l'Italia* (Roma: Donzelli, 2020).
- ⁶⁵ Rossano Pazzagli, *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna* (Pisa: ETS, 2021).
- ⁶⁶ Daniela Poli, *Le comunità progettuali della bioregione urbana* (Macerata: Quodlibet, 2019).
- ⁶⁷ Esposito, "Il dono della vita tra *communitas* e *immunitas*," 73.
- ⁶⁸ Michel Odent, *L'humanité survivra-t-elle à la médecine?* (Mérville: Myriadis, 2016).
- ⁶⁹ Odent, *L'humanité survivra-t-elle à la médecine?*, 142–43.
- ⁷⁰ Aldo Bonomi, "Da spazi a luoghi. Le nuove geografie dello sviluppo locale," in *Da Spazi a Luoghi. Proposte per una nuova ecologia dello sviluppo*, cur. Paolo Venturi e Sara Rago (Forlì: AICCON, 2017), 30–3.
- ⁷¹ Colin Crouch, *Postdemocrazia* (Bari-Roma: Laterza, 2003).
- ⁷² Anna Marson e Antonella Tarpino, "Dalla crisi pandemica il ritorno ai territori," *Scienze del Territorio* numero speciale "Abitare il territorio al tempo del Covid" (2020): 6–12.
- ⁷³ Slavoj Žižek, *Virus. Catastrofe e solidarietà* (Milano: Ponte alle Grazie, 2020).

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN, GIORGIO. "Una comunità nella società." *Una voce. Rubrica di Giorgio Agamben*, 17 settembre 2021. <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-una-comunita-14-ella-societa>.
- ANGELA, PIERO. "Piero Angela: 'La scienza è una e non è democratica. Occorre distinguere i fatti dalle opinioni'," intervista di Viviana Franzellitti. *Sanità Informazione*, 30 marzo 2018, <https://www.sanitainformazione.it/salute/piero-angela-la-scienza-non-democratica-occorre-distinguere-fatti-dalle-opinioni/>.
- BADIE, BERTRAND. *La fine dei territori: saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*. Trieste: Asterios, 1996 [1995].
- BATAILLE, GEORGES. *La parte maledetta. La società di impresa militare/religiosa. Il capitalismo. Lo stalinismo*. Verona: Bertani, 1972 [1967].
- BENASAYAG, MIGUEL. *La tirannia dell'algoritmo*. Milano: Vita e Pensiero, 2019.
- BIZZARRI, MARIANO. *Covid-19. Un'epidemia da decodificare. Tra realtà e disinformazione*. Milano: Byoblu, 2022.
- BONOMI, ALDO. "Da spazi a luoghi. Le nuove geografie dello sviluppo locale." In *Da Spazi a Luoghi. Proposte per una nuova ecologia dello sviluppo*, a cura di Paolo Venturi e Sara Rago, 30–3. Forlì: AICCON, 2017.
- BURIONI, ROBERTO. *La congiura dei somari. Perché la scienza non può essere democratica*. Milano: Rizzoli, 2017.
- BURIONI, ROBERTO. "Burioni: 'La scienza non è democratica, ognuno parli di quel che sa,'" intervista del 15.11.2017 di Giacomo Russo Spena. *MicroMega*, 15 novembre 2017, <https://archivio.micromega.net/burioni-la-scienza-non-e-democratica-ognuno-parli-di-quel-che-sa/>.
- CERSOSIMO, DOMENICO, e CARMINE DONZELLI, cur. *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli, 2020.
- CIPOLLA, CARLO M.. *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*. Bologna: Il Mulino, 2007.
- CROUCH, COLIN. *Postdemocrazia*. Bari-Roma: Laterza, 2003.
- DELEUZE, GILLES. *Pourparler*. Macerata: Quodlibet, 2000 [1990].
- DELORT, ROBERT, e FRANÇOIS WALTER. *Storia dell'ambiente europeo*. Bari: Dedalo, 2002.
- ESPOSITO, ROBERTO. "Il dono della vita tra *communitas* e *immunitas*." In *Umano post-umano. Potere, sapere, etica nell'era globale*, a cura di Mariapaola Fimiani, Vanna Gessa Kurotschka ed Elena Pulcini, 63–77. Roma: Editori Riuniti, 2004.
- FOUCAULT, MICHEL. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi, 2014 [1975].
- ILLICH, IVAN. *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*. Milano: Boroli, 2005 [1976].
- JAFFE, SUSAN. "Media reports reveal political interference at the US CDC." *The Lancet* 396 (2020): 875.
- KLEIN, NAOMI. *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*. Milano: Rizzoli, 2007.
- LA PORTA, FILIPPO. "Nuovi passages. Benjamin e la città contemporanea." *Scienze del Territorio* 3 (2015): 38–43.
- LABRUFFE, ALEXANDRE. *Un hiver à Wuhan*. Paris: Verticales, 2020.
- LATOUR, BRUNO. *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*. Milano: Meltemi, 2020.
- LEE, MARY, BENJAMIN BOUDREAU, RITIKA CHATURVEDI, SASHA ROMANOSKY, and BRYCE DOWNING. *The Internet of Bodies. Opportunities, risks, and governance*. RAND: Santa Monica, 2020.
- MAGNAGHI, ALBERTO. *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri, 2020.
- MAGONE, ANNALISA. "Tecnologia e fattore umano nella fabbrica digitale." *L'Industria* 3 (2016): 407–26.
- MANCUSO, STEFANO. *La nazione delle piante*. Bari-Roma: Laterza, 2019.
- MANZONI, ALESSANDRO. *I promessi sposi*. Firenze: La Nuova Italia, 1974.
- MARSON, ANNA, e ANTONELLA TARPINO. "Dalla crisi pandemica il ritorno ai territori." *Scienze del Territorio*, numero speciale "Abitare il territorio al tempo del Covid", (2020): 6–12.
- MASIERO, ROBERTO. "Smart è una modalità dell'essere, non una tecnologia," intervista di Massimiliano Cannata. *Cybersecurity Trends* (2018): <https://www.cybertrends.it/intervista-vip-a-roberto-masiero/>
- NAPHY, WILLIAM G., e ANDREW SPICER. *La peste in Europa*. Bologna: Il Mulino, 2006.
- NUMERICO, TERESA. *Big data e algoritmi. Prospettive critiche*. Roma: Carocci, 2021.
- ODENT, MICHEL. *L'humanité survivra-t-elle à la médecine?*. Mérville: Myriadis, 2016.
- O'NEIL, CATHY. *Armi di distruzione matematica: come i Big Data aumentano la disuguaglianza e minacciano la democrazia*. Milano: Bompiani, 2017 [2016].
- PAZZAGLI, ROSSANO. "Terre sane. Il distanziamento da problema a opportunità per le aree interne." *Dialoghi Mediterranei* 45 (2020). <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/terre-sane-il-distanziamento-da-problema-a-opportunita-per-le-aree-interne/>.
- PAZZAGLI, ROSSANO. *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*. Pisa: ETS, 2021.
- POLANYI, KARL. *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*. Torino: Einaudi, 1974 [1944].
- POLI, DANIELA. *Le comunità progettuali della bioregione urbana*. Macerata: Quodlibet, 2019.
- POVINELLI, ELIZABETH A.. *Economies of abandonment. Social belonging and endurance in late liberalism*. Durham: Duke University Press, 2011.
- SENNET, RICHARD. *Costruire e abitare. Etica per la Città*. Milano: Feltrinelli, 2020.
- SETTIS, SALVATORE. *Paesaggio, Costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*. Torino: Einaudi, 2010.
- SIMONCINI, ALESSANDRO. "Un neoliberale a Parigi. Walter Lippmann e gli ordoliberali." *Scienza e Politica* 57 (2017): 53–68.
- STIEGLER, BARBARA. *La democrazia in Pandemia*. Milano: Carbonio Editore, 2021.
- STIEGLER, BERNARD. *La società automatica. 1. L'avvenire del lavoro*. Milano: Meltemi, 2019.

SOLON, OLIVIA. "Amazon patents wristband that tracks warehouse workers' movements." *The Guardian*, January 13, 2018. <https://www.theguardian.com/technology/2018/jan/31/amazon-warehouse-wristband-tracking>.

THALER, RICHARD H., e CASS R. SUNSTEIN. *Nudge. La spinta gentile*. Milano: Feltrinelli, 2014 [2009].

TOMATIS, RENZO. *La ricerca illimitata*. Milano: Feltrinelli, 1974.

TUMMINELLI, DARIO ANGELO, ZAIRA MATERA, FEDERICA MARIA PAGANO e MASSIMO PAGANO. "Sorveglianza sanitaria obbligatoria nelle istituzioni scolastiche. Funzioni e ruolo Medico Competente del lavoro. Responsabilità Dirigenziali e adempimenti. Stato dell'Arte e ricognizione normativa." *Educazione & Scuola*, 17 gennaio 2022. <https://www.edscuola.eu/wordpress/?p=151784>.

VANOLO, ALBERTO. "Smart city e sviluppo urbano: alcune note per un'agenda critica." *Scienze del Territorio*, 3 (2015): 111–18.

VARIAN, HAL R.. "Beyond big data." *Business economics* 49, n. 1 (2014): 27–31.

ZAMAGNI, STEFANO. *L'impatto economico e la sfida etica delle tecnologie convergenti (Quaderni dell'Economia Civile n. 5)*. Forlì: AICCON, 2018.

ZAMAGNI, STEFANO. *La disuguaglianza strutturale nella stagione della rivoluzione digitale (Quaderni dell'Economia Civile n. 6)*. Forlì: AICCON, 2019.

ZANCHETTA, ALDO. "La pandemia è un portale." In *Transitare le pandemie con Ivan Illich*, a cura di Gustavo Esteva e Aldo Zanchetta, 105–36. Vergato: Museodei by Hermatena, 2021.

ŽIŽEK, SLAVOJ. *Virus. Catastrofe e solidarietà*. Milano: Ponte alle Grazie, 2020.

ZUBOFF, SHOSHANA. *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*. Roma: Luiss University Press, 2019.

Martina Massari

Università di Bologna | martina.massari@unibo.it

Valentina Orioli

Università di Bologna | valentina.orioli@unibo.it

KEYWORDS

pianificazione urbanistica; innovazione sociale; partecipazione civica; quartiere; Bologna

ABSTRACT

Le iniziative promosse da cittadini e comunità emergono sempre più di frequente per affrontare bisogni sociali insoddisfatti con mezzi alternativi rispetto alle politiche e alla pianificazione urbana tradizionale. Nel corso degli anni, la città europea è diventata un campo in cui queste pratiche civiche, collettive e sociali si sono consolidate, grazie alla fertile densità di conoscenza dell'ambiente urbano. Diverse città hanno tentato di passare dalla gestione delle pratiche a un loro riconoscimento politico. La città di Bologna, contando sulla sua tradizionale attitudine a lavorare per colmare il divario tra il livello delle istituzioni e quello delle istanze civiche, con diversi gradi di successo. Il suo percorso amministrativo e urbanistico ha portato a riconoscere la città come nel fornire un terreno fertile per il consolidamento di pratiche civiche innovative, alcune delle quali sono state istituzionalizzate nel tempo, mentre altre ai margini delle politiche.

Approfondendo la narrazione che propone Bologna come modello di buon governo, questo contributo riflette sulla traiettoria che ha plasmato l'attuale capacità della città di attivare spazi di dialogo, azione civica e co-progettazione con la costellazione di pratiche urbane, in una prospettiva analitico-evolutiva che permette di tracciare la sua configurazione contestuale e politica. L'obiettivo è quello di decostruire e aggiornare la narrazione di Bologna come, con una prospettiva critica sul suo sviluppo di fronte alle future sfide urbane.

English metadata at the end of the file

Democrazia in pratica? Una traiettoria verso la collaborazione a Bologna

In un'epoca di crisi permanente, le città si trovano ad affrontare sfide sempre più problematiche, persistenti e non suscettibili di soluzioni semplici.¹ La complessità dei problemi urbani in aumento ha portato i governi locali, specialmente quelli delle città grandi e medie, ad aprirsi a forme di amministrazione condivisa² per ovviare alle crescenti difficoltà nel garantire beni e servizi tradizionalmente offerti dal pubblico. In effetti, individui e gruppi organizzati di cittadini stanno trasformando i modi tradizionali di fornire servizi, prendersi cura delle popolazioni fragili, produrre beni, cultura e conoscenza. Le iniziative dei cittadini e delle comunità nate per prendersi carico di bisogni sociali insoddisfatti con mezzi alternativi a quelli delle politiche e della pianificazione urbana tradizionale, in maniera auto-organizzata,³ sono cresciute fino a sperimentare nuovi modi di interagire con le istituzioni urbane e a contribuire alla costruzione di originali meccanismi di *governance*.⁴ Rafforzati dalla relazione collaborativa tra le istituzioni locali e gli attori della comunità diversamente organizzati, questi processi sono descritti in letteratura come di "co-produzione." La co-produzione si riferisce all'idea che i cittadini rappresentino una risorsa per i

governi locali, che può essere mobilitata nei servizi pubblici aumentandone l'efficacia.⁵ Da una prospettiva diversa, la co-produzione – che vede il coinvolgimento volontario degli utenti nella progettazione, gestione, fornitura, valutazione di servizi o trasformazioni pubbliche – è una risorsa per i cittadini per rafforzare il proprio *empowerment*, senso di appartenenza e partecipazione.⁶ Si tratta di un approccio di *governance* urbana che pone in costante equilibrio la negoziazione tra logiche pianificatorie e azione civica,⁷ senza negare tuttavia l'attenzione sulla responsabilità del pubblico e la non-linearità⁸ e conflittualità del percorso.⁹

Attraverso questi processi, nel corso degli anni, la città europea si è avviata a diventare un campo aperto in cui pratiche civiche, collettive e sociali si sono consolidate, abilitate dalla fertile densità di conoscenza dell'ambiente urbano e dall'*agency* di comunità locali più consapevoli e responsabilizzate.¹⁰ Pratiche in grado anche di aumentare la loro incidenza su strumenti, come quelli urbanistici,¹¹ sollecitano contemporaneamente la revisione e l'aggiornamento. Si è quindi assistito a un mutamento di approccio da parte delle istituzioni, verso una maggiore condivisione delle co-

noscenze e della possibilità di azione anche all'interno degli strumenti operativi delle pratiche di governo.¹² Diverse città hanno tentato di passare dalla gestione delle pratiche, al loro riconoscimento politico, innovando sistemi burocratici consolidati.¹³ Alcune hanno agito questo avvicinamento a partire da un'eredità istituzionale, una tradizionale attitudine a lavorare per colmare il divario tra il livello delle istituzioni e quello delle istanze civiche.

È il caso ad esempio di Bologna, città che un lungo corso di innovazioni politiche ha portato a riconoscere (e a riconoscersi) come *modello* o *laboratorio* nel fornire un terreno fertile per l'azione di pratiche civiche innovative, alcune delle quali si sono istituzionalizzate nel tempo, mentre altre rimangono fuori dagli schemi politici. Il contesto amministrativo e urbanistico di Bologna sembra aver permesso che, più che essere fornitori alternativi di servizi pubblici, queste iniziative e i loro promotori diventassero agenti operativi nella cura e nella rigenerazione degli spazi pubblici¹⁴ e di una grande quantità di beni urbani. Un'integrazione, però, non neutra o priva di problematiche,¹⁵ in quanto pone un dilemma e una tensione tra un ordine stabilito e uno emergente.¹⁶

Il "modello Bologna",¹⁷ ovvero il riconoscimento alla città di un ruolo di *laboratorio* di *buona amministrazione*, si è consolidato nel tempo basandosi su pilastri amministrativi e urbanistici. Il primo è incentrato su una visione orizzontale e diffusa dei *poteri* dell'amministrazione,¹⁸ in una città paradigmatica per il suo capitale sociale e impegno civico;¹⁹ il secondo, riconosceva un approccio alla pianificazione e sviluppo della città non statico, ma continuo, inscritto nella visione strategica degli interessi generali della collettività, che Giuseppe Campos Venuti definì riformista.²⁰ Entrambe le lenti attraverso cui si può leggere la narrazione del "modello Bologna" fondano le basi sulla valorizzazione delle principali risorse di coesione sociale, l'efficienza dei servizi e la continuità della struttura di potere.²¹

Bologna, inoltre, ha una lunga storia nell'intrecciare la cura e la conservazione del capitale urbano sia nelle sue componenti spaziali che in quelle sociali: il suo elemento architettonico più rappresentativo, il portico, è un esempio concreto di spazio privato evoluto in risorsa condivisa, in una prospettiva di uso e valorizzazione che prescinde dalla proprietà.²² La città viene spesso citata come un "crocevia" e abitata da cittadini temporanei, evocando un'immagine di dinamica e costante trasformazione di uno spazio urbano che gli abitanti permanenti e temporanei considerano proprio.

La sua capacità di trasformarsi e cambiare ruolo è visibile negli spazi pubblici in cui coesistono, in modo sia conviviale che conflittuale, attori urbani permanenti e transitori. La popolazione temporanea di Bologna è costituita da studenti, lavoratori, *city user* che utilizzano la città per varie ragioni. Secondo Istat la popolazione temporanea della città si stima in circa 100.000 individui, che si aggiungono ai residenti nel Comune di Bologna, portando a oltre 500.000 le persone complessivamente presenti ogni giorno in città. A questo dato si aggiunge la tendenza demografica che vede un 25% di cambiamento della popo-

lazione avvenire ogni dieci anni.²³ I dati dimostrano che da un lato c'è un'alta percentuale di popolazione anziana fortemente radicata e, dall'altro, una porzione molto significativa di popolazione transitoria. Questo porta la città ad avere un alto livello di consumo del suo spazio che viene costantemente riorganizzato²⁴ e rigenerato a seguito delle azioni compiute da coloro che lo attraversano, in quanto agenti urbani.

Questa caratteristica è pienamente riconosciuta nelle politiche della città, che, interpretano i principi della Legge Urbanistica Regionale 24/2017 puntando in maniera significativa su un'idea di rigenerazione urbana che integra trasformazioni fisiche e innovazione sociale. Da un lato, infatti, il Piano Urbanistico Generale della città considera la rigenerazione urbana come la trasformazione spaziale e riqualificazione dell'esistente, dall'altro è stato interpretato fin dalla sua formazione come occasione di riconoscimento e organizzazione delle pratiche civiche.

L'immagine di Bologna della sua lunga tradizione di partecipazione diretta dei cittadini costruita in più di sessant'anni di governi comunali progressisti e sostenuta dalle varie classifiche che la posizionano tra i primi centri urbani italiani caratterizzati da una migliore qualità della vita. Tuttavia, le trasformazioni sociali su scala nazionale e internazionale e le diverse crisi che inevitabilmente si riflettono su scala locale, hanno messo alla prova anche il suo tessuto economico, e con esso la città sembra aver perso,²⁵ il valore aggiunto di *città laboratorio* e modello di innovazione e tradizione, efficienza e buon vivere.²⁶ Come sottolineano diversi autori,²⁷ il governo locale guidato dalla sinistra riformista a partire dagli anni '90, sembra aver progressivamente ridotto i canali di partecipazione diretta, informale, per allargare la partecipazione istituzionale, organizzata da una diffusa intelaiatura tecnica. Ciononostante, la società civile bolognese ha mantenuto la sua capacità di rivendicare la partecipazione diretta ai processi decisionali, spaziando dall'azione dei gruppi più antagonisti, dei collettivi e centri sociali²⁸ a quelli più moderati, di attivisti o gruppi organizzati.²⁹

Per comprendere l'attuale governance urbana di Bologna e verificarne gli elementi che portano alla co-produzione della città, è utile esplorare la sua configurazione contestuale in modo organizzato e sistematico, tracciando il suo percorso evolutivo attraverso alcune tappe che permettono di approfondire la narrazione che propone Bologna come un modello. Ricostruire retroattivamente le origini amministrative di questo atteggiamento, permette di evidenziare quali sono le basi e le premesse che hanno portato Bologna a essere come una "città collaborativa"³⁰ e allo stesso modo quali sono gli aspetti critici, le ambiguità e le sfide a cui i complessi tempi di crisi la sottopongono. L'obiettivo è quello di tracciare le ragioni contestuali, sociali, politiche che hanno condotto alla configurazione socio-spaziale contemporanea della città di tracciare, per comprendere le dipendenze di percorso in termini di trasformazioni come evoluzione o rotture, risposte dei sistemi a sollecitazioni interne ed esterne mappando a posteriori per indagare le potenziali traiettorie future.

PARTECIPAZIONE E DECENTRAMENTO NEL SECONDO DOPOGUERRA

L'amministrazione dell'urbanistica di Bologna nel secondo dopoguerra³¹ si inserisce in un contesto che vede la città proporsi come un modello di welfare locale con una nuova concezione politico-economica che prevede la redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori, la moltiplicazione e municipalizzazione dei servizi pubblici e degli investimenti sociali, oltre all'attivo coinvolgimento delle prime cooperative edilizie alla trasformazione della città. Un percorso che si inserisce in un contesto, quello dell'Emilia-Romagna, in cui i comuni governati dalla sinistra si propongono esplicitamente di contribuire alla difesa sociale ed economica, guidate dalla politica di bilancio e da quella urbanistica.³² L'intenzione è quella di realizzare, attraverso i servizi pubblici, una prima forma di redistribuzione del reddito dei cittadini. Una delle principali innovazioni in questo periodo è il dibattito sulla partecipazione popolare e sul decentramento dell'amministrazione comunale.³³ Dopo la Seconda guerra mondiale, Bologna si trova di fronte alle sfide della ricostruzione e il compito di interpretarle offrendo alla città la necessaria continuità politica va al sindaco Giuseppe Dozza. Durante gli anni di mandato dal 1951 al 1956 il sindaco mette in pratica una serie di importanti interventi che segnano la nuova concezione politico-economica che la sinistra emiliana intende proporre per la città: la redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori con una progressiva riduzione delle imposte, la moltiplicazione dei servizi pubblici e degli investimenti sociali, l'ampliamento dell'Università nel territorio e la nascita di due strumenti di democrazia diretta a disposizione dei cittadini, i Consigli tributari e le Consulte popolari cittadine. Durante le elezioni comunali del 1956, all'uscente sindaco Dozza si contrappone la candidatura di un esponente della Democrazia Cristiana, Giuseppe Dossetti, che si propone con un programma che richiama la necessità di rafforzare i canali di dialogo tra Comune e cittadini attraverso l'istituzione dei consigli di quartiere, intesi come forme di autogoverno dei cittadini.³⁴ Alla base di tale proposta c'è l'idea che i quartieri, caratterizzati da un modello organico di relazioni radicate e fondate sul territorio,³⁵ siano depositari di una dimensione comunitaria che i consigli devono valorizzare. Seguendo questi principi, Dossetti sperimenta nella sua campagna politica un programma per la città costruito in modo collettivo, in dialogo capillare con le diverse aree di Bologna e con studiosi di diverse discipline. I risultati di queste analisi, conversazioni e riflessioni sono tradotti nel *Libro Bianco su Bologna* del 1956. Esso contiene un'approfondita spiegazione delle ragioni della promozione e del rafforzamento dell'idea di quartieri e introduce l'idea dei consigli di quartiere come avamposto locale della pubblica amministrazione, fino a proporre di de-localizzare alcuni uffici pubblici all'interno dei quartieri. Oltre alla riorganizzazione urbana e sociale della città in distretti organici,³⁶ il *Libro Bianco* contiene proposte riguardo la nascita dei centri civici, incaricati del decentramento dei servizi a scala locale e cittadina e come osservatori locali e arene del dibattito civico. I centri civici sono visti come nuclei delle attività del quartiere, punto di incontro di molte

attività del governo e vetrina dei progetti della città.

Le elezioni del 1956 vedono la conferma del sindaco Dozza la cui amministrazione, specialmente dopo le successive elezioni del 1960, si impegna a perseguire politiche volte ad aumentare l'interazione tra i cittadini e la sfera pubblica, approvando la divisione della città in quindici quartieri. Le tematiche comunitarie e partecipative entrano quindi a far parte del patrimonio politico del partito comunista, includendo anche elementi di apertura supplementare all'amministrazione comunale nei quartieri. I presidenti dei Quartieri, infatti, eletti direttamente dal Consiglio, spesso appartengono a coalizioni politicamente schierate all'opposizione. I Quartieri contribuiscono in questa fase ad amplificare l'immagine di Bologna come principale laboratorio di sperimentazione della democrazia urbana locale.³⁷ L'operato amministrativo di Dozza, sostenuto dai sindacati, dalle cooperative edilizie, e dai cittadini stessi che si impegnano in sforzi collettivi per lo sviluppo della città³⁸ trae alimento anche dal confronto con le minoranze. Tra le caratteristiche che permettono di proporre Bologna come un modello di buona ed efficiente amministrazione dell'epoca, rientra la capacità di sintetizzare e contenere posizioni fortemente distanti, che agiscono in maniera complementare.

La pianificazione urbanistica è uno dei campi in cui si realizzano esperienze parziali di governo municipale decentrato e partecipato. L'approvazione del Piano Intercomunale del 1962 è il primo tentativo di inquadrare una visione *metropolitana* e *policentrica* della città, con nodi periferici di governo locale e di impegno civico. Lo schema intercomunale propone per la prima volta la tangenziale per ridurre la congestione degli assi storici; segna nuove polarità da rafforzare, e localizza i nuovi grandi impianti urbani in una logica di area vasta. Si tratta di una tensione verso l'area metropolitana che sembra porre le basi per una visione di Bologna come città policentrica aperta a soluzioni innovative e ambiziose,³⁹ ma allo stesso tempo radicata nei suoi quartieri. I successivi momenti di pianificazione urbana e di evoluzione politica di Bologna stabiliscono le basi per testare e valutare il "modello Bologna" nella pianificazione urbana.

IL "MODELLO" URBANISTICO BOLOGNESE

Alla fine degli anni '60, il modello urbanistico bolognese acquista fama internazionale, diventando il principale laboratorio socio-urbanistico di elaborazione, proposta e verifica delle politiche, indirizzi e proposte della *pianificazione riformista*. A partire da quegli anni diventa visibile il cambiamento sia nella forma degli strumenti di pianificazione che nella definizione delle questioni sociali a questi integrate.

Nel 1963, in una città in rapida crescita demografica l'assessore all'urbanistica Campos Venuti presenta il Piano per l'Edilizia Economica e Popolare per Bologna (PEEP), a seguito dell'entrata in vigore della legge 167 con l'obiettivo di sviluppare aree di edilizia sociale dotate di servizi e di aree verdi per contribuire allo sviluppo equilibrato di tutta la città. L'operazione *riformista* del PEEP di Bologna consente la costruzione di nuovi *centri* all'interno del tessuto urbano periferico e la nascita di nuove aree dedicate a ospitare il

grande flusso migratorio che specialmente dal Sud Italia raggiungeva Bologna, in cui l'edilizia popolare ed economica è elemento determinante. Pur con alcune decurtazioni da parte del Ministero⁴⁰ i PEEP a Bologna non sono considerati come un semplice provvedimento assistenziale per l'acquisizione di terreni a basso costo per le abitazioni dei lavoratori né un mero coordinamento degli investimenti pubblici in alloggi.⁴¹ Al contrario, sono presentati come lo strumento essenziale del Comune per l'intervento operativo sulla città: il PEEP infatti consente di scegliere le localizzazioni contrastando la rendita fondiaria e la privatizzazione della città.⁴² Allo stesso tempo, l'occasione fornita dal PEEP contribuisce a rafforzare la collaborazione tra le Cooperative d'Abitazione e di Produzione e Lavoro, i proprietari degli alloggi, trasformando le cooperative in inediti canali di mediazione tra le istanze dei futuri abitanti e le soluzioni innovative dei progettisti.⁴³

Nel 1969 il Consiglio Comunale adotta il Piano per la Conservazione del Centro Storico, la cui formazione è preceduta da un'ampia ricerca condotta da Leonardo Benevolo dal 1963 al 1967, un'analisi censuaria che mirava a evidenziare i valori storici, architettonici, tipologici del centro di Bologna e allo stesso tempo ad analizzarne il tessuto sociale per comprendere costanti e variabili socio-morfologiche.⁴⁴ L'approvazione del Piano per la Conservazione del Centro Storico segna l'inizio di un periodo in cui una serie di misure di conservazione si intrecciano con misure di assistenza sociale, traducendo nel centro storico il programma di alloggi (PEEP centro storico) e di servizi. Il Piano segna un momento decisivo nella pianificazione bolognese, ma non solo: per la prima volta il tema specifico della conservazione e protezione del patrimonio diventa un laboratorio di sperimentazione di politiche urbane e sociali allo stesso modo.⁴⁵ Il Piano riconosce nell'intersezione di azioni di trasformazione spaziale e di innesco di relazioni sociali, la base su cui costruire un approccio complessivo alla conservazione del centro storico: la tutela del patrimonio rappresenta il presupposto per la costruzione di un quadro narrativo che dichiara un cambiamento della pianificazione urbana, verso un approccio volto a promuovere l'integrità fisica contestualmente alla presenza stabile di abitanti di diverse condizioni sociali.

La diffusione capillare dei servizi, prima concentrati in poche aree della città, insieme alla localizzazione dei quartieri popolari ed economici, è il segno distintivo dell'urbanistica riformista bolognese, rinforzata anche grazie all'incremento dei poteri decisionali attribuiti ai Quartieri e garantita dalle fasi successive della politica del decentramento amministrativo. Dai primi anni '80 infatti, le politiche di decentramento si consolidano grazie al ruolo rinnovato dei Quartieri, ridotti a nove, di dimensioni maggiori, con poteri più ampi e nuove deleghe. I Quartieri assumono la forma di distretti di decentramento istituzionale con legittimazione popolare autonoma grazie all'incremento dei poteri decisionali sulla gestione diretta delle risorse finanziarie per gli investimenti interni dedicati al rafforzamento delle reti sociali. Nel 1985 si approva il nuovo Regolamento del Decentramento e della Partecipazione che propone la partecipazione dei cittadini alla vita della città avvenga in luoghi designati in ogni quar-

tiere. Negli stessi anni Campos Venuti, insieme a Clemente e a Portoghesi, redige il nuovo Piano Regolatore Generale della città. Il Piano propone una strategia incentrata più sulla trasformazione che sull'espansione.

L'approccio orientato alla trasformazione dell'esistente più che all'espansione, il decentramento, insieme all'acquisizione di aree a basso costo, aprono la strada alla diffusione capillare dei servizi nei quartieri di Bologna, una politica che traccia la strada per i successivi interventi pianificatori e che si rivela efficace per impostare una traiettoria amministrativa verso una condizione di prossimità spaziale e sociale nella città.⁴⁶

URBAN CENTER E LABORATORI DI QUARTIERE

Dal 1999 al 2004 Bologna attraversa l'unico mandato con una giunta politicamente schierata a destra, con il sindaco Guazzaloca. L'inizio del mandato coincide con l'adozione da parte della regione Emilia-Romagna della nuova legge urbanistica (LR 20/2000), con il conseguente impegno del comune di Bologna nell'intraprendere il percorso di rinnovamento dei propri strumenti urbanistici. Percorso che si è realizzato nel mandato successivo, con l'adozione Piano Strutturale Comunale (PSC) nel 2007 e del Regolamento Urbanistico Edilizio (RUE) nel 2009 e la successiva formazione dei Piani Operativi Comunali (POC).

Gli anni 2000 vedono l'affermarsi degli Urban Center come strutture pubbliche e pubblico-private che operano nel campo delle politiche urbane,⁴⁷ con gli obiettivi principali di informare e favorire, anche attraverso modalità innovative di rappresentazione, la conoscenza delle politiche e delle pratiche in corso di implementazione nei quartieri. Negli stessi anni anche a Bologna nasce il precursore dell'Urban Center (chiamato inizialmente EBo – Esposizione Bologna. Padiglione informativo sui progetti per la città, nel 2003) collocato nell'ex sottopasso pedonale in Piazza Re Enzo, dotato di un ingresso temporaneo, caratterizzato da un doppio padiglione in vetro. Con l'elezione a sindaco di Sergio Cofferati (2004–09), Bologna torna a proporre il tema della partecipazione cittadina come perno narrativo centrale per l'amministrazione della città, e in particolare per l'urbanistica, allora affidata all'assessore Virginio Merola. Dal 2004 al 2009, l'amministrazione dichiara l'intenzione di perseguire in maniera stabile un approccio sinergico tra le istituzioni locali, gli attori economici e sociali e i cittadini, attivando numerose iniziative sia a livello di quartiere che di città. Il lavoro viene accompagnato dalla neonata istituzione Urban Center Bologna (UCB), evoluzione di EBo con un ruolo più definito di accompagnamento dei processi di trasformazione della città. La gestione di UCB viene affidata a un comitato di enti, che include sia il comune di Bologna che l'Università.

Nel 2005, la realizzazione del nuovo PSC entra in una nuova fase: l'amministrazione torna a interagire con il territorio per discutere molti dei progetti di rigenerazione urbana da includere nel nuovo piano. UCB acquisisce quindi la missione di promuovere tutti i processi di partecipazione civica sui progetti urbanistici, architettonici, infrastrutturali e ambientali di Bologna, accompagnando la redazione del Piano. Nascono

i primi laboratori di quartiere condotti da UCB, a partire dal tavolo di consultazione partecipata sul futuro dell'ex mercato ortofrutticolo nel quartiere Navile (2005) All'interno dei tavoli associazioni e residenti del quartiere, insieme ai tecnici e agli organi di governo comunale e di quartiere, definiscono collettivamente una revisione della proposta progettuale per l'area elaborata nel mandato precedente, passando per una serie di iterazioni e correzioni progettuali.⁴⁸

Il PSC adottato nel 2008 è il primo passo di un processo di ripensamento, nella forma e nei contenuti, degli obiettivi e degli strumenti di sviluppo urbano per Bologna. Sulla traccia di alcuni dei principi del PRG del 1985, il piano si concentra sull'osservazione della città esistente, sulla sua fragilità e sui suoi bisogni. Inoltre, il piano non coinvolge il territorio in modo uniforme, ma concentra e diversifica gli interventi⁴⁹ in aree cruciali di sperimentazione, per la densità di diversi pubblici, di pratiche sociali e di coesistenza di urbanità. Il percorso dei laboratori di quartiere (Laboratorio Mercato, Via Larga, San Donnino, Croce del Biacco, Bolognina Est) e il dialogo stabile generato, hanno prodotto un alto numero di contenuti consegnati direttamente all'ufficio di piano. All'interno del PSC e del RUE entrano infine due articoli (Art. 40 PSC; Art. 76 RUE) che riconoscono il valore dei percorsi intrapresi con la cittadinanza e stabiliscono l'inserimento degli esiti all'interno degli strumenti di pianificazione. Al termine del percorso di accompagnamento del nuovo piano, nel giugno 2008, Urban Center si sposta all'interno della biblioteca Sala Borsa, principale biblioteca della città. Con una nuova esposizione permanente, UCB si trasforma in punto di accesso per i principali progetti, in corso e conclusi, della città, ma anche un avamposto, di coinvolgimento degli abitanti in dialogo stabile nei quartieri attraverso i Laboratori.

L'adozione del PSC coincide con un biennio di dissesti politici nell'amministrazione comunale di Bologna, con il breve mandato del sindaco Delbono e l'amministrazione della commissaria Cancellieri fino al 2010. Si tratta anche dell'inizio degli anni di crisi economica globale, in cui l'approccio che aveva caratterizzato lo sviluppo urbano di Bologna negli anni 2000 diventa sempre meno sostenibile a causa delle incertezze economiche, dell'immobilismo politico, della mancanza di risorse e di fiducia nella politica che introducono cambiamenti nelle priorità e nelle attitudini sia degli abitanti che delle istituzioni.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA CRISI

Dal 2011, con il primo mandato del neosindaco Virginio Merola, Bologna inizia a sperimentare un cambiamento di approccio per far fronte alla riduzione delle risorse pubbliche e al temporaneo assestamento del mercato delle costruzioni. Per rispondere alla minore fiducia determinata dalla crisi finanziaria, l'amministrazione da un lato è costretta a elaborare strumenti e forme di approccio inedite per la gestione delle trasformazioni urbane interrotte,⁵⁰ dall'altro decide di puntare maggiormente sulla ricerca del coinvolgimento attivo dei cittadini, sulla prossimità urbana, sulla promozione dell'uso quotidiano degli spazi pubblici, sui servizi e sulla regolazione dei beni comuni urbani, per definire e attuare politiche e interventi con investimenti a breve e medio termine,

consentendo di mettere a punto il quadro politico per l'approccio post-crisi. La diminuzione delle risorse e dell'azione pubblica porta, come in molte città, alla creazione di nuovi processi di auto-organizzazione e di cittadinanza attiva. Si tratta di un periodo di crescita della consapevolezza della fragilità sociale e ambientale delle città, a cui corrisponde un maggiore impegno da parte dell'amministrazione bolognese in materia di coesione sociale e di adattamento ai cambiamenti climatici. Dopo l'adesione al Patto dei Sindaci nel 2008, il Comune inizia il percorso di redazione del Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile (PAES) per la definizione di misure e politiche da sviluppare per raggiungere gli obiettivi di sostenibilità europei. Si tratta di un piano volontario, i cui presupposti si basano sulla collaborazione tra attori, *stakeholder* locali attori istituzionali. La collaborazione nel processo del PAES si realizza attraverso un Forum e la definizione di un protocollo d'intesa per la sua attuazione tra il Comune e gli *stakeholder* locali con un impegno formale e la condivisione degli obiettivi per l'attuazione e il monitoraggio fino al 2020. Nel 2015, a seguito del nuovo Patto dei Sindaci per il Clima e l'Energia, Bologna si dota di un altro strumento volontario, il Piano locale di adattamento ai cambiamenti climatici (BLUEAP). Il piano ha l'obiettivo di identificare strategie per affrontare gli effetti locali dei cambiamenti climatici e di prescrivere le azioni necessarie per raggiungerle, distinguendo in particolare i casi in cui la responsabilità dell'attuazione delle azioni è condivisa tra *stakeholder* e Comune. Dal 2019 inoltre, la città aggiorna i suoi obiettivi sulle emissioni da ridurre, attraverso il PA-ESC – Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e il Clima. La dotazione di strumenti settoriali legati all'adattamento e alla mitigazione dei cambiamenti climatici del Comune di Bologna si inserisce nel quadro delle politiche che dichiarano di operare una transizione verso una città maggiormente resiliente. Una direzione che segue una metodologia di lavoro sperimentata a partire dal 2011 e che identifica la collaborazione con una molteplicità di attori e portatori di interesse locali come metodo di lavoro necessario per ottenere risultati e maggiormente efficaci nell'implementazione di misure di adattamento e mitigazione degli effetti del cambiamento climatico sull'ambiente urbano.

A partire dal 2011 il Comune di Bologna intraprende un percorso caratterizzato da un insieme di iniziative definite di *collaborazione civica*. Il percorso è fin dall'inizio basato sulla co-produzione tra cittadini e amministrazione locale, la produzione di servizi di prossimità, la cura dello spazio pubblico, la gestione dei beni comuni, forme di sviluppo economico locale basate sulla condivisione delle risorse e sulla cooperazione, l'organizzazione delle relazioni sociali e dei servizi locali. Si pongono le basi per un modello collaborativo che, come indicato nel programma di mandato 2016–21, mira a creare occasioni stabili di interazione tra comunità attive su temi ambientali e sociali nel contesto urbano, nella logica di innescare cambiamenti negli assetti istituzionali.⁵¹ L'episodio maggiormente rappresentativo di questo approccio avviene nel 2014 con l'approvazione del Regolamento per la rigenerazione e la cura dei beni comuni urbani. Il Regolamento è lo strumento adottato dal Comune

per inquadrare le diverse occasioni in cui Comune e cittadini si alleano per condividere la responsabilità di cura e rigenerazione di parti della città. Si tratta di un provvedimento che legittima le relazioni di dialogo e di scambio tra pubblico e cittadini. Il regolamento prevede l'applicazione del principio di sussidiarietà in linea con l'art.118 della Costituzione, per sostenere e valorizzare l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli o associati. Lo strumento operativo che il Regolamento fornisce è il "patto di collaborazione," attraverso il quale vengono definiti l'oggetto dell'intervento, le modalità e le forme di sostegno che autorizza i cittadini a occuparsi in prima persona di aspetti specifici della cura di parti della città, stabilendo diritti e doveri reciproci. Si sperimenta quindi una nuova visione della partecipazione classica, basata sul coinvolgimento volontario dei cittadini nella produzione ed erogazione di servizi pubblici⁵² cambiando le strutture istituzionali e gli accordi amministrativi del comune. Dal 2014 più di 500 "patti" sono stati firmati in città,⁵³ trattando una vasta cornice di temi, dall'educazione, all'ambiente, alla manutenzione di spazi verdi e frutteti.

L'approvazione del Regolamento ha stabilito una buona pratica che, a differenza di altri *modelli* messi in atto a Bologna nel corso degli anni, è stata adattata e replicata da altre città italiane. Anche in ambito accademico il regolamento ha raggiunto un livello di studio e diffusione tale da riportare Bologna alla ribalta come modello di gestione amministrativa. Il Regolamento e i patti di collaborazione, tuttavia, riguardano per lo più la cura quotidiana della città, interventi lineari e a breve termine, che non comportano necessariamente un'ampia collaborazione per concretizzarsi.⁵⁴ In questo senso, emerge il ruolo del Quartiere non solo di guida e riferimento normativo per i patti, ma di attore impegnato nel processo di progettazione e di sensibilizzazione prima della firma dei "patti." In linea con questa osservazione, un altro dato rilevante è la riorganizzazione dei Quartieri non più come centri di amministrazione di investimenti locali, ma come luoghi in cui favorire la partecipazione civica e costruire un rapporto più stretto con la pubblica amministrazione. Coerentemente con l'eredità politica cittadina i quartieri sono riformulati come un livello politico decentrato dove favorire il coinvolgimento proattivo dei cittadini nella cura del territorio e nella gestione collaborativa dei beni comuni urbani.

LA COLLABORAZIONE NELLA CONVIVENZA CON LE CRISI: IL PUG E BOLOGNA FUTURA

Nei primi anni di sperimentazione, le politiche collaborative portano al consolidamento di iniziative episodiche evolute verso un rilevante grado di sostenibilità economica, che permettono di consolidare e pianificare la loro azione a lungo termine. L'innovazione sociale a Bologna cresce grazie all'impegno locale, allo sviluppo di competenze imprenditoriali e di nuovi saperi, valori in grado di superare la sola logica della sussidiarietà. Diverse iniziative politiche e amministrative del secondo mandato Merola (2016–21) sono dirette a configurare questo approccio.

Nel 2017 è pubblicato il primo Piano di Innovazione Urbana (PIU) un quadro discorsivo volontario che incoraggia processi di co-progettazione volti a connettere la visione stra-

tegica della pubblica amministrazione con le potenzialità offerte dalle pratiche civiche. All'interno di questo quadro politico emergono diversi dispositivi di convergenza tra istituzioni e comunità locali. Nel 2017 vengono riproposti i Laboratori di Quartiere che diventano arene di collaborazione locale stabili, dove coinvolgere diversi attori nella futura definizione del processo di rigenerazione di diversi edifici sottoutilizzati. Oltre ai Laboratori di quartiere si propongono dei percorsi di confronto tematici – come il Laboratorio Aria, il Laboratorio Spazi, *spazi di opportunità*⁵⁵ dove il personale tecnico del comune e del quartiere e gruppi organizzati e non organizzati di cittadini sono coinvolti all'interno di ambienti collaborativi dedicati alla co-produzione di soluzioni urbane, su specifici temi di interesse collettivo (qualità dell'aria, uso e gestione degli spazi di aggregazione sociale, usi temporanei di edifici dismessi). L'efficacia delle scelte strategiche di questa visione passa attraverso forme di co-gestione democratica⁵⁶ delle risorse pubbliche, tra le quali si evidenzia il Bilancio Partecipativo, sperimentato a Bologna a partire dal 2017. Si tratta di uno strumento che comporta la gestione diretta di una parte del bilancio comunale da parte dei cittadini, per finanziare una serie di progetti organizzati in diversi quartieri, precedentemente definiti attraverso un percorso di co-progettazione a scala locale. Il processo prevede la selezione diretta delle proposte co-progettate attraverso una votazione *on-line*, dalla quale vengono eletti i progetti prioritari da realizzare nell'anno successivo. Nel 2017, l'importo di un milione di euro del bilancio comunale è destinato al Bilancio Partecipativo per il 2018 e 2019, mentre per il 2020 la cifra è raddoppiata. Il processo vede più di 1.800 cittadini partecipare agli eventi di co-progettazione in entrambe le edizioni e rispettivamente 14.584 e 16.348 persone votare *on-line* per la realizzazione dei progetti a livello di quartiere.

Il processo dei laboratori di quartiere e del bilancio partecipativo modificano nuovamente il ruolo dell'agenzia urbana dedicata alla partecipazione Urban Center, che dal 2018 evolve nella Fondazione per l'Innovazione Urban – FIU, partecipata da Comune e Università. Lo scopo di FIU diventa il sostegno e la sperimentazione di nuove forme di coinvolgimento della comunità particolarmente dedicate alla gestione innovativa dei beni comuni urbani. Con la sua terza mutazione, FIU acquisisce anche un ruolo di ricerca e sviluppo, che consolida con varie attività, tra cui il percorso di accompagnamento all'ultimo strumento urbanistico di Bologna, il nuovo Piano Urbanistico Generale (PUG).

Quanto affrontato nel corso degli anni da Bologna, infatti, sia in termini di pianificazione volontaria e settoriale che di tentativi di interazione tra pratiche civiche e quadro pianificatorio, costituisce la base per il nuovo strumento di piano, previsto dalla nuova legge regionale dell'Emilia-Romagna, 24/2017. Il PUG è un piano più strategico che strutturale⁵⁷ e definisce la Strategia per la qualità urbana ed ecologico-ambientale come caratterizzata da una decisa scelta di campo a favore della rigenerazione urbana. Il processo di formazione del PUG ha origine nel giugno 2018. La proposta di piano è stata elaborata nel corso di un anno e mezzo di interazione e negoziazione pubblica, condotta attraverso

so la mediazione di FIU e assunta dalla Giunta nel febbraio 2020. In seguito all'assunzione si è aperta una seconda fase di confronto pubblico con la raccolta delle osservazioni da parte della cittadinanza, che ha condotto all'adozione da parte del Consiglio Comunale nel dicembre 2020 e poi all'approvazione in luglio 2021.⁵⁸ La formazione del piano urbanistico è avvenuta in buona parte in concomitanza con la pandemia, i cui effetti e la considerazione di questi sulle prospettive di sviluppo della città è stata oggetto delle riflessioni e pubblicate nel Rapporto "Bologna riparte. Oltre l'emergenza Coronavirus."⁵⁹ Sui temi evidenziati dal Rapporto, il PUG nella sua versione definitiva è rafforzato nella definizione di Strategie urbane e locali, con la finalità prioritaria del miglioramento della qualità ambientale della città, intesa come elemento prioritario nella strategia di sviluppo urbano in grado di rispondere alle crisi. L'idea che emerge attraverso il processo di redazione del PUG e che il piano declina nelle sue strategie, azioni e regole, è che l'amministrazione dovrebbe entrare in un processo integrato, in cui l'approccio al riuso e alla riqualificazione dello spazio fisico della città non prescinde dal confronto, che esprime in termini di informazione, partecipazione e co-progettazione.⁶⁰ Inoltre, la struttura del PUG è pensata come quella di uno strumento costantemente aggiornabile e integrabile nel corso del tempo, utilizzando i Laboratori di quartiere e le occasioni di confronto sul territorio come spazi di dialogo in cui *si fa manutenzione al piano*. Se le strategie locali del PUG esprimono questa vicinanza e la necessità di un continuo monitoraggio delle scelte nel confronto con le comunità locali, il Regolamento per la cura dei beni comuni, il Bilancio partecipativo e i Laboratori di quartiere sono i principali strumenti sviluppati per sottoscrivere l'impegno a mettere in pratica le proposte discusse, concertate e sollecitate dalla cittadinanza, sia per la rigenerazione degli spazi che per l'integrazione e miglioramento dei servizi della città.

A questi strumenti si aggiunge nel 2021 un'ulteriore modalità di interazione tra istituzioni e cittadinanza attiva su specifici temi, l'Assemblea cittadina. Nel settembre 2019 il Consiglio Comunale di Bologna, sollecitato da azioni di movimenti come Friday For Future ed Extinction Rebellion, assume una Dichiarazione di emergenza climatica ed ecologica assai impegnativa e sfidante. La dichiarazione include la necessità di raggiungere zero emissioni entro il 2030 oltre all'impegno di organizzare assemblee cittadine sull'emergenza climatica. Come si evince da esperienze già in atto in vari paesi, le assemblee dei cittadini includono un numero limitato di individui rappresentativi della demografia cittadina selezionati quasi casualmente per conoscere, deliberare e fare raccomandazioni su determinati argomenti.⁶¹ A partire dal 2020 il Comune intraprende un percorso partecipato⁶² di definizione della proposta di modifica allo statuto comunale⁶³ e delle linee guida per introdurre l'Assemblea cittadina come metodo di interazione tra comune e cittadinanza su determinate politiche pubbliche, in primo luogo quelle ambientali. Lo statuto viene modificato con il riconoscimento dell'emergenza climatica ed ecologica e della transizione giusta tra gli obiettivi programmatici del comune (art. 2 comma 5) e con l'art. 6 bis, che riporta l'inserimen-

to delle assemblee cittadine come "istituto di democrazia partecipativa" con "funzioni propositive e consultive."⁶⁴

Il nuovo PUG e la modifica dello statuto comunale a seguito delle sollecitazioni del mondo dell'attivismo ambientale, dichiarano la rilevanza del confronto pubblico prioritario a qualsiasi intervento di trasformazione urbana, consegnando al mandato amministrativo 2021-2026 la responsabilità dell'attuazione di politiche coerenti e integrate.

IN FORMA DI CONCLUSIONE: ALCUNI APPROFONDIMENTI OPERATIVI SUL "MODELLO BOLOGNA"

La ricostruzione del contesto politico e amministrativo che ha caratterizzato l'esperienza di Bologna permette di riconoscere i dispositivi e gli spazi di dialogo e di relazione tra le istituzioni locali e le pratiche degli attori della comunità diversamente organizzati, mettendone in evidenza la progressiva evoluzione, ma anche la continuità con l'eredità amministrativa, i limiti e il potenziale trasformativo nei loro esiti materiali (di trasformazione dello spazio urbano) e organizzativi (di innovazione istituzionale).

L'analisi restituisce un quadro che permette di riconoscere alcuni aspetti di continuità e frammentazione, sia del modello amministrativo che di quello urbanistico che hanno accompagnato il percorso verso la pratica dell'amministrazione collaborativa a Bologna.

Un primo aspetto riguarda il modello amministrativo, per cui la presenza di politiche urbane originali e in alcuni casi anche apripista di cambiamenti a livello nazionale, ha introdotto innovazioni che la città, a prescindere dalla continuità politica, ha saputo anche aggiornare nel tempo. L'amministrazione di Bologna materializza i tentativi di tenere insieme *l'urbs* e *la civitas*, lo sviluppo e la manutenzione della città materiale con quello della coscienza civica,⁶⁵ prima attraverso la messa in pratica del decentramento amministrativo, con una riorganizzazione dei servizi, delocalizzati come unità urbane nei Quartieri, poi con la riforma degli stessi Quartieri, che da gestori di servizi e investimenti diventano avamposti amministrativi, antenne delle politiche centrali e punti di contatto per la partecipazione dei cittadini, ad esempio con i Laboratori di Quartiere e il Regolamento per i beni comuni introdotti contestualmente alla terza riforma dei Quartieri.

Si tratta di strumenti progressivi orientati alla disintermediazione, che si trasformano fino a regolare accordi inediti tra la pubblica amministrazione e il privato attivo. Per certi versi si può intendere come un tentativo di "aumentare la legittimità del sistema, smussando il processo politico"⁶⁶ o di costituire *recinti* presidati⁶⁷ per controllare la sussidiarietà. Per altri rende esplicita l'intenzione di governare e regolare la prossimità⁶⁸ e quindi di pluralizzare le istanze democratiche⁶⁹ anche nei confronti di soggetti apparentemente esclusi dalla singola erogazione dei servizi o dalle componenti tecniche dei processi di sviluppo urbano.

Il percorso di nascita e successiva riforma dei Quartieri in particolare, sembra sintetizzare queste posizioni, proponendo una forma alternativa di organizzazione dell'amministrazione della città che porta a responsabilizzare sia

i cittadini chiamati a partecipare – prima nelle consulte popolari cittadine e nei consigli di quartiere, poi nei centri civici e nei laboratori di quartiere – sia i membri dell'amministrazione chiamati a svolgere le proprie funzioni all'interno dei Quartieri.

In generale i Quartieri e nello specifico i Laboratori di Quartiere con il Regolamento per la cura dei beni comuni, hanno fatto emergere l'esigenza di sostenere la possibilità dei cittadini di collaborare tra loro, di aumentare la partecipazione anche su temi più complessi, di ampliare la platea di coloro che tradizionalmente partecipano. Quello che emerge dalla lettura di queste pratiche è un ricco quadro di iniziative civiche, pratiche di innovazione sociale, azioni di cura della comunità, distribuite in maniera pressoché diffusa in tutti i Quartieri di Bologna. Tuttavia, osservandone le caratteristiche, queste si basano di frequente su azioni già consolidate, spesso *mono-stakeholder*, che vengono quindi stabilizzate e riconosciute nei nuovi strumenti, ma faticano a estendere il raggio d'azione e non creano reti o nuove alleanze per rafforzare i progetti o proporre nuove idee. Inoltre, emerge una maggioranza assoluta di micro-azioni che coinvolgono pochi attori e *partnership* non particolarmente complesse. Questo dato sembra riflettere la difficoltà dell'interazione entro meccanismi istituzionali, che rischiano di ridurre l'autonomia delle pratiche,⁷⁰ e di rendere la loro influenza circoscritta e di impatto limitato.

Resta evidente che la semplice esistenza di politiche e di strumenti amministrativi di interazione e riduzione della distanza tra istituzioni e cittadini attivi è un incentivo non sufficiente per rafforzare le alleanze, creare interesse in modo trasversale e multisettoriale e quindi effettiva collaborazione nella produzione della città.

Le politiche di amministrazione condivisa, avviate seguendo il filo del decentramento, sono state tradotte nello spazio della città in sinergia con l'innovazione delle forme del piano urbanistico. La pianificazione urbanistica si riconosce come lo spazio di sintesi, di supporto e di dibattito delle politiche urbane, dove i vari piani da sempre sono gli strumenti che parlano della visione per il futuro della città e riguardano un impegno a lungo termine rispetto a determinati obiettivi anche politici.

Il linguaggio con cui Bologna ha tradotto alcune di queste innovazioni politiche è quello di una pianificazione continua e aperta, impostata su obiettivi di rigenerazione più che di espansione. Si può affermare infatti che il processo di innovazione degli strumenti urbanistici iniziato negli anni '60 a Bologna, abbia nuove forme di interazione con le trasformazioni previste dal piano: l'interpretazione del patrimonio sia nei suoi valori materiali che immateriali, l'ibridazione dell'intervento pubblico e privato senza rinunciare al ruolo guida del pubblico, la presenza di servizi e l'individuazione di spazi civici rappresentativi al di fuori del centro storico e la politica dei quartieri intesa come politica dei servizi e delle centralità diffusi nello spazio della città.

A partire dalla sperimentazione della pianificazione *rifor- mista*, i piani che Bologna ha sviluppato sembrano aver aperto la possibilità – sperimentata dall'attuale PUG – di rinunciare alla pianificazione come pre-determinazione, po-

nendo le basi preventive per cura e gestione delle città rimanendo però adattabile alle sollecitazioni di quanto emerge da iniziative che intervengono nella modifica dei servizi e dello spazio urbano, rispondendo a esigenze specifiche e contingenti. Seguendo il percorso evolutivo politico e amministrativo, emergono infatti sempre più chiaramente l'esplicitazione dell'innovazione sociale e delle pratiche di azione civica riconosciute sia all'interno dei piani di settore (PAESC, PIU), che negli strumenti di pianificazione generale (PSC, PUG). Si riconosce quindi un tentativo di istituzionalizzare le istanze civiche, descritto più come necessità di creare nuove strutture di governance su temi globali con forti implicazioni locali.

Di recente, la sintesi degli strumenti volontari (sui temi ambientali e sociali) all'interno del PUG sembra aver dato corpo e operatività alla visione di Bologna come città adattiva, che unisce sia strumenti innovativi introdotti dall'amministrazione sia l'insieme di sperimentazioni e progettazioni che ne hanno consolidato i contenuti.

Tuttavia, occorre sottolineare che la forma aperta del Piano e l'inclusione di dispositivi di democrazia partecipativa non siano sufficienti per ridurre la distanza delle pratiche civiche con la scala urbana, la complessità e i vincoli dell'ampio quadro di norme, talvolta inaccessibili e non riconoscibili al livello dei processi locali. Allo stesso tempo l'integrazione delle istanze e soluzioni proposte dalle pratiche civiche negli strumenti urbanistici, segue la tendenza di applicarsi solo alla risoluzione di questioni circoscritte, con la conseguente difficoltà di tenere insieme questa dimensione (la *città dei 15 minuti*) con i tempi e le regole dell'urbanistica (la *città dei 15 anni*) prefigurata dalle strategie del PUG.

Nonostante questi limiti, il contributo di Bologna si pone costantemente l'obiettivo di tradurre il modello urbanistico in qualità spaziale. In particolare, la città ha sviluppato spazi collettivi in cui la distanza tra istituzioni e cittadini è ridotta da una densa distribuzione di infrastrutture sociali e amministrative sia istituzionali (centri civici, laboratori di quartiere, *urban center*) che informali (centri sociali, centri culturali e creativi). Attraverso la lettura degli esiti di queste esperienze emerge comunque il bisogno ancora non del tutto espresso e soddisfatto di spazi stabili, aperti accessibili, in grado di facilitare l'incontro tra i cittadini, e in cui sperimentare forme di collaborazione e gestione condivisa, a disposizione di più realtà e con le istituzioni garanti dell'apertura e accessibilità.

L'amministrazione di Bologna dal dopoguerra fino a oggi, traccia un percorso conflittuale ma condiviso nei suoi valori fondanti, in cui gli assetti istituzionali non derivano esclusivamente da rapporti di potere ma seguono alcuni principi orientati a strutturare e organizzare la gestione condivisa di beni comuni urbani.

La pianificazione diventa uno dei campi in cui testare, monitorare e correggere le esperienze parziali di governo municipale decentralizzato e partecipato. Gli spazi della città diventano fondamentali osservatori sia per la densità e qualità delle informazioni emergenti al loro interno (sistemi di attori, di opportunità, di relazione convergono e acquisiscono significato un uno specifico contesto), sia per per-

mette di leggere le politiche in azione, le forme di governo presenti nei luoghi e allo stesso tempo anche le forme di sviluppo delle pratiche sociali. Gli spazi diventano il mezzo per affermare l'esistenza e la creazione di valori condivisi, non più attraverso la negoziazione o la competizione, ma in una logica di apprendimento reciproco.

Ci sembra di poter affermare che il modello Bologna si distingue per l'equilibrio (non privo di problematiche) tra posizioni diverse, il raccordo complementare tra punti di vista non-lineari e conflittuali, riuniti nello scopo comune dell'efficacia amministrativa. Così la nascita dei Quartieri che viene proposta da una coalizione di segno opposto a quella che amministrava la città, viene messa in pratica includendo anche aggiunti del sindaco di orientamento opposto a quello politico dell'amministrazione. Ancora, la nascita del primo Urban Center, EBo, sotto l'unica giunta di centrodestra degli ultimi 60 anni, si consolida ed evolve fino a diventare il principale intermediario dei processi di inclusione della città. Si tratta di episodi che segnano un percorso in cui le decisioni amministrative superano la discontinuità politica per trattene gli elementi efficaci nell'amministrazione della città. In questo percorso di democratizzazione si riscontra una certa continuità, ma anche un alto grado di contraddizioni e limiti. Uno di questi è quello offerto dalle insidie retoriche della collaborazione, che rischia di diventare un pretesto per evitare o nascondere difficoltà e semplificare le soluzioni; ancora, l'integrazione di pratiche istituzionalizzate potrebbe essere intesa come una forma accettabile di riduzione di risorse pubbliche nell'erogazione dei servizi, invece che una possibilità di estendere l'azione di governo della città.⁷¹

sociali. Temi e prospettive emergenti, di Lavinia Bifulco (Roma: Carocci, 2005), 117–36.

- ¹³ Charles Landry, and Margie Caust, *The creative bureaucracy & its radical common sense* (Gloucestershire: Comedia, 2017).
- ¹⁴ Giulia Allegrini e Roberta Paltrinieri, "Partecipazione e collaborazione negli interventi di comunità l'esperienza dei laboratori di quartiere del Comune di Bologna," *SO-CIOLOGIA URBANA E RURALE* 116 (2018): 29–44; Valentina Orioli e Martina Massari, "Lo spazio dell'interazione: luoghi, attori e strumenti a Bologna," in *Le nuove comunità urbane e il valore strategico della conoscenza. Come i processi cognitivi possono motivare la politica, garantire l'utilità del piano, offrire una via d'uscita dall'emergenza*, Atti della Conferenza internazionale UrbanPromo XVIII Edizione, cur. Michele Talia (Roma-Milano: Planum Publisher, 2020), 186–92.
- ¹⁵ Barbera e Parisi, *Innovatori sociali*.
- ¹⁶ Ostanel, *Spazi fuori dal comune*; Federico Savini, Stan Majoor, and Willem Salet, "Dilemmas of Planning: Intervention, Regulation, and Investment," *Planning Theory* 14, no. 3 (2015): 296–315.
- ¹⁷ Carlo De Maria, cur., *Bologna futuro: il modello emiliano alla sfida del XXI secolo* (Bologna: CLUEB, 2012).
- ¹⁸ Margherita Garzya, Chiara Giustini, Ilaria Pitti, Alessandro Tolomelli e Stella Volturo, *Partecipazione ed Empowerment. La realtà bolognese come caso studio* (Milano: Franco Angeli, 2014).
- ¹⁹ Toni Rovatti, "Il modello Bologna: dalla lotta partigiana al governo," in *PCI davanti alla sua storia: dal massimo consenso all'inizio del declino: Bologna 1976*, cur. Paolo Capuzzo (Roma: Viella, 2019), 63–90.
- ²⁰ Giuseppe Campos Venuti, *L'urbanistica riformista*, vol. 109 (Milano: EtasLibri, 1991).
- ²¹ De Maria, *Bologna futuro*.
- ²² Francesca Bocchi, *I portici di Bologna e l'edilizia civile medievale* (Bologna: Grafis edizioni, 1990); Francesco Ceccarelli e Daniele Pascale Guidotti Magnani, *Il portico bolognese: storia, architettura, città* (Bologna: Bononia University Press, 2021).
- ²³ Gianluigi Bovini, "Periferie a Bologna: vulnerabilità e opportunità. Una proposta di misurazione per le città italiane." I numeri di Bologna metropolitana, ultimo accesso 6 febbraio 2023, http://inumeridibolognametropolitana.it/sites/inumeridibolognametropolitana.it/files/altri_temi/pres_periferie_a_bologna30maggio.pdf.
- ²⁴ Giovanni Leoni, "Una cessione di potere," *Corriere di Bologna*, 23 dicembre 2022.
- ²⁵ Mauro Boarelli, Luca Lambertini e Domenico Claudio Perrotta, cur., *Bologna al bivio: una città come le altre?* (Roma: Edizioni dell'Asino, 2010); Gli Asini, *A che punto è la città. Bologna dalle politiche di "buongoverno" al governo del marketing* (Roma: Edizioni dell'Asino, 2010).
- ²⁶ Franco Farinelli, "Bologna Che Ha Perso La Memoria," *il manifesto*, 13 marzo 2014.
- ²⁷ Iolanda Bianchi, "The post-political meaning of the concept of commons: the regulation of the urban commons in Bologna," *Space and Polity* 22, no. 3 (2018): 287–306.
- ²⁸ Vito Giannini, and Maurizio Pirone, "Political participation in self-managed social centres. Direct social action and institutionalization in Bologna city," *Partecipazione e Conflitto* 12, n. 3 (2019): 941–69.
- ²⁹ Gli Asini, *A che punto è la città*.
- ³⁰ Valentina Orioli, "Città collaborative e rigenerazione urbana. L'esperienza di Bologna," in *New Policies and Practices for European Sharing Cities*, eds. Chiara Alvisi, Daniele Donati, Giorgia Pavani, Stefania Profeti, and Claudia Tubertini (Bologna: AmsActa, 2019), 409.
- ³¹ Giuseppe Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica* (Torino: Einaudi, 1967).
- ³² Patrizia Gabellini, *Bologna e Milano: temi e attori dell'urbanistica* (Milano: Franco Angeli, 1988).
- ³³ Francesco Ceccarelli e Maria Angiola Galligani, *Bologna: decentramento, quartieri, città: 1945-1974* (Bologna: Istituto per la Storia di Bologna, 1990).
- ³⁴ Achille Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna* (Bologna: EDB, 2003).
- ³⁵ Garzya, Giustini, Pitti, Tolomelli e Volturo, *Partecipazione ed Empowerment*.
- ³⁶ Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*.
- ³⁷ Ceccarelli e Galligani, *Bologna*; Garzya, Giustini, Pitti, Tolomelli e Volturo, *Partecipazione ed Empowerment*.
- ³⁸ De Maria, *Bologna futuro*.
- ³⁹ Michele Tarozzi, *Urbanistica e cooperazione a Bologna 1889-1985: cento anni di vite parallele* (Roma: Gangemi Editore, 1999).
- ⁴⁰ Roberto Parisini, *La città dei consumi: accesso al benessere e trasformazioni urbane a Bologna (1951-1981)*, vol. 194 (Milano: Franco Angeli, 2012).
- ⁴¹ Giuseppe Campos Venuti e Federico Oliva, *Cinquant'anni di urbanistica in Italia: 1942-1992* (Roma-Bari: Ed. Laterza, 1993).
- ⁴² Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica*.
- ⁴³ Luciano Leonardi, Franco Morelli e Carlo Vietti, *La storia del Peep. Politica, urbanistica ed edilizia a Bologna dagli anni Sessanta al Piano strutturale comunale* (Bologna: Edizioni Tempinovi, 2008).
- ⁴⁴ Luisa Bravo, "Un forum per la città storica di Bologna," *in_bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura* 1, n. 1 (2010): 67–70; Paola Furlan, *Bologna, centro storico e nuovi quartieri: 1960-1980* (Bologna: Persiani, 2019).
- ⁴⁵ Francesco Evangelisti, Chiara Manaresi, Federica Legnani e Giovanni Ginocchini,

¹ Stefano Moroni, and Daniele Chiffi, "Complexity and uncertainty: implications for urban planning," in *Handbook on Cities and Complexity*, ed. Juval Portugali (Cheltenham Glos: Edward Elgar Publishing, 2021), 317–30.

² Ezio Manzini, *Abitare la prossimità* (Roma: Egea, 2021).

³ Beitske Boonstra, and Luuk Boelens, "Self-organization in urban development: towards a new perspective on spatial planning," *Urban Research & Practice* 4, no. 2 (2011): 99–122.

⁴ Marisol Garcia, "Citizenship practices and urban governance in European cities," *Urban Studies* 43, no. 4 (2006): 745–65; Julia Gerometta, Hartmut Haussermann, and Giulia Longo, "Social Innovation and Civil Society in Urban Governance: Strategies for an Inclusive City," *Urban Studies* 42, no. 11 (2005): 2007–021.

⁵ Tina Nabatchi, Holly T. Goerdel, and Shelly Peffer, "Public administration in dark times: Some questions for the future of the field," *Journal of Public Administration Research and Theory*, no. 21 (2011): i29–i43.

⁶ Stephen P Osborne, Zoe Radnor, and Kirsty Strokosch, "Co-production and the co-creation of value in public services: a suitable case for treatment?," *Public management review* 18, no. 5 (2016): 639–53.

⁷ Elena Ostanel, *Spazi fuori dal comune: rigenerare, includere, innovare* (Milano: Franco Angeli, 2017); Serena Vicari Haddock e Frank Moulart, *Rigenerare la città: pratiche di innovazione sociale nelle città europee* (Bologna: Il Mulino, 2009).

⁸ Ota De Leonardi, Emanuele Belotti, Lavinia Bifulco, Massimo Bricocoli, D. Caselli, Stefania Sabatinelli e Paola Savoldi, "L'ambiguità dell'innovazione sociale nel welfare e la centralità della questione abitativa," in *Rapporto sulle città*, di Urban@it (Bologna: Il Mulino, 2017), 246–59.

⁹ Sophie Watson, "The challenges of collaboration and democratic participation in turbulent and unsettled times," *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani* 2, n. 3 (giugno 2018): 66–73.

¹⁰ Archon Fung, *Empowered participation* (Princeton: Princeton University Press, 2009).

¹¹ Gabriele Pasqui, "Tra repubblica e democrazia. Alcune riflessioni sulle prospettive delle pratiche urbanistiche," *Crios*, n. 1 (2012): 59–70.

¹² Ota De Leonardi e Lavinia Bifulco, "Sulle tracce dell'azione pubblica," in *Le politiche*

"Nuovi strumenti di pianificazione comunale per la città storica," *in_Bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura* 1, n. 1 (2010): 71–8.

⁴⁶ Vicari Haddock e Moulaert, *Rigenerare la città*.

⁴⁷ Bruno Monardo, cur. *Urban center. Una casa di vetro per le politiche urbane* (Roma: Officina Edizioni, 2007).

⁴⁸ Giovanni Ginocchini, *Percorsi di partecipazione: urbanistica e confronto pubblico a Bologna 2004-2009* (Ferrara: Eisa Editore, 2009).

⁴⁹ Patrizia Gabellini, "Echoes of the 'Berkeley School': an Italian experience of urban planning," *Journal of Urban Design* 16, no. 2 (2011): 279–96.

⁵⁰ Evangelisti, Manaresi, Legnani e Ginocchini, "Nuovi strumenti di pianificazione comunale per la città storica".

⁵¹ Ostanel, *Spazi fuori dal comune*; Martina Massari, "The transformative power of social innovation for new development models," in *New Metropolitan Perspectives*, eds. Francesco Calabrò, Lucia Della Spina, and Carmelina Bevilacqua, vol. 1 (Berlin: Springer, 2019), 354–61.

⁵² Osborne, Radnor, and Strokosch, "Co-production and the co-creation of value in public services."

⁵³ Dal 2014 al 2016 i patti firmati sono 245, mentre dal 2018 al 2020 se ne contano 293. "Rendicontazione sociale rapporti con il Terzo Settore e Cittadinanza Attiva," Iperbole, Comune di Bologna, ultimo accesso 6 febbraio 2023, <http://partecipa.comune.bologna.it/rendicontazione-sociale-rapporti-con-il-terzo-settore-e-cittadinanza-attiva>

⁵⁴ Bianchi, "The post-political meaning of the concept of commons."

⁵⁵ Orioli e Massari, "Lo spazio dell'interazione;" Bruno Monardo e Martina Massari, "A New Generation of 'Urban Centers': 'Intermediate Places' in Boston and Bologna," in *New Metropolitan Perspectives*, eds. Francesco Calabrò, Lucia Della Spina and Carmelina Bevilacqua, vol. 2 (Berlin: Springer, 2021), 925–38.

⁵⁶ Giovanni Allegretti, and Carsten Herzberg, *Participatory budgets in Europe. Between efficiency and growing local democracy* (Amsterdam: Transnational Institute, 2004).

⁵⁷ Patrizia Gabellini, "Il nuovo piano di Bologna, più strategico che strutturale. Una radicalità su cui riflettere," *TERRITORIO*, n. 94 (2020): 21–32.

⁵⁸ "Piano Urbanistico Generale," Iperbole, Comune di Bologna, ultimo accesso 6 febbraio 2023, [http://dru.iperbole.bologna.it/pianificazione?filter=Piano%20Urbanistico%20Generale%20\(PUG\)](http://dru.iperbole.bologna.it/pianificazione?filter=Piano%20Urbanistico%20Generale%20(PUG)).

⁵⁹ "Bologna riparte. Oltre l'emergenza coronavirus," Fondazione per l'Innovazione Urbana, ultimo accesso 6 febbraio 2023, https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/images/2020_10_14_Bolognariparte/BOLGNA_RIPARTE_Oltre_l'emergenza_Coronavirus.pdf.

⁶⁰ Valentina Orioli, "Città collaborative e rigenerazione urbana."

⁶¹ Martin King, and Rob Wilson, "Local government and democratic innovations: reflections on the case of citizen assemblies on climate change," *Public Money & Management* 43, no. 1 (2022): 73–76.

⁶² Un Clima di partecipazione, a cui partecipano un totale di 52 persone appartenenti a movimenti e associazioni legate ad ambiente e cambiamento climatico, rappresentanti dei settori economico e sociale, della Giunta e del Consiglio Comunale. "Un Clima di partecipazione: approvate le linee guida per la modifica dello Statuto Comunale," Chiara, ultimo accesso 7 febbraio 2023, <https://www.chiara.eco/un-clima-di-partecipazione-approvate-le-linee-guida-per-la-modifica-dello-statuto-comunale/>.

⁶³ "Documento di Proposta Partecipata (DocPP). Un Clima di partecipazione. Linee guida del Tavolo di Negoziazione per la modifica dello Statuto Comunale di Bologna e la definizione del Regolamento attuativo delle Assemblee cittadine per il clima," Fondazione Innovazione Urbana, ultimo accesso 7 febbraio 2023, https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/images/1A_silvia/Un_clima_di_partecipazione_DocPP_1.pdf.

⁶⁴ "Modifiche dello statuto comunale," Iperbole, Comune di Bologna, ultimo accesso 7 febbraio 2023, http://atti9.comune.bologna.it/atti/wpub_delibere.nsf/%24%240penDominoDocument.xsp?documentId=71C5CD237079978FC-1258711007D533C&action=openDocument.

⁶⁵ Farinelli, "Bologna Che Ha Perso La Memoria."

⁶⁶ Bruno Dente, and Gloria Regonini, "Urban policy and political legitimation: The case of Italian neighborhood councils," *International Political Science Review* 1, no. 2 (1980): 191.

⁶⁷ Gli Asini, *A che punto è la città*.

⁶⁸ Manzini, *Abitare la prossimità*.

⁶⁹ Garzya, Giustini, Pitti, Tolomelli e Volturo, *Partecipazione ed Empowerment*.

⁷⁰ Pier Carlo Palermo, and Davide Ponzini, "At the crossroads between urban planning and urban design: Critical lessons from three Italian case studies," *Planning Theory & Practice* 13, no. 3 (2012): 445–60.

⁷¹ Massari è corresponsabile della concezione generale dell'articolo e, in modo indipendente, della stesura del primo, secondo e terzo paragrafo. Orioli è corresponsabile della concezione generale dell'articolo e, in modo indipendente, della stesura del quarto e quinto paragrafo. L'introduzione e le conclusioni sono frutto del lavoro congiunto delle autrici.

BIBLIOGRAFIA

ALLEGRETTI, GIOVANNI, AND CARSTEN HERZBERG. *Participatory budgets in Europe. Between efficiency and growing local democracy*. Amsterdam: Transnational Institute, 2004.

ALLEGRI, GIULIA, E ROBERTA PALTRINIERI. "Partecipazione e collaborazione negli interventi di comunità: l'esperienza dei laboratori di quartiere del Comune di Bologna." *SOCIOLOGIA URBANA E RURALE* 116 (2018): 29–44.

ARDIGÒ, ACHILLE. *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*. Bologna: EDB, 2003.

BARBERA, FILIPPO, E TANIA PARISI. *Innovatori sociali. La sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia*. Bologna: Il Mulino, 2019.

BIANCHI, IOLANDA. "The post-political meaning of the concept of commons: the regulation of the urban commons in Bologna." *Space and Polity* 22, no. 3 (2018): 287–306.

BOARELLI, MAURO, LUCA LAMBERTINI, E DOMENICO CLAUDIO PERROTTA, cur. *Bologna al bivio: una città come le altre?* Roma: Edizioni dell'Asino, 2010.

BOCCHI, FRANCESCA. *I portici di Bologna e l'edilizia civile medievale*. Bologna: Grafis edizioni, 1990.

BOONSTRA, BEITSKE, AND LUUK BOELEN. "Self-organization in urban development: towards a new perspective on spatial planning." *Urban Research & Practice* 4, no. 2 (2011): 99–122.

BOVINI, GIANLUIGI. "Periferie a Bologna: vulnerabilità e opportunità. Una proposta di misurazione per le città italiane." I numeri di Bologna metropolitana. Ultimo accesso 6 febbraio 2023. http://numeridibolognametropolitana.it/sites/inumeridibolognametropolitana.it/files/altri_temi/pres_periferie_a_bologna30maggio.pdf.

BRAVO, LUISA. "Un forum per la città storica di Bologna." *in_Bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura* 1, n. 1 (2010): 67–70.

CAMPOS VENUTI, GIUSEPPE. *Amministrare l'urbanistica*. Torino: Einaudi, 1967.

CAMPOS VENUTI, GIUSEPPE. *L'urbanistica riformista*. Vol. 109. Milano: EtasLibri, 1991.

CAMPOS VENUTI, GIUSEPPE, E FEDERICO OLIVA. *Cinquant'anni di urbanistica in Italia: 1942-1992*. Roma-Bari: Ed. Laterza, 1993.

CECCARELLI, FRANCESCO, E MARIA ANGIOLA GALLINGANI. *Bologna: decentramento, quartieri, città: 1945-1974*. Bologna: Istituto per la Storia di Bologna, 1990.

CECCARELLI, FRANCESCO, E DANIELE PASCALE GUIDOTTI MAGNANI. *Il portico bolognese: storia, architettura, città*. Bologna: Bononia University Press, 2021.

DE LEONARDIS, OTA, EMANUELE BELOTTI, LAVINIA BIFULCO, MASSIMO BRICOCOLI, D. CASELLI, STEFANIA SABATINELLI E PAOLA SAVOLDI. "L'ambiguità dell'innovazione sociale nel welfare e la centralità della questione abitativa." In *Rapporto sulle città*, di Urban@it, 246–59. Bologna: Il Mulino, 2017.

DE LEONARDIS, OTA, E LAVINIA BIFULCO. "Sulle tracce dell'azione pubblica." In *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, di Lavinia Bifulco, 117–36. Roma: Carocci, 2005.

DE MARIA, CARLO, cur. *Bologna futuro: il modello emiliano alla sfida del XXI secolo*. Bologna: CLUEB, 2012.

DENTE, BRUNO, AND GLORIA REGONINI. "Urban policy and political legitimation: The case of Italian neighborhood councils." *International Political Science Review* 1, no. 2 (1980): 187–202.

EVANGELISTI, FRANCESCO, CHIARA MANARESI, FEDERICA LEGNANI E GIOVANNI GINOCCHINI. "Nuovi strumenti di pianificazione comunale per la città storica." *in_Bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura* 1, n. 1 (2010): 71–8.

FARINELLI, FRANCO. "Bologna che ha perso la memoria." *il manifesto*, 13 marzo 2014.

FONDAZIONE INNOVAZIONE URBANA. "Documento di Proposta Partecipata (DocPP). Un Clima di partecipazione. Linee guida del Tavolo di Negoziazione per la modifica dello Statuto Comunale di Bologna e la definizione del Regolamento attuativo delle Assemblee cittadine per il clima." Ultimo accesso 7 febbraio 2023. https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/images/1A_silvia/

Un_clima_di_partecipazione__DocPP_1.pdf.

FONDAZIONE INNOVAZIONE URBANA. "Bologna riparte. Oltre l'emergenza coronavirus." Ultimo accesso 7 febbraio 2023. https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/images/2020_10_14_Bolognariparte/BOLOGNA_RIPARTE_Oltre_lemergenza_Coronavirus.pdf.

FUNG, ARCHON. *Empowered participation*. Princeton: Princeton University Press, 2009.

FURLAN, PAOLA. *Bologna, centro storico e nuovi quartieri: 1960-1980*. Bologna: Persiani, 2019.

Gabellini, Patrizia. *Bologna e Milano: temi e attori dell'urbanistica*. Milano: Franco Angeli, 1988.

GABELLINI, PATRIZIA. "Echoes of the 'Berkeley School': an Italian experience of urban planning." *Journal of Urban Design* 16, no. 2 (2011): 279–96.

GABELLINI, PATRIZIA. "Il nuovo piano di Bologna, più strategico che strutturale. Una radicalità su cui riflettere." *TERRITORIO*, n. 94 (2020): 21–32.

GARCIA, MARISOL. "Citizenship practices and urban governance in European cities." *Urban Studies* 43, no. 4 (2006): 745–65.

GARZYA, MARGHERITA, CHIARA GIUSTINI, ILARIA PITTI, ALESSANDRO TOLOMELLI E STELLA VOLTURO. *Partecipazione ed Empowerment. La realtà bolognese come caso studio*. Milano: Franco Angeli, 2014.

GEROMETTA, JULIA, HARTMUT HAUSSERMANN, AND GIULIA LONGO. "Social Innovation and Civil Society in Urban Governance: Strategies for an Inclusive City." *Urban Studies* 42, no. 11 (2005): 2007–021.

GIANNINI, VITO, AND MAURILIO PIRONE. "Political participation in self-managed social centres. Direct social action and institutionalization in Bologna city." *Partecipazione e Conflitto* 12, n. 3 (2019): 941–69.

GINOCCHINI, GIOVANNI. *Percorsi di partecipazione: urbanistica e confronto pubblico a Bologna 2004-2009*. Ferrara: Eisa Editori, 2009.

GLI ASINI. *A che punto è la città. Bologna dalle politiche di "buongoverno" al governo del marketing*. Roma: Edizioni dell'Asino, 2010.

IPERBOLE. COMUNE DI BOLOGNA. "Modifiche dello statuto comunale." Ultimo accesso 7 febbraio 2023. http://atti9.comune.bologna.it/atti/wpub_delibere.nsf/%24%24OpenDominoDocument.

Francesca Sarno

Sapienza Università di Roma | francesca.sarno@uniroma1.it

KEYWORDS

autocostruzione; processi partecipativi; democratizzazione del cantiere; architettura brasiliana; Architettura Nova

ABSTRACT

I cantieri di autocostruzione collettiva sono figli dei tempi di crisi. Essi rappresentano, quando le condizioni economiche si tramutano in urgenza sociale, una soluzione sì emergenziale, ma al contempo sperimentale, connotandosi come dei veri e propri laboratori architettonici, dal forte impulso democratico.

A partire dall'illustrazione di alcune pratiche costruttive, messe in atto nella Regione Metropolitana di San Paolo, il contributo propone una lettura critica delle speculazioni teoriche all'origine di tali pratiche virtuose, quali riconosciuta eredità della ricerca progettuale degli anni '60 e '70 del gruppo Architettura Nova. Le indagini di Sérgio Ferro, Rodrigo Lefèvre e Flávio Império hanno infatti ispirato, e permeato, l'organizzazione del cantiere per la costruzione di abitazioni e spazi collettivi, destinati a quella popolazione che non ha possibilità di accesso al mercato immobiliare. Le aspirazioni e sperimentazioni di Architettura Nova sanciscono l'affermazione di nuovi processi di gestione e realizzazione. Il paradigma costruttivo viene completamente rovesciato, al fine di abbattere la frontiera tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Il progetto, disegnato a priori, perde il suo ruolo per lasciare il posto al contributo individuale.

La produzione del gruppo, poco o per nulla nota in Italia, si incentra su un dialogo costante tra tutti gli attori coinvolti nella costruzione: la sfida è realizzare abitazioni secondo nuove relazioni e logiche produttive.

English metadata at the end of the file

A ritmo di jazz. Il cantiere democratico di Arquitetura Nova

Le vicende politiche che hanno travolto il Brasile nella seconda metà del Novecento si intersecano prepotentemente con quelle della sua architettura e dei suoi protagonisti, per via dell'ingerenza che la dittatura militare (1964–1985) ha avuto nelle aule universitarie e nell'individuazione di docenti e progettisti graditi o meno al regime. Esse si intrecciano altresì con le manifestazioni dell'arte, le quali, all'epoca del colpo di stato, potevano contare su opere letterarie, teatrali, musicali, cinematografiche, che ricercavano in nuove forme estetiche e di linguaggio, in inedite sonorità ed espressioni, un legame tra tradizione, cultura ed etica. Il carattere militante contraddistingue infatti i movimenti artistici affermatosi negli anni immediatamente precedenti al regime, venendo a rappresentare, durante la dittatura e in antagonismo a essa, uno dei baluardi della democrazia e della libertà di espressione contro la censura. Si pensi al Cinema Novo, diffusosi nel corso del governo di João Goulart, il presidente deposto nel 1964, e al più noto movimento musicale del Tropicalismo o *Tropicália*, dal titolo dell'installazione di Hélio Oiticica, esposta per la prima volta

nel 1967 al Museo di Arte Moderna di Rio de Janeiro. In tale opera è possibile ritrovare tutti quegli elementi che caratterizzano la rivoluzione culturale brasiliana degli anni '50 e '60. In aderenza alle teorie di Oswald de Andrade, il padre del Manifesto Antropófago (1928), Oiticica *cannibalizza* le espressioni artistiche internazionali, riproponendo il Brasile esotico – così come viene comunemente immaginato – unitamente al Paese delle baracche delle *favelas*, quale drammatica realtà. L'installazione le evocava con pannelli di legno e tendaggi, attraversati i quali ci si inoltrava in un percorso labirintico, sempre più scuro e opprimente, che conduceva a un televisore, simbolo della modernità globale, le cui immagini *fagocitavano* lo spettatore. L'atto cannibale si consumava dunque al termine dell'opera multisensoriale, la quale rappresentava secondo lo stesso Oiticica la forma più antropofagica di arte brasiliana.¹

Ispirata all'ideologia della sinistra progressista, l'onda di cambiamento, che annovera anche la corrente artistica e letteraria del concretismo, coinvolge gli architetti del Paese, molti dei quali vicini o iscritti al partito comunista brasiliano.



1

Ciò comporta, sia prima sia dopo lo scioglimento del partito, avvenuto nel 1965 per volere del regime, anche l'esilio di suoi celebri affiliati; si pensi a Oscar Niemeyer e a João Batista Vilanova Artigas, che all'indomani del *golpe* abbandona il Paese per recarsi in Uruguay. Il suo allontanamento volontario racconta l'inizio di una serie di accadimenti che hanno influito sul corso della storia della Faculdade de Arquitetura e Urbanismo dell'Universidade de São Paulo (FAU-USP). I suoi massimi esponenti – Artigas e Paulo Mendes da Rocha – furono infatti sollevati dall'incarico di docente e allontanati dalla facoltà nel 1969, quando era oramai pienamente in vigore l'Ato Institucional n. 5, il decreto più restrittivo emanato dal regime militare, all'epoca guidato dal generale Arthur da Costa e Silva. I due illustri architetti tornarono nella facoltà nel 1979 grazie all'amnistia, ma ricoprendo il più basso incarico accademico. Ad accoglierli c'era una facoltà profondamente cambiata, come del resto lo era la società brasiliana.

I modelli del passato erano stati messi in discussione, poiché è proprio nei tempi di crisi che emerge l'insostenibilità dei sistemi egemonici, quando essi si rivelano inadeguati alle contingenze e sordi alle istanze di cambiamento. Il processo di revisione investe anche il tema dell'abitare, a fronte di una politica di regime incapace di rispondere alle istanze della popolazione a basso reddito in crescente aumento; nella Regione Metropolitana di San Paolo iniziano così a diffondersi nuove forme di produzione dello spazio abita-

to, dettate da pratiche di autogestione e di autocostruzione collettiva. Queste costituiscono ancora, nella contemporaneità, un rimedio arbitrario, ma efficace, alla carenza di alloggi per comunità disagiate; il coinvolgimento delle stesse contribuisce a sviluppare e meglio elaborare pratiche condivise per produrre il prodotto finale – per l'appunto il bene casa – secondo uno scambio equo tra il tempo e le energie impiegati nel lavoro e il frutto del lavoro stesso.

Guidata da collettivi di progettisti, col sostegno dei movimenti in difesa del diritto alla casa, grazie spesso a un contributo pubblico, la popolazione impossibilitata ad accedere al mercato immobiliare, a causa del basso reddito, diviene protagonista attiva del miglioramento del proprio ambiente di vita.

È ciò che accade, oramai sino dagli anni '90, quale consuetudine consolidata nella megalopoli di San Paolo e nella sua Regione Metropolitana. **Fig. 1**

COSTRUIRE CON LE COMUNITÀ PAULISTE

Una delle aree più popolate al mondo, per i suoi 22,04 milioni di abitanti,² è il contesto in cui, tra gli anni '60 e '80, si è assistito a una crescita esponenziale della popolazione, con conseguente e sovente incontrollata espansione urbana;³ è lo scenario di ingiustizie sociali quando allo sviluppo e alla dilatazione sono seguiti l'insalubrità e il degrado degli insediamenti informali;⁴ è il teatro oggi di una costante lotta per il diritto alla terra, alla casa, ad abitare le aree centrali

1
USINA, urbanizzazione della favela di Macaúba, Diadema (SP) 1995. Il processo partecipativo della costruzione.
Courtesy USINA.ctah.

2
USINA, Cazuzu, Diadema (SP) 1993.
Planimetria dell'insediamento e immagini della costruzione.
Courtesy USINA.ctah.

3
USINA, Terra é Nossa, Jardim Piratininga, Osasco (SP) 1992.
L'inizio del cantiere per la realizzazione di 520 unità abitative.
Courtesy USINA.ctah.

della città: in sostanza di una lotta per la dignità dell'individuo, per il suo essere cittadino della *polis*.

La crescita economica – sottolinea infatti Pedro Fiori Arantes⁵ – non determina necessariamente sviluppo ed equità sociale, così come l'urbanizzazione non migliora ineluttabilmente la qualità delle città, ma può causare al contrario una tendenza alla deurbanizzazione, anche a causa dell'insostenibilità del vivere in esse, quali territori di conflitto e di insicurezza. Da qui il diffondersi di *città invisibili*, le *favelas*: grandi, piccole, estese come quartieri, incuneate tra edifici, ai margini di arterie viarie o ferroviarie, ai limiti di torrenti, lungo pendii di colline, tra le frange terracquee. A partire soprattutto dalla fine degli anni '70, la massa operosa che le abita diviene oggetto di studi accademici⁶ e dell'attenzione politica. È il momento in cui si prende finalmente coscienza della problematica abitativa che attanaglia San Paolo, una questione certamente complessa, ma affrontata autonomamente dalla popolazione più disagiata col ricorso a forme di organizzazione comunitaria e di autocostruzione della casa. Quando la sua esecuzione è individuale, essa si attesta quale pratica maggiormente diffusa nei contesti marginali della città, allora come oggi.

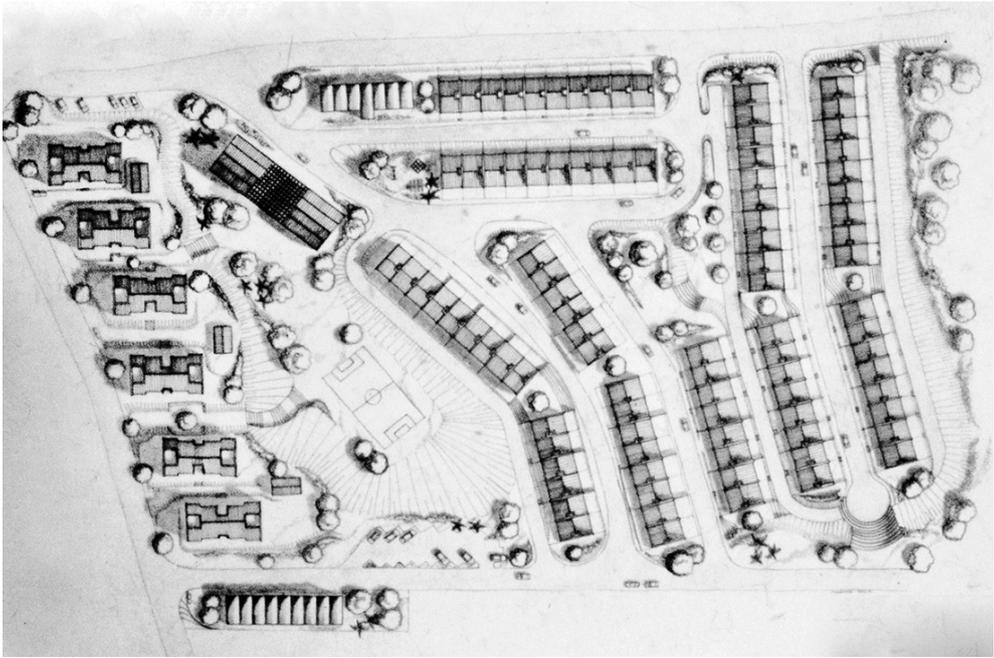
La consapevolezza della situazione – ricorda sempre Arantes – avviò in tempi successivi (all'inizio degli anni '90) una prima riforma urbana, proiettata a "un'urbanistica democratico-popolare,"⁷ per la quale è stato dato particolare impulso alla regolarizzazione fondiaria, con conseguenti interventi

di urbanizzazione di *favelas*, oppure alla costruzione di abitazioni in autogestione o in *mutirão*,⁸ nonché alla realizzazione di piazze, scuole e di tutto ciò che possa portare alle comunità bisognose un miglioramento nella quotidianità dell'esistenza.

Tali interventi, per quanto positivi e permeati dall'euforia di un approccio che trovava nel popolo il soggetto promotore e attuatore, si rivelarono tuttavia uno strumento atto a vincolare i movimenti popolari all'agenda di governo. Secondo Arantes, alla fine del decennio erano infatti le imprese edili e il mercato immobiliare i veri protagonisti della riforma e non i movimenti di lotta. Egli individua alcune cause che hanno contribuito a un tale esito, tutte condivisibili, in parte confermate dall'attuale situazione, in parte dall'osservazione di alcuni sviluppi progettuali.

Il modello uruguayano, pur recepito in Brasile, non viene applicato nella sua interezza: le comunità non si costituiscono in cooperative, cosicché le abitazioni realizzate collettivamente sono alla fine distribuite in proprietà individuali. Neanche la gestione degli spazi comuni trae profondi vantaggi; a essa si aggiunge la difficoltà nel creare luoghi destinati all'apprendimento o alla cura della salute e pertanto il più delle volte gli interventi si riducono ad un'integrazione *standardizzata* del progetto, espressa in centri comunitari, pannerie, campi di calcio.

Le pratiche di autogestione e di autocostruzione si esauriscono nel loro essere il mezzo per avviare un'inclusione





3

sociale; in tal modo non divengono la modalità per una sua evoluzione, capace di opporsi al sistema dominante, capitalista e incentrato sul profitto. Con la realizzazione del *prodotto casa* cessa il dialogo tra progettisti, attivisti, lavoratori-abitanti, poiché lo sforzo collettivo per crearlo non avvia un processo di progressiva e ulteriore condivisione.

Nell'espone i limiti della riforma urbana e nell'auspicare per essa nuovi scenari di rivoluzione e lotta, Arantes attinge con ogni probabilità alla sua esperienza in USINA CTAH. Tale collettivo di professionisti affianca con le proprie consulenze tecniche i movimenti popolari nei processi di pianificazione, progettazione e costruzione a opera delle comunità. Il fine ultimo – si apprende dalla presentazione del collettivo – è superare le logiche di mercato nella produzione dell'architettura e dell'urbanistica, mutuandole in "esperienze sociali, spaziali, tecniche ed estetiche contro-egemoniche,"⁹ nello scenario di una nuova elaborazione della riforma urbana e agraria. In una logica di economia, la sfida è riconsiderare il processo creativo, ridefinire la trasmissione delle conoscenze, ripensare il disegno, riorganizzare il cantiere. A partire dagli anni '90, USINA affronta tali sfide per la costruzione in *mutirão* di complessi residenziali, prevalentemente nella Regione Metropolitana di San Paolo. Il primo, che ha determinato la costituzione del gruppo di professionisti, è stato Cazuzu, nella città di Diadema: un intervento pionieristico di tipo misto (case a schiera ed edifici con appartamenti) per 280 famiglie, che diede modo di dimostrare le

potenzialità del *mutirão* autogestito, anche per la realizzazione di fabbricati a più piani.¹⁰ Chiamato a riformulare un progetto del municipio, in parte già avviato e dunque poco alterabile tanto nell'impianto urbano quanto nelle scelte architettoniche, il collettivo riuscì comunque ad apportare alcune migliorie, ma soprattutto a risolvere la costruzione in blocchi di laterizio (contro quelli previsti in cemento), del tipo portante per le case e autoportante per gli edifici. Tale scelta poteva infatti rispondere in maniera più adeguata alle conoscenze dei lavoratori-abitanti, non esperti nel campo. **Fig. 2** Il complesso di Diadema consentì dunque di mettere a punto aspetti propri del procedimento costruttivo autogestito, portando avanti la primissima esperienza (1989–1992) di Osasco, compiuta al fianco della Associação Comunitária Terra é Nossa per la realizzazione, da parte sempre dei futuri fruitori, di 520 unità residenziali, che rispondevano a quattro varianti di case a schiera.¹¹ **Fig. 3**

La pluralità delle abitazioni, il più delle volte combinate tra loro a costituire delle unità di quartiere o dei piccoli insediamenti, è un aspetto costante degli interventi di USINA, esito di un lungo confronto tra progettisti e comunità, tale da indurre queste ultime a individuare bisogni e desideri. La popolazione, organizzata in gruppi di lavoro spesso diversificati per età e genere, *gioca* a comporre la casa e i suoi spazi con l'aiuto di disegni essenziali, sino a definire l'impianto urbano e i servizi da prevedere. Significative sotto questi aspetti sono due esperienze condotte entrambe nella Re-

4a | 4b

USINA, Comuna da Terra Dom Tomás Balduino, Franco da Rocha (SP) 2008. La costruzione della soluzione residenziale con copertura a volta. Courtesy USINA_ctah.

5a | 5b

USINA, Comuna Urbana Dom Hélder Câmara, Jandira (SP) 2012. Planimetria di insieme e immagine del cantiere. Courtesy USINA_ctah.

6a | 6b

USINA, Comuna Urbana Dom Hélder Câmara. Alcune alterazioni apportate dagli abitanti rispetto al progetto originario. Foto Francesca Sarno (2015).

gione Metropolitana di San Paolo, al fianco del Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra (MST). La prima – Comuna da Terra Dom Tomás Balduino nel comune di Franco da Rocha – è stata completata nel 2008 e ha visto coinvolte nella costruzione in *mutirão*, autogestito con mano d'opera complementare, le 61 famiglie di un insediamento scaturito dalla riforma agraria. Delle sei tipologie residenziali isolate prescelte, di circa 70 metri quadrati ognuna, cinque sono pensate in blocchi portanti di laterizio con copertura a falde in legno e tegole di ceramica; diversamente la sesta, a due livelli, sempre in muratura, presenta una copertura parabolica realizzata con elementi in laterizio di tipo *baiano*. A eccezione di quest'ultima, le soluzioni scelte rispondono a criteri di semplicità costruttiva, mentre le difficoltà riscontrate – spiegano i progettisti¹² – sono state generate soprattutto dalla condizione di decentramento tanto del sito quanto delle case, il che ha comportato 61 piccoli cantieri separati. Tale progetto ha dato altresì modo di affrontare il tema della proprietà collettiva e della costituzione di cooperative produttive, secondo nuove logiche di occupazione dell'*habitat* rurale. **Fig. 4**

Per il MST la sfida affrontata nella Comuna Dom Hélder Câmara a Jandira (2012)¹³ è stata invece quella di applicare l'esperienza della Comuna di Franco da Rocha a un contesto urbano, per il quale USINA ricorre a una soluzione maggiormente articolata e complessa, sia da un punto di vista compositivo che di impostazione del cantiere. **Fig. 5**

Il tutto consente ai progettisti di ribadire, attraverso l'architettura e in conformità di ulteriori interventi, che è possibile elaborare altre forme di produzione dello spazio abitato, in opposizione al modello dominante, il quale si esprime in distese omogenee di case unifamiliari o in grandi edifici residenziali popolari, anonimi, isolati, privi di servizi. Ispirata

probabilmente ad alcuni progetti di Demetre Anastassakis,¹⁴ quale il complesso di Jardim São Francisco a San Paolo (1991), la Comuna di Jandira coniuga lo spazio privato dell'abitazione, caratterizzato da quattro soluzioni differenti, con quello semiprivato delle piccole piazze, su cui si affacciano gruppi di case, e con quello collettivo della cavea e del campo di calcio. Specchiate, incastrate, affiancate, le 128 residenze vanno a costituire un quartiere o, se si vuole, un piccolo villaggio, comprensivo di asilo e panetteria comunitaria. Anche questo progetto viene realizzato in *mutirão* autogestito con mano d'opera aggiuntiva; esso è costruito sempre in muratura con blocchi di laterizio autoportanti ed è frutto del dialogo e del confronto con la comunità, cominciato nel 2006. Allo stato attuale, la parziale alterazione del progetto da parte degli abitanti rispetto a quanto originariamente concepito induce a ritenere che la Comuna Urbana Dom Hélder Câmara sia stata un'occasione mancata. **Fig. 6** Pur tuttavia essa possedeva, e tuttora possiede in sé, la visione, la progettualità, le potenzialità per una successiva evoluzione: il processo alla base dell'esercizio della creazione collettiva e del cantiere autogestito non deve esaurirsi con la conquista della casa, ma deve incentivare il diffondersi di pratiche profondamente democratiche per trasformare la società.

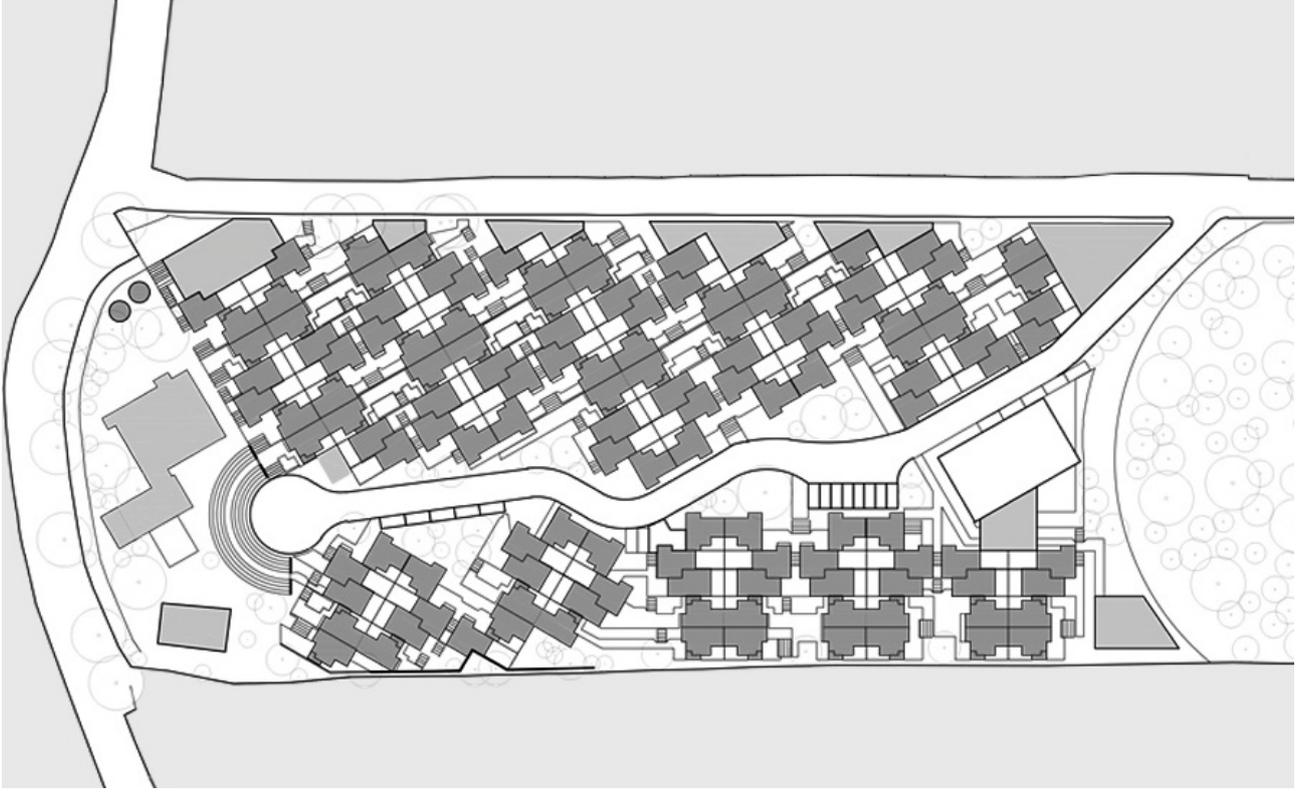
È il sogno di Sérgio Ferro. Quando il popolo privato di tutto, il popolo dei *sem* (senza) – *sem terra, sem teto* – riesce a far valere le proprie ragioni e i propri diritti attraverso le rivendicazioni, allora è necessario che concretizzi nuovi modelli di vita. Non può quindi lasciarsi affascinare dalla proprietà individuale, deve bensì anteporre a essa quella collettiva. La ricchezza dell'esperienza solidaristica, maturata negli anni di lotta e di cantiere, va salvaguardata e accresciuta. A partire da tali esperienze, bisogna costituire imprese edili au-



4a



4b



5a



5b



6a



6b

7

Sérgio Ferro, Casa Bernardo Issler, Cotia (SP) 1962.
Fonte: Arquiografia - Acervo da Biblioteca da FAUUSP.

8

Rodrigo Brotero Lefèvre con Nestor Goulart Reis Filho, Casa Pery Campos, São Paulo 1970. Piante: 1. spazio per l'automobile; 2. spazio all'aperto sul fronte strada; 3-4. ambiti per il personale di servizio; 5. lavanderia; 6. cucina; 7. sala da pranzo; 8. soggiorno; 9. stanze da letto; 10. servizi igienici; 11. cabina armadio; 12. studio; 13. giardino. Fonte: Rodrigo Brotero Lefèvre, *Projeto de um acampamento de obra: uma Utopia*, tesi di mestrado FAUUSP 1981.

9

Rodrigo Brotero Lefèvre con Félix Alves de Araújo e Ronaldo Duschenes, Casa Dino Zammataro, São Paulo 1970.
Fonte: Arquiografia - Acervo da Biblioteca da FAUUSP.

tonome e autogestite, finalizzate alle trasformazioni sociali avviate già insieme ai movimenti. Questi – sostiene sempre Ferro – con “fare da formica”¹⁵ accumulano forza, piantano il seme del cambiamento, ambiscono a una trasformazione che può estendersi all'intera America Latina, scenario di numerosi processi puntuali di tale genere. La speranza risiede dunque nel far sì che esperienze analoghe, incentrate sulla produzione dello spazio abitato, disseminate in Brasile come in altri Paesi del Sudamerica, possano costituirsi in una grande rete che, mossa da spirito di solidarietà, condivide i medesimi fini, attraverso le medesime modalità. Centrale, in tale visione, è la figura dell'architetto, il quale deve incrementare il lavoro collettivo, anche rinunciando a essere il detentore della *verità* progettuale, per mettere le proprie capacità a servizio della società.

L'IDEOLOGIA DI APPARTENENZA

Le posizioni espresse in tempi recenti da Sérgio Ferro hanno radici profonde. Esse risalgono agli anni di formazione nella Faculdade de Arquitetura e Urbanismo dell'Universidade de São Paulo, iniziata nel 1957 e conclusasi nel 1961; affondano nelle contestazioni sociali e accademiche degli anni '60, nella critica alle posizioni del partito comunista brasiliano, al quale egli si iscrive nel 1959 per poi lasciarlo nel 1967, e nella disamina dell'architettura dominante, a partire dalla fondazione di Brasilia. Scaturiscono dalla sua profonda avversione alla dittatura militare e dalla scelta di avvicinarsi al

gruppo di guerriglia urbana Ação Libertadora Nacional.

Le idee oggi difese sono le stesse dibattute in passato, esternate con vigore e convinzione in numerosi scritti, molti dei quali elaborati insieme a Rodrigo Lefèvre e Flávio Império. Col primo, nel 1963, Ferro pubblica per il *grêmio* della FAUUSP (il collettivo di studenti) *Proposta inicial para um debate: possibilidades de atuação*,¹⁶ il testo col quale vengono alla luce le posizioni del gruppo Arquitetura Nova, il sodalizio che unisce per diversi anni l'attività dei tre colleghi di corso. L'intento dello scritto, espresso già nel titolo, è quello di avviare un dibattito propositivo sulla professione dell'architetto, attraverso un'operazione di sintesi collettiva, senza imporre posizioni rigidamente aprioristiche. In realtà, il testo con chiarezza già individua la problematica cardine della produzione dello spazio abitato nell'opposizione tra capitale e lavoro, vale a dire tra chi detiene il capitale e chi rappresenta invece la forza lavoro; una tematica questa che sarà approfondita e cristallizzata in anni successivi. Altresì in esso si espongono le basi di una nuova estetica: “la poetica dell'economia.” Mantenere ciò che è indispensabile, liberarsi del superfluo, e in tal modo definire un nuovo linguaggio architettonico, coerente con la realtà storica vissuta. È la poetica del “minimo utile, del minimo costruttivo e del minimo didattico.” Emerge dunque il desiderio di permeare di un carattere pedagogico le soluzioni edilizie, espresse nella chiarezza e nell'unità degli spazi.

Nella poetica dell'economia professata dal gruppo, Rober-



7

to Schwarz rilegge anche le sperimentazioni scenografiche di Flávio Império: si pensi a quelle per il teatro Oficina,¹⁷ allestite con stoffe, giornali, materiali riciclati; Schwarz vi intravede finanche una vicinanza all'“estetica della fame” di Glauber Rocha e più in generale al clima avanguardista del Cinema Novo.¹⁸

Nel testo del 1963 affiora con altrettanta evidenza una vicinanza alla poetica paulista, affermatasi in seno alla Faculdade de Arquitetura e Urbanismo, della quale anche il gruppo Arquitetura Nova rappresenta una sua filiazione. Ferro, Lefèvre e Império sono discepoli di Artigas, cui è unanimemente ricondotta la corrente architettonica dominante di San Paolo. Ferro, che ne è probabilmente l'allievo prediletto, inizia la sua carriera di docente presso la cattedra di Flávio Motta, con il quale Artigas nel corso degli anni '60 definisce l'impostazione didattica della FAUUSP.

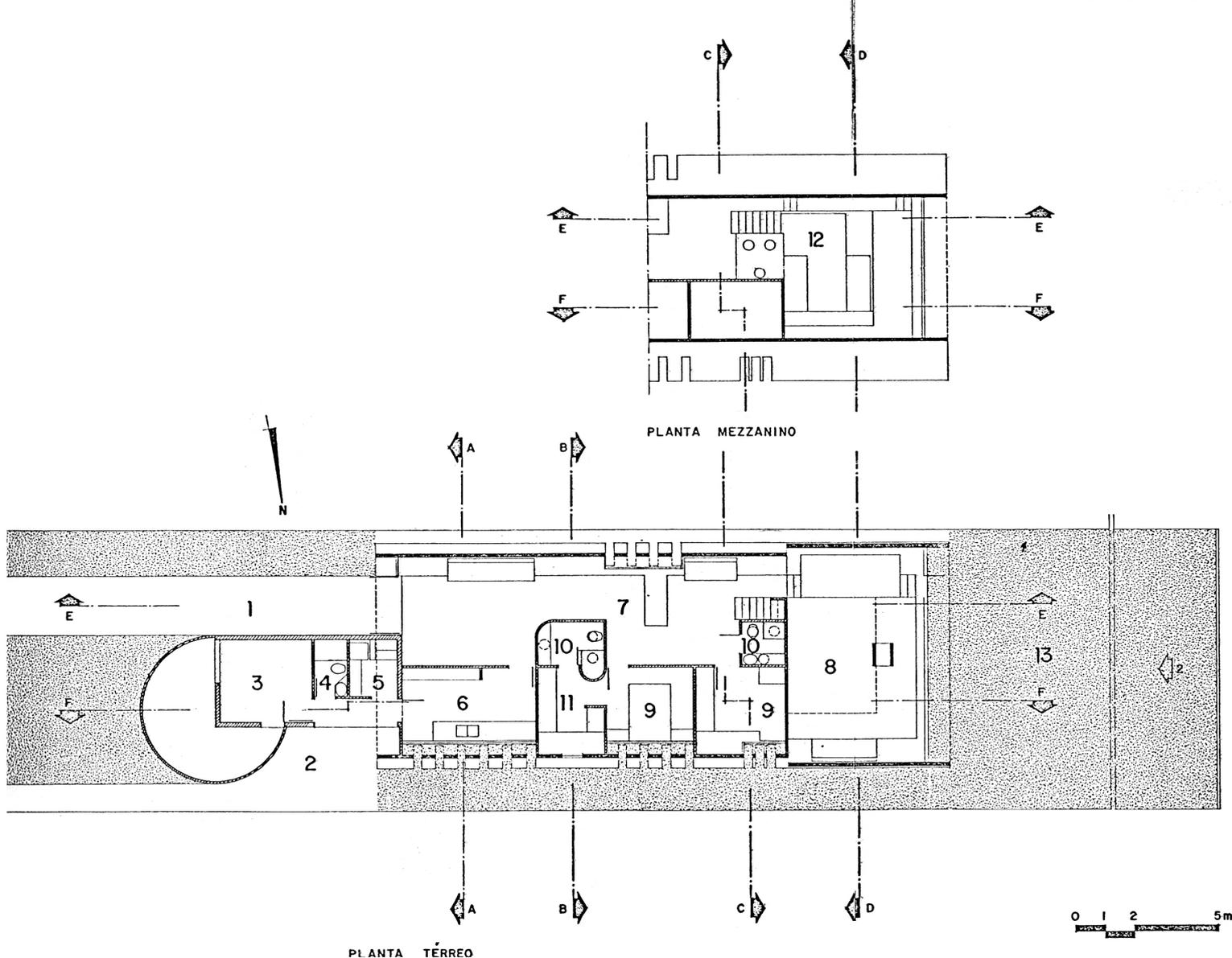
I tre progettisti insegnano nella facoltà nei medesimi anni di Paulo Mendes da Rocha, ma la poetica del “minimo utile” del gruppo si differenzia dal concetto di “povertà di ciò che è essenziale” espresso dall'illustre architetto, nonostante “che tutto ciò che è superfluo rechi fastidio. Tutto ciò che non è necessario diviene grottesco, soprattutto ai nostri tempi.”¹⁹ L'aspirazione all'essenzialità della Scuola di Artigas²⁰ trova nella sintesi strutturale e nel cemento armato lasciato a vista le sue più note modalità espressive. Al contrario, Arquitetura Nova individua proprio nel persistente ricorso a tale materiale una delle cause che relegano ai margini del pro-

cesso costruttivo-creativo il lavoratore; quest'ultimo, infatti, non possiede le conoscenze tecniche per valutare forze di trazione e compressione, per bilanciare il conglomerato, per dimensionare le armature. Ciò aiuta a comprendere la natura paradigmatica di molte realizzazioni dei tre architetti, nonché il loro tentativo di limitare l'uso di quello che è considerato il materiale simbolo della modernità.

Ogni ideazione rappresenta così l'occasione per riflettere su quanto teorizzato e per sperimentare in termini relazionali il rapporto tra progettista e operaio, tra tecnologia a disposizione e capacità di attuazione. Le scelte devono ricadere non su metodologie estranee a quanto più comunemente conosciuto, ma devono indurre a fare cose nuove con procedimenti costruttivi collaudati.

Le case Boris Fausto (1961) e Bernardo Issler (1962) sono un significativo esempio di tali posizioni, dal momento che rappresentano due differenti sperimentazioni pratiche attraverso le quali Sérgio Ferro applica le teorie di Karl Marx sulla manifattura.²¹ La prima residenza è riconducibile a quella eterogenea: realizzata con elementi industrializzati assemblati in cantiere, la costruzione mostra i limiti di un siffatto processo nel contesto brasiliano. La seconda è invece riconducibile alla manifattura seriale o organica, vale a dire a una costruzione tradizionale realizzata *in loco*.²² **Fig. 7**

Ed è proprio nella casa Bernardo Issler che si sperimenta la copertura voltata quale elemento capace di coniugare insieme necessità statiche, spaziali e di cantiere. Tale coper-



8

tura rappresenta il nuovo linguaggio elaborato dal gruppo, la sintesi architettonica delle speculazioni teoriche, adottata tanto per le abitazioni unifamiliari, quanto per i complessi scolastici pubblici.²³

È soprattutto Rodrigo Lefèvre²⁴ a ricorrere a tale sistema in diverse soluzioni residenziali. In esse si osserva che gli ambienti principali dell'abitazione sono diversamente armonizzati tra loro al di sotto della volta parabolica, secondo un progressivo ed empirico aumento planimetrico degli ambiti a uso comune rispetto a quelli individuali, quasi a volere accentuare una comunanza spaziale. Tali caratteristiche ricorrono emblematicamente in due residenze realizzate a San Paolo nel 1970 e in una terza a Guarujá nel 1972. In parte concepite nel presidio carcerario di Tiradentes, dove Lefèvre viene imprigionato per un anno insieme a Sérgio Ferro, le tre abitazioni rappresentano un ulteriore sviluppo delle concezioni teoriche elaborate dal gruppo. Inoltre esse dimostrano la predisposizione di Lefèvre per la ricerca applicata, secondo una tendenza che culmina nel 1981 con la tesi di mestrado dal titolo "Projeto de um acampamento de obra: uma Utopia."

Per la casa Pery Campos, ideata con Nestor Goulart Reis Filho, l'architetto mette a punto, con l'azienda brasiliana

Volterrana specializzata in lastre prefabbricate, il sistema costruttivo della volta parabolica, ricorrendo a travetti e pignatte, armando il tutto con tondini di acciaio e consolidando l'insieme con uno strato di cemento. L'adattamento della lastra piana alla mezza parabola gli consente di migliorare le prestazioni strutturali della copertura e di facilitare l'esecuzione del sistema sperimentato inizialmente dieci anni prima da Ferro.²⁵ A esclusione del mezzanino destinato a studio, tutta l'abitazione si sviluppa longitudinalmente su un unico piano; la copertura-tamponatura racchiude il susseguirsi di ambienti, eccetto alcuni spazi di servizio portati al di fuori e celati da un muro in mattoni traforato. Tali ambiti interrompono la continuità di una delle due vetrate a tutta altezza, poste entrambe a chiusura del sistema voltato e costituite da infissi in legno diversamente ritmati. **Fig. 8**

La casa Dino Zammataro, progettata insieme a Félix Alves de Araújo e a Ronaldo Duschenes, presenta invece una distribuzione degli ambienti maggiormente articolata, poiché l'altezza della volta consente di realizzare un secondo livello dedicato alla zona notte. L'abitazione, sviluppata sempre longitudinalmente, qui termina alle due estremità con i volumi geometricamente regolari destinati ai servizi igienici, sovrastati dalle casse di raccolta dell'acqua. **Fig. 9**

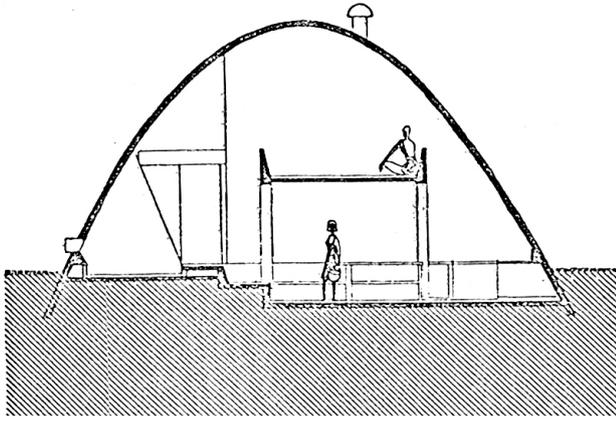


9

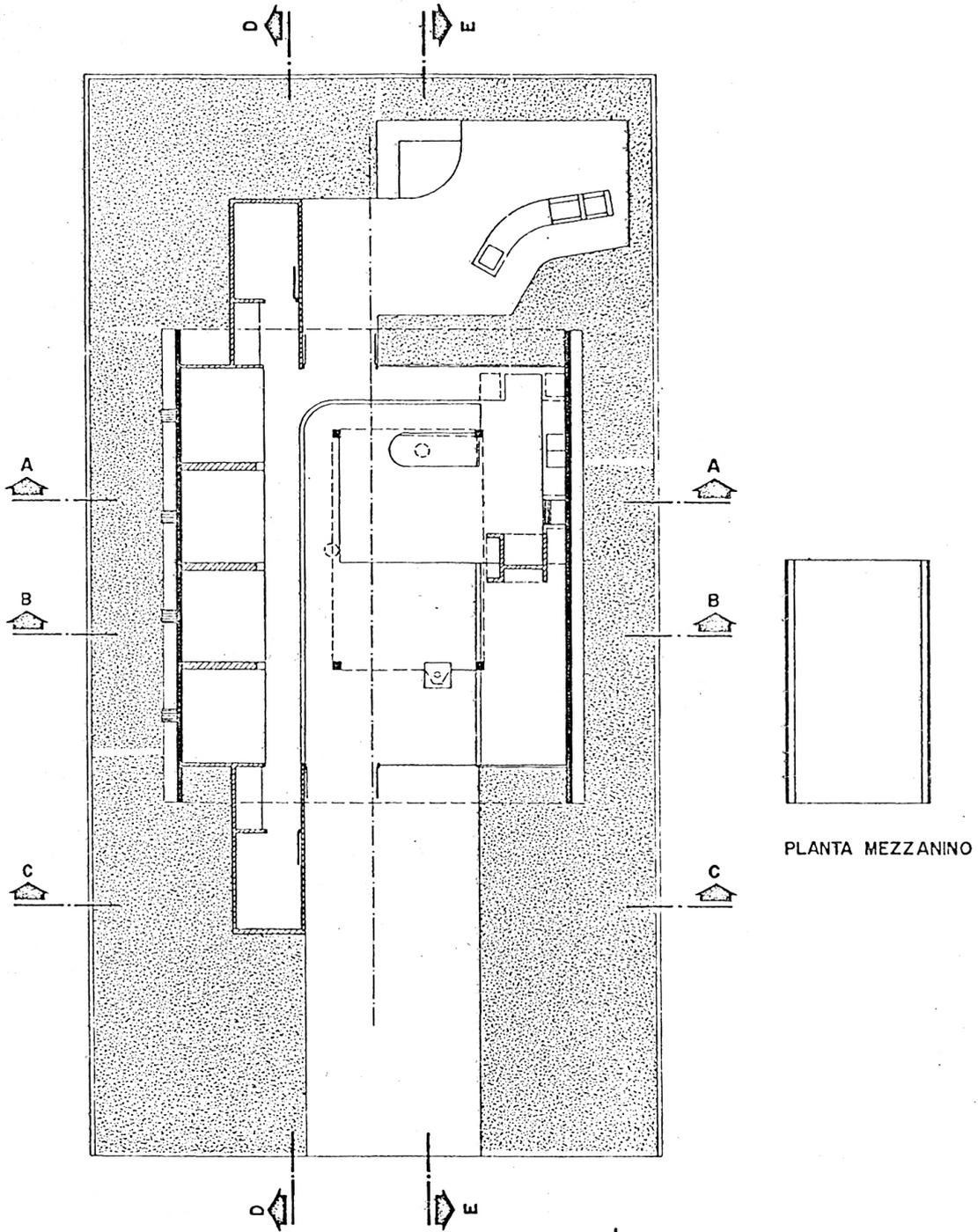
Complice il fatto che si trattava di un'abitazione di vacanza, nella residenza Carlos Alberto Ziegelmeyer, elaborata con Geny Yoshico Uehara e sempre insieme a Félix Alves de Araújo, la zona giorno, già predominante nella casa Zammataro, è ulteriormente ampliata, a discapito di quella per la notte. A Guarujá Lefèvre rimarca il medesimo schema applicato negli studi precedenti: dispone l'impianto su un unico livello, porta oltre la volta i servizi e al di sopra della sala crea, con quattro pilastri e un solaio in laterocemento, l'ambito rialzato, cui si accede mediante una scala in legno; ancora in legno rifinisce le vetrate a tutt'altezza. **Figg. 10-11** Nelle tre residenze viene data particolare attenzione anche alla progettazione degli arredi, ma resta prioritario il processo edificatorio, finalizzato a limitare gli sforzi del lavoratore, a razionalizzare la costruzione secondo logiche di *sincerità* operativa, nonché a limitare i costi.²⁶ La riduzione di quelli di produzione, che per le case di Ferro e Lefèvre riesce ad arrivare anche al 20–30% in meno rispetto al costo di mercato, è per Architettura Nova un aspetto essenziale, laddove a beneficiarvi è l'operaio, e non l'imprenditore-capitalista. In sintesi, con l'affermazione di nuovi processi di gestione e costruzione è l'organizzazione del lavoro stesso a trarne vantaggi.

SOVERTIRE LA COMPONENTE EGEMONICA

Negli anni in cui il Brasile poneva le proprie speranze nell'industrializzazione, grazie alla quale modernizzazione ed emancipazione popolare e nazionale apparivano certezze indiscutibili, Sérgio Ferro, Rodrigo Lefèvre e Flávio Império – come sottolinea Roberto Schwarz²⁷ – sovvertono completamente il paradigma costruttivo, al fine di abbattere la frontiera tra lavoro intellettuale e lavoro manuale; e ciò nello spirito di ricerca di "una ridefinizione non-borghese della cultura."²⁸ Essi investigano i sistemi volti per rispondere all'ingente domanda di case popolari, che possano soddisfare criteri di economicità e di immediata realizzazione, grazie al ricorso a lavorazioni semplici, facili da apprendere e da insegnare. Presa dunque coscienza da parte del gruppo che l'oggetto architettonico è una merce non diversa dalle altre, pertanto "è fabbricato, circola ed è consumato,"²⁹ anche l'abitazione risulta essere tale e di conseguenza, nella produzione e nella logica capitalista, essa deve apportare un guadagno. È quindi necessario secondo Ferro indagare il processo di cantiere – il luogo dove il prodotto è realizzato – per eliminarne il plusvalore, nell'aspirazione di definire una diversa sfera sociale ai margini del sistema borghese-finanziario.

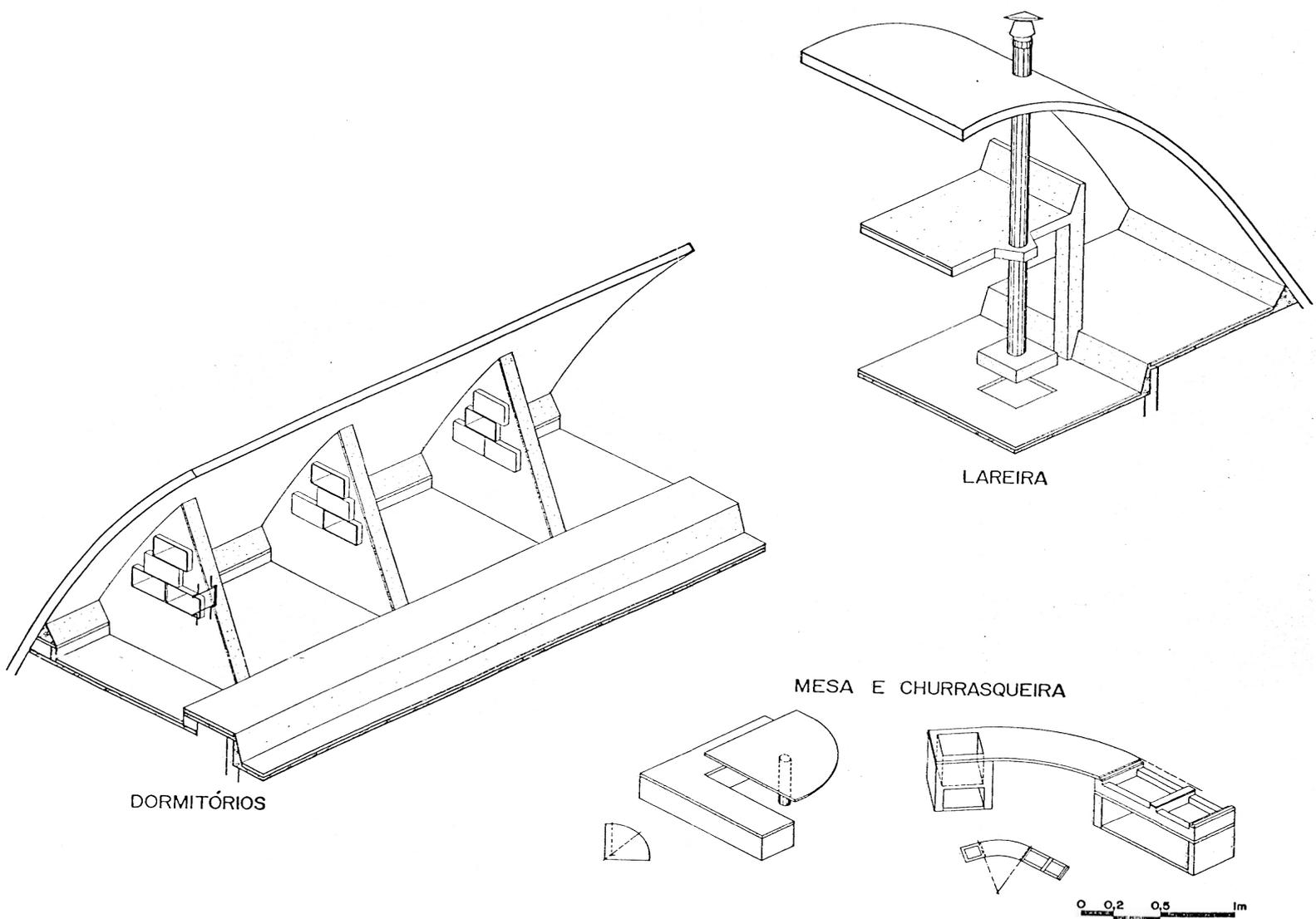


CORTE A A



PLANTA

PLANTA MEZZANINO



11

Per la realizzazione degli edifici Goiás e São Paulo a Brasília,³⁰ Ferro e Lefèvre, ancora studenti, hanno modo di constatare le condizioni drammatiche in cui vertono i lavoratori che edificano la nuova capitale; è probabilmente allora che essi, per la prima volta, prendono consapevolezza del miraggio dell'avanzamento del Paese. È in quel frangente che per i due giovani inizia a svanire l'aspettativa secondo cui con Brasília si stesse inaugurando una "forma nuova di vivere, di costruire, di relazionare il lavoro;"³¹ la speranza si esaurisce del tutto quando le manifestazioni architettoniche del razionalismo brasiliano – notoriamente espressione della sinistra progressista e di partito – si rivelano conciliabili con le esigenze della dittatura militare.

È proprio a partire da quello stesso anno che Ferro si cimenta nella lettura dei meandri più tecnico-filosofici de *// Capitale* di Karl Marx, il quale professava "l'incompatibilità tra la divisione manifatturiera e quella industriale del lavoro."³² Il testo diviene la base principale sulla quale impostare

le sue indagini, molte delle quali espresse nel celebre scritto *O canteiro e o desenho*. Pubblicato per la prima volta in due parti nel 1976 e poi integralmente nel 1979, esso si incentra sulla relazione tra il disegno di architettura e l'organizzazione del cantiere.

Come lo stesso Ferro ammette,³³ sono innumerevoli le conseguenze sia progettuali sia di distribuzione del lavoro scaturite dalle posizioni del gruppo. La manifattura, cui fanno riferimento, è organizzata in base all'apporto di équipe diverse e specializzate; quella seriale, sulla quale si concentrano le indagini di *Arquitetura Nova*, viene analizzata ponendo un'attenzione rigorosa alla successione logica degli interventi: "l'estetica della separazione;"³⁴ a essa si aggiunge la tassativa rinuncia a ogni gesto puramente artistico, incluse le rifiniture, e al contrario si palesano, senza celarle in alcun modo, tutte le lavorazioni primarie e sostanziali. Nel cantiere di *Arquitetura Nova* il lavoro delle équipe è impostato separatamente per evitare incoerenze nell'organizzazione

Rodrigo Brotero Lefèvre con Félix Alves de Araújo e Geny Yoshico Uehara, Casa Carlos Alberto Ziegelmeyer, Guarujá 1972. Piante e sezione trasversale. Fonte: Rodrigo Brotero Lefèvre, *Projeto de um acampamento de obra: uma Utopia*, tesi di mestrado FAUUSP 1981.

Rodrigo Brotero Lefèvre con Félix Alves de Araújo e Geny Yoshico Uehara, Casa Carlos Alberto Ziegelmeyer. Studi assonometrici degli ambienti interni e del mobilio per l'esterno. Fonte: Rodrigo Brotero Lefèvre, *Projeto de um acampamento de obra: uma Utopia*, tesi di mestrado FAUUSP 1981.

che non è più dettata dagli usuali cronoprogrammi. Tutti gli operai sono al corrente di quanto si sta realizzando, coerentemente con le tappe del progetto e del prodotto finale. L'alternanza e la segmentazione delle lavorazioni sono del tutto abolite. È un cantiere a ritmo di jazz: "un tema comune, alcuni passaggi obbligati [...] e la libertà ideatrice di tutti."³⁵ Le riflessioni di Ferro conducono a un'inesorabile conclusione: il disegno architettonico deve essere sacrificato alla conduzione democratica della costruzione edilizia. Così come il jazz non necessita di una partitura, ma tende a lasciare un largo margine di libertà espressiva ai musicisti, allo stesso modo il cantiere di Arquitetura Nova rifiuta il disegno, ritenuto impositivo, per sperimentare financo progetti trasmessi esclusivamente oralmente. L'architetto cessa dunque di indossare – osserva Pedro Fiori Arantes³⁶ – le vesti del compositore, per assumere quelle dell'arrangiatore, capace di creare di volta in volta temi e situazioni, ricorrendo così a un linguaggio del tutto nuovo. L'attacco che Ferro sferra nei confronti del disegno architettonico e in generale del processo costruttivo, a cui costantemente si fa oggi riferimento, crea un senso di destabilizzazione. È il sovvertimento di ciò che si insegna. È la negazione dello strumento con cui l'architettura si manifesta primariamente, del linguaggio con cui il progettista esprime visivamente la sua elaborazione. È la messa in discussione del maestro João Batista Vilanova Artigas, che nella celebre lezione del 1967³⁷ esalta il disegno quale strumento per manifestare l'idea compositiva, anche attraverso la succes-

sione delle varie fasi di realizzazione.

Nella natura della rappresentazione grafica architettonica Ferro ravvisa al contrario la testimonianza dell'esistenza di un'autorità, avvalorata dal ricorso a una simbologia codificata e convenzionale, che esclude inevitabilmente alcuni, per lasciare all'ideatore un ruolo di privilegio. Il disegno rappresenta la *colonna vertebrale* che plasma lo spazio architettonico, ma in una lettura marxista esso non fa altro che orientare forzatamente lo sviluppo della produzione. In tale visione, relazioni ed elaborati tecnici sono percepiti al pari di ordini di servizio, poiché non fanno altro che imporre una suddivisione del lavoro, il che rappresenta una forma di tirannia capitalista: "il lavoratore manifatturiero appare servo del suo ramo produttivo."³⁸

In *O canteiro e o desenho* Sérgio Ferro vuole di fatto dimostrare che l'elaborazione materiale dello spazio rappresenta una fonte di interesse da parte del capitale, poiché tale elaborazione non risponde a riconosciute esigenze tecniche e organizzative. Il disegno d'architettura – egli sostiene infatti – "è una delle incarnazioni dell'eteronomia del cantiere,"³⁹ la condizione che da Immanuel Kant in poi designa lo stato di un soggetto quando agisce secondo leggi o norme impartite dall'esterno. Il disegno rappresenta altresì, sempre secondo Ferro, un cammino obbligato per ricavare un plusvalore, ed è pertanto asservito all'accumulazione capitalista. Una delle conseguenze denunciate dall'architetto, e condivise dal gruppo, è l'alienazione dell'operaio, il quale non prende parte all'evoluzione creativa e non si interroga sul perché

di scelte e processi, poiché tutti sono impartiti dall'alto e definiti a priori, sulla carta e non in cantiere. Quest'ultimo si configura come una concatenazione di azioni, stabilite dal direttore delle fasi esecutive e "se c'è un 'capo' – in Hegel, nell'università o nel cantiere – c'è uno 'schiavo'".⁴⁰

Tale modo di operare, originato dal disegno architettonico, crea una discontinuità tra il momento del *pensare* e quello del *fare* e siffatta "separazione corrompe i poli che separa: castra il lavoratore, impone la creazione."⁴¹ L'ideazione spaziale, spiega ancora Ferro, rischia così di essere svilita nel subire il progressivo adeguamento alle forme di rappresentazione, le quali precedono il momento realizzativo vero e proprio. Da qui anche la tendenza alla perfezione geometrica, alla modularità, all'omogeneità.

La tirannide attuata dal disegno, che privilegia il ruolo del progettista rispetto a quello dell'operaio, influisce dunque sulla definizione dello spazio architettonico. Nella poetica di Architettura Nova è proprio il cantiere il luogo in cui il processo creativo e quello produttivo devono trovare effettiva concretizzazione. È solo in esso che si può perseguire una continuità tra *pensare* e *fare*, tra immaginazione e materia, al pari di come avviene ad esempio nella pittura. Ne deriva così la ricerca a indagare soluzioni nuove da parte del gruppo, come ad esempio la copertura voltata, o altre forme di produzione e tecniche fortemente legate alle tradizioni locali, per far coincidere i due momenti (*pensare* e *fare*), per consentire all'operaio di essere anch'egli protagonista della costruzione. È evidente come ideologicamente il cantiere

rappresenti dunque uno strumento di rivendicazione proletaria: in esso l'individuo realizza se stesso attraverso il proprio lavoro.

Queste convinzioni estreme, centrali e fondanti della poetica di Architettura Nova, sono difficilmente condivisibili nella loro interezza. Se ne resta comunque sedotti per il sofisticato impianto teorico, per la profondità del pensiero, per i risvolti che esse hanno avuto nella più recente storia dell'abitazione popolare di San Paolo.

L'architettura paulista non è estranea al ricorso a scelte progettuali che manifestino la vicinanza a un'ideologia e a un diverso modo di intendere e praticare la professione. Lo ha fatto Paulo Mendes da Rocha quando ha voluto riproporre, per il Padiglione del Brasile all'Expo di Osaka del 1970, la copertura dell'edificio della FAUUSP progettato da Artigas: era un chiaro segnale di adesione a una Scuola, negli anni luttuosi della dittatura militare.

La scelta della volta per una delle abitazioni della Comuna da Terra Dom Tomás Balduino, da parte di USINA, pare esprimere il medesimo intento: dichiarare l'ideologia di appartenenza. È del resto lo stesso Sérgio Ferro ad aver evidenziato in più occasioni come i progetti di Architettura Nova abbiano avuto soprattutto la valenza di prototipi; sono invece i collettivi, come quello di USINA, ad aver portato avanti il lavoro principiato dal gruppo, definendo le pratiche di cantiere autogestito, oggetto delle teorie degli anni '60 e '70. Tali dottrine, che si presentavano come ferree, senza lasciare spazio a dubbi, in realtà nella pratica dei processi

possono, e molte volte devono, mediare con le necessità e le problematiche contingenti.

Autocostruzione, partecipazione, democratizzazione, estetica dell'economia, tradizione culturale, sono i temi che accompagnano la vita del gruppo. Oggi è possibile riconoscere chiaramente il lascito di Architettura Nova, un'ulteriore corrente architettonica nata tra le aule della Faculdade de Arquitetura e Urbanismo dell'Universidade de São Paulo, costola estremista e radicale della Scuola di Artigas.

¹ Cynthia Canejo, "The Resurgence of Anthropophagy. Tropicália, Tropicalismo and Hélio Oiticica," *Third Text*, no. 1 (2004): 61–8.

² I dati sulla popolazione della Grande San Paolo sono consultabili in "IBGE divulga estimativa da população dos municípios para 2021," *Agência IBGE Notícias*, 27 agosto 2021, <https://agenciadenoticias.ibge.gov.br/agencia-sala-de-imprensa/2013-agencia-de-noticias/releases/31461-ibge-divulga-estimativa-da-populacao-dos-municipios-para-2021>.

³ Suzana Pasternak e Lucia Maria Machado Bógus, "Evolução da situação de favelas na metrópole paulista e desigualdade socioespacial," in *Gestão Urbana e sustentabilidade*, cur. Arlindo Jr. Philippi e Gilda Collet Bruna (Barueri: Manole, 2018), 696–728.

⁴ Cfr. Francesca Sarno, "L'ipertrofia del vuoto," in *Territori fragili. Paesaggi, città, architetture*, cur. Lorenzo Pignatti, Piero Rovigatti, Filippo Angelucci e Marcello Villani (Roma: Gangemi Editore, 2019), 966–73.

⁵ Pedro Fiori Arantes, "Da (Anti)Reforma Urbana brasileira a um novo ciclo de lutas nas cidades," *Correio da Cidadania*, 9 novembre 2013, <http://www.usina-ctah.org.br/antireformaurbana.html>.

⁶ Tra i tanti studi accademici si segnalano: Nabil Bonduki e Raquel Rolnik, "Periferia da Grande São Paulo. Reprodução do espaço como expediente de reprodução da força do trabalho," in *A produção capitalista da casa (e da cidade) no Brasil Industrial*, cur. Erminia Maricato (São Paulo: Editora Alfa-Omega, 1982), 117–54; Erminia Maricato, "Autoconstrução. A arquitetura possível," in *A produção capitalista*, 71–93.

⁷ Arantes, "Da (Anti)Reforma Urbana brasileira a um novo ciclo de lutas nas cidades."

⁸ Con il termine *mutirão* si fa riferimento a qualsivoglia azione che mobilita diverse persone intente a compiere, collettivamente, un lavoro per il miglioramento della comunità, tra cui e soprattutto la costruzione dell'abitazione.

⁹ "Sobre USINA," USINA_ctah, ultimo accesso 20 aprile 2022, <http://www.usina-ctah.org.br/sobre.html>.

¹⁰ "Cazuza," USINA_ctah, ultimo accesso 20 aprile 2022, <http://www.usina-ctah.org.br/cazuza.html>.

¹¹ "Terra é Nossa," USINA_ctah, ultimo accesso 20 aprile 2022, <http://www.usina-ctah.org.br/terraenossa.html>.

¹² "Comuna da Terra Dom Tomás Balduino," USINA_ctah, ultimo accesso 20 aprile 2022, <http://www.usina-ctah.org.br/domtomas.html>.

¹³ Per maggiori approfondimenti si vedano: Maria Argenti, "Il tempo costruisce," in *Città immaginate. Riuso e nuove forme dell'abitare*, cur. Marco Gissara, Maura Percoco ed Emilia Rosmini (Castel San Pietro Romano: manifestolibri, 2018), 53–9; Francesca Sarno, Maria Argenti e Alex Kenya Abiko, "São Paulo work in progress. Appropriazione/Condivisione/Riconfigurazione in tre realtà informali pauliste. Limiti e potenzialità del progetto di architettura," in *Abitare insieme. Dimensione condivisa del progetto di futuro*, cur. Antonella Falotico, Nicola Flora, Francesco Domenico Moccia, Maria Federica Palestino, Sergio Pone, Francesco Rispoli, Michelangelo Russo, Sergio Russo Ermolli e Paola Scala (Napoli: Clean Edizioni, 2015), 463–73.

¹⁴ Penny McGuire, "Act of Settlement: Housing Settlement, Guanabara Bay, Rio de Janeiro, Brazil," *Architectural Review*, n. 1236 (febbraio 2000): 67–9; Leticia Teixeira Mendes e Maria Gabriela Celani, "Uma gramática da forma para análise de Habitação de Interesse Social no Brasil: o caso do conjunto habitacional Jardim São Francisco," in *BRICS e a Habitação Coletiva Sustentável*, cur. Bruno Roberto Padovano (São Paulo: NUTAU USP, 2012).

¹⁵ Sérgio Ferro, "Sérgio Ferro: o arquiteto e a revolução brasileira," intervista di El gruppo Campo, Cidade e Revolução, 5 dicembre 2020, Youtube, video, 1:54:34, https://www.youtube.com/watch?v=_Hu-VyfpQk0.

¹⁶ Sérgio Ferro e Rodrigo Lefèvre, "Proposta inicial para um debate: possibilidades de atuação," in *Sérgio Ferro Arquitetura e trabalho livre*, cur. Pedro Fiori Arantes (São Paulo: Cosac Naify, 2006), 33–6.

¹⁷ Cfr. Maria Argenti e Francesca Sarno, "Lina Bo Bardi. Teatro e impegno civile," in *Theatroideis. L'immagine della città, la città delle immagini. Atti del Convegno Internazionale. Bari, 15-19 giugno 2016*, vol. 11.IV, *L'immagine della città dal '900 ad oggi*, cur. Monica Livadiotti, Roberta Belli Pasqua, Luigi Maria Calì e Giacomo Martines (Roma: Quasar Edizioni, 2018), 249–62; Maria Argenti e Francesca Sarno, "Oltre la tradizione. Il Teat(ro) Oficina di Lina Bo Bardi e Edson Elito," in *Dal teatro all'italiana alle sale cinematografiche. Questioni di storia e prospettive di valorizzazione*, cur.

Maria Grazia Turco (Roma: Quasar Edizioni, 2017), 165–72.

¹⁸ Roberto Schwarz, "Saudação a Sérgio Ferro," in Arantes, *Sérgio Ferro*, 435–39.

¹⁹ Paulo Mendes da Rocha, "Cultura y naturaleza," in *Paulo Mendes da Rocha*, cur. Helio Piñón (Barcelona: ETSAB, 2003), 19.

²⁰ Sulla Scuola di architettura di San Paolo si vedano: Maria Argenti e Francesca Sarno, cur. "La Scuola di São Paulo in Brasile. Concezione strutturale e ideazione architettonica," *Rassegna di Architettura e Urbanistica XLVII*, n. 142-143 (gennaio-agosto 2014); Francesca Sarno, "L'architettura della Scuola di San Paolo in Brasile. Necessidade e desejo" (Tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2013).

²¹ Le due forme fondamentali di manifattura, la divisione del lavoro in seno ad essa e alla società e il carattere capitalistico della stessa, sono illustrati in Karl Marx, "Divisione del lavoro e manifattura," in *Il Capitale* (Roma: Grandi Tascabili Economici Newton, 1996), 253–76.

²² Sérgio Ferro, "Depoimento a um pesquisador," intervista di Pedro Fiori Arantes, in Arantes, *Sérgio Ferro*, 274–98.

²³ Per un approfondimento: Francesca Sarno, "Arquitetura Nova. La democratizzazione della casa paulista," in *ReUSO - Patrimonio in divenire. Conoscere Valorizzare Abitare*, cur. Antonio Conte e Antonella Guida (Roma: Gangemi Editore, 2019), 2725–732.

²⁴ Miguel Antonio Buzzar, *Rodrigo Brotero Lefèvre e a vanguarda da arquitetura no Brasil* (São Paulo: Edições Sesc, 2019).

²⁵ Ana Paula Koury, "Arquitetura nova brasileira. Um debate sobre sistemas construtivos e desenvolvimento nacional," *Vitruvius* 16, n. 188 (gennaio 2016), <https://vitruvius.com.br/revistas/read/arquitextos/16.188/5919>.

²⁶ Buzzar, *Rodrigo Brotero Lefèvre*, 159–77.

²⁷ Schwarz, "Saudação a Sérgio Ferro," 435–39.

²⁸ Schwarz, "Saudação a Sérgio Ferro," 436.

²⁹ Sérgio Ferro, "O canteiro e o desenho," in Arantes, *Sérgio Ferro*, 105.

³⁰ Gli edifici sono completati nel 1961, ma il viaggio a Brasilia risale a prima dell'inaugurazione della nuova capitale.

³¹ Ferro, "Depoimento a um pesquisador," 276.

³² Ferro, "O canteiro e o desenho," 115.

³³ Sérgio Ferro, "Flávio arquiteto," in Arantes, *Sérgio Ferro*, 266–71.

³⁴ Ferro specifica che la definizione viene data dai suoi studenti francesi.

³⁵ Ferro, "Flávio arquiteto," 269.

³⁶ Pedro Fiori Arantes, *Arquitetura Nova: Sérgio Ferro, Flávio Império e Rodrigo Lefèvre, de Artigas aos mutirões* (São Paulo: Editora 34, 2011), 84.

³⁷ João Batista Vilanova Artigas, "O desenho," in *Vilanova Artigas, Caminhos da Arquitetura*, cur. Rosa Artigas e José Tavares Correia de Lira (São Paulo: Cosac Naify, 2004), 108–18.

³⁸ Ferro, "O canteiro e o desenho," 115.

³⁹ Ferro, "O canteiro e o desenho," 108.

⁴⁰ Ferro, "O canteiro e o desenho," 116.

⁴¹ Ferro, "O canteiro e o desenho," 159.

BIBLIOGRAFIA

- AGÊNCIA IBGE NOTÍCIAS. "IBGE divulga estimativa da população dos municípios para 2021." 27 agosto 2021. <https://agenciadenoticias.ibge.gov.br/agencia-sala-de-imprensa/2013-agencia-de-noticias/releases/31461-ibge-divulga-estimativa-da-populacao-dos-municipios-para-2021>.
- ARANTES, PEDRO FIORI. *Arquitetura Nova: Sérgio Ferro, Flávio Império e Rodrigo Lefèvre, de Artigas aos mutirões*. São Paulo: Editora 34, 2011.
- ARANTES, PEDRO FIORI. "Da (Anti)Reforma Urbana brasileira a um novo ciclo de lutas nas cidades." *Correio da Cidadania*, 9 novembre 2013. <http://www.usina-ctah.org.br/antireformaurbana.html>.
- ARANTES, PEDRO FIORI, cur. *Sérgio Ferro Arquitetura e trabalho livre*. São Paulo: Cosac Naify, 2006.
- ARGENTI, MARIA. "Il tempo costruisce." In *Città immaginate. Riuso e nuove forme dell'abitare*, a cura di Marco Gissara, Maura Percoco ed Emilia Rosmini, 53–9. Castel San Pietro Romano: manifestolibri, 2018.
- ARGENTI, MARIA, E FRANCESCA SARNO, cur. "La Scuola di São Paulo in Brasile. Concezione strutturale e ideazione architettonica." *Rassegna di Architettura e Urbanistica XLVII*, n. 142-143 (2014): numero monografico.
- ARGENTI, MARIA, E FRANCESCA SARNO, "Lina Bo Bardi. Teatro e impegno civile." In *Theatroeideis. L'immagine della città, la città delle immagini. Atti del Convegno Internazionale. Bari, 15-19 giugno 2016*, vol. 11.IV, *L'immagine della città dal '900 ad oggi*, a cura di Monica Livadiotti, Roberta Belli Pasqua, Luigi Maria Calì e Giacomo Martines, 249–62. Roma: Quasar Edizioni, 2018.
- ARGENTI, MARIA, E FRANCESCA SARNO. "Oltre la tradizione. Il Teatr(o) o Oficina di Lina Bo Bardi e Edson Elito." In *Dal teatro all'italiana alle sale cinematografiche. Questioni di storia e prospettive di valorizzazione*, a cura di Maria Grazia Turco, 165–72. Roma: Quasar Edizioni, 2017.
- ARTIGAS, ROSA, E JOSÉ TAVARES CORREIA DE LIRA, cur. *Vilanova Artigas, Caminhos da Arquitetura*. São Paulo: Cosac Naify, 2004.
- BUZZAR, MIGUEL ANTONIO. *Rodrigo Brotero Lefèvre e a vanguarda da arquitetura no Brasil*. São Paulo: Edições Sesc, 2019.
- CANEJO, CYNTHIA. "The Resurgence of Anthropophagy. Tropicália, Tropicalismo and Hélio Oiticica." *Third Text*, n. 1 (2004): 61–8.
- FERRO, SÉRGIO. "Sérgio Ferro: o arquiteto e a revolução brasileira." Intervista del gruppo Campo, Cidade e Revolução, Youtube, 5 dicembre 2020. Video, 1:54:34. https://www.youtube.com/watch?v=_Hu-VypfQk0.
- KOURY, ANA PAULA. "Arquitetura nova brasileira. Um debate sobre sistemas construtivos e desenvolvimento nacional." *Vitruvius* 16, n. 188 (gennaio 2016). <https://vitruvius.com.br/revistas/read/arquitextos/16.188/5919>.
- MARICATO, ERMINIA, cur. *A produção capitalista da casa (e da cidade) no Brasil Industrial*. São Paulo: Editora Alfa-Omega, 1982.
- MARX, KARL. *Il Capitale*. Roma: Grandi Tascabili Economici Newton, 1996.
- MCGUIRE, PENNY. "Act of Settlement: Housing Settlement, Guanabara Bay, Rio de Janeiro, Brazil." *Architectural Review*, n. 1236 (febbraio 2000): 67–69.
- PADOVANO, BRUNO ROBERTO, cur. *BRICS e a Habitação Coletiva Sustentável*. São Paulo: NUTAU USP, 2012.
- PHILIPPI, ARLINDO JR., E GILDA COLLET BRUNA, cur. *Gestão Urbana e sustentabilidade*. Barueri: Manole, 2018.
- PIÑÓN, HELIO, cur. *Paulo Mendes da Rocha*. Barcelona: ETSAB, 2003.
- SARNO, FRANCESCA, MARIA ARGENTI, E ALEX KENYA ABIKO. "São Paulo work in progress. Appropriazione/Condivisione/Riconfigurazione in tre realtà informali pauliste. Limiti e potenzialità del progetto di architettura." In *Abitare insieme. Dimensione condivisa del progetto di futuro*, a cura di Antonella Falotico, Nicola Flora, Francesco Domenico Moccia, Maria Federica Palestino, Sergio Pone, Francesco Rispoli, Michelangelo Russo, Sergio Russo Ermolli, Paola Scala, 463–73. Napoli: Clean Edizioni, 2015.
- SARNO, FRANCESCA. "Arquitetura Nova. La democratizzazione della casa paulista." In *ReUSO - Patrimonio in divenire. Conoscere Valorizzare Abitare*, a cura di Antonio Conte e Antonella Guida, 2725–732. Roma: Gangemi Editore, 2019.
- SARNO, FRANCESCA. "L'architettura della Scuola di San Paolo in Brasile. Necessidade e desejo." Tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2013.
- SARNO, FRANCESCA. "L'iperprografia del vuoto." In *Territori fragili. Paesaggi, città, architetture*, a cura di Lorenzo Pignatti, Piero Rovigatti, Filippo Angelucci e Marcello Villani, 966–73. Roma: Gangemi Editore, 2019.
- USINA_ctah. Ultimo accesso 20 aprile 2022. <http://www.usina-ctah.org.br/>.

Jean-Marie Billa

École Nationale Supérieure d'Architecture et de Paysage de Bordeaux | caup4@wanadoo.fr

Daniele Vannetiello

Università di Bologna | daniele.vannetiello@gmail.com

KEYWORDS

urbanistica; autogoverno; città storica; edilizia residenziale pubblica; patrimonio

ABSTRACT

L'esperienza cinquantennale di riflessioni, restauri, progetti alla scala architettonica, urbana e socio-economica promossi nella cittadina di Saint-Macaire, sulla Garonna presso Bordeaux – esperienza definita da Françoise Choay “manifesto d’ottimismo in merito alla sopravvivenza della nostra competenza di edificare,” – costituisce un caso di riappropriazione popolare della città storica che ha il pregio della continuità fino all’oggi. Dal cantiere di restauro del chiostro benedettino – il prieuré –, voluto e gestito dai giovani del paese a partire dal 1967, si è passati a traguardare il potere municipale, ben presto raggiungendolo. La fitta attività culturale e associativa promossa da tale posizione ha determinato forme di autorganizzazione sociale che hanno prodotto un’esperienza di sostanziale pianificazione dal basso: in più di tre decenni di governo comunale è stato possibile integrare nella città storica attrezzature collettive collocate in monumenti storici, edilizia residenziale pubblica in edifici rinascimentali, riappropriazione del savoir-faire artigianale, nuovi e vecchi abitanti.

Nel saggio si ricostruiscono le fasi di tale esperienza di gestione collettiva delle trasformazioni urbane e si affronta, attraverso esempi macariani, il tema della ricerca permanente di dominio da parte dei detentori del potere culturale ai danni di chi ne è privo, in particolare in materia di controllo dell’estetica urbana e architettonica.

English metadata at the end of the file

Police de l’esthétique. Autogoverno e controllo delle trasformazioni sul patrimonio edilizio storico a Saint-Macaire

Il presente saggio si articola in due parti distinte.¹ Nella prima parte, Daniele Vannetiello dipinge a grandi pennellate il quadro di un'esperienza urbana dalla durata ultracinquennale che ha condotto i giovani protagonisti del restauro di ciò che rimaneva del chiostro benedettino di Saint-Macaire fino al potere municipale. Nella seconda parte, uno dei protagonisti di quell'esperienza, Jean-Marie Billa, affronta uno dei temi risultati più problematici nella gestione delle trasformazioni edilizie del nucleo storico del Comune amministrato, posto, a partire dal 1965, sotto la protezione del Ministero degli Affari culturali in quanto *site inscrit*. Tale qualifica obbliga infatti i proprietari, pubblici e privati, a richiedere l'autorizzazione dell'Architecte des Bâtiments de France prima di procedere a qualunque opera di trasformazione esterna degli edifici, fornendo in contropartita la possibilità di ottenere sovvenzioni. È dunque proprio il difficile rapporto tra autogoverno, aspirazione a rendere il "*patrimonio vivente*" – come lo hanno definito a Saint-Macaire: a Bologna un simile approccio fu definito "di conservazione attiva"² –

e controllo sovraordinato delle trasformazioni edilizie a costituire il tema del ragionamento dell'ex-sindaco qui presentato.

LE AZIONI SUL PATRIMONIO

Come accennato, l'esemplare esperienza di recupero urbano di Saint-Macaire³ si è sviluppata a partire dal recupero autogestito del *prieuré*, cioè di ciò che restava del monastero benedettino affacciato sulla Garonna, posto nel nucleo della cittadina girondina. Alla vigilia del 1968, in una città che presentava segni d'abbandono nonché non poche parti architettoniche in rovina, i giovani protagonisti di questa vicenda individuano un capitello che fuoriesce dalla muratura della rimessa parrocchiale, e cominciano a disvelare l'architettura romanica che vi si celava. Non c'è nessun dubbio che il restauro autogestito, su un bene considerato di proprietà collettiva, frutto di lavoro volontario, avrebbe dovuto essere indirizzato alla realizzazione di ciò che a Bologna fu contemporaneamente definito *centro sociale* o *centro civico* "a supporto e complemento della politica della casa."⁴ Il

monumento trasformato in luogo della collettività – in *patri-monio vivente* – diviene cioè ben presto occasione per riflettere, per analogia, sul destino della città tutta. Nelle menti dei giovani operanti nel cantiere si chiarisce allora che se, come auspicato, l'intera città storica avrebbe dovuto essere trattata come il prieuré recuperato, si rendeva necessario conquistare il potere municipale: dopo un primo tentativo andato a vuoto alle elezioni del 1977, uno di loro, Jean-Marie Billa, divenuto nel frattempo architetto, è eletto sindaco nel 1983.

In linea con gli insegnamenti di Leon Battista Alberti, una delle prime operazioni condotte dalla nuova *équipe* municipale fu, nella città vecchia, la realizzazione o il rinnovo delle reti di adduzione e smaltimento, con depuratore di tipo avanzato collocato nel rudere restaurato di una casa in area alluvionabile, in modo che dalla via non se ne percepisce l'esistenza.⁵ La realizzazione delle reti, assai gravosa per le casse comunali, ha consentito di procedere a una serie di operazioni, tra le quali l'inserimento – sempre tramite recupero – di attrezzature pubbliche anche voluminose nella città storica.

Fondamentale per il ripopolamento, da parte di tutte le classi sociali, della città entro le mura è stata la trasformazione in edilizia residenziale pubblica, tramite restauro, di un certo numero di edifici già di proprietà pubblica o preventivamente acquisiti dal Comune: un vasto palazzetto abbandonato dalla fine della guerra, la sede della scuola femminile, quella della caserma dei pompieri, quella dei cantonieri etc. Anche in questo caso si impone il parallelismo con l'esperienza bolognese, in particolare con il PEEP centro storico (Piano operativo di ripristino e di restauro per l'edilizia economica e popolare, 1972), ben noto a livello internazionale.⁶ Come a Bologna, a Saint-Macaire si è ricercata la concretizzazione non del solo *diritto alla casa*, ma di un complessivo *diritto alla città*: sulla piazza porticata del mercato, un palazzetto classificato come *monumento storico*, divenuto di proprietà comunale, è stato trasformato in biblioteca/ludoteca, conferendo pure, in tal modo, una vocazione pubblica alla piazza. A pochi passi dalla chiesa romanica che fu abbazia, frequentemente utilizzata per manifestazioni laiche, in particolare per il grande concerto annuale della scuola di musica, alcuni laboratori di fabbricazione delle botti all'interno di un isolato erano stati acquistati dal Comune, utilizzando il diritto di prelazione, in vista di un possibile uso futuro. Si applicavano, così, alcuni dei principi guida teorizzati a Saint-Macaire in merito alla gestione urbanistica della città: "Primo – spiega Jean-Marie Billa –: molta pazienza e capacità di anticipazione. Secondo: saper cogliere l'occasione, il *kairós*."⁷

Non essendosi potuto realizzare l'asilo d'infanzia intercomunale, due decenni dopo l'acquisto e dopo un adeguato recupero, su iniziativa di un'associazione di genitori vi si è collocato un istituto medico educativo per ragazzi affetti da autismo. Secondo quell'associazione, la stessa città storica svolge un significativo ruolo educativo, la popolazione apprende a rapportarsi con l'handicap, i giovani sono accolti nel grembo della città storica, contrariamente a quanto usualmente avviene. Non trascurabile è inoltre il beneficio

di tali iniziative sul piano occupazionale: nel caso specifico, a fronte di venticinque giovani accolti nell'istituto, il personale è formato da altrettanti addetti.

Ancora in tema di assistenza, il secentesco convento delle Orsoline posto fuori dalle mura è stato restaurato e trasformato in casa di riposo pubblica (novanta letti, cinquanta addetti) con annessa nuova ala, anch'essa pubblica, destinata all'accoglienza dei malati di Alzheimer (sedici pazienti, venti addetti), dotata di giardino terapeutico appositamente progettato per i malati.

Un palazzetto mercantile cinquecentesco posto presso la principale porta della città è stato acquistato dal Comune al Tribunale per divenire la sede dell'accoglienza turistica, al piano terra, e della Comunità di Comuni, al primo piano, fornendo così un quadro fisico sufficientemente dignitoso per una istituzione.

Lo *château de Tardes*, *maison forte* affacciata sulla Garonna dall'alto delle mura, di impianto medievale, e rifacimento rinascimentale delle facciate su corte, è passato dalla proprietà parrocchiale al Comune in tempi relativamente recenti, ed è anch'esso classificato come monumento storico. La gran parte degli abitanti di Saint-Macaire auspica di trasferire lì la scuola elementare, invertendo in tal modo il processo che negli anni '60 ne determinò il collocamento in un edificio privo di qualità fuori dalle mura urbane. A rafforzare la validità dell'ipotesi vi è l'esistenza della corte sistemata a giardino a terrazza sul fiume, dei locali per la mensa in un'ala del piano terra, e in basso, sul piano della Garonna, del verde sportivo nel parco pubblico esteso dalle mura fino alla riva del fiume. Non trascurabile, nel caso della trasformazione dello *château* in scuola elementare, è il fatto di poter godere di sovvenzioni da parte dello Stato pari all'ottanta per cento di tutte le spese sostenute, sovvenzioni viceversa inesistenti per altre destinazioni d'uso. L'azione pratica è collocata, come d'uso a Saint-Macaire, in un quadro teorico finemente delineato:

Dal punto di vista dell'*urbanité* è provato ad esempio che una scuola impiega più tempo ad essere attraente, a costruire un immaginario, se è nuova, rispetto ad una scuola collocata in un edificio storico.⁸

Tra le molte altre azioni condotte collettivamente, è opportuno citare l'acquisizione pubblica e il conseguente, recente recupero delle cosiddette "grotte", in realtà cave sotterranee della pietra calcarea dorata di cui è costruita la città stessa, oltre a noti edifici quali il Grand Théâtre di Bordeaux (1775–80), opera di Victor Louis. Poste al di sotto dello *château de Tardes*, a partire dai primi decenni del Novecento, dopo l'esaurimento dell'attività estrattiva, queste cave iniziarono una seconda vita in qualità di frequentata balera. La cittadinanza macariana manifesta un costante interesse per l'uso di tali suggestivi ambienti ("si tratta per loro di un luogo mitico, magico"⁹), e ogni iniziativa che vi viene organizzata riesce perfettamente.

A conclusione di questa veloce rassegna delle iniziative di recupero della città fisica – la *urbs* – e della correlata costruzione della società che la abita – la *civitas* –, con-

vergenti a Saint-Macaire nel concetto sopra enunciato di *patrimoine vivente*, si avanza ora, a fini puramente euristici, una similitudine con un esempio storico di reinterpretazione e di rinnovo della città su se stessa, di innalzamento del suo rango, di "rifondazione della sua centralità"¹⁰: non pare infatti inutile, quale chiave di lettura del lavoro svolto su Saint-Macaire, proporre l'analogia con la trasformazione del paese di Corsignano nella città di Pienza, della quale la critica non dubita che Alberti sia stato consigliere.¹¹ È del tutto chiaro tuttavia che il ruolo del principe, a Pienza svolto da Pio Secondo, a Saint-Macaire è stato recitato dalla volontà collettiva, costruita attraverso il conflitto, lungamente e costantemente stimolata da riflessioni autonome nonché dalla conoscenza dei migliori esempi internazionalmente disponibili in tema di recupero e riuso del patrimonio costruito.

REGOLE IMPOSTE, REGOLE CONDIVISE

La *police de l'esthétique* urbana e architettonica si fonda in Francia sul diritto risultante dalle leggi che si sono succedute dal 1913 (protezione dei monumenti storici) al 2016 (libertà della creazione architettonica in ambiente patrimoniale).¹² Come ricorda Yves Aguilar,

il diritto serve tutte le cause di coloro che sanno servirsi politicamente [...] il diritto è uno strumento di cui i gruppi sociali dominanti sono chiamati a servirsi, senza pertanto esaurirlo. Così il diritto può dire l'indicibile e coloro che sanno possono mantenere, imporre e riprodurre il loro senso estetico.¹³

D'altra parte, Françoise Choay conclude che la problematica del *monumento storico* può schematicamente enunciarsi intorno a tre parametri:¹⁴ il suo statuto, la cui legittimità può essere contestata nelle culture e negli ambienti sociali per cui la nozione di monumento storico non è significativa; i criteri della sua conservazione, di cui si dimentica che posano su valori contraddittori (quali integrità e usura da parte del tempo), non potendosi mettere in opera alcuna assiomaticizzazione; il suo costo finanziario e sociale, e in particolare l'ostacolo che questo può costituire, segnatamente a opera della museificazione.

Consequentemente, il settore della tutela del patrimonio costituisce uno dei supporti privilegiati dell'espressione del rapporto di forza tra classi sociali. La *police de l'esthétique* non può allora sfuggire alla dimensione di arbitraggio tra rivendicazioni, legittimabili le une quanto le altre, ma divergenti.

Per l'Architecte des Bâtiments de France (ABF), dunque, non può che essere forte la tentazione di operare in funzione del proprio *sentimento estetico*, o piuttosto di quello del gruppo sociale a cui si sente più prossimo. La giurisprudenza amministrativa¹⁵ si è adoperata per arginare questo tipo di deriva: il parere dell'ABF dovrebbe limitarsi alla sola compatibilità del progetto con la nozione di tutela, escludendo qualunque giudizio architettonico. Per prendere la misura di tale problematica, è parso pertinente esaminare i pareri concreti degli ABF emessi su cinque cittadine storiche della Gironda, e decrittarne i fondamenti.

IL CULTO DELL'AUTENTICITÀ

La nozione di autenticità rinvia alla definizione in uso presso i notai in merito alla attestazione di conformità all'originale.

Il simulacro dell'autenticità mediante l'uso di materiali di recupero

Le nuove aperture devono essere realizzate utilizzando pietre di recupero, il manto di copertura delle nuove costruzioni deve essere realizzato in coppi di riuso, etc.

Tutti i materiali che mostrino le tracce della *patina del tempo* devono essere prioritariamente utilizzati perché costituiscono la contropartita alla ricevibilità dell'intervento contemporaneo. Ma la speculazione ha finito per *intromettersi* nel recupero dei materiali; a ciò si aggiunge la rarefazione, ad esempio, dei coppi riutilizzabili. È così che i produttori hanno messo a punto tegole nuove di colore falsamente invecchiato mediante macchiature precedenti la cottura.

Figg. 1 | 2 | 3 | 4 | 5

La celebrazione della storicità e il rispetto dell'usura del tempo

L'usura del tempo può minacciare l'integrità della materia, ma la gratifica anche della capacità di narrare la storia che ha attraversato. Conseguentemente, le deformazioni delle falde del tetto devono essere preservate, la patina naturale preziosamente conservata così come, a mo' di reliquie, gli intonaci e i giunti esistenti (per la parte originaria).

Allo stato attuale delle cose, molti artigiani sono convinti di eseguire un lavoro indegno delle loro competenze conservando tutte queste deformazioni: inevitabilmente, si è dato il via a un processo di costituzione di una *élite* di imprenditori capaci di assimilare tali prescrizioni. **Figg. 6 | 7 | 8**

Il ritorno allo stato originario o il ricorso alle tecniche del passato

Il trattamento delle facciate obbedisce alla regola della prossimità allo stato originale: le facciate degli immobili costruiti dopo il Rinascimento sono perciò obbligatoriamente intonacati o scialbati, a eccezione delle cornici delle aperture, e dei cantonali realizzati in pietra da taglio.

Ora, la ratificazione da parte del vasto pubblico della *pietra a vista* è troppo recente perché la prescrizione dell'intonacatura non appaia come una regressione o addirittura un'infrazione, indotta dall'ABF in persona.

Il primato dell'esperto o le inflessioni della dottrina

L'adulazione dell'autenticità deriva dalla volontà di esorcizzare gli eccessi alla Viollet-le-Duc: essa si traduce, ad esempio, nella soppressione dei tetti in ardesia delle torri delle fortificazioni di Carcassonne e nella loro sostituzione con tetti in tegole di terracotta, conformi alla diagnosi archeologica.

D'altra parte, sulla scia della scuola delle "Annales," gli archeologi hanno messo in evidenza la pertinenza di una diagnosi preliminare delle strutture in elevazione, così come si era imposto l'esame delle strutture sepolte nel sottosuolo. Rimane il fatto che il certificato di autenticità e di storicità può essere conferito solo dagli esperti di storia



1

2





1

Saint-Macaire: casa in corso Victor Hugo (già via del Prieuré, aperta dai gesuiti dopo l'acquisizione della corte del castello, fiancheggiata da cantine da vino), databile al 1747.

Il simulacro dell'autenticità mediante l'uso di materiali di recupero: creazione di finestre al piano terra, in un edificio del XVIII secolo, realizzate in pietra da taglio martellinata e patinata.

2

Saint-Macaire: casa in piazza de Tourny (sul luogo del vecchio ospedale St-Étienne costruito fuori dalle mura nel XVI secolo).

Il simulacro dell'autenticità mediante l'uso di materiali di recupero: casa monofamiliare di nuova costruzione edificata – fino all'altezza dei davanzali delle finestre – su un muro di recinzione preesistente (pietra di reimpiego per le nuove murature; coppi di recupero per il tetto).

3

Saint-Macaire: abitazione in via Carnot.

Il simulacro dell'autenticità mediante l'uso di materiali di recupero: finestra sul modello delle botteghe del XVII secolo realizzata dietro autorizzazione, pur trattandosi di creazione ex nihilo (l'arco è deformato).

4

Saint-Macaire: annesso in via Carnot, già Carreira de l'Ourdidey (via degli orditori di lino).

Il simulacro dell'autenticità mediante l'uso di materiali di recupero: realizzazione autorizzata di un'apertura da garage giudicata ammissibile grazie al profilo ad arco ribassato e all'incorniciatura in pietra da taglio.

3

4





5

6

5

Saint-Macaire: casa d'affitto in via Thiers.

Il simulacro dell'autenticità mediante l'uso di materiali di recupero: rialzamento di un edificio risalente al XVIII secolo mediante una facciata a traliccio ligneo in uso nel XVII secolo, autorizzata benché in contrasto con i principi della Carta di Venezia.

6

Saint-Macaire: edilizia residenziale pubblica in via Carnot.

La celebrazione della storicità e il rispetto dell'usura del tempo: facciata bugnata del XVII secolo con la sua "patina" conservata per prescrizione, contrariamente alla facciata contigua.

7

Saint-Macaire: edilizia residenziale pubblica "Lourdidey" in piazza Chateaudun.

La celebrazione della storicità e il rispetto dell'usura del tempo: facciata ridisegnata nel XIX secolo, conservata per prescrizione con la sua "patina", contrariamente alla facciata contigua.

8

Saint-Macaire: fondo commerciale a piano terra e appartamenti d'affitto ai piani superiori in via Carnot, di fronte al sito dei vecchi macelli.

La celebrazione della storicità e il rispetto dell'usura del tempo: facciata a traliccio ligneo del XVII secolo le cui membrature sono messe in evidenza benché all'origine fossero scialbate e tinte del colore dell'intonaco.

9

Saint-Macaire: abitazione in via d'Aulède (che conduce al quartiere di Rendesse).

La designazione dell'errore o il disprezzo del non conforme: facciata del XVII secolo con apertura rettangolare a piano terra risultante dalla distruzione della bottega precedente al vincolo di protezione monumentale del sito: divieto di restauro degli intonaci per la durata di vent'anni.

10

Saint-Macaire: casa di via du Thuron costruita su un orto.

Il primato della composizione esistente o la verticalizzazione delle aperture: casa di nuova costruzione nella città storica, disegnata seguendo la prescritta disposizione delle aperture secondo i principi di verticalità, sovrapposizione e allineamento.





7

8



11

Saint-Macaire: studio medico sul viale dei Tigli (fuori dalle mura). Esempio di differenziazione tra il muro di cinta storico e la sovrapposta facciata contemporanea rivestita in legno.

12

Saint-Macaire: casa Messidan (XIII-XIX secolo), via de l'Admiral Courbet, classificata monumento storico in ragione della presenza di una cantina con volte a crociera su pilastri. Esempio di rispetto della Carta di Venezia: su suggerimento della Conservation régionale des monuments historiques, creazione ex nihilo di un portale di accesso con arco a tutto sesto, trattato in acciaio "Corten" per porne in evidenza il carattere contemporaneo.



9

dell'arte, e che neanche una simile valutazione può affrancarsi dalla dimensione ideologica: ogni epoca manifesta le sue proprie autenticità.

L'ELIMINAZIONE DEGLI ERRORI

La promozione dell'autenticità si scontra indubbiamente contro l'*handicap* delle passate trasformazioni che l'avevano chiamata in causa.

La designazione dell'errore o il disprezzo del non conforme

Nulla consente all'ABF, sul piano legale, di imporre una *messa in conformità* dell'esistente in assenza di un progetto sottoposto al suo parere. Viceversa, non deve essere autorizzato nulla che sia suscettibile di "legittimare l'esistente non conforme": ad esempio, nessuna nuova apertura viene autorizzata in un rialzamento dall'aspetto del tutto dissonante.

Si tratta quindi di dissuadere qualunque iniziativa tenden-

te alla rigenerazione dell'irricevibile, e, infine, di condurre il richiedente a decidere autonomamente della sua scomparsa. I richiedenti possono allora utilizzare tattiche di scansamento limitandosi a una risistemazione interna invisibile dall'esterno, o abbandonando del tutto il progetto, con il rischio però che ciò porti all'insorgenza di un'area urbana dismessa. **Fig. 9**

L'oblio dell'errore o il ripristino à l'identique

Gli attentati all'autenticità non devono lasciare alcuna traccia visibile dopo la soppressione. Per esempio, la soppressione di un cordolo sommitale in calcestruzzo modanato può richiedere la sua sostituzione con una gronda in tegole sovrapposte (*génoise*), come se la copertura non fosse ancora stata realizzata; l'eliminazione di un contrafforte di calcestruzzo armato in facciata può richiedere la sua sostituzione con un contrafforte in pietra coerente con l'esistente.



10

La dissimulazione dell'errore o il camuffamento del contemporaneo

Non tutte le irruzioni contemporanee possono essere marginalizzate: si tratterà allora di *farle dimenticare*. È il caso delle reti di alimentazione elettrica e del telefono: le calate verticali sono incastrate in facciata e gli alloggi dei contatori a livello strada sono dotati, ad esempio, di portelloni in legno. L'approccio seguito ha la dimensione di una *caccia* sistematica ai segni visibili della società attuale, supposta contraria alla società tradizionale.

L'autocensura o la demonizzazione dell'errore

La richiesta di autorizzazione all'esecuzione dei lavori è oggetto di una lettura in suspicione volta a rivelare l'errore che può nascondersi nel progetto all'insaputa stessa del suo autore, poiché quest'ultimo non possiede a priori gli attributi culturali che gli permettono di identificarlo. L'errore sarà trattato in modo da giungere all'assenza di qualunque cicatrizzazione individuabile. Il trattamento della malattia

si fonda sulle stesse basi, poiché non vi è più, in tal modo, distinzione tra degradazione dovuta alla natura e degradazione dovuta all'uomo.

L'INQUADRAMENTO DELL'INNOVAZIONE

Quando l'assimilazione dell'irruzione contemporanea non può realizzarsi, al punto da scomparire completamente, la visibilità dell'impatto del contemporaneo sarà subordinata a regole di ordinamento dell'esistente che mobilitano la nozione di integrazione.

La promozione di un velum urbano o la priorità accordata alle coperture

Ogni copertura è ritenuta parte di un tutto che diviene un *unicum* consustanziale alla personalità del tessuto urbano considerato. Tale nozione si è imposta dopo il divieto, risalente al 1973, di costruzione di edifici turriformi nelle città esistenti, nel momento in cui si concretizza la critica alla Carta d'Atene.



11

Nell'applicazione sul terreno, saranno particolarmente contingentate le finestre da tetto, giudicate elemento di perturbazione evidente del *velum*. Sarà così preservato il valore di un insieme che nella maggior parte dei casi è percepibile solo dall'alto: il tetto-terrazza dell'isolato S. Christoly a Bordeaux è stato perciò dotato di una pavimentazione in cotto.

Il primato della composizione esistente o la verticalizzazione delle aperture

La prescrizione di aperture più alte che larghe, prive di davanzali sporgenti, come anche l'allineamento degli architravi e le sovrapposizioni verticali delle bucaure, si riferiscono ai principi compositivi dell'architettura classica francese del XVII secolo. L'obbligo della sovrapposizione viene così utilizzato per eliminare le vaste forature ai piani terra a uso commerciale o per garage.

Ma tale assioma si scontra con le composizioni anteriori al periodo classico, che non rispettano la corrispondenza tra piano superiore e piano terra, come ad esempio durante il Rinascimento. **Fig. 10**

Il rifiuto dell'aneddotica o la tinteggiatura degli infissi

La soluzione ideale consiste nel ritorno degli scuri all'interno (da dove essi erano usciti nel XIX secolo) e nella riproduzione di infissi d'epoca (sezioni e modanature).

La via più realista consiste nell'imporre una tinteggiatura chiara destinata ad attenuare l'effetto dell'installazione di nuovi infissi, e così impedire la soluzione del legno a vista. Tale tipo di prescrizione risulta incompreso nella maggioranza dei casi fino a far dubitare della sua validità scientifica.

La ricerca di nuovi patrimoni o la salvaguardia delle mostre in legno delle botteghe

Le mostre in legno delle botteghe, apparse nel XVIII secolo, nascondono nella maggior parte dei casi le bucaure precedenti: la loro soppressione rivela regolarmente dei giacimenti di autenticità. La prescrizione del mantenimento di simili mostre viene allora argomentata sulla base della constatazione della rarefazione di uno degli strati della sedimentazione storica urbana. È così che si percepisce l'influenza dell'ideologia espressa dal maggio 1968 riguar-



12

do al lirismo della deviazione dell'uso (la mostra in tal caso dà luce a un soggiorno).¹⁶

La benevolenza nei confronti degli esperti o il rigore per tutti

L'inquadramento dell'innovazione tenta di integrare le tracce inaggrabili dell'intervento contemporaneo in un registro di mimetismo con l'esistente.

Ora gli architetti, nei loro progetti, non possono ratificare il semplice mimetismo, dunque, agli occhi del grande pubblico, le deroghe al mimetismo sono concesse solo agli architetti, grazie agli effetti inaccettabili del corporativismo. In una negoziazione tra architetto di controllo e architetto progettista tutti gli esiti progettuali sono possibili: rottura accettata (non di rado presa di mira dalle associazioni di salvaguardia del patrimonio), trasposizione contemporanea della sintesi architettonica del passato (caso dell'isola-tor S. Christoly a Bordeaux), etc.

Nel caso in cui il confronto non giunga a produrre un accordo, l'architetto di controllo adotta allora la postura di depositario dell'interesse pubblico, relegando l'architetto

progettista al ruolo di servitore dell'interesse privato del committente.

LA DIALETTICA REGOLE IMPOSTE, REGOLE CONDIVISE

La rivista *Pierre d'angle* degli ABF permette di far luce sulle posture assunte nello svolgimento delle loro funzioni.¹⁷

La legittimità della continuità

L'ABF della Haute Garonne propone una lettura del patrimonio fondata su due presupposti: la permanenza di regole che sfuggono ai casi della storia, la continuità della loro trasmissione in analogia con la vita stessa.

La rivendicazione di uno stato superiore di iniziazione fondato sulla fede e la disciplina colpisce regolarmente la corporazione degli architetti.

La legittimità della regola del luogo

L'ABF della Gironda adotta l'ipotesi secondo la quale ogni spazio costruito o naturale presenta un carattere che gli è proprio, il cui studio permetterà di individuare una classifi-

cazione gerarchizzata di valori fondante la regola specifica del luogo. Se il progetto infrange la regola del luogo, sarà contrario all'interesse pubblico. **Fig. 11**

Una regolarità eterogenea allo sviluppo

La conoscenza della regola del luogo richiama l'uomo al dovere di garantire la sua longevità, al di là della contingenza del breve periodo. Tale conoscenza pone la regola in condizione di dialogo con un patrimonio antropomorfizzato che reclama la considerazione che si accorda alla persona umana.

Ne deriva che la regola del luogo non ha alcun legame con le necessità dello sviluppo locale, e non può bloccarlo: così il circuito diviene chiuso.

La regola rifatta propria da parte del contesto socio-culturale

Françoise Choay ricusa la nozione di modello, obiettivo definitivo e riproducibile, quale che sia il contesto della sua applicazione:¹⁸ oppone al modello sistemi di regole che permettono di rispondere con soluzioni originali alla diversità dei contesti.

Il ricorso al modello intemporale e universalizzante può evidentemente essere strumentalizzato a favore di una élite che se ne riserva la comprensione per legittimare la propria dominazione. È necessario dunque distinguere, tra le regole emesse, quelle condivise e quelle imposte.

I rischi di un ripiegamento sulla competenza esperta

La regola condivisa non è forse sinonimo di mediocrità? La regola imposta non è forse il male minore al fine di raggiungere la qualità architettonica? Sono questi i perenni interrogativi degli architetti.

Il ricorso alla regola imposta rivela il rifiuto di sottoporre all'apprezzamento dei non esperti le proposte di regolazione estetica, e, più in profondità, l'incapacità di immaginare soluzioni molteplici a un problema dato, a motivo che la risposta adeguata non può che essere univoca.

Il carattere operativo del criterio dell'irreversibilità

Il rifacimento abusivo delle facciate tramite l'eliminazione delle incrostazioni di carbonato di calcio dalle pietre a vista rientra nel campo dell'irreversibilità. Inversamente, la tinteggiatura degli infissi e la moda nella copertura dei tetti sono necessariamente reversibili. Eppure, all'interno del perimetro dei *Sites patrimoniaux remarquables*, gli ABF possono giungere alla regolamentazione dell'arredo urbano, degli ombrelloni delle terrazze pubbliche e delle insegne su cavalletto. **Fig. 12**

La condanna al minimalismo dell'architettura senza architetti

La deroga al mimetismo è riservata ai soli detentori di un potere culturale atto a consentire il confronto ad armi pari con l'ABF. Gli esclusi non possono che denunciare ogni alternativa al mimetismo quale vera e propria infrazione all'integrità del monumento o del centro antico. L'innovazione architettonica in ambiente patrimoniale è lungi dall'aver ot-

tenuto l'adesione del vasto pubblico, come invece ha potuto ottenerla, dopo lunghi anni di polemiche, il centro Pompidou a Parigi.¹⁹

La regola imposta rimane preponderante in Francia, contrariamente all'Italia che privilegia la negoziazione fino ad ottenere il *progetto implicito* (si veda il caso del paesaggio del Chianti).

¹ Il saggio è frutto della riflessione comune dei due autori, tuttavia il paragrafo Le azioni sul patrimonio è di Daniele Vannetiello, il restante svolgimento è di Jean-Marie Billa.

² Ci si riferisce all'esperienza del *Piano per il Centro storico* del Comune di Bologna (1969) e del conseguente *PEEP Centro storico* (1973), entrambi illustrati in Pier Luigi Cervellati e Roberto Scannavini, *Interventi nei centri storici. Bologna. Politica e metodologia del restauro* (Bologna: il Mulino, 1973), testo nel quale si legge (a pagina 37): "attribuire una nuova funzione alla struttura antica della città, nella prospettiva più ampia di un mutamento dell'assetto del territorio, comporta [...] attuare la conservazione attiva, sociale e fisica, del centro storico, impedendo l'espulsione dei ceti meno abbienti e delle attività povere dal centro stesso."

³ Se ne è trattato in: Daniele Vannetiello, *Verso il progetto di territorio. Luoghi, città, architetture* (Firenze: Aión, 2009): 24-5; Ilaria Agostini e Daniele Vannetiello, "La riconquista popolare della città storica a Saint-Macaire (Aquitania). Per una monografia di villaggio," *Scienze del territorio. Rivista di studi territorialisti* 8 (2020): 66-76; Ilaria Agostini e Daniele Vannetiello, *Une ville à habiter. Espace et politique à Saint-Macaire en Gironde* (Paris : Eterotopia France, 2022). A quest'ultimo titolo si rimanda per ogni approfondimento.

⁴ Pier Luigi Cervellati, Roberto Scannavini e Carlo De Angelis, *La nuova cultura delle città. La salvaguardia dei centri storici, la riappropriazione sociale degli organismi urbani e l'analisi dello sviluppo territoriale nell'esperienza di Bologna* (Milano: Mondadori, 1977), 206.

⁵ "All'impiego delle fogne si attribui nell'antichità una tale importanza che nessun'altra opera - sembra - veniva condotta con altrettanta accuratezza e altrettante spese. E le cloache appunto contano tra le meraviglie architettoniche di Roma antica. È inutile soffermarsi qui sugli immensi servizi che le fogne arrecano per purgare le città, per la pulizia degli edifici pubblici e privati, per evitare l'infettamento dell'aria e difenderne la purezza e la salubrità." Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria* (Firenze: Niccolò di Lorenzo Alemanno, 1485), libro IV, capitolo VII.

⁶ Cfr., ad es., David Harvey, *Neoliberalismo e potere di classe* (Torino: Allemandi, 2008), 11: "alcuni di noi guardavano alla 'rossa Bologna' come fonte di ispirazione per riorganizzare l'economia di un città, e, sull'onda delle elezioni politiche francesi del 1981 che videro la vittoria di socialisti e comunisti, alcuni immaginarono che le basi per un mondo nuovo, costruito a immagine del comunismo e del socialismo, fossero ormai gettate."

⁷ Cfr. Giacomo Marramao, *Kairós. Apologia del tempo debito* (Torino: Bollati Boringhieri, 2020).

⁸ Così Jean-Marie Billa in: Ilaria Agostini et Daniele Vannetiello, *Une ville à habiter. Espace et politique à Saint-Macaire en Gironde* (Paris : Eterotopia France, 2022), 122.

⁹ Agostini et Vannetiello, *Une ville à habiter*, 113.

¹⁰ Alberto Magnaghi, « Préface, » in Agostini et Vannetiello, *Une ville à habiter*, 11.

¹¹ Cfr., ad es., Luciano Patetta, *Teoria e pratica. Appunti sul pensiero e sulle opere di Leon Battista Alberti*, in *Leon Battista Alberti architetto*, cur. Giorgio Grassi e Luciano Patetta (Firenze: Banca CR Firenze, 2005), 141-43.

¹² Il controllo degli Architectes des Bâtiments de France si esercita sul 10% circa del territorio nazionale, composto da 800 *siti patrimoniali rimarcabili*, 6.700 *siti classés o inscrits*, e dai perimetri di protezione di 45.684 monumenti *classés o inscrits* (dei quali circa 2/3 *inscrits* e 1/3 *classés*).

¹³ Yves Aguilar, *Les catégories esthétiques de l'État : un art de fonctionnaires, le 1%* (thèse d'État, Université Paris 1), 1988.

¹⁴ Françoise Choay, et Pierre Merlin, *ad vocem* « Monument historique, » in *Dictionnaire de l'Urbanisme et de l'Aménagement*, cur. Pierre Merlin et Françoise Choay (Paris : PUF, 2010), 495.

¹⁵ Direction de l'Architecture et de l'Urbanisme, *Avis de l'Architecte des Bâtiments de France* (Documentation Française 1991); Direction du Patrimoine, *Monuments historiques : règles et procédures*, 1992.

¹⁶ La deviazione dell'uso - o uso non conforme - di un edificio discendeva dal romanticismo del Maggio '68 contestatario delle tradizioni: così una vecchia chiesa era trasformata in cinema, un garage in galleria d'arte etc.. Un approccio che finì per imporsi come regola. In questa logica, una mediateca, ad esempio, avrebbe guadagnato in modernità se fosse stata collocata in una vecchia caserma militare.

¹⁷ Cfr. « Rôles et missions des Architectes des Bâtiments de France, » *La pierre d'angle* 6 (juin 1987), e « Colloque national des Architectes des Bâtiments de France, » *La pierre d'angle* 13 (juin 1993).

¹⁸ Cfr. Choay et Merlin, *ad vocem* « Modèle, » in *Dictionnaire de l'Urbanisme et de l'Aménagement*, 480.

¹⁹ È tuttavia necessario specificare che il Centre national d'art et de culture Georges Pompidou andò ad occupare un terreno in abbandono – il *plateau Beaubourg* – risultato degli sventramenti precedenti la Seconda Guerra Mondiale, condotti nel quadro della politica che tendeva alla soppressione degli *îlots insalubres*. Era in corso di maturazione, all'epoca della costruzione del centro di Renzo Piano e Richard Rogers (1972–77), la cultura del restauro urbano esemplificata dalla ricostruzione dell'isolato di via San Leonardo a Bologna nell'ambito del già citato PEEP centro storico. Sulle vicende del *plateau Beaubourg* e del Centre Pompidou, cfr. ad esempio: « Le centre national d'art et de culture Georges Pompidou, » *Paris projet* 25–26 (octobre 1985): 76–89 (NDT).

BIBLIOGRAFIA

ALBERTI, LEON BATTISTA. *De re aedificatoria* Firenze: Nicolò di Lorenzo Alemanno, 1485.

AGOSTINI, ILARIA, ET DANIELE VANNETIELLO. *Une ville à habiter. Espace et politique à Saint-Macaire en Gironde*. Paris: Eterotopia France, 2022.

AGOSTINI, ILARIA, E DANIELE VANNETIELLO. "La riconquista popolare della città storica a Saint-Macaire (Aquitania). Per una monografia di villaggio." *Scienze del territorio. Rivista di studi territorialisti* 8 (2020): 66–76).

AGUILAR, YVES. *Les catégories esthétiques de l'État : un art de fonctionnaires, le 1%*. Thèse d'État, Université Paris 1, 1988.

CERVELLATI, PIER LUIGI, E ROBERTO SCANNAVINI. *Interventi nei centri storici. Bologna. Politica e metodologia del restauro*. Bologna: il Mulino, 1973.

CERVELLATI, PIER LUIGI, ROBERTO SCANNAVINI E CARLO DE ANGELIS. *La nuova cultura delle città. La salvaguardia dei centri storici, la riappropriazione sociale degli organismi urbani e l'analisi dello sviluppo territoriale nell'esperienza di Bologna*. Milano: Mondadori, 1977.

CHOAY, FRANÇOISE. *Le patrimoine en questions : anthologie pour un combat*. Paris : Seuil, 2009.

CHOAY, FRANÇOISE, ET PIERRE MERLIN. *Ad vocem* « Monument historique » et « Modèle. » In *Dictionnaire de l'Urbanisme et de l'Aménagement*, a cura di Françoise Choay e Pierre Merlin. Paris: PUF, 1988.

MARRAMAO, GIACOMO. *Kairós. Apologia del tempo debito*. Torino: Bollati Boringhieri, 2020.

« Rôles et missions des Architectes des Bâtiments de France. » *La pierre d'angle* 6 (juin 1987):

« Colloque national des Architectes des Bâtiments de France. » *La pierre d'angle* 13 (juin 1993).

VANNETIELLO, DANIELE. *Verso il progetto di territorio. Luoghi, città, architetture*. Firenze: Aión, 2009.

« Le centre national d'art et de culture Georges Pompidou. » *Paris projet* 25–26 (octobre 1985): 76–89.

Gioacchino Piras

Sapienza Università di Roma | gioacchino.piras@uniroma1.it

Silvia Mazzaglia

Università degli Studi Milano - Bicocca | s.mazzaglia@campus.unimib.it

KEYWORDS

geografia di genere; urbanistica; città patriarcale; spazio urbano; arte pubblica

ABSTRACT

Le città contemporanee sono ancora immaginate e pianificate secondo schemi culturali e urbanistici che reiterano geometrie complici del sistema capitalista e patriarcale. In questo processo, i governi cittadini assumono un ruolo centrale attraverso la promozione di politiche e regole aziendaliste da un lato, e progetti di pianificazione urbana escludente dall'altro lato. In entrambi i casi, l'*utente ideale* della città rimane l'uomo, bianco, cisgender, eterosessuale, abile o comunque i nuclei familiari che vedono questa figura al centro riproducendo la norma ciseteropatriarcale.

In questo articolo, dopo aver ripercorso le posizioni di alcune autrici che hanno analizzato e problematizzato la questione dello spazio urbano contemporaneo attraverso le lenti di una prospettiva intersezionale, verrà presentato il caso studio di CHEAP, un collettivo bolognese di arte urbana che, attraverso la pratica della *poster art*, problematizza la normativizzazione dello spazio pubblico.

English metadata at the end of the file

A chi appartiene la città? Strumenti di riappropriazione dello spazio pubblico in una città disegnata (ancora) da uomini. Il caso studio di CHEAP a Bologna

In che modo le città riproducono le disuguaglianze? Come fa una città a essere più inclusiva? Quali sono le politiche e le pratiche da implementare per progettare città più giuste per tutte?

Il presente contributo prende le mosse da questi interrogativi che sono emersi nel dibattito pubblico, sia in ambito accademico che militante. Con il passare del tempo si sono trovate ben poche risposte, ma tale discussione ha consolidato una certezza, ovvero che le nostre città sono ancora immaginate e pianificate secondo i bisogni di un unico *utente ideale*: l'uomo bianco, lavoratore, cisgender, eterosessuale, abile e, possibilmente, di classe medio-alta. Una delle principali conseguenze di questo fenomeno è l'aumento dei processi di decentramento ed esclusione dei corpi e dei desideri di tutte quelle soggettività dissidenti e imprevedute che eccedono le norme attraverso cui viene progettato lo spazio urbano: donne, *sex workers*, persone povere, migranti e razzializzate, LGBTQIA+ e con disabilità. Con questo contributo non si ha l'ambizione di compiere un significativo passo in avanti rispetto all'analisi della trasformazione dello spazio urbano in chiave transfemmi-

nista. Piuttosto, da un lato, si crede sia ancora necessario mettere in discussione la presunta neutralità dello spazio urbano, partendo dall'analisi di alcuni contributi di intellettuali, geografe, urbaniste e architetture che, in maniera più o meno dichiarata, problematizzano la questione dello spazio urbano a partire da una chiave di lettura che riflette sui concetti di "genere" e "intersezionalità." Dall'altro lato, si vuole dimostrare la vicinanza che sussiste tra i modelli di città capitalista e di città patriarcale, i quali non solo poggiano su presupposti e impianti valoriali comuni, ma si rafforzano vicendevolmente. Si sostiene qui infatti che le contraddizioni del modo di produzione capitalistico si traducono in specifiche relazioni sessuate nello spazio urbano.

A partire da queste riflessioni teoriche, si è qui deciso di presentare un caso studio significativo nella città di Bologna: il collettivo di arte urbana CHEAP, il quale si occupa di generare una riappropriazione collettiva dello spazio urbano attraverso la pratica della *poster art*, una declinazione della più generica *street art* fondata sull'affissione di poster e manifesti cartacei, i quali propongono narrazioni contro-egemoniche in luoghi simbolici della città. Il motivo per cui si

è qui deciso di selezionare questo caso studio nasce dalla collaborazione e dal dialogo che gli autori hanno intrattenuto con le attiviste di CHEAP in occasione del talk "Taci, anzi parliamo – vol. 1," dedicato alla discussione su spazi e pratiche femministe di riappropriazione delle città.

Quello assunto qui è un posizionamento parziale, ma consapevole, che prova ad adottare uno sguardo situato e che parte dalle proprie differenti esperienze di vita nello spazio. Sebbene questa prospettiva, in quanto soggettività bianche, abili e cisgender, risulti essere comunque ampiamente privilegiata, si vuole qui tentare di mettere in luce quanto più possibile l'incrocio dei diversi assi di oppressione nella città e la presenza di pratiche e strutture urbane plasmate su un modello egemonico maschile. Chi scrive è, inoltre, parte attiva nei movimenti del tessuto urbano oggetto di questa riflessione; pertanto, la ricerca è stata condotta principalmente attraverso la pratica dell'osservazione partecipante, nella specifica declinazione della *ricerca*.

SPAZIO SOCIALE, SPAZIO POLITICO: PER UN'ANALISI INTERSEZIONALE DELLA RIPRODUZIONE DELLE DISEGUAGLIANZE NELLA CITTÀ

Henri Lefebvre, filosofo e sociologo della città e autore di opere quali *Il diritto alla città* (1967), *La rivoluzione urbana* (1970) e *La produzione dello spazio* (1974), è uno dei primi intellettuali ad affermare l'intrinseca *politicità* dello spazio urbano. Secondo Lefebvre, lo spazio sociale si distingue dallo spazio della natura poiché esso contiene e implica al suo interno una moltitudine di rapporti sociali. Più precisamente, si può affermare che lo spazio sociale, quello urbano primo fra tutti, contribuisce alla riproduzione delle relazioni sociali esistenti, rappresentando di fatto una "proiezione della società sul territorio."¹

Le relazioni sociali a cui fa riferimento l'analisi lefebvriana sono principalmente i rapporti di produzione capitalistici. Egli, dunque, si limita ad analizzare lo sviluppo spaziale dei processi capitalistici all'interno delle città utilizzando una chiave di lettura che assume come prevalente ed esclusiva l'analisi dei rapporti tra classi.

Diversamente, per comprendere la complessità delle modalità attraverso cui si verificano i processi di produzione e riproduzione dei rapporti sociali nello spazio, è necessario adottare un approccio intersezionale, riconoscendo quindi le modalità in cui non solo le asimmetrie di classe, ma le multiple forme di oppressione di classe, genere e razza si consolidano e si dispiegano nello spazio in maniera sistemica. La nozione di *intersezionalità* affonda le sue radici nel movimento della *critical race theory*. Più precisamente, una datazione si può individuare nel 1989, quando la giurista e attivista nera Kimberlé Crenshaw conia questa definizione per denunciare il modo in cui le istituzioni giuridiche degli Stati Uniti sottovalutano le discriminazioni e le violenze vissute dalle donne nere, senza quindi riconoscere l'aggravante razzista.²

Nonostante la sua origine sia collocata in ambito giuridico, la prospettiva intersezionale si è presto diffusa in molteplici ambiti e discipline: la sociologia, l'antropologia, gli studi di genere, ma anche la geografia e gli studi urbani. La geo-

grafia Sarah Lilia Baudry, nella recensione all'opera di Leslie Kern *The feminist city*, spiega la ragione per cui è importante declinare l'approccio intersezionale allo studio della città:

Non esiste un modo neutro di abitare la città e proprio per questo il vissuto di ogni persona all'interno degli spazi urbani è diverso a seconda del sesso, della classe sociale, dell'orientamento sessuale, dell'età, del colore della pelle, delle dis/abilità; si è inoltre progressivamente trasformato nel corso dei secoli.³

Prendendo le mosse dalla riflessione di Baudry, nel seguente paragrafo si fornirà una breve ricostruzione dei contributi geografici più significativi che si sono interrogati sulle modalità attraverso cui lo spazio riproduce relazioni e asimmetrie di potere, in particolare quelle di genere.

L'evoluzione della geografia femminista e la sua applicazione in ambito urbanistico

Rachele Borghi, attivista e geografa *queer* contemporanea, sostiene che la disciplina geografica ha ignorato le relazioni che intercorrono tra lo spazio e le diseguaglianze (quelle di genere, in particolar modo) per lungo tempo,⁴ delegando tale argomento ad altre discipline, come l'antropologia, la sociologia o la storia.⁵

Secondo Borghi, questa è una conseguenza delle radici epistemologiche della geografia stessa, le quali si rivelano intrinsecamente e profondamente maschiliste e fondate su una logica binaria:

Secondo la logica conoscitiva 'universalistica' della geografia classica, lo studioso assume una *god's-eye view*, vale a dire presume di godere di una posizione da cui il mondo può essere contemplato dall'alto, nella sua totalità [...]. La prospettiva androcentrica in tal modo legittima una visione del mondo espressa da un punto di vista maschile, presentato invece come il riferimento della società nel suo complesso. La produzione della conoscenza viene svolta secondo il principio gerarchico della dominazione maschile che pone gli uomini come un gruppo di riferimento mai nominato in quanto tale, dal momento che passa come genere neutro e puramente oggettivo.

Solamente grazie all'influenza dei *women and gender studies*, tra gli anni Settanta e Novanta si assiste a una moltiplicazione di contributi geografici che integrano tematiche fino a quel momento rimaste escluse, quali la sessualità, il genere, il corpo.

Un primo contributo significativo in tal senso è *Geography and Gender. An Introduction to Feminist Geography*, pubblicato nel 1984 dal Women and Geography Group dell'Institute of British Geographers e considerato da molti come un manifesto della geografia femminista. Con questa pubblicazione, viene riconosciuta e istituzionalizzata per la prima volta una nuova branca della geografia interessata all'analisi dei rapporti e delle diseguaglianze tra uomini e donne nello spazio sociale.

Va precisato, tuttavia, che tale svolta accademica non sarebbe stata possibile senza il lavoro dei movimenti della seconda ondata femminista che, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, denunciano l'oppressione prodotta dalla rigida separazione tra lo spazio pubblico, a trazione esclusivamente maschile, e lo spazio privato *obbligatoriamente femminile* in quanto luogo delle attività riproduttive non remunerate.

Con il passare del tempo, la geografia femminista riesce a superare anche i residui essenzialisti e binari, configurandosi come l'analisi delle relazioni di genere come costruzioni sociali.⁶ Nuove questioni come le disuguaglianze socio-economiche, le oppressioni delle soggettività subalterne, la critica alla norma ciseterosessuale e al binomio uomo-donna, le problematiche connesse a una pianificazione abilista rientrano nei rinnovati interessi di studio e ricerca geografici. Le riflessioni teoriche sorte proprio in seno alla geografia femminista e di genere hanno saputo orientare anche quell'insieme di pratiche urbanistiche e architettoniche che si occupano della trasformazione del territorio. L'urgenza di costruire città più inclusive e attraversabili ha riaperto un discorso critico nei confronti dei sostenitori dell'urbanistica in quanto disciplina "neutra"⁷ e tecnicista che nega la politicità dello spazio e dei rapporti sociali sottesi allo stesso. Le città, infatti, sono tutt'altro che spazi neutri, e la pianificazione urbana rappresenta uno dei principali strumenti attraverso cui, consapevolmente, vengono reiterate le relazioni di potere. A dimostrazione di questo, di seguito verranno presi in esame alcuni contributi significativi che problematizzano tale ruolo dell'urbanistica.

Negli Stati Uniti, intorno agli anni Sessanta, emerge un movimento di critica nei confronti dell'urbanistica modernista e funzionalista che era stata istruita da architetti come Le Corbusier e Frank Lloyd Wright. In questo contesto, la giornalista Jane Jacobs denuncia pubblicamente le logiche capitalistiche sottese all'assetto urbanistico delle città statunitensi, piegate ai tempi inumani del lavoro produttivo e riproduttivo. Nel suo testo *Vita e morte delle grandi città* (1961), Jacobs analizza e racconta il valore aggiunto di servizi di prossimità, dell'importanza di una cura collettiva e socializzata, delle forme di autogoverno come strumento da un lato emancipatorio dal potere securitario e dall'altro di forte crescita e responsabilizzazione della comunità tutta. La centralità dello spazio pubblico, in questo senso, diventa prioritaria, ed è per questa ragione che tra gli interventi di ristrutturazione urbana si trova, tra gli altri, la necessità di ampliare le zone pedonali, con un aumento dei volumi dei marciapiedi e una conseguente riduzione dello spazio riservato al trasporto privato. In forza di questo modello vengono sottoposte a critica serrata le metropoli non tanto per la loro grandezza, quanto per la loro densità che non permette la costruzione di un'architettura relazionale utile a migliorare la vita di chi abita e attraversa quegli spazi.⁸

Degni di menzione sono anche i contributi di Dolores Hayden, docente di storia della città e dell'architettura all'Università di Yale. Hayden a differenza di Jacobs assume un posizionamento dichiaratamente femminista. Nel 1977 pubblica l'opera *Skyscraper Seduction, Skyscraper Rape* con

l'obiettivo di criticare lo sviluppo di edifici sviluppati verticalmente, come i grattacieli, in quanto strutture che rendono lo spazio urbano ostile e che manifestano il dominio del potere maschile.

Secondo Hayden, la progettazione urbanistica è stata guidata nei secoli dal principio secondo cui lo spazio delle donne è esclusivamente lo spazio domestico e privato:

abitazioni, quartieri e città sono progettate per obbligare le donne a casa da un punto di vista fisico, sociale ed economico. Un'acuta frustrazione si verifica quando le donne sfidano questi vincoli per passare tutta o parte della giornata a lavoro. Io sostengo che l'unico rimedio a questa situazione è sviluppare un nuovo paradigma.⁹

Anche nell'opera *The Grand Domestic Revolution: A History of Feminist Designs for American Homes, Neighborhoods and Cities* (1982) la questione della divisione del lavoro di cura all'interno delle unità domestiche e, più ampiamente, delle città viene messa al centro dell'analisi. Qui si evidenzia come l'avvento del neoliberalismo, con il conseguente smantellamento del *welfare state*, abbia frenato il compimento di una socializzazione del lavoro di cura.

Infine, va menzionato anche il recente contributo *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini* (2021) della geografa canadese Leslie Kern, la quale osserva empiricamente come il proprio corpo e il proprio vissuto personale si muovano in un ambiente ostile, la cui struttura urbana è orientata ai bisogni di un unico cittadino tipizzato: "abile, eterosessuale, bianco e cisgender."¹⁰ L'operazione che vuole compiere è tanto quella di ricostruire una genealogia della città attraverso una prospettiva situata, quanto quella di politicizzare il proprio personale, osservare l'impatto che ha uno spazio maschile sulle azioni del quotidiano (es. trasportare un passeggino, costruire *safer place*, attraversare una strada buia) e segnare i punti di partenza e gli spazi di possibilità per una città femminista e transfemminista.

Il legame tra capitalismo e patriarcato nella città

Come già anticipato nel paragrafo precedente, con l'avvento del modo di produzione capitalistico le città hanno conosciuto importanti trasformazioni. A partire dalle rivoluzioni industriali, la divisione del lavoro si traduce in specifiche relazioni spaziali regolate dalla rigida dicotomia tra lo spazio pubblico, spazio della produzione per eccellenza, e lo spazio privato, dedicato alle attività di riproduzione sociale.

Al contempo, una siffatta divisione spaziale si costituisce mutualmente come una divisione sessuata, che incarna e assegna specifici ruoli e aspettative di genere: lo spazio pubblico viene pensato e costruito per la soddisfazione di bisogni e desideri prettamente maschili, mentre lo spazio privato è uno spazio femminilizzato, il cosiddetto "focolare domestico," che in realtà nasconde un'ampia fetta di lavoro riproduttivo non riconosciuto e non remunerato.¹¹

Nella ristrutturazione del sistema capitalistico in chiave neoliberale, i confini tra spazio pubblico e spazio privato si

1

Poster ispirati alla rassegna "Matria." (Foto: Margherita Caprilli).

2

Poster di w per il progetto "La lotta è fica." (Foto: Michele Lapini).

fanno apparentemente più porosi. A partire dalla fine degli anni Settanta, la crisi del modello fordista in quanto "governo di cose e di persone"¹² gioca un ruolo determinante in questo senso, e una molteplicità di fenomeni modificano le relazioni esistenti fino a quel momento nello spazio urbano.

In primo luogo, si assiste allo smantellamento del sistema welfaristico e all'aziendalizzazione e privatizzazione dei servizi di assistenza e cura. All'ingresso in massa delle soggettività femminilizzate nel mondo del lavoro, non segue tuttavia un'equa redistribuzione del lavoro di cura. Le nuove soggettività che conquistano lo spazio pubblico si ritrovano comunque a dover gestire il lavoro riproduttivo, di cura e domestico da sole, oppure si trovano costrette a dover sostenere costi elevati per asili privati o servizi esternalizzati. Questi servizi, nella logica capitalista dell'appropriazione della forza lavoro a basso costo, vengono coperti perlopiù da soggettività femminilizzate e razzializzate del Sud del mondo chiamate ad assolvere quelle funzioni sociali a cui le donne bianche hanno abdicato.¹³

In secondo luogo, la crisi del *welfare state* porta con sé un incontrollato aumento del senso di insicurezza sociale, generando politiche di "tolleranza zero"¹⁴ nello spazio urbano. Le narrazioni pubbliche sul decoro puntano a una riorganizzazione dello spazio pubblico, attraverso il controllo sociale di comportamenti e corpi non conformi. Secondo la giurista Tamar Pitch, invece, "decoroso è chi sta nei limiti,"

che sono generalmente stabiliti dal genere, dalla posizione sociale, dal reddito, dalla provenienza geografica, dall'età, dal potenziale produttivo:

Decoroso è chi sta nei limiti, e i limiti devono almeno sembrare, se non essere, autoimposti. [...] Resta il fatto che nel senso comune prevalente il sostantivo «decoro» e l'aggettivo «decoroso» non si applicano a tutte le posizioni sociali. Come a dire che i ricchi e i potenti non hanno bisogno di imporsi limiti.¹⁵

Lo spazio urbano viene dunque disciplinato e normativizzato attraverso la messa al bando dei corpi di quelle soggettività impreviste e scomode alla valorizzazione e al consumo, determinando una nuova produzione spaziale fondata sull'esclusione, come dimostrano i fenomeni di *redlining* e *gentrification*.

PRATICHE E SPERIMENTAZIONI PER UNA CITTÀ TRANSFEMMINISTA: L'ESEMPIO DEL COLLETTIVO CHEAP

Quali sono le rappresentazioni di genere all'interno dello spazio pubblico? Quali corpi lo attraversano? E quali pratiche possono metterlo in discussione? In che modo l'arte pubblica può rappresentare uno strumento di riappropriazione dello spazio? È attorno a queste domande che, a partire dal 2013, sul territorio bolognese, è nata l'esperienza di CHEAP.



1

Inizialmente configuratosi come festival annuale, diviene poi un'esperienza collettiva più fluida e impermanente, che riunisce al suo interno artiste locali, ma anche di fama nazionale e internazionale, promuovendo progetti, laboratori e *call* di arte pubblica.¹⁶

Il punto di partenza del collettivo è quello di ragionare criticamente attraverso lo strumento dell'arte sulle trasformazioni dello spazio urbano in chiave neoliberale. Il cuore della loro azione risiede in una particolare forma di arte pubblica: la *poster art*, realizzata con gli strumenti più *cheap* di riappropriazione: la carta e la colla.

La volontà è quella di mettere al centro lo strumento artistico come strumento che permette una presa di parola radicale nello spazio pubblico da parte di quelle soggettività considerate *out of place*¹⁷ o su temi generalmente taciuti e relegati allo spazio del privato perché considerati come *sconvenienti* o *volgari*, in un periodo in cui la tendenza sul territorio italiano risulta essere rivolta a museificare e snaturare gli interventi di *street* e *public art*.

Proprio Bologna, nel 2016, si rende protagonista di una triste vicenda: lo *street artist* Blu viene inserito senza il suo consenso fra gli artisti che prenderanno parte alla mostra *Street Art. Banksy & Co. – L'arte allo stato urbano*, promossa da Genus Bononiae e Fondazione Carisbo. La mostra si propone di musealizzare, di fatto privatizzandole, opere d'arte pubblica diffuse nella città e accessibili liberamente. La risposta di Blu è quella di coprire in una sola notte tutti i suoi lavori

artistici presenti a Bologna con pesanti pennellate grigie in modo tale da sottrarsi dai processi di appropriazione e privatizzazione di beni comuni, le sue opere in strada.¹⁸

L'arte, a maggior ragione se pubblica, non può essere complice delle logiche di dominio e di mercato, ma anzi deve produrre azione critica e disorientamento. Oltretutto, *CHEAP* caratterizza questo genere di azione attraverso una chiave intersezionale, che svela le relazioni di potere e la sistematicità della violenza patriarcale e razzista, e delle estetiche conflittuali. In questo senso vanno ricordati due casi in cui l'arte transfemminista di *CHEAP* ha prodotto fastidio e indignazione su un piano pubblico: da un lato si ha la richiesta da parte dell'esponente leghista Lucia Borgonzoni di censurare i manifesti della campagna *#Lalottaèfica*, esposti per le vie del centro cittadino,¹⁹ dall'altro lato si ha il più recente caso, risalente allo scorso autunno, in cui un'intera serie di poster realizzati da Rebecca Momoli all'interno della campagna "HER name is Revolution" sono stati cancellati da una croce. Quest'ultimo avvenimento viene commentato così dalle attiviste **Figg. 1 | 2:**

Il dato più evidente è che i corpi non eroticizzati delle donne sono un problema nella loro dimensione di corpi politici: è già successo con i lavori di altr* artist* che hanno lavorato con *CHEAP* – *Vinz Feel Free*, *Miss Me*, *School of Feminism* – che hanno utilizzato l'elemento del *#nudo* per parlare di *#liberazione* dei corpi, *#auto-*



2

determinazione, #desiderio #queer, lotte #femministe. Immaneabilmente, arriva un censore (usiamo il maschile perché lo immaginiamo uomo, in alcuni casi perché lo sappiamo uomo) che pensa di operare una censura dei corpi e dei simboli della nostra liberazione: qualcosa ci fa pensare che questo gesto possa ragionevolmente avere a che fare con substrati di cultura cattolico oscurantista contestualizzati nel ridente panorama del patriarcato, non esattamente una gioia.

Ci sono alcune considerazioni che possiamo fare insieme. Ad esempio, portare i corpi politici in strada, nello spazio pubblico, cioè in quello spazio dove proiettiamo e performiamo delle cittadinanze, non è mai un'operazione banale.²⁰

Da questi eventi emerge con forza il tema della politicità e dell'imprevedibilità dei corpi non conformi, come quelli femminili, quelli razzializzati o quelli delle persone trans, all'interno dello spazio pubblico. La rappresentazione di genere nello spazio è ancora oggi dominata da un *male gaze* che oggettifica, feticizza ed erotizza oppure reagisce censurando le immagini di nudo, autodeterminazione e sorellanza.

Esperienze e pratiche di riappropriazione dello spazio come quella qui proposta sono essenziali nel processo di trasformazione dello stesso, ma da sole non sono sufficienti per un cambiamento radicale. Sono almeno due i limiti che si pos-

sono riscontrare nell'esperienza di CHEAP. Il primo riguarda il carattere prettamente performativo che relega l'azione in un determinato spazio-tempo. Una durata limitata che non può determinare da sola una rivoluzione sistemica, per quanto senza sarebbe ancora più difficile immaginarla. Lo stesso collettivo si è speso per mantenere una prospettiva di immanenza, anche per un posizionamento anti-museale, abituando l'utenza al fatto che *niente dura per sempre*.

Il secondo limite è l'essere presente in un contesto urbano incline a incoraggiare esperienze di questo tipo per la sua storia politica. Bologna è stata teatro di importanti esperienze transfemministe, con una eco non solo a livello cittadino, ma anche nazionale e internazionale. Ha ospitato la seconda casa delle donne nella storia italiana, nelle sue strade ha mosso i suoi primi passi il movimento trans italiano, ha dato casa a importanti realtà come il Cassero LGBT, che nasce come spazio gay, per poi ampliarsi alla sfera transfemminista in generale. Non a caso quindi CHEAP ha scelto questa città come spazio in cui elaborare le sue pratiche di rivendicazione e di denuncia; tuttavia, il rischio è quello di provocare un effetto di *eco-chamber*, ovvero di rivolgersi a un'utenza già sensibile e spesso già orientata sulle traiettorie che le narrazioni della *poster art* di CHEAP propongono. Sarebbe interessante osservare quali potrebbero essere gli effetti di questo progetto in contesti urbani meno inclini alla messa in discussione della neutralità dello spazio pubblico cittadino.



3

4





5

CONCLUSIONI

Questa riflessione ha tentato di restituire un percorso dialettico tra le rivendicazioni socio-spaziali dei movimenti transfemministi, nelle loro congiunture qui considerate più significative, con l'evoluzione di una produzione accademica multidisciplinare sul tema delle disuguaglianze di genere, dalla sociologia alla geografia, con interventi di architetture e urbaniste che si sono impegnate sull'argomento. Ci si è poi concentrati sul passaggio da una visione dicotomica dello spazio tipicamente moderna, alle porosità dei confini indotta dal paradigma neoliberale, nel tentativo di evidenziare le contraddizioni di una illusoria apertura dello spazio alle diverse soggettività, mostrando come il para-

digma della valorizzazione dello spazio abbia introdotto nuovi dispositivi di esclusione dallo stesso ai danni delle soggettività più vulnerabili, marginalizzate, sessualizzate e razzializzate. Questo passaggio non sarebbe stato semplice da comprendere senza un'introduzione all'approccio intersezionale, il quale permette di mettere in luce i conflitti socio-spaziali prendendo in considerazione tutte le sfumature, non solo l'appartenenza di classe, che regolano l'esclusione e l'inclusione sociale nello spazio urbano. Si è infine focalizzata l'attenzione sul caso specifico di CHEAP, individuando nello strumento artistico un buon esempio di riappropriazione dello spazio. Attraverso la *poster art*, infatti, CHEAP è riuscito a portare nelle piazze e



6

nelle strade della città di Bologna quei corpi e quelle emozioni che la *governance* neoliberale dichiara inadeguate, improprie, indecorose, confermando come uno spazio più equo e veramente neutro debba essere costruito dalle voci e dai corpi che lo abitano, attraversano, caratterizzano. Per la costruzione di città transfemministe, di strada, ancora, ce n'è da fare. La logica androcentrica condiziona ancora in maniera significativa la produzione dello spazio urbano. Si auspica che la ricerca continui a porsi interrogativi utili da un lato a problematizzare i processi di *governance* dello spazio pubblico, e dall'altro a dare sempre più voce a quelle esperienze che arricchiscono le pratiche di sovvertimento delle logiche che lo governano.

- 3
Poster di w per il progetto "La lotta è fica." (Foto: Michele Lapini).
- 4
Poster di w per il progetto "La lotta è fica." (Foto: Michele Lapini).
- 5
Poster di w per il progetto "La lotta è fica." (Foto: Michele Lapini).
- 6
Poster di w per il progetto "La lotta è fica." (Foto: Michele Lapini).

- ¹ Henri Lefebvre, *Il diritto alla città* (Verona: Ombre Corte, 2014), 63.
- ² Kimberlé Crenshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine* (Chicago: Unbound Accessed, 1989).
- ³ Sarah Lilia Baudry, "Per una geografia femminista della città. Recensione di Feminist City. Claiming Space in a Man-made World di Leslie Kern. Ed. Verso (2020)," in *Tracce Urbane*, cur. Gaia Bacciola, Martina Belluto e Serena Olcuire (Roma: Sapienza Università Editrice, 2021), 262–72.
- ⁴ Rachele Borghi, « De l'espace genré à l'espace 'querisé'. Quelques réflexions sur le concept de performance et sur son usage en géographie, » *ESO Travaux et Documents* 33 (2012) : 109–16.
- ⁵ Francine Barthe-DeLoizy and Claire Hancock, « Introduction : le genre, constructions spatiales et culturelles, » *Géographie et Culture* 54 (2005): 3–9.
- ⁶ Rachele Borghi and Elena Dell'Agnese, "Genere," *Hal open science* (2009), <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01482961>.
- ⁷ Giada Bonu, "Mappe del desiderio. Spazi safe e pratiche transfemministe di riappropriazione dell'urbano," in *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, cur. Chiara Belingardi, Federica Castelli e Serena Olcuire (Roma: IAPH Italia, 2019), 73–85.
- ⁸ Jane Jacobs, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane* (Torino: Einaudi, 2009).
- ⁹ Dolores Hayden, "What Would a Non-Sexist City Be Like? Speculations on Housing, Urban Design, and Human Work," *Signs* 5, no. 3 (1980): 170–87.
- ¹⁰ Leslie Kern, *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini* (Roma: Treccani, 2021).
- ¹¹ Silvia Federici, *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle* (Oakland, California: PM Press, 2012).
- ¹² Bruno Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa* (Bologna: Il Mulino, 2016).
- ¹³ Barbara Ehrenreich and Arlie Russell Hochschild, cur., *Donne global* (Milano: Feltrinelli, 2002).
- ¹⁴ Loïc Wacquant, *Parola d'ordine: zero tolleranza. La trasformazione dello Stato penale nella società neoliberale* (Milano: Feltrinelli, 2000).
- ¹⁵ Tamar Pitch, *Contro il decoro* (Bari-Roma: Editori Laterza, 2013), 9.
- ¹⁶ Sara Manfredi, "L'arte pubblica è (anche) un luogo di lotta," in *Tracce Urbane*, a cura di Gaia Bacciola, Martina Belluto e Serena Olcuire (Roma: Sapienza Online, 2021), 288.
- ¹⁷ Linda L. McDowell, "Towards an Understanding of the Gender Division of Urban Space," *Environment and Planning D: Society and Space* 1 (1983): 59–72.
- ¹⁸ Wu Ming, "Street Artist #Blu Is Erasing All The Murals He Painted in #Bologna," Wu Ming Foundation, March 12, 2016, <https://www.wumingfoundation.com/giap/2016/03/street-artist-blu-is-erasing-all-the-murals-he-painted-in-bologna/>.
- ¹⁹ Jennifer Guerra, "L'arte femminista di strada che spaventa la Lega di Bologna svela le ipocrisie della destra bigotta," *The Vision*, 1 luglio 2020, <https://thevision.com/attualita/cheap-femminismo-bologna-borgonzoni/>.
- ²⁰ "Di corpi politici e censure nello spazio pubblico delle nostre città," CHEAP Festival, 27 ottobre 2021, <https://www.cheapfestival.it/di-corpi-politici-e-censure-nello-spazio-pubblico-delle-nostre-citta/>.
- FEDERICI, SILVIA. "Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle." *PM Press* (2012).
- GUERRA, JENNIFER. "L'arte femminista di strada che spaventa la Lega di Bologna svela le ipocrisie della destra bigotta." *The Vision*, 1 luglio 2020. <https://thevision.com/attualita/cheap-femminismo-bologna-borgonzoni/>.
- HAYDEN DOLORES. "What Would a Non-Sexist City Be Like? Speculations on Housing, Urban Design, and Human Work." *Signs* 5, no. 3 (1980): 170–87.
- JACOBS, JANE. *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*. Torino: Einaudi, 2009.
- KERN, LESLIE. *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*. Roma: Treccani, 2021.
- Lefebvre, Henri. *Il diritto alla città*. Verna: Ombre Corte, 2014.
- LILIA BAUDRY, SARAH. "Per una geografia femminista della città. Recensione di Feminist City, Claiming space in a Man-made World di Leslie Kern." In *Tracce Urbane*, a cura di Gaia Bacciola, Martina Belluto e Serena Olcuire, 262–72. Roma: Sapienza Università Editrice, 2021.
- MANFREDI, SARA. "L'arte pubblica è (anche) un luogo di lotta." In *Tracce Urbane*, a cura di Gaia Bacciola, Martina Belluto e Serena Olcuire. Roma: Sapienza Università Editrice, 2021.
- MCDOWELL, LINDA. "Towards an understanding of the gender division of urban space." *Environment and Planning D: Society and Space* 1, no. 1 (1983): 59–72.
- SETTIS, BRUNO. *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*. Bologna: Il Mulino, 2016.
- PITCH, TAMAR. *Contro il decoro*. Bari-Roma: Editori Laterza, 2013.
- WACQUANT, LOIC. *Parola d'ordine: zero tolleranza. La trasformazione dello Stato penale nella società neoliberale*. Milano: Feltrinelli, 2000.

BIBLIOGRAFIA

- EHRENREICH, BARBARA, E ARLIE RUSSELL HOCHSCHILD. *Donne Globali*. Milano: Feltrinelli, 2002.
- BARTHE-DELOIZY, FRANCINE, AND CLAIRE HANCOCK. « Introduction: le genre, constructions spatiales et culturelles. » *Géographie et cultures* 54 (2005) : 3–9.
- BONU, GIADA. "La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione." In *Tracce Urbane*, a cura di Chiara Belingardi, Federica Castelli e Serena Olcuire. Roma: Sapienza Università Editrice, 2019: 73-84.
- BORCHI, RACHELE. « De l'espace genré à l'espace 'querisé'. Quelques réflexions sur le concept de performance et sur son usage en géographie. » *ESO Travaux et Documents* (2012): 109–16.
- BORCHI, RACHELE, ED ELENA DELL'AGNESE. "Genere." *Hal open science* (2009). <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01482961>.
- CRENSHAW, KIMBERLE. "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics." *Chicago Legal Forum* (1989): 139–67.

Alessio Altadonna

Università degli studi di Messina | alessio.altadonna@unime.it

Marina Arena

Università degli studi di Messina | marina.arena@unime.it

Fabio Todesco

Università degli studi di Messina | fabio.todesco@unime.it

KEYWORDS

small urbanity; disuguaglianza territoriale; villaggi di Messina; patrimonio culturale; community empowerment

ABSTRACT

L'attenzione polarizzante rivolta al dibattito sulla *bigness*, in particolare (se non esclusivamente) riferita alle aree metropolitane e alle realtà globali, tende ancora a sopravanzare la questione della *small urbanity*. In un Paese come l'Italia – dove gli insediamenti con una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti rappresentano il 69% del totale dei comuni e il 50% del territorio nazionale – l'isolamento endemico di piccoli centri e frazioni sembra poter essere contrastato: è maturata una maggiore conoscenza della storia e delle dinamiche locali; vengono promosse nuove politiche per avversare l'abbandono; sono messe in campo iniziative a sostegno del ritorno ai luoghi; si rilevano forme emergenti di comunità resilienti.

La recente ed eclatante richiesta partita *dal basso* di un referendum per la scissione di una decina dei 47 *villaggi* che circondano Messina, per dar vita a un nuovo comune denominato Montemare, ha fatto cogliere il senso di marginalità e disuguaglianza percepito dalla comunità locale.

Queste frazioni, costiere o collinari (come nel caso delle Masse, oggetto di questo *paper*), hanno conosciuto una condizione di relativa prosperità fino al Secondo Dopoguerra a cui è seguito un progressivo declino. Il nuovo Piano Regolatore Generale (PRG) di Messina, in corso di redazione, vuole porre i 47 *villaggi* in una nuova condizione di *centralità* all'interno degli assi strategici del futuro sviluppo della città e farne oggetto di specifici progetti di recupero che riequilibrino le disparità territoriali.

English metadata at the end of the file

Tra *bigness* e *small urbanity*: i villaggi a nord di Messina

LA REVENGE DEI LUOGHI CHE NON CONTANO

La geografia del malcontento

Viviamo un periodo in cui il degrado economico, le povertà vecchie e nuove, la mancanza di opportunità e il senso di abbandono sono alla base dell'insofferenza che viene espressa dalle aree in crisi e in ritardo di sviluppo in tutto il mondo. L'assenza di una prospettiva di futuro sedimentata nel vissuto dei *places that don't matter*¹ – in contrapposizione alle aree dove le cose accadono per dinamiche che privilegiano la concentrazione delle attività e delle economie – sta spingendo le comunità alla ribellione nei confronti di questo sistema. Il segnale in molti casi è arrivato forte e chiaro dalle urne dove sembra che il populismo si manifesti, più che attraverso le tradizionali divisioni sociali, attecchendo sulle *distanze* territoriali. Per contenere questi fenomeni attraverso azioni a supporto della coesione sociale e territoriale, Andrés Rodríguez-Pose sostiene la necessità di azioni politiche che non facciano leva sul *welfare* (come il reddito di cittadinanza) ma che

si concentrino sulle potenzialità inespresse dei territori, fornendo nuove *chances* agli abitanti dei *luoghi che non contano*.

Le critiche ai processi di rigenerazione urbana nel nord dell'Inghilterra considerati *driver* di sviluppo rivolti solo alle parti del paese più prospere,² e l'ammissione della sconfitta delle politiche di sviluppo sostenute dalle agenzie di governo – dal Development Administration negli Stati Uniti all'Aménagement du Territoire in Francia, per arrivare in casa nostra alla Cassa per il Mezzogiorno – promotrici di un modello di sviluppo assistito rivelatosi fallimentare,³ hanno costituito l'occasione per un primo ripensamento delle politiche territoriali. Nel caso di Liverpool, la reazione degli abitanti davanti alla dichiarazione ufficiale del fallimento del loro territorio e della cancellazione di una idea di futuro è arrivata, dirompente, attraverso le urne. Ma la ribellione che parte dai territori marginalizzati si è

manifestata con il voto in molte parti del mondo, dalla Thailandia all'America Latina. La novità è che non si tratta più della classica contrapposizione tra ricchezza e povertà, tra disuguaglianze individuali o di classe, ma tra regioni in ritardo, o in declino, e aree economicamente trainanti. Il voto per la Brexit del 2016 nel Regno Unito e, sempre nello stesso anno, la vittoria di Donald Trump negli Stati Uniti hanno fatto emergere la rabbia delle aree escluse dalle traiettorie di sviluppo.

Attraverso la manifestazione del voto, quindi, i territori hanno iniziato a chiedere una specifica attenzione e un cambiamento di prospettiva. È forse arrivato il momento di mettere in dubbio le certezze di una narrazione *mainstream* che continua a disegnare il futuro sulle grandi agglomerazioni sulla concentrazione di lavoro, economia e infrastrutture?⁴ Secondo il modello dominante, l'obiettivo principale di un sistema orientato allo sviluppo di conoscenza e innovazione dovrebbe essere quello di spostare le persone in luoghi dove ci sono opportunità, e non di creare opportunità per le aree in declino.⁵ Questa impostazione ha implicato l'utilizzo di

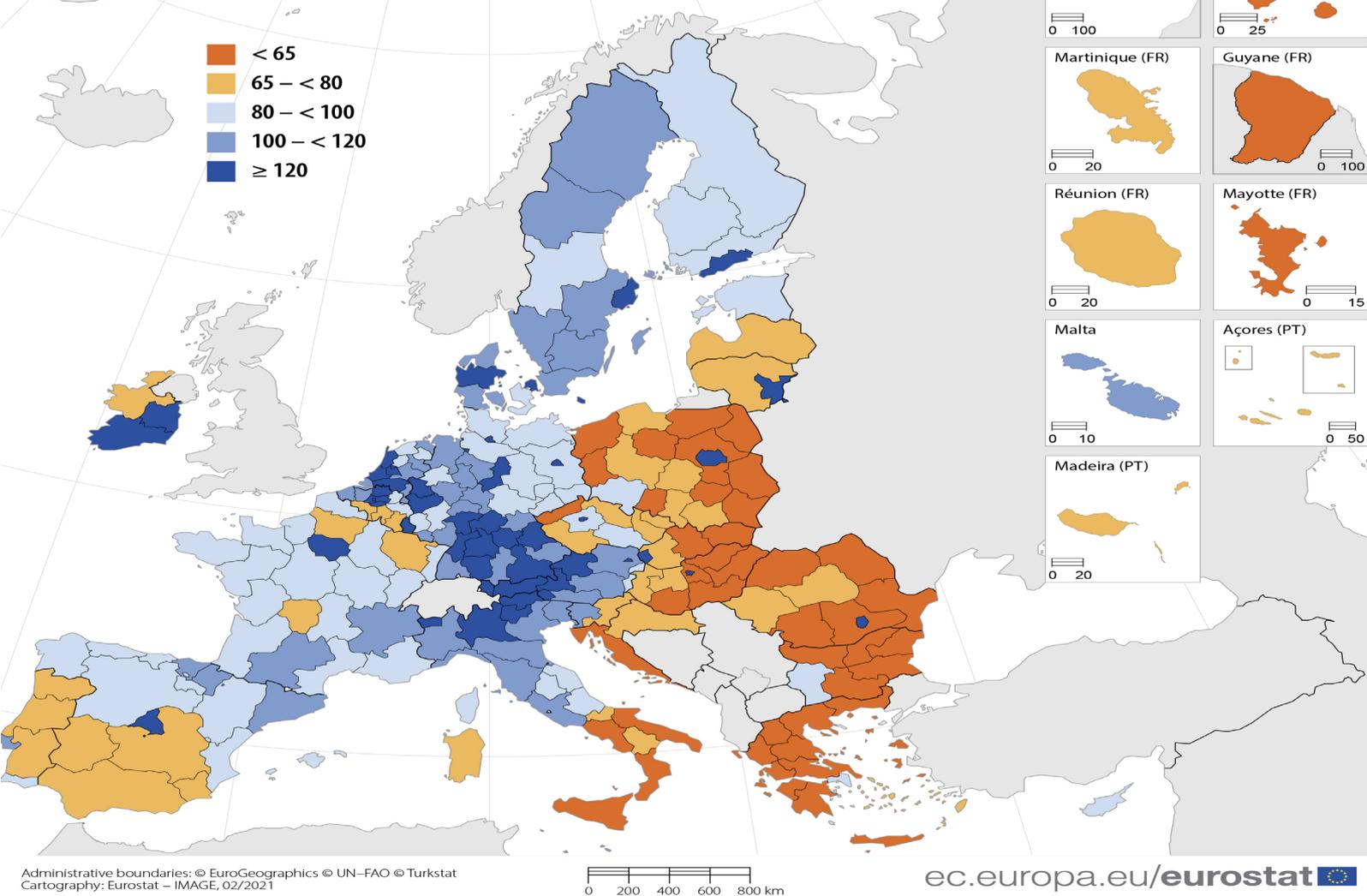
politiche basate sugli individui piuttosto che sui territori, ma non sono poche le critiche sollevate rispetto a questa logica ritenuta, nel migliore dei casi, inefficiente se non distorsiva in assenza di riforme strutturali.⁶

Ma questo tipo di polarizzazione territoriale sta guidando il mondo verso una società territorialmente più inclusiva o, come afferma lo stesso Rodríguez-Pose, potrebbe condurre a una divisione tra *luoghi che contano* e *luoghi che non contano*? Il conflitto causato dalle disuguaglianze territoriali non è limitato ai paesi emergenti con alti livelli di polarizzazione. Anche in Europa, infatti, – benché gli squilibri tendano a essere più contenuti – a livello regionale emerge una progressiva instabilità economica e politica, dove la crescita più lenta si registra, ad esempio, nelle aree dell'Europa orientale e in Grecia, in alcune regioni dell'Europa centrale, in Spagna e nelle regioni del meridione d'Italia. **Fig. 1**

Si tratta di una *geografia del malcontento* spesso legata a crisi nel settore agricolo e industriale, a una consistente migrazione, alla partenza delle giovani generazioni, alla cosiddetta *fuga di cervelli*: un progressivo stillicidio

GDP per capita in EU regions (NUTS 2), 2019

(in PPS, EU=100)



1

economico e sociale che produce la sensazione di essere finiti in una trappola da cui diviene sempre più difficile salvarsi. L'idea di essere sprofondati in una vita senza futuro alimenta l'impressione di una iniquità perpetrata da un governo lontano – collocato *altrove* – laddove chi dovrebbe agire per questi territori non lo fa.

È all'interno di questo quadro che nasce la necessità di trovare una rappresentanza politica.⁷ Ed è in quest'ambito che i luoghi resi marginali stanno esercitando una sottile *vendetta* votando contro, o minacciando di votare contro, il sistema che essi percepiscono avere represso il loro potenziale e che li ha spinti lungo una strada in cui il futuro non offre opportunità, lavoro né speranza.⁸ Aver lasciato indietro questi territori contiene una colpa: quella di non essere stati in grado di mettere a frutto il loro potenziale inespresso, utile a favorire la crescita sia a livello locale che nazionale.⁹

Italia: il ritorno ai luoghi

Come visto, il dibattito sulla *bigness* polarizza da tempo l'ambito di ricerca degli studi urbani tenendo il *focus* sulle

regioni metropolitane e le grandi città globali; negli ultimi decenni le grandi agglomerazioni sono state indicate come i luoghi di sviluppo della globalizzazione a scapito della *smallness*.¹⁰

Ma in un contesto come quello italiano – dove i piccoli centri con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti rappresentano il 69% dei comuni italiani e occupano il 50% del territorio nazionale – all'endemico isolamento delle realtà locali si inizia a rispondere attraverso una migliore conoscenza della *small urbanity*¹¹ e delle dinamiche locali, per un ritorno ai luoghi all'insegna dell'innovazione, dell'inserimento nella dimensione del passaggio e delle emergenti forme di comunità resilienti.

L'Italia, oltre all'immagine forte legata alle sue città, possiede una struttura storica composta da territori del margine costellati da piccoli centri inseriti in una rete di città di media e grande dimensione, un sistema già descritto con la metafora della *polpa e l'osso*: una "questione nazionale."¹² Un cambiamento di approccio degno di nota è indubbiamente costituito dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne¹³ che, per la prima volta, individua e mette al

2

Il territorio storico oltre il perimetro intra moenia. Schema di massima del PRG di Messina (Città di Messina, 2018).

3

Population change of Europe's major metro areas <https://landgeistdotcom.files.wordpress.com/2021/07/europe-european-cities-growth.png>

centro della riflessione questi territori ma, soprattutto, punta alla costruzione di azioni efficaci e interventi di medio-lungo periodo per strappare le comunità da una condizione di povertà-trappola spesso considerata ineludibile. Gli effetti dell'introduzione di una prospettiva innovativa iniziano a manifestarsi nella locale mobilitazione attraverso processi di *community empowerment* che si traducono in una rinascita identitaria, culturale ed economica.¹⁴

In molti di questi luoghi delle aree interne si stratificano passati e rinnovati abbandoni ma, negli ultimi anni, anche qualche ritorno, interessanti risvegli e inedite potenzialità sociali ed economiche.¹⁵ Sia la visione di città come *rete di luoghi* introdotta da Magnaghi,¹⁶ che quella della *città-arcipelago* come strategia di riorganizzazione urbana di recente proposta da Stefano Boeri,¹⁷ diventano interessanti riformulazioni progettuali nelle quali le aree marginali possono trovare un loro ruolo nel sistema urbano complessivo.

Per comprendere e sostenere queste nuove tendenze diviene necessario cogliere l'invito a "invertire lo sguardo"¹⁸ – cuore programmatico del *Manifesto per riabitare l'Italia* – e "prendere atto del fatto che sono saltate le direzionalità consolidate; e che esse non possono vivere per inerzia. E occorre d'altra parte concepire [...] una ricerca attiva sulle nuove e potenziali connessioni tra luoghi e soggetti diversi, sospendendo l'attuale catena gerarchica tra un sopra e un sotto, tra un prima e un dopo, tra locomotori e vagoni."¹⁹

Non mancano i rischi di retoriche politiche e di errori strategici, in questo nuovo agire territoriale.²⁰ Si tratta di narrazioni fuorvianti (si pensi al ruolo dei borghi durante la pandemia, alle politiche a supporto del turismo che potrebbero risultare devastanti, agli indirizzi per lo sviluppo di filiere produttive spesso non in grado di valutare gli impatti sul contesto) che possono spezzare delicati equilibri e favorire il degrado piuttosto che la valorizzazione di patrimoni e capitale sociale. Neanche lo sguardo metropolitano aiuta alla messa a fuoco del tema dei piccoli

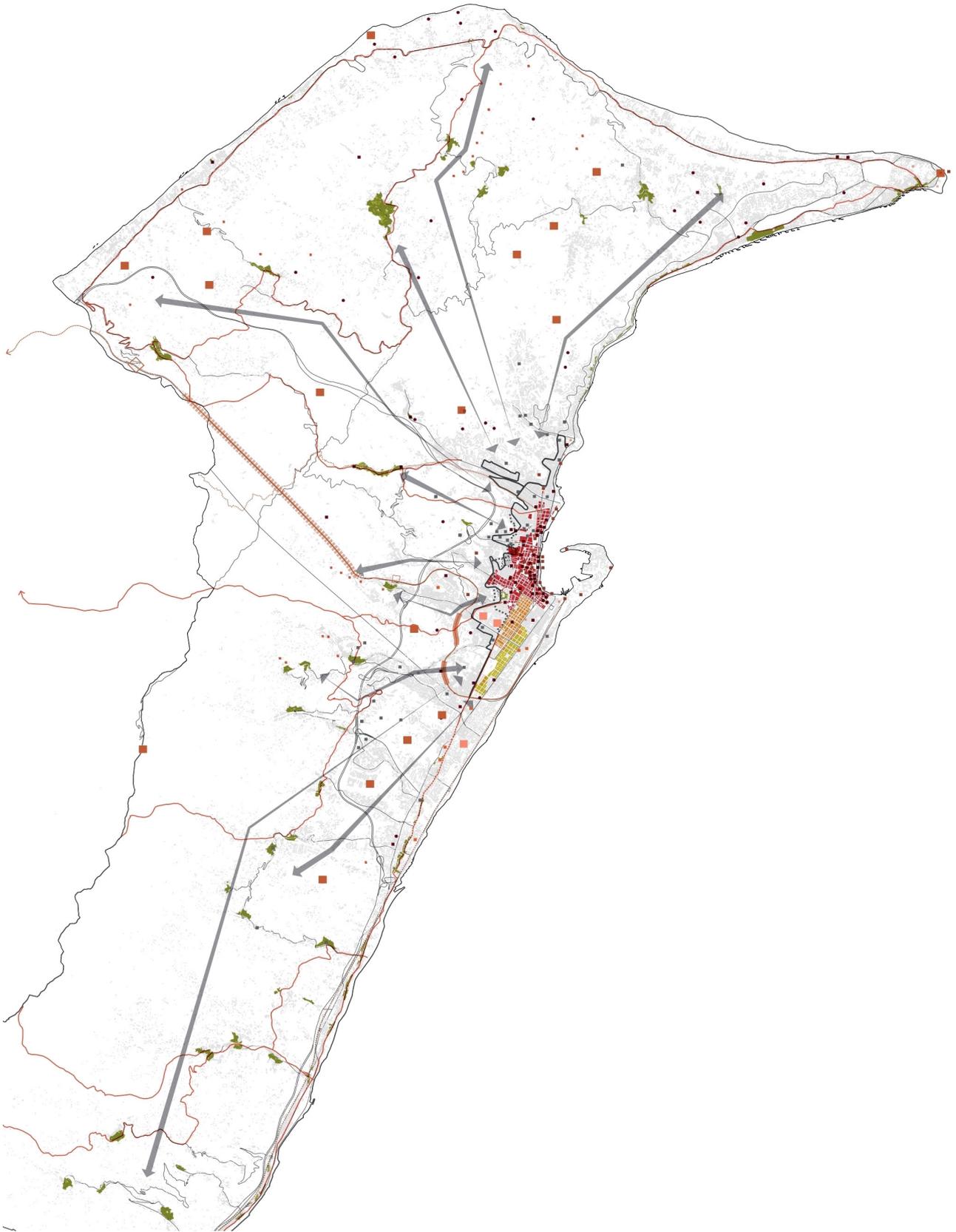
centri, dal momento che nelle scelte politiche, e nelle ricerche che riguardano l'area vasta, essi vengono spesso rappresentati più come delle costellazioni lontane piuttosto che come delle specifiche realtà.

L'azione istituzionale e normativa di *rescaling* (l. 56/2014) ha ricalibrato l'impianto pianificatorio nazionale, indirizzando i piccoli comuni verso una gestione associata delle funzioni fondamentali, al contempo demandando alle città metropolitane la redazione del piano strategico metropolitano. In un siffatto quadro i piccoli comuni vengono integrati in una dimensione di area vasta in cui spesso faticano a riconoscersi, per una questione che non diventa solo *amministrativa* ma anche *identitaria*.

La condizione di estraneità rispetto alle politiche per le aree metropolitane è rilevante. Non è un caso che nel Piano strategico metropolitano Bologna 2.0 – ma anche nei PSM di Torino e Genova – la considerazione della coesione e delle diversità territoriali venga posta in funzione di una definizione più nitida delle caratteristiche di unicità dei luoghi, nel tentativo di salvaguardarne esigenze e identità prima che esse vengano inglobate nelle interpretazioni sistemiche e reticolari proprie degli approcci della pianificazione d'area vasta.

Nella operazione continua di messa a fuoco che va dal generale al particolare, e viceversa, non è semplice mantenere un equilibrio tra la lettura territoriale e quella locale senza perdersi nelle reti dell'area vasta e senza isolarsi nell'esperienza specifica; spesso, nelle visioni per la città-territorio, il ruolo assegnato ai piccoli centri è caratterizzato più dallo sguardo dell'*outsider* che dal vissuto dell'*insider*.

Nell'ambito di questo quadro generale, il sistema dei villaggi collinari della zona nord di Messina si trova in una situazione del tutto particolare non essendo abbastanza vicino al mare per beneficiare dei flussi turistici legati alla balneazione, e non essendo abbastanza lontano dal mare per rientrare nella sfera d'influenza delle *aree interne*: un



sistema di piccoli centri facente parte di quella realtà più ampia composta dai 47 villaggi che rappresentano la vasta dimensione policentrica del territorio comunale di Messina. **Fig. 2** Si tratta di un'area *di margine* – che non può essere considerata *periferia* poiché esprime una realtà con un forte senso identitario radicato all'interno di un contesto paesaggistico di valore – separata dalla città non solo per collocazione ma anche per la sua difficile accessibilità, per le carenze infrastrutturali e l'assenza di servizi. Tutte questioni che – se sommate alla crisi demografica che non ha risparmiato questo territorio, al capitale economico e sociale in disarmo, al rischio idraulico e geologico dei suoi versanti e all'esposizione agli incendi – descrivono un implacabile quadro di fragilità non diverso da buona parte del territorio italiano.²¹

Neanche le Masse messinesi²² – su cui si incentra questo saggio – possono sottrarsi alle logiche della grande dimensione essendo legate alle previsioni del vigente PRG di Messina – ma dovendosi anche confrontare con le strategie di sviluppo disegnate dal nuovo piano in corso di redazione – e, alla scala metropolitana, in attesa di una pianificazione strategica di là da venire.

Se l'eclatante richiesta di un referendum da parte del Comitato Montemare, in rappresentanza di una decina di villaggi della zona nord del messinese – da intendere come *revenge* di questi territori –, non avesse acceso i riflettori su queste realtà, probabilmente esse avrebbero continuato a essere solo alcuni dei tanti piccoli centri del meridione d'Italia, silenziosi, dimenticati e (ammesso che questo sia solo un disvalore) fuori dal tempo.

I VILLAGGI A NORD DI MESSINA: UN DRAMMATICO DECLINO E UN PATRIMONIO IN ATTESA

Lo spopolamento del territorio e le azioni di contrasto

Negli ultimi cinque anni Messina è stata la città europea che è andata spopolandosi più velocemente (4,8% in meno di abitanti nel quinquennio 2015–2020) con una particolare incidenza sul dato da parte della migrazione giovanile (col conseguente *invecchiamento* della popolazione).²³ **Fig. 3** Si tratta di una situazione che, oltre al peso di fattori endogeni (come la crisi economica), ha subito anni di incertezza amministrativa, di mancanza di visioni strategiche per il futuro e di cattivo governo del territorio, limitandosi ad un atteggiamento di attesa vincolato a un modello di sviluppo assistito.²⁴

Buona parte di questo declino demografico si registra da tempo anche nei villaggi che circondano Messina che – sia per questo motivo, sia per il conseguente degrado del patrimonio edilizio (storico e non) e del contesto paesaggistico e ambientale – sono oggetto di particolari attenzioni da parte dell'amministrazione attraverso iniziative maturate in ambito Programma Operativo Fondo Europeo di Sviluppo Regionale – PO-FESR 2007–2013 (con particolare riferimento a Massa San Nicola) e, soprattutto, con la programmazione e le visioni di sviluppo inserite nell'ambito del nuovo piano urbanistico in corso di redazione (Schema di massima del PRG).

Le particolarità del contesto tra patrimonio e paesaggio

L'area settentrionale della Sicilia, stretta tra i monti Peloritani e la linea di costa dei litorali ionico e tirrenico, è caratterizzata da un paesaggio collinare segnato da brevi corsi d'acqua a carattere torrentizio.²⁵ Si tratta di un'area vasta, ricca di vegetazione, in cui si aprono percorsi tratteggiati da una rete di *trazzere* (sentieri) e dalle fiumare. Queste ultime, con i loro solchi che incidono fortemente il paesaggio fra la cresta dei monti e la linea di costa, sono l'elemento caratterizzante di un sistema che ha rappresentato, per secoli, l'unica via di accesso dalla costa verso i centri collinari peloritani, nascosti nelle numerose vallate dal disegno più o meno contorto.²⁶ Le numerose fiumare determinano una struttura *a pettine* che solca trasversalmente i due versanti dei Peloritani.²⁷ Nel territorio che degrada verso Capo Peloro si trovano, da monte verso valle, una decina di villaggi distanti tra di loro qualche chilometro. Si tratta di piccole frazioni di origine antica che, pur avendo ormai perso alcune caratteristiche peculiari – in parte di autosufficienza, in parte di relazione con gli altri centri vicini e con il loro *hinterland* –, continuano a rappresentare un patrimonio notevole, ma poco valorizzato, sia per gli aspetti ambientali e architettonici, sia per quelli sociali, economici e di interesse etnoantropologico che si affievoliscono in modo progressivo.²⁸

Le originarie costruzioni costituiscono i primi nuclei degli insediamenti stabili sviluppatisi successivamente. La presenza di fiumi determinava la costruzione di mulini e, in generale, di architetture per la produzione e la lavorazione dei prodotti agricoli, ai quali contribuì anche il monachesimo che fu probabilmente una delle componenti maggiormente organizzate nel governo di questo processo di antropizzazione.²⁹

Certamente uno dei problemi più rilevanti che investe questi piccoli centri è quello della fragilità territoriale, anche dal punto di vista idrogeologico, posto che il suolo agricolo circostante è ormai quasi del tutto abbandonato perché non più utile al sostentamento economico delle famiglie che un tempo lo coltivavano. I segni sul paesaggio agricolo dei terrazzamenti, necessari a un più razionale utilizzo per la coltivazione, sono spesso un lontano ricordo. Conseguentemente si è verificato un costante processo di naturalizzazione che ha innescato un meccanismo di degrado ormai avanzato e pericoloso per l'equilibrio generale dell'ambiente, che si è riverberato anche su questi piccoli centri abitati.

L'entroterra – tralasciato dalle politiche di pianificazione alla periferia di un'armatura urbana disordinata ma esclusivamente costiera – subisce, quasi dimenticato e rassegnato, una lenta erosione e un continuo degrado, con un conseguente abbandono quasi generalizzato, che non consente più di trovare un'adeguata funzione produttiva mediante forme di riconversione, trasformazione e sviluppo, complice anche la difficile situazione orografica.

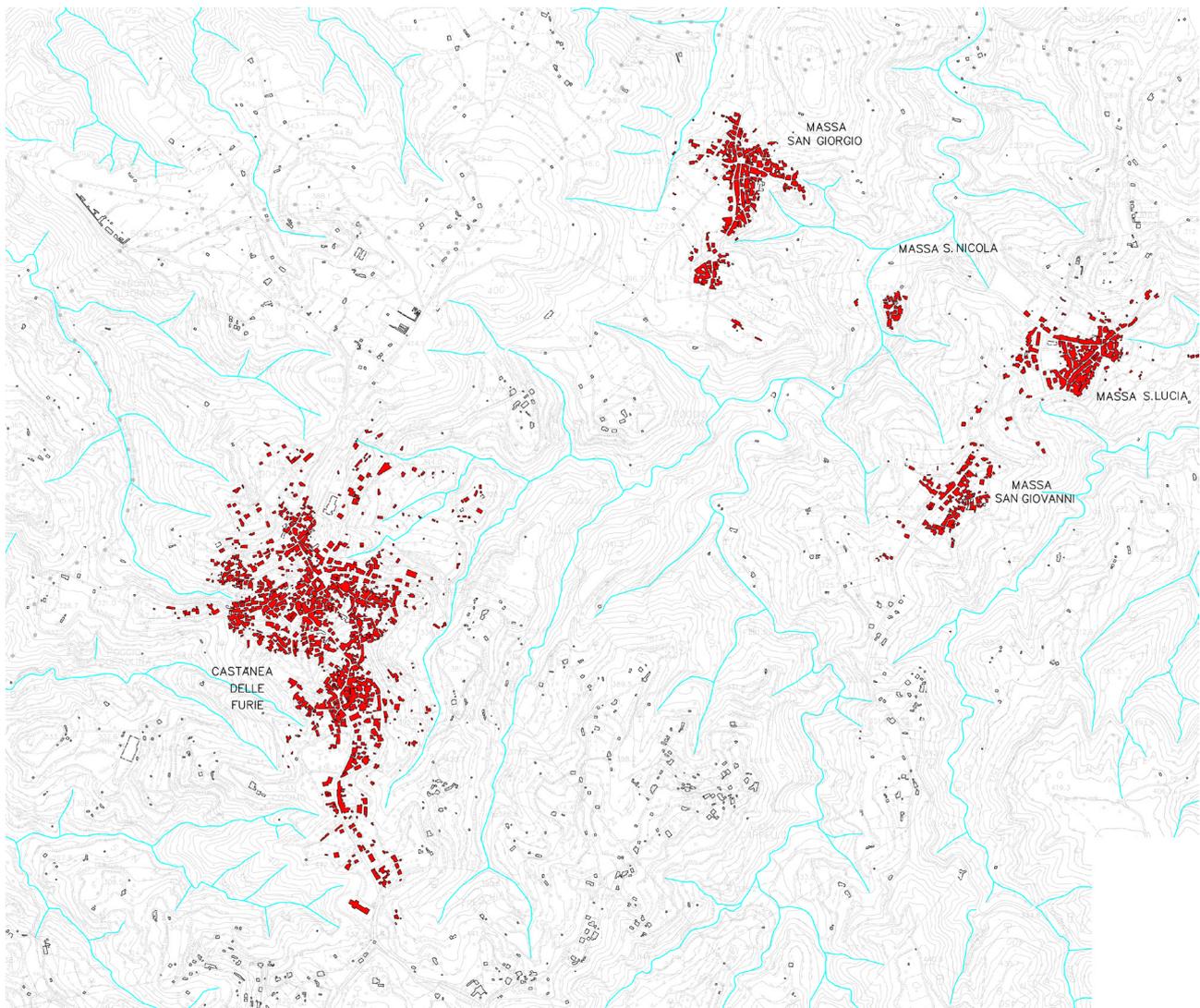
Per certi aspetti l'arretratezza economica ha impedito la completa distruzione del tessuto edilizio dei centri minori e dei villaggi, così delicato e nello stesso tempo strettamente legato alla conduzione agricola delle aree circostanti;

parallelamente, il progressivo abbandono da parte delle nuove generazioni ha sollevato notevoli criticità e messo in discussione le ragioni stesse di sopravvivenza dell'abitato. La manutenzione delle aree agricole e di quelle forestali, ridotta a pochi sporadici interventi al di fuori di qualsivoglia disegno conservativo, non è in grado di prevenire o arginare dissesti e frane, agevolando peraltro il passaggio distruttivo degli incendi boschivi. Preoccupante è anche il progressivo impoverimento del patrimonio arboreo che caratterizza l'ambiente con le sue varietà tipiche della macchia mediterranea. In realtà, se si guarda a ritroso nel tempo, queste aree sono state colpite, anche duramente, da forti precipitazioni, da frane, da allagamenti e da mareggiate. L'equilibrio idrogeologico già alterato non fa che rendere sempre più fragili territori così delicati.³⁰

Il precario equilibrio del sistema ambientale e paesaggistico dalla metà del secolo scorso ha determinato un'espansione insediativa lungo la costa che ha risalito i versanti proprio attraverso le direttrici solcate dalle fiumare, determinando una seria condizione di rischio amplificato dall'abbandono dell'agricoltura e, quindi, dal presidio dell'uomo su questi territori. Si è in presenza di un paesaggio rurale –

caratterizzato prevalentemente da terrazzamenti realizzati con muretti a secco (le *armacie*) – che, a partire dagli anni '50 del secolo scorso, è stato attraversato da una profonda crisi che ha indotto lo spopolamento dei piccoli centri incastonati tra i versanti dei Peloritani, e l'abbandono di una enorme superficie di aree terrazzate, provocando così fenomeni di de-antropizzazione e sotto-utilizzo del capitale territoriale. L'oblio riguarda anche i manufatti destinati alla produzione e trasformazione dei prodotti agricoli che costellano questi versanti collinari e la capillare rete di *trazzere* e sentieri, oltre al sistema dei mulini e di regimazione delle acque per l'agricoltura insieme ai dispositivi di addomesticamento e sfruttamento delle risorse naturali.

Si tratta di un patrimonio sfinito, ma ancora in attesa, il cui ruolo strategico nell'ambito di operazioni di rigenerazione del territorio è testimoniato dalla molteplicità degli assi di finanziamento regionali, nazionali e della programmazione europea per il ripristino dei paesaggi agrari tradizionali e per il contenimento dei fenomeni di erosione e di dissesto idrogeologico a sostegno delle pratiche agricole tradizionali. In particolare, a monte della fiumara dei Corsari, percorrendo la strada provinciale n. 45, si incontrano le quattro,



4

cosiddette, Masse **Fig. 4**; a questo termine, che connota la struttura dei borghi, è aggiunto il nome del rispettivo santo patrono, in modo tale da identificare univocamente il singolo "casale" (altra definizione storica di questi centri).³¹ Massa San Giorgio si trova a 258 metri s.l.m. ed è il casale più vicino a Castanea delle Furie. Delle quattro Masse è quella più vicina alla costa e in passato i suoi confini arrivavano sino al mare, inglobando nel suo territorio Piano Torre, Spartà e Acqualadroni, detti anche Masse Marittime. Massa San Nicola è il casale più piccolo di Messina e il suo abitato si sviluppa tutto al di sotto della s.p. 45. Il piccolo centro sorge poco a monte della fiumara dei Corsari e per questo era ricco di mulini, molti dei quali in condizioni rovinose o non più esistenti. Buona parte delle abitazioni è ormai abbandonata e in grave stato di degrado. Massa San Giovanni si trova a monte della fiumara di Tono a un'altitudine di 320 metri s.l.m.. Il centro si sviluppa lungo l'asse viario che le collega tra loro ed è individuato da due riferimenti: la chiesa di San Rocco dal lato tirrenico, ancora visibile sia pure in stato di degrado, e la Chiesa di Santa Barbara, che sorgeva alla fine del villaggio e di cui si ha notizia solo dalla bibliografia specializzata.

Sulla valle della fiumara di Tono si affaccia l'ultima delle Masse, quella di Santa Lucia, a 256 metri s.l.m., ivi si trova l'unico cimitero delle quattro Masse dal quale è visibile il centro che si adatta alla vallata. La porzione agricola è ancora parzialmente coltivata, anche per piccole estensioni di terreno.

La nascita dei borghi è legata alla costruzione dei numerosi monasteri sorti nel territorio di Messina sin dall'epoca bizantina, come quello di Santa Maria di Massa costruito nel 1099³² **Fig. 5**. A partire da quella stessa epoca, infatti, la popolazione messinese lasciò la parte pianeggiante del territorio, più ricca ma insicura, per rifugiarsi sulle vicine colline e lungo i torrenti. Le chiese di Santa Maria di Massa e di Santa Maria de Scalas, rispettivamente localizzate a Massa San Giorgio e a Massa San Nicola, risultano già nei documenti d'età normanna mentre altre fonti amministrative risalgono al XVIII secolo.³³

Al termine della rivolta antispagnola del 1678 le Masse furono acquistate dal duca di Furnari, Carlo Furnari. In seguito, il Senato messinese ne ordinò la cessione al Demanio a causa dei maltrattamenti subiti dagli abitanti. L'acquisizione da parte dei privati del patrimonio

ecclesiastico causò l'inizio del declino dei quattro *casali* come conseguenza della chiusura dei monasteri, oggi quasi completamente scomparsi o diruti.³⁴

In ciascuno di tali centri storici la disposizione degli edifici asseconda la naturale clivometria del terreno adattandosi senza alcuna pretesa di monumentalità. Una particolare attenzione si riscontra nella determinazione dei sistemi per lo smaltimento delle acque reflue, con impiego di caditoie e canalizzazioni che ne regimentano lo scolo.

Nelle parti che ancora presentano le consistenze originarie – cosa che avviene soprattutto a Massa San Nicola – è possibile osservare l'antica pavimentazione in pietra compatta assestata su un letto di malta povera di legante, per il resto prevalgono battuti in cemento; l'architettura è povera, realizzata con pietrame locale lavorato a spacco, facendo ricorso a elementi laterizi utilizzati per la *rincocciata* delle murature; le coperture sono anch'esse improntate a una costruzione di necessità e impiegano travi rozze sbazzate che sostengono i listelli su cui poggia la copertura realizzata con coppi e sottocoppi; i tramezzi e i controsoffitti sono realizzati con incannucciati intonacati con malta di gesso.

Nel particolare caso di Massa San Nicola – spopolatasi nel corso degli anni e, ormai, divenuta un villaggio fantasma – l'architettura che insiste nel centro storico è costituita da cellule edilizie distribuite a schiera con muri in comune. Tale tipo, nel corso degli anni, è stato assoggettato alle trasformazioni necessarie per adattare il nucleo originario a nuove e sopravvenute esigenze sfruttando lo spazio soprastante, dunque realizzando successivi impalcati fino a un massimo di tre piani. Il tipo edilizio minimo è costituito dalla *casa terrana* con unico accesso e tetto a singola falda, anche se non manca una gerarchia urbana che vede alcune cellule edilizie maggiormente articolate e impreziosite da elementi architettonici di un certo pregio. I differenti livelli dei diversi fabbricati consentono di individuare funzioni complementari distinguendo quelle destinate alle attività lavorative da quelle residenziali. Spesso la differenza di quota viene superata grazie a scale esterne che nello spazio sottostante ospitano un piccolo deposito o un ricovero per animali. La larghezza del fronte delle singole unità abitative è determinata dalle specie arboree presenti nell'area, che vengono utilizzate per realizzare la struttura di sostegno della copertura e dei solai intermedi conclusa con un manto di coppi e sottocoppi.

Poiché l'architettura è il risultato delle vocazioni e delle risorse del territorio, potrebbe essere individuata una regionalizzazione basata sulle caratteristiche costruttive dei manufatti che insistono in una determinata area e che contribuiscono in maniera fondamentale alla percezione dell'ambiente circostante. Le architetture presenti in Sicilia risultano, infatti, molto diverse in funzione delle risorse territoriali in termini di materiale da costruzione: nel catanese prevalgono i colori scuri per la presenza di lapidei ed aggregati di origine vulcanica, nell'ennese e nel palermitano prevalgono tufi e calcari, nel messinese, a causa della presenza di argille, le murature sono caratterizzate da un ampio uso di laterizi, mentre nel modicano la presenza di affioramenti calcarei

condiziona le tecnologie e anche i colori.³⁵

L'effetto della globalizzazione, tuttavia, ha causato vistose discrasie nel secolare sviluppo di tutti i centri storicamente configuratisi nel solco della naturale propensione alla crescita. Se i centri storici devono la loro localizzazione alla vicinanza delle risorse, la globalizzazione ha profondamente alterato questo sistema inserendo nuove variabili, non sempre compatibili con i criteri di armonico sviluppo che erano stati determinati dalle risorse naturali disponibili, generando anche lavorazioni e saperi specifici del luogo così come manifestatisi nel corso della storia.

Se, da un lato, la realizzazione delle reti stradali e ferroviarie ha ampliato le possibilità di sviluppo dei centri, dall'altro ha determinato anche problematiche legate allo spopolamento in favore di luoghi maggiormente collegati tra loro. Infatti, nell'ultimo secolo, mentre i centri localizzati sul litorale hanno potuto fruire positivamente delle maggiori connessioni, quelli localizzati all'interno hanno assistito a un progressivo abbandono causato dalla lontananza dai principali assi di collegamento. Si è assistito così a una crescita, a volte fuori controllo, delle realtà maggiormente collegate con una corrispondente perdita dei valori identitari causati dalla episodicità e dalla scarsa compatibilità dei nuovi materiali con le tecnologie preindustriali.

Tuttavia, la presenza di una fitta rete viaria di importanza locale ha provveduto a veicolare idee e materiali che hanno determinato l'identità fisica dei luoghi. Osservando i risultati delle trasformazioni avvenute si può desumere che esse sono il risultato delle politiche economiche e sociali perseguite nell'ultimo mezzo secolo e che tali trasformazioni, pur se informate a modelli di sviluppo virtuosi, hanno progressivamente evidenziato tutta la loro debolezza in termini di conservazione delle caratteristiche proprie dei centri storici e anche in termini di collettività che, nei centri nei quali tale sviluppo risulta più evidente, tende a diventare sempre più egoista. Per tale motivo nell'ultimo quarto di secolo si è registrata una tendenza alla ricerca di modelli alternativi di insediamento che potessero coniugare la qualità dell'ambiente costruito con le esigenze di mobilità e di conservazione dell'ambiente configurato nel corso della sua storia.

Dall'abbandono di Massa San Nicola al recupero possibile di un valore territoriale

La progressiva riduzione dell'interesse alla conservazione, stante la difficoltosa adattabilità degli spazi alle nuove esigenze, ha contribuito all'abbandono delle cellule edilizie che costituivano il tessuto connettivo di tali borghi storici, e che si trovano spesso in condizioni di precaria stabilità oltre che di avanzato stato di degrado globale. L'abbandono, equivalente alla mancanza di manutenzione dei manufatti ed evidenziatosi in modo pregnante a partire dall'ultimo dopoguerra, ha infatti provocato un progressivo depauperamento sia dell'architettura che del tessuto sociale in assenza del quale anche il restauro e l'adeguamento delle architetture diventerebbe pleonastico. L'unità di vicinato propria delle piccole comunità è così venuta meno in modo progressivo, lasciando vuoti *sociali*



6

oltre che fisici, nei piccoli insediamenti originariamente sorti in ragione delle risorse del luogo.

Ci si interroga su come a una città e alle funzioni che ivi si sviluppano possa fare da contraltare una rete di centri satellite, ciascuno dotato di proprie specificità nei quali potere individuare anche gruppi di fruitori le cui esigenze siano compatibili con le possibilità di adeguamento delle architetture dello specifico borgo.

Per comprendere meglio il processo in corso e la rilevanza delle problematiche bisogna restringere ancor di più lo sguardo. Il caso del villaggio di Massa San Nicola **Figg. 6 e 7** è esemplificativo della manifestazione di tali dinamiche, infatti risulta dislocato su un argine del torrente Acqua dei Corsari che, fino al Secondo Dopoguerra, quando iniziò una fase emigratoria verso gli Stati Uniti d'America, garantiva non solo la conservazione del centro stesso ma anche del territorio in cui si svolgevano attività legate all'agricoltura e alla produzione e lavorazione degli agrumi e della vite. Nel vicino torrente Tono, che si origina, come il Corsari, dalle prime propaggini dei Monti Peloritani, avevano luogo attività connesse con la lavorazione dell'argilla, collegata alla presenza di una cava che ha determinato la produzione dei laterizi utilizzati in tutta l'area.³⁶ Il torrente Acqua dei Corsari, tuttavia, stante la maggiore portata di acqua accoglieva lungo il suo corso numerosi mulini che ne sfruttavano i dislivelli, nonché altre architetture legate alla produzione

e trasformazione di prodotti agricoli. L'industrializzazione delle lavorazioni ha reso obsoleti i metodi di produzione adottati per secoli, rendendo scarsamente appetibili tutti i centri legati a modalità di produzione preindustriali.

Quanto fin qui esposto individua molte delle problematiche che riguardano questa realtà territoriale soprattutto in ordine alla funzione identitaria dei luoghi storicamente stratificati. Nel caso di Massa San Nicola la probabile contemporaneità delle fasi di spopolamento ha di fatto determinato una sorta di congelamento dello stato fisico dei luoghi che, tranne in qualche caso, non è stato interessato dalle modifiche che invece hanno riguardato la maggior parte dei centri storici, in cui la percezione è stata inquinata per l'inserimento di tecnologie avulse dal contesto, come tettoie prefabbricate o intonaci di recente produzione le cui caratteristiche chimico-fisiche generalmente mal si sposano con le esigenze di conservazione dell'architettura e dell'identità.³⁷

Nell'ipotesi di un possibile recupero il tema della fragilità del tessuto storico viene ulteriormente sollecitato dalle trasformazioni - che saranno necessarie all'architettura per adattarsi alle esigenze di gruppi di fruitori - che possono sopperire, attraverso la connettività e le nuove tecnologie di trasferimento delle informazioni a distanza, alla difficile accessibilità fisica.³⁸

Il problema da affrontare è primariamente a scala sociale,



7

per la selezione dei requisiti dei nuovi abitanti che dovranno avere esigenze compatibili con la localizzazione del sito, poi a scala territoriale, considerando il recupero fisico dei resti tangibili delle attività umane: le gallerie per la captazione delle acque, i frantoi, i palmenti, i muri a secco, le fornaci e i mulini, cioè tutti quei segni della presenza umana nel territorio che lo hanno caratterizzato fino a quando è stato abbandonato.

A scala urbana è necessario considerare, con riferimento alla percezione del risultato finale, la dotazione delle reti necessarie al *funzionamento* del villaggio, ai metodi di approvvigionamento energetico basato quanto più possibile su fonti rinnovabili, ai sistemi di conservazione dell'energia e alla necessità funzionale del centro stesso.³⁹ A scala edilizia sono da considerare le esigenze di sicurezza con quelle di conservazione dell'architettura storica nonché quelle di implementazione delle dotazioni prestazionali in termini di impiantistica e di elementi tecnologici impiegati per far fronte alle moderne esigenze di comfort, che possano costituire un'alternativa valida alle moderne abitazioni.

Il problema, nella sua dimensione urbanistica, economica e sociale, è stato affrontato nel Progetto Ri.U.So (Riabilitazione Urbana Sostenibile del Borgo di Massa S. Nicola) sviluppato nell'ambito del PO-FESR 2007–2013.⁴⁰ Nel corso di tale iniziativa un *team* di esperti ha lavorato su una proposta

di riuso consapevole del borgo. Sono stati individuati due diversi insiemi che hanno messo in luce quali siano le azioni compatibili con il recupero del luogo da parte di gruppi sociali con aspirazioni (abitudini, impegno lavorativo, necessità di spostamento, etc.) e caratteristiche coerenti con quelle del piccolo villaggio di Massa San Nicola; l'altro insieme riguarda, invece, le incompatibilità del sito rispetto alla suscettività al cambiamento e all'adattabilità alle nuove esigenze.

Ci si è interrogati sul significato di democrazia e sui modi nei quali è stato declinato tale concetto nei confronti di un territorio che manifesta tutte le sue problematicità. Nel caso di Massa San Nicola, il primo problema è di tipo giuridico, infatti la maggior parte delle diverse proprietà risultano non più interessate al recupero del borgo ma, anche se le singole cellule si trovano in fase di crollo, si manifestano restie al trasferimento della proprietà.

Nel caso del recupero del centro il problema principale risulta quello di tipo conservativo che postula l'impiego di significative risorse economiche che possono essere sostenute solo a valle di un'analisi costi-benefici, nella quale dare ampia considerazione non solo ai benefici economici ma anche e soprattutto a quelli di ordine sociale ed ecologico. Anche la normativa per la costruzione di nuovi edifici, oggi prestazionale, considera l'impatto sul territorio che avranno le nuove costruzioni.

6

Schizzo di rilievo di Massa San Nicola, 1998, realizzato dal prof. Mario Manganaro.

7

Veduta fotografica di Massa San Nicola, 2015.

8

I villaggi del Comune Montemare
(<http://www.casaliditramontana.it>).

9

Quadro strategico di sintesi del PRG di Messina (Città di Messina, 2018, 201).

10

Stralcio dall'elaborato P1- Quadro strategico di sintesi del PRG di Messina (Città di Messina, 2018, 199).

Tali considerazioni hanno costituito la base dalla quale muovere per uno studio consapevole del piccolo centro storico che, anche in funzione della sua localizzazione, prossima ai luoghi della produzione, potrebbe facilmente ridurre al minimo l'impronta ambientale di un possibile modo democratico dell'abitare.

Una riflessione relativa alla pianificazione territoriale che consente di riannodare le problematiche poste da tale azione di recupero riguarda tutti i centri satellite della città che in misura diversa hanno subito un impoverimento delle condizioni identitarie originarie. A partire dalla legge n. 1150 del 1942 le successive norme hanno cercato di adattarsi ai cambiamenti che forse in un primo momento hanno riguardato la necessità immediata di garantire quanto previsto dalla Costituzione, ma che in seguito hanno visto prevalere una visione speculativa che dall'attuazione dei piani regolatori generali ha portato a una smisurata crescita del fenomeno dell'abusivismo. Tuttavia, i repentini cambiamenti di prospettiva dettati dalle politiche hanno imposto adattamenti e puntualizzazioni che in un primo momento hanno avuto risposta in termini vincolistici, ma che spesso si sono rivelati di scarsa efficacia nel contrasto al consumo di territorio e a quello di risorse. Pertanto,

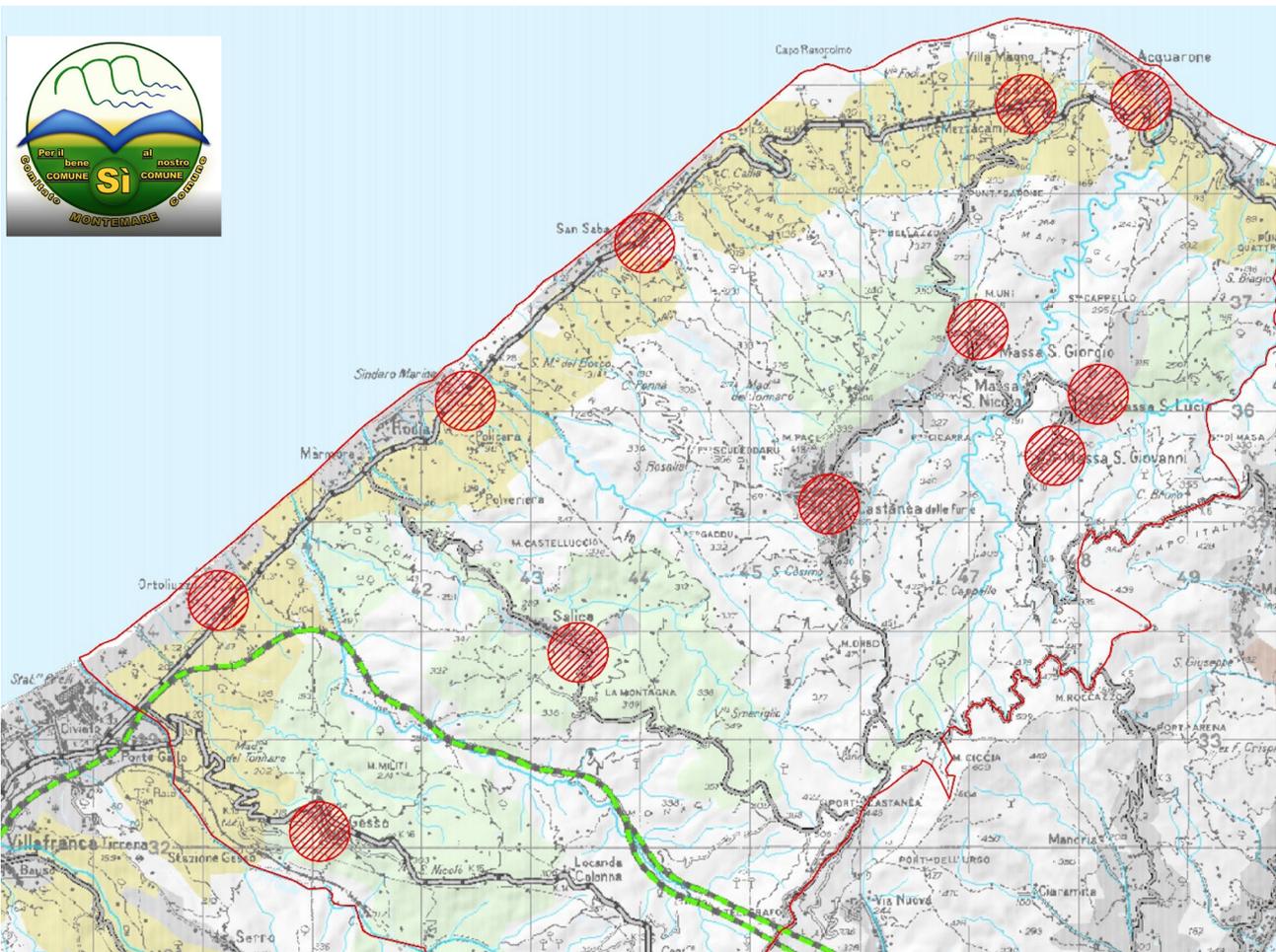
sembra lecito considerare necessaria una riflessione sui modelli di sviluppo in atto e sulle possibilità di stabilire, entro un quadro generale che tenga conto delle necessità sopra descritte, il progetto degli adattamenti a partire dalle esigenze di una nuova comunità consapevole delle specifiche caratteristiche del centro in questione.

QUALI PROSPETTIVE PER UNA EFFETTIVA RINASCITA DEI VILLAGGI?

Il comune Montemare: voglia di indipendenza o atto di ribellione sociale?

I PO-FESR rappresentano una modalità convenzionale che le strategie comunitarie hanno perseguito e della cui reale efficacia da tempo si discute. Nel caso del territorio delle Masse messinesi manca una attenta analisi degli impatti prodotti dal citato Progetto Ri.U.So, ma la mobilitazione delle comunità locali dei villaggi suggerisce come gli abitanti non ritengano sufficiente questo genere di intervento.

La domanda per una diversa strategia territoriale e di una credibile prospettiva politica emerge dall'azione del Comitato Montemare attraverso la richiesta di un referendum per la creazione del nuovo Comune



8

Montemare.⁴¹ La formazione di una nuova municipalità sembra poter garantire attenzione (da intendere in termini di servizi e maggior cura del territorio) da parte delle istituzioni. La richiesta di un referendum conferma il fallimento dell’attuazione del decentramento (una politica da sempre dichiarata e perseguita dall’amministrazione comunale con azioni però blande e poco efficaci) ed è l’espressione del senso di abbandono percepito da parte dei 47 villaggi messinesi e, in particolare, da quelli della zona nord; inoltre, essa pone al centro la questione del cattivo funzionamento della macchina amministrativa e della necessità, da parte di questi territori, di incidere nelle decisioni e nella gestione economica che li riguarda.

La forza di questa istanza ha recentemente condotto alla votazione in concomitanza con le elezioni amministrative del 12 giugno 2022. Benché il referendum non abbia raggiunto il quorum⁴² la direzione è stata segnata: se si vuole proseguire sulla strada della coesione non potranno più essere ignorate le richieste espresse da questi territori marginalizzati.

Il percorso decennale che ha condotto al referendum affonda le sue radici nel giugno 2011, quando il Comitato attraverso un sondaggio è arrivato a definire il nome

“Montemare,” votato per la sua capacità di esprimere le caratteristiche geografiche del territorio da porre alla base del rilancio economico, attraverso la valorizzazione della ricchezza delle campagne e la qualità delle spiagge e dell’affaccio a mare. I villaggi artefici dell’iniziativa – che, comunque, attraverso il comitato continua il suo impegno – sono Castanea, le quattro Masse, Rodia, Salice, Gesso, Ortoliuzzo, Sparta, San Saba e Acqualadrona, per un totale di circa 8.700 abitanti in 6.165 ettari **Fig. 8**

I vantaggi attesi – se il referendum fosse andato a buon fine – avrebbero riguardato la sanità (acquisendo il diritto a una guardia medica e nuove farmacie), il lavoro nei servizi da destinare al territorio (con la richiesta di più impiegati, almeno uno ogni 172 abitanti, come previsto dalla legge), la vicinanza dei rappresentanti istituzionali immaginati a camminare per le strade e più immersi nei problemi del territorio, una maggiore forza politica rappresentata dalla figura del sindaco del nuovo Comune, che avrebbe potuto far diventare prioritarie le istanze di questo territorio a partire dalla richiesta di finanziamenti per nuove infrastrutture in funzione di un nuovo sviluppo. Nonostante tutto – anche dopo l’esito negativo della votazione – resta la convinzione che con un Comune

CITTÀ/ OBIETTIVI STRATEGICI	LINEAMENTI STRATEGICI	PROGETTI GUIDA		
		PG1 Il Parco Metropolitano dei Peloritani e il pettine delle fiumare	PG2 La sequenza dei paesaggi costieri e delle eccellenze sui due mari	PG3 La ferrovia dismissa come greenway della rigenerazione urbana
Città-mosaico di paesaggi eccellenti	Salvaguardare e valorizzare il paesaggio forestale e agrario	●		
	Salvaguardare e riqualificare il paesaggio delle acque fluviali e lacustri	●	●	
	Ricostituire i paesaggi storico-naturalistici costieri all'interno di una dimensione integrata della fruizione della linea di costa sui due mari		●	
Città resiliente e anti-fragile	Coniugare in modo sostenibile la riduzione della pericolosità e dell'esposizione ai rischi	●	●	●
	Ridurre diffusamente la vulnerabilità di edifici e tessuti edilizi ai rischi naturali e antropici	●		
	Riorganizzare il ciclo delle acque e del drenaggio urbano		●	●
	Salvaguardare, rigenerare e qualificare i suoli	●	●	
	Migliorare la qualità dell'aria e del microclima urbano		●	●
	Realizzare una rete di infrastrutture ambientali di qualità paesaggistica	●		●
	Promuovere nuove forme di economia circolare e processi sociali collaborativi orientati ad una rigenerazione urbana green e adattiva	●	●	●
Città policentrica, rigenerata e abitabile	Riqualificare e consolidare la città novecentesca del Piano Borzi		●	
	Valorizzare e ripopolare la rete dei villaggi storici	●		
	Rigenerare la città pubblica e gli insediamenti precari			●
	Innalzare la dotazione diffusa di centralità locali, urbane e metropolitane		●	●
	Rinnovare il patrimonio insediativo ed edilizio secondo principi di eco sostenibilità	●	●	●
Città-snodo, interconnessa e accessibile	Qualificare il ruolo e la sinergia dei due porti di Messina, il sistema delle intermodalità e una nuova offerta produttiva connessa alla logistica e alle reti digitali		●	
	Razionalizzare la rete stradale esistente e potenziare la rete tranviaria per migliorare la connessione tra le parti urbane		●	●
	Costruire una Rete ciclopedonale continua e diffusa	●	●	●
	Potenziare le reti infrastrutturali ICT per innalzare l'attrattività urbana e l'accessibilità ai servizi telematici e per stimolare nuove imprenditorialità		●	●
Città attrattiva, accogliente e creativa	Promuovere programmi operativi per il recupero e la valorizzazione di sistemi integrati natura/cultura	●		
	Promuovere programmi e azioni tesi al miglioramento dell'offerta di attività e servizi connessi allo sviluppo del turismo e della cultura	●	●	●

9

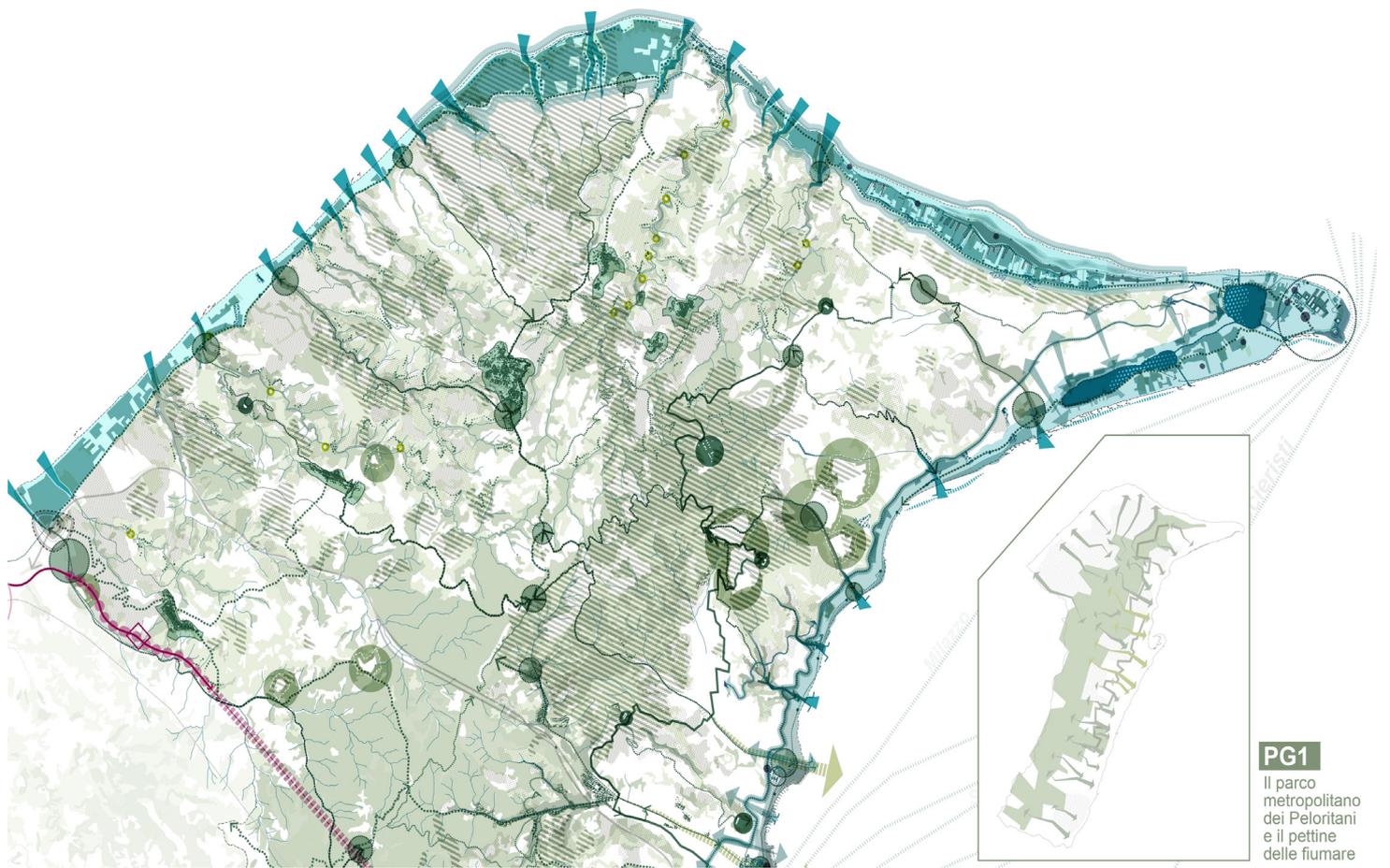
autonomo tutto potrebbe ancora migliorare.

Il nuovo PRG di Messina: i margini al centro del sistema

La questione del referendum *separatista* del Comune di Montemare, nel far emergere il disagio vissuto da queste comunità che va trasformandosi in risentimento nei confronti di un *centro* che li ha tagliati fuori da qualsiasi traiettoria di sviluppo, pone la questione del diritto di ogni territorio a poter vivere proiettandosi in un futuro possibile così consentendo alle nuove generazioni di scegliere se andare via o restare.

È da capire in che misura il destino dei piccoli centri possa essere rintracciabile all'interno degli strumenti di pianificazione di livello territoriale. Nel caso dei villaggi messinesi, essendo essi frazioni del comune di Messina, le previsioni normative che li riguardano, così come le strategie di sviluppo, sono da ricercare in prima istanza all'interno dello strumento urbanistico comunale. La consapevolezza dei limiti di un piano regolatore datato come quello vigente

ha indotto l'amministrazione dell'allora sindaco Renato Accorinti, subito dopo il suo insediamento nel 2013, ad avviare una nuova stagione pianificatoria.⁴³ Il nuovo PRG, però, dopo l'approvazione del suo Schema di massima da parte della giunta comunale nel 2018, con le successive amministrazioni è entrato in un incomprensibile stallo, difficile da accettare per una realtà che non può concedersi pause di riflessione. Questo piano, il cui consulente generale è il prof. Carlo Gasparrini, nel prefigurare un'ampia prospettiva di *adattamento* all'interno di una dimensione geostrategica disegna una visione per una città resiliente in grado di valorizzare il territorio. Il nuovo strumento guarda sia al nucleo urbano principale che alla rete dei villaggi, e prefigura un processo lento e incrementale di rigenerazione in chiave ecologica per l'innalzamento della qualità prestazionale dei tessuti urbani esistenti e degli spazi aperti, ma pone anche una grande attenzione ai processi di capacitazione territoriale, sociale e imprenditoriale.⁴⁴



10

La resilienza diviene così una strategia multiscale che rappresenta "il riferimento principale delle tattiche, dei progetti e delle pratiche di salvaguardia e qualificazione dei paesaggi urbani, periurbani e naturalistici."⁴⁵

Si tratta di un piano indirizzato alla gestione dei processi di rigenerazione urbana, alla riattivazione dei cicli di vita di beni comuni e al riciclo di risorse abbandonate o sottoutilizzate, che guarda a un più generale ripensamento del metabolismo urbano. Un nuovo ruolo viene assegnato al coinvolgimento degli attori sociali ed economici nel processo decisionale, attraverso la messa in campo di strumenti pattizi pubblico-privati, eliminando o comunque diminuendo la consolidata distanza che sin qui ha separato i beni comuni dalla sfera di azione diretta delle comunità locali.

La dimensione paesaggistica di questo piano vede nella costruzione di infrastrutture blu, verdi e *slow* un'occasione di ripensamento della città pubblica e di valorizzazione relazionale delle risorse: è infatti anche affidata a una

incrementalità fatta di piccoli passi, accompagnati da dispositivi gestionali condivisi e dimensionati su *cluster* urbani adeguati. In questo senso la tradizionale conformazione insediativa policentrica di Messina, strutturata sulla costellazione dei 47 villaggi che fa da corona al centro urbano, costituisce un'opportunità rilevante per il successo di strategie e tattiche resilienti. Il mosaico di identità locali che questo policentrismo esprime evidenzia con chiarezza domande di riappropriazione degli spazi di relazione e dei beni comuni, lasciando intravedere un campo di lavoro fertile per politiche proattive che accompagnino la gestione del nuovo piano urbanistico di Messina.

Una particolare attenzione viene posta sia ai processi di pressione antropica, che aggrediscono i villaggi costieri trasformandone le caratteristiche tipologiche originarie, sia ai centri collinari minacciati in alcuni versanti da trasformazioni insediative destrutturanti, in altri dall'abbandono. Lo Schema di massima stabilisce un

quadro articolato in *obiettivi e lineamenti strategici prioritari* associati a *cinque visioni di città*: "Città-mosaico di paesaggi eccellenti; Città-resiliente e anti-fragile; Città policentrica, rigenerata e abitabile; Città-snodo, interconnessa e accessibile; Città attrattiva, accogliente e creativa."⁴⁶ Il tema dei villaggi è trasversale sia rispetto alle cinque visioni di città che rispetto ai tre progetti guida: "PG1 – Il Parco metropolitano dei Peloritani e il pettine delle fiumare; PG2 – La sequenza dei paesaggi costieri e delle eccellenze sui due mari; PG3 – La ferrovia dismessa come *greenway* della rigenerazione urbana".⁴⁷ **Fig. 9 e 10**

Nell'ambito delle strategie per la città policentrica uno degli obiettivi strategici è quello di valorizzare e ripopolare la rete dei villaggi storici: migliorando l'accessibilità infrastrutturale, sia di tipo tradizionale (trasporto pubblico e adeguamento di tratti della viabilità esistente e dei parcheggi), sia di tipo innovativo (nuove reti Information and Communication Technologies (ICT); incrementando la dotazione di servizi e attrezzature per gli abitanti stanziali e temporanei; prevedendo dispositivi premiali di tipo urbanistico, finanziario e fiscale volti all'incremento qualitativo della residenzialità e del *mix* funzionale, anche incentivando le destinazioni d'uso di tipo turistico-ricettivo e terziario, compatibili con i caratteri tipologici e architettonici degli edifici.

Un altro spazio significativo riservato ai villaggi si trova in seno agli *Ambiti di Rigenerazione Urbana e ambientale* (ARU) da sottoporre a "Prescrizioni esecutive";⁴⁸ in particolare negli "ARU4 – Ambiti di riciclo, recupero e riqualificazione di tessuti, edifici e complessi speciali storici e abbandonati,"⁴⁹ dove rientrano i tessuti edilizi dei villaggi collinari interessati da fenomeni di spopolamento e abbandono.

Le soluzioni perseguite dal nuovo PRG di Messina sembrano essere sensibili ai luoghi, e rispondere alle opportunità strutturali, alle potenzialità e ai vincoli di questo territorio. È possibile superare il ritardo massimizzando il potenziale di sviluppo e combinando gli approcci basati sulle persone con quelli basati sul luogo, ma responsabilizzando le comunità locali ad assumere un maggiore controllo sul proprio futuro.

Il piano urbanistico – in questa accezione attenta ai valori del territorio – diventa una possibile risposta ai nuovi bisogni delle comunità, così recuperando quello che avrebbe dovuto essere uno dei suoi principali obiettivi, e rinnovando il valore sociale e politico delle sue strategie, il suo ruolo di momento topico di confronto politico e sociale, di possibile opportunità di *composizione dei conflitti*, di strumento di riequilibrio territoriale. E quindi – alla luce di quanto discusso nelle precedenti pagine – di opportuna, se non imprescindibile, risposta a territori che vogliono contare.⁵⁰

¹ Andrés Rodríguez-Pose, "The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)," *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society* 11, no. 1 (2017): 189–209.

² Tim Leunig, "The regeneration game is up," *The Guardian*, August 13, 2008, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2008/aug/13/regeneration.conservatives>.

³ Gianfranco Viesti, *Abolire il Mezzogiorno* (Bari: Gius. Laterza & Figli Spa, 2011); Sara González, "The North/South divide in Italy and England: Discursive construction of regional inequality," *European Urban and Regional Studies* 18, no. 1 (2011): 62–76.

⁴ Il XXI secolo è stato definito come il tempo delle città, impostazione emersa anche nell'ambito del World Economic Forum, perché saranno le città che continueranno a portare ricchezza, inclusione, sostenibilità e, in effetti, il successo competitivo metropolitano è misurabile nelle *performance* economiche di città come Londra, Parigi, Tokyo, Singapore e New York. Al contempo, è dimostrabile che esistono città un tempo dominanti che hanno subito tracolli improvvisi o sono declinate lentamente (si pensi ai casi di Detroit o Yichun). Questi casi fanno parte della letteratura e spesso il loro fallimento è leggibile attraverso la contrapposizione con altre realtà in ascesa, come Montréal vs Toronto, Los Angeles vs San Francisco o Calcutta vs Mumbai. Diversi studi economici urbani confermano questa tendenza, sottolineando che la concentrazione della popolazione nella città più grande porta a una maggiore crescita economica. Si vedano sull'argomento: Michael Storper, Thomas Kemeny, Naji Makarem, and Taner Osman, *The rise and fall of urban economies: Lessons from San Francisco and Los Angeles* (Stanford: Stanford University Press, 2015); Luisito Bertinelli, and Eric Strobl, *Urbanisation, urban concentration and economic development*, *Urban Studies* 44 (2007): 2499–510; Marius Brühlhart, and Federica Sbergami, "Agglomeration and growth: Cross-country evidence," *Journal of Urban Economics*, Elsevier 65, no. 1 (January 2009): 48–63; David Castells-Quintana, and Vicente Royuela, "Agglomeration, inequality and economic growth," *Annals of Regional Science* 52 (2014): 343–66.

⁵ World Bank, *World Development Report 2009: Reshaping Economic Geography* (Washington DC: World Bank, 2009).

⁶ Mark D. Partridge, Dan S. Rickman, Rose M. Olfert, and Ying Tan, "When spatial equilibrium fails: Is place-based policy second best?," *Regional Studies* 49, no. 8 (2015): 1303–325.

⁷ Bart Los, Philip McCann, John Springford, and Mark Thissen, "The mismatch between local voting and the local economic consequences of Brexit," *Regional Studies* 51, no. 5 (2017): 786–99; Jürgen Essletzbichler, "The victims of neoliberal globalisation and the rise of the populist vote: a comparative analysis of three recent electoral decisions," *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society* 11, no. 1 (March 2018): 73–94; Dani Rodrik, "Populism and the economics of globalization," *Journal of International Business Policy* 1, no. 1-2 (2018): 12–33.

⁸ Daniel Gros, *Is globalisation really fuelling populism?* (Brussels: Centre for European Policy Studies, 2016).

⁹ Fabrizio Barca, Philip McCann, and Andrés Rodríguez-Pose, "The case for regional development intervention: place-based versus place-neutral approaches," *Journal of Regional Science* 52, no. 1 (2012): 134–52.

¹⁰ Peter Hall, and Kathy Pain, *The Polycentric Metropolis. Learning from Mega-City Regions in Europe* (London: Earthscan, 2006); Saskia Sassen, *The Global City: New York, London, Tokyo* (Princeton: Princeton University Press, 2001).

¹¹ I geografi Bell e Jayne sostengono la tematica della *small urbanity* esortando il mondo della ricerca ad approfondirne le dinamiche. David Bell, and Mark Jayne, "Small Cities? Towards a Research Agenda," *International Journal of Urban and Regional research* 33, no. 3 (2009): 683–99.

¹² In Italia l'armatura del territorio è costituita da 22.000 centri abitati e 33.000 nuclei insediativi, oltre a un patrimonio diffuso di case sparse nel territorio rurale. Sandro Polci e Roberto Gambassi, "Piccoli e fuori dal comune. Lo studio sul disagio insediativo nei piccoli comuni italiani," Legambiente Campania, ultimo accesso 30 marzo 2023, <https://legambiente.campania.it/2016/06/01/piccoli-dal-comune-lo-studio-sul-disagio-insediativo-nei-piccoli-comuni-italiani/>. I piccoli centri (popolazione < 5.000 ab.) rappresentano il 69% dei comuni italiani e occupano il 50% del territorio nazionale ospitando il 17% della popolazione. Ifel Anci, *Atlante dei Piccoli Comuni 2015* (Roma: Anci, 2015); questo nel 2019 è stato aggiornato in Emiliano Falconio, "Atlante dei Piccoli Comuni," Anci, 5 luglio 2019, <http://www.anci.it/atlante-dei-piccoli-comuni>.

¹³ Per una maggior comprensione della filosofia della SNAI, si vedano: Fabrizio Barca, Paola Casavola, and Sabina Lucatelli, eds., *A Strategy for Inner Areas in Italy: Definition, Objectives, Tools, and Governance* (Rome: Materials Uval, 2014); "Strategia nazionale aree interne," Agenzia per la Coesione Territoriale, ultimo accesso 18 marzo 2023, www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/.

¹⁴ Marco Marchetti, Stefano Panunzi e Rosario Pazzagli, *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2017).

¹⁵ Questa realtà viene ben descritta nei suoi caratteri, come nelle sue potenzialità, in Antonio De Rossi, cur., *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (Roma: Donzelli editore, 2018).

¹⁶ Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale* (Torino: Bollati Boringhieri, 2020).

¹⁷ Micol Sarfatti, "Città-Arcipelago come borghi immersi nel verde. Micol Sarfatti intervista Stefano Boeri" <https://www.laterza.it/2021/09/20/citta-arcipelago-come-borghi-immersi-nel-verde/>, 28 maggio 2021.

¹⁸ Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli, cur., *Manifesto per riabitare l'Italia* (Roma: Donzelli editore, 2020): XII.

¹⁹ Cersosimo e Donzelli, *Manifesto per riabitare l'Italia*: XII–XIII.

- ²⁰ Filippo Barbera, Domenico Cersosimo e Antonio De Rossi, cur., *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi* (Roma: Donzelli, 2022).
- ²¹ De Rossi, *Riabitare l'Italia*.
- ²² I villaggi delle Masse – San Giovanni, Santa Lucia, San Nicola, San Giorgio – fanno parte di questi centri satellite localizzati alle prime pendici dei monti Peloritani, a nord di Messina.
- ²³ Lo studio di landgeist.com non analizza le cause delle variazioni demografiche, ma sottolinea la decrescita della popolazione soprattutto nelle aree dell'Europa meridionale e dell'est. Si tratta di dati in linea con quelli resi noti dall'Istat: nel periodo compreso fra gennaio del 2018 e maggio del 2021, secondo l'istituto di rilevazione, la città dello Stretto ha perso circa 10.000 abitanti in appena tre anni e cinque mesi (passando da 234 a 224mila). "Population change of Europe's major metro areas," Landgeist, ultimo accesso 31 marzo 2023, <https://landgeistdotcom.files.wordpress.com/2021/07/europe-european-cities-growth.png>.
- ²⁴ Non è possibile in questa sede descrivere con maggiore approfondimento le principali caratteristiche del progressivo declino sociale ed economico di una città a tempo dinamica, ricca e vivace. Per una introduzione alla complessità di questi processi si vedano: Giuseppe Campione, *Il progetto urbano di Messina* (Roma: Gangemi, 1988); Michelangelo Savino, Guido Signorino, Elena De Capua, Alessio Cardacci e Sabrina Munaò, "Messina. dal 'degrado pianificato' delle periferie alla 'periferizzazione' della città," in *Periferia e periferie*, cur. Laura Fregolent (Roma: Aracne, 2008), 214–41; Tonino Perna, *Le città ingovernabili. Il caso di Messina* (Reggio Calabria: Città del Sole edizioni, 2016).
- ²⁵ Regione Siciliana. S.I.T.R. – Sistema informativo Territoriale Regionale, "Visualizzatore – Geoportale Regione Siciliana," ultimo accesso 17 marzo 2023, <https://www.sitr.regione.sicilia.it/geoportale/it/Home/GeoViewer?resourceLocatorId=2063>.
- ²⁶ Fabio Todesco, "Percorrenze e luoghi forti per il controllo della Sicilia nord orientale nell'alto medioevo. Indagini per la conservazione," *Quaderni del dipartimento patrimonio architettonico e urbanistico XVIII*, n. 35-36 (2009): 205–16.
- ²⁷ Il sistema consta di 48 bacini idrografici ripidi e brevi nel versante jonico, mentre i 22 che attraversano il versante tirrenico si snodano con lunghezze maggiori e un andamento più irregolare dando luogo ad ampie vallate. Le fiumare hanno carattere stagionale: se in primavera e in estate hanno una scarsa portata, a partire da settembre, a seguito delle precipitazioni sempre più violente, si ingrossano e assumono un carattere impetuoso soprattutto nella zona sud.
- ²⁸ Francesco Chillemi, *I casali di Messina. Strutture urbane e patrimonio artistico* (Messina: Edas, 1996).
- ²⁹ Fabio Todesco, *Architettura, Territorio, Conservazione. Insempi religiosi di rito greco nel Valdemone altomedievale (VII - XIII secolo)* (Firenze: Nardini Editore, 2018).
- ³⁰ Presidenza della Regione Siciliana, Dipartimento della Protezione Civile, "Mappa della propensione al dissesto geomorfologico: la Giunta regionale ha condiviso l'atto di indirizzo proposto dal DRPC Sicilia," 5 agosto 2022, <https://www.protezionecivile.sicilia.it/it/11489-mappa-della-propensione-al-dissesto-geomorfologico-la-giunta-regionale-ha-condiviso-l-atto-di-indirizzo-proposto-dal-drpc-sicilia.asp>.
- ³¹ Giovanni Andrea Massa, *La Sicilia in prospettiva* (Palermo: Stamperia di Francesco Cichè, 1709).
- ³² Mario Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV* (Roma: ed. di Storia e letteratura, 1947).
- ³³ Camillo Filangeri, "Monasteri basiliani di Sicilia," in *Monasteri basiliani di Sicilia. Mostra dei codici e dei monasteri basiliani siciliani. Messina 3-6 dicembre 1979*, cur. Camillo Filangeri (Palermo: STASS, 1980): 20.
- ³⁴ Chillemi, Francesco. *I casali di Messina. Strutture urbane e patrimonio artistico* (Messina: Edas, 1996).
- ³⁵ Roland Bechmann, *Le radici delle cattedrali* (Parigi: Edizioni Arkeios, 1981).
- ³⁶ Fabio Todesco, "La produzione dei laterizi in area messinese tra cultura materiale ed archeologia industriale. Indagini e notazioni per la conservazione delle fornaci nella valle del Tono," *Quaderni del dipartimento patrimonio architettonico e urbanistico*, n. 29-32 (2006): 339–46.
- ³⁷ Guido Biscontin e Stefano Volpin, cur., *Superfici dell'Architettura: le Finiture. Atti del convegno Internazionale Scienza e beni culturali* (Bressanone: Arcadia ricerche, 1990).
- ³⁸ Carmelo Celona e Giordana Marletta, cur., *Dalla comprensione al R.I.U.SO Riabilitazione Urbana Sostenibile. Strategie interdisciplinari di riabilitazione urbana sostenibile di ambiti antropici di interesse storico artistico e culturale* (Messina: Grafo Editor edizioni, 2015).
- ³⁹ Fabio Todesco, "Tecniche di intervento per la conservazione del borgo di Massa San Nicola," in *I borghi ad armonia sociale. Il ritorno al CenoBio del borgo di Massa S. Nicola (ME)*, cur. Carmelo Celona e Giordana Marletta (Messina: Grafo Editor edizioni, 2016), 172–75.
- ⁴⁰ Celona e Marletta, *Dalla comprensione al R.I.U.SO Riabilitazione Urbana Sostenibile*.
- ⁴¹ La proposta concerne la "variazione territoriale riguardante l'istituzione del Comune autonomo Montemare, ex XII e XIII quartiere del Comune di Messina." Comitato Montemare Comune, ultimo accesso 31 marzo 2023, <http://comitatomontemarecomune.it/index.php/faq/15-in-evidenza/79-comune-montemare>.
- ⁴² Il 64% dei votanti si è espresso in senso negativo alla proposta di istituzione di un nuovo comune.
- ⁴³ Marina Arena, "Voci dalla città. Intervista a Sergio De Cola, Comune di Messina," in *Città e politiche in tempi di crisi*, di Laura Fregolent e Michelangelo Savino (Milano:

FrancoAngeli, 2014), 186–92; Marina Arena, "Intervista a Renato Accorinti, Sindaco di Messina," in *Urbanistica Dossier, Città metropolitana, Nuove geografie, Nuove istituzioni* (Roma: INU Edizioni, 2015), 133–36; Marina Arena, "Messina. Il nuovo PRG tra paesaggio, rigenerazione e capacità territoriale," in *Paradigmi siciliani. Rapporto sulla pianificazione urbanistica comunale in Sicilia*, cur. Giuseppe Trombino (Roma: INU Edizioni, 2022), 37–42.

⁴⁴ Carlo Gasparrini, and Anna Terracciano, "Messina. Green and Blue Infrastructures for the re-urbanisation of the City," in *Ecosystem Services and Green Infrastructure. Perspectives from Spatial Planning in Italy*, eds. Andrea Arcidiacono, and Silvia Ronchi (Cham: Springer, 2021)

⁴⁵ Città di Messina, *Piano regolatore generale. Schema di massima* (Messina, 2018).

⁴⁶ Città di Messina, *Piano regolatore generale. Schema di massima*, 198.

⁴⁷ Città di Messina, *Piano regolatore generale. Schema di massima*, 242.

⁴⁸ Ai sensi degli artt. 2 e 9 della L.R. n. 71 del 27/12/1978 e ss.mm..

⁴⁹ Città di Messina, *Piano regolatore generale. Schema di massima*, 231–32.

⁵⁰ Pur nell'unitarietà del contributo, l'attribuzione dei paragrafi è la seguente: Alessio Altadonna (§ Lo spopolamento del territorio e le azioni di contrasto; § Le particolarità del contesto tra patrimonio e paesaggio; § Il comune Montemare: voglia di indipendenza o atto di ribellione sociale?), Marina Arena (§ La geografia del malcontento; § Italia: il ritorno ai luoghi; § Il nuovo Prg di Messina: i margini al centro del sistema), Fabio Todesco (§ Dall'abbandono di Massa San Nicola al recupero possibile di un valore territoriale). Gli autori ringraziano i revisori anonimi del saggio per aver dato utili consigli al fine di un arricchimento delle riflessioni critiche in esso contenute.

BIBLIOGRAFIA

- AMICO, VITO. *Dizionario topografico della Sicilia*. Palermo: Arnaldo Forni Editore, 1856.
- ANCI, IFEL. *Atlante dei Piccoli Comuni 2015*. Roma: Anci, 2015.
- ARENA, MARINA. "Voci dalla città. Intervista a Sergio De Cola, Comune di Messina." In *Città e politiche in tempi di crisi*, di Laura Fregolent e Michelangelo Savino, 186–92. Milano: FrancoAngeli, 2014.
- ARENA, MARINA. "Intervista a Renato Accorinti, Sindaco di Messina." In *Urbanistica Dossier, Città metropolitana, Nuove geografie, Nuove istituzioni*, 133–36. Roma: INU Edizioni, 2015.
- ARENA, MARINA. "Territori disarmati. Giampileri: il totem della ricostruzione." In *Economia e società regionale. Ai margini dello sviluppo. Le controversie della fragilità territoriale*, 77–92. Milano: FrancoAngeli, 2020.
- ARENA, MARINA. "Messina. Il nuovo PRG tra paesaggio, rigenerazione e capacità territoriale." In *Paradigmi siciliani. Rapporto sulla pianificazione urbanistica comunale in Sicilia*, a cura di Giuseppe Trombino, 37–42. Roma: INU Edizioni, 2022.
- BARBERA, FILIPPO, DOMENICO CERSOSIMO E ANTONIO DE ROSSI, cur. *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*. Roma: Donzelli, 2022.
- BARCA, FABRIZIO, PHILIP MCCANN, AND ANDRES RODRÍGUEZ-POSE. "The case for regional development intervention: place-based versus place-neutral approaches." *Journal of Regional Science* 52, no. 1 (2012): 134–52.
- BARCA, FABRIZIO, PAOLA CASAVOLA, AND SABINA LUCATELLI, eds. *A Strategy for Inner Areas in Italy: Definition, Objectives, Tools, and Governance*. Rome: Materials Uval, 2014.
- BECHMANN, ROLAND. *Le radici delle cattedrali*. Parigi: Edizioni Arkeios, 1981.
- BELL, DAVID, AND MARK JAYNE. "Small Cities? Towards a Research Agenda." *International Journal of Urban and Regional research* 33, no. 3 (2009): 683–99.
- BERTINELLI, LUISITO, AND ERIC STROBL. *Urbanisation, urban concentration and economic development, Urban Studies* 44 (2007): 2499–510.
- BISCONTIN, GUIDO, E STEFANO VOLPIN, cur. *Superfici dell'Architettura: le Finiture. Atti del convegno Internazionale Scienza e beni culturali*. Bressanone: Arcadia ricerche, 1990.
- BOERI, STEFANO. "Città-Arcipelago come borghi immersi nel verde." Intervista di Micol Sarfatti. Editori Laterza, 28 maggio 2021. <https://www.laterza.it/2021/09/20/citta-arcipelago-come-borghi-immersi-nel-verde/>.
- BRÜLHART, MARIUS, AND FEDERICA SBERGAMI. "Agglomeration and growth: Cross-country evidence." *Journal of Urban Economics*,

- Elsevier 65, no. 1 (January 2009): 48–63.
- CAMPIONE, GIUSEPPE. *Il progetto urbano di Messina*. Roma: Gangemi, 1988.
- CASTELLS-QUINTANA, DAVID, AND VICENTE ROYUELA. "Agglomeration, inequality and economic growth." *Annals of Regional Science* 52 (2014): 343–66.
- CELONA, CARMELO, E GIORDANA MARLETTA, cur. *Dalla comprensione al RI.U.SO Riabilitazione Urbana Sostenibile. Strategie interdisciplinari di riabilitazione urbana sostenibile di ambiti antropici di interesse storico artistico e culturale*. Messina: Grafo Editor edizioni, 2015.
- CELONA, CARMELO, E GIORDANA MARLETTA, cur. *I borghi ad armonia sociale. Il ritorno al CenoBio del borgo di Massa S. Nicola (ME)*. Messina: Grafo Editor edizioni, 2016.
- CERSOSIMO, DOMENICO, E CARMINE DONZELLI, cur. *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli editore, 2020.
- CHILLEM, FRANCESCO. *I casali di Messina. Strutture urbane e patrimonio artistico*. Messina: Edas, 1996.
- CITTÀ DI MESSINA. *Piano regolatore generale. Schema di massima*. Messina, 2018.
- CLEMENTE, PIETRO. "Il centro in periferia." *L'Italia dei piccoli centri. Testimonianze*, n. 507-508 (2016): 14–21.
- DE ROSSI, ANTONIO, cur. *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli editore, 2018.
- ESSLETZBICHLER, JÜRGEN. "The victims of neoliberal globalisation and the rise of the populist vote: a comparative analysis of three recent electoral decisions." *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society* 11, no. 1 (March 2018): 73–94.
- FILANGERI, CAMILLO. "Monasteri basiliani di Sicilia." In *Monasteri basiliani di Sicilia. Mostra dei codici e dei monasteri basiliani siciliani*. Messina 3-6 dicembre 1979, a cura di Camillo Filangeri, 20. Palermo: STASS, 1980. Foti, Giuseppe. *Storia, arte, tradizioni nelle chiese dei casali di Messina*. Messina: Messina Grafo Editor, 1992.
- GASPARRINI, CARLO, AND ANNA TERRACCIANO. "Messina. Green and Blue Infrastructures for the re-urbanisation of the City." In *Ecosystem Services and Green Infrastructure. Perspectives from Spatial Planning in Italy*, edited by Andrea Arcidiacono and Silvia Ronchi, 181–200. Cham: Springer, 2021.
- GONZÁLEZ, SARA. "The North/South divide in Italy and England: Discursive construction of regional inequality." *European Urban and Regional Studies* 18, no. 1 (2011): 62–76.
- GROS, DANIEL. *Is globalisation really fuelling populism?* Brussels: Centre for European Policy Studies, 2016.
- Hall, Peter, and Pain Kathy. *The Polycentric Metropolis. Learning from Mega-City Regions in Europe*. London: Earthscan, 2006.
- LEUNIG, TIM. "The regeneration game is up." *The Guardian*, August 13, 2008. <https://www.theguardian.com/commentisfree/2008/aug/13/regeneration.conservatives>.
- LOS, BART, PHILIP McCANN, JOHN SPRINGFORD, AND MARK THISSEN. "The mismatch between local voting and the local economic consequences of Brexit." *Regional Studies* 51, no. 5 (2017): 786–99.
- MAGNAGHI, ALBERTO. *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri, 2020.
- MARCHETTI MARCO, STEFANO PANUNZI E ROSARIO PAZZAGLI. *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2017.
- MASSA, GIOVANNI ANDREA. *La Sicilia in prospettiva*. Palermo: Stamperia di Francesco Cichè, 1709.
- PARTRIDGE, MARK D., DAN S. RICKMAN, ROSE M. OLFERT, AND YING TAN. "When spatial equilibrium fails: Is place-based policy second best?" *Regional Studies* 49, no. 8 (2015): 1303–325.
- PERNA, TONINO. *Le città ingovernabili. Il caso di Messina*. Reggio Calabria: Città del Sole edizioni, 2016.
- POLCI, SANDRO, E ROBERTO GAMBASSI. "Piccoli e fuori dal comune' lo studio sul disagio insediativo nei piccoli comuni italiani." *Legambiente Campania*. Ultimo accesso 30 marzo 2023. [https://legambiente.campania.it/2016/06/01/piccoli-dal-comune-lo-](https://legambiente.campania.it/2016/06/01/piccoli-dal-comune-lo-studio-sul-disagio-insediativo-nei-piccoli-comuni-italiani/)
- studio-sul-disagio-insediativo-nei-piccoli-comuni-italiani/
- PRESIDENZA DELLA REGIONE SICILIANA, DIPARTIMENTO DELLA PROTEZIONE CIVILE. "Mappa della propensione al dissesto geomorfologico: la Giunta regionale ha condiviso l'atto di indirizzo proposto dal DRPC Sicilia." 5 agosto 2022. <https://www.protezionecivilesicilia.it/it/11489-mappa-della-propensione-al-dissesto-geomorfologico-la-giunta-regionale-ha-condiviso-l-atto-di-indirizzo-proposto-dal-drpc-sicilia.asp>.
- REGIONE SICILIANA. S.I.T.R. – SISTEMA INFORMATIVO TERRITORIALE REGIONALE. "Visualizzatore – Geoportale Regione Siciliana." Ultimo accesso 17 marzo 2023. <https://www.sitr.regione.sicilia.it/geoportale/it/Home/GeoViewer?resourceLocatorId=2063>.
- RODRÍGUEZ-POSE, ANDRÉS. "The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)." *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society* 11, no. 1 (2017): 189–209.
- RODRIK, DANI. "Populism and the economics of globalization." *Journal of International Business Policy* 1, no. 1-2 (2018): 12–33.
- SASSEN, SASKIA. *The Global City: New York, London, Tokyo*. Princeton: Princeton University Press, 2001.
- SAVINO, MICHELANGELO, GUIDO SIGNORINO, ELENA DE CAPUA, ALESSIO CARDACI E SABRINA MUNAÒ. "Messina. dal 'degrado pianificato' delle periferie alla 'periferizzazione' della città." In *Periferia e periferie*, a cura di Laura Fregolent, 214–41. Roma: Aracne, 2008.
- SCADUTO, MARIO. *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*. Roma: ed. di Storia e letteratura, 1947.
- STORPER, MICHAEL, THOMAS KEMENY, NAJI MAKAREM, AND TANER OSMAN. *The rise and fall of urban economies: Lessons from San Francisco and Los Angeles*. Stanford: Stanford University Press, 2015.
- TODESCO, FABIO. "La produzione dei laterizi in area messinese tra cultura materiale ed archeologia industriale. Indagini e notazioni per la conservazione delle fornaci nella valle del Tono." *Quaderni del dipartimento patrimonio architettonico e urbanistico*, n. 29-32 (2006): 339–46.
- TODESCO, FABIO. "Percorrenze e luoghi forti per il controllo della Sicilia nord orientale nell'alto medioevo. Indagini per la conservazione." *Quaderni del dipartimento patrimonio architettonico e urbanistico* XVIII, n. 35-36 (2009): 205–16.
- TODESCO, FABIO. *Architettura, Territorio, Conservazione. Insediamenti religiosi di rito greco nel Valdemone altomedievale (VII - XIII secolo)*. Firenze: Nardini Editore, 2018. Todesco, Fabio. "Tecniche di intervento per la conservazione del borgo di Massa San Nicola." In *I borghi ad armonia sociale. Il ritorno al CenoBio del borgo di Massa S. Nicola (ME)*, a cura di Carmelo Celona e Giordana Marletta, . Messina: Grafo Editor edizioni, 2016.
- VIESTI, GIANFRANCO. *Abolire il Mezzogiorno*. Bari: Gius. Laterza & Figli Spa, 2011.
- WORLD BANK. *World Development Report 2009: Reshaping Economic Geography*. Washington DC: World Bank, 2009.

Moreno Baccichet

Ricercatore indipendente | moreno.baccichet@gmail.com

KEYWORDS

proprietà collettive; piano paesaggistico; risorse ambientali; Friuli Venezia Giulia; storia dell'insediamento alpino

ABSTRACT

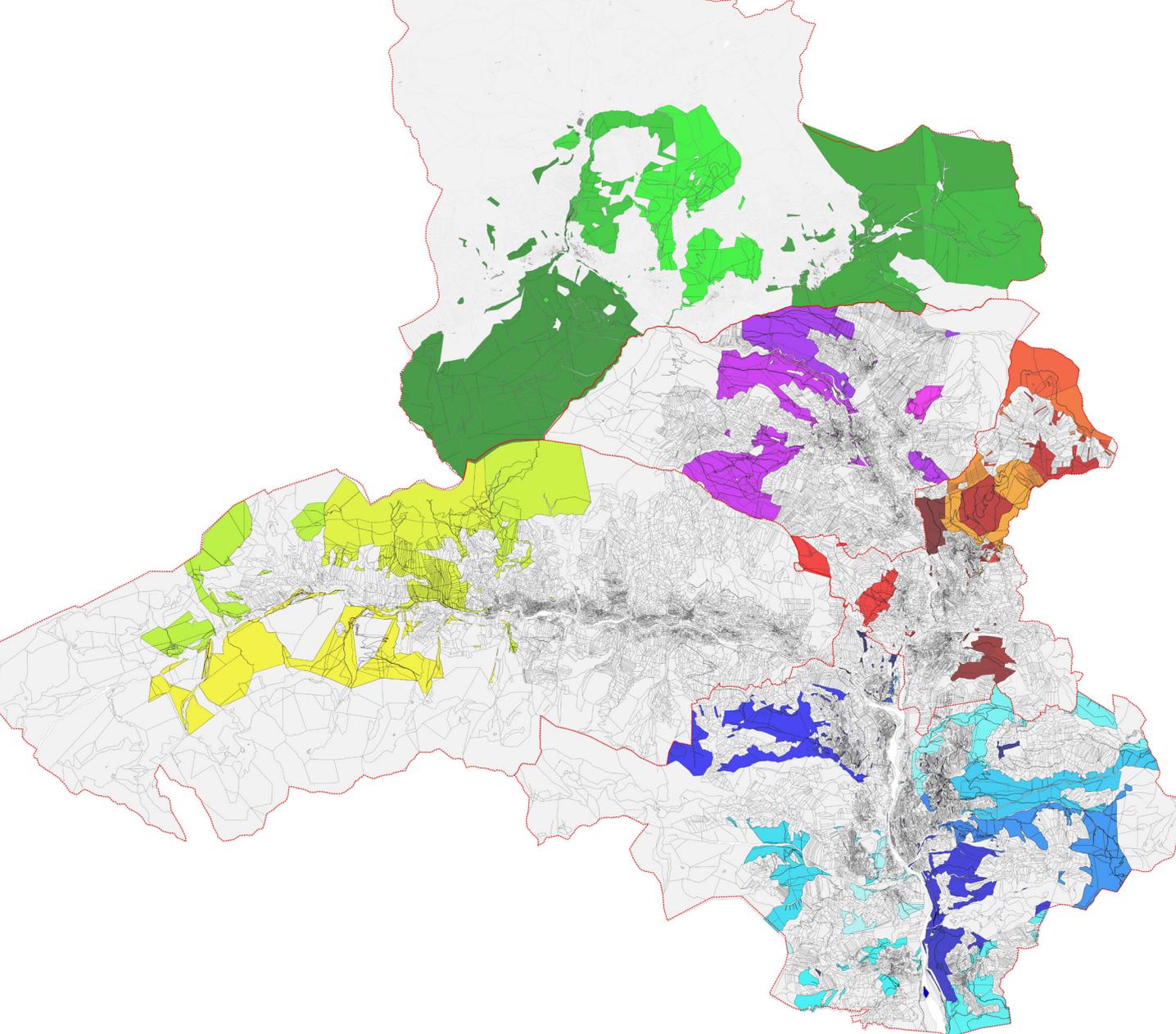
L'approvazione della legge nazionale sulle proprietà collettive (2017) e la quasi contestuale approvazione del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia (2018) stanno introducendo delle novità nei luoghi che maggiormente avevano visto rinascere l'attenzione sulle proprietà collettive. Il saggio prende come esempio una delle aree più dense di rivendicazioni gestionali da parte delle comunità frazionali, uno dei tradizionali quartieri alpini della Carnia, il Canal di Gorto. Un ambiente segnato dalla crisi del popolamento e dalla incertezza sulla tenuta delle comunità rispetto alle grandi trasformazioni economiche imposte da globalizzazione e delocalizzazione industriale. In quest'area si sono volute descrivere le novità introdotte in questo ultimo lustro per riconoscere se si profilano delle trasformazioni nell'evoluzione della gestione dei patrimoni collettivi. Il riconoscimento nel piano paesaggistico dei cosiddetti "usi civici" in Friuli Venezia Giulia si è rilevato molto parziale nonostante la collaborazione del coordinamento delle proprietà collettive regionali e le nuove indagini degli uffici di pianificazione regionale impegnati nella formazione dello strumento urbanistico. Per contro almeno tre piccoli villaggi nel 2020 hanno rivendicato il diritto democratico di poter gestire in proprio le risorse frazionali per poter garantire vantaggi e servizi agli abitanti. Il processo descritto si colloca all'interno di una rivendicazione democratica di gestione territoriale capace di produrre progettualità pur partendo da sollecitazioni pianificatorie di livello regionale.

English metadata at the end of the file

Il piano e la legge. I domini collettivi della Carnia sulla soglia di una nuova stagione

La recente approvazione del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia (23 aprile 2018), quasi contemporanea alla pubblicazione della nuova legge sui domini collettivi (legge n.168 del 20 novembre 2017), ha profondamente inciso su un lungo processo di riconoscimento e gestione di un importante patrimonio ambientale e culturale. Si tratta di una questione particolarmente interessante se si osservano queste antiche tradizioni di utilizzo in quella prospettiva di modernità che aveva visto nascere alcuni *laboratori* di innovazione, proprio grazie a consorzi frazionali, all'interno di aree che sembravano segnate da una crisi demografica ed economica apparentemente irreversibile. Le proprietà collettive della Val Canale¹ e della Carnia fin dagli anni '90 hanno svolto una funzione di apripista nel riconoscere nuovi significati culturali ed economici nella tradizione. Sono state alcune delle comunità frazionali della montagna ad aver rivendicato i diritti vicinali in modo da poterli gestire con il fine di costruire una serie di progetti di soccorso per garantire, alla propria comunità, *standard*

minimi di *welfare* locale. Proprietà aperte a tutti gli abitanti di un singolo villaggio, o attribuite alla sola gestione delle famiglie originarie, hanno rivendicato, presso le amministrazioni comunali di età post-napoleonica, il diritto di gestire in proprio patrimoni anche molto vasti. Queste proprietà oggi sono soggette ai vincoli paesaggistici introdotti dalla legge Galasso nel 1985, anche se la loro dimensione e distribuzione non è stata ancora efficacemente accertata. Molto spesso gli abitanti hanno perduto il senso della comunità e anche la memoria della gestione di un patrimonio accordato a chi aveva diritto di *loco* e *foco* all'interno del villaggio. Con questo breve saggio, si vorrebbero descrivere i primi effetti della nuova legge e del Piano Paesaggistico Regionale relativamente alla produzione di nuove attenzioni su questo argomento. Per farlo, si analizzerà una delle aree della regione che possiedono un panorama estremamente complesso di diritti frazionali, la valle del Torrente Degano, affluente di sinistra del Tagliamento. Questa valle, denominata in età patriarcale "Canal di Gorto," nel tratto superiore



è segnata dalla immissione di due torrenti, il Margò (Valcalda) e il Pesarina (Canal di San Canziano) lungo i quali, in età medievale, si insediarono diverse piccole comunità. In quest'area, che corrisponde agli attuali comuni di Forni Avoltri, Rigolato, Comeglians, Ovaro, Ravascletto e Prato Carnico, sono più che altrove facilmente identificabili le geografie dei tradizionali domini collettivi. **Fig. 1** Alcuni di questi sono attivi da diversi decenni e hanno costruito una serie di buone pratiche grazie all'investimento dei ricavi dalla gestione dei beni, altri solo ora stanno costruendo i comitati di gestione avvicinandosi al tema a valle delle importanti innovazioni introdotte dalla legge nazionale e dal Piano Paesaggistico Regionale (PPR) del Friuli Venezia Giulia.

UN DISEGNO DI DIRITTI ANTICHI NELLA VAL DI GORTO

Le proprietà collettive dei singoli villaggi possono essere comprese solo affrontando il tema del popolamento alpino in età medievale. Le aree di demanio collettivo venivano attribuite a chi dimorava nel villaggio e costituivano un'importante integrazione al reddito della famiglia. Questo disegno, fitto di insediamenti abitati e di periferie silvopa-

storali, si accompagnava a un disegno di poteri militari più denso qui che in altre aree della montagna friulana. Nel Medioevo, la complessità insediativa faceva capo anche a una complessità feudale che vedeva la valle di Gorto difesa da diverse famiglie che detenevano diritti e proprietà per i favori militari che fornivano al principe, l'Imperatore prima e il Patriarca di Aquileia poi. La polverizzazione di piccoli feudi ministeriali di militi (gismani²), arroccati su modeste difese che non si trasformarono mai in castelli signorili, contribuì a rendere complesso il disegno insediativo. Insediamenti di villaggio, terre feudali, proprietà allodiali e terre collettive definivano un ambiente di diritti complessi, con la necessità, da parte degli abitanti, di rinnovare continuamente la conoscenza delle pratiche d'uso di quegli spazi.³ Gli studi sulle proprietà collettive di antico regime in Friuli nel tempo sono riuscite a ricostruire un quadro articolato di situazioni incardinate all'interno della gestione di età veneziana.⁴ Soprattutto gli studi di Furio Bianco⁵ hanno permesso di cogliere le esigenze di resistenza poste dalle comunità locali rispetto alle decisioni di privatizzazione e modernizzazione introdotte da Venezia nel XVII secolo.⁶ Per la Carnia restano fondamentali gli studi di Stefano Barbacetto, che han-

Legenda

1. COMUNE DI COMEGLIANS

- UC Calgaretto Runchia
- UC Tualis
- UC Tualis Originari
- UC Tualis Noiareto
- UC Povolero Maranzanis
- UC Povolero Maranzanis Originari
- UC Mieli
- UC Mansioneria Chiesa S' Vincenzo
- UC Legato Mazzilis
- UC Legato Mazzilis messe
- UC Frazionisti Tualis Noiareto 3° Consorzio
- UC Consorzio Piccolo Tualis Noiareto
- UC Consorzio Grande Tualis Noiareto

2. COMUNE DI FORNI AVOLTRI

- UC Sigilietto Frassenetto
- UC Fraz Forni Avoltri
- UC Forni Avoltri
- UC Consorzio privato Collina
- UC Collina
- UC Avoltri

3. COMUNE DI OVARO

- UC Ovasta
- UC Ovato
- UC Ovato e Cludinicco
- UC Ovato Comune
- UC Originari Luincis
- UC Originari Liaris
- UC Originari Entrampo
- UC Originari Agron e Cella
- UC Muina
- UC Mione
- UC Massisti Liaris
- UC Luint
- UC Luincis
- UC Liaris
- UC Lenzone
- UC Entrampo
- UC Cludinicco
- UC Clavals
- UC Chialina
- UC Agrons e Cella

4. COMUNE DI PRATO CARNICO

- UC Vinadia
- UC Possal
- UC Pesaris
- UC Cuzzei

5. COMUNE DI RIGOLATO

- UC Vuezis
- UC Valpicetto
- UC Rigolato Ludaria
- UC Gracco
- UC Givigliana
- UC Campiut

COMUNI ASSOCIAZIONE

1

1
 Mappa della Val di Gorto e dei diritti collettivi riconosciuti dalla ricognizione del 2013 curata dall'urbanista Marino Pavoni per i cinque comuni della valle. A ogni colore corrisponde un diverso istituto comunitario.

2
 L'agriturismo malga Chiadinas tra i pascoli del Monte Crostis (tutte le foto sono dell'autore).

3
 Pesariis, la sede della proprietà collettiva di diritto pubblico già latteria sociale del villaggio.

no esplorato importanti fonti archivistiche con la prospettiva della ricerca geografica e territoriale degli usi alpini.⁷ Sul finire della Repubblica di Venezia, il dibattito in Friuli sulla riduzione dei diritti collettivi si fece sempre più intenso descrivendo le storiche pratiche di gestione come un vincolo per la modernizzazione dell'economia.⁸ Fu però l'Ottocento il secolo che produsse le maggiori erosioni del patrimonio collettivo a favore di nuove riorganizzazioni di appoderamenti privatistici.⁹

LA LEGGE DEL 1927 E I TENTATIVI DI RIFORMA

Nata per *liquidare* gli usi civici, la legge n.1766/1927 con le sue complicate pratiche di ricognizione creò non pochi problemi per riorganizzare l'argomento nel secondo dopoguerra.¹⁰ Le terre private non affrancate dai vincoli sarebbero diventate libere da usi civici, mentre le amministrazioni separate dei beni frazionati avrebbero avuto il riconoscimento di beni che per lo più venivano gestiti dagli organismi comunali post-unitari. Il trasferimento delle competenze alla Regione non aveva poi reso più veloce quel processo di affrancazione di antichi usi nonostante la specialità amministrativa. La costituzione di un coordinamento regionale di asso-

ciazioni interessate alle proprietà collettive fu un importante passo per lo sviluppo del dibattito e la sollecitazione del tema presso i tavoli della politica. Il coordinamento fu costituito a Bressa di Campoformido il 19 febbraio del 1993. Contemporaneamente, il regionale Servizio degli Usi Civici iniziava a raccogliere e pubblicizzare una serie di principi di gestione utili per i comitati frazionali.¹¹ La legge per la montagna, n.97/1994 riconobbe alle comunioni familiari degli ambiti alpini un ruolo nello sviluppo locale e nella protezione ambientale.¹² Del resto, è con l'introduzione dei vincoli paesaggistici sulle proprietà collettive, per merito della legge 431/1985, che questi antichi comparti ridiventavano visibili, e lentamente si riattivarono attraverso una serie di iniziative tese a ricostituire i comitati di gestione. Ma la tardiva applicazione della legge Galasso in Friuli (1991) ha scatenato tensioni tra l'associazionismo ambientalista e le comunità frazionali. Il conflitto, che si è espresso sul Carso tra il mondo delle comunelle e le associazioni che chiedono da anni il Parco, ha reso evidente una contrapposizione di visioni diverse sul ruolo che dovranno assumere, nel prossimo futuro, le proprietà collettive. In molti casi le comunelle del Carso

sono sembrate incapaci di cogliere a pieno le innovazioni introdotte dalla Galasso, considerandole invece forme di costrizione rispetto al libero uso dei beni frazionali.¹³ Nella montagna friulana sono presenti sia enti gestori, riconosciuti come amministrazioni frazionali dalla L. 1766/1927, che Comunioni familiari riconosciute dalla LR. n.3/1996.¹⁴ Quest'ultima, dal titolo "Disciplina delle associazioni e dei consorzi di comunione famigliari montane," ha influito in modo determinante nella costruzione di una prima stagione di riscoperta dei diritti sui patrimoni frazionali della Carnia. La legge attribuiva ai nuovi comitati frazionali "diritti civici perpetui di godimento di natura pubblicistica" esentandoli dagli obblighi fiscali. Essa ha cercato di riorganizzare la "disciplina delle associazioni e dei consorzi di comunione familiari montane" assumendosi un onere che per statuto già competeva alla Regione. Tra gli obiettivi principali c'era quello di riconoscere la personalità giuridica di diritto privato alle associazioni e ai comitati già esistenti e operanti sul territorio. Il riconoscimento sarebbe stato accordato a tutti quei soggetti che avevano i seguenti requisiti: associazioni esistenti di fatto, una rappresentanza di almeno la metà degli aventi diritto, un patrimonio in territorio classificato montano, uno statuto che garantisse il rispetto degli usi e delle consuetudini per lo sfruttamento delle risorse agrosilvopastorali comuni. In considerazione del fatto che le associazioni non sempre erano formalmente costituite, la legge ammetteva al riconoscimento anche i soggetti "che si siano legittimamente costituiti in associazione anche dopo l'entrata in vigore della presente legge." La legge introduceva il principio in base al quale le associazioni locali avrebbero dovuto organizzare tra loro un "coordinamento delle rispettive iniziative ed attività sia in via generale che per materie definite di comune interesse." L'articolo 6 permise alle associazioni di accedere ai benefici delle leggi e dei programmi

in materia agro-silvo-pastorale e di agriturismo; ad esse possono essere affidate funzioni, per l'esecuzione di opere ed interventi di sistemazione idraulico-forestale, di miglioramento fondiario e di tutela ambientale del loro patrimonio immobiliare.¹⁵

I comitati più attivi erano quelli di Arta Terme, Forni di Sotto, Pesariis, Ravascletto e alcune delle comunelle del Carso, e nel 1997 esse firmarono un "Documento-Proposta" a seguito del convegno "Le terre civiche nella montagna del Friuli" tenutosi a Ravascletto nel 1997. A questo, il 14 marzo del 1998 fece seguito a Villa Manin (Codroipo) la Conferenza regionale sugli "Usi civici e sulle Terre e Proprietà collettive." Tra le principali critiche mosse alla Regione c'era lo stallo nel riconoscimento dei domini collettivi attraverso la ricognizione condotta dal Commissario regionale per la liquidazione degli usi civici, a seguito della L. n.1766/1927 e del R.D. n.332/1928. Il Coordinamento regionale per molti anni ha svolto un'importante attività di divulgazione delle pratiche interne alle diverse realtà frazionali, sviluppando processi imitativi da parte delle comunità e attenzioni al processo in corso da

parte della società regionale, che cominciava a cogliere alcuni caratteri del processo di affrancamento. Le esperienze di Tualis e Pesariis venivano rappresentate come occasioni di modernizzazione delle tradizionali forme di assistenza delle comunità di villaggio nuovamente capaci di produrre beni comuni, materiali e immateriali.¹⁶ **Figg. 2 I 3** Per contro, la Regione, che dal lontano 1963 aveva la possibilità di legiferare sui temi degli usi civici, non era mai riuscita a produrre una norma generale.¹⁷ Nel 2003 il partito Lega Nord presentò una proposta di legge che aveva lo scopo di porre l'attenzione della maggioranza su un argomento che era di competenza regionale.¹⁸ Nel 2007 la Giunta Regionale del Friuli diede l'incarico alla IV Commissione Permanente¹⁹ di predisporre una legge regionale sulle proprietà collettive, senza però giungere a un risultato concreto dopo tanti anni di studio. Pochi anni dopo, invece, con un decreto del Presidente della Regione (29 marzo 2011, n.068/pres.) vide la luce il "regolamento recante disciplina del procedimento per le elezioni dei Comitati per l'amministrazione separata dei beni civici frazionali."²⁰ Nella successiva legislatura, nel 2015, si pervenne a formulare una proposta di legge regionale di minoranza che recuperava l'impianto del regolamento inserendolo in una riforma completa della materia.²¹ Si trattò di un testo complesso e pregevole che cercava di cogliere l'occasione delle competenze regionali in merito

al demanio collettivo, altresì detti beni civici o di uso civico, delle Comunità locali e l'esercizio dei diritti di uso civico sulle terre e sui beni appartenenti al demanio collettivo delle Comunità stesse e al demanio pubblico, al fine di tutelare e valorizzare tali terre e beni, che costituiscono beni comuni tradizionali di interesse generale in quanto strumenti primari per il sostegno e il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni residenti e per la salvaguardia ambientale del territorio regionale.²²

La proposta di legge tentò anche un'interessante definizione del soggetto avente titolo d'uso della proprietà collettiva:

una entità naturale di fatto caratterizzata dall'inseguimento in una località di una popolazione, dotata di interessi di fatto legati da circostanze di ordine economico, storico e sociale. La frazione, che può corrispondere anche all'intera popolazione di un comune, possiede una soggettività diversa da quella dell'ente locale di appartenenza ed autonomamente esercitabile con riferimento ai rapporti di ordine patrimoniale, anche ai fini del perduto possesso dei beni civici appartenuti alla stessa frazione per antico possesso, ai sensi e per gli effetti della presente legge.²³

Quindi l'assemblea frazionale che gestiva un patrimonio collettivo non corrispondeva mai con il carattere amministrativo del comune moderno, nemmeno quando la dimensione della frazione e quella del comune coincidevano. La proposta di legge prevedeva la costituzione di un "Ar-



2



3

4
Comuni con operazioni non definite dal Commissario
agli Usi Civici (disegno di Marchesini e Tommasoni)

5
Bovini al pascolo sulle praterie inclinate di Collina
(Forni Avoltri).

6
I boschi frazionali di Clavais visti dal paese

chivio regionale delle terre civiche” che avrebbe conservato il materiale amministrativo e un “Inventario” che si sarebbe appoggiato alle piattaforme geografiche della Regione. Tutti i proventi derivanti dalla gestione collettiva dovevano essere impiegati nell’amministrazione, nella manutenzione ordinaria e straordinaria dei beni, ma

le eccedenze possono essere destinate all’incremento del demanio collettivo ed alla erogazione di servizi al territorio ed alla popolazione ivi residente, mediante attività di tipo commerciale, turistico e culturale.²⁴

La proposta di legge, di fatto, recuperava le esperienze del passato conferendogli un valore normativo e di indirizzo, ma non giunse a un’approvazione in aula.

UNA NUOVA STAGIONE DI ATTEZIONI E RIFORME: LA COSTRUZIONE DEL PIANO PAESAGGISTICO REGIONALE E LA LEGGE N. 168/2017

Negli ultimi anni si è notata una certa ripresa degli studi sulle proprietà collettive in età d’antico regime sia da parte di geografi interessati alle persistenze dei tradizionali usi territoriali,²⁵ sia da parte degli storici.²⁶ Soprattutto i saggi e i competenti interventi di Nadia Carestato hanno nel tempo costruito una base teorica alla quale

si sono appoggiate le comunità locali del Friuli.²⁷ Studi che hanno dimostrato come in questa regione fossero presenti sia proprietà collettive aperte che chiuse²⁸ e come queste potessero essere presenti anche nello stesso territorio frazionale a causa di antiche e diverse origini dei diritti. Questi approfondimenti teorici si rivelarono particolarmente utili quando, con la LR. n.14/2013, la Regione iniziò a predisporre il PPR, attribuendo un certo rilievo al riconoscimento dei vincoli imposti anche dal D.L. n.42/2004 in merito alle proprietà collettive, dovendo registrare e normare “le aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da usi civici.”²⁹ A questa prescrizione si opponeva l’incapacità di finire le istruttorie sui ricorsi della legge del 1927 e l’indeterminazione dei diritti di quelle comunità che non avevano presentato le proprie ragioni nemmeno al Commissario sugli Usi Civici. Il PPR non è riuscito a definire il quadro completo dei diritti di uso civico sul territorio, ed è significativo il fatto che durante le fasi della conformazione del Piano Regolatore Generale (PRG) al PPR la Regione si sia data l’indirizzo che “per gli usi civici, in sede di PRGC è compito del Comune perimetrare in via presuntiva le zone non ancora accertate.”³⁰ **Fig. 4** In qualche modo, questo atteggiamento tiene conto delle difficoltà che la Regione ha incontrato nel fare chiarezza durante la fase della vestizione dei vincoli. I redattori del piano si sono trovati di fronte a un problema di difficile



4

soluzione. Al momento della predisposizione del PPR Il Commissario Regionale per la liquidazione degli usi civici aveva completato le operazioni di accertamento solo su 48 comuni, mentre su 90 esse non erano ancora state definite e si sarebbero protratte ancora per molti anni.³¹ Le proprietà collettive riconosciute fino a quel momento ammontavano al 7% del territorio regionale e per lo più riguardavano territori impervi o la superficie delle grandi lagune di Marano e Grado.³² Anche il censimento del 2010 dava conto della dimensione delle terre che in regione erano gestite da un "ente o comune che gestisce proprietà collettive." La dimensione estensiva di questi demani collettivi era subito evidente: 21 enti gestivano il 2,4% della superficie regionale (SAT, Superficie Agraria Totale), anche se poi, nel dettaglio, questa corrispondeva solo allo 0,6% della SAU (Superficie Agraria Utilizzata) a causa del fatto che più di 5.000 ettari erano sostanzialmente improduttivi.³³ Il riconoscimento nel piano paesaggistico dei cosiddetti "usi civici" è molto parziale nonostante la collaborazione attivata con il Coordinamento delle proprietà collettive regionali. Non tutte le proprietà collettive sono state riconosciute nel piano (si veda il caso di Enemonzo) e soprattutto non tutte quelle mappate sono gestite. In molti casi, le attenzioni che avevano spinto gli abitanti a procedere al ricorso presso il Commissario si erano spente.

Se si osserva la carta delle proprietà collettive e degli usi civici del Piano Paesaggistico Regionale si nota come lungo l'asta fluviale della Val Degano e degli affluenti sia riconoscibile un numero consistente di demani collettivi in parte rivendicati e gestiti dalle frazioni e in parte ancora utilizzati dalle amministrazioni comunali. Si può notare anche come la maglia delle proprietà collettive si intensifichi in quest'area, rispetto ad altre zone alpine del Friuli Venezia Giulia, sulla scorta di un impianto insediativo di tradizione medievale dotato di un disegno molto fitto: una serie di piccoli villaggi dotati di proprietà comunali che poi, dopo le riforme napoleoniche, sono stati assorbiti in comuni più ampi. Il reticolo insediativo medievale è ancora perfettamente riconoscibile se si leggono le proprietà collettive in relazione alle diverse frazioni dei comuni moderni: Ovaro, Prato Carnico, Rigolato, Forni Avoltri, Comeglians, Ravascletto. Si può ben dire che la carta rappresenta le realtà più forti della Regione o le situazioni di rivendicazione dei diritti frazionali più noti. In questo caso, il mosaico dei diritti collettivi della val Degano/Canal di Gorto è esemplare. Qui la popolazione delle frazioni ha rivendicato arcaici diritti medievali per poter meglio gestire antichi beni, così da fornire moderni servizi utili ai residenti. I casi di Pesariis e Tualis, in particolare, sono stati esemplari durante questa prima stagione di ripresa della gestione dei beni comuni. Nella



prima frazione, la più grande del Comune di Prato Carnico, la proprietà dei boschi ha garantito le risorse per la costruzione dell'albergo diffuso e il finanziamento di molte iniziative sociali. Oggi le nuove esperienze di Collina e Givigliana permettono di capire come si integreranno strumenti di pianificazione urbanistica e paesaggistica con la gestione dei beni comuni, soprattutto boschivi e pastorali. **Fig. 5** Nel 2017, parallelamente alle iniziative di formazione del Piano Paesaggistico Regionale, si concludeva l'iter di formazione della nuova legge sui domini collettivi, che finiva per sostituire la norma di età fascista. L'elemento principale delle novità stava nell'inversione di prospettiva introdotta dalla nuova legge rispetto alla precedente, che aveva un significato liquidatorio. Per il fascismo, i tradizionali sistemi partecipativi alla gestione delle terre delle comunità rappresentavano un vincolo durante le fasi dell'espansione delle bonifiche, comprese quelle della bassa friulana.³⁴ La legge n.168, invece, ha definito gli usi civici come *domini collettivi*, rendendo esplicito il fatto che essi sono

elementi fondamentali per la vita e lo sviluppo delle collettività locali [...] strumenti primari per assicurare

la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale nazionale [...] fonte di risorse rinnovabili da valorizzare ed utilizzare a beneficio delle collettività locali.

Ora la nuova legge è molto chiara: le proprietà collettive identificate e riconosciute devono essere gestite dai comitati frazionali e, in assenza degli stessi, esse "sono gestite dai comuni con amministrazione separata."³⁵ Questa norma rende esplicita la provvisorietà della gestione del comune, che può intervenire solo in occasione della mancanza di un comitato costituito e riconosciuto. Non a caso, a partire dall'estate del 2020 le frazioni di Clavais e di Liariis (Ovaro) hanno eletto i loro rappresentanti introducendo nuove comunità alla consapevolezza del proprio patrimonio. **Fig. 6** L'articolo 1 della L. n. 168/2017 riconosce ogni diritto comunitario come dominio collettivo definendolo un "ordinamento giuridico primario delle comunità originarie;" ha capacità autonormativa e di gestione del patrimonio naturale, economico e culturale, centrando la sua attenzione sulla dimensione temporale, considerandola "come comproprietà inter-generazionale". Le istituzioni locali vengono anche riconosciute quali "basi territoriali di isti-



6

tuzioni storiche di salvaguardia del patrimonio culturale e naturale” e allo stesso tempo quali “strutture eco-paesistiche del paesaggio agro-silvo-pastorale nazionale.”³⁶ Delio Strazzaboschi, che è stato per tanti anni segretario del Coordinamento regionale Proprietà Collettiva, ha riconosciuto, tra le pieghe della legge nazionale, la legittimazione per i comitati locali di gestire diversi servizi per le comunità: bar, alimentari, consegna a domicilio della spesa o dei farmaci, servizi patrimoniali per la gestione di sale multimediali, centri benessere, spazi espositivi e di commercializzazione dei prodotti locali, oppure servizi per la produzione e distribuzione di energie rinnovabili locali, servizi turistici e persino servizi ambientali come la manutenzione del verde e del territorio o interventi idro-geologici. Restano ancora alcuni dubbi sulla interpretazione del V comma dell’articolo 2 della L.168/2017 quando recita: “i principi della presente legge si applicano alle regioni a statuto speciale e alle province autonome di Trento e Bolzano in conformità ai rispettivi statuti e alle relative norme di attuazione.”³⁷ Una certa maturità delle esperienze generate dalle comunità frazionali è testimoniata anche da un’altra importante legge della Regione Friuli Venezia Giulia, quella sulla valo-

rizzazione e la promozione dell’economia solidale, anche questa pubblicata sempre nel 2017 (LR. n. 4). È evidente che i principi di distretto solidale sono stati elaborati prima all’interno delle esperienze delle proprietà collettive (San Marco di Mereto di Tomba, Muzzana del Turgnano) e poi in un ambiente più ricco di attori.³⁸ È per questo che le proprietà collettive, attraverso l’ANCI – Associazione Nazionale Comuni Italiani – regionale, esprimono una loro rappresentanza all’interno del Tavolo regionale permanente per l’Economia Solidale. Ciò dimostra che oggi a questi istituti sono richieste importanti competenze anche progettuali, le stesse che sono state espresse per partecipare ai principali bandi del Programma di Sviluppo Rurale 2014–2020.³⁹ Anche sul fronte dei finanziamenti agli assi strategici del documento per l’Area interna Alta Carnia, le proprietà frazionali sono state tenute in considerazione soprattutto perché ormai produttivamente mature all’interno della filiera del legno. Molte sono quelle che gestiscono in proprio il patrimonio forestale e due proprietà frazionali, Ovasta e Pesariis, fanno anche parte della cooperativa di trasformazione Legno Servizi di Tolmezzo.⁴⁰ Inoltre l’Amministrazione Beni Frazionali di Pesariis, quella di Givigliana e quella di Tualis



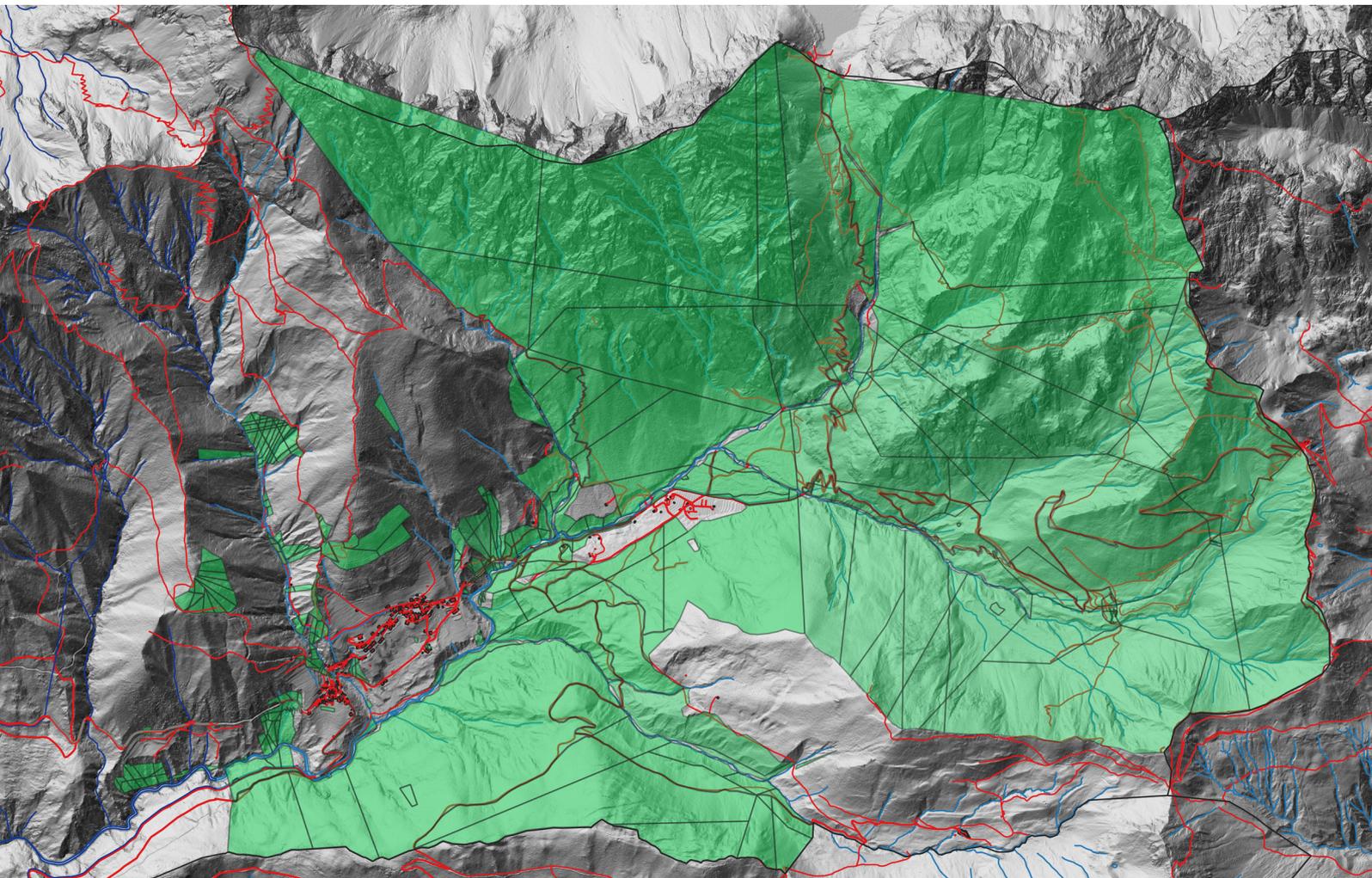
7

hanno ottenuto, con altri enti proprietari, la certificazione CSQA (Certificazione Sicurezza Qualità Agroalimentare) per il Sistema di Gestione Forestale Sostenibile.⁴¹ **Fig. 7** Questo non vuol dire che tutto ciò che riguarda i demani collettivi sia espressione di qualità sociale e ambientale. I piccoli villaggi stentano a invertire il *trend* demografico dello spopolamento e continuano a perdere servizi. I retorici richiami alla conservazione ecologica e ambientale del patrimonio collettivo spesso si infrangono miseramente. In Italia e in Regione alcune proprietà collettive sono state interessate da impianti di risalita e paesaggi moderni che poco hanno a che fare con i principi di tutela del paesaggio. La riproducibilità delle risorse locali finisce per non essere molto chiara quando si vedono masse di festanti turisti della pianura affollare le piste da sci,⁴² o i comitati proporre nuove strade alpine per raggiungere i rifugi alpinistici. Qui si reputa che sia molto più importante comprendere come le proprietà collettive abbiano assunto nella L. n.42/2004 un valore culturale che è diverso da quello degli altri paesaggi agrari storici: i terrazzamenti a vigna di Nimis, il Bosco del Cansiglio, il colle dell'abbazia di Rosazzo, i magredi di Vivaro, le alture di Polazzo. In questo caso, c'è un rapporto identitario antico tra popolazione e bene collettivo centrato

su pratiche d'uso che non sono sempre state conservative. Pascoli pubblici furono costruiti sostituendo superfici forestali in epoche anche storiche, la pressione degli animali sul mantello forestale per molti secoli limitò la rigenerazione del patrimonio, ecc. Resta il fatto che la specialità tra i paesaggi dei demani collettivi e i paesaggi agrari consueti sta nel senso che le comunità locali rinnovano rispetto ai luoghi e alla loro storia. I valori che rendono questi territori più importanti da un punto di vista paesaggistico non è un aspetto formale o ecologico, ma un carattere immateriale legato alle pratiche di appartenenza: partecipare alle assemblee del consorzio, poter accedere ai prodotti di un bosco condiviso, compiere iniziative di manutenzione e gestione con altri vicini e affermare così valori di solidarietà.⁴³

LE ESPERIENZE DEL CANAL DI GORTO

Nel Comune di Ovaro prima del PPR e della nuova legge erano attive solo l'amministrazione frazionale di Ovasta e la comunione familiare dei *massisti* di Liariis. Dopo la pubblicazione della nuova legge n.168/2017, nell'estate del 2020, si sono costituiti anche i domini collettivi di Liariis e Clavais. Di certo non è un caso che le due nuove proposte che cercavano di recuperare quanto era stato previsto negli



8

accertamenti del 1942 siano del gennaio del 2016 (Liariis) e del febbraio del 2017 (Clavais). La richiesta di convocare ufficialmente i comitati frazionali presentata al sindaco di Ovaro e al Commissario di Trieste coincide con l'accesso dibattito sulle proprietà collettive promosso durante il periodo della formazione del PPR e della legge nazionale. Di seguito si rende conto dei demani collettivi gestiti a oggi in questo settore della Carnia, nella consapevolezza che altre comunità stanno cercando di riprendere in mano la gestione delle terre comuni non senza difficoltà. Anche durante le fasi della redazione del PPR ci si è resi conto che le comunità frazionali hanno incontrato nuovamente resistenze burocratiche, prodotte dal Commissario agli Usi Civici, oppure da parte dei comuni.⁴⁴ In modo particolare, il Coordinamento Regionale delle Proprietà Collettive ha lamentato l'inerzia del Commissario agli Usi Civici che non permette l'elezione di comitati frazionali, nonostante sia già stato eseguito ogni accertamento patrimoniale. Per quanto riguarda i comuni, è fin troppo facile notare che gli stessi non gestiscono i beni, in assenza di comitati frazionali, con le forme dell'amministrazione separata e quindi non investono i guadagni dello sfruttamento delle risorse locali per i bisogni del borgo. Per esempio, il ricavato dei tagli boschivi di Salars, Ravascletto

e Zovello sono stati investiti per coprire le rate dei lavori di adeguamento degli impianti sciistici dello Zoncolan. Altri patrimoni non hanno ancora avuto un riconoscimento formale dal Commissario e anche recentemente la Regione ha dichiarato che sta compiendo una ricognizione sui diritti di 96 proprietà collettive a partire dai dati in possesso.⁴⁵

COLLINA (FORNI AVOLTRI)

La sola proprietà frazionale costituita nel comune di Forni Avoltri è quella di Collina e di Collinetta,⁴⁶ che ha due diverse realtà: quella di un Consorzio privato dal 1804, chiuso, proprietario degli alpeggi, riconosciuto come Comunione familiare dalla Regione nel 2002 attribuendogli personalità giuridica in base alla LR. n.3/1996 e la proprietà collettiva aperta. Questa si è formalmente costituita nel febbraio del 2011 per potere andare a elezione del Comitato che ha il compito di gestire i Beni Frazionali accertati nel 1937 e riconosciuti con decreto nel 1940. **Fig. 8** Nel 2017 sono stati prodotti nuovi approfondimenti sulla consistenza dei beni del Consorzio privato di Collina, che è proprietario di un complesso di terre particolarmente vasto: 693 ettari, tra i quali 220 di boschi, 174 di pascoli attrezzati con le malghe di Moraretto e Plumbs e il rifugio

7

Givigliana tra i boschi di nuova formazione.

8

In verde le proprietà di Consorzio e Amministrazione frazionale di Collina.

9

La proprietà collettiva di Givigliana.

10

Bosco sul fondovalle di Pesariis raso al suolo da Vaia e ripulito nel 2020.

alpino Tolazzi. Il consorzio ha recentemente contribuito alla nascita di una cooperativa (Coopmont) che gestisce i pascoli, ma contemporaneamente è attiva nel riportare le coltivazioni anche nei terreni dei privati limitrofi al villaggio.

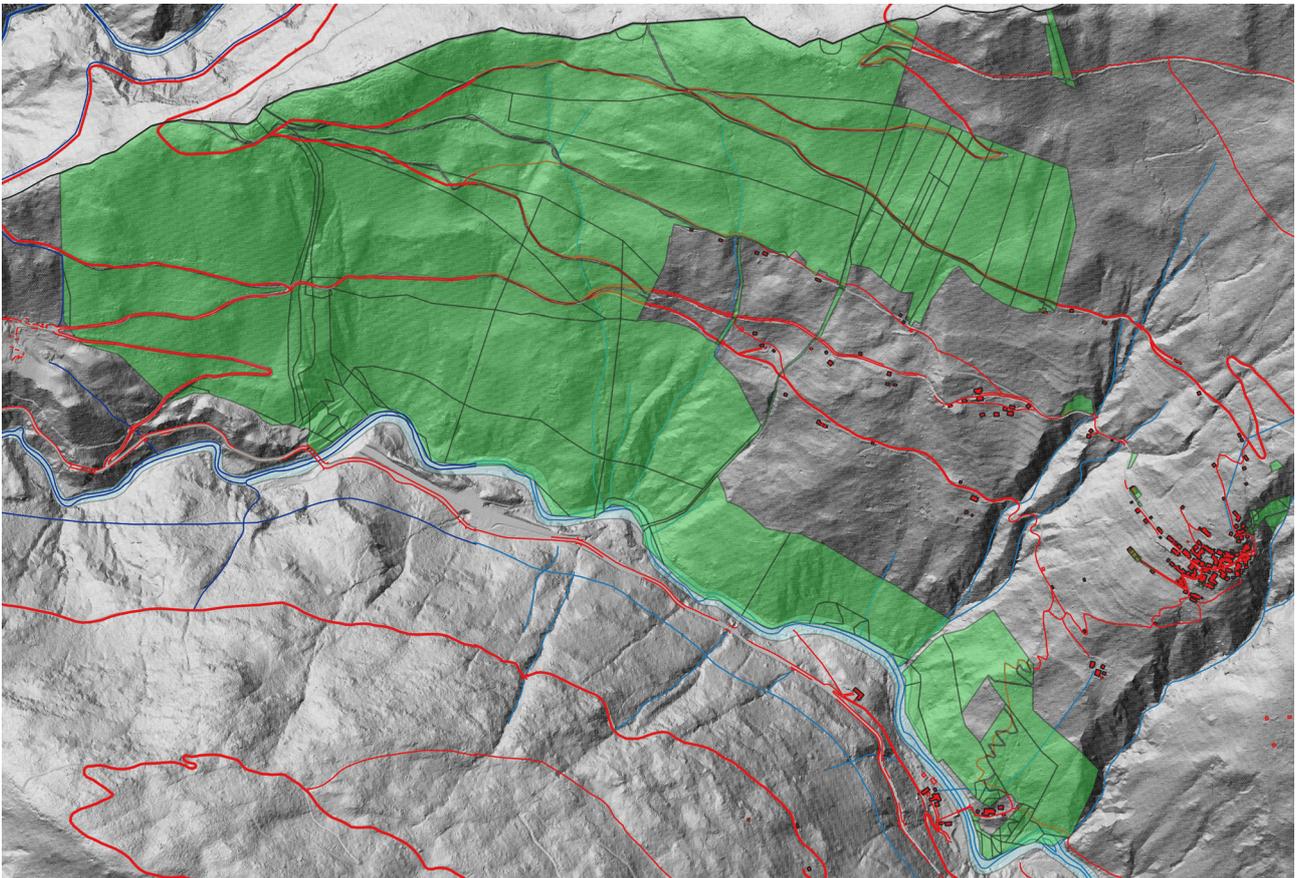
GIVIGLIANA (RIGOLATO)

A Givigliana la proprietà collettiva è di 155 ettari di bosco e la sua Amministrazione dei Beni Civici si è formalmente costituita nel 2007 a seguito delle votazioni del 29 ottobre dell'anno precedente. Il nuovo organismo ha iniziato a utilizzare la ex latteria trasformandola in sede sociale con un piccolo ristoro al piano terra.⁴⁷ Successivamente, ha ricevuto l'immobile in donazione e ha acquistato una serie di attrezzature per il taglio boschivo. La piccola comunità ha anche rivendicato la proprietà dell'ex edificio scolastico e del piano terra della canonica. Il 2 dicembre del 2017 nel piano terra dell'originario caseificio è stata inaugurata l'Hostaria Pura Follia che già nel nome testimonia il valore dell'iniziativa: dare un luogo di ritrovo e servizio per la popolazione di una decina di abitanti, ma anche, per i turisti, un punto di ricercata esperienza culinaria carnica garantita da una giovane del vicino villaggio di Collina.⁴⁸ Tutto questo è stato possibile grazie ai proventi del bosco di Givigliana, che al momento è la sola frazione di Rigolato dotata di un Comitato. La proprietà collettiva nel passato ha usufruito dei vantaggi di collaborazione per il

taglio associandosi con l'impresa boschiva di Pesariis e il Consorzio del Legno Servizi di Tolmezzo. I vicini sono stati capaci così di recuperare le risorse necessarie per restaurare la vecchia latteria e arredare il bar ristorante che dà sulla piazza del piccolo paese. Tra le iniziative previste dalla nuova amministrazione, eletta il 27 ottobre del 2019, c'è l'intenzione di recuperare la ex scuola elementare per realizzare posti letto extra alberghieri. **Fig. 9**

TUALIS E NOIARETTO (COMEGLIANS)

Quella di Tualis e Noiarretto è la sola proprietà collettiva del comune di Comeglians che ha una amministrazione frazionale riconosciuta e indipendente, capace di una gestione alternativa a quella separata del comune. Questo esempio di resistenza fa capo a una storica rivendicazione della frazione di Tualis che il 30 giugno del 1933 si vide riconoscere dalla Corte d'Appello di Roma un ricorso nei confronti del comune di Comeglians che voleva gestire il ricavato delle loro terre pubbliche. Nel 2014 la proprietà frazionale è riuscita a riorganizzare lo spazio e l'edificio della vecchia scuola che è stato ristrutturato con i proventi del bosco e del pascolo per realizzare un servizio diverso: un'osteria con cucina. In un piccolo paese questa piccola attività diventa un importante luogo di rapporti di vicinato. Anche le stalle sul monte Crostis sono state ristrutturate: una viene affitta-



9

ta e l'altra è adibita ad agriturismo. In questo modo i paesaggi delle praterie alte continuano ad essere mantenuti.

PESARIIS (PRATO CARNICO)

Nel comune di Prato Carnico solo una frazione può vantare una riconosciuta attività come proprietà collettiva, ma questa è senza dubbio quella che maggiormente ha influenzato il Canal di Gorto. In meno di vent'anni la piccola comunità di Pesariis, forte di importanti entrate dalla gestione dei boschi della frazione, è riuscita a costruire una serie di servizi per gli abitanti: prima di tutto un'occasione occupazionale, gestendo in proprio il taglio dei boschi e assumendo quindi cinque addetti (2010), e garantendo l'accesso dei vicini allo sfruttamento delle risorse; poi è diventata un importante attore nel comune investendo sul tema dei servizi. La prima iniziativa fu quella di aprire un negozio di alimentari nella frazione, che è un presidio fondamentale per la resistenza degli abitanti e che, seppure cronicamente segnato da un bilancio passivo, viene comunque gestito e amministrato garantendo il personale impiegato. È stata poi ristrutturata la ex scuola elementare per trasformarla in una residenza turistico alberghiera chiamata Casa Pesarina. Nei pressi del museo l'amministrazione frazionale ha costruito un negozio di prodotti artigianali che ha chiamato la Bottega del Tempo in onore alla tradizione degli orologiai del paese. Nell'ex latteria è stata organizzata la sede dell'amministrazione e una sala riunioni. La pro-

prietà collettiva è anche proprietaria di un bivacco alpino e di piccoli manufatti storici (un lavatoio e una fonte solforosa). L'amministrazione frazionale di Pesariis si confronta anche con la gestione di altre proprietà come l'ampio l'Hotel Pradibosco, che si trova all'interno dell'omonima proprietà costituita da boschi e praterie e che pone il problema della sua non facile gestione. La comunità frazionale ha tentato anche di promuovere la ripresa della produzione di orologi tipica della Val Pesarina proponendo un marchio: Valtempo. La proprietà collettiva conta 520 ettari di resinose, 280 di latifoglie e 785 di boschi di protezione o zone improduttive. Sul finire del 2018 la tempesta Vaia ha causato enormi danni ad alcuni settori del bosco e questo porrà nuovi problemi al comitato frazionale. **Fig. 10**

OVASTA (OVARO)

Nonostante la superficie delle terre frazionali sia molto vasta, la ricostruzione della loro geografia rispetto al villaggio medievale mostra chiaramente come dell'originaria disponibilità rimangano per lo più dei brandelli. La comunità riesce però a gestire i tagli del bosco usufruendo del personale e delle attrezzature dell'amministrazione frazionale di Pesariis. Il comitato garantisce a ogni famiglia circa 70 metri cubi di faggio per uso casalingo, mentre la maggior parte delle superfici boscate è gestita con un piano forestale. Nel 2019 sono stati necessari interventi per ripulire



re le superfici degli schianti prodotti dalla tempesta Vaia. Anche a Ovasta la comunità ha reimpiegato gli utili del bosco per restaurare l'ex latteria sociale come centro civico della frazione.

LIARIIS (OVARO)

Oltre ai terreni dei *massisti di Liariis*, una comunità chiusa rinnovata nel 2012, recentemente si è costituita, seguendo le indicazioni della legge nazionale sui domini collettivi, anche la proprietà collettiva aperta. È particolare ma non unico il fatto di trovarsi a che fare con la formazione di due domini collettivi tanto diversi nello stesso villaggio, segno evidente che i diritti provenivano da antiche ma diverse concessioni.

CLAVAIS (OVARO)

Clavais ha iniziato a richiedere la costituzione del comitato nel 2017 mentre si stava discutendo la legge sui domini collettivi, ma l'obiettivo non è stato facile da raggiungere.⁴⁹ Nel 2020 essa è stata la prima proprietà collettiva a costituirsi dopo l'approvazione della legge nazionale e l'approvazione del PPR, nel quale era già riconosciuto l'ambito dei beni frazionali. Anche qui l'intento sembra essere quello del possibile miglior controllo della qualità della ge-

stione dei beni collettivi e il contemporaneo investimento dei profitti all'interno dell'orizzonte della frazione, che in questo momento possiede ancora la ex latteria sociale.

CONCLUSIONI

In Canal di Gorto l'esperienza delle proprietà collettive può essere riconosciuta ormai con due diverse stagioni: quella del periodo delle prime rivendicazioni e delle sperimentazioni (anni '90 e inizio del 2000), e quella segnata dalla nuova legge e dalla ripresa dei processi di riconoscimento dei domini collettivi ai fini della pianificazione regionale paesaggistica. Questa lunga carrellata diacronica crediamo sia servita per dimostrare come ancora oggi il riconoscimento dei domini collettivi sia un problema che rende incerta persino la progressione dell'applicazione del Piano Paesaggistico del Friuli Venezia Giulia. Le inefficienze dimostrate da Stato e poi dalla regione autonoma nel riconoscimento degli Usi Civici, come li aveva declinati la L. n. 1766/1927, ha indebolito il PPR che ora può affrontare il tema solo in fase di adeguamento dei piani regolatori allo strumento urbanistico regionale. Va però notato che l'aver coinvolto le comunità frazionarie nel processo di pianificazione regionale ha attivato nuove richieste di autonomia e gestione da parte di villaggi che prima sembravano sopiti. La diffusione del-

le informazioni sulle pratiche delle comunità frazionali più attive ha avuto modo di essere più efficace anche grazie al dibattito seguito alla emanazione della nuova legge sui domini collettivi e a quella regionale sui distretti solidali. Villaggi come Liariis, Clavais e Avoltri hanno cercato di costruire i comitati di gestione dei propri beni civici durante le prime fasi di questa nuova stagione. Per il prossimo futuro possiamo credere che il progressivo infittimento del reticolo di comunità impegnate nella gestione di patrimoni di grande valore ambientale e paesaggistico continuerà proprio grazie allo strumento di pianificazione regionale e all'azione del Coordinamento delle proprietà collettive. Queste iniziative, infatti, stanno creando nuovi meccanismi di solidarietà vicinale, ma allo stesso tempo rendono più complesse le tessere di un rapporto già innescato tra le comunità diverse. In Canal di Gorto amministrazioni frazionali e consorzi di famiglie originarie collaborano tra di loro all'interno della filiera dei boschi certificati, ma in un prossimo futuro le occasioni di relazione potrebbero affrontare anche il campo dei servizi alla popolazione. Infatti, come a Pesariis e Tualis, le amministrazioni frazionali si candidano a implementare la gamma dei servizi garantita dai comuni e dalla Regione ottenendo le risorse proprio da quel patrimonio collettivo che deve essere protetto.

¹ Anche nell'alta valle del Fella il panorama delle proprietà collettive è estremamente complesso. Ivana Bassi, and Nadia Carestato, "Common property organisation as actors in rural development: a case study of mountain area in Italy," *International Journal of the Commons* 10, n. 1 (2016): 363–86.

² Pio Paschini, *Cenni storici sulla Carnia* (Tolmezzo: Tipografia Carnia, 1925), 16.

³ *Transazione tra Givigliana e Colina dei confini* (Tolmezzo: Paschini, 1886).

⁴ Per un inquadramento generale si rimanda a: Davide Cristoferi, "Da usi civici a beni comuni: gli studi sulla proprietà collettiva nella medievistica e nella modernistica italiana e le principali tendenze internazionali," *Studi Storici* 57, n. 3 (2016): 577–604.

⁵ Furio Bianco, *Carnia XVII-XIX. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino* (Pordenone: Biblioteca dell'Immagine, 2000); Furio Bianco, "La tragedia dei comunali. Le foreste comunali in Carnia e nel Friuli agli inizi dell'Ottocento," in *Aplis. Una storia dell'economia alpina in Carnia*, cur. Furio Bianco, Alberto Burgos e Giorgio Ferigo (Tolmezzo: Consorzio Boschi Carnici, 2008), 83–158; Stefano Barbacetto e Claudio Lorenzini, "Contare i fuochi e gli animali. Sul peso economico dei beni comunali in Friuli al principio del Seicento," *Quaderni Storici, Risorse Comuni* LII, n. 155 (2017): 349–82.

⁶ Ho avuto modo di documentare le forme di gestione del patrimonio pubblico delle due comunità dell'alta Val Meduna, che ancor oggi rappresentano il più importante dominio collettivo nelle Prealpi Carniche. Si veda: Moreno Baccichet, *Comunità di Villaggio e insediamento nelle Alpi friulane: la Val Meduna* (Udine: Forum 2017).

⁷ Stefano Barbacetto, *Tanto del ricco quanto del povero. Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra antico regime ed età contemporanea* (Tolmezzo: Coordinamento Circoli Culturali della Carnia, 2000).

⁸ Alex Cittadella, "Nel secolo dei Lumi. Il dibattito accademico sugli usi civici e sul possesso collettivo," in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto nell'epoca moderna (secoli XV-XVIII)*, cur. Andrea Tilatti (Sesto al Reghena: Comune di Sesto al Reghena, 2012), 273–307.

⁹ Vittorio Ronchi, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. Tre Venezie* (Roma: Istituto Nazionale di Economia Agraria, 1936), 237.

¹⁰ Interpellanza del senatore Giovanni Persico, *Assemblea Costituente, Risposte scritte ad interrogazioni annunziate*, 31 luglio 1947, 748.

- ¹¹ In questo senso sono importanti le due raccolte di pareri prodotti tra il 1992 e il 2008, che ancora oggi sono un importante registro di procedure e attenzioni da esercitare nella gestione del patrimonio collettivo. Si veda la "Raccolta di circolari e pareri in materia di usi civici (1992 - 2001)" e quello dal 2002 al 2008, in Sistema delle autonomie locali, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, ultimo accesso 11 marzo 2023, https://autonomielocali.regione.fvg.it/aall/export/sites/default/AALL/Usi_civici/usi_civici/Raccolta_circolari_e_pari_1992_2001.pdf, https://autonomielocali.regione.fvg.it/aall/export/sites/default/AALL/Usi_civici/usi_civici/Raccolta_circolari_e_pari_dal_2002_aggiornata_ottobre_2008.pdf.
- ¹² Maurizio Daici, "Proprietà collettive e sviluppo locale. Elementi di ricerca per il Friuli Venezia Giulia (Italia)," *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine* 109, no. 1 (2021): s.n..
- ¹³ Non poche volte, nell'esperienza delle proprietà collettive sembra di incrociare delle spinte a escludere più che a includere. Una visione tutta centrata sulla dimensione frazionale rispetto a un concetto più ampio di *bene comune*. Alessandro Dani, *Le risorse naturali come beni comuni* (Arcidosso: Effegi, 2013).
- ¹⁴ Nadia Carestiatto, "I beni comuni e la proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale," *Quaderni del Dottorato*, n. 2 (2007): 21–39.
- ¹⁵ L.R. n.3/1996.
- ¹⁶ Luca Nazzi, "Comunisti da sempre. Il Popolo delle Terre collettive in Friuli e sul Carso," *Tiere furlane* 3, n. 4 (2011): 21–7; Luca Nazzi, "Terre Civiche. Attraverso la gestione diretta dei Beni civici Comunità vive, per un'economia nuova. La situazione nel Gemonese, nel Canal del Ferro e nella Val Canale," in *I boschi dell'alto Friuli e l'energia. Atti del Convegno Bordano – 15 dicembre 2012* (Gemona del Friuli: Rosso, 2013), 67–70.
- ¹⁷ La legge costituzionale 31 gennaio 1963, n. 1, all'art. 4 precisava che la Regione aveva potestà legislativa sugli "usi civici." *Statuto speciale della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia. Testo coordinato. Luglio 2019* (Trieste: Regione Friuli Venezia Giulia, 2019). Il tema fu ripreso nel DPR 9 agosto 1966, n. 834. Sui conflitti tra Regione e Stato sulle competenze si rimanda alla nota n. 6 di Elena Buoso in "La disciplina dei terreni gravati da usi civici e delle terre collettive tra paesaggio e ordinamento civile," *Le Regioni*, n. 5-6 (2018): 1074–101.
- ¹⁸ Si veda la vicenda riassunta nell'Interrogazione orale n. 1412, "Regolamentazione degli usi civici in Friuli Venezia Giulia," Guerra, Violino, Franz, 21 maggio 2007.
- ¹⁹ Oggi le competenze sugli usi civici sono state trasferite alla V Commissione del Consiglio Regionale.
- ²⁰ Il regolamento fa riferimento alla L.R. n.23/1997, art. 27bis, c.2.
- ²¹ La proposta è la n.128/2015 che si intitolava "Disposizioni in materia di assetti proprietari collettivi." "Proposta di legge n. 128," Consiglio Regione Friuli Venezia Giulia, 22 dicembre 2015, https://www.consiglio.regione.fvg.it/iterdocs/Serv-LC/ITER_LEGGI/LEGISLATURA_XI/TESTI_PRESENTATI/128_PDL.pdf. Essa viene considerata una delle prime proposte dalle Regioni. Federica Cisolino, "Eccellenze rurali in area Natura 2000: percorsi virtuosi di un ente pubblico nella gestione di proprietà collettive," *RRN Magazine*, n. 4 (2018): 69–71.
- ²² Art. 1.
- ²³ Art. 2.
- ²⁴ Art. 21
- ²⁵ Per esempio: Alma Bianchetti, *Ville friulane e beni comunali in età moderna* (Udine: Forum, 2004).
- ²⁶ Stefano Barbacetto, «La più gelosa delle pubbliche regalie». *I «beni comunali» della Repubblica veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)* (Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2008); Claudio Lorenzini, "Montagne diseguali? Il ruolo regolatore delle risorse collettive nella montagna friulana, secoli XVII-XVIII," in *Disuguaglianza economica nelle società preindustriali: cause ed effetti*, cur. Giampaolo Nigro (Firenze: Firenze University Press, 2020), 231–53.
- ²⁷ Nadia Carestiatto, "Proprietà collettiva e sviluppo locale: casi studio a confronto in Friuli-Venezia Giulia," *Bollettino della Società Geografica Italiana*, n. 3 (2010): 823–43.
- ²⁸ Nel vicino Veneto, le collettività chiuse vengono chiamate "Regole," mentre quelle aperte si definiscono "usi civici." Stefano Occhipinti ed Erica Zangrando, *Usi civici e Regole in Regione del Veneto* (Venezia: Regione del Veneto, 2016).
- ²⁹ D.L. n.42/2004.
- ³⁰ Si veda: Regione Friuli Venezia Giulia, ultimo accesso 12 marzo 2023, https://www.regione.fvg.it/rafvfg/export/sites/default/RAVFG/ambiente-territorio/pianificazione-gestione-territorio/FOGLIA30/allegati/Scheda_conformazione_PRGC_2020.pdf.
- ³¹ Andrea Marchesi e Lorenzo Tommasoni, "Metodologia e criteri di ricognizione e rappresentazione delle zone gravate da Uso Civico (all'art. 142/h del D.Lgs 22/01/2004, n.42) al fine della predisposizione del Piano Paesaggistico Regionale," in *I quaderni del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia, 02. I workshop tematici [prima parte]* (Campofornido: Tip. Basaldella, 2016), 81–2.
- ³² Nadia Carestiatto, "Le proprietà collettive: una risorsa per la gestione del paesaggio montano," in *I quaderni del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia*, 86–9.
- ³³ Ilaria Silvestri, cur., *VI° Censimento Generale dell'Agricoltura in Friuli Venezia Giulia. Dati definitivi* (Trieste: Regione FVG, 2013).
- ³⁴ Il regime era stato costretto a predisporre una specifica breve legge "per la coordinazione della legge sugli usi civici con quelle sulla bonifica integrale," la L. n. 377 del 16 marzo 1931.
- ³⁵ Legge n. 168.
- ³⁶ Art. 1 della L. n. 168/2017.
- ³⁷ Giorgio Pagliari, "Prime note' sulla l. 20 novembre 2017, n.168 (norme in materia di domini collettivi)," *Il diritto dell'economia* 65, n. 98 (2009): 11–41, in particolare 13.
- ³⁸ Si veda: Moreno Baccichet, "Progetti di economia solidale per il recupero di territori marginali del Friuli Venezia Giulia," in *Territori del Triveneto. Verso un approccio integrato al progetto*, cur. Anna Marson, Gundula Rakowitz e Margherita Vanore (Venezia: Università IUAV Venezia, 2020), 108–25.
- ³⁹ Euroleader. "PSR 2014-2020. Programma di sviluppo rurale della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. Misura 19 Strategia di sviluppo locale della Carnia," 2016, http://www.euroleader.it/system/resources/BAhbBlSfHOGZmSSJGMjAyMi8wN-S8yMy8xMV80NI8zNF81MDRfU1NMxZzZfdmVyc181X3Zhc19wdWxpZGFyY29uX2NvcGVydGluYS5wZGYGOgZFVA/SSL_6%2%0B0vers_5%2%0B0var_pulita_con_coper_tina.pdf.
- ⁴⁰ Si veda: "Enti e proprietari," Legno Servizi, ultimo accesso 12 marzo 2023, <https://www.legnosevizi.it/soci/enti-e-proprietari/>. Si veda anche il ruolo a loro riconosciuto nel documento di accordo per le Aree interne: "Accordo di programma quadro. Regione Friuli Venezia Giulia. 'Area interna -Alta Carnia,'" 20 aprile 2018, <https://www.agenziacoessione.gov.it/wp-content/uploads/2020/10/APQ-Area-Interna-ALTA-CARNIA.pdf>.
- ⁴¹ I boschi delle quattro proprietà frazionali della Carnia sono certificate ICILA (Istituto per la Certificazione delle Imprese Lavorazione Legno) all'interno della Unione Nazionale Comuni.
- ⁴² In rari casi le proprietà collettive si sono opposte alle grandi opere del turismo invernale, come le comunità frazionali di Priola e Noiaris sullo Zoncolan.
- ⁴³ Pietro Nervi, "Patrimoni fondari collettivi e spazi identitari: risorse per un ambiente vivo, vitale, vivibile," in *Clima Biodiversità e Territorio Italiano*, cur. Anna Luise, Amedeo Postiglione e Giovanni Cordini (Roma: ISPRA, 2017), 156–65.
- ⁴⁴ È esemplare il caso del villaggio di Collina che ha chiesto di istituire il Comitato per l'amministrazione separata dei propri beni frazionali riconosciuti già nel 1937, ma che dopo un finanziamento della Regione Friuli del 2009, portato a termine nel 2013, si è sentito rispondere che quei dati elaborati con sue risorse erano "ritenute giuridicamente prive di funzione integrativa." XI LEGISLATURA, Interrogazione risposta immediata n. 574, "Elezione del Comitato per l'amministrazione separata dei beni civici frazionali di Collina."
- ⁴⁵ *Programma Statistico Regionale 2022* (Trieste: Regione Friuli Venezia Giulia, 2021), 5.
- ⁴⁶ Il 28 marzo del 2020 era stato convocato il comizio elettorale che doveva prevedere l'elezione del Comitato di amministrazione del Dominio Collettivo di Avoltri, ma l'iniziativa fu rinviata.
- ⁴⁷ Pietro Cella, *Memorie di Givigliana* (Gorizia: Lukezic, 1928).
- ⁴⁸ L'abitato di Givigliana nel 1736 era composto da 105 abitanti che nel 1741 venivano registrati in venti famiglie, quindi in aggregati poco numerosi. Adelchi Puschiassi, "Rigolato 1741. La canonica del reverendo Nicolò Vuezil e le anime delle ville," *Metodi e ricerche* 28, n. 1 (2009): 99–142.
- ⁴⁹ Mattia Primus, "Proprietà Collettive. Usi civici a Clavais," *Clavajas, il Nešti Paiš*, n. 22 (2016): 3–5; Carlo De Caneva, "Vicinie e Usi Civici: una storia lunga e controversa," *Clavajas, il Nešti Paiš*, n. 24 (2017): 23–15.

BIBLIOGRAFIA

BACCICHET, MORENO. *Comunità di Villaggio e insediamento nelle Alpi friulane: la Val Meduna*. Udine: Forum, 2017.

BACCICHET, MORENO. "Progetti di economia solidale per il recupero di territori marginali del Friuli Venezia Giulia." In *Territori del Triveneto. Verso un approccio integrato al progetto*, a cura di Anna Marson, Gundula Rakowitz e Margherita Vanore, 108–25. Venezia, Università IUAV Venezia, 2020

BARBACETTO, STEFANO. *Tanto del ricco quanto del povero. Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra antico regime ed età contemporanea*. Tolmezzo: Coordinamento Circoli Culturali della Carnia, 2000.

BARBACETTO, STEFANO. «La più gelosa delle pubbliche regalie». *I «beni comunali» della Repubblica veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)*. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2008.

BARBACETTO, STEFANO, E CLAUDIO LORENZINI. "Contare i fuochi e gli animali. Sul peso economico dei beni comunali in Friuli al principio del Seicento." *Quaderni Storici, Risorse Comuni* LII, n. 155, f. 2 (2017): 349–82.

BASSI, IVANA, AND NADIA CARESTIATO. "Common property organisation sas actors in rural development: a case study of mountain area in Italy." *International Journal of the Commons* 10, n. 1 (2016): 363–86.

- BIANCHETTI, ALMA. *Ville friulane e beni comunali in età moderna*. Udine: Forum, 2004.
- BIANCO, FURIO. *Carnia XVII-XIX. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*. Pordenone: Biblioteca dell'Immagine, 2000.
- BIANCO, FURIO. "La tragedia dei comunali. Le foreste comunali in Carnia e nel Friuli agli inizi dell'Ottocento." In *Aplis. Una storia dell'economia alpina in Carnia*, a cura di Furio Bianco, Alberto Burgos e Giorgio Ferigo, 83–158. Tolmezzo: Consorzio Boschi Carnici, 2008.
- BUOSO, ELENA. "La disciplina dei terreni gravati da usi civici e delle terre collettive tra paesaggio e ordinamento civile." *Le Regioni*, n. 5-6 (2018): 1074–101.
- CARESTIATO, NADIA. "I beni comuni e la proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale." *Quaderni del Dottorato*, n. 2 (2007): 21–39.
- CARESTIATO, NADIA. "Proprietà collettiva e sviluppo locale: casi studio a confronto in Friuli-Venezia Giulia." *Bollettino della Società Geografica Italiana*, n. 3 (2010): 823–43.
- CARESTIATO, NADIA. "Le proprietà collettive: una risorsa per la gestione del paesaggio montano." In *I quaderni del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia, 02. I workshop tematici [prima parte]*, 86–9. Campoformido: Tip. Basaldella, 2016.
- CELLA, PIETRO. *Memorie di Givigliana*. Gorizia: Lukezic, 1928.
- CISILINO, FEDERICA. "Eccellenze rurali in area Natura 2000: percorsi virtuosi di un ente pubblico nella gestione di proprietà collettive." *RRN Magazine*, n. 4 (2018): 69–71.
- CITTADELLA, ALEX. "Nel secolo dei Lumi. Il dibattito accademico sugli usi civici e sul possesso collettivo." In *L'abbazia di Santa Maria di Sesto nell'epoca moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di Andrea Tilatti, 273–307. Sesto al Reghena: Comune di Sesto al Reghena, 2012.
- CRISTOFERI, DAVIDE. "Da usi civici a beni comuni: gli studi sulla proprietà collettiva nella medievistica e nella modernistica italiana e le principali tendenze internazionali." *Studi Storici* 57, n. 3 (2016): 577–604.
- DAICI, MAURIZIO. "Proprietà collettive e sviluppo locale. Elementi di ricerca per il Friuli." *Journal of Alpine Research / Revue de géographie alpine* 109, no. 1 (2021): s.n..
- DANI, ALESSANDRO. *Le risorse naturali come beni comuni*. Arcidosso: Effegi, 2013.
- EUROLEADER. "PSR 2014-2020. Programma di sviluppo rurale della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. Misura 19 Strategia di sviluppo locale della Carnia," 2016. http://www.euroleader.it/system/resources/BAhbBIsHOgZmSSJGMjAyMi8wNS8yMy8xMV80NI8zNF81MDRfU1NMXzZfdmVyc181X3Zhc19wdWxpdGF-fY29uX2NvcGVydGluYS5wZGYGOgZFVA/SSL_6%C2%B0ver-s_5%C2%B0var_pulita_con_copertina.pdf.
- LORENZINI, CLAUDIO. "Montagne diseguali? Il ruolo regolatore delle risorse collettive nella montagna friulana, secoli XVII-XVIII." In *Disuguaglianza economica nelle società preindustriali: cause ed effetti*, a cura di Giampiero Nigro, 231–53. Firenze: Firenze, University Press 2020.
- MARCHESI, ANDREA, E LORENZO TOMMASONI. "Metodologia e criteri di ricognizione e rappresentazione delle zone gravate da Uso Civico (all'art. 142/h del D.Lgs 22/01/2004, n.42) al fine della predisposizione del Piano Paesaggistico Regionale." In *I quaderni del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia, 02. I workshop tematici [prima parte]*, 81–2. Campoformido: Tip. Basaldella, 2016.
- NAZZI, LUCA. "Comunisti da sempre. Il Popolo delle Terre collettive in Friuli e sul Carso." *Tiere furlane* 3, n. 4 (2011): 21–7.
- NAZZI, LUCA. "Terre Civiche. Attraverso la gestione diretta dei Beni civici Comunità vive, per un'economia nuova. La situazione nel Gemonese, nel Canal del Ferro e nella Val Canale." In *I boschi dell'alto Friuli e l'energia. Atti del Convegno Bordano – 15 dicembre 2012*, 67–70. Gemona del Friuli: Rosso, 2013).
- NERVI, PIETRO. "Patrimoni fondiari collettivi e spazi identitari: risorse per un ambiente vivo, vitale, vivibile." In *Clima Biodiversità e Territorio Italiano*, a cura di Anna Luise, Amedeo Postiglione e Giovanni Cordini, 156–65. Roma: ISPRA, 2017.
- OCCHIPINTI, STEFANO, ED ERICA ZANGRANDO. *Usi civici e Regole in Regione del Veneto*. Venezia: Regione del Veneto, 2016.
- PAGLIARI, GIORGIO. "Prime note' sulla l. 20 novembre 2017, n.168 (norme in materia di domini collettivi)." *Il diritto dell'economia* 65, n. 98 (2009): 11–41.
- PASCHINI, PIO. *Cenni storici sulla Carnia*. Tolmezzo: Tipografia Carnia, 1925.
- Programma Statistico Regionale 2022*. Trieste: Regione Friuli Venezia Giulia, 2021.
- PUSCHIASHIS, ADELCHI. "Rigolato 1741. La canonica del reverendo Nicolò Vuezil e le anime delle ville." *Metodi e ricerche* 28, n.1 (2009): 99–142.
- RONCHI, VITTORIO. *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. Tre Venezie*. Roma: Istituto Nazionale di Economia Agraria, 1936.
- SILVESTRI, ILARIA, cur. *VI° Censimento Generale dell'Agricoltura in Friuli Venezia Giulia. Dati definitivi*. Trieste: Regione FVG, 2013.
- Statuto speciale della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia. Testo coordinato. Luglio 2019*. Trieste: Regione Friuli Venezia Giulia, 2019.
- Transazione tra Givigliana e Colina dei confini*. Tolmezzo: Paschini, 1886.

Luciano De Bonis

Università degli Studi del Molise | luciano.debonis@unimol.it

KEYWORDS

urbano; *planning*; immanenza; territorializzazione; autogoverno

ABSTRACT

Il saggio tenta di fornire un contributo nella direzione di un *planning* più rispondente alle potenzialità di autogoverno comunitario dei luoghi, concentrandosi in particolare su alcune questioni ritenute fondamentali a tal fine, ovvero: la possibilità di riconcepire la democrazia come *demo-dinamica*; le relazioni intercorrenti tra sfera politica e sfera urbana in alcune concezioni politiche ispirate all'autodeterminazione comunitaria; un'interpretazione geostorica dell'origine e dell'evoluzione della città, fino alle attuali forme di urbanizzazione regionale; una visione dell'urbano finalmente liberata dal classico dualismo città/campagna, nonché da altri correlati dualismi; la necessità che un *planning* orientato a favorire forme di autodeterminazione territoriale rinunci a qualsiasi genere di razionalità trascendente. Sulla scorta delle acquisizioni ormai maturate in alcuni filoni interpretativi delle suddette questioni si propone una forma di *planning* che, per orientarsi verso l'immanenza territorializzante, si basa sul riconoscimento della distinzione del bene comune (e dei processi di *commoning*) non solo dal bene privato ma anche da quello pubblico, collocandosi inoltre nel quadro di un'impostazione circolarmente sussidiaria che, anche ad assetto istituzionale dato, tenda ad utilizzare al massimo le facoltà autoregolatrici e *autoprogettuali* già disponibili per le comunità locali.

English metadata at the end of the file

Verso un *planning* orientato all'immanenza territorializzante

INTRODUZIONE: DEMOCRAZIA DEI LUOGHI

Alcune recenti riflessioni sulla "democrazia dei luoghi"¹ hanno messo ormai chiaramente in evidenza le concrete possibilità, emergenti da sperimentazioni già in atto per quanto più o meno isolate e disconnesse, di avviarsi verso percorsi di autogoverno comunitario dei territori.² Nei paragrafi che seguono si tenta di fornire un contributo in tale direzione, concentrandosi in particolare su alcune questioni ritenute fondamentali per rendere l'attività di pianificazione territoriale non solo più rispondente alle potenzialità di riterritorializzazione democratica dei luoghi, ma se possibile anche più capace di favorire tali dinamiche, o quanto meno di non ostacolarle.

Le prime questioni affrontate riguardano in generale le possibilità di riconcepire la democrazia come *demo-dinamica* (par. 2), nonché le relazioni intercorrenti tra sfera politica e sfera urbana in alcune visioni ispirate a qualche forma di

autogoverno comunitario, o per lo meno di autonomia territoriale comunitaria (par. 3). Relazioni che vengono sviluppate, nella sfera urbana, dapprima riprendendo un'interpretazione geostorica dell'origine della città (par. 4) – ma anche della città moderna e dell'urbanizzazione regionale (par. 5) – e quindi illustrando una visione dell'urbano senza un *fuori*, ovvero una visione liberata dal classico dualismo città/campagna, nonché di altri correlati dualismi (par. 6). Nel merito specifico delle attività pianificatorie, la principale questione trattata qui, perché collegata a un paradigma politico *demodinamico* e al contempo a una visione regionalista dell'urbano (comprensivo della *non-città*), riguarda la necessità che un *planning* orientato a favorire forme di autodeterminazione territoriale aderisca a un'ontologia del divenire anziché dell'essere, ovvero rinunci a qualsiasi genere di razionalità trascendente (par. 7).

input image



DEMODINAMICA VS. DEMOCRAZIA

Per trattare la prima delle questioni che ritengo fondamentali per un *planning* orientato all'immanenza territorializzante si fa qui ancora riferimento alla posizione filosofica secondo la quale il problema politico attuale non è "prendere il potere" ma "accrescere le potenzialità" del popolo o di qualsiasi altro gruppo umano, passando "dall'ideale della democrazia (dal greco *démos*, popolo, e *kratein*, comandare) a quello della demodinamica (dal greco *dynamis*, forza, potenza)."³

Tale posizione, incorporata nel più generale concetto di *intelligenza collettiva* così come formulato da Pierre Lévy, può essere con qualche attenzione accostata all'interpretazione dei sistemi socio-ecologici (o SES, Socio-Ecological Systems)⁴ come "ecological systems intricately linked with and affected by one or more social systems."⁵

Secondo quest'ultima interpretazione: un sistema ecologico può essere genericamente definito come "an interdependent system of organisms or biological units;" il termine "social" può essere riferito a qualcosa "tending to form cooperative and interdependent relationships with others of one's kind" (Merriam-Webster Online Dictionary 2004); i "social systems" possono essere quindi considerati come sistemi di organismi (della stessa specie) che tendono a intrattenere tra di loro relazioni cooperative e interdipendenti. Ne consegue ancora che i sistemi socio-ecologici sono identificabili con quei sottoinsiemi di sistemi sociali "in which some of the interdependent relationships among

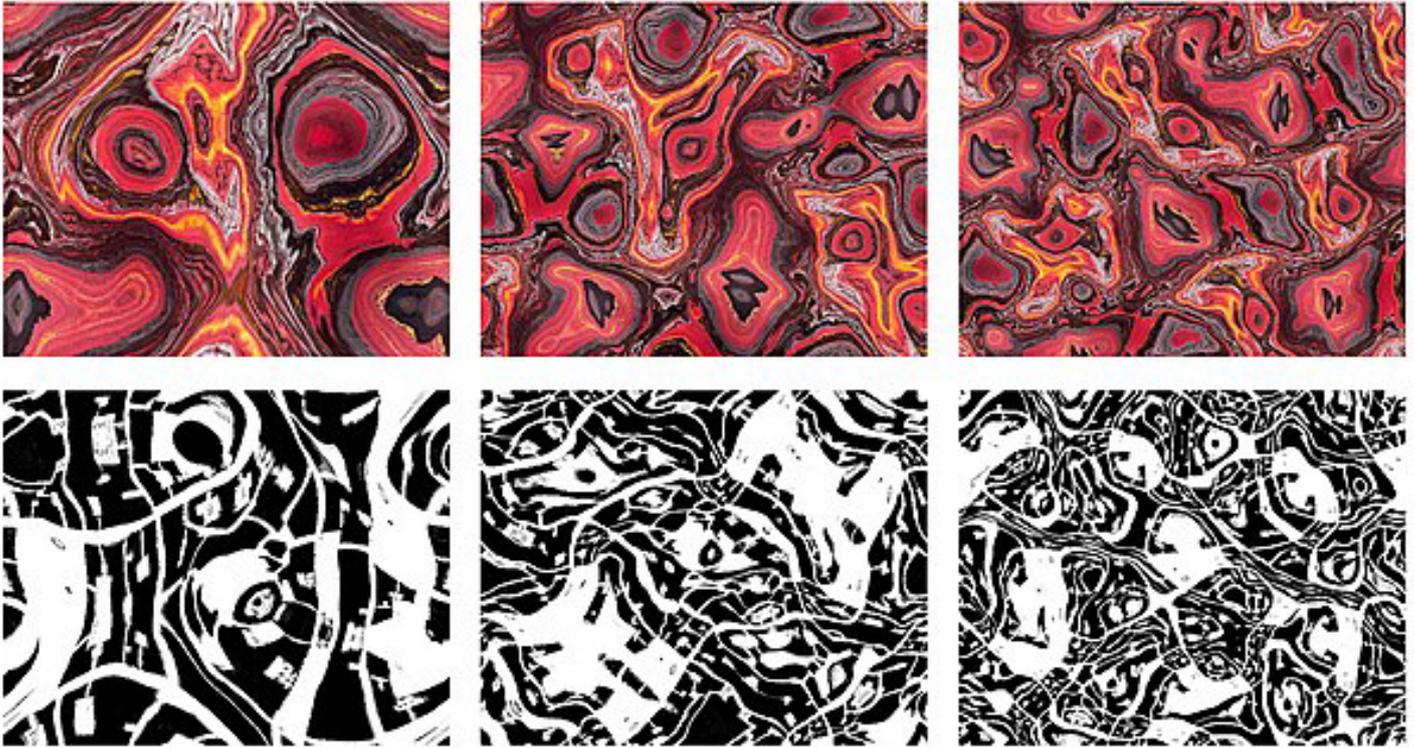
humans are mediated through interactions with biophysical and non-human biological units."⁶

Ma perché relazionare la questione della demodinamica, e dell'intelligenza collettiva, ai sistemi socio-ecologici? Prima di tutto perché le relazioni di interdipendenza cooperativa mi sembrano alla base delle possibilità di funzionamento demodinamico di un sistema e soprattutto perché, reciprocamente, queste ultime (le possibilità demodinamiche) appaiono alla stregua di intrinseche necessità per il buon funzionamento di un sistema socio-ecologico. Sempreché per SES si intenda, come sopra, un sottoinsieme di un sistema sociale nel quale alcune delle relazioni tra umani siano mediate da interazioni con unità biofisiche e biologiche non umane; sottoinsieme che proprio in virtù di tale sistematica interazione fra umani mediante il non umano (biotico e abiotico) si potrebbe anche identificare con un *luogo*.

Pare inoltre evidente che un tal sistema socio-ecologico (alias *luogo*) possa senz'altro essere considerato come un sistema complesso, per il quale dovrebbero naturalmente valere alcune fondamentali acquisizioni della teoria della complessità, nonché della cosiddetta *cibernetica del secondo ordine*.⁷ Si è provato in passato⁸ a trarre da entrambe un *framework* utile per il *planning*, che si riassume a seguire.

In un sistema (complesso) socio-ecologico: la conoscenza non è passivamente registrata, ma attivamente *costruita* dal soggetto conoscente;⁹ rispetto all'ambiente la funzione della conoscenza è adattiva, ed è volta a organizzare il flusso esperienziale del soggetto conoscente/percettore,

output (titles images)



The scale increases as R decreases

non a scoprire una realtà ontologica oggettiva;¹⁰ un sistema complesso (quindi anche un SES) può essere assimilato a un sistema autopoietico, descrivibile in termini di *macchina auto-produttiva*, capace di autoriprodursi ricorsivamente, creando, modificando o distruggendo se stesso in risposta agli input e alle perturbazioni ambientali;¹¹ infine, un sistema complesso ad alta intensità di conoscenza, capace di apprendere e adattarsi per scoprire i modi più efficaci di assemblare le proprie componenti in soluzioni innovative, non può coincidere con un sistema in cui qualche umano *progettista* pretenda unilateralmente di stabilire cosa dovrebbe o non dovrebbe essere possibile.¹²

Tale *impossibilità di stabilire il possibile* rimanda naturalmente in generale alla questione dell'immanenza, che si tratterà specificamente al par. 7, ma vale la pena intanto chiarire le relazioni intercorrenti tra visioni politiche e dell'urbano storicamente ispirate all'autogoverno comunitario.

AUTOGOVERNO COMUNITARIO E CITTÀ

In un suo breve scritto relativamente recente Colin Ward, pur premettendo che "l'anarchismo – la filosofia politica di una società senza governo formata da comunità autonome – non ha, apparentemente, nulla da vedere con i problemi della città," segnala come esista "anche in questo campo una corrente di pensiero anarchico, che per gli aspetti storici va da Kropotkin a Bookchin e per quelli ideologici da John Turner ai situazionisti."¹³ Sebbene sia chiaro che Ward nel passo citato utilizzi in

modo retoricamente significativo l'avverbio "apparentemente," la stretta correlazione tra l'idea di una società formata da comunità autonome e quelli che Ward chiama "i problemi della città sembra viceversa del tutto apparente (manifesta), anche al di là della specifica filosofia politica," salvo naturalmente intendersi sui significati che possiamo attribuire, nelle presenti condizioni antropo-socio-tecniche, ai termini "comunità" e "città."

Ma si proceda con ordine. La questione dell'autogoverno comunitario del territorio è trattata molto chiaramente nel già citato contributo di Alberto Magnaghi¹⁴ che, richiamando il "principio territoriale" di Adriano Olivetti,¹⁵ identifica con il primo livello della decisione politica la comunità concreta di abitanti-produttori in relazione sinergica con un territorio di riferimento per la chiusura locale dei cicli dell'alimentazione, delle acque, dei rifiuti, dell'energia; comunità concreta, quindi, come comunità impegnata nella messa a frutto della ricchezza patrimoniale di quello stesso territorio (*patrimonio territoriale*), costituita dall'insieme di valori prodotti, attraverso le diverse civiltà succedutesi nel tempo, dai processi di inter-relazionamento coevolutivo fra insediamento umano e natura.

La comunità concreta di Olivetti, a cui fa riferimento reinterpretandola Magnaghi, è secondo Emilio Renzi anzitutto uno spazio,¹⁶ un luogo "in cui si manifesta il maggiore movimento diurno della popolazione."¹⁷ Al di là della stretta e insolita correlazione tra comunità e mobilità (anziché tra comunità e stanzialità) emergente da tale definizione – che merite-

rebbe discorso a parte anche in relazione al possibile (e necessario) superamento del dualismo mobilità/stanzialità, ancora fortemente radicato nelle teorie e pratiche urbanistiche – è evidente che in quanto *luogo* la comunità concreta è anch'essa riconducibile a un sistema socio-ecologico, o più precisamente alla componente umana di un tale sistema (v. par. 2). Il che la sottrae, per intrinseca complessità, alla sua concettualizzazione come *Gemeinschaft* organica contrapposta all'impersonale *Gesellschaft*,¹⁸ portato di una concezione meccanicistica anziché complessa.¹⁹

Resterebbe da discutere la designazione, da parte di Magnaghi, della comunità concreta di abitanti-produttori come *primo* livello della decisione politica. Rimandando tale discussione al par. 8 ci si sofferma brevemente qui sulla questione, evocata da Giuseppe Dematteis, della città come "macchina non banale,"²⁰ ma non in relazione alla sua non banalità, già ben illustrata dallo stesso Dematteis, bensì con riferimento al concetto di *città* e a quello correlato di *urbano*. Lewis Mumford, in proposito, identifica la città con un prodotto della terra che riflette l'astuzia impiegata del contadino per dominarla, sviluppandone l'abilità nello smuovere il suolo, rinchiudere il bestiame, regolare le acque, provvedere granai e magazzini. Nell'assumere la città a emblema della vita sedentaria che iniziò con l'agricoltura stabile – con ricoveri stabili, impianti stabili, edifici stabili²¹ – egli, consolidando una tradizione interpretativa tuttora dominante, distingue tuttavia nettamente, e si può dire anche oppositivamente, il passivo regime agricolo di un villaggio dalle attive istituzioni della città; attribuendo al villaggio agricolo, oltre la passività, l'elementarità delle relazioni sociali basate su impegni tradizionali e contatti diretti quotidiani, e riconoscendo viceversa la città come sede di quegli agenti attivi che contribuiscono ad aumentare gli scambi locali, a stimolare il bisogno di associazione e cooperazione, comunicazione e comunione, creando così un comune insieme di strutture materiali per le associazioni più attive, le funzioni più specializzate e gli interessi più precisi dei gruppi di secondo grado, nei quali lo scopo non è imposto ma scelto, la partecipazione e le attività sono selettivi e i gruppi stessi diventano specializzati e differenziati.²²

L'idea di *urbano* che emerge dall'interpretazione mumfordiana della città, come si vede bene anche nel film *The City*²³ di cui Mumford curò il commento, rivela la stretta relazione di complementarità che egli stabilisce tra urbano stesso e rurale, nel senso che è un'idea inconcepibile al di fuori della *separazione* tra campagna e città, quest'ultima ovviamente intesa come sede esclusiva dell'urbanità. Ne consegue, come si è già avuto modo di notare altrove ormai molti anni fa,²⁴ che anche il regionalismo di Mumford rimane ancorato a un'idea di città regionale fatta di piccole città *discrete* nella *discreta* campagna, dove per *discrete* si intende qui nettamente separate le une dall'altra, e viceversa. Ne deriva ancora che anche la pur generosa proposta di Mumford di una nuova struttura della città regionale non subordinata a un unico centro dominante, bensì costituita da una rete di città di diverse forme e dimensioni collocate in mezzo a spazi aperti dedicati permanentemente all'agricoltura e alla ricreazione,²⁵ non appaia comunque in grado di mettere in

discussione né la storica subordinazione della campagna rispetto alla città né il classico dualismo città/campagna, o più in generale tra città e "altro dalla città;" subordinazione e dualismo del resto inevitabili, si ritiene, senza una radicale riconcettualizzazione dell'urbano.²⁶

L'ORIGINE DELLA CITTÀ:

UNA PROSPETTIVA GEOSTORICA

Ma prima di addentrarsi nel rapporto città/urbano (e urbanità, v. par. 6) si consideri la questione dell'origine della città. Edward W. Soja, sulla scorta di Jane Jacobs,²⁷ retrodata tale origine a oltre 10.000 anni fa, anziché 5.000 come comunemente ritenuto, e soprattutto conseguentemente la colloca, in contrasto con quanto ritenuto anche da Mumford,²⁸ prima della vera e propria Rivoluzione Agricola.²⁹ Il che comporta, come sostenuto già da Jacobs, che i primi insediamenti umani furono città senza stato, formate da gruppi egualitari di cacciatori e raccoglitori; ovverosia che si possono definire città a tutti gli effetti insediamenti umani concentrati ma privi sia di un'autorità centrale, sia di segni di disuguaglianza e di un'elaborata divisione del lavoro, e perfino di un alfabeto, normalmente considerato la chiave non solo della *storia scritta* ma anche della *civiltà* basata sulla città. In altre parole ciò significa che la definizione di città non va confusa con la definizione di stato.³⁰

Come si vede, e come si cercava di argomentare poco sopra, ne emerge un'idea di città certo non contrastante con l'idea anarchica di una società senza governo formata da comunità autonome. Se non per il fatto che generalmente tali autonome comunità sono considerate villaggi e non città da molti degli stessi anarchici *antiurbani* (non da Ward), nonché per un'altra circostanza evidenziata da Soja, riguardante la motivazione che spinse centinaia se non migliaia di persone, in prevalenza cacciatori o raccoglitori, a creare i primi insediamenti urbani stabili. Non si trattò evidentemente, secondo Soja, della caccia o della raccolta, ma nemmeno dell'agricoltura, bensì del commercio e dello scambio, probabilmente tramite qualche mezzo di reciprocità. Ci sono evidenze, prosegue Soja, che un commercio a lungo raggio esistesse in Asia sud-occidentale e nel Mediterraneo orientale già 15.000 anni fa. Radunare migliaia di abitanti presso siti con abbondante disponibilità di risorse idriche e di fauna selvatica fu quindi soprattutto una risposta logica ed efficiente all'opportunità di commerciare merci pesanti lungo tali rotte, specie in confronto alla necessità, in alternativa, di consegnare le merci stesse presso accampamenti nomadi sparsi.³¹ Ciò comportò anche, probabilmente, la nascita di molti piccoli centri commerciali lungo le rotte principali. Fin dall'inizio quindi, ne conclude Soja, l'urbanizzazione prese probabilmente la forma di una rete di insediamenti di varie taglie anziché di città isolate e insulari.³²

Si arriva così alla questione, tra quelle trattate da Soja, forse più rilevante per l'economia di questo scritto. Ovverosia all'idea, sottesa all'ipotesi di un'origine acefala, commerciale e reticolare della città, che i processi di urbanizzazione abbiano forse costituito la più importante forza generativa non solo di ogni grande svolta nella geostoria umana (produttiva, artistico-creativa e tecnologica), ma anche in particolare

della formazione dello stato e di un' autorità centralizzata, nonché dell'emergere di gerarchie di potere sociale differenziale.³³ Che la formazione dello stato, commenta Soja, abbia influenzato lo sviluppo urbano non è certo un'idea nuova, ma ci sono davvero pochi scritti che sottolineino come la città, almeno in egual misura, generò lo stato, con le relative autorità politiche e religiose centralizzate, la stratificazione di classe, l'espansione del potere patriarcale, le forze armate e gli impulsi imperialisti. Lo stato non solo si manifestò nell'ambiente costruito e nella geografia sociale della città, ma emerse dal contesto o *habitat* urbano.³⁴ È tanto vero che lo stato fu generato dalla città quanto è vero che la città, da allora in poi, fu generata dallo stato. Considerare un processo generativo più importante dell'altro, o vederli come separati l'uno dall'altro, significa distorcere quel che è realmente accaduto, sostiene Soja. Aggiungendo che non intende con ciò affermare che l'urbanizzazione spieghi tutti gli aspetti dello sviluppo sociale o della formazione dello stato, bensì semplicemente ma volutamente sottolineare l'importanza della causalità spaziale urbana, in gran parte virtualmente invisibile in letteratura, in particolare negli scritti di storici e scienziati sociali su stati e città.³⁵ Si rilevano qui due aspetti particolarmente importanti, ai fini di questo scritto, in tale *postura* di Soja.

Il primo riguarda l'importanza della causalità spaziale urbana. Ricondotta al prevalere, almeno dalla metà del XIX secolo, del potente storicismo sociale la priorità attribuita al tempo rispetto allo spazio, e il privilegio quindi accordato all'immaginazione storica e sociologica rispetto alle prospettive spaziali geografiche, Soja si propone di basarsi su una critica di questo storicismo sociale per aprire strade potenzialmente nuove e innovative di indagine sulle città, gli stati e le loro reti fiduciarie di coordinamento. Città e stati, egli nota, sono stati infatti finora studiati, letteralmente e figurativamente, attraverso la storia, mentre la loro geografia o spazialità sono state ridotte a un ambiente di sfondo neutro, a un semplice contenitore di vita e storia sociale, a una scena per il dramma sociale che si sviluppa lungo l'arco temporale e solo incidentalmente mediante luoghi e spazi.³⁶ Uno dei pochi che abbia riconosciuto tale ontologica distorsione è, secondo Soja, Michel Foucault,³⁷ che si è chiesto perché si è arrivati a pensare il tempo come dinamica, processo, movimento, sviluppo, dialettica, mentre lo spazio tende a essere concepito come fisso, morto, extra-sociale, sfondo, o ambiente; e che ha cercato di dimostrare praticamente, nei suoi principali scritti, una prospettiva spazio-temporale o geostorica più equilibrata e reciprocamente causale.³⁸ Ovverosia una prospettiva che porta con sé un riequilibrio ontologico tra sociale, storico e spaziale, senza che a nessuno di essi venga data priorità o privilegio rispetto agli altri.³⁹

Il secondo aspetto rilevante della *postura* di Soja, improntato alla stessa concezione non lineare ma circolare di causalità, riguarda la reciproca generatività di città e stato che, sebbene trovi un punto d'origine nella città piuttosto che nello stato (e comunque non confonda i due termini), manifesta un grado di *inestricabilità* di cui forse è difficile non tenere conto oggi, dopo millenni di interazione simbiotica e coevolutiva.

Soja afferma in proposito che poiché non esiste nelle prime città alcuna evidenza di un sistema politico organizzato o di un' autorità centralizzata, si può anche dire che in esse non ci fosse una vera *politica*, che emerge, per definizione, con la formazione delle prime città-stato (*polis*).⁴⁰ La politica, insomma, non è originariamente associabile alla città, benché d'altra parte, secondo uno schema circolare di causalità spaziale urbana, essa sia stata generata dalla città a partire da circa 8.000 anni fa, quando le città pacifiche ed egualitarie ai confini orientali del Mediterraneo divennero città-stato a crescente disuguaglianza di potere e ricchezza. Fu così, in virtù di una tale interdipendenza tra città, stati e politica, generalmente incomprensibile agli studiosi dopo l'ascesa dello storicismo sociale a metà del XIX secolo, che ebbe inizio e si sviluppò la seconda (non la prima) Rivoluzione urbana. Durante la quale, benché il commercio continuò a svolgere come dagli inizi una parte vitale nello sviluppo urbano, il ruolo di maggior fattore trasformativo dell'espansione della città-stato divenne l'efficienza geografica dell'amministrazione territoriale centralizzata.⁴¹

Da allora in poi, continua Soja, con la possibile eccezione del discorso filosofico greco sulla democrazia, l'associazione di libertà e città si manifestò nel medioevo come un'idea relativamente nuova, che rifletteva l'emergere di città mercantili piuttosto che statali.⁴² E si potrebbe aggiungere qui che non a caso la democrazia, intesa letteralmente come "potere" del popolo, costituì l'unica *possibile* eccezione, a parte appunto le città mercantili medievali, alle forme *illiberali* di città della Seconda Rivoluzione urbana; manifestando anch'essa, come queste ultime, quella *fissazione* per il potere e per la presa del potere, seppure del popolo, integralmente omogenea alla concezione *politica* generale delle città-stato (v. par. 2), e naturalmente di qualsiasi altra successiva concezione di stato.

DALLA CITTÀ MODERNA ALL'URBANIZZAZIONE REGIONALE

Nel suo proposito di enfatizzare la causalità spaziale urbana, sebbene sempre circolarmente, Soja sottolinea come anche la Rivoluzione Industriale e l'espansione del capitalismo industriale urbano furono generate e portate avanti nelle e dalle città, ovverosia egli identifica in pratica la Rivoluzione Industriale con una terza Rivoluzione Urbana. Secondo Soja, proprio come si può dire che anche se alcuni coloni delle prime città già sapevano coltivare la terra la vera e propria Rivoluzione Agricola sia nata dal processo di urbanizzazione e dallo stimolo dell'agglomerato urbano, allo stesso modo si può sostenere che la Rivoluzione Industriale espansiva non avrebbe mai potuto svilupparsi come ha fatto senza la forza generativa della causalità spaziale urbana. Con la differenza che per la prima volta nella geostoria, gli *slum* urbani, la povertà e la disuguaglianza hanno svolto funzioni positive di accumulazione e integrazione.⁴³ In contrasto con le trattazioni che mantengono separata l'evoluzione, negli ultimi due secoli, dello stato e della teoria dello stato dalla geostoria dell'industrializzazione urbana, a volte sottolineando trionfalmente il declino del potere urbano sociale e spaziale, Soja ritiene inoltre che da un punto di

vista spaziale contemporaneo sia più accurato dire che lo stato si è consolidato intorno a un sistema urbano nazionale gerarchico e multi-scalare, intrecciando funzioni amministrative, fornitura di servizi, interazione commerciale e scambi, nonché la progressiva crescita della produzione industriale urbana; e che sarebbe in ogni caso fuorviante affermare che le città e il potere urbano siano stati semplicemente subordinati o sussunti dallo stato. Sebbene sia vero che, sempre secondo Soja, fino al 1970 circa gli stati nazionali, peraltro ampliati di numero per effetto della decolonizzazione, abbiano consolidato il loro potere politico ed economico e la loro sovranità in modo così potente da dare l'impressione che il mondo fosse composto solo da attori statali; e che la mappa piatta del sistema statale internazionale si sia impadronita dell'immaginazione accademica e popolare a tal punto che quasi tutte le altre fonti di potere e autorità politica siano sembrate scomparire e le alternative siano apparse quasi inconcepibili. Negli ultimi decenni, tuttavia, per consenso generale, la sovranità e il potere statale-nazionale sono stati messi alla prova più dura dall'epoca dell'instaurarsi del sistema degli stati-nazione.⁴⁴

Di fronte agli effetti di quella che in sintesi si chiamerà qui grossolanamente "globalizzazione," Soja si concentra, per mantenere un'enfasi spaziale, su due correlati aspetti della ristrutturazione contemporanea di città e stati: *rescaling* e regionalizzazione.

Riferendosi al *rescaling* inteso come la riorganizzazione delle scale spaziali e delle strutture gerarchiche attraverso le quali operano città e stati, Soja nota, sulla scorta di Neil Brenner,⁴⁵ come la relativa stabilità goduta per più di un secolo e quasi ovunque dalle tre principali autorità di governo – statale, regionale e *mesogeografica* – sia andata incontro a processi di fluidificazione in cui alcuni enti territoriali consolidati hanno subito cambiamenti significativi, mentre allo stesso tempo sono cominciate a emergere nuove e diverse forme territoriali. In altre parole, a fronte di un'ampia ristrutturazione economica su scala globale, le strutture di governo dello stato territoriale sono tendenzialmente cambiate molto più lentamente, dando origine a una serie multiscalare di quelle che vengono usualmente percepite come crisi di *governance*.⁴⁶

In risposta alle tensioni che ne sono derivate si è registrata una rinascita del regionalismo, non solo al di sotto ma anche al di sopra dell'usuale scala di azione dello stato-nazione, che ha reso più porosi i suoi confini nazionali, e ne ha diluito l'esclusività territoriale e la sua capacità di agire senza contrasto su ciò che accade al suo interno. Tuttavia, come esemplificato in particolare nei resuscitati nazionalismi, o meglio *statatismi* di alcuni membri dell'Unione Europea, è possibile che lo stato non perda ma anzi rafforzi il suo potere attraverso il *rescaling* delle sue attività, ovvero sia continui a controllare gli sviluppi sovranazionali utilizzando al contempo anche politiche di decentramento e devoluzione per mantenere anziché trasferire l'autorità sui suoi governi interni urbani e regionali. È però certo che il sistema stato-nazione non è più lo stesso.⁴⁷ Così come è evidente, secondo Soja (anche al di là delle sue precedenti descrizioni della transizione post-metropolitana),⁴⁸ l'emergere di un

nuovo processo di sviluppo da lui definito *urbanizzazione regionale*,⁴⁹ con cui l'urbano si estende verso l'esterno su scala globale, e una nuova forma urbana, la regione della città globale, che emerge tra la scala subnazionale e quella metropolitana, creando le città culturalmente ed economicamente più eterogenee che il mondo abbia mai visto, e portando allo stesso tempo all'urbanizzazione dell'intero globo. È questa estensione ai suoi limiti dei processi iniziati centinaia se non migliaia di anni fa che sta guidando il *rescaling* e la regionalizzazione di città, degli stati e delle loro reti di fiducia, coercizione, regolamentazione e formazione dell'identità.⁵⁰

UN URBANO SENZA FUORI

Ben prima dei fondamentali apporti di Soja già Françoise Choay, constatando sulla scorta di Melvin M. Webber⁵¹ la definitiva rottura dell'unione indissolubile tra *urbs* e *civitas*, ovvero sia la fine dell'appartenenza reciproca di una entità spaziale fissa e discreta e di una popolazione (morte della città), identifica l'*urbano* contemporaneo con un sistema di riferimenti, fisico e mentale, costituito da reti materiali e immateriali, nonché da oggetti tecnici, la cui manipolazione implica la messa in gioco di uno *stock* di immagini e di informazioni, circolanti in *loop*, riguardanti i rapporti che le nostre società intrattengono con lo spazio, il tempo e gli uomini. Una sorta di sistema operativo sviluppabile dappertutto, nelle città come nelle campagne, nei villaggi come nelle periferie (regno dell'urbano). Ma un tale *urbano non cittadino*, che in termini webberiani si dovrebbe forse definire "non locale," non coincide di per sé con l'*urbanità*, intesa come aggiustamento reciproco di una forma di tessuto urbano e di una forma di convivialità. Né, d'altra parte, l'*urbanità* è una proprietà esclusiva della (defunta)⁵² città.⁵³

Ma ci si soffermi qui ancora sull'urbano (non più cittadino/locale). La visione dell'urbanizzazione come crescita della città, sostiene Brenner, è tutt'altro che auto evidente.⁵⁴

Nell'interpretazione prevalente si ritiene anzitutto che l'urbanizzazione comporti la diffusione universale delle città come unità elementari dell'insediamento umano. Ma è ormai generalmente riconosciuto che tali supposte unità universali hanno assunto diverse forme; sono state organizzate a differenti scale; sono state mediate da una vasta gamma di forze ambientali, militari, sociali, politiche e istituzionali; e sono state articolate in maniera diversificata rispetto ai loro dintorni territoriali, paesaggistici ed ecologici, così come rispetto ad altri, più lontani centri abitati.⁵⁵ Data l'eterogeneità *de facto* dei *pattern* agglomerativi si dovrebbe abbandonare la nozione universale di città, così come la visione dell'urbanizzazione come un processo universale di diffusione spaziale, riconoscendo invece, con Jenny Robinson e Ananya Roy,⁵⁶ l'eterogeneità, la differenziazione e la varietà come proprietà intrinseche e sistematicamente prodotte dai processi di urbanizzazione. Inoltre, nel *dispositivo* egemonico, l'urbanizzazione è definita come la crescita delle città, a loro volta concepite come unità insediative spazialmente delimitate. L'equazione urbanizzazione = crescita della città, insieme all'assunzione, ugualmente pervasiva, della limitatezza spaziale di quest'ultima, comporta logi-

camente la necessità di differenziare le unità simili a una città da un presunto regno non urbano esterno ad esse. Ma una netta e coerente demarcazione urbano/non urbano si è rivelata del tutto problematica, in particolare dopo l'accelerata industrializzazione mondiale del XIX secolo, poiché non esistono criteri standardizzati per differenziare i *tipi* di insediamento urbano da quello non urbano, e poiché gli apparenti confini tra gli insediamenti urbani e il loro presunto esterno non urbano sono stati costantemente esplosi e ritessuti a tutte le scale spaziali. Nonostante la persistente naturalizzazione, nel discorso geografico *mainstream*, di tipologie di insediamenti storici (urbano, suburbano, rurale, selvaggio),⁵⁷ i percorsi di sviluppo degli agglomerati capitalistici sono sempre stati intimamente intrecciati con trasformazioni su larga scala degli spazi non urbani, spesso posti a notevole distanza dai maggiori centri del capitale, del lavoro e del commercio. Dall'originario spossamento delle popolazioni rurali di un tempo attraverso le *enclosures* territoriali all'intensificazione dell'uso del suolo, alla realizzazione di grandi investimenti infrastrutturali e alla progressiva industrializzazione delle economie dell'*hinterland* a sostegno delle attività estrattive, della coltivazione, della produzione e della circolazione, la crescita della città è stata direttamente facilitata da sconvolgimenti industriali e ambientali colossali, anche se sviluppati in modo non uniforme su tutto il pianeta. In questo senso, il rurale, la campagna e l'entroterra non sono mai stati riducibili a una mera *superficie fantasma* dietro le quinte di operazioni supposte di primo piano di un grande centro abitato. Qualunque fosse la loro composizione demografica gli spazi della non-città sono stati continuamente resi operativi a sostegno dei processi di costruzione della città nel corso della storia globale dello sviluppo diseguale capitalista.⁵⁸ Tali spazi sono, quindi, altrettanto strategicamente centrali per i processi di distruzione creativa che sostengono l'*urbanizzazione del capitale* quanto i grandi e densi centri urbani che hanno a lungo monopolizzato l'attenzione degli urbanisti.⁵⁹

Una volta abbandonati i rigidi vincoli analitici imposti da ipotesi *puntiniste* tuttora ancorate a una concezione insediativa dell'urbanizzazione e al confinamento del fenomeno urbano all'interno della città, anche gli statici dualismi della teoria urbana prevalente (città/campagna, urbano/rurale, interno/esterno, società/natura) possono essere rapidamente superati, in favore di nuove geografie dell'urbanizzazione capaci di illuminare non solo i variegati *pat-tern* e percorsi di agglomerazione, ma anche la continua produzione e trasformazione di un tessuto urbano a trama irregolare che si dispiega sui molteplici terreni dell'attività industriale (agricoltura, estrazione, silvicoltura, logistica e turismo), ancora oggi erroneamente classificati sulla base delle nozioni ereditate di campagna, rurale, entroterra e natura selvaggia. A fronte di tali *impasse* dei dispositivi tradizionali di conoscenza dell'urbano, sostiene Brenner, forse una teoria urbana *senza un esterno* può essere ben posizionata per strappare nuove e feconde prospettive sia per la ricerca sia per l'azione sui paesaggi emergenti dell'urbanizzazione planetaria.⁶⁰ In particolare Brenner indica due principali orientamenti per agire trasformativa-

mente su tale tessuto urbano planetario emergente.

Primo, i vocabolari ereditati per descrivere gli spazi non urbani – rurali, di campagna, dell'entroterra – sono rinchiusi in una cornice *esternalista* che tenta di distinguerli, analiticamente e spazialmente, dalla città. Oggi, però, servono nuovi modi di interpretare e mappare i variegati territori, i paesaggi e le ecologie dell'urbanizzazione che non si contrappongano dualisticamente alla città, e che non ne svalutino il significato operativo sulla base di criteri demografici assurti a feticcio. La non-città, infatti, non è più esterna all'urbano, è diventata un terreno strategicamente essenziale dell'urbanizzazione capitalista. Secondo, la forma capitalistica di urbanizzazione continua a produrre modelli di agglomerazione contesto-specifici, ma trasforma inesorabilmente anche gli spazi non urbani in *paesaggi operativi*, ovverosia zone di infrastrutturazione industriale ad alta intensità su larga scala.⁶¹ I paesaggi operativi implicano la riprogettazione industriale delle attività agricole, estrattive e logistiche per ottimizzare la condizione sociale, istituzionale, infrastrutturale, biologica ed ecologica per l'accumulazione di capitale (generalmente orientata all'esportazione).⁶²

Rimangono da elaborare, ammette Brenner, i modi di intervento nel variegato mondo della non-città, ma i suddetti orientamenti come minimo sollevano dubbi su qualsiasi approccio che aspiri a creare nella campagna di un tempo recinti fortificati o *enclaves* privatizzate (per servizi ecosistemici, consumo di lusso, divertimento privato o attività di esportazione industriale specializzata). Essi sottolineano piuttosto la necessità di stabilire modalità di connettività politicamente negoziate, democraticamente coordinate, sane per l'ambiente e socialmente significative tra i vari luoghi, regioni, territori ed ecologie da cui gli esseri umani dipendono collettivamente per la vita planetaria comune. I progettisti sono quindi di fronte a un'importante scelta etica: contribuire a produrre scenari operativi di massima redditività per l'accumulazione di capitale, o in alternativa esplorare nuove modalità di appropriazione e riorganizzazione delle geografie *non-cittadine* dell'urbanizzazione per usi collettivi e per il bene comune. In particolare, secondo Brenner, essi hanno un ruolo inestimabile da svolgere nella costruzione di nuove mappe cognitive del tessuto urbano irregolare del pianeta. Tali mappe possono, a loro volta, fornire un orientamento tanto necessario per tutti coloro che aspirano a ridisegnare quel tessuto in modi più socialmente progressisti, politicamente inclusivi, egualitari ed ecologici.⁶³

Nella misura in cui queste elaborazioni mettono in discussione il dogma della città ipertrofica – il presupposto prevalente che le città sempre più grandi rappresentano l'inevitabile futuro dell'umanità – esse aprono anche un orizzonte per immaginare una diversa forma di urbanizzazione, una *alter-urbanizzazione*.⁶⁴ Non una ma molte urbanizzazioni sono infatti possibili. Ad esempio, si chiede Brenner, possiamo immaginare una forma di urbanizzazione in cui si coltivano modelli insediativi multipli e assetti infrastrutturali differenziati entro un quadro olistico di sviluppo territoriale, gestione equilibrata delle risorse e *stewardship* ecologica? E possiamo figurarci una forma di urbanizzazione in cui le

famiglie e le comunità che scelgono di rimanere radicate in zone meno densamente popolate o remote possano godere dell'accesso a infrastrutture pubbliche praticabili, mezzi di sussistenza sostenibili e di una certa misura di controllo politico sulle condizioni di base che modellano la loro vita quotidiana? Forse, conclude Brenner, il compito del progetto negli spazi non cittadini del mondo è proprio quello di facilitare l'immaginazione e la produzione di queste, e molte altre, *alter-urbanizzazioni*.⁶⁵

IMMANENZA DEL PLANNING

L'impossibilità per qualsiasi umano *progettista* di stabilire cosa dovrebbe o non dovrebbe essere possibile in un sistema complesso, incluso un SES (o *luogo*) rimanda, come si è già detto (v. par. 2), alla questione generale dell'immanenza, i cui presupposti filosofici più interessanti sono individuati ancora da Lévy non nella tradizione occidentale bensì nell'opera di alcuni teosofi musulmani del X-XIII sec. (al-Farabi, Ibn Sina, Abu'l-Barakat al-Baghdadi, Maimonides), o meglio nel rovesciamento delle loro concezioni trascendenti verso una totale immanenza della religione e della politica.⁶⁶

Ciò che preme in particolare qui sottolineare è che esiste una totale (e necessaria) sovrapposibilità non solo tra concezione demodinamica e visione immanentista – come è facile rilevare dall'opera dello stesso Lévy – ma anche tra di esse e una visione non escludente dell'urbano. Una visione, in altre parole, che non separando più l'*urbano* da qualcosa *altro dall'urbano* (par. 6), sia protesa a favorire forme di autogoverno di tale unitario *complesso urbano*, come si è visto (par. 4) compatibili anche con un'interpretazione geostorica dell'origine (agerarchica) della città (prima della città-stato). Se si aspira a qualche forma di trasformazione innovativa in tale direzione, assimilabile anche se non del tutto coincidente⁶⁷ con le *alter-urbanizzazioni* richieste da Brenner (par. 6), e se si considera la natura coevolutiva di qualunque SES alias luogo (par. 2), è anche correlativamente necessario tenere presente che tali sistemi sono in perpetua interazione con il loro ambiente, e quindi hanno costantemente bisogno di adattarsi ai cambiamenti ambientali (che intervengono in ogni caso). Ma poiché è letteralmente impossibile adattarsi (adattare se stessi), se non in riferimento a un qualche sé, si deve dedurre che la trasformazione adattiva (e innovativa) dovrebbe essere sempre pensata come emergente dalle interazioni interne (immanenti) tra le parti del medesimo sé, sia esso individuale o inter-individuale, e anche trans-umano nel caso del sé sociale ed ecologico dei SES.⁶⁸ Un sé socio-ecologico (o eco-socio-tecnologico)⁶⁹ che, come del resto qualsiasi altro sé, include sempre apporti normalmente considerati *esterni*, ma che a ben vedere ne fanno costitutivamente parte,⁷⁰ o per lo meno co-costituiscono il processo interattivo senza il quale esso (il sé) non potrebbe sussistere (e coevolvere). Ma è proprio la natura di tale interazione, o meglio la natura ritengo fondamentalmente autopoietica (par. 2)⁷¹ di qualunque sé che includa una qualche componente biologica (compresa quella umana), in interazione col proprio ambiente, a escludere la possibilità di adattamenti ed evoluzioni (efficaci) *dettate* da posizioni supposte esterne e trascendenti.

Ma certo l'immanenza non è mai stata e non è esattamente il terreno di elezione delle teorie e delle pratiche di *planning*, a lungo e tuttora dominate, a parte i filoni non prevalenti di ispirazione anarchica⁷² e *interazionista*,⁷³ da una postura incline piuttosto alla strumentalizzazione delle relazioni umane, come del resto tutte le scienze sociali,⁷⁴ ma anche di progetto,⁷⁵ in cerca di un loro ruolo nell'ambito di quelle stesse relazioni.

Tuttavia, oltre ad alcune personali esplorazioni basate essenzialmente sull'approccio filosofico del citato Lévy,⁷⁶ per una trattazione della questione dell'immanenza nell'attuale ricerca sul *planning* è possibile qui far riferimento, come si è già segnalato altrove,⁷⁷ a un contributo di Jean Hillier⁷⁸ che si riferisce esplicitamente a una *ontologia del divenire*, anziché a quell'*ontologia dell'essere* statica e trascendente che ha finora informato la pianificazione, e precisamente a uno dei principi chiave del pensiero deleuze-guattariano: il principio del *movimento o cambiamento, immanenza*, secondo il quale il divenire è strettamente connesso con l'attualizzazione imprevedibile, indeterminata e mai del tutto compiuta di virtualità (nel senso etimologico di potenzialità). Il che significa che il cambiamento incorpora *tracce* del suo passato genealogico, che vincolano ma al contempo creano potenziali opportunità per il futuro.⁷⁹ La conclusione di Hillier è che il ruolo del *planning* è quello di rendere intelligibile il virtuale, inscritto, immanente nell'attuale.⁸⁰

Si crede qui, tuttavia, che tale stimolante conclusione sia ulteriormente affinabile nel senso suggerito da Lévy per il virtuale in generale; ovverosia attribuendo al *planning* – non solo a esso, ma che per quanto lo riguarda è riferibile a sue specifiche caratteristiche, anche *storiche* – il compito di rendere *sensibile* il puramente intellegibile, le cui virtualità difficilmente sono *attuabili* se non passando anche per i corpi e per i sensi.⁸¹

In ogni caso, immanenza non significa solo apertura non utopisticamente creativa a un futuro indeterminabile, ma anche rinuncia non certo a un *futuro migliore*, bensì a quei "transcendent ideal types"⁸² che hanno da sempre manifestato la tensione della pianificazione verso gli eterni archetipi della "good city," del "good environment" e del "good government,"⁸³ denunciando "a utopian idealism in planning practice present since its inception."⁸⁴

"Pas d'idées justes, juste des idées"⁸⁵ è viceversa il contributo che può offrire ai processi di incessante de/ri-territorializzazione un *planning* inteso come pratica virtuale,⁸⁶ o meglio virtualizzante/attualizzante, ovverosia come un'attività (o un complesso di attività) capace di risalire dalle forme specifiche e dalle pratiche territoriali correnti alle virtualità innovative in esse stesse immanentemente contenute. E viceversa.⁸⁷

CONCLUSIONI: IMMANENZA E SUSSIDIARIETÀ

Nei paragrafi precedenti si è cercato di illustrare come un ragionamento intorno a forme di pianificazione favorevoli alla democrazia dei luoghi (parr. 1, 2), o meglio a una sorta di demodinamica territoriale non più costretta entro i rigidi vincoli di una concezione, anche democratica, incentrata sul potere (e sulla presa di potere) statale (a tutti i livelli di

governo), debba confrontarsi con le necessità di reinterpretare l'evoluzione del fenomeno urbano (par. 4), al contempo riconcettualizzandolo (parr. 5, 6).

Sotto l'aspetto interpretativo si crede qui che sia fondamentale il contributo geostorico di Soja, non solo sull'origine agerarchica, commerciale e reticolare della città ma anche sul processo di co-evoluzione di quest'ultima con lo stato, da non confondersi comunque con la città, a partire dall'epoca delle prime città-stato. Una tale prospettiva co-evolutiva impone infatti, per lo meno a breve-medio termine – ovvero sia in attesa del dispiegarsi di ulteriori, futuri e non predeterminabili processi coevolutivi di lunga durata (peraltro evidentemente già in corso) – il riconoscimento di una sorta di inevitabilità, nei presenti orizzonti temporali di possibile azione, della coesistenza di città e stati. Ciò non significa tuttavia che non siano perseguibili forme di autogoverno comunitario come quelle indicate da Magnaghi,⁸⁸ anche oltre la designazione da parte di quest'ultimo della comunità concreta di abitanti-produttori di olivettiana memoria come "primo livello della decisione politica,"⁸⁹ in direzione di quella che egli stesso indica come riduzione radicale delle aspirazioni delle forme di democrazia rappresentativa alla generalità della rappresentanza.⁹⁰ Benché sia naturalmente auspicabile, ai fini della promozione di forme di autogoverno territoriale, un eventuale ridisegno in senso federalista-municipalista dell'assetto statale, fino eventualmente ad assegnare alle attuali strutture di governo semplicemente il ruolo, e non sarebbe poco, di guardiani, garanti, amministratori ed esecutori dell'intelligenza collettiva,⁹¹ la questione più rilevante è infatti proprio la *riduzione radicale* qui e ora (ad assetto istituzionale dato), del potere governativo di ogni livello.

Per quanto riguarda in particolare la pianificazione si è già evidenziato altrove⁹² come sia del tutto possibile adoperarsi, anche nelle presenti condizioni, per l'adeguamento delle pratiche *istituzionali* di pianificazione al principio di sussidiarietà, ormai *costitutivo* del nostro sistema generale di governo. Per adeguamento delle pratiche pianificatorie al principio di sussidiarietà si intende qui precisamente la possibilità/necessità di attenersi semplicemente a quel dettato costituzionale post modifica del Titolo V che non solo attribuisce ai Comuni tutte le funzioni amministrative – "salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza"⁹³ – ma soprattutto stabilisce il principio che Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscano l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale; principio ripreso dalle disposizioni del *Testo Unico* sugli Enti Locali, secondo cui le funzioni amministrative di competenza dei suddetti Enti sono svolte "anche attraverso le attività che possono essere adeguatamente esercitate dalla autonoma iniziativa dei cittadini."⁹⁴

È probabile che il *framework* teorico più adatto per un tale adeguamento della pianificazione al principio di sussidiarietà possa essere lo stesso elaborato da Stefano Zamagni per l'attività economica, con riferimento specifico ai beni

comuni territoriali. Esso si basa sul riconoscimento che tutte le società hanno bisogno di far leva su tre principi diversi: lo scambio di equivalenti, la redistribuzione della ricchezza e la reciprocità; anche se, nota Zamagni, negli ultimi secoli solo i primi due principi sono stati incorporati nei modelli sociali storicamente succedutisi.⁹⁵ Il principio dello scambio equivalente – io do o faccio qualcosa a condizione che mi si restituisca l'equivalente di valore – si può applicare solo ai beni privati, rivali ed esclusivi – secondo la classificazione di Elinor Ostrom,⁹⁶ ripresa anche da Dematteis e Magnaghi⁹⁷ –, così come il principio di redistribuzione si può applicare (per via di comando da parte di un Ente pubblico) solo ai beni pubblici, né rivali né esclusivi. Ai beni comuni, ovvero sia ai beni rivali ma non esclusivi, nonché ai processi di *commoning* generativi di questi ultimi,⁹⁸ ovvero sia ai beni e ai processi in cui il beneficio che il singolo ne ricava si materializza insieme a quello di altri, non contro altri (come nel bene privato) e nemmeno a prescindere da essi (come nel bene pubblico), si può applicare solo il principio di reciprocità, secondo lo schema: io do o faccio qualcosa a qualcuno affinché egli possa a sua volta dare o fare qualcosa, in proporzione alle sue capacità, a un terzo o eventualmente a me.

Senza nemmeno accennare ai motivi di inadeguatezza di una soluzione privatistica nella gestione di un bene comune, perché autoevidenti e soprattutto perché nulla si aggiungerebbe a convinzioni già radicate nel sapere disciplinare, sul fraintendimento forse costitutivo dell'urbanistica moderna, ovvero sia la confusione tra beni pubblici e beni comuni, o processi di *commoning*. Con riferimento a questi ultimi giova in particolare sottolineare che non si tratta tanto di perorare in astratto la natura di bene comune del territorio nel suo insieme, che di per sé sarebbe comunque dirompente per le teorie e le pratiche disciplinari consolidate, bensì di comprendere che quanto più estesi ed efficaci sono i processi di *commoning* territoriale tanto più si ampliano le possibilità di gestione virtuosa delle risorse a cui essi si applicano. Considerato tuttavia che non è esclusa, né è da escludere a priori, la possibilità che i processi di *commoning* facciano parte di più vasti processi in cui, sebbene marginalmente, anche logiche di gestione privatistiche e pubblicistiche abbiano un senso e siano necessarie, è da accogliere la proposta di Zamagni che indica nella sussidiarietà circolare, né del tutto verticale né completamente orizzontale, la forma di gestione comune che presenta le maggiori possibilità di successo. Tramite il ricorso al principio di sussidiarietà circolare, che pone in interrelazione reciproca l'Ente pubblico, la *business community* e la società civile organizzata (o si potrebbe qui anche dire le comunità territoriali), è infatti possibile realizzare una condivisione di sovranità, anziché semplicemente una cessione di essa da un livello all'altro dello stato o da quest'ultimo alla società civile.⁹⁹

Vale la pena a questo punto notare che la gestione né privatistica né pubblicistica di un bene territoriale – ovvero sia una gestione diretta delle comunità utilizzatrici del bene stesso – è una possibilità già contemplata nel nostro ordinamento giuridico, non solo evidentemente per quanto

riguarda le proprietà collettive e agli usi civici (specialmente dopo l'emanazione della L. 168/2017 in materia di domini collettivi), ma anche con riferimento ai processi di *commoning latu sensu*.¹⁰⁰ Pur essendo infatti necessario riconoscere l'esistenza di alcune rilevanti differenze tra questi ultimi e i domini collettivi sembra anche del tutto possibile, nell'ambito dell'elemento cardine del rapporto tra comunità e risorse territoriali costituito dalla statuizione delle modalità di utilizzazione collettiva, riconoscere (alle sole condizioni di legge) un'autonomia regolativa o "potere di autonormazione civica" alle collettività-comunità, mediante processi di autorganizzazione e di autogoverno,¹⁰¹ in attuazione anche della sussidiarietà orizzontale sancita all'art. 117 cost.¹⁰² Così come è possibile ricorrere, nell'ambito degli stessi processi e ancora sussidiariamente, a "forme contrattuali, multisettoriali e multifunzionali per affrontare il governo del territorio come bene comune."¹⁰³ Tale utilizzo sinergico di facoltà autoregolative e *progettuali* non solo è applicabile a dinamiche di *commoning* anche esterne ai limiti dei domini collettivi (e/o demani pubblici) ma consente inoltre di stabilire feconde relazioni tra questi ultimi e porzioni di territorio ben più vaste.¹⁰⁴

Si torna così, parlando di territori più vasti, al secondo dei due aspetti che si sono indicati come fondamentali all'inizio di questo paragrafo conclusivo, ovvero sia quello della necessaria riconcettualizzazione dell'urbano. Non c'è infatti dubbio che senza l'accesso a una visione dell'urbano non più confinata entro gli angusti limiti della città storica e moderna, ma piuttosto riferibile a una sorta di sistema operativo sviluppabile nelle città come nelle campagne,¹⁰⁵ e anzi finalmente riconsapeando l'urbano senza più un esterno,¹⁰⁶ o forse secondo uno schema neo-barocco in cui la sua internità si rovescia nella sua esternità e viceversa, non sia attingibile alcuna forma di nuova *urbanità*, così mirabilmente e quasi poeticamente definita da Choay come un aggiustamento reciproco di una forma di tessuto urbano e di una forma di convivialità; dove per tessuto urbano va però ormai inteso il tessuto urbano planetario emergente di cui parla Brenner, che solo forme di autogoverno demodinamico delle comunità territoriali possono trasfigurare, almeno in parte, in *alter-urbanizzazioni* conviviali.

(2012): 1–6; Grazia Concilio, and Luciano De Bonis, "Smart cities and planning in a Living Lab perspective," in *Planning support tools: Policy analysis, implementation and evaluation. Proceedings of the Seventh International Conference on Informatics and Urban and Regional Planning INPUT 2012*, eds. Michele Campagna, Andrea De Montis, Federica Isola, Sabrina Lai, Cheti Pira, and Corrado Zoppi (Milano: Franco Angeli, 2012), 1363–373; Luciano De Bonis, "Smart cities as 'EnvironMental' cities," in *ICCSA 2013: Computational science and its applications. Proceedings of the 13th international conference*, eds. Beniamino Murgante, Sanjay Misra, Maurizio Carlini, Carmelo Mario Torre, Hong-Quang Nguyen, David Taniar, Bernady O. Apduhan, and Osvaldo Gervasi, Vol. III (Heidelberg: Springer, Lecture Notes in Computer Sciences, 2013), 340–50; Luciano De Bonis, Grazia Concilio, Eugenio Leanza, Jesse Marsh, and Ferdinando Trapani, "Co-creative, re-generative smart cities. Smart Cities and Planning in a Living Lab Perspective 2," *TeMA. Journal of Land Use, Mobility and Environment* (Special Issue, June 2014): 259–70; Luciano De Bonis, "Dal quadro alla cornice: Smartly Planning the Adriatic Hypertown," in *Territori flusso. SS16 e ipercittà adriatica*, cur. Giuseppe Barbieri e Alberto Clementi (Trento: ListLab, 2014), 105–07; Luciano De Bonis, and Ferdinando Trapani, "For a 'Living (Lab)' Approach to Smart Cities," in *Smart Cities Atlas. Western and Eastern Intelligent Communities*, eds. Eleonora Riva Sanseverino, Raffaella Riva Sanseverino, and Valentina Vaccaro (Cham: Springer, 2017), 143–58.

⁹ Jean Piaget, *Introduction à l'épistémologie génétique* (Paris: PUF, 1950).

¹⁰ Ernst Von Glasersfeld, "The reluctance to change a way of thinking," *The Irish Journal of Psychology* 9, no. 1 (1988): 83–90; Ernst Von Glasersfeld, *Radical constructivism. A way of knowing and learning* (London: Routledge, 1996).

¹¹ Humberto R. Maturana, and Francisco J. Varela, *The tree of knowledge* (Boston: Shambhala, 1987).

¹² Sanjeev Kumar, and Peter J. Bentley, "Biologically inspired evolutionary development," in *ICES 2003: From biology to hardware. 5th international conference on evolvable systems*, eds. Andy M. Tyrrell, Pauline C. Haddow, and Jim Torresen, Vol. 2606 (Heidelberg: Springer, Lecture Notes in Computer Sciences, 2003), 57–68.

¹³ Colin Ward, "La città anarchica," *Socialismo Libertario*, ultimo accesso 11 marzo 2023, <http://www.socialismolibertario.it/ward.htm>.

¹⁴ Magnaghi, "Le condizioni di crescita della democrazia dei luoghi," 29–37.

¹⁵ Si veda anche: Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale* (Torino: Bollati Boringhieri, 2020), 11.

¹⁶ Emilio Renzi, *Comunità concreta. Le opere e il pensiero di Adriano Olivetti* (Napoli: Guida, 2008), 49.

¹⁷ Davide Cadeddu, "Le comunità concrete di Adriano Olivetti," *L'Acropoli*, 6 (2008): 567.

¹⁸ Ferdinand Tönnies, *Comunità e società* (Milano: Edizioni di Comunità, 1963).

¹⁹ Giuseppe Dematteis, "Immagine e identità urbana: metafore spaziali ed agire sociale," *CRU – Critica della Razionalità Urbanistica* 3 (1995): 91.

²⁰ Heinz von Foerster, "Cibernetica ed epistemologia: storia e prospettive," in *La sfida della complessità*, cur. Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti (Milano: Feltrinelli, 1985), 112–40.

²¹ Lewis Mumford, *La cultura delle città* (Roma: Edizioni Comunità, 1999), LXXI–II.

²² Mumford, *La cultura delle città*, LXXIV.

²³ *The City*. Ralph Steiner, and Willard Van Dyke, USA, 1939. Visionabile su Youtube, ultimo accesso 11 marzo 2023, <https://www.youtube.com/watch?v=7nuvcpnysjU>

²⁴ Luciano De Bonis, "Mumford... e oltre," in *La nuova cultura delle città. Trasformazioni territoriali e impatti sulla società. Atti dei Convegni Lincei 194*, cur. Luciano De Bonis (Roma: Accademia Nazionale dei Lincei, 2003), 74.

²⁵ Lewis Mumford, *Il futuro della città* (Milano: Il Saggiatore, 1971), 226.

²⁶ De Bonis, "Mumford," 73.

²⁷ Jane Jacobs, *The economy of cities* (New York: Random House, 1969).

²⁸ Lewis Mumford, *The city in history* (New York: Harcourt, Brace and World, 1961).

²⁹ Edward W. Soja, "Cities and states in geohistory," *Theory and Society* 39, no. 3/4 (May 2010): 361–76; Edward W. Soja, *Postmetropolis: Critical studies of cities and regions* (Oxford: Blackwell, 2000).

³⁰ Soja, "Cities and states in geohistory," 364.

³¹ Soja, "Cities and states in geohistory," 365.

³² Non sapremo mai, nota Soja, se forme di identità e fiducia abbiano coinciso con queste reti urbane, ma il carattere egualitario delle prime città suggerisce un forte focus sulla famiglia e l'autonomia della famiglia piuttosto che un'identità comunitaria su larga scala.

³³ Soja, "Cities and states in geohistory," 366.

³⁴ Soja, "Cities and states in geohistory," 366–67.

³⁵ Soja, "Cities and states in geohistory," 367.

³⁶ Soja, "Cities and states in geohistory," 362.

³⁷ Michel Foucault, "Of other spaces," *Diacritics* 16 (1986): 22–7.

³⁸ Soja, "Cities and states in geohistory," 362.

³⁹ Soja, "Cities and states in geohistory," 363.

⁴⁰ Soja, "Cities and states in geohistory," 368.

⁴¹ Soja, "Cities and states in geohistory," 369.

¹ Francesco Baratti, Angela Barbanente, e Ottavio Marzocca, cur., *Scienze del Territorio vol. 8. Democrazia dei luoghi: azioni e forme di autogoverno comunitario* (Firenze: FUP, 2020); Maria Rita Gisotti e Maddalena Rossi, cur., *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario* (Firenze: SdT Edizioni, 2020).

² Alberto Magnaghi, "Le condizioni di crescita della democrazia dei luoghi," *Scienze del territorio* 8 (dicembre 2020): 29–37.

³ Pierre Lévy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio* (Milano: Feltrinelli, 1996), 98.

⁴ Lance H. Gunderson, and Crawford. S. Holling, eds., *Panarchy: Understanding Transformations in Human and Natural Systems* (Washington: Island Press, 2002).

⁵ John M. Anderies, Marco A. Janssen, and Elinor Ostrom, "A Framework to Analyze the Robustness of Social-ecological Systems from an Institutional Perspective," *Ecology and Society*, no. 9 (2004): 18.

⁶ Anderies, Janssen, and Ostrom, "A Framework to Analyze the Robustness of Social-ecological Systems from an Institutional Perspective."

⁷ Heinz von Foerster, *Sistemi che osservano* (Roma: Astrolabio, 1987).

⁸ Luciano De Bonis, "EnvironMental," *Planum. The Journal of Urbanism* 25, no. 2

- ⁴² Soja, "Cities and states in geohistory," 370.
- ⁴³ Soja, "Cities and states in geohistory," 371.
- ⁴⁴ Soja, "Cities and states in geohistory," 372.
- ⁴⁵ Neil Brenner, *New state spaces: Urban governance and the rescaling of statehood* (New York: Oxford University Press, 2004).
- ⁴⁶ Soja, "Cities and states in geohistory," 373.
- ⁴⁷ Soja, "Cities and states in geohistory," 374.
- ⁴⁸ Soja, *Postmetropolis*.
- ⁴⁹ Soja, "Cities and states in geohistory," 374; Edward W. Soja, "Regional planning and development theories," in *The international encyclopedia of human geography*, eds. Nigel Thrift, and Rob Kitchin (Amsterdam: Elsevier 2009), 259–70; Edward W. Soja, "From metropolitan to regional urbanization," in *Companion to Urban design*, eds. Anastasia Loukaitou-Sideris, and Tridib Banerjee (London: Routledge, 2010), 552–61.
- ⁵⁰ Soja, "Cities and states in geohistory," 375.
- ⁵¹ Melvin M. Webber, "The Urban Place and the Nonplace Urban Realm," in *Explorations into Urban Structure*, ed. Melvin M. Webber (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1964), 79–153.
- ⁵² Defunta nel senso che la città europea, dice Choay, non potrà più essere un oggetto che accosta uno stile nuovo a quelli del passato, ma sopravviverà solo sotto forma di frammenti, immersi nella marea dell'urbano, come fari in un percorso da inventare.
- ⁵³ Françoise Choay, « Le règne de l'urbain et la mort de la ville, » in *La ville, art et architecture en Europe, 1870-1993*, dir. Jean Dethier et Alain Guiheux (Paris : Editions du Centre Georges Pompidou, 1994), 26–35.
- ⁵⁴ Neil Brenner, "The Hinterland Urbanised?," *Architectural Design* 86, no. 4 (July 2016): 121.
- ⁵⁵ Brenner, "The Hinterland Urbanised?," 122.
- ⁵⁶ Jenny Robinson, "Cities in a World of Cities: the Comparative Gesture," *International Journal of Urban and Regional Research* 51, no. 1 (2011): 1–23; Ananya Roy, "The 21st Century Metropolis: New Geographies of Theory," *Regional Studies* 43, no. 6 (2009): 819–30.
- ⁵⁷ Brenner, "The Hinterland Urbanised?," 122.
- ⁵⁸ Brenner, "The Hinterland Urbanised?," 123.
- ⁵⁹ Brenner, "The Hinterland Urbanised?," 123–24.
- ⁶⁰ Brenner, "The Hinterland Urbanised?," 124.
- ⁶¹ Brenner, "The Hinterland Urbanised?," 125.
- ⁶² Brenner, "The Hinterland Urbanised?," 125–26.
- ⁶³ Brenner, "The Hinterland Urbanised?," 126.
- ⁶⁴ Brenner, "The Hinterland Urbanised?," 126–27.
- ⁶⁵ Brenner, "The Hinterland Urbanised?," 127.
- ⁶⁶ Pierre Lévy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio* (Milano: Feltrinelli, 1996).
- ⁶⁷ Dico non del tutto coincidente solo perché mi pare che Brenner, nel richiedere per le famiglie e le comunità remote "una certa misura di controllo politico", si collochi ancora nel solco della tradizione, per l'appunto "politica" (da *polis*), volta ad aumentare il potere del popolo anziché la potenza di comunità autodeterminate.
- ⁶⁸ De Bonis, Concilio, Leanza, Marsh, and Trapani, "Co-creative," 262–63; De Bonis, and Trapani, "For a 'Living (Lab)"; 151–52.
- ⁶⁹ De Bonis, "Smart Cities."
- ⁷⁰ Gregory Bateson, "Forma, sostanza e differenza," in *Verso un'ecologia della mente*, di Gregory Bateson (Milano: Adelphi, 1989 [1972]), 464–84.
- ⁷¹ Maturana, and Varela, *The tree of knowledge*.
- ⁷² Si veda in particolare: Colin Ward, *Architettura del dissenso. Forme e pratiche alternative dello spazio urbano* (Milano: elèuthera, 2016).
- ⁷³ Charles E. Lindblom, *Inquiry and change: The troubled attempt to understand and shape society* (New Haven: Yale University Press, 1990); Pier Luigi Crosta, *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale* (Franco Angeli: Milano, 1998).
- ⁷⁴ Gregory Bateson, "La pianificazione sociale e il concetto di deuterio-apprendimento," in *Verso un'ecologia della mente*, di Gregory Bateson (Milano: Adelphi, 1989 [1972]), 195–215.
- ⁷⁵ De Bonis, "Mumford."
- ⁷⁶ Luciano De Bonis, "Planning as medium versus planning as means," in *Cupum '99. Computer in Urban Planning and Urban Management on the Edge of the Millennium*, ed. Paola Rizzi (Milano: Franco Angeli, 1999), 37; Luciano De Bonis, "Communication Technologies and Planning 'Technologies';" *Plurimondi* 5 (2001): 207–22.
- ⁷⁷ Grazia Concilio, Luciano De Bonis, Jesse Marsh e Ferdinando Trapani, "Tessuti sociali e spinte co-creative in politiche e fenomeni di resilienza urbana," *Urbanistica Informazioni* 257 (settembre-ottobre 2014): 47; Luciano De Bonis, Eugenio Leanza, Jesse Marsh e Ferdinando Trapani "Per una ricapitalizzazione efficacemente co-creativa dei sistemi territoriali italiani," in *Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU. L'urbanistica italiana nel mondo* (Roma/Milano: Planum Publisher, 2014), 447–54; De Bonis, Concilio, Leanza, Marsh, and Trapani, "Co-creative," 262–64; De Bonis, and Trapani, "For a 'Living (Lab)"; 150–55.
- ⁷⁸ Jean Hillier, "Straddling the Post-Structuralist Abyss: Between Transcendence and Immanence?," *Planning Theory* 4, no. 3 (November 2005): 271–99.
- ⁷⁹ Hillier, "Straddling the Post-Structuralist Abyss," 280.
- ⁸⁰ Hillier, "Straddling the Post-Structuralist Abyss," 281.
- ⁸¹ Lévy, *L'intelligenza collettiva*.
- ⁸² Hillier, "Straddling the Post-Structuralist Abyss," 274.
- ⁸³ Hillier, "Straddling the Post-Structuralist Abyss," 275.
- ⁸⁴ Patsy Healey, "Planning Theory: Interaction with Institutional Contexts," in *International Encyclopaedia of the Social and Behavioural Sciences* (Amsterdam: Elsevier, 2002), 1485–1491.
- ⁸⁵ Gilles Deleuze, and Claire Parnet *Dialogues II* (London: Continuum, 2002).
- ⁸⁶ John Rajchman, *Constructions* (Cambridge, MA: MIT Press, 1998).
- ⁸⁷ Pierre Lévy, *Il virtuale* (Milano: Cortina, 1997); Luciano De Bonis, "Territorio, città e cibernazio," in *I futuri delle città. Mutamenti, nuovi soggetti e progetti*, cur. Elio Piroddi, Enzo Scandurra e Luciano De Bonis (Milano: Franco Angeli, 1999), 126–50.
- ⁸⁸ Magnaghi, "Le condizioni di crescita della democrazia dei luoghi," 20–8; Magnaghi, *Il principio territoriale*, 184–251.
- ⁸⁹ Magnaghi, "Le condizioni di crescita della democrazia dei luoghi," 31.
- ⁹⁰ Magnaghi, "Le condizioni di crescita della democrazia dei luoghi," 36.
- ⁹¹ Lévy, *L'intelligenza collettiva*, 85.
- ⁹² Luciano De Bonis, "Le innovazioni possibili e utili: il caso del Piano per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga," in *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, cur. Anna Marson (Macerata: Quodlibet, 2019), 59–68.
- ⁹³ Costituzione della Repubblica Italiana, art. 118, co. 1.
- ⁹⁴ D.lgs. 267/2000, art. 3, co. 5.
- ⁹⁵ Stefano Zamagni, "Beni comuni territoriali e economia civile," *Scienze del Territorio* 6 (dicembre 2018): 50–9.
- ⁹⁶ Elinor Ostrom, *Governing the Commons. The evolution of institutions for collective action* (Cambridge: Cambridge University Press, 1990).
- ⁹⁷ Giuseppe Dematteis e Alberto Magnaghi, "Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali," *Scienze del Territorio* 6 (dicembre 2018): 12–25.
- ⁹⁸ Pierre Dardot, et Christian Laval, *Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle* (Paris : La Découverte, 2014).
- ⁹⁹ Zamagni, "Beni comuni territoriali e economia civile," 50–9.
- ¹⁰⁰ Luciano De Bonis e Giovanni Ottaviano, "Assetti fondiari collettivi tra conflittualità e potenzialità territorializzanti," *Scienze del Territorio* 10, n. 1 (aprile 2022): 44–51.
- ¹⁰¹ Camilla Crea, "Spigolando' tra *biens communaux*, usi civici e beni comuni urbani," *Politica del Diritto* 3 (2020): 461.
- ¹⁰² Crea, "Spigolando'," 460.
- ¹⁰³ Alberto Magnaghi, "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno," *Glocale* 9-10 (2015): 151.
- ¹⁰⁴ De Bonis e Ottaviano, "Assetti fondiari collettivi tra conflittualità e potenzialità territorializzanti," 50.
- ¹⁰⁵ Choay, « Le règne de l'urbain et la mort de la ville. »
- ¹⁰⁶ Neil Brenner, "Pensare lo spazio urbano senza più esterno," *Imprese & città* 6 (2015): 23–34.

BIBLIOGRAFIA

ANDERIES, JOHN M., MARCO A. JANSSEN, AND ELINOR OSTROM. "A Framework to Analyze the Robustness of Social-ecological Systems from an Institutional Perspective." *Ecology and Society*, no. 9 (2004): 18.

BARATTI, FRANCESCO, ANGELA BARBANENTE E OTTAVIO MARZOCCA, *Scienze del Territorio 8. Democrazia dei luoghi: azioni e forme di autogoverno comunitario*. Firenze: FUP, 2020.

BATESON, GREGORY. "Forma, sostanza e differenza." In *Verso un'ecologia della mente*, di Gregory Bateson, 464–84. Milano: Adelphi, 1989 [1972].

BATESON, GREGORY. "La pianificazione sociale e il concetto di deuterio-apprendimento." In *Verso un'ecologia della mente*, di Gregory Bateson, 195–215. Milano: Adelphi, 1989 [1972].

BRENNER, NEIL. *New state spaces: Urban governance and the rescaling of statehood*. New York: Oxford University Press, 2004.

BRENNER, NEIL. "Pensare lo spazio urbano senza più esterno." *Imprese & città* 6 (2015): 23–34.

BRENNER, NEIL. "The Hinterland Urbanised?" *Architectural Design* 86, no. 4 (July 2016): 121.

- CADEDDU, DAVIDE. "Le comunità concrete di Adriano Olivetti." *L'Acropoli* 6 (2008): 567.
- CHOAY, FRANÇOISE. « Le règne de l'urbain et la mort de la ville. » In *La ville, art et architecture en Europe, 1870-1993*, dir. Jean Dethier et Alain Guiheux, 26–35. Paris : Editions du Centre Georges Pompidou, 1994.
- CONCILIO, GRAZIA, AND LUCIANO DE BONIS. "Smart cities and planning in a Living Lab perspective." In *Planning support tools: Policy analysis, implementation and evaluation. Proceedings of the Seventh International Conference on Informatics and Urban and Regional Planning INPUT 2012*, edited by Michele Campagna, Andrea De Montis, Federica Isola, Sabrina Lai, Cheti Pira, and Corrado Zoppi, 1363–373. Milano: Franco Angeli, 2012.
- CONCILIO, GRAZIA, LUCIANO DE BONIS, JESSE MARSH E FERDINANDO TRAPANI. "Tessuti sociali e spinte co-creative in politiche e fenomeni di resilienza urbana." *Urbanistica Informazioni* 257 (settembre-ottobre 2014): 47.
- CREA, CAMILLA. "Spigolando' tra biens communaux, usi civici e beni comuni urbani." *Politica del Diritto* 3 (2020): 461.
- DARDOT, PIERRE, ET CHRISTIAN LAVAL. *Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle*. Paris : La Découverte, 2014.
- DE BONIS, LUCIANO. "Planning as medium versus planning as means." In *Cupum '99. Computer in Urban Planning and Urban Management on the Edge of the Millennium*, edited by Paola Rizzi, 37. Milano: Franco Angeli, 1999.
- DE BONIS, LUCIANO. "Territorio, città e ciberspazio." In *I futuri delle città. Mutamenti, nuovi soggetti e progetti*, a cura di Elio Piroddi, Enzo Scandurra e Luciano De Bonis, 126–50. Milano: Franco Angeli, 1999.
- DE BONIS, LUCIANO. "Communication Technologies and Planning 'Technologies'." *Plurimondi* 5 (2001): 207–22.
- DE BONIS, LUCIANO. "Mumford... e oltre." In *La nuova cultura delle città. Trasformazioni territoriali e impatti sulla società. Atti dei Convegni Lincei 194*, a cura di Luciano De Bonis, 74. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei, 2003.
- DE BONIS, LUCIANO. "Smart cities as 'EnvironMental' cities." In *ICCSA 2013: Computational science and its applications. Proceedings of the 13th international conference*, edited by Beniamino Murgante, Sanjay Misra, Maurizio Carlini, Carmelo Mario Torre, Hong-Quang Nguyen, David Taniar, Bernady O. Apduhan, and Osvaldo Gervasi, Vol. III, 340–50. Heidelberg: Springer, Lecture Notes in Computer Sciences, 2013.
- DE BONIS, LUCIANO. "EnvironMental." *Planum. The Journal of Urbanism* 25, no. 2 (2012): 1–6.
- DE BONIS, LUCIANO, EUGENIO LEANZA, JESSE MARSH E FERDINANDO TRAPANI. "Per una ricapitalizzazione efficacemente co-creativa dei sistemi territoriali italiani." In *Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU. L'urbanistica italiana nel mondo*, 447–54. Roma-Milano: Planum Publisher, 2014.
- DE BONIS, LUCIANO, GRAZIA CONCILIO, EUGENIO LEANZA, JESSE MARSH, AND FERDINANDO TRAPANI. "Co-creative, re-generative smart cities. Smart Cities and Planning in a Living Lab Perspective 2." *TeMA. Journal of Land Use, Mobility and Environment* (Special Issue, June 2014): 259–70.
- DE BONIS, LUCIANO. "Dal quadro alla cornice: Smartly Planning the Adriatic Hypertown." In *Territori flusso. SS16 e ipercittà adriatica*, a cura di Giuseppe Barbieri e Alberto Clementi, 105–07. Trento: ListLab, 2014.
- DE BONIS, LUCIANO, AND FERDINANDO TRAPANI. "For a 'Living (Lab)' Approach to Smart Cities." In *Smart Cities Atlas. Western and Eastern Intelligent Communities*, edited by Eleonora Riva Sanseverino, Raffaella Riva Sanseverino, and Valentina Vaccaro, 143–58. Cham: Springer, 2017.
- DE BONIS, LUCIANO. "Le innovazioni possibili e utili: il caso del Piano per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga." In *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, a cura di Anna Marson, 59–68. Macerata: Quodlibet, 2019.
- DE BONIS, LUCIANO, E GIOVANNI OTTAVIANO. "Assetti fondiari collettivi tra conflittualità e potenzialità territorializzanti." *Scienze del Territorio* 10, n. 1 (aprile 2022): 44–51.
- DELEUZE, GILLES, AND CLAIRE PARNET. *Dialogues II*. London: Continuum, 2002.
- DEMATTEIS, GIUSEPPE. "Immagine e identità urbana: metafore spaziali ed agire sociale." *CRU, critica della razionalità urbanistica* 3 (1995): 91.
- DEMATTEIS, GIUSEPPE, E ALBERTO MAGNAGHI. "Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali." *Scienze del Territorio* 6 (dicembre 2018): 12–25.
- FOUCAULT, MICHEL. "Of other spaces." *Diacritics* 16 (1986): 22–7.
- GISOTTI, MARIA RITA, E MADDALENA ROSSI, cur. *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario*. Firenze: SdT Edizioni, 2020.
- GUNDERSON, LANCE H., AND CRAWFORD S. HOLLING, eds. *Panarchy: Understanding Transformations in Human and Natural Systems*. Washington: Island Press, 2002.
- HEALEY, PATSY. "Planning Theory: Interaction with Institutional Contexts." In *International Encyclopaedia of the Social and Behavioural Sciences*. Amsterdam: Elsevier, 2002: 1485-1491
- HILLIER, JEAN. "Straddling the Post-Structuralist Abyss: Between Transcendence and Immanence?" *Planning Theory* 4, no. 3 (November 2005): 271–99.
- JACOBS, JANE. *The economy of cities*. New York: Random House, 1969.
- KUMAR, SANJEEV, AND PETER J. BENTLEY. "Biologically inspired evolutionary development." In *ICES 2003: From biology to hardware. 5th international conference on evolvable systems*, edited by Aandy M. Tyrrell, Pauline C. Haddow, and Jim Torresen, Vol. 2606, 57–68. Heidelberg: Springer, Lecture Notes in Computer Sciences, 2003.
- LÉVY, PIERRE. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*. Milano: Feltrinelli, 1996.
- LÉVY, PIERRE. *Il virtuale*. Milano: Cortina, 1997.
- MAGNAGHI, ALBERTO. "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno." *Glocale* 9-10 (2015): 151.
- MAGNAGHI, ALBERTO. *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri, 2020.
- MAGNAGHI, ALBERTO. "Le condizioni di crescita della democrazia dei luoghi." *Scienze del territorio* 8 (dicembre 2020): 29–37.
- MATURANA, HUMBERTO R., AND FRANCISCO J. VARELA. *The tree of knowledge*. Boston: Shambhala, 1987.
- MUMFORD, LEWIS. *La cultura delle città*. Roma: Edizioni Comunità, 1999.
- MUMFORD, LEWIS. *Il futuro della città*. Milano: Il Saggiatore, 1971.
- MUMFORD, LEWIS. *The city in history*. New York: Harcourt, Brace and World, 1961.
- OSTROM, ELINOR. *Governing the Commons. The evolution of institutions for collective action*. Cambridge: Cambridge University Press, 1990.
- PIAGET, JEAN. *Introduction à l'épistémologie génétique*. Paris : PUF, 1950.
- RAJCHMAN, JOHN. *Constructions*. Cambridge, MA: MIT Press, 1998.
- RENZI, EMILIO. *Comunità concreta. Le opere e il pensiero di Adriano Olivetti*. Napoli: Guida, 2008.
- ROBINSON, JENNY. "Cities in a World of Cities: the Comparative Gesture." *International Journal of Urban and Regional Research* 51, no. 1 (2011): 1–23.
- ROY, ANANYA. "The 21st Century Metropolis: New Geographies of Theory." *Regional Studies* 43, no. 6 (2009): 819–30.
- SOJA, EDWARD W.. "Cities and states in geohistory." *Theory and Society* 39, no. 3-4 (May 2010): 361–76.
- SOJA, EDWARD W.. *Postmetropolis: Critical studies of cities and regions*. Oxford: Blackwell, 2000.
- SOJA, EDWARD W.. "Regional planning and development theories." In *The international encyclopedia of human geography*, edited by Nigel Thrift, and Rob Kitchin, 259–70. Amsterdam: Elsevier 2009.
- SOJA, EDWARD W.. "From metropolitan to regional urbanization." In *Companion to Urban design*, edited by Anastasia Loukaitou-

- Sideris, and Tridib Banerjee, 552–61. London: Routledge, 2010.
- TÖNNIES, FERDINAND. *Comunità e società*. Milano: Edizioni di Comunità, 1963.
- VON GLASERSFELD, ERNST. "The reluctance to change a way of thinking." *The Irish Journal of Psychology* 9, no. 1 (1988): 83–90.
- VON FOERSTER, HEINZ. "Cibernetica ed epistemologia: storia e prospettive." In *La sfida della complessità*, a cura di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti, 112–40. Milano: Feltrinelli, 1985.
- VON FOERSTER, HEINZ. *Sistemi che osservano*. Roma: Astrolabio, 1987.
- VON GLASERSFELD, ERNST. *Radical constructivism. A way of knowing and learning*. London: Routledge, 1996.
- WARD, COLIN. *Architettura del dissenso. Forme e pratiche alternative dello spazio urbano*. Milano: elèuthera, 2016.
- WARD, COLIN. "La città anarchica." *Socialismo libertario*. Ultimo accesso 11 marzo 2023. <http://www.socialismolibertario.it/ward.htm>.
- WEBBER, MELVIN M.. "The Urban Place and the Nonplace Urban Realm." In *Explorations into Urban Structure*, edited by Melvin M. Webber, 79–153. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1964.
- ZAMAGNI, STEFANO. "Beni comuni territoriali e economia civile." *Scienze del Territorio* 6 (dicembre 2018): 50–9.

Stella Agostini

Università degli Studi di Milano | stella.agostini@unimi.it

KEYWORDS

pianificazione territoriale urbanistica; ambiente; sviluppo sostenibile; legislazione urbanistica; governo del territorio

ABSTRACT

Le forme del linguaggio lasciano intravedere gli esiti delle politiche urbanistiche. Un linguaggio chiaro, univoco, lontano da proclami demagogici genera un suolo normativo capace di tradurre le strategie in azioni concrete. Meno certi sono gli esiti prodotti da un linguaggio che scompone le linee di governo in un complesso di prospettive parziali.

La riforma del Titolo V della Costituzione, che moltiplica i linguaggi urbanistici regionali, si colloca nel quadro di una normativa nazionale ancora d'impronta ricostruttiva, a fronte di un diritto del governo del territorio in trasformazione. Dopo decenni di vincoli, prima per tutelare i beni ambientali, poi per frenarne gli scempi, rispetto a normative nazionali che si orientano ad agevolare lo sviluppo, le Regioni correggono la rotta e, per adattarsi alla narrazione della pianificazione locale, inventano propri lessici formando codici generatori di significati tutti da esplorare. Dopo averne tracciato il percorso evolutivo, il saggio riconduce le normative urbanistiche regionali a un quadro sinottico in modo da comparare i lessici in cui si declina la pianificazione territoriale ordinaria. La proliferazione dei vernacoli regionali frammenta il ruolo del Piano e apre una riflessione sul destino di valori territoriali e ambientali affidati a codici interpretativi discrezionali.

English metadata at the end of the file

I limiti di Babele. Forme lessicali e contenuti urbanistici

L'ORIGINE DI BABELE

L'urbanistica regionale è l'esito di un'evoluzione istituzionale, tecnica, scientifica, amministrativa e normativa che ha lasciato le sue impronte in una complessità lessicale, frammentando la politica del governo del territorio in un mosaico con molti tasselli, non sempre ricongiungibili fra loro. Dall'epoca in cui il D.P.R. 15 gennaio 1972, n. 8,¹ trasferisce le prime competenze dallo Stato alle Regioni, l'approccio alla materia passa da una visione ancorata alla disciplina "dell'assetto e dell'espansione dell'urbanizzato" all'orizzonte della disciplina "dell'uso del territorio comprensiva di tutti gli aspetti conoscitivi, normativi e gestionali, riguardanti le operazioni di salvaguardia e di trasformazione del suolo, nonché la protezione dell'ambiente."² sino ad abbracciare, con la revisione del Titolo V della Costituzione nel 2001, il governo del territorio e delle sue risorse in connessione con la programmazione dello sviluppo sostenibile declinato nei suoi fattori sociali, economici, culturali e ambientali.³ La maturazione delle competenze regionali attraversa le stagioni delle riforme urbanistiche. La prima stagione, che

arriva alla fine degli anni Ottanta, segue il modello della legge urbanistica nazionale (Lun), L. 1150/42 e del D.min. 1444/68 in attuazione della Legge Ponte,⁴ configurando un sistema pianificatorio a cascata, dal Piano quadro al Piano attuativo.⁵ In questo periodo le Regioni che legiferano in materia urbanistica sono, in ordine cronologico, Liguria (L.r. 8/72), Lombardia (L.r. 51/75), Piemonte (L.r. 56/77), Valle d'Aosta, (L.r. 14/78), Emilia Romagna (L.r. 47/78), Sicilia (L.r. 71/78), Abruzzo (L.r. 18/83), Toscana (L.r. 74/84), Veneto (L.r. 61/85), Sardegna (L.r. 45/89). La seconda stagione si può collocare a partire dal 1990, quando l'entrata in vigore della legge 142⁶ riforma l'autonomia statutaria e regolamentare degli enti locali, allargando la competenza delle leggi regionali ai criteri e alle procedure per la formazione e attuazione degli atti e degli strumenti della pianificazione territoriale. Nel 1995, per superare la rigidità del Piano Generale, la proposta di riforma dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) mira a rivedere il sistema di pianificazione a cascata, declinandolo in "Piano Strutturale", finalizzato a

indicare gli obiettivi delle strategie urbanistico-ambientali, e "Piano Operativo," teso a individuare gli interventi pubblici e privati programmati dall'amministrazione. Nell'evoluzione storico-legislativa cresce l'impegno regionale delle autonomie locali, che passa dall'esercizio di una funzione di controllo a una di progettazione partecipata, modificando i reciproci rapporti fra enti e soggetti pubblici e privati, sino ad arrivare all'autonomia del federalismo amministrativo introdotta dalla legge Bassanini alla fine degli anni Novanta.⁷ Per favorire l'integrazione fra pubblico e privato molte Regioni sperimentano prodotti innovativi e flessibili, aperti a interpretazioni e declinazioni nel tempo, e configurano nuovi modelli di intervento, rivedendo tutto l'impianto pianificatorio. Come modalità ordinaria per l'acquisizione delle aree necessarie alla collettività viene introdotta la "perequazione urbanistica," e ai piani si affiancano altri prodotti, quali i programmi d'intervento finalizzati alla riqualificazione urbana, edilizia e ambientale del territorio comunale.⁸ Per rispondere ai nuovi compiti le Regioni si trasformano in "laboratori in crescita" e attivano procedimenti dinamici, coinvolgendo le comunità per promuovere il territorio come bene comune.⁹ Nuove modalità di pianificazione vengono sperimentate in Toscana (L.r. 5/1995), Liguria (L.r. 36/97), Umbria (L.r. 31/97), Abruzzo (L.r. 89/98), Valle d'Aosta (L.r.11/98), Sardegna (L.r. 28/98), Lombardia (L.r. 9/99), Lazio (L.r. 38/99), Basilicata (L.r.23/99) ed Emilia-Romagna (L.r. 20/00). Nel 2001, la riforma del Titolo V della Costituzione apre una terza stagione normativa, confermando il decentramento dei poteri avviato con la legge Bassanini.¹⁰ Nell'ottica di un'urbanistica concertata molte amministrazioni avviano confronti con gli operatori territoriali e, con l'obiettivo di rinnovare strategie e strumenti urbanistici, moltiplicano i volti del Piano differenziandolo per forma (associata, negoziata etc.), funzione (sostanziale o conformativa), carattere (strutturale, programmatico, operativo, strategico), livelli e competenze. Per coordinarsi con l'Unione Europea, si avviano processi di consultazione e si costruiscono partenariati di *governance* coinvolgendo tutti gli attori. Per elaborare piani d'azione condivisi si raccomanda che

qualsiasi riforma strategica comunitaria di rilievo sia accompagnata da un Piano d'azione territoriale concordato tra la Commissione europea e il Comitato delle Regioni, che preveda meccanismi politici idonei a facilitare l'appropriazione, la realizzazione e la valutazione delle politiche attuate, nonché un Piano di comunicazione decentrato.¹¹

Nel 2014 la legge Del Rio ridisegna confini e competenze delle amministrazioni locali e istituisce le Città Metropolitane come enti territoriali di area vasta, che acquistano un ruolo centrale nel nuovo assetto del governo del territorio con la specifica funzione di cura dello sviluppo strategico.¹² Mentre molte Regioni rivedono l'impianto del proprio governo territoriale, in vista di una prossima semplificazione dell'ordinamento degli enti territoriali, il referendum del 2016

boccia la riforma costituzionale, lasciando la pianificazione regionale divisa fra Città Metropolitane e province. Nel 2023 il mosaico è variegato: accanto a Regioni che sono già alla terza stagione legislativa in un processo di continua innovazione, altre, come il Molise, non dispongono ancora di una legge urbanistica regionale, dando luogo a una *governance* multilivello, con relative ramificazioni legislative, ciascuna con un proprio linguaggio. Fintanto che i prodotti della pianificazione restano ancorati a normative nazionali, come per tutta la pianificazione riferita alla tutela delle acque o dell'ambiente, i lessici si mantengono comuni e condivisi.¹³ Quando la materia urbanistica si disancora dal quadro nazionale, il lessico si declina in idiomi locali, seguendo le forme fisiche e concettuali dei diversi territori.

LESSICI REGIONALI

Per cercare di ricostruire i linguaggi regionali si è fatto riferimento agli strumenti della pianificazione ordinaria, focalizzando l'attenzione sugli acronimi impiegati, qui considerati come lemmi lessicali fondativi. Le Regioni sono presentate in ordine alfabetico.

Abruzzo¹⁴

Lo strumento principale d'indirizzo e di coordinamento della pianificazione di livello intermedio e locale è il Quadro di Riferimento Regionale (QRR) che costituisce la proiezione territoriale del programma di Sviluppo Regionale. Il QRR si declina nei Piani Territoriali Provinciali (PTP), nei Piani di Settore (PdS) e nei Progetti Speciali Territoriali (PST) relativi ad aree di preminente interesse regionale per la presenza di risorse naturalistiche, paesaggistiche, archeologiche, storico-artistiche, agricole, idriche ed energetiche, o per la difesa del suolo. A livello comunale le amministrazioni possono adottare i Piani regolatori generali (PRG) o, in alternativa, i Piani generali esecutivi (PRE), che costituiscono a tutti gli effetti piani particolareggiati di esecuzione. Dalla fine del 2021 la Regione ha avviato un processo di consultazione per la redazione di una nuova legge urbanistica regionale (Lur) in linea con i cambiamenti sociali economici e territoriali in atto.

Basilicata¹⁵

L'azione della pianificazione territoriale ed urbanistica (PT e PU), che si focalizza su Sistema naturalistico-ambientale (SNA), insediativo (SI) e relazionale (SR), comprensivo dei Suoli riservati all'armatura urbana (SRAU), si attua attraverso tre regimi: a) intervento (a1. conservazione; a2. trasformazione; a3. di nuovo impianto); b) uso (b1. uso insediativo-residenziale e relativi servizi (R), b2. uso produttivo, per la produzione di beni e di servizi alle famiglie ed alle imprese (P), b3. uso culturale e ricreativo per il Tempo libero (T), b4. uso infrastrutturale o tecnico e tecnologico (TN); c) urbanistici. Strumenti della pianificazione sono la Carta regionale dei suoli (CRS), il Quadro strutturale regionale (QRS), il Piano paesaggistico regionale (PPR), il Piano strutturale provinciale (PSP), il Piano strutturale comunale (PSC) e il Piano operativo (PO). Il Documento preliminare propedeutico alla redazione dei Piani strutturali

(DP) contiene le valutazioni in merito alla compatibilità con la CRS e all'eventuale riuso di Suoli urbanizzati (SU), in alternativa all'utilizzo dei Suoli non urbanizzati (SNU). Al Regolamento edilizio (RE) si affianca il Regolamento urbanistico (RU) che si articola per l'intero territorio comunale e per Zone Urbanistiche. La pianificazione operativa (PO), attuativa (PA) e quella non istituzionale (Piani e Programmi Complessi) attuano in dettaglio le indicazioni dei RU e dei PSC determinando, ove non già stabiliti, i regimi urbanistici e il disegno definitivo del territorio. L'organismo tecnico di riferimento è il Nucleo di valutazione urbanistica a livello regionale (NVU), che ha il compito di verificare coerenze e compatibilità della pianificazione strutturale e operativa in relazione ai regimi di intervento definiti nella CRS, monitorando lo stato della pianificazione.

Calabria¹⁶

L'ultimo aggiornamento della Lur calabra riscrive il concetto di territorio e, partendo dalla differenza fra *government* e *governance*, crea processi di pianificazione che spostano l'asse dal governo politico a quello della democrazia attiva e delle comunità.¹⁷ Occupandosi dei sistemi naturalistico-ambientale, insediativo e relazionale, la pianificazione si riferisce al Quadro territoriale regionale con valore di Piano urbanistico-territoriale (QTR) o con valenza paesaggistica (QTRP), o al Quadro certificato (QC) validato dalla Regione per accelerare la redazione degli strumenti urbanistici. Gli strumenti della pianificazione di area vasta sono i Piani paesaggistici d'ambito (PPd'A), il Piano territoriale di coordinamento provinciale (PTCP) e il Piano territoriale della Città metropolitana di Reggio Calabria (PTCM). La pianificazione comunale si esprime attraverso il Piano strutturale comunale (PSC), il Piano strutturale in forma associata (PSA), il Regolamento edilizio ed urbanistico (REU), il Regolamento operativo (RO), il Piano operativo temporale (POT), i Piani attuativi unitari (PAU) e gli strumenti della pianificazione negoziata. Per promuovere la partecipazione allargata dei cittadini alla definizione degli strumenti urbanistici e delle politiche di sviluppo e governo del territorio comunale, i Comuni istituiscono Laboratori di partecipazione (urbani, di quartiere e territoriali). In merito ai Laboratori urbani l'art.11 comma 7 della legge specifica che siano: "[...] attivati ad opera del RUP [...]" senza specificare se l'acronimo coincida con il Responsabile Unico del Procedimento indicato al comma 5 dello stesso articolo come il responsabile del procedimento che "cura tutte le attività relative alla pubblicità [...]"

Campania¹⁸

Strumenti della pianificazione territoriale sono il Piano territoriale regionale (PTR), i Piani settoriali regionali (PSR), il Piano territoriale di coordinamento provinciale (PTCP) con valore e portata di Piano paesaggistico, il Piano territoriale metropolitano (PTM) e i Piani settoriali provinciali (PSP). La pianificazione comunale si struttura nei Piani urbanistici comunali (Puc), integrati da piani di settore (aree naturali protette, prevenzione dei rischi naturali e contenimento consumi energetici) e nei piani urbanistici attuativi (PUA),

oltre che nel regolamento urbanistico-edilizio comunale (RUEC).

Emilia-Romagna¹⁹

Le scelte pianificatorie vengono riferite al documento di Valutazione di sostenibilità ambientale e territoriale (VALSAT) e al database topografico regionale (DBTR). La pianificazione si sviluppa attraverso il Piano territoriale regionale (PTR), che integra componente strategica e strutturale, ricomprendendo e coordinando la componente territoriale del Piano regionale integrato dei trasporti (PRIT), il Piano della Città Metropolitana di Bologna (PTM), il Piano territoriale di area vasta (PTAV) e il Piano urbanistico generale (PUG). L'organismo tecnico di riferimento è il comitato urbanistico regionale (CUR).

Friuli Venezia-Giulia²⁰

Dopo l'abolizione delle Province di Gorizia, Pordenone, Trieste e Udine la pianificazione territoriale della Regione a statuto speciale era esercitata in forma associata da diciotto Unioni territoriali intercomunali (UTI).²¹ Dal 1° ottobre 2020 la L.r. 21/2019 ha sciolto le UTI, ridistribuendone le funzioni fra Regione, ex Province ed Enti di decentramento regionale (EDR).

Strumenti di pianificazione sono il Piano territoriale regionale (PTR), il Piano Paesaggistico Regionale (PPR), il Piano di conservazione e sviluppo dei parchi naturali regionali (PSC), i Piani di settore e quelli territoriali infraregionali, il Piano strutturale comunale (PSC), il Piano operativo comunale (POC), i Piani attuativi comunali (PAC) e il Documento preliminare di Piano (DPP).

I Comuni territorialmente contermini possono costituirsi in Enti di pianificazione intercomunale (EPI). La L.r. 22/2009 avvia la riforma della pianificazione territoriale: la proposta di sostituire il Piano Territoriale Regionale (PTR)²² con il Piano di Governo del Territorio (PGT) viene approvata nel 2013 senza entrare in vigore e al 2023 permane la possibilità di ricorrere a entrambi i piani. Lo strumento di pianificazione vigente è ancora il Piano urbanistico regionale generale (PURG) approvato nel 1978.

Lazio²³

La pianificazione si scandisce in Piano territoriale regionale generale (PTRG), Piano territoriale provinciale generale (PTPG) integrabile da Piani provinciali di settore, Piano urbanistico comunale generale (PUCG), Piani urbanistici operativi comunali (PUOC) e Regolamento edilizio. Per le aree agricole si configurano il Piano agricolo regionale (PAR) e il Piano di utilizzazione aziendale (PUA).

Liguria²⁴

Gli strumenti della pianificazione regionale comprendono il Piano territoriale regionale (PTR), il Piano paesaggistico (PP), il Piano territoriale generale della città metropolitana (PTGcm) e il Piano territoriale di coordinamento provinciale (PTCP). A livello comunale il governo del territorio si declina in Piano dei servizi e delle infrastrutture (PSI, articolato in documento di preparazione del Piano, progetto di

PSI, rapporto preliminare e rapporto ambientale), Piano urbanistico locale (PUL), Piano urbanistico comunale (PUC), Progetti urbanistici operativi (PUO), Piani urbanistici attuativi di opere pubbliche (PUA) e Strumenti urbanistici attuativi (SUA).

Lombardia²⁵

Strumenti della pianificazione lombarda sono il Piano territoriale regionale (PTR), il Piano territoriale regionale d'area (PTRA), il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP), il Piano territoriale di Coordinamento per le aree a Parco regionale o gli ambiti sovracomunali (PTC), il Piano territoriale metropolitano della Città Metropolitana di Milano (PTM), il Piano di Governo del territorio (PGT, articolato in Documento di Piano, Piano dei servizi e Piano delle regole), i Piani attuativi comunali (comprensivi di tutti gli strumenti previsti dalla legislazione statale e regionale per l'attuazione degli interventi di trasformazione e sviluppo indicati nel documento di Piano) e i Programmi integrati di intervento (PII). In relazione all'attuazione degli interventi di rigenerazione urbana e recupero del patrimonio edilizio esistente si fa riferimento al Tessuto urbano comunale (TUC).

Marche²⁶

In attesa che venga redatta la nuova Lur in programmazione, la pianificazione si sviluppa attraverso il Piano paesistico ambientale regionale (PPAR), il Piano di inquadramento territoriale (PIT), i Piani territoriali di coordinamento (PTC), il Piano regolatore generale (PRG), il Piano attuativo per i servizi (PAS) e i piani attuativi previsti dalla L.17 agosto 1942, n. 1150. Fra gli organismi di riferimento si rimanda ai Soggetti competenti in materia ambientale (SCA).

Molise²⁷

Il Molise, unica Regione a non avere ancora una propria legge urbanistica regionale, segue il lessico nazionale. Per la parte urbanistica si struttura secondo la Lun (piani territoriali, piani di coordinamento, piani paesistici, strumenti urbanistici, generali e di attuazione, norme tecniche di attuazione e regolamento edilizio); per quanto riguarda l'aspetto edilizio si riferisce al D.P.R. 06.06.2001, n. 380 e ss.mm.ii.. Per l'attuazione degli interventi pubblici correlati al Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale, le nuove forme di progettazione territoriale si collegano alla Strategia Integrata di Sviluppo Locale, organizzandosi in Programma operativo regionale (POR), Progettazione integrata territoriale (PIT), Progetti integrati di sviluppo urbano (PISU) e Progetti per le aree interne (PAI).²⁸

Piemonte²⁹

La riforma della L.r. 56/77, aggiornata al 2022, prevede come strumenti della pianificazione piemontese il Piano paesaggistico regionale o il Piano territoriale regionale con specifica considerazione dei valori paesaggistici (PPR), i Piani territoriali di coordinamento provinciale (PTCP), il Piano territoriale generale della città metropolitana (PTGM), i Progetti territoriali operativi (PTO), i Piani regolatori

generali comunali (PRG), il Piano regolatore intercomunale (PRI, come formazione congiunta del PRG adottato da due o più comuni contermini, uniti o associati). I provvedimenti per la programmazione regionale dei fondi strutturali nazionali (FESR, FSE e FAS) prendono forma nei Programmi operativi d'attuazione (POR e PA), nel Documento unitario di programmazione (DUP) e nei Programmi Territoriali Integrati (PTI). La pianificazione delle aree produttive sostenibili fa riferimento alle Aree produttive ecologicamente attrezzate (APEA).

Puglia³⁰

L'organismo di riferimento per la pianificazione pugliese è il Comitato urbanistico regionale (CUR). La progettazione territoriale si struttura attraverso il Documento regionale di assetto generale (DRAG), il Piano paesaggistico territoriale (PPTR), il Piano territoriale di coordinamento provinciale (PTCP), il Piano territoriale generale della città metropolitana di Bari (PTGM), i Piani d'intervento di recupero territoriale (PIRT), il Piano urbanistico territoriale (PUT), il Piano urbanistico territoriale tematico per il paesaggio (PUTT/P), il Piano urbanistico intermedio (PUI) e il Piano sociale di zona (PSZ). Accanto a PRG e PDF coesistono il Piano urbanistico generale (PUG anche intercomunale), i Piani urbanistici esecutivi (PUE), il Documento programmatico preliminare (DPP), il Documento programmatico per la rigenerazione urbana (DPRU) e il Programma integrato per la rigenerazione urbana (PIRU). Il quadro della programmazione complessa si compone di Programmi di recupero urbano, Contratti di quartiere, Programmi integrati di riqualificazione delle periferie e Piano comunale dei tratturi. Il Piano per la riqualificazione dell'assistenza sanitaria si riferisce al Sistema integrato sanitario pugliese (SISAPU) che si articola nei progetti SISABA e SISATA, rispettivamente per le città di Bari e Taranto.

Sardegna³¹

La pianificazione della Regione a statuto speciale si esprime attraverso il Piano paesaggistico regionale (PPR), i Piani urbanistici comunali (PUC), anche intercomunali, il Piano di utilizzo dei litorali urbani o metropolitani (PUL) e i consueti strumenti urbanistici attuativi della Lun (PEEP, PIP, PR etc.).

Sicilia³²

La Regione a statuto speciale prevede il Piano territoriale regionale con valenza economico-sociale (PTR), il Piano territoriale consortile (PT), il Piano della Città metropolitana (PCM), il Piano urbanistico generale (PUG), accanto al Regolamento edilizio comunale (REC), al Regolamento per il coordinamento territoriale (RCT) e ai Piani Particolareggiati attuativi d'iniziativa pubblica o privata (PPA).

Toscana³³

La pianificazione territoriale toscana prende corpo attraverso il Piano di indirizzo territoriale (PIT), il Piano territoriale di coordinamento provinciale (PTC), il Piano territoriale della città metropolitana (PTCM), il Piano strutturale, comunale o intercomunale, il Piano operativo,

(comunale o intercomunale), oltre che piani attuativi, programmi di settore e altri atti di programmazione comunali comunque denominati. In relazione ai riferimenti statutari del Piano strutturale e alle strategie di sviluppo sostenibile si fa riferimento alle Unità territoriali omogenee elementari (UTOE).

Trentino Alto Adige

La pianificazione territoriale della Regione a statuto speciale si declina nelle due province autonome di Trento e Bolzano. Gli organismi di riferimento per la parte trentina sono la Commissione provinciale per l'urbanistica e il paesaggio (CUP), la Commissione per la pianificazione territoriale e il paesaggio (CPC) e la Commissione edilizia comunale (CEC).³⁴ Gli strumenti di piano sono il Piano urbanistico provinciale (PUP) con valenza di Piano paesaggistico, il Piano territoriale della comunità (PTC), il Piano regolatore generale (PRG) e i piani attuativi. La Provincia di Bolzano prevede il Piano strategico provinciale (PSP), il Piano paesaggistico (PP) con le linee guida per il paesaggio (LGP), i Piani di settore (PdS), il Piano delle zone di pericolo (PZP), il Programma di sviluppo comunale per il territorio e il paesaggio (PSCT), il Piano comunale per il territorio e il paesaggio (PCTP) e i piani di attuazione (PdA).³⁵

Umbria³⁶

Il sistema di pianificazione del territorio umbro si struttura in Programma Strategico Territoriale (PST), Piano Paesaggistico Regionale (PPR), Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP), Piano Regolatore Generale (PRG), Ambiti di Rivitalizzazione Prioritaria (ARP), Piani attuativi e Programmi urbani complessi (PUC).

Valle d'Aosta³⁷

La legge urbanistica della Regione a statuto speciale prevede il Piano territoriale paesistico (PTP) e il Piano regolatore generale comunale urbanistico e paesaggistico (PRG), che ha come strumenti attuativi i Progetti operativi integrati di rilievo regionale (PTIR) i Progetti operativi integrati di rilievo sub-regionale (PTIL), i Programmi integrati di interesse regionale (PMIR) e il Piano urbanistico di dettaglio (PUD).

Veneto³⁸

Due leggi urbanistiche configurano la pianificazione veneta di area vasta in Piano territoriale di coordinamento provinciale (PTCP) e Piano territoriale regionale di coordinamento (PTRC). A livello generale, il Piano di assetto del territorio comunale (PAT) e il Piano degli interventi comunali (PI) costituiscono il Piano regolatore comunale, accanto al Piano di assetto del territorio intercomunale (PATI) e ai Piani urbanistici attuativi (PUA). Nel disciplinare gli interventi di trasformazione si fa riferimento al "credito edilizio," inteso come capacità edificatoria riconosciuta a seguito della realizzazione di interventi o compensazioni, che viene annotato nel relativo Registro comunale elettronico (RECRED). Gli interventi in area agricola sono demandati al Sistema Informativo del Settore Primario (SISP), allo Sportello unico agricolo (SUA) e all'Agenzia veneta per i pagamenti in agricoltura (AVEPA).

SISTEMI DI SIGNIFICAZIONE

I vernacoli regionali, espressione di un panorama del diritto così diversificato, restituiscono una geografia di principi, definizioni, pratiche, regole, tecniche e procedure in cui ogni amministrazione ripensa il ruolo del Piano. Un lessico che si esprime per acronimi, sebbene si rivolga a un pubblico specialistico, mantiene la propria efficacia significativa fintanto che i lemmi che lo compongono restino riconosciuti e condivisi, come accade per "SUAP" che appare in quasi tutte le leggi urbanistiche senza alcuna decodificazione, seppure con leggere variazioni ("SUAPE," Sportello unico per le attività produttive e per l'edilizia).³⁹ Altri possono essere ambiguamente evocativi nella sostanza fonica, come nel caso dei PRUSST, dove la contropartita dell'immagine uditiva non farebbe pensare ai Programmi di recupero urbano e sviluppo sostenibile del territorio introdotti dal D.M.LL. PP. 8 ottobre 1998.

Per cercare di ricostruire un glossario dei vernacoli urbanistici, le **tabelle 1, 2 e 3** mettono a confronto più di cento voci ricorrenti nelle normative regionali. L'introduzione del segno "/" manifesta piccole variazioni sul tema, come per esempio per la voce "PO/C/i" che in alcune Lur corrisponde al Piano Operativo, in altre al Piano Operativo Comunale o Intercomunale. A volte le ricorrenze sono solo apparenti e ad acronimi simili corrispondono significati diversi. Altre volte i codici si sovrappongono, come nel caso dei PUA che, a livello regionale, definiscono i Piani urbanistici attuativi e a livello nazionale rimandano ai Piani di Utilizzazione Agronomica previsti dal Testo Unico Ambiente (TUA).⁴⁰

Volendo leggere il lessico urbanistico quale riflesso del carattere psicologico dei gruppi sociali che l'hanno formato, nell'ottica di Saussure, il quadro comparativo delle Lur lascia trasparire "autonomia" come parola chiave caratterizzante, confermando una tendenza che si manifesta anche all'interno di una stessa Regione, come il Trentino Alto Adige, Regione autonoma per statuto, dove le leggi urbanistiche delle due province adottano terminologie e sistemi diversi.⁴¹ I codici autonomi generati dai lessici locali creano sistemi di significazione chiusi rispetto al sistema entro il quale e dal quale ha origine la comunicazione, rendendone complessa la pratica di implementazione sul territorio e producendo risultati difficilmente comparabili fra loro.⁴² Del resto, come dice l'Humpty Dumpty del romanzo *Dietro lo specchio*, si sa che le parole hanno un certo caratterino, almeno alcune: "Quando io uso una parola [...] essa significa esattamente ciò che io voglio che significhi ... né più né meno." E ad Alice che gli domanda se possa costringere le parole a significare così tante cose diverse risponde: "La questione è chi deve essere il padrone ... ecco tutto."⁴³

IL SIGNIFICATO DELLA PAROLA "SEMPLIFICAZIONE"

Alla fine degli anni Novanta, il processo di semplificazione, delegificazione e razionalizzazione del sistema normativo avviato nel quadro delle riforme del settore pubblico ha aperto la stagione dei *Testi unici*.⁴⁴ Dopo oltre due decenni, pur nel continuo impegno profuso dalle Regioni per allinearsi alle norme nazionali, viene da chiedersi se il processo sia effettivamente andato nella direzione voluta della semplifi-

ACRONIMO	SIGNIFICATO	REGIONI																		
		Abruzzo	Basilicata	Calabria	Campania	Em.Romagna	Friuli Ven.G	Lazio	Liguria	Lombardia	Marche	Molise	Piemonte	Puglia	Sardegna	Sicilia	Toscana	Trentino P.A.	Valle d'A.	Veneto
PP/T/R	Piano Paesaggistico / Territoriale / Regionale		●				●					●	●	●					●	
PPd'A	Piani paesaggistici d'ambito			●																
PRAP	Piano Regionale Aree Protette								●											
PRE	Piano generale esecutivo	●		●																
PRG	Piano regolatore generale	●								●	●	●	●				●		●	●
PR/G/I	Piano regolatore generale intercomunale											●	●							
PRIT	Piano regionale integrato dei trasporti					●														
PSA	Piano Strutturale in forma associata			●																
PSC	Piani di settore comunale				●															
PS/C/i	Piano Strutturale comunale/intercomunale		●	●			●									●				
PSC	Piano di Conservazione e Sviluppo						●													
PSCTP	Programma di sviluppo comunale per il territorio e il paesaggio																		●	
PSI	Piano dei servizi e delle infrastrutture							●												
PSP	Piano Strategico Provinciale																		●	
PSP	Piano Strutturale Provinciale		●																	
PSP	Piani settoriali provinciali				●															
PSR	Piani settoriali regionali				●															
PST	Programma strategico territoriale																		●	
PST	Progetti speciali territoriali	●																		
PZP	Piano delle zone di pericolo																		●	
PSZ	Piano sociale di zona												●							
PTAV	Piano territoriale di area vasta					●														
PTC	Piano Territoriale Consortile														●					
PTC	Piano Territoriale delle Comunità																		●	
PTCM	Piano territoriale città metropolitana			●												●				
PTC/P	Piano territoriale di coordinamento / provinciale			●	●			●	●	●		●	●			●			●	●
PTCP	Piano comunale per il territorio e per il paesaggio																		●	
PTG/c/m	Piano territoriale generale della città metropolitana							●				●	●							
PTI	Programmi territoriali integrati											●								
PTIL	Progetti operativi integrati di rilievo sub-regionale																			●
PTIR	Progetti operativi integrati di rilievo regionale																			●
PTM	Piano territoriale metropolitano				●	●			●											
PTO	Progetti territoriali operativi											●								
PTP	Piano territoriale paesistico																			●
PTP	Piano Territoriale Provinciale	●																		
PTPG	Piano territoriale provinciale generale							●												
PTR/C	Piano territoriale regionale/di coordinamento				●	●	●	●	●	●			●		●					●
PTRA	Piano territoriale regionale d'area									●										

Tab. 2

ACRONIMO	SIGNIFICATO	REGIONI																					
		Abruzzo	Basilicata	Calabria	Campania	Em.Romagna	Friuli Ven.G	Lazio	Liguria	Lombardia	Marche	Molise	Piemonte	Puglia	Sardegna	Sicilia	Toscana	Trento Trentino P.A.	Bozano	Umbria	Valle d'A.	Veneto	
PTRG	Piano territoriale Regionale generale							●															
PTU	Pianificazione territoriale e urbanistica		●																				
PUA	Piano urbanistico attuativo				●				●														●
PUA	Piano di utilizzazione aziendale							●															
PUC	Piano urbanistico comunale				●				●						●	●							
PUC	Programmi urbani complessi																				●		
PUD	Piano urbanistico di dettaglio																					●	
PUE	Piano urbanistico esecutivo													●								●	
PUG/PU CG	Piano urbanistico (comunale) generale				●			●					●	●		●							
PUI	Piano urbanistico intermedio												●										
PUL	Piano utilizzo dei litorali												●										
PUL	Piano urbanistico locale													●									
PUO/C	Piano urbanistico operativo/comunale							●	●														
PUP	Piano urbanistico provinciale																		●				
PURG	Piano urbanistico regionale generale						●																
PUT	Piano urbanistico territoriale													●									
PUTI/P	Piano urbanistico territoriale tematico per il paesaggio												●										
PZP	Piano delle zone di pericolo																			●			
QRR	Quadro di riferimento regionale	●																					
QRS	Quadro Strutturale regionale		●																				
QTR/P/C	Quadro terr. regio./paesagg./ Certificato			●																			
RCT	Regolamento per il coordinamento Territoriale																						
RE/C	Regolamento edilizio comunale	●	●					●				●		●		●							
REU	Regolamento edilizio ed urbanistico			●																			
RO	Regolamento Operativo			●																			
RU	Regolamento urbanistico		●																				
RUEC	Regolamento Urbanistico Edilizio Comunale				●																		
SCA	Soggetti competenti in materia ambientale									●													
SI	Sistema insediativo		●																				
SI.SA.PU	Piano Straordinario di interventi per la riqualificazione dell'assistenza sanitaria												●										
SITO	Sistema informativo territoriale e osservatorio delle trasformazioni			●																			
SNA	Sistema naturalistico ambientale		●																				
SR	Sistema relazionale		●																				
SRAU	Suoli riservati all'armatura urbana		●																				
SUA	Strumenti urbanistici attuativi								●														
SU/NU	Suoli urbanizzati/non urbanizzati		●																				
TUC	Tessuto urbano consolidato									●													
UTI	Unioni territoriali intercomunali						●																
UTOE	Unità territoriali omogenee elementari																		●				
VAL SAT	Valutazione di sostenibilità ambientale e territoriale				●																		

Tab. 3

Tab. 1

Glossario dei vernacoli urbanistici regionali:
voci da "ARP" a "PPAR."

Tab. 2

Glossario dei vernacoli urbanistici regionali:
voci da "PP/T/R" a "PTRA."

Tab. 3

Glossario dei vernacoli urbanistici regionali:
voci da "PTRG" a "VALSAT."

cazione o se piuttosto, nei continui aggiornamenti, i *Testi unici* non abbiano finito per tradursi in normative ingestibili: la Lur umbra contenuta in ottantacinque pagine nel 1985,⁴⁵ nell'ultimo testo del 2015, coordinato al Dicembre 2021, ne conta seicentosedici; quattrocentodiciotto sono nel 2023 le pagine del Codice dell'urbanistica e dell'edilizia della sola Provincia autonoma di Trento, che riunisce le disposizioni regolamentari di attuazione e le norme transitorie senza le deliberazioni attuative. Nei successivi approfondimenti la necessità di sintesi può andare a scapito della semplificazione rendendo criptici i testi normativi. La Lur calabra, per esempio, nell'adeguamento del 2006, in relazione ai compiti del PSC declina il territorio agricolo in "allodiale, civico e collettivo" secondo le potenzialità di sviluppo, senza chiarirne le caratteristiche o demandare alla consultazione di specifici regolamenti comunali.⁴⁶ Quando poi un'altra legge urbanistica si esprime affermando che "Il PTM e i PTAV possono assumere, su richiesta e d'intesa con i Comuni interessati, il valore e gli effetti del PUG"⁴⁷ può sorgere qualche perplessità sul significato della parola semplificazione.

La Babele dei linguaggi urbanistici investe più il campo sociale e di etica pubblica che quello della semiotica, appartenendo a quelle regole che Michel de Certeau definisce "spazi di enunciazione,"⁴⁸ spazi produttivi di significato e di azione che in quanto luogo istituzionale delle pratiche so-

ciali prefigurano gli esiti dei contenuti urbanistici.

La multiformità di significati è frutto di un'evoluzione lessicale che articolandosi diventa sempre più complessa. Il passaggio da un linguaggio diacronico a un linguaggio diatopico svuota la potenza significatrice originaria del *prius* come principio primo riferito al governo del territorio, frammentandolo in un complesso di prospettive parziali. Mentre l'urbanistica si concentra sull'implementazione del Green Deal, sulla rigenerazione e sulla valorizzazione dei servizi agroecosistemici locali, e gli articoli 9 e 41 della Costituzione⁴⁹ introducono nel loro dettato la tutela dell'ambiente, il legislatore è chiamato a intervenire con urgenza per supportare il rilancio del paese e, leggendo lo sviluppo edilizio come unica porta di uscita dalla crisi economica, genera conflitti fra utilità e incidenza delle opere, fra azione economica ed intervento spaziale, fra valore territoriale e sviluppo sostenibile.

Basti pensare al Programma delle infrastrutture strategiche (PIS) che, nel quadro programmatico avviato con la "Legge obiettivo"⁵⁰ e portato avanti dal decreto "sblocca cantieri" (D.I. n. 32/2019) e dal decreto semplificazioni (D.I. n. 76/2020), prevede che i progetti strategici possano prescindere dai *nulla osta* delle amministrazioni preposte alla tutela ambientale-paesaggistico-territoriale, del patrimonio storico artistico o alla tutela della salute e della pubblica

incolumità. Nel febbraio 2023 il D.L. n. 13,⁵¹ per rispondere all'urgenza dell'appaltabilità e realizzabilità delle opere entro i termini previsti dal PNRR e agli interventi finanziati dal PNC, stabilisce che le determinazioni di dissenso, comprese quelle espresse dalle amministrazioni preposte alla tutela ambientale e paesaggistico-territoriale dei beni culturali, o alla tutela della salute dei cittadini, non possano limitarsi a esprimere contrarietà alla realizzazione delle opere, ma debbano indicare le prescrizioni, determinate conformemente ai principi di proporzionalità, efficacia e sostenibilità finanziaria dell'intervento, nonché le misure mitigatrici che rendono compatibile l'opera.

Per accelerare le operazioni di ricostruzione del viadotto di Genova (opera di pubblica utilità) la L. 16 novembre 2018, n. 130, introduce anche misure di semplificazione per le istanze di condono relative agli immobili distrutti o danneggiati dal sisma del 21 agosto 2017. Fra i territori interessati rientra il comune di Casamicciola Terme dell'isola di Ischia, dove lo smottamento del 26 novembre 2022 fa riemergere il problema dell'abusivismo legalizzato.⁵² Per un approfondimento sulla programmazione delle Opere strategiche (leggi 108 e 133/2021)⁵³ si può consultare il SIlloS, Sistema Informativo legge opere Strategiche.⁵⁴

Anche in questo caso le Regioni si adeguano, come la Toscana con la L.r. 26 aprile 2022, n. 12.⁵⁵ I risultati delle implementazioni del Piano Casa,⁵⁶ le continue modifiche al *Testo unico* dell'edilizia, D.P.R. 380/01, segnate tutte dalla necessità di rispondere con urgenza alle emergenze, come quella epidemiologica da COVID-19 o la ricostruzione nelle aree colpite da eventi sismici (L. n.120/2020), rischiano che la deroga prenda il sopravvento sulla norma, inducendo trasformazioni non governabili che si traducono in consumo di suolo e di ambiente.

Lo scollamento fra realtà legislativa e strategie territoriali finisce per tradurre le intenzioni urbanistiche in utopie, producendo un riflusso di quel distacco fra rigidità politica e sogno urbanistico innescato a metà del XIX secolo, secondo Benevolo,⁵⁷ dalla questione delle case operaie. Oggi quel distacco sembra acuito, allargando il tema della difesa sociale della casa alla difesa del territorio, non da tutti interpretato come bene comune. A questo si aggiunge la storica contrapposizione fra quello che Campos Venuti definiva "il rullo compressore della vita quotidiana" e la cultura urbanistica come "purezza della discussione ideologica."⁵⁸ Mentre si accelera la realizzazione delle grandi opere d'interesse strategico nazionale e si discute sulla retroattività delle Zone a Protezione Speciale, l'andamento del consumo di suolo che si muove in direzione contraria rispetto al traguardo atteso del consumo zero, proclamato e perseguito da tutte le Regioni, rivela che ci sono dei nodi ancora da sciogliere e che meritano di essere affrontati nei percorsi di didattica e di ricerca. Occorre capire dove ci si trovi ad agire, quali siano le possibilità e quali le responsabilità per restituire alla pianificazione territoriale il ruolo di strategia principe di ogni sviluppo sostenibile, lasciando che le politiche di salvaguardia siano significative e non possano essere derogate da leggi straordinarie che alla fine comportano un ulteriore consumo di quelle risorse che si vorrebbero tute-

lare. Rispetto al quadro delle trasformazioni in atto, anche nella prospettiva del PNRR (Piano nazionale di ripresa e resilienza) e del PNIEC (Piano nazionale integrato per l'energia e il clima) che stanno mutando ulteriormente il contesto degli investimenti infrastrutturali, la salvaguardia del territorio non può continuare a essere frammentata, né risiedere in una legislazione urbanistica nazionale ancora d'impronta ricostruttiva. La riforma del vecchio ordinamento della L. 1150/42 è attesa dal 1962, quando Sullo proponeva un disegno di legge quadro nei confronti delle Regioni.⁵⁹ Nel 1995 la proposta dell'INU indicava la strada per riformare la pianificazione e sostituire una legge di principi a leggi che evidenziano i problemi senza indicare come risolverli.⁶⁰ Trascorsi altri tre decenni, le emergenze ambientali, pandemiche, sociali ed economiche indicano che è arrivato il tempo di aprire una nuova stagione normativa.

Acronimi impiegati nel testo

D.min.: Decreto ministeriale; D.C.C.: Deliberazione di Consiglio comunale; D.P.G.R.: Decreto Presidente Giunta regionale; D.G.R.: Deliberazione di Giunta regionale; D.L.: Decreto legge; D.Lgs.: Decreto legislativo; D.P.R.: Decreto del Presidente della Repubblica; Del.: Delibera; FAS: Fondo per le aree sottosviluppate; FESR: Fondo europeo di sviluppo regionale; FSC: Fondo per lo sviluppo e la coesione; FSE: Fondo sociale europeo; L.: Legge statale; L. Cost.: Legge costituzionale; L.p.: Legge provinciale; L.p.a.: Legge della provincia autonoma; L.r.: Legge regionale; Lun: Legge urbanistica nazionale; Lur: legge urbanistica regionale; P.a.: Provincia autonoma; P.A.: Pubblica amministrazione.

¹ "Trasferimento alle Regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di urbanistica e di viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale e dei relativi personali ed uffici."

² D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616, "Attuazione della delega di cui all'art. 1 della legge 22 luglio 1975, n. 382 integrato dall'articolo 1 della legge 8 agosto 1985, n. 431."

³ L. Cost. 18 ottobre 2001, n. 3, recante "Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione."

⁴ L. 6 agosto 1967, n. 765, "Modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150."

⁵ Giuseppe Campos Venuti, *L'urbanistica riformista* (Milano: Rizzoli, 1991).

⁶ L. 8 giugno 1990, n. 142, "Ordinamento delle autonomie locali."

⁷ La L. 15 marzo 1997, n. 59, "Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa" nell'osservanza del principio di sussidiarietà conferisce alle regioni e agli enti locali, fra l'altro, tutte le funzioni e i compiti amministrativi relativi alla cura degli interessi e alla promozione dello sviluppo delle rispettive comunità localizzabili nei rispettivi territori in atto esercitati da qualunque organo o amministrazione dello Stato, senza comprendere la tutela dei beni culturali e del patrimonio storico artistico. L'autonomia delle funzioni legislative o normative delle regioni viene ulteriormente ampliata dal D.Lgs. 31 marzo 1998, n. 112, "Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni ed agli enti locali, in attuazione del capo I della legge 15 marzo 1997, n. 59", che disciplina il conferimento alle regioni e agli enti locali di funzioni e compiti amministrativi in tema di "territorio e urbanistica," "protezione della natura e dell'ambiente, tutela dell'ambiente dagli inquinamenti e gestione dei rifiuti," "risorse idriche e difesa del suolo," "opere pubbliche," "viabilità," "trasporti" e "protezione civile," stabilendo che il PTC (Piano territoriale di coordinamento provinciale) assuma il valore e gli effetti dei piani di tutela nei settori della protezione della natura, della tutela dell'ambiente, delle acque e della difesa del suolo e della tutela delle bellezze naturali, sempreché la definizione delle relative disposizioni avvenga nella forma di intesa fra la provincia e le amministrazioni, anche statali, competenti.

⁸ Cfr. per la Lombardia la L.r. 12 aprile 1999, n. 9, "Disciplina dei programmi integrati

di intervento," con la relativa circolare illustrativa D.G.R. 9 luglio 1999, n. 6/44161.

⁹ Mario Piccinini, "Le stagioni dell'urbanistica riformista in Emilia-Romagna," *in* *bo*, n. 6 (giugno 2013): 25-34.

¹⁰ L. Cost 18 ottobre 2001, n. 3, "Modifiche al Titolo V della parte seconda della Costituzione."

¹¹ Comitato delle regioni dell'Unione europea, *Libro bianco del comitato delle regioni sulla governance multilivello* (Bruxelles: U.E., 2009), C 211/7.

¹² L. 7 aprile 2014, n. 56, Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni. Ultimo aggiornamento al 29 aprile 2022. In alcune regioni a statuto ordinario le Province vengono sostituite dalle Città Metropolitane, come avviene per Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma Capitale, Reggio Calabria, Torino e Venezia. Al 2023 sono cinque le Città Metropolitane istituite nelle Regioni a statuto speciale: Cagliari, Catania, Messina, Palermo e Sassari; il Friuli Venezia Giulia introducendole le equipara al governo comunale.

¹³ D.Lgs. 3 aprile 2006, n. 152, "Norme in materia ambientale," pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 88 del 14 aprile 2006, Supplemento Ordinario n. 96, e, in precedenza, dalla L. 18 maggio 1989, n. 183, "Norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo," o dal DPR 8 settembre 1997, n. 357 e ss.mm.ii.

¹⁴ L.r. 12 aprile 1983, n. 18, "Norme per la conservazione, tutela, trasformazione del territorio della Regione Abruzzo," aggiornata dalla L.r. 13 ottobre 2020, n. 29 e al D.G.R. del 9 gennaio 2023, n. 4-C, "Progetto di legge regionale recante 'nuova legge urbanistica sul governo del territorio.'"

¹⁵ L.r. 11 agosto 1999, n. 23, "Tutela, governo ed uso del territorio," ultimo aggiornamento 2017.

¹⁶ L.r. 16 aprile 2002, n. 19, "Norme per la tutela, governo ed uso del territorio," aggiornata alla L.r. del 6 giugno 2022, n. 17.

¹⁷ Circolare n. 170882 del 2 maggio 2019, "Disposizioni per azioni di supporto ed accompagnamento dei procedimenti istruttori finalizzati al rilascio dei pareri in materia edilizio-urbanistica e paesaggistico-ambientale."

¹⁸ L.r. del 22 dicembre 2004, n. 16, "Norme sul governo del territorio," aggiornata alla L.r. del 29 dicembre 2022, n. 18.

¹⁹ L.r. 21 dicembre 2017, n. 24, "Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio."

²⁰ L.r. 23 febbraio 2007, n. 5, "Riforma dell'urbanistica e disciplina dell'attività edilizia e del paesaggio," aggiornata alla L.r. 14 maggio 2021, n. 6.

²¹ L.r. 12 dicembre 2014, n. 26, "Riordino del sistema Regione-Autonomie locali nel Friuli Venezia Giulia. Ordinamento delle Unioni Territoriali Intercomunali e riallocazione di funzioni amministrative."

²² Previsto dalla L.r. 5/2007.

²³ L.r. 22 Dicembre 1999, n. 38, "Norme sul 'Governo' del territorio," agg.ta alla L.r. 18 luglio 2017, n. 7, "Disposizioni per la rigenerazione urbana e per il recupero edilizio." Sono attualmente in discussione le modifiche correlate alla Proposta di Legge regionale del 10 ottobre 2022, n. 346, "Disposizioni collegate alla legge di stabilità regionale 2022 e modificazioni di leggi regionali."

²⁴ L.r. 4 settembre 1997, n. 36, aggiornata alla L.r. 3 maggio 2021, n. 6, "Modifiche alla legge regionale 4 settembre 1997, n. 36 (legge urbanistica regionale)."

²⁵ L.r. 11 marzo 2005, n. 12, "Legge per il governo del territorio," aggiornata alla L.r. 24 giugno 2021, n. 11.

²⁶ L.r. 5 agosto 1992, n. 34, "Norme in materia urbanistica, paesaggistica e di assetto del territorio," agg.ta alla L.r. 22 novembre 2021, n. 29.

²⁷ Non si considera in questa sede l'ordinamento delle Comunità Montane (CM) in cui si articola il territorio regionale molisano a partire dalla L.r. 22 maggio 1973 n. 8, "Delimitazione delle zone omogenee in applicazione dell'art. 3 della legge 3 dicembre 1971, n. 1102" (successivamente abrogata e sostituita dalla L.r. 8 luglio 2002, n. 12, "Riordino e ridefinizione delle comunità montane") e successivamente soppresse dal D.P.G.R. del 31 luglio 2018 n. 73 e s.m.i..

²⁸ Reg. (CE) 1080/2006, regolamento del Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR).

²⁹ L.r. 5 dicembre 1977, n. 56, "Tutela e uso del suolo", L.r. n. 5 del 12 marzo 2020 e L.r. 31 maggio 2022, n. 7, "Norme di semplificazione in materia urbanistica ed edilizia."

³⁰ La Puglia ha due leggi di riferimento per l'urbanistica, L.r. 27 luglio 2001, n. 20, "Norme generali di governo e uso del territorio," agg.ta alla L.r. 04 marzo 2022, n. 3; e la L.r. 31 maggio 1980, n. 56, "Tutela ed uso del territorio, disposizioni in materia urbanistica," agg.ta alla L.r. 12 agosto 2022.

³¹ L.r. 22 dicembre 1989, n. 45, "Norme per l'uso e la tutela del territorio regionale," agg.ta alla L.r. 18 gennaio 2021, n. 1, "Disposizioni per il riuso, la riqualificazione ed il recupero del patrimonio edilizio esistente ed in materia di governo, del territorio."

³² L.r. 13 agosto 2020, n. 19, "Norme per il governo del territorio" aggiornata alla L.r. 18 marzo 2022, n. 2, recante "Disposizioni in materia di edilizia." Quest'ultima norma in particolare introduce modifiche alla L.r. 6 agosto 2021, n. 23, le cui disposizioni in materia urbanistica non erano state ritenute dal Consiglio dei Ministri sufficientemente garanti della tutela del Paesaggio e dei Beni culturali.

³³ L.r. 10 novembre 2014, n. 65, "Norme per il governo del territorio," aggiornata alla L.r. 29 dicembre 2022.

³⁴ L.p. 4 agosto 2015, n. 15, "Legge provinciale per il governo del territorio," aggiornata alla L.p. 27 gennaio 2022, n. 1.

³⁵ L.p. 10 luglio 2018, n. 9, "Territorio e paesaggio in Alto Adige," aggiornata alla L.p.

10 gennaio 2022, n. 1.

³⁶ L.r. 21 gennaio 2015, n. 1, "Testo unico governo del territorio e materie correlate," aggiornata alla L.r. 10 dicembre 2021, n. 16.

³⁷ L.r. 6 aprile 1998, n. 11, "Normativa urbanistica e di pianificazione territoriale della Valle d'Aosta," aggiornata alla L.r. 21 dicembre 2020, n. 14.

³⁸ L.r. 27 giugno 1985, n. 61, "Norme per l'assetto e l'uso del territorio," e L.r. 23 aprile 2004, n. 11, "Norme per il governo del territorio e in materia di paesaggio," aggiornata alla L.r. del 30 giugno 2021, n. 19.

³⁹ Il SUAP è lo sportello unico per le attività produttive introdotto dall'art. 8 del DPR 610/2010 del Ministero dello Sviluppo economico.

⁴⁰ L'art. 112 del D.Lgs. 152/2006 prevede che le regioni disciplinino le attività di utilizzazione agronomica degli effluenti di allevamento, delle acque di vegetazione dei frantoi oleari, delle acque reflue provenienti dalle aziende agricole e da piccole aziende agroalimentari.

⁴¹ Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale* (Bari: Laterza, 1996).

⁴² Umberto Eco, *La struttura assente* (Milano: Bompiani, 1968).

⁴³ Lewis Carroll, *Dietro lo specchio* (Milano: Garzanti, 1975), 221.

⁴⁴ L. 15 marzo 1997, n. 59, "Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa," e L. marzo 1999, n. 50, che all'art. 20, comma 11, recita: "Con il disegno di legge di cui al comma 1 il Governo, entro il 31 gennaio di ogni anno, presenta al Parlamento un disegno di legge per la delegificazione di norme concernenti procedimenti amministrativi, anche coinvolgenti amministrazioni centrali, locali o autonome, indicando i criteri per l'esercizio della potestà regolamentare nonché i procedimenti oggetto della disciplina), il Governo propone annualmente al Parlamento le norme di delega ovvero di delegificazione necessarie alla compilazione di testi unici legislativi o regolamentari."

⁴⁵ L.r. 10 aprile 1995, n. 28, "Norme in materia di strumenti di pianificazione territoriale e urbanistica," vigente fino al 30 giugno 2009.

⁴⁶ A questo proposito il Regolamento per la Disciplina degli usi civici e terreni allodiali del Comune di San Marco Argentano, in provincia di Cosenza, approvato con D.C.C. n. 15 del 09 giugno 2015, spiega come i terreni allodiali siano "beni di proprietà privata provenienti dalla sdemanializzazione (sistemazione) di terre civiche (proprietà collettive) e che la qualifica legittima al possessore la facoltà di affrancare il terreno senza alcun canone e/o onere, escluse le spese di amministrazione e gestione della pratica."

⁴⁷ Cfr. L.r. Emilia Romagna 21 dicembre 2017, n. 24, art. 51.

⁴⁸ Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano* (Roma: Edizioni Lavoro, 2001).

⁴⁹ La Costituzione all'art. 9 recita: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica [cfr. artt. 33, 34]. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali." All'art. 41 si specifica che "L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana, alla salute, all'ambiente. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali e ambientali."

⁵⁰ L. 21 dicembre 2001, n. 443, "Delega al Governo in materia di infrastrutture ed insediamenti produttivi strategici ed altri interventi per il rilancio delle attività produttive," e D.L. n. 133 del 12 settembre 2014. Cfr. Stella Agostini, *Urbanistica periagricola. Pratiche di rigenerazione territoriale* (Santarcangelo di Romagna: Maggioli, 2018).

⁵¹ D.L. 24 Febbraio 2023, n. 13, Disposizioni urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) e del Piano nazionale degli investimenti complementari al PNRR (PNC), nonché per l'attuazione delle politiche di coesione e della politica agricola comune (Titolo II, Disposizioni di accelerazione e snellimento delle procedure e misure abilitanti per la riforma 1.9: Riforma della pubblica amministrazione, Capo I, Art. 14, Ulteriori misure di semplificazione in materia di affidamento dei contratti pubblici PNRR e PNC e in materia di procedimenti amministrativi).

⁵² Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 settembre 2018, n. 109, recante disposizioni urgenti per la città di Genova, la sicurezza della rete nazionale delle infrastrutture e dei trasporti, gli eventi sismici del 2016 e 2017, il lavoro e le altre emergenze.

⁵³ L. 29 luglio 2021, n. 108 di conversione del D.L. 77/2021 (Decreto Governance PNRR e Semplificazioni): "Governance del Piano nazionale di rilancio e resilienza e prime misure di rafforzamento delle strutture amministrative e di accelerazione e snellimento delle procedure," L. 6 agosto 2021, n. 113 di conversione del D.L. 80/2021 relativo al rafforzamento della capacità amministrativa delle pubbliche amministrazioni funzionali all'attuazione del PNRR.

⁵⁴ A livello nazionale e regionale il sistema fornisce informazioni sulle opere che rientrano nella programmazione PNRR-PNC (Piano Nazionale Complementare, che integra i contenuti del PNRR aggiungendo risorse ai fondi previsti nell'ambito dell'RRF, Recovery and Resilience Facility) e per quelle esaminate dal CIPES (Comitato interministeriale per la programmazione economica per lo Sviluppo Sostenibile, che il 1° gennaio 2021 ha sostituito il CIPE, Comitato interministeriale per la programmazione economica), individuate ai sensi dell'articolo 4 del D.L. 18 aprile 2019, n. 32, "Disposizioni urgenti per il rilancio del settore dei contratti

pubblici, per l'accelerazione degli interventi infrastrutturali, di rigenerazione urbana e di ricostruzione a seguito di eventi sismici" (convertito nella L. 14 giugno 2019, n. 55), e dell'art. 206 del D.L. 19 maggio 2020, n. 34, "Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all'economia, nonché di politiche sociali connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19" (L. di conversione 17 luglio 2020, n. 77), o contenute nell'elenco di cui all'Allegato IV all'articolo 44 del D.L. 31 maggio 2021, n. 77 (L. 29 luglio 2021, n. 108).

⁵⁵ L'art. 3 della legge tratta delle varianti agli strumenti di pianificazione territoriale e urbanistica per opere diverse da quelle pubbliche o di pubblica utilità previste dal PNRR o dal PNC, stabilendo che "Nel caso in cui la realizzazione di opere diverse da quelle pubbliche o di pubblica utilità [...], oggetto di finanziamento totale o parziale da parte del PNRR o del PNC, comporti varianti agli strumenti di pianificazione territoriale e urbanistica, tali varianti sono consentite in deroga alle limitazioni di cui agli articoli 222, 228, 229, 230, 231, 232, 233 e 234 della L.r. 65/2014."

⁵⁶ Si fa riferimento al D.L. 25 giugno 2008, n. 112, "Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione Tributaria," convertito con L. 6 agosto 2008, n. 133, che all'art. 11, commi 1 e 2 introduceva il Piano Casa, al fine di garantire su tutto il territorio nazionale i livelli minimi essenziali di fabbisogno abitativo per il pieno sviluppo della persona umana, specificando come il Piano fosse rivolto all'incremento del patrimonio immobiliare a uso abitativo attraverso l'offerta di abitazioni di edilizia residenziale, da realizzare nel rispetto dei criteri di efficienza energetica e di riduzione delle emissioni inquinanti, con il coinvolgimento di capitali pubblici e privati" (Cfr. Stella Agostini. "Piano Casa. Volumetrie rurali e vuoti agricoli urbani," in *Per un'altra campagna. Riflessioni e proposte sull'agricoltura periurbana*, a cura di S. Bocchi, S. Corsi, M. Ferretto e C. Mazzocchi. (Santarcangelo di Romagna: Maggioli, 2010). Nel 2023, a livello regionale solo tre amministrazioni hanno concluso il Piano (Emilia Romagna, Lombardia e P.a. di Trento), nove l'hanno inglobato nelle Lur (Basilicata, L.r. 11/2018; Friuli Venezia Giulia, L.r. 19/2009; Lazio, L.r. 7/2017; Liguria, L.r. 49/2009; Piemonte, L.r. 16/2018; P.a. di Bolzano, Del. n. 964/2014; Umbria, L.r. 1/2015; Valle d'Aosta, L.r. 24/2009; Veneto, L.r. 14/2019); altre nove l'hanno prorogato (Abruzzo, L.r. 3/2020; Campania, L.r. 31/2021; Calabria, L.r. 23/2021; Marche, L.r. 19/2020; Molise, L.r. 1/2020; Puglia, L.r. 38/2021, n. 38; Sicilia, L.r. 36/2020, n. 36; Toscana, L.r. 101/2020; Sardegna, L.r. 1/2021).

⁵⁷ Leonardo Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna* (Bari: Laterza, 1991).

⁵⁸ Giuseppe Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica* (Torino: Einaudi, 1967), 63

⁵⁹ Fiorentino Sullo, *Lo scandalo urbanistico* (Firenze: Vallecchi Editore, 1964).

⁶⁰ Stefano Stanghellini, "La nuova legge urbanistica: i principi e le regole," *Urbanistica* n. 104 (giugno 1995): 7. Paolo Avarello e Pierluigi Properzi, cur. *La nuova legge urbanistica: i principi e le regole*, Atti del XXI Congresso INU, Bologna, 23-25 novembre 1995. 2 voll. (L'Aquila: G.T.E., 1997).

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINI, STELLA. "Piano Casa, Volumetrie rurali e vuoti agricoli urbani." In *Per un'altra campagna. Riflessioni e proposte sull'agricoltura periurbana*, a cura di S. Bocchi, S. Corsi, M. Ferretto e C. Mazzocchi, 13-20. Santarcangelo di Romagna: Maggioli, 2010.

AGOSTINI, STELLA. *Urbanistica periagricola. Pratiche di rigenerazione territoriale*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli, 2018.

AVARELLO, PAOLO, E PIERLUIGI PROPERZI, cur. *La nuova legge urbanistica: i principi e le regole*. Atti del XXI Congresso INU, Bologna, 23-25 novembre 1995. 2 voll. L'Aquila: G.T.E., 1997.

BENEVOLO, LEONARDO. *Le origini dell'urbanistica moderna*. Bari: Laterza, 1991.

CABIDDU, MARIA AGOSTINA. *Diritto del Governo del Territorio*. Torino: Giappichelli Editore, 2004.

CAMPOS VENUTI, GIUSEPPE. *Amministrare l'urbanistica*. Torino: Einaudi, 1967.

CAMPOS VENUTI, GIUSEPPE. *La terza generazione dell'urbanistica*. Milano: FrancoAngeli, 1990.

CAMPOS VENUTI, GIUSEPPE. *L'urbanistica riformista*. Milano: Rizzoli, 1991.

CARROLL, LEWIS. *Dietro lo specchio*. Milano: Garzanti, 1967.

Circ. Reg. Calabria n. 170882 del 02 maggio 2019, *Disposizioni per azioni di supporto ed accompagnamento dei procedimenti istruttori finalizzati al rilascio dei pareri in materia edilizio-urbanistica e paesaggistico-ambientale*.

Comitato delle regioni dell'Unione europea. *Libro bianco del comitato delle regioni sulla governance multilivello*. Bruxelles: U.E., 2009.

D.C.C. Comune di San Marco Argentano, n.15 del 09 giugno 2015.

DE SAUSSURE, FERDINAND. *Corso di linguistica generale*. Bari: Laterza, 1996.

D.G.R. Lombardia, 9 luglio 1999, n. 6/44161.

D.Lgs. 31 marzo 1998, n. 112, "Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni ed agli enti locali, in attuazione del capo I della legge 15 marzo 1997, n. 59."

D.Lgs. 3 aprile 2006, n. 152, "Norme in materia ambientale."

DE LUCA, GIUSEPPE. "La figura del 'regionale' e la 'questione' urbanistica in Italia," In *Luci e ombre della pianificazione regionale. Narrazioni e riflessioni di alcune esperienze*, Giudice, Mauro, a cur. Roma: INU edizioni, 2019.

D.P.R. 8 settembre 1997, n. 357, "Attuazione della Direttiva 92/43/CEE relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali, nonché della flora e della fauna selvatiche."

ECO, UMBERTO. *La Struttura assente*. Milano: Bompiani, 1998.

GABELLINI, PATRIZIA. *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze*. Roma: Carocci, 2018.

L. 22 luglio 1975, n. 382, *Norme sull'ordinamento regionale e sulla organizzazione della pubblica amministrazione*.

L. 18 maggio 1989, n. 183, *Norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo*.

L. 8 giugno 1990, n. 142, *Ordinamento delle autonomie locali*.

L. 15 marzo 1997, n. 59, *Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa*.

L. 7 aprile 2014, n. 56, *Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni*.

L. Cost. 18 ottobre 2001, n. 3, *Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione*.

L.p.a. Bolzano, 10 luglio 2018, n. 9, *Territorio e paesaggio in Alto Adige*.

L.p.a. Trento, 4 agosto 2015, n. 15, *Legge provinciale per il governo del territorio*.

L.r. Abruzzo, 12 aprile 1983, *Norme per la conservazione, tutela, trasformazione del territorio della Regione Abruzzo*.

L.r. Calabria, 16 aprile 2002, n. 19, *Norme per la tutela, governo ed uso del territorio*.

L.r. Campania, 22 dicembre 2004, n. 16, *Norme sul governo del territorio*.

L.r. Emilia Romagna, 21 dicembre 2017, n. 24, *Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio*.

L.r. Friuli Venezia Giulia, 23 febbraio 2007, *Riforma dell'urbanistica e disciplina dell'attività edilizia e del paesaggio*.

L.r. Friuli Venezia Giulia, n. 26/2014, *Riordino del sistema Regione-Autonomie locali nel Friuli Venezia Giulia. Ordinamento delle Unioni Territoriali Intercomunali e riallocazione di funzioni amministrative*.

L.r. Lazio, n. 38/1999, *Norme sul "Governo" del territorio*.

L.r. Liguria, n. 36, 4 settembre 1997, *Legge urbanistica regionale*.

L.r. Lombardia, 12 aprile 1999, n. 9, *Disciplina dei programmi integrati di intervento*.

L.r. Lombardia, 11 marzo 2005, n. 12, *Legge per il governo del territorio*.

L.r. Marche, 5 agosto 1992, n. 34, *Norme in materia urbanistica, paesaggistica e di assetto del territorio*.

L.r. Piemonte, 5 dicembre 1977, n. 56, *Tutela ed uso del suolo*.

L.r. Puglia, 27 luglio 2001, n. 20, *Norme generali di governo e uso del territorio*.

L.r. Puglia, 31 maggio 1980, n. 56, *Tutela ed uso del territorio, disposizioni in materia urbanistica*

L.r. Sardegna, 22 dicembre 1989, n. 45, *Norme per l'uso e la tutela del territorio regionale*.

L.r. Sicilia, 13 agosto 2020, n. 19, *Norme per il governo del territorio*.

L.r. Toscana, 10 novembre 2014, n. 65, *Norme per il governo del territorio*.

L.r. Veneto, 27 giugno 1985, n. 61, *Norme per l'assetto e l'uso del territorio*.

L.r. Veneto, 23 aprile 2004, n. 11, *Norme per il governo del territorio e in materia di paesaggio*.

MARRONE, GIANFRANCO, cur. *Roland Barthes. Scritti. Società, testo, comunicazione*. Torino: Einaudi, 1998.

PICCININI, MARIO. "Le stagioni dell'urbanistica riformista in Emilia-Romagna." *in_bo*, n. 6 (giugno 2013): 25-34.

STANGHELLINI, STEFANO, "La nuova legge urbanistica: i principi e le regole." *Urbanistica*, n. 104 (giugno 1995): 7.

Maria Rita Gisotti

Università degli studi di Firenze | mariarita.gisotti@unifi.it

Benedetta Masiani

Università degli studi di Firenze | benedetta.masiani@unifi.it

KEYWORDS

scuola diffusa; città aperta; cortili scolastici; transizione ecologica; educazione e democrazia

ABSTRACT

Il *paper* propone una riflessione sulla scuola come contesto privilegiato per l'educazione alla democrazia e motore di trasformazione della città pubblica. Attraverso una ricognizione del contesto nazionale e internazionale di esperienze di riappropriazione, recupero e uso creativo delle aree di pertinenza degli edifici scolastici, il testo invita a una riflessione sul potenziale di questi luoghi che, ridisegnati, aperti e messi a sistema, possono costituire gli elementi strategici per una riconfigurazione della città pubblica. Emerge un quadro articolato, vivace e complesso di modi *altri* di fare scuola, che prova a fornire risposte operative per mettere in atto una pedagogia della transizione che agisca sul piano della formazione, della sostenibilità e dell'impatto sociale; una pedagogia in grado, inoltre, di innescare un circolo virtuoso per rafforzare il capitale umano che gravita intorno alla scuola, e di moltiplicare le sue interazioni con il territorio e contribuire alla crescita di una coscienza democratica. In questo quadro si inserisce il progetto FIABA, sperimentazione attualmente in corso finalizzata a sviluppare una proposta metodologica per la valorizzazione delle scuole come *living lab* per la città in transizione, andando ad agire sia sulla scala della prossimità e quindi del quartiere, che su quella architettonica del cortile scolastico per la costruzione di una nuova permeabilità tra scuola e città.

English metadata at the end of the file

La scuola fa città. Il ruolo degli spazi aperti scolastici e di quartiere nelle pratiche di educazione alla democrazia

C'era una generosità civile nella scuola pubblica, gratuita che permetteva a uno come me di imparare. Ci ero cresciuto dentro e non mi accorgevo dello sforzo di una società per mettere in pratica il compito. L'istruzione dava importanza a noi poveri. I ricchi si sarebbero istruiti comunque. La scuola dava peso a chi non ne aveva, faceva uguaglianza. Non aboliva la miseria, però fra le sue mura permetteva il pari. Il dispari cominciava fuori.¹

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni, le sfide poste dalla pandemia e dalla crisi energetica alla società in cui viviamo hanno reso sempre più incalzante l'urgenza di un ripensamento radicale anche dei modelli insediativi e abitativi. La transizione ecologica è parsa un obiettivo non più differibile, quantomeno nelle dichiarazioni d'intenti presenti nelle politiche europee (come lo European Green Deal) e in quelle nazionali (come il PNRR, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza).²

Tuttavia, la transizione chiama in causa una dimensione politica del problema che ci pare ineludibile: la necessità che i suoi costi e benefici vengano distribuiti tra le fasce sociali evitando di consolidare e aggravare le disuguaglianze attualmente esistenti (socio-economiche, culturali, territoriali)³ e operando per la realizzazione del cosiddetto *green and just recovery*.⁴ Anche con questa finalità è urgente mettere in atto processi per una costruzione partecipata e condivisa dell'idea di transizione, che rendano il tema effettivamente aperto all'appropriazione da parte della cittadinanza, adeguato a rispondere alle domande da essa formulate rela-

tive anche a una migliore qualità dell'abitare, e capace di penetrare nelle pratiche quotidiane. Spesso, infatti, politiche e progetti lanciati in questo campo intercettano limitatamente i contesti di vita ordinari, si concentrano sui grandi interventi piuttosto che su una manutenzione minuta e capillare dei luoghi, adottano un lessico convincente sul piano del *marketing* ma assai meno su quello degli avanzamenti effettivi, rimanendo su una dimensione per lo più retorica. Crediamo, invece, che una transizione ecologica giusta ed efficace debba anche essere una transizione verso un modello più democratico di vita in comune e di gestione condivisa di quelle parti collettive della città che ne rappresentano il cuore pubblico.⁵

Entro questa cornice interpretativa, il ruolo della formazione è cruciale. Le scuole di ogni ordine e grado possono infatti svolgere una funzione di primo piano nel modellare un nuovo concetto di cittadinanza orientato alla preservazione e alla co-gestione dei beni comuni, alla comprensione del *funzionamento* dei luoghi, al passaggio da una logica riparativa a una preventiva. Tali tematiche hanno recentemente guadagnato terreno sia nei percorsi formativi ordinari che nei progetti extra-curricolari.

In questo articolo si sostiene la tesi che le discipline del progetto spaziale alle varie scale (urbanistica, urbana, architettonica) possano contribuire a rafforzare e sviluppare questo processo. L'ipotesi è di lavorare assieme alle scuole su una particolare categoria di spazi, quelli non costruiti sia interni che prossimi agli edifici scolastici, con una duplice finalità: da un lato stimolare la costruzione di un nuovo modello educativo che, "from knowledge to belonging," come sosteneva Patrick Geddes,⁶ si diffonda nello spazio urbano per supportare valori di democrazia e presa in cura dei luoghi; dall'altro contribuire alla riqualificazione del tessuto connettivo pubblico della città, riabilitando la centralità delle scuole al suo interno, sia nella loro dimensione fisica ("corporea," per dirla con Weyland⁷) che in quella simbolica. In quest'ottica le scuole possono diventare, assieme ad altri spazi pubblici, perni di costruzione di una città della transizione che sia anche più giusta, oltre che più ecologica. Scuola e città, urbanistica e pedagogia possono intersecare i loro campi semantici e di azione per definire un nuovo *dominio* del pubblico nel quale sperimentare pratiche di innovazione.⁸ La scuola può *fare città* uscendo dai propri confini tradizionali e rafforzando il proprio carattere di luogo pubblico per eccellenza, anche aperto alla cittadinanza. Si condivide qui, infatti, l'idea ormai da più parti affermata che coniugare i problemi della scuola con quelli della città sia una delle chiavi per ritrovare la capacità di operare in entrambe le realtà, per incidere sui modelli culturali che hanno messo in crisi sia le esperienze educative di cui la scuola è portatrice, che il ruolo inclusivo della città.⁹

Questo articolo parte da una ricostruzione delle radici teoriche di questo doppio movimento (paragrafo 1) per poi passare in rassegna alcune delle sperimentazioni contemporanee in cui entrambe le tematiche vengono sviluppate (paragrafo 2). A seguire si presenta il progetto FIABA (paragrafo 3) che, attualmente nella prima fase operativa, lavora su questi temi cercando di coniugare due scale di interven-

to, l'una riferita alla dimensione del cortile, l'altra a quella del quartiere. Nelle conclusioni (paragrafo 4) si delineano infine gli avanzamenti da compiere per la promozione di una maggiore permeabilità tra scuola e città.

MATRICI STORICHE

La scuola oltre la scuola

Tutto il '900 è stato un laboratorio di sperimentazione e ricerca in cui la progettazione urbana si è affiancata e intrecciata con la visione, comune a molti movimenti pedagogici innovatori, del "fare scuola fuori della scuola."¹⁰

L'idea di una scuola *diffusa* che esce dai propri confini appartiene a quel filone di teorie e pratiche che promuove metodi didattici basati sulla sinergia tra territorio e comunità e che trova tra le proprie origini le attività di scuola all'aperto praticate da Patrick Geddes nei quartieri di Edimburgo alla fine dell'800.¹¹ Sulla stessa linea, negli anni '20 del '900, il pedagogista Célestin Freinet introduce l'esperienza delle *promenades scolaires*, pratiche di didattica nel territorio, poi sviluppate come attività di ricerca all'esterno e di studio dell'ambiente. Nel 1938, mentre in Italia si era ormai affermato il regime fascista, in Francia un illuminato Ministro dell'Educazione Nazionale, Jean Zay, istituì la "classe promenade" come attività ufficiale nella scuola.¹²

Gli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale sono occasione di rinnovamento del sistema scolastico: nascono progetti sperimentali pedagogici e implicitamente politici come il CEIS di Rimini e la Scuola Città Pestalozzi di Firenze, tra gli altri, nei quali la scuola si apre alla città, entra nella comunità sociale e così facendo forma alla cura, alla corresponsabilità e alla partecipazione, mettendo in pratica l'educazione alla democrazia. Nel primo caso, col Centro Educativo Italo Svizzero, nato nel 1946 dal pensiero e dall'azione di Margherita Zoebeli, si concretizza l'idea di una scuola-villaggio sorta nel cuore della città nella quale si enfatizza la relazione tra le aule vere e proprie e lo spazio collettivo esterno secondo un progetto pedagogico proprio delle scuole libertarie.¹³ Analogamente, nell'esperienza fiorentina del 1945, promossa da Ernesto Codignola, si concretizza l'idea di una scuola-città che interagisce con la vita del quartiere riproponendo le dinamiche della città a misura di bambino, valorizzando le forme di autogoverno e l'apprendimento attraverso il fare proprio delle arti e dei mestieri.¹⁴

Tuttavia si dovettero aspettare diversi anni perché il clima della sperimentazione scolastica cambiasse abbastanza da tentare una *scuola senza pareti*; di questi esperimenti il più conosciuto è il Parkway Educational Program di Philadelphia iniziato nel 1969, che utilizza la città come laboratorio di sperimentazione, gioco e apprendimento.¹⁵

Negli anni '70 la relazione tra scuola e territorio subisce un ulteriore processo evolutivo legato da una parte alla crisi della scuola come istituzione per la formazione,¹⁶ dall'altra a un nuovo modo di intendere il territorio, non più come semplice contesto geografico, bensì come prodotto storico di processi di costruzione antropica, in cui si sono sedimentati valori culturali e simbolici profondi.¹⁷ In questo periodo la pedagogia da un lato e l'urbanistica e l'architettura dall'al-

tro hanno intersecato i rispettivi campi d'indagine portando avanti riflessioni e pratiche innovative, come quelle legate all'operato di Giovanni Michelucci sul tema della "scuola parallela," "insieme di esperienze formative per l'adolescente, ma non direttamente riferibili all'insegnamento, legate soprattutto agli stimoli provenienti dall'ambiente urbano."¹⁸ Questi anni marcano una spinta verso la valorizzazione dell'educazione extrascolastica. Si ritiene urgente creare un legame di natura pedagogica tra le varie strutture formative inaugurando un rapporto di interazione dialettica tra la cultura del dentro/scuola e quella del fuori/scuola¹⁹ con l'introduzione del concetto di *Sistema formativo integrato*.²⁰ Si tratta di un percorso educativo strettamente relazionato con il contesto territoriale "secondo la felice immagine di un sistema scolastico che esce quotidianamente nell'ambiente per elevare le sue risorse e i suoi patrimoni culturali ad aule didattiche decentrate."²¹ Lo stesso concetto è stato ripreso in tempi recenti da Paolo Mottana e Giuseppe Campagnoli e tradotto nella proposta di *aule vaganti*, piccole architetture mobili collocate in prossimità di luoghi urbani significativi.²²

Anche per il mondo dell'urbanistica gli anni '70 rappresentano un momento in cui ripensare la scuola diventa un'occasione per ripensare l'intera città. Si pensi ai contributi di Shadrach Woods e Giancarlo De Carlo per i quali l'educazione non può risolversi totalmente nello spazio istituzionale, ma piuttosto deve essere intesa come una derivata dell'esperienza. De Carlo, nel saggio *La Piramide Rovesciata* redatto nel periodo delle lotte studentesche del '68, insiste sulla necessità di scardinare le istituzioni come luoghi circoscritti e confinati sottolineando la ricchezza esperienziale data da un'università che si dirama "sulla strada," sistema di poli sparsi per il tessuto urbano che includono spazi per un uso il più possibile pubblico.²³ Si immaginano così edifici per la formazione dal carattere diffuso, trasformati in una grande infrastruttura urbana il cui vero obiettivo è stabilire le condizioni spaziali in cui possano essere praticate forme diverse di apprendimento oltre a quelle tradizionalmente proposte.²⁴ A tale proposito risultano ancora attuali le posizioni espresse da De Carlo "secondo cui la scuola non deve essere un dispositivo concluso, ma una struttura diramata nel tessuto delle attività sociali [...] con una configurazione instabile continuamente ricreata dalla partecipazione diretta della collettività che la usa, introducendovi il disordine delle sue imprevedibili espressioni."²⁵

Scuola e città pubblica²⁶

A partire dall'urbanistica moderna la scuola rappresenta uno dei perni dell'organizzazione fisica e funzionale della città, contribuisce in modo determinante a definirne la metrica e assume una centralità anche simbolica come cuore collettivo delle sue articolazioni interne. Se già nel piano per l'ampliamento di Barcellona di Ildefonso Cerdà del 1860 ogni quartiere, composto da 25 isolati, doveva essere servito da una scuola (oltre che da una chiesa e da una caserma), è soprattutto in ambito anglosassone e statunitense che vengono codificate teorie fondamentali sulla distribuzione di attrezzature e servizi collettivi, tra cui gli edifici sco-

lastici. Si tratta di esempi in gran parte ben noti, come la città-giardino di Ebenezer Howard del 1898, che vede la scuola collocata al centro della Grand Avenue che raccorda i diversi rioni urbani. Il presupposto di questa scelta è che servizi essenziali e di uso quotidiano come le scuole debbano essere il più facilmente possibile raggiungibili dalla popolazione. Seguendo l'evoluzione cronologica delle sperimentazioni sulle cosiddette unità di vicinato, un posto di rilievo è occupato da Clarence Perry che, tra il 1914 e il 1929, attribuisce al quartiere un ruolo di organizzazione non solo funzionale della città ma anche politica e sociale. Entro questa concettualizzazione, le scuole assumono una posizione preminente, come Perry spiega nella relazione tenuta nel 1914 alla National Conference of Charities and Correction, intitolata "The school as a factor in neighborhood development": la scuola, luogo di per sé a forte connotazione *pubblica*, può diventare un autentico centro civico (*community center*) aprendo i propri spazi a una pluralità di attività (di utilità sociale e culturale) che vedono coinvolti non solo gli alunni ma tutti gli abitanti del quartiere in un arco di tempo più esteso rispetto a quello del suo funzionamento ordinario. Perry ripercorre e illustra esperienze in corso a Chicago, New York, Detroit e in altre città statunitensi, concludendo con un forte richiamo alla responsabilità dei cittadini nel funzionamento della scuola come centro civico e mettendo in conto rischi e disfunzioni che può comportare un esperimento come questo, piuttosto radicale ma necessario per l'innalzamento della vita democratica della comunità:

Certo nei casi di autogoverno tutte le attività non si svolgono senza intoppi e con equilibrio come può avvenire in altri centri, ma possiamo comunque sempre consolarci pensando: "meglio l'autogoverno, del buon governo."²⁷

Tali idee verranno spazializzate attraverso schematizzazioni grafiche **Fig. 1** e più compiutamente sistematizzate nel volume pubblicato circa 15 anni dopo,²⁸ in cui l'autore affida il dimensionamento del quartiere ai parametri dell'utenza di una scuola elementare. Occorre ricordare che la teoria di Perry non rappresentava un caso isolato ma era maturata in un ambiente come quello statunitense ricco di sperimentazioni analoghe.²⁹

Tra gli anni '30 e '40 del Novecento, Patrick Abercrombie sviluppa ulteriormente l'idea dell'unità di vicinato come base per l'organizzazione spaziale e sociale della città, riferendosi ad aggregazioni comunitarie dette "community groupings." Anche in questo caso è la dimensione dell'utenza di una scuola elementare a definire "the simplest unit" dell'unità di vicinato mentre "several of these might make up a neighborhood unit which would support a Community centre and a Secondary School."³⁰ Considerazioni analoghe guidano il dimensionamento delle unità di vicinato nel piano della Greater London.³¹

Grossomodo negli stessi anni, anche in ambito italiano vengono condotte riflessioni e applicazioni progettuali sulla scomposizione della città in sotto-articolazioni organiche, che dovrebbero corrispondere anche a organizzazioni sociali più coese, esenti da quei disfunzionamenti prodotti dell'ap-



1



2

1
L'intervento di pedonalizzazione di Via Principe di Tommaso, in
prossimità della scuola di infanzia Bay.

2
Spazio a Bologna, Piazza scolastica in via Procaccini: allestimento
temporaneo per sperimentare un nuovo spazio pedonale

3
Piazze aperte in ogni quartiere: la nuova piazza tra le vie Spoleto
e Venini di Milano.

4
Parco del Gelso, Reggio Emilia: gli spazio di gioco e di relazione
all'interno del Parco.

proccio funzionalista. Tra le prime, le *nuove unità organiche* concepite da Giovanni Astengo per il piano urbanistico del comprensorio agrario di Torino del 1947. Realizzazioni più compiute di questo approccio, in cui servizi essenziali come le scuole svolgono un ruolo di perno della pianificazione della città e del progetto urbano, sono rappresentate dai quartieri INA Casa, concepiti – come scriveva Ludovico Quaroni nel 1967 – come elementi per la composizione della “città fisica” e della “città sociale.”

La creazione di tali quartieri non poteva avvenire casa dopo casa ma, a partire dall'aggregazione di alcune abitazioni attorno all'asilo d'infanzia, dando forma così al nucleo di base, poi dall'articolazione di tre-cinque nuclei attorno alla scuola elementare creando un organismo di secondo ordine, e così via via componendo elementi di ordine superiore, fino a completare la città organica.³²

SPERIMENTAZIONI CONTEMPORANEE

Si presentano a seguire le evoluzioni contemporanee di questi paradigmi teorici, da intendersi come sperimentazioni a scala urbana di quella che Ward definisce “educazione incidentale.”³³ Si tratta di pratiche accomunate dall'intenzione di promuovere la relazione tra scuola e città, mettendo in atto piccole trasformazioni che divengono occasioni di ripensamento dello spazio scolastico³⁴ e di quello pubblico, producendo luoghi di *educazione diffusa*,³⁵ strategie di apprendimento esperienziale così come di ricucitura e rigenerazione dell'ambiente urbano.³⁶ In ognuna di queste sperimentazioni si sottolinea l'importanza del contesto fisico e sociale come elemento costitutivo di nuove pratiche di *learning*, per un modo *altro* di fare scuola.

Si ripercorrono ora diversi orizzonti del contesto nazionale

e internazionale attraverso una selezione di progetti ritenuti particolarmente significativi, in alcuni casi appartenenti a programmi d'intervento più ampi che, a partire dalla progettazione e rigenerazione dello spazio urbano, aprono la strada da un lato a un modo nuovo di *fare città* (a partire da una scuola che dilata i suoi confini oltre se stessa); dall'altro, a un nuovo modo di *fare scuola* (aprendo i suoi spazi e accogliendo al suo interno la città). La selezione delle esperienze a seguire è frutto di una ricognizione ragionata dal carattere prevalentemente bibliografico, che ha composto un atlante di *buone pratiche* di riferimento per il progetto FIABA, che si approfondirà più avanti.

Promozione della mobilità sostenibile e strategie di ricucitura urbana

Tra gli elementi che caratterizzano il primo filone di interesse, *la città fa scuola*, si riconosce qui l'importanza di una riflessione a scala urbana sugli spazi di pertinenza scolastica, che porta con sé alcune sperimentazioni focalizzate sulla questione della mobilità.

È il caso di Torino Mobility Lab, che tra i suoi obiettivi prevede l'elaborazione di uno strumento di pianificazione integrata della mobilità e dello spazio pubblico a scala di quartiere, predisposto in forma collaborativa con gli attori del territorio.³⁷ Il programma raccoglie un insieme complesso di linee d'intervento per la riorganizzazione del quartiere di San Salvario, attraverso numerose azioni diffuse e localizzate prevalentemente in prossimità di alcuni degli istituti scolastici presenti. Particolarmente riuscito l'intervento di pedonalizzazione di Via Principe di Tommaso, in prossimità della scuola d'infanzia Bay **Fig. 2**, già sperimentato durante la “settimana della mobilità sostenibile” del 2019, che ha riscontrato l'alto gradimento di bambini e famiglie del quartiere senza partico-



3

lari ripercussioni sulla viabilità. La sperimentazione si pone in continuità con la vicina pedonalizzazione di via Cesare Lombroso su cui insiste la sede storica dell'associazione Asai, molto attiva nel quartiere torinese, per la quale l'intervento rappresenta la possibilità di uno sfogo su uno spazio esterno alla struttura.³⁸ La proposta è il risultato di un'indagine finalizzata alla rilevazione dei bisogni della cittadinanza tramite questionari e interviste, sopralluoghi mirati, la realizzazione di workshop di co-progettazione, attività divulgativa di informazione e valutazione finale degli impatti.³⁹

Un'esperienza analoga, seppur con un raggio d'azione più circoscritto, è stata portata avanti nel contesto bolognese dalla Fondazione di Innovazione Urbana con il progetto Spazio a Bologna. Muoversi nella città che riparte, che è parte del Piano per la Pedonalità Emergenziale del Comune di Bologna, e comprende azioni puntuali di riqualificazione urbana in prossimità degli accessi scolastici, finalizzate alla loro messa in sicurezza, ampliamento e valorizzazione come luoghi di socialità **Fig. 3**. È stata applicata una specifica metodologia di intervento basata sulla valutazione dei 12 cri-

teri di qualità dello spazio pubblico elaborati da Jan Gehl.⁴⁰ Ne emerge una fotografia dettagliata delle condizioni pre e post-intervento e un attento studio degli impatti del progetto, utili a definire la trasformazione definitiva dell'area.⁴¹

Ripensare il tema della mobilità nello spazio di pertinenza scolastica trova tra le sue declinazioni progetti come quello di Piazze Aperte a Milano o di Una scuola una piazza a Barcellona. Nel primo caso il progetto si colloca all'interno del Piano Periferie e prevede la realizzazione di interventi di urbanistica tattica dal carattere sperimentale e temporaneo realizzati con il coinvolgimento dei cittadini, per la riqualificazione di 15 piazze della città. Particolarmente significativi sono gli interventi che interessano l'area di pertinenza delle scuole (come quelle di piazza Spoleto/Venini e di via Val Lagarina) **Fig. 4**, che divengono luoghi di *dilatazione* della scuola stessa, zona di cerniera tra questa e la città, spazio di socialità e gioco.⁴² L'esempio di Barcellona è altrettanto interessante: promosso dall'amministrazione comunale, prevede la realizzazione di una piazza davanti a 200 scuole del capoluogo catalano, così da ridurre inquinamento, rumo-



4

re e incidenti, in favore di spazio pubblico e aree pedonali.⁴³ L'emergere di queste iniziative, seppur nate come risposta funzionale alla pandemia, ha innescato un ripensamento importante sia sul piano pedagogico che su quello urbanistico, sulla questione della mobilità sostenibile così come dell'autonomia di movimento di bambini e ragazzi.⁴⁴ All'interno dello stesso filone *la città fa scuola* è stata identificata una seconda linea d'azione nella quale è maggiormente espresso il tema della ricucitura dello spazio urbano. La scuola varca i suoi confini attraverso sperimentazioni didattiche nel quartiere e di questo *si prende cura*,⁴⁵ promuovendo azioni in favore dell'infanzia, estendendo allo spazio pubblico la cultura del gioco, formando alla gestione comune del territorio e allo stesso tempo innescando un processo di miglioramento della qualità urbana.⁴⁶ Un esempio di questo approccio è il progetto partecipato per il Parco del Gelso di Reggio Emilia, realizzato in collaborazione con alcune scuole del quartiere **Fig. 5**.⁴⁷ La proposta è finalizzata alla riappropriazione degli spazi pubblici e propone una riconfigurazione del parco, collocato in prossimità

degli istituti, come luogo accogliente e aperto alla fruizione dei bambini. Il progetto viene svolto all'interno degli istituti scolastici come parte dell'attività didattica incentivando la pratica dell'osservazione e comprensione del contesto, raccogliendo suggestioni visive e promuovendo elaborazioni immaginarie e fantastiche dello spazio in questione.⁴⁸ All'interno di questo filone si colloca anche il progetto Buone Azioni per Librino a Catania, che fa parte delle iniziative nazionali dedicate al *rammendo delle periferie*.⁴⁹ Il cuore del progetto, che ha visto coinvolto Renzo Piano con il gruppo di lavoro G124, è rappresentato dalla connessione tra la scuola IC Brancati e il vicino Campo di San Teodoro. Attraverso la creazione di un patto collaborativo di comunità è stato possibile ricucire frammenti di quartiere e rafforzarne il senso di identità, realizzare uno spazio a misura di bambino e fornire alla scuola un'area per l'attività all'aperto, sportiva e ludica. L'intervento prevede in particolare la realizzazione di un parco giochi di strada, l'allestimento di un percorso ombreggiato e la conversione di alcuni terreni incolti in orti didattici.⁵⁰



5

Dal cortile scolastico come oasi verde alla scuola come civic center

Attraverso uno *zoom* di scala si approfondisce ora il secondo filone di interesse, *la scuola fa città*. Da una parte si presenta una selezione di casi in cui lo spazio aperto, cortile o giardino, diviene occasione per promuovere azioni concrete sui temi centrali della transizione ecologica;⁵¹ dall'altra quelle sperimentazioni in cui si evidenzia il valore della scuola come bene comune, luogo educativo intergenerazionale, centro civico territoriale, capace di aprirsi al quartiere.

L'esperienza cardine è il progetto francese Oasis, che definisce una metodologia per la riqualificazione dei cortili come oasi climatiche contro le isole di calore cittadine **Fig. 6**.⁵²

Il progetto nasce dalla strategia di resilienza adottata dal Consiglio di Parigi nel settembre del 2017, volta a rafforzare la capacità del territorio di affrontare le grandi sfide climatiche e sociali del XXI secolo. L'iniziativa è anche vincitrice di un bando europeo per il progetto Urban Innovative Actions finalizzato alla riqualificazione di 10 cortili scolastici nell'estate del 2020,⁵³ progettati come vere e proprie oasi, isole fresche nel cuore dei quartieri, aperti oltre l'orario scolastico a un pubblico più ampio, *rifugi* per le persone vulnerabili particolarmente colpite dalle ondate di calore estivo. Il progetto fornisce un dettagliato abaco di soluzioni tecnologiche e progettuali per la rinaturalizzazione delle superfici pavimentate, il recupero delle acque piovane, la creazione di

zone d'ombra e la realizzazione di arredi ed elementi di gioco con materiali naturali, oltre che specifiche indicazioni per la scelta e l'utilizzo di una vasta varietà di specie arboree.

Un secondo interessante esempio internazionale sulla stessa tematica è il progetto Climate Shelters di Barcellona, che propone strategie per l'adattamento dei cortili scolastici ai cambiamenti climatici identificando tre tipi di interventi: azioni blu, relative all'incorporazione di punti d'acqua nei cortili; azioni verdi, finalizzate alla creazione di zone d'ombra e all'implementazione degli elementi naturali; azioni grigie, inerenti a interventi sugli edifici scolastici e all'utilizzo di materiali permeabili e naturali.⁵⁴ Il progetto si sviluppa nel contesto del Piano per il Clima di Barcellona e si colloca anch'esso all'interno del bando europeo Urban Innovative Actions. L'attività di riqualificazione dei cortili avviene attraverso laboratori di co-progettazione con studenti e docenti, ed è inserita nel progetto educativo come esperienza di formazione sul tema del cambiamento climatico. È prevista un'attività di monitoraggio del cortile in relazione alla salute e al benessere pre e post intervento e la condivisione di un *toolkit* come guida operativa per la replicabilità delle azioni. Anche a livello nazionale identifichiamo progetti in corso di attuazione che prendono spunto dal predecessore parigino Oasis. È il caso del progetto Oasi verdi dalla scuola al quartiere di Roma, parte del programma Creative Living Lab promosso dal Ministero dei beni culturali. Vengono

proposte "strategie a lungo termine di piccole azioni"⁵⁵ per il quartiere di San Lorenzo, con l'obiettivo di incentivare un cambiamento urbano, sociale e culturale in linea con gli accordi di Cop21⁵⁶ e UN-Habitat III.⁵⁷ Si prevede il coinvolgimento attivo della cittadinanza in un progetto eco-artistico di rigenerazione urbana finalizzato alla realizzazione di micro-progetti di immediata fruizione così da rendere effettivo e tangibile il cambiamento e promuovere senso di identità e appartenenza al quartiere.

Un altro interessante esempio riguarda la città di Napoli con il progetto Le scuole come hub socio-ecologici, che insiste sul valore degli spazi scolastici aperti come motori di rigenerazione ambientale in ragione della loro capillarità e distribuzione sul territorio. Vengono identificate tipo-morfologie ricorrenti di scuole classificate in base alla natura dei loro spazi verdi, da qui definiti: a rifugio, a taschino, a coriandolo e a parco. La messa in rete di queste aree, riprogettate come rifugi di rigenerazione socio-ecologica, rappresenta un grande potenziale per il riequilibrio climatico della città.⁵⁸ La riqualificazione di cortili e giardini scolastici accomuna le esperienze citate e costituisce il punto di partenza affinché la scuola possa aprirsi alla città, accogliendo attività rivolte alla cittadinanza e portando giovamento e benessere all'intero quartiere. Con il supporto dei patti educativi di comunità⁵⁹ o dei *contratti di scuola*,⁶⁰ si immagina una scuola che si apre alla città oltre l'orario destinato alla didattica

tradizionale assumendo il ruolo di Living Lab (o Hub territoriale).⁶¹ In questa prospettiva le scuole, in particolare quelle del primo grado d'istruzione, distribuite secondo i principi dell'unità di vicinato possono giocare un ruolo cruciale specialmente in contesti periferici o maggiormente degradati.⁶² Può comporsi così

un modello di "città educativa" che si fondi sulla potente armatura culturale delle sue scuole e università, che le connetta tutte, che le faccia lavorare in sinergia, perché solo con una nuova alleanza tra relazioni umane e spazi urbani potremo promuovere il bene comune, per educare il mondo attraverso la conoscenza.⁶³

Su questa linea si posiziona l'istituto 4Het Gymnasium di Amsterdam **Fig. 7** che costituisce un modello architettonico e didattico-organizzativo progettato per assumere una varietà di configurazioni e adattarsi ad una molteplicità di usi e contesti. La proposta, dal carattere *temporaneo*, prevede l'assemblaggio di moduli di lunghezza variabile che è possibile montare, smontare e trasportare. Particolarmente interessante è lo spazio della corte che diviene luogo di socialità, didattica all'aperto e teatro di attività interne ed esterne all'istituto. Il progetto si colloca a Outhavens, quartiere degradato per il quale è previsto un piano di espansione e riqualificazione, di cui la scuola è l'elemento centrale.⁶⁴



6

Il dibattito per una scuola aperta, spazio pubblico e polo civico cittadino, è presente da tempo anche in Italia. Già nel 2013 il Miur aveva emanato le linee guida per l'apertura degli istituti scolastici alla comunità, senza che però queste trovassero numerose applicazioni.⁶⁵ Negli ultimi anni, anche in ragione delle esigenze dettate dalla pandemia da COVID-19, sono molte le iniziative che articolano riflessioni sul tema e ne incentivano la realizzazione. Tra queste si citano qui l'iniziativa La città va a scuola promossa da KCity – Rigenerazione urbana, in *partnership* con la Città Metropolitana di Milano e con il patrocinio del Comune meneghino, in occasione della chiusura dell'evento Milano Design City del 2019. Si è discusso in particolare dell'importanza di *progettare l'immateriale* promuovendo un nuovo modo di fare, pensare e organizzare le scuole, e supportando la sperimentazione di quelli che Paolo Cottino, amministratore e direttore tecnico di KCity, definisce "nuovi contenuti per vecchi contenitori."⁶⁶

IL PROGETTO FIABA: UNA SPERIMENTAZIONE SULLE SCUOLE COME LIVING LAB PER LA CITTÀ IN TRANSIZIONE

Il contesto, gli obiettivi, la metodologia

Il progetto FIABA, "Firenze impara ad abitare con gli adolescenti: le scuole come *living lab* per la città in transizione," si inserisce nel solco tracciato dalle sperimentazioni fin qui illustrate.⁶⁷ Il contesto in cui nasce questo progetto è la col-

laborazione del Dipartimento di Architettura (DIDA) dell'Università di Firenze al programma New European Bauhaus (NEB),⁶⁸ lanciato nel 2020 dalla Presidenza della Commissione UE per far sì che lo European Green Deal diventi un progetto sociale e culturale, ampiamente condiviso a livello collettivo. Una delle linee d'azione portate avanti dal DIDA per il NEB è dedicata alla formazione di una nuova cultura dell'abitare i luoghi, rivolta in primo luogo a bambini e ragazzi (la Next Generation delle politiche europee attuali).⁶⁹ Nel 2021 viene quindi presentata una proposta per un primo programma di lavoro al Settore Educazione Istruzione e Formazione di Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze, che sostiene il progetto per un anno. Vengono in seguito coinvolte nel progetto la Direzione Edilizia della Città Metropolitana di Firenze, competente per gli istituti scolastici superiori, e due scuole superiori fiorentine. Si tratta di una scelta non casuale: coinvolgere i ragazzi di questa fascia d'età significa lavorare su un terreno relativamente trascurato da progettualità analoghe, che spesso si sono concentrate su altri gradi d'istruzione (soprattutto sulla scuola dell'infanzia e su quella primaria). Gli adolescenti, assai meno *decorativi* dei bambini, sono poco considerati anche dalle politiche pubbliche urbane, mentre qui si crede che sia indispensabile dare loro voce e spazio in una prospettiva che voglia essere francamente democratica e costruire una visione condivisa della transizione *giusta*, come si diceva in apertura di questo scritto.⁷⁰



7

Nel suo legame con il NEB in quanto politica europea, il progetto si propone di essere un primo banco di prova per la sperimentazione di un micro-intervento di *local green deal*.⁷¹ Esso tenta, inoltre, di valorizzare alcune dimensioni di questo programma, a loro volta ispirate all'esperienza originaria del Bauhaus,⁷² quali: l'importanza del contesto non come semplice sfondo ma come elemento costitutivo del progetto; un approccio non solo teorico all'educazione verso i temi della transizione, ma poggiato su esperienze concrete, dotate di una componente quasi *artigiana*; l'applicazione di metodologie partecipative non solo nella ricerca delle soluzioni progettuali ma prima ancora nella comprensione delle domande formulate dalla comunità a cui ci si rivolge. Obiettivo principale del progetto FIABA è sperimentare una metodologia per la valorizzazione delle scuole come *living lab*, ovvero laboratori in cui interagiscono una pluralità di soggetti (in prima battuta la comunità scolastica, i ricercatori responsabili del progetto, gli studenti universitari coinvolti in *workshop* tematici, i tecnici di Città Metropolitana per la loro competenza istituzionale sull'edilizia scolastica) per raggiungere i seguenti obiettivi specifici: *educare* alla città della transizione, sviluppando iniziative pedagogiche in parte intrecciate con le discipline curriculari, in parte di carattere più sperimentale su tematiche specifiche; *co-progettare* con la comunità scolastica piccoli *tasselli* della città della transizione; *realizzare* micro-interventi per la città della transizione che mostrino risultati tangibili in termini di mi-

glioramento della vivibilità delle scuole, ma anche del quartiere e della città nel suo complesso. Gli istituti scolastici possono in questo modo configurarsi come primi perni di una rigenerazione della città al contempo ecologica e sociale.

Dal punto di vista metodologico, sulla falsariga di molte delle esperienze illustrate nei paragrafi precedenti, il progetto assume gli spazi aperti interni ai plessi scolastici e quelli a essi prossimi come terreno di sperimentazione e svolgimento principale delle sue attività (educative, progettuali, realizzative). La scelta di occuparsi dei *vuoti* ha delle ragioni teoriche: essi storicamente strutturano la città come tessuto connettivo di natura pubblica; sono pieni di risorse, significati e opportunità dal punto di vista ecologico, funzionale, estetico, simbolico, e come tale sono trattati nella lunga tradizione che va dal progetto di suolo di Bernardo Secchi⁷³ al progetto del paesaggio urbano francese, alle recenti sperimentazioni sulla città resiliente cui si è fatto cenno nei paragrafi precedenti (si vedano i progetti Oasis di Parigi e Climate Shelter a Barcellona). Ma tale scelta ha anche delle ragioni di ordine pratico, essendo gli interventi sugli spazi aperti assai più agili da un punto di vista normativo, procedurale, economico.

All'interno della geometria variabile che va dalla scala degli spazi aperti interni ai plessi scolastici (cortili, giardini, aree di pertinenza) a quella degli spazi aperti posti nel raggio della loro prossimità, si individuano diversi tipi di interventi e

8

Liceo scientifico Castelnuovo, Firenze: la corte interna.
Foto: Maria Rita Gisotti

9

Liceo linguistico-Istituto tecnico per il turismo Marco Polo,
Firenze: il giardino. Foto: Benedetta Masiani.

10

Un particolare della Pianta di Roma di Giovan Battista Nolli (1748).

attività da offrire alle comunità scolastiche come *terreno di lavoro* comune dal quale partire.

Con riferimento a cortili e giardini delle scuole si può ipotizzare l'adozione di soluzioni *nature-based* per migliorare la prestazione termica del complesso scolastico e contrastare la formazione di isole di calore (attraverso la rinaturalizzazione delle superfici pavimentate, la piantumazione di alberi, la raccolta delle acque piovane da utilizzare per l'irrigazione del giardino stesso ecc.). La progettazione di questi interventi coinvolge le comunità scolastiche costituendo anche occasione pedagogica e di un apprendimento di tipo esperienziale. Si possono poi ipotizzare la riqualificazione funzionale di tali spazi rispetto alle esigenze manifestate dalla comunità scolastica (disporre di luoghi per una sosta piacevole, per l'attività motoria ecc.); la realizzazione di piccoli orti scolastici per sensibilizzare sul tema della provenienza del cibo e del suo impatto sul riscaldamento globale; la riqualificazione morfologica degli elementi minerali (mura, pavimentazioni) attraverso opere di arte co-prodotta; l'apertura alla cittadinanza (ma anche, è bene sottolinearlo, alla stessa *utenza* della scuola al di fuori dell'orario scolastico) come spazi di quartiere, attraverso l'adozione di opportune modalità gestionali (come i già citati *patti territoriali di comunità*).

Con riferimento agli spazi aperti posti in prossimità delle

scuole, si propongono principalmente attività di comprensione ed esplorazione urbana (con modalità come le *derive urbane*, i *Jane's walks* ispirati dall'operato di Jane Jacobs, o le esperienze portate avanti dal Laboratorio del Cammino) finalizzate all'individuazione di punti di criticità e risorse da potenziare nel tessuto dello spazio pubblico, assumendo la scuola come punto di partenza dell'osservazione e della fruizione. Se concepiti come seminari itineranti, tali esperienze possono rappresentare occasioni di educazione diffusa *place-based*, ovvero di natura fortemente contestuale, oltre che pratiche di appropriazione simbolica dello spazio, di costruzione di legami di appartenenza e di cittadinanza attiva.⁷⁴

A che punto siamo

Il progetto FIABA ha costruito un partenariato con due scuole secondarie superiori di Firenze, il Liceo scientifico Castelnuovo e la succursale del Liceo linguistico-Istituto tecnico per il turismo Marco Polo. Si tratta di due scuole con caratteri e condizioni di contesto molto diverse. La prima è situata nel centro storico della città, in un edificio di origine cinquecentesca adattato a uso scolastico nel corso dell'Ottocento **Fig. 8**. Essa presenta un cortile centrale di forma rettangolare chiuso su tre lati e aperto sul fronte stradale sul rimanente lato, e uno secondario completa-



8

mente interno all'edificio. Il cortile principale è interamente pavimentato, carente dal punto di vista della manutenzione ordinaria e viene utilizzato quasi esclusivamente per lo svolgimento dell'attività motoria (a tal fine è presente qualche attrezzatura sportiva di base). Il verde è quasi assente a eccezione di pochi alberi, per lo più da sostituire in quanto malati. Il cortile secondario è in condizioni migliori anche perché scarsamente frequentato e utilizzato. La strada su cui si affaccia la scuola è molto trafficata e sul lato opposto vi sono altre due scuole. A un isolato di distanza si trova un grande giardino ottocentesco, tra le poche aree verdi pubbliche di questa parte del centro storico, molto frequentato anche dagli studenti della scuola Castelnovo. La seconda scuola è situata nella periferia sud di Firenze, è un edificio di realizzazione recente (anni '80), circondato da un'estesa area verde di pertinenza esclusiva, tenuta per lo più a prato e con alcuni alberi d'alto fusto, anche in questo caso in condizioni di salute precarie **Fig. 9**. Parte della pertinenza ospita i resti di un campo per attività sportive, quasi del tutto inselvatichito e la cui ri-progettazione è stata già approvata dall'ente competente. La scuola affaccia su un asse viario di grande scorrimento, al di là del quale scorre l'Arno, i cui argini naturali rappresentano una notevole risorsa dal punto di vista dello spazio pubblico non artificializzato.

Nel corso dei primi incontri con le dirigenze delle due scuole sono stati sottoposti come punti di partenza alcuni temi elaborati a partire dai Sustainable Development Goals dell'Agenda 2030 (la lotta al riscaldamento globale, l'approvvigionamento alimentare su filiera corta, la mobilità sostenibile, la cura dello spazio pubblico, la città salutare). I dirigenti, a loro volta, hanno proposto assi di lavoro a partire sia dalle esigenze funzionali della scuola che da considerazioni di carattere teorico. Sono attualmente in corso di svolgimento incontri con alcuni studenti e docenti per valutare l'insieme delle proposte emerse e accoglierne di ulteriori. Il progetto prevede lo svolgimento dei laboratori nei mesi tra settembre e dicembre (anche attraverso il ricorso a percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento): a partire dalle tematiche emerse come guida sarà così possibile realizzare iniziative pedagogiche, co-progettare gli spazi aperti di pertinenza, compiere azioni di appropriazione simbolica degli spazi urbani, segnatamente attraverso i seminari itineranti sul modello dei Jane's walks. La fase conclusiva del progetto vedrà una rielaborazione tecnica del progetto fino alla scala esecutiva.

Dal punto di vista delle idee-guida, ognuna delle due scuole si caratterizza diversamente. Per la scuola Castelnovo i temi fondamentali saranno: la mobilità sostenibile e la cura dello spazio pubblico, con un lavoro che porterà i ragazzi

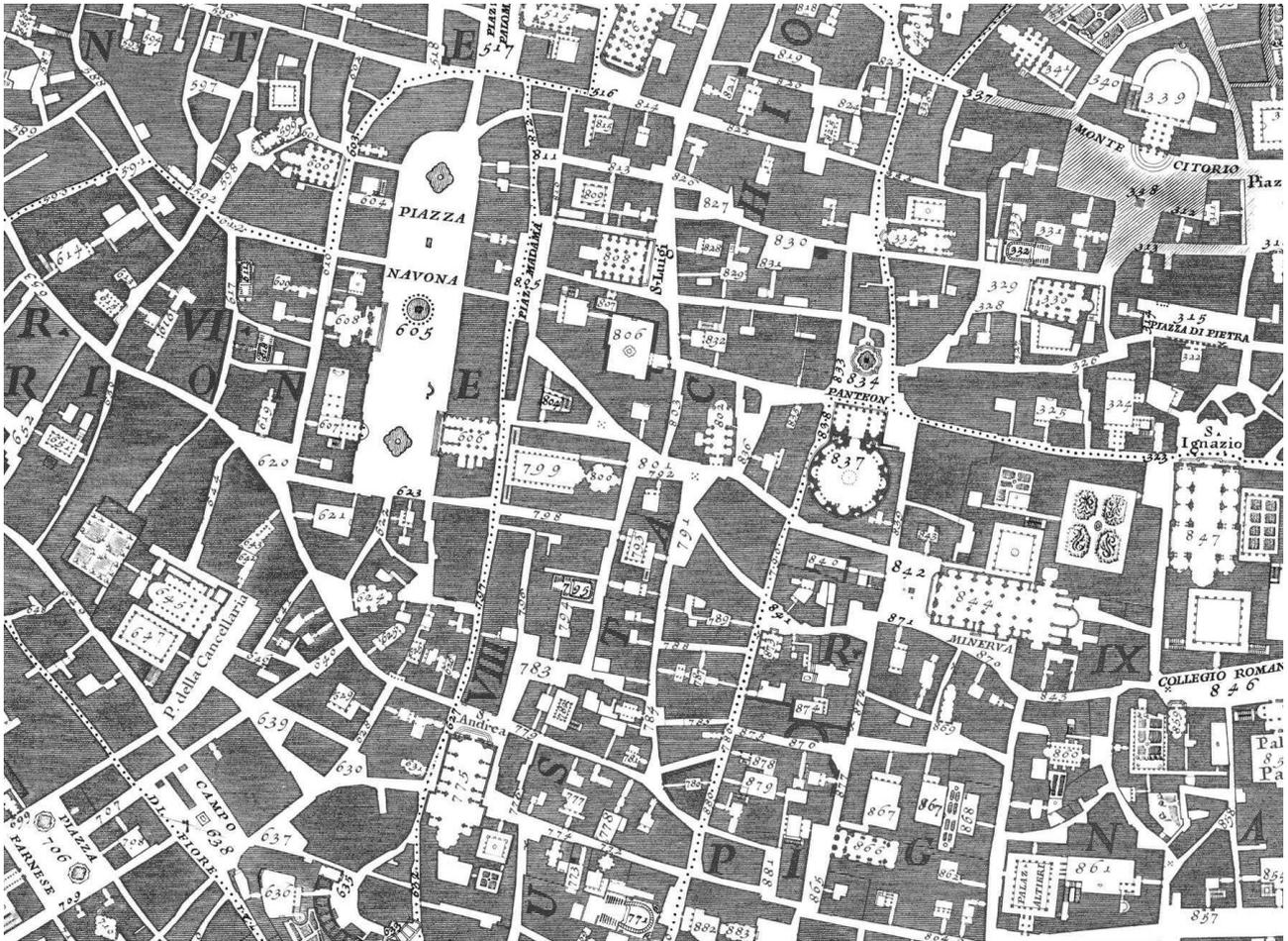


9

sulla strada, anche con l'intento di rivendicare il giusto spazio per la percorrenza a piedi e con le biciclette, per lo stallo delle stesse, per la sosta degli studenti nello spazio pubblico urbano, in questa zona presidiato dalle auto; l'utilizzo del giardino ottocentesco adiacente, come grande aula all'aperto da valorizzare; la città salutare, riprogettando il cortile principale come suo possibile *tassello* nel quale dare spazio a una dimensione corporea che è tanto ineludibile nell'adolescenza quanto trascurata nei percorsi e nelle strutture scolastiche convenzionali⁷⁵ (un tema portante del progetto saranno le attrezzature per l'attività motoria che, vista l'esiguità dello spazio a disposizione, potrebbero svilupparsi anche *in verticale*, con strutture per arrampicata, spalliere ecc.); l'inserzione di un re-inselvaticimento controllato sia nel cortile principale che in quello secondario, oggi fortemente *minerali*, sempre valorizzando la suggestione della verticalità, inserendo piante che possano anch'esse *arrampicarsi* e sfruttare questa dimensione dello spazio.

Per la scuola Marco Polo l'idea-guida deriva in primo luogo dalla natura dei percorsi formativi offerti, quella di istituto tecnico per il turismo e di liceo linguistico. La scuola ha creato un blog gestito dagli studenti⁷⁶ che racconta la città a coetanei provenienti da fuori. Al tempo stesso l'edificio del-

la succursale oggetto del progetto si trova nei pressi di uno degli accessi autostradali alla città. Queste due condizioni hanno fatto scaturire la suggestione di trattare il giardino come *porta d'ingresso* della città per giovani viaggiatori. Anche per questo, ovvero per entrare in risonanza con l'evocazione dell'adolescenza (oltre che per fare i conti con le sole due falciature l'anno che vengono assicurate dall'ente gestore del verde), il giardino sarà organizzato come un *terzo paesaggio* che possa avere margini di crescita anche spontanei, selvatici, non governati, e nel quale il visitatore possa anche gettare un seme, lasciando germinare qualcosa che provenga da un altrove. La porta simbolica della città si apre agli innesti, caratterizza Firenze come luogo accogliente, al di fuori delle dinamiche di mercificazione che la interessano. Sulla scia di questo lavoro sul giardino, la comunità scolastica potrà compiere una riflessione su un diverso modello di turismo per la città, in grado di produrne anche una visione inedita. La prossimità dell'Arno potrà essere in questo senso una grande risorsa: il fiume può diventare il nastro lungo il quale snodare una contro-geografia urbana, disegnata assieme agli studenti guardando la città da un punto di vista inusuale, *invertito* rispetto a quello convenzionale.



10

CONCLUSIONI

Le esperienze fin qui descritte, così come il progetto FIABA, alludono nel loro insieme al disegno possibile di un modo altro di fare scuola e al contempo di rigenerare la città, supportando l'attuazione di pratiche di apprendimento reciproco (tra comunità scolastiche, componente tecnico-scientifica e componente istituzionale), di appropriazione simbolica dei luoghi, di costruzione di legami di appartenenza e di cura di questi ultimi. Il filo rosso che le unisce è l'urgenza di un cambiamento radicale verso un nuovo modello di abitare la città e di relazione con l'ambiente, che qui si crede che debba essere declinata, come detto in apertura di questo scritto, anche in un'accezione politica. La transizione verso la quale si tende non può essere solo ecologica ma deve puntare a definire un orizzonte più ampio di partecipazione ed equità. La scuola può, a tal fine, dispiegare il suo ruolo nella città e da questa trarre forza, immaginando un'educazione più esperienziale, relazionale e sostenibile, che sappia fare maggiormente propria la dimensione democratica. Malgrado l'insieme di queste progettualità rappresenti un campo molto vasto e ricco, esse non riescono ancora a inserirsi con forza e sistematicità nelle prassi consolidate. Appare dunque urgente definire gli avanzamenti da compie-

re che prevederebbero un lavoro sui seguenti fronti.

Il primo coincide con la necessità di un investimento forte da parte dell'azione pubblica, che dovrebbe farsi portatrice di una visione e di una progettualità integrate, in grado di coordinare settori e competenze urbanistiche, dell'istruzione, della gestione edilizia dei plessi scolastici. Tale visione dovrebbe essere, più che comunicata in termini burocratici, fatta oggetto di una vera e propria narrazione che raggiunga i diversi soggetti coinvolti nei processi di rigenerazione scuola-città. A oggi, le esperienze virtuose e innovative dipendono quasi esclusivamente dall'iniziativa volontaristica di dirigenti scolastici illuminati, di esponenti della politica locale o di tecnici e ricercatori impegnati sul tema, che costruiscono sinergie positive. Una narrazione ricca e capillare delle opportunità rappresentate da questo tipo di progetti potrebbe contribuire a sottrarre il tema a tale dimensione di episodicità. Il patrimonio di buone pratiche a oggi svolte potrebbe essere valorizzato in questo tipo di operazione, diventando la base per delle linee guida utili soprattutto per i contesti locali meno attrezzati dal punto di vista delle risorse e delle competenze disponibili.

Un secondo punto fondamentale è la necessità da parte dell'azione pubblica di definire, oltre agli investimenti di

cui sopra, una cabina di regia dei progetti scuola-città. Un possibile segno di cambiamento in questa direzione si era manifestato nel giugno del 2021, con il lancio del Piano Rigenerazione Scuola del Ministero dell'Istruzione che aveva, tra i suoi pilastri, molti dei contenuti fin qui descritti. A oggi il Piano appare più che altro come un'operazione comunicativa (a giudicare dalle assai limitate esperienze in cui si è concretizzato), né è chiaro il suo rapporto con il PNRR e con i relativi investimenti sulle scuole. Questi ultimi sono stati raccordati all'interno del programma "Futura – La scuola per l'Italia di domani", recentemente presentato al pubblico. Futura si prefigge l'obiettivo di realizzare scuole più sostenibili, inclusive, accoglienti, aperte anche fuori dall'orario scolastico, realizzando *ex novo* quasi duecento nuovi plessi. Ma a fronte di questi interventi puntuali, permane l'urgenza di intervenire sull'immenso patrimonio dell'edilizia scolastica esistente (oltre 40.000 plessi in tutta Italia di cui oltre la metà è priva sia del certificato di agibilità statica che di prevenzione incendi, secondo il XIX Rapporto di Cittadinanzattiva sulla sicurezza a scuola⁷⁷). Un nodo cruciale che resta poco affrontato.

Un'ultima questione prevede un salto di scala, da quella dell'azione pubblica centrale a quella locale. Non si possono immaginare, infatti, progetti scuola-città efficaci senza che un ruolo cardine venga svolto dai Comuni, per le loro competenze istituzionali sullo spazio pubblico urbano ma anche per il supporto che potrebbero fornire alle scuole nell'apertura dei loro cortili e giardini al quartiere (segnatamente per le operazioni di gestione e manutenzione di tali spazi). Anche per questo, però, occorre alla base una visione, che si vuole qui immaginare ispirata ad alcune mappe urbane storiche, come per esempio la settecentesca Pianta del Nolli di Roma **Fig. 10**, in cui lo spazio pubblico non era limitato solo al tessuto viario ma pervadeva come un fluido i luoghi notevoli, penetrando nei cortili dei palazzi, nelle chiese, nell'edilizia monumentale, tutti elementi rappresentativi della dimensione collettiva della città. Questa sembra una visione non priva di suggestione, per certi versi da riattualizzare partendo dagli spazi aperti delle scuole pubbliche come presidi di uguaglianza e di democrazia.

¹ Erri De Luca, *Il giorno prima della felicità* (Milano: Feltrinelli, 2012), 125.

² Benché il *paper* sia frutto di un lavoro comune, le diverse parti del testo possono essere così attribuite: Introduzione, paragrafi 1.2 e 3 a Maria Rita Gisotti; paragrafi 1.1 e 2 a Benedetta Masiani. Il paragrafo 4 è da attribuire a entrambe le autrici.

³ Si veda: Alessandro Coppola, Matteo Del Fabbro, Arturo Lanzani, Gloria Pessina e Federico Zanfi, *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica* (Bologna: Il Mulino, 2021).

⁴ Si vedano: Edouard Morena, Dunja Krause, and Dimitris Stevis, *Just Transitions. Social Justice in a Low-Carbon World* (London: Pluto Press, 2020); Ruven C. Fleming and Romain Mauger, "Green and Just? An Update on the 'European Green Deal,'" *Journal for European Environmental & Planning Law* 18 (2021): 164–80; Niloofar Mohtat and Luna Khirfan, "The climate justice pillars vis-à-vis urban form adaptation to climate change: A review," *Urban Climate* 39 (2021).

⁵ Si veda: Jacques Donzelot, *Vers une citoyenneté urbaine ? La ville et l'égalité des chances* (Paris : Edition Rue d'Ulm, 2009).

⁶ Si veda: David Matless, "Forms of Knowledge and Forms of Belonging: Regional Survey and Geographical Citizenship," in *The City after Patrick Geddes*, eds. Volker M. Welter and James Lawson (Bern: Peter Lang, 2000): 91–112.

⁷ Si veda: Beate Weyland, *Fare scuola. Un corpo da reinventare* (Milano: Guerini, 2014).

⁸ Laura Saija, *La città educativa. Riflessioni sulla funzione pedagogica dell'urbanistica* (Roma: Bonanno Editore, 2012).

⁹ Si veda: Fondazione Michelucci, "La scuola e la città," *La Nuova Città*, n. 1 (2010): 5.

¹⁰ Si veda: Francesco De Bartolomeis ed Enrico Bottero, cur., *Fare scuola fuori della scuola: orientamenti pratici per un nuovo tempo pieno* (Napoli: Aracne, 2018 [1980]).

¹¹ Si veda: Giancarlo Paba, "Dall'Outlook Tower alla Casa della Città," *La Nuova Città*, n. 1 (2013): 4–7.

¹² Si veda: Enrico Bottero, "Costruire la scuola come spazio pubblico," *Educazione Aperta*, n. 1 (2017): 202–13.

¹³ Si vedano: Francesco De Bartolomeis, "Il 'Villaggio' di Rimini," *Scuola e Città*, n. 5 (1952): 176–78; Carlo De Maria, cur., *Intervento sociale e azione educativa. Margherita Zoebeli nell'Italia del secondo dopoguerra* (Bologna: CLUEB, 2012).

¹⁴ Si veda: Ernesto Codignola, *Un esperimento di scuola attiva: la Scuola-Città Pestalozzi* (Firenze: La Nuova Italia, 1954).

¹⁵ Si vedano: Célestin Freinet ed Elise Freinet, *Nascita di una pedagogia popolare* (Firenze: La Nuova Italia, 1976); Robin C. Moore, *Childhood's domain. Play and place in child development* (California: Berkeley, 1990); Colin Ward, *Il bambino e la città* (Napoli: L'ancora del mediterraneo, 2000).

¹⁶ Si vedano: Philip Coombs, *The World Crisis of Education* (Oxford: University Press, 1967); Mario Lodi, *Il paese sbagliato. Diario di un'esperienza didattica* (Torino: Einaudi, 1970).

¹⁷ Si veda: Lucio Gambi, "Critica ai concetti geografici di paesaggio umano," in *Una geografia per la storia*, di Lucio Gambi (Torino: Einaudi, 1973), 148–74.

¹⁸ Giovanni Michelucci, "Perché la scuola perché la periferia," *La Nuova Città, Quaderni della Fondazione Giovanni Michelucci*, n. 2 (1983): 4.

¹⁹ Si vedano: Antonio Vigilante e Paolo Vittoria, *Pedagogia della liberazione. Freire, Boal, Caputini, Dolci* (Foggia: Ed. del Rosone, 2011); Mirella D'Ascenzo, *Per una storia delle scuole all'aperto in Italia* (Pisa: Edizioni ETS, 2018).

²⁰ Si veda: Franco Frabboni e Franca Pinto Minerva, *Manuale di pedagogia generale* (Roma-Bari: Laterza, 2000).

²¹ Franco Frabboni e Franca Pinto Minerva, *Manuale di pedagogia e didattica* (Roma-Bari: Laterza, 2013), 262.

²² Si veda: Paolo Mottana e Giuseppe Campagnoli, *La città educante. Manifesto della educazione diffusa* (Trieste: Asterios, 2017).

²³ Le teorie che legano esperienza e educazione seguono gli insegnamenti di John Dewey sintetizzati nel motto "learning by doing," si veda John Dewey, *Il mio credo pedagogico. Antologia di scritti sull'educazione* (Firenze: La Nuova Italia, 1973). Il tema del superamento delle istituzioni, e in particolare di quella scolastica, richiama il punto di vista radicale sostenuto da Ivan Illich, *Descolarizzare la società*, trad. Ettore Capriolo (Vicenza: Arnoldo Mondadori Editore, 1972).

²⁴ In questo caso il riferimento è più propriamente alle università.

²⁵ Giancarlo De Carlo, "Ordine-istituzione educativa-disordine," *Casabella*, n. 368-369 (1972): 65.

²⁶ Con l'espressione *città pubblica* si intende fare riferimento sia allo spazio pubblico urbano che agli edifici pubblici con funzione di servizio alla collettività.

²⁷ Si veda: Clarence Perry, "La città al centro del quartiere (1914)," *La città conquistatrice*, 18 gennaio 2014, <http://www.cittaconquistatrice.it/la-città-al-centro-del-quartiere-1914>.

²⁸ Clarence Perry, *The Neighborhood Unit* (New York: Regional Plan of New York and its Environs, 1929), 36–8 e 72.

²⁹ Lewis Mumford, "The Neighborhood and the Neighborhood Unit," *The Town Planning Review* 24, no. 4 (Jan. 1954): 261.

³⁰ Patrick Abercrombie, *Town and country planning* (London: Oxford University Press, 1933), 150.

³¹ Si veda: Patrick Abercrombie, *Greater London Plan 1944. A Report prepared on behalf of the Standing Conference on London Regional Planning by Professor Abercrombie at the request of the Minister of Town and Country Planning* (London: HMSO, 1945), 113–14.

³² Paola Di Biagi, "Quartieri e città nell'Italia degli anni Cinquanta. Il piano Ina Casa 1949-1963," *Mélanges de l'École française de Rome* 115, n. 2 (2003): 517.

³³ Colin Ward e Francesco Codello, cur., *L'educazione incidentale* (Milano: Eleuthera, 2018), 24.

³⁴ Si veda: Maria Fianchini, cur., *Rinnovare le scuole dall'interno. Scenari e strategie di miglioramento per le infrastrutture scolastiche* (Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore, 2017).

³⁵ Si veda: Paolo Mottana e Giuseppe Campagnoli, *La città educante. Manifesto della educazione diffusa* (Trieste: Asterios, 2017).

³⁶ Si vedano: Gabriele Pasqui, "Scuole e città," *Urbanistica*, n. 163 (2019): 134–36; Cristina Renzoni e Paola Savoldi, "Scuole: spazi urbani di transizione e apprendimento," *Urbanistica*, n. 163 (2019): 140–44; Federica Patti, "La scuola: uno spazio pubblico strategico per ridisegnare la città," in *Downscaling, Rightsizing. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale. Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU – Società Italiana degli Urbanisti. Torino 17–18 giugno 2021*, vol. 5, *Rigenerazione dello spazio urbano e trasformazione sociale*, cur. Madia Caruso, Gabriele Pasqui, Carla Tedesco e Ianira Vassallo (Roma-Milano: Planum Publisher,

2021), 179–87.

³⁷ Si veda: Cristina Renzoni, Federica Rotondo, Paola Savoldi e Pier G. Turi, "Reclaim the street, reclaim the school. Lo spazio urbano delle scuole tra urbanistica, mobilità e istruzione," *Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU – Società Italiana degli Urbanisti. Torino 17–18 giugno 2021*, vol. 1, *Tecniche urbanistiche per una fase di decrescita*, cur. Carolina Giaimo, Maria Chiara Tosi e Angioletta Voghera (Roma-Milano: Planum Publisher, 2021), 101–07.

³⁸ Associazione di animazione sociale e interculturale che propone iniziative educative e culturali rivolte a bambini, giovani e adulti della città.

³⁹ Progetto finanziato nell'ambito del Programma sperimentale nazionale di mobilità sostenibile casa-scuola e casa-lavoro dal Ministero dell'Ambiente nel quale l'amministrazione comunale si è avvalsa della consulenza di Cristina Renzoni (Politecnico di Milano), Federica Rotondo (Politecnico di Torino), Paola Savoldi (Politecnico di Milano), su mandato congiunto dell'Assessorato alla viabilità, Trasporti e Infrastrutture e dell'Assessorato Istruzione ed Edilizia Scolastica. Si veda: Torino Mobility Lab, ultimo accesso 9 marzo 2023, <https://torinomobilitylab.it/>

⁴⁰ Si vedano: Jan Gehl, *Vita in città: spazio urbano e relazioni sociali* (Santarcangelo di Romagna: Maggioli, 1991); Jan Gehl and Birgitte Svarre, *How to study public life* (Washington, DC: Island Press, 2013).

⁴¹ Si veda: "Spazio a Bologna: nuove sperimentazioni per muoversi e vivere lo spazio pubblico in città," Fondazione Innovazione Urbana, ultimo accesso 9 marzo 2023, <https://www.fondazioneinnovazioneurbanita.it/45-uncategorised/2389-cantiere-spazi-muoversi-e-vivere-lo-spazio-pubblico>.

⁴² Si veda: "Piazze aperte," Comune di Milano, ultimo accesso 9 marzo 2023, <https://www.comune.milano.it/aree-tematiche/quartieri/piano-quartieri/piazze-aperte>.

⁴³ Si veda: Lucia Fonti, "Barcellona pianifica la realizzazione di una piazza davanti a ogni scuola," *Biennale Spazio Pubblico*, 10 settembre 2020, <http://www.biennalespaziopubblico.it/2020/09/%EF%BB%BFbarcellona-pianifica-la-realizzazione-di-una-piazza-davanti-ad-ogni-scuola/>.

⁴⁴ Si vedano: Francesco Tonucci, *Se i bambini dicono: adesso basta!* (Roma-Bari: Laterza, 2002); Francesco Tonucci, Daniela Renzi e Antonella Prisco, "L'autonomia di movimento dei bambini: una necessità per loro, una risorsa per la scuola e la città," *Studium Education*, n. 3 (ottobre 2014): 105–20; Francesco Tonucci, *La città dei bambini. Un nuovo modo di pensare la città* (Bergamo: ZeroSeiUp, 2020).

⁴⁵ Si vedano: Scuola di Barbiana, cur., *Lettera a una Professoressa* (Firenze: Libreria Editrice Fiorentina, 1967); Ianira Vassallo e Federica Doglio, "Dopo il burn-out verso la progettazione di nuove 'infrastrutture di cura'," *Ardeth*, n. 8 (2021): 59–75.

⁴⁶ Si veda: Anna Lisa Pecoriello e Iacopo Zetti, "Alla periferia della periferia: progettando con i bambini del Vingone," in *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, cur. Giancarlo Paba e Camilla Perrone (Firenze: Alinea, 2004), 219–32.

⁴⁷ Hanno aderito al progetto il nido d'infanzia comunale Bellelli, la scuola dell'infanzia Iqbal Masih e la scuola primaria statale A. Dante.

⁴⁸ Si vedano: Federica Gogosi, "A Reggio Emilia, un laboratorio urbano di co-progettazione per ridare vita al parco Nilde Iotti," *Labsus*, 5 dicembre 2016, <https://www.labsus.org/2016/12/a-reggio-emilia-un-laboratorio-urbano-di-co-progettazione-per-ridare-vita-al-parco-nilde-iotti/>.

⁴⁹ Librino è un quartiere di Catania progettato negli anni '70 seguendo l'utopia della *new town* teorizzata, tra gli altri, dall'architetto Kenzo Tange, poi concretizzatosi in una realtà degradata e marginale, ricettacolo di malaffare e criminalità.

⁵⁰ Si veda: "Catania. Buone azioni per Librino," Renzo Piano G124, ultimo accesso 9 marzo 2023, <https://www.renzopianog124.com/progetti/catania/>.

⁵¹ Si veda: Valentina Dessi e Anna Isabella Piazza, *La scuola è in cortile. Strategie e buoni esempi per valorizzare il cortile scolastico* (Pescara: Urban NarrAction, 2020).

⁵² Si vedano: "Présentation des cours d'école oasis," *Eaux Pluviales*, ultimo accesso 9 marzo 2023, <https://www.eaux-pluviales-poledream.org/cours-decole-oasis>; "Les cours d'écoles oasis," CAUE de Paris, ultimo accesso 9 marzo 2023, <https://www.caue75.fr/ateliers-a-lecole/ateliers-cours-oasis>; "Ressources cours oasis," CAUE de Paris, ultimo accesso 9 marzo 2023, <https://www.caue75.fr/content/ressources-cours-oasis>.

⁵³ Si veda: UIA – Urban Innovative Actions, ultimo accesso 9 marzo 2023, <https://uia-initiative.eu/en>.

⁵⁴ Si veda: "Climate shelters in school," Barcelona, ultimo accesso 9 marzo 2023, <https://www.barcelona.cat/barcelona-pel-clima/en/climate-shelters-schools>.

⁵⁵ Si veda: Fabiola Fratini, "Oasi Verdi a San Lorenzo (Roma) La rigenerazione a piccoli passi," *Crios*, n. 19 (2020): 49.

⁵⁶ Durante la XXI Conferenza delle Parti dell'UNFCCC, o Cop21, tenutasi a Parigi nel 2015, è stato raggiunto un accordo globale vincolante sulle strategie per la riduzione dei cambiamenti climatici.

⁵⁷ Conferenza delle Nazioni Unite sull'edilizia abitativa e lo sviluppo urbano sostenibile, svoltasi a Quito nel 2016.

⁵⁸ Si veda: Maria Federica Palestino, Maria Pia Amore, Stefano Cuntò e Walter Molinaro, "Reinventare le scuole come hub di rigenerazione socio-ecologica. Una ricognizione sulle potenzialità degli spazi aperti degli istituti superiori di Napoli," *BDC* 20, n. 1 (2020): 181–96.

⁵⁹ Nel Piano scuola 2021 viene introdotto per la prima volta l'espressione "Patto educativo di comunità," strumento amministrativo attraverso il quale la scuola stipula

un'alleanza con l'ente locale, il comune o il terzo settore, per portare avanti degli obiettivi educativi o per risolvere problematiche inerenti allo svolgimento dei servizi. Si veda: Sara De Carli e Marco Rossi Doria, "Patti educativi di comunità," *Vita*, n. 9 (2021): 40–3.

⁶⁰ Si vedano: Maria R. Lamacchia, Daniela Luisi, Cristiana Mattioli, Rocco Pastore, Cristina Renzoni e Paola Savoldi, "Contratti di scuola: uno spazio per rafforzare le relazioni tra scuola, società e territorio," in *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, cur. Alessandro Coppola, Matteo del Fabbro, Arturo Lanzani, Gloria Pessina e Federico Zanfi (Bologna: Il Mulino, 2021), 239–49; Cristiana Mattioli, Cristina Renzoni e Paola Savoldi, "Scuole e territori fragili. Il modello lungimirante del Contrat Ecoles a Bruxelles," *Territorio*, n. 97 (2021): 67–76.

⁶¹ Si veda: OECD, "Back to the Future of Education. Four OECD Scenarios for Schooling," September 15, 2020, <https://www.oecd.org/education/back-to-the-future-s-of-education-178ef527-en.htm>.

⁶² Si veda: Giuseppina Rita Jose Mangione, Giuseppina Cannella e Francesca De Santis, cur., "Piccole scuole, scuole di prossimità. Dimensioni, strumenti e percorsi emergenti," *I quaderni della ricerca*, n. 59 (2021).

⁶³ Maurizio Carta, "Come far tesoro dell'esperienza lockdown per un patto tra università, scuole e città," *La Repubblica Palermo*, 19 agosto 2020, 11.

⁶⁴ Si veda: "Dalla scuola al civic center," *Indire Ricerca*, ultimo accesso 10 marzo 2023, <https://www.indire.it/quandolospaziosegnascolae/4het-gymnasium/>.

⁶⁵ Si veda: "Decreto interministeriale 11 aprile 2013," STTAN, ultimo accesso 10 marzo 2023, https://sttan.it/norme/Urban-Ediliz/Edilizia_scolastica/2013_04_11_DI_Norme_tecniche.pdf.

⁶⁶ Si veda: Francesco Fanterà, "Da scuola a civic center, l'importanza di progettare l'immateriale," *thebrief.city*, 9 ottobre 2020, <http://www.ppan.it/stories/civic-center-impotanza-progettare-immateriale/>.

⁶⁷ Le autrici di questo articolo sono rispettivamente responsabile scientifico (Maria Rita Gisotti) e assegnista di ricerca (Benedetta Masiani) del progetto FIABA. Del gruppo di lavoro hanno fatto parte anche Rosa Romano e Antonia Sore.

⁶⁸ L'Università di Firenze è partner ufficiale del programma New European Bauhaus dal luglio 2021. Referente scientifico di Università di Firenze per il NEB è Maria Rita Gisotti. Si veda: NEB-project, ultimo accesso 5 aprile 2023, <https://neb-project.unifi.it/>

⁶⁹ Si veda: Maria Rita Gisotti, Rosa Romano and Benedetta Masiani, "Learning places/ Places to learn. Designing spaces for a mindful citizenship," *Contesti*, n. 1 (2022).

⁷⁰ Si vedano, ad esempio, con riferimento al contesto interessato dal progetto FIABA: il processo partecipativo Firenze Prossima per il nuovo Piano Operativo Comunale; il documento "Rinasce Firenze" per la ripresa post-pandemica della città; il Piano del Verde e degli spazi aperti, che insistono tutti sulla necessità di potenziare gli spazi pubblici e verdi per bambini e famiglie senza trattare le esigenze degli adolescenti.

⁷¹ European Commission, "Local Green Deals. A blueprint for action", 2021, <https://www.intelligentcitieschallenge.eu/sites/default/files/2021-06/Local%20Green%20Deals-8.pdf>.

⁷² Claudio Calvaresi, "L'educazione come politica urbana," in *Where learning happens. L'educazione come politica urbana*, cur. Avanzi – Sostenibilità per Azioni (Milano, Alword Avanzi – Sostenibilità per azioni, 2021), 80.

⁷³ Si veda: Bernardo Secchi, "Progetto di suolo," *Casabella*, n. 520 (1986): 19–23.

⁷⁴ Si veda: Aurélie Maurin, « Le passage adolescent : habiter les interstices, » *Le Télémaque. Philosophie, Éducation, Société* 2, n. 38 (2010): 129–42.

⁷⁵ Si veda: Maria Fianchini e Franca Zuccoli, "Back to school. Un percorso di ricerca sul campo per rinnovare le scuole secondarie di primo grado." *Ricercazione. Ricercare gli ambienti di apprendimento* 10, n. 1 (2018): 117–36.

⁷⁶ Si veda: Florence Teen, ultimo accesso 10 marzo 2023, <https://www.florenceteen.it/>.

⁷⁷ *Cittadinanzattiva, Osservatorio Civico sulla Sicurezza a Scuola, XIX Rapporto*, 2021, <https://www.cittadinanzattiva.it/multimedia/import/files/primopiano/scuola/rapporto-scuola-xix/XIX-Rapporto.pdf>.

BIBLIOGRAFIA

- ABERCROMBIE, PATRICK. *Town and country planning*. London: Oxford University Press, 1933.
- ABERCROMBIE, PATRICK. *Greater London Plan 1944. A Report prepared on behalf of the Standing Conference on London Regional Planning by Professor Abercrombie at the request of the Minister of Town and Country Planning*. London: HMSO, 1945.
- BOTTERO, ENRICO. "Costruire la scuola come spazio pubblico." *Educazione Aperta* n. 1 (2017): 202–13.
- CALVARESI, CLAUDIO. "L'educazione come politica urbana." In *Where learning happens. L'educazione come politica urbana*, a cura di Avanzi – Sostenibilità per Azioni. Milano: Alword Avanzi – Sostenibilità per azioni, 2021.
- CARTA, MAURIZIO. "Come far tesoro dell'esperienza lockdown per un patto tra università, scuole e città." *La Repubblica Palermo*, 19 agosto 2020, 11.
- CODIGNOLA, ERNESTO. *Un esperimento di scuola attiva: la Scuola-Città Pestalozzi*. Firenze: La Nuova Italia, 1954.
- COOMBS, PHILIP. *The World Crisis of Education*. Oxford: University Press, 1967.
- COPPOLA, ALESSANDRO, MATTEO DEL FABBRO, ARTURO LANZANI, GLORIA PESSINA E FEDERICO ZANFI. *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*. Bologna: Il Mulino, 2021.
- D'ASCENZO, MIRELLA. *Per una storia delle scuole all'aperto in Italia*. Pisa: Edizioni ETS, 2018.
- DE BARTOLOMEIS, FRANCESCO. "Il 'Villaggio' di Rimini." *Scuola e Città*, n. 5 (1952): 176–78.
- DE BARTOLOMEIS, FRANCESCO, ED ENRICO BOTTERO, cur. *Fare scuola fuori della scuola: orientamenti pratici per un nuovo tempo pieno*. Napoli: Aracne, 2018 [1980].
- DE CARLI, SARA, E MARCO ROSSI DORIA. "Patti educativi di comunità." *Vita*, n. 9 (2021): 40–3.
- DE CARLO, GIANCARLO. "Ordine-istituzione educativa-disordine." *Casabella*, n. 368-369 (1972): 65–71.
- DE CARLO, GIANCARLO. *La piramide rovesciata. Architettura oltre il '68*. Macerata: Quodlibet, 2019.
- DE LUCA, ERRI. *Il giorno prima della felicità*. Milano: Feltrinelli, 2012.
- DE MARIA, CARLO, cur. *Intervento sociale e azione educativa. Margherita Zoebeli nell'Italia del secondo dopoguerra*. Bologna: CLUEB, 2012.
- DESSI, VALENTINA, E ANNA ISABELLA PIAZZA. *La scuola è in cortile. Strategie e buoni esempi per valorizzare il cortile scolastico*. Pescara: Urban NarrAction, 2020.
- DEWEY, JOHN. *Il mio credo pedagogico. Antologia di scritti sull'educazione*. Firenze: La Nuova Italia, 1973.
- DEWEY, JOHN. *Scuola e società*. Roma: Edizioni Conoscenza, 2018.
- DI BIAGI, PAOLA. "Quartieri e città nell'Italia degli anni Cinquanta. Il piano Ina Casa 1949-1963." *Mélanges de l'École française de Rome* 115, n. 2 (2003): 511–24.
- DONZELOT, JACQUES. *Vers une citoyenneté urbaine ? La ville et l'égalité des chances*. Paris: Edition Rue d'Ulm, 2009.
- EUROPEAN COMMISSION, "Local Green Deals. A blueprint for action", 2021, <https://www.intelligentcitieschallenge.eu/sites/default/files/2021-06/Local%20Green%20Deals-8.pdf>.
- FIANCHINI, MARIA, cur. *Rinnovare le scuole dall'interno. Scenari e strategie di miglioramento per le infrastrutture scolastiche*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore, 2017.
- FIANCHINI, MARIA, E FRANCA ZUCCOLI. "Back to school. Un percorso di ricerca sul campo per rinnovare le scuole secondarie di primo grado." *Ricercazione. Ricercare gli ambienti di apprendimento* 10, n. 1 (2018): 117–36.
- FLEMING, RUVEN C., AND ROMAIN MAUGER. "Green and Just? An Update on the 'European Green Deal.'" *Journal for European Environmental & Planning Law* 18 (2021): 164–80.
- FONDAZIONE MICHELUCCI. "La scuola e la città." *La Nuova Città*, n. 1 (2010): numero monografico.
- FRABBONI, FRANCO, E FRANCA PINTO MINERVA. *Manuale di pedagogia generale*. Roma-Bari: Laterza, 2000.
- FRABBONI, FRANCO, E FRANCA PINTO MINERVA. *Manuale di pedagogia e didattica*. Roma-Bari: Laterza, 2013.
- FRATINI, FABIOLA. "Oasi Verdi a San Lorenzo (Roma) La rigenerazione a piccoli passi." *Crios*, n. 19 (2020): 46–59.
- FREINET, CÉLESTIN, ED ELISE FREINET. *Nascita di una pedagogia popolare*. Firenze: La Nuova Italia, 1976.
- GAMBI, LUCIO. "Critica ai concetti geografici di paesaggio umano." In *Una geografia per la storia*, di Lucio Gambi, 148–74. Torino: Einaudi, 1973.
- GEHL, JAN. *Vita in città: spazio urbano e relazioni sociali*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli, 1991.
- GEHL, JAN, AND BIRGITTE SVARRE. *How to study public life*. Washington, DC: Island Press, 2013.
- GISOTTI, MARIA RITA, ROSA ROMANO, AND BENEDETTA MASIANI. "Learning places/Places to learn. Designing spaces for a mindful citizenship." *Contesti*, n. 1 (2022).
- ILLICH, IVAN. *Descolarizzare la società*. Tradotto da Ettore Capriolo. Vicenza: Arnoldo Mondadori Editore, 1972.
- LAMACCHIA, MARIA R., DANIELA LUISI, CRISTIANA MATTIOLI, ROCCO PASTORE, CRISTINA RENZONI E PAOLA SAVOLDI. "Contratti di scuola: uno spazio per rafforzare le relazioni tra scuola, società e territorio." In *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, a cura di Alessandro Coppola, Matteo del Fabbro, Arturo Lanzani, Gloria Pessina e Federico Zanfi, 239–49. Bologna: Il Mulino, 2021.
- LODI, MARIO. *Il paese sbagliato. Diario di un'esperienza didattica*. Torino: Einaudi, 1970.
- MANGIONE, GIUSEPPINA RITA JOSE. GIUSEPPINA CANNELLA E FRANCESCA DE SANTIS, cur. "Piccole scuole, scuole di prossimità. Dimensioni, strumenti e percorsi emergenti." *I quaderni della ricerca*, n. 59 (2021).
- MATLESS, DAVID. "Forms of Knowledge and Forms of Belonging: Regional Survey and Geographical Citizenship." In *The City after Patrick Geddes*, edited by Volker M. Welter and James Lawson, 91–112. Bern: Peter Lang, 2000.
- MATTIOLI, CRISTIANA, CRISTINA RENZONI E PAOLA SAVOLDI. "Scuole e territori fragili. Il modello lungimirante del Contrat Ecole a Bruxelles." *Territorio*, n. 97 (2021): 67–76.
- MAURIN, AURÉLIE. « Le passage adolescent : habiter les interstices. » *Le Télémaque. Philosophie, Éducation, Société* 2, n. 38 (2010): 129–42.
- MICHELUCCI, GIOVANNI. "Perché la scuola perché la periferia." *La Nuova Città, Quaderni della Fondazione Giovanni Michelucci*, n. 2 (1983): 4–9.
- MOHTAT, NILOOFAR, AND LUNA KHIRFAN. "The climate justice pillars vis-a-vis urban form adaptation to climate change: A review." *Urban Climate* 39 (2021).
- MORENA, EDOUARD, DUNJA KRAUSE, AND DIMITRIS STEVIS. *Just Transitions. Social Justice in a Low-Carbon World*. London: Pluto Press, 2020.
- MOTTANA, PAOLO, E GIUSEPPE CAMPAGNOLI. *La città educante. Manifesto della educazione diffusa*. Trieste: Asterios, 2017.
- MOORE, ROBIN C. *Childhood's domain. Play and place in child development*. California: Berkeley, 1990.
- MUMFORD, LEWIS. "The Neighborhood and the Neighborhood Unit." *The Town Planning Review* 24, no. 4 (Jan. 1954): 256–70.
- OECD. "Back to the Future of Education. Four OECD Scenarios for Schooling," September 15, 2020. <https://www.oecd.org/education/back-to-the-future-s-of-education-178ef527-en.htm>.
- PABA, GIANCARLO. "Dall'Outlook Tower alla Casa della Città." *La Nuova Città*, n. 1 (2013): 4–7.
- PALESTINO, MARIA FEDERICA, MARIA PIA AMORE, STEFANO CUNTÒ E WALTER MOLINARO. "Reinventare le scuole come hub di rigenerazione socio-ecologica. Una ricognizione sulle potenzialità degli spazi aperti degli istituti superiori di Napoli." *BDC* 20, n. 1 (2020): 181–96.
- PASQUI, GABRIELE. "Scuole e città." *Urbanistica*, n. 163 (2019): 134–36.

PATTI, FEDERICA. "La scuola: uno spazio pubblico strategico per ridisegnare la città." In *Downscaling, Rightsizing. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale. Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU – Società Italiana degli Urbanisti. Torino 17–18 giugno 2021*, vol. 5, *Rigenerazione dello spazio urbano e trasformazione sociale*, a cura di Madia Caruso, Gabriele Pasqui, Carla Tedesco e Ianira Vassallo, 179–87. Roma-Milano; Planum Publisher, 2021.

PECORIELLO, ANNA LISA, E IACOPO ZETTI. "Alla periferia della periferia: progettando con i bambini del Vingone." In *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, a cura di Giancarlo Paba e Camilla Perrone, 219–32. Firenze: Alinea, 2004.

PERRY, CLARENCE. "La città al centro del quartiere (1914)." La città conquistatrice, 18 gennaio 2014. <http://www.cittaconquistatrice.it/la-scuola-al-centro-del-quartiere-1914>.

PERRY, CLARENCE. *The Neighborhood Unit*. New York: Regional Plan of New York and its Environs, 1929.

RENZONI, CRISTINA, FEDERICA ROTONDO, PAOLA SAVOLDI E PIER G. TURI. "Reclaim the street, reclaim the school. Lo spazio urbano delle scuole tra urbanistica, mobilità e istruzione." *Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU – Società Italiana degli Urbanisti. Torino 17–18 giugno 2021*, vol. 1, *Tecniche urbanistiche per una fase di decrescita*, a cura di Carolina Giaimo, Maria Chiara Tosi e Angioletta Voghera, 101–07. Roma-Milano: Planum Publisher, 2021.

RENZONI, CRISTINA, E PAOLA SAVOLDI. "Scuole: spazi urbani di transizione e apprendimento." *Urbanistica*, n. 163 (2019): 140–44.

SAIJA, LAURA. *La città educativa. Riflessioni sulla funzione pedagogica dell'urbanistica*. Roma: Bonanno Editore, 2012.

SCUOLA DI BARBIANA, cur. *Lettera a una Professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina, 1967.

SECCHI, BERNARDO. "Progetto di suolo." *Casabella*, n. 520 (1986): 19–23.

TONUCCI, FRANCESCO. *Se i bambini dicono: adesso basta!*. Roma-Bari: Laterza, 2002.

TONUCCI, FRANCESCO, DANIELA RENZI E ANTONELLA PRISCO. "L'autonomia di movimento dei bambini: una necessità per loro, una risorsa per la scuola e la città." *Stadium Education*, n. 3 (ottobre 2014): 105–20.

TONUCCI, FRANCESCO. *La città dei bambini. Un nuovo modo di pensare la città*. Bergamo: ZeroSeiUp, 2020.

VASSALLO, IANIRA, E FEDERICA DOGLIO. "Dopo il burn-out verso la progettazione di nuove 'infrastrutture di cura'." *Ardeth*, n. 8 (2021): 59–75.

VIGILANTE, ANTONIO, E PAOLO VITTORIA. *Pedagogia della liberazione. Freire, Boal, Capolini, Dolci*. Foggia: Ed. del Rosone, 2011.

WARD, COLIN, E FRANCESCO CODELLO, cur. *L'educazione incidentale*. Milano: Eleuthera, 2018.

WARD, COLIN. *Il bambino e la città*. Napoli: l'ancora del mediterraneo, 2000.

WEYLAND, BEATE. *Fare scuola. Un corpo da reinventare*. Milano: Guerini, 2014.

Nicolò Budini Gattai

Gruppo nazionale Storia e Territorio - MCE | nbudinigattai@gmail.com

KEYWORDS

geografia dei bambini; adolescenza; comunità; quartiere; periferie

ABSTRACT

All'interno del Quartiere 4 di Firenze esistono due Isolotti: la prima è una periferia ben disegnata nata negli anni Cinquanta grazie al piano INA-Casa, ispirata ai modelli dei quartieri-giardino inglesi con molto verde pubblico, case basse e ampi spazi pedonali. La seconda, sorta tra gli anni Settanta e Ottanta grazie ai finanziamenti Gescal e del Ministero del Tesoro, è caratterizzata da una concentrazione di grandi condomini separati da spazi verdi ma anche da un tessuto urbano frammentario e da una rarefazione delle attività quotidiane. La pandemia da COVID-19 ha stimolato nuove riflessioni sull'importanza dei quartieri come luoghi da cui ripartire per costruire nuove reti di cittadinanza attiva, e per ripensare a usi più flessibili degli spazi di proprietà pubblica. Sulla spinta degli studi della Children's Geographies si vuole dar voce alle geografie del quotidiano degli e delle adolescenti per avere una loro visione del quartiere in quanto attori sociali, osservare le pratiche di appropriazione degli spazi del quartiere e ascoltare alcune loro proposte di riqualificazione urbana. I luoghi non sono solo ambiti di incontro tra visioni, narrazioni e significati simbolici, ma anche strumenti attraverso i quali si afferma pubblicamente qualcosa, dove si compie un atto politico. Un ruolo importante è rivestito dalle caratteristiche materiali e fisiche dei luoghi. All'interno della materialità della strada, della piazza, dei giardini o delle aree condominiali si racchiudono le condizioni che determinano la libertà o la costrizione nella possibilità di azione dei ragazzi e delle ragazze.

English metadata at the end of the file

Osservazione del quartiere attraverso lo sguardo degli adolescenti e possibilità di trasformazione dello spazio

INTENZIONI

In questo saggio si vogliono trattare, attraverso la voce delle bambine e dei bambini, delle ragazze e dei ragazzi del quartiere Isolotto a Firenze, "i sistemi di significato, la relazione tra pratiche e spazio, i meccanismi di costruzione delle geografie personali [...] intendendo con questa espressione quelle pratiche che ogni giorno mettiamo in atto in quanto protagonisti dello spazio che ci circonda [...]."¹ Ci si riferirà alla *Children's Geographies*, un ramo della geografia umana che si occupa dei luoghi e degli spazi dove si attivano questi meccanismi, e che dà voce alle geografie del quotidiano dei bambini e dei ragazzi nei differenti contesti globali in cui questi si trovano ad abitare. Un ruolo importante hanno le caratteristiche materiali e fisiche dei luoghi. All'interno della materialità della casa, della strada, della piazza o dei giardini pubblici si racchiudono le condizioni che determinano la libertà o la costrizione dei ragazzi, in quanto attori sociali.²

[...] Inoltre le dimensioni, le forme, la distribuzione degli oggetti nello spazio vanno considerati in relazione alla possibilità che i bambini e le bambine hanno di abitarlo. In questo senso diventa prioritaria un'attenzione anche nei confronti del *corpo* come strumento di esplorazione spaziale, [...] ma anche come agente trasformativo

dello spazio, [...] nonché come strumento privilegiato d'indagine attraverso il quale osservare le dotazioni di senso che i bambini attribuiscono alle proprie esperienze spaziali. Infine [...] come entità fisica [...] grazie alla quale attiviamo le nostre relazioni sociali e private con lo spazio [...].³

L'appropriazione degli spazi del quotidiano e la formazione delle geografie personali passano anche attraverso gli affetti e le emozioni che non sempre sono esprimibili a parole, piuttosto sono visibili e riconoscibili nelle pratiche dello spazio e nel modo in cui esso è organizzato.⁴ Nel 1952 il geografo Eric Dardel scriveva:

La realtà geografica, per l'uomo, è prima di tutto là dove egli vive, i luoghi della sua infanzia, l'ambiente che lo chiama alla sua presenza; le terre che calpesta, che ara, l'orizzonte della sua vallata, oppure della sua strada, del suo quartiere, o i suoi spostamenti quotidiani attraverso la città [...]. Il colore, il rilievo, gli odori del suolo e lo sfondo della vegetazione si mescolano ai ricordi, a tutti gli stati affettivi, alle idee, anche a quelle che crediamo più spregiudicate.⁵

1

Mario Fabiani e Giorgio La Pira, sindaci di Firenze
(murales di Arke and Droste al Teatro La Fiaba all'Isolotto.
Foto: Nicolò Budini Gattai, 2022).

2

Quartiere 4 (Foto aerea, Geoscopio Regione Toscana, 2019).

3

Il fortino (foto: Nicolò Budini Gattai, 2020).

Le emozioni sono intese quindi come una componente della relazione con lo spazio e con i luoghi e come una via per conoscere il mondo. Sono anche le emozioni che danno significato e senso ai luoghi che abitiamo.

Si pone quindi una questione metodologica: se le emozioni non sono completamente dicibili, in quanto fluide, incerte e mutevoli, ma si esprimono in specifiche situazioni spazio-temporali, come è possibile indagarle e riconoscerle? Ecco che il racconto autobiografico, l'intervista in profondità, l'osservazione e l'elicitazione di significati da immagini e situazioni vissute divengono pertanto le principali risorse per rendere conto dei propri stati emozionali e - pur senza categorizzarli - poterne parlare e ricostruirne i percorsi e i significati [...].⁶

IL VILLAGGIO DELL'ISOLOTTO

Una mattina, durante le vacanze di Natale, passeggiavo con mia figlia di 7 anni lungo il viale dei Bambini, la grande strada pedonale densamente alberata al centro, che attraversa l'Isolotto a Firenze. Lei si è fermata in due punti del viale per chiedermi: "Perché hanno tolto i tronchi degli alberi tagliati che erano qui e là?" Era molto legata a quei tronchi, il primo si trovava nel mezzo di un piccolo prato ed era utilizzato dai

bambini come trampolino, vi potevano accedere seguendo la sua grossa radice in equilibrio per due-tre piccoli passi, facendo forza sulle ginocchia e sulle mani per mettersi in piedi sopra, per poi saltare giù. L'altro tronco era sulla parte asfaltata, quasi all'incrocio di un attraversamento del viale; ci si poteva girare intorno, una sorta di rotonda per le piccole biciclette dei bambini; ma la cosa più affascinante erano i funghi che coprivano la parte esposta a nord. Le rispondo: "Perché non abbiamo disegnato una scacchiera prima che lo togliessero. Se avessimo trasformato quel tronco in una tavola da gioco per il quartiere, forse non l'avrebbero tolto." La risposta è venuta dal ricordo della descrizione dei parchi della cultura di Mosca fatta da André Gide in *Ritorno dall'URSS*, negli anni Trenta. Lo scrittore francese ammirava la vitalità di quei parchi ricchi di persone intente qua a giocare, a cantare e danzare in gruppo, là a fare sport acrobatici o di squadra come la pallavolo. "[...] Più oltre vi sono i giochi a sedere: scacchi, dama e un gran numero di piccoli giochi di abilità o di pazienza [...]. Ce ne sono per gli adulti, e in più per i bambini."⁷ La mia è stata dunque la risposta di un padre infarinato di letteratura di viaggio, mia figlia invece ha mostrato l'innata capacità dei bambini di adattare ogni cosa che l'ambiente offre ai loro giochi. Due mesi dopo lei nota un altro albero tagliato sul viale dei Bambini, me lo mo-



1



2

stra e si raccomanda: “Guarda Babbo, dobbiamo disegnarci una dama.”

Il quartiere Isolotto è nato negli anni Cinquanta grazie al piano INA-Casa, è una periferia ben disegnata, ispirata ai modelli dei quartieri-giardino inglesi con case di modesta altezza, molto verde di uso pubblico, e ampi spazi pedonali o poco trafficati per sostare, incontrare persone e giocare.⁸ **Fig. 1**

L’orditura del progetto si organizza sulla struttura del verde. Il progetto si articola su tre tipologie di spazi aperti di diversa ampiezza, pensati in relazione alla diversa modalità d’uso: un primo spazio di dodici-venti metri, *interno agli edifici* di carattere privato-semicollettivo; un secondo spazio più grande, chiamato *prato* di circa 2.000-2.400 metri quadrati (20x120m), interno al lotto, fruibile da trecento-cinquecento abitanti; infine un terzo spazio, il più ampio, chiamato *parco*. Il parco ha la rilevanza di un *green-belt* (cintura verde), che invece di circondare e separare il quartiere dal resto del tessuto urbano, lo attraversa da est ad ovest. Il parco rappresenta l’ossatura del progetto, sulla quale si organizza l’impianto urbanistico e si attesta l’orditura dei lotti edificabili [...].

Il ridotto passaggio di automobili e i piccoli giardini sparsi tra gli edifici, in cui i bambini e le bambine possono giocare sotto casa e gli adulti fermarsi a fare due chiacchiere, favoriscono la creazione di reti e aggregazione sociale. Il nido e le scuole dell’infanzia e primaria si trovano sulla Montagnola,⁹ e sono collegate alla piazza attraverso una passerella e un viale pedonale (il “parco”) tra alberi, siepi, panchine per sostare e spazi verdi per giocare. Lungo questo viale si trovano il circolo degli anziani, il parco giochi recintato per i bambini più piccoli e la parrocchia con il “campino” dove molti ragazzi si ritrovano per parlare e giocare a calcio o a tiri al canestro nel piazzale interno. Il viale e la piazza recentemente rinnovata con la nuova pensilina, i giochi per bambini, le sedute e maggior spazio pedonalizzato sono i principali luoghi d’incontro degli abitanti del quartiere. **Fig. 2** Durante la chiusura dovuta alla pandemia nella primavera 2020, dopo i primi momenti di spaesamento, si cominciava a vedere alcuni bambini e bambine del quartiere scendere sotto casa a fare brevi passeggiate e giochi all’aperto con i genitori. La stagione riempiva i prati di fiori e gli alberi di foglie e, col passare del tempo, altri bambini scendevano in strada per salutare sotto le finestre o parlare gli uni al di qua e gli altri al di là della siepe. A maggio, con le prime aperture, altri bambini e bambine del vicinato hanno inizia-



3

to a giocare negli spazi verdi sotto le proprie case. Se la pandemia ha costretto i più giovani a una vita asociale non adatta alla loro età, è vero anche che molte persone hanno avuto l'occasione di rivalutare gli spazi verdi sotto casa, di dividerli con i vicini, e se ne sono appropriati.

Durante il mese di giugno un gruppo di bambini del vicinato ha iniziato a costruire sotto casa nostra un fortino, cercando intorno ai cassonetti cuscini, mobiletti, cassette della frutta, una serranda rotta, un tappeto. Nel frattempo altri bambini si sono uniti. Era bello vedere le trasformazioni del fortino, l'aggiunta di nuovi elementi, l'invenzione degli arredi, alcuni anche molto funzionali. I bambini hanno stabilito delle regole d'accesso al fortino: "dovevi essere agile, rubare e, se dimostravi di esser bravo, ti meritavi un tappo di una bottiglia. Con due tappi eri un capo. Dovevi esser d'aiuto a prendere le robe, a spostarle e a trovare le cose che servivano," come mi ha spiegato mio figlio che si è unito al gruppo. Quel "rubare" voleva dire prendere le cassette della frutta dal furgoncino dell'azienda di smaltimento rifiuti e portarle nel fortino. I bambini hanno inoltre organizzato una colletta a offerta libera per comprare patatine e dolci, e uno di loro è stato nominato cassiere. **Fig. 3**

L'urbanista, architetto ed educatore anarchico Colin Ward scriveva che i bambini utilizzano per i loro giochi l'intero am-

biente, che lo si voglia o meno. Chi ama l'infanzia non può non ammirare un gioco come questo e l'organizzazione che si danno i bambini,

[...] per via della loro irresistibile ingegnosità, per il modo sottile in cui inventano regole destinate più a dare a tutti un'opportunità che a esacerbare la competizione, come avviene invece nei giochi di squadra concepiti dagli adulti. E tutto questo richiede un equipaggiamento minimo [...]. Inoltre sfruttano ogni elemento che l'ambiente urbano mette a loro disposizione [...].¹⁰

GIOCO COME APPROPRIAZIONE DELLO SPAZIO

Il gioco del fortino col passare dei giorni si è esaurito, per quattro-cinque giorni nessun bambino se ne è più interessato. Poi un'amica del quartiere ci ha detto che su un gruppo social alcune persone stavano apprezzando il gioco dei bambini, mentre altre si stavano lamentando della "discarica a ciel aperto da diversi giorni," chiedendosi il perché di tale iniziativa. A tal proposito, Ward cita un bel passo di John Holt, ingegnere e pedagogista statunitense:¹¹ "[...] c'è sicuramente una grossa differenza emotiva tra l'esplorare una città o un paese in quanto territorio proibito, oppure esplorarlo considerandolo il proprio quartiere che diventa

progressivamente più vasto: la propria città, il proprio paese, il proprio mondo.¹²

Secondo una visione diffusa tra gli adulti il gioco sarebbe un'attività che appartiene al tempo libero, contrapposta alla serietà del lavoro o dello studio e dell'aiuto domestico. Ciò implica l'idea che ci siano spazi e tempi per apprendere o lavorare e altri per giocare, gli uni nettamente separati dagli altri. Spesso non si comprende il valore di attività come correre, saltare, salire su un tronco, giocare a pallone, la differenza tra giocare da soli o in compagnia e l'importanza che queste attività hanno nel dare significato ai luoghi, nel definirne la funzione e il valore. Attraverso il gioco gli individui occupano i luoghi e là si muovono, stabiliscono il campo d'azione e delle regole.¹³

[...] Un bambino, una bambina, un adulto o un gruppo di bambini e di adulti stabiliscono delle strategie di controllo sullo spazio, attraverso dei meccanismi di negoziazione e di attribuzione di significato alle componenti materiali che lo definiscono: quanto è ampio, quanto tempo si impiega per percorrerne il perimetro, quali oggetti si possono utilizzare al suo interno, quali componenti sono inamovibili e imm modificabili, dove ci si può nascondere, quale elemento si può utilizzare come limite e margine e così via. In questo modo siamo di fronte a una delle azioni, il giocare, attraverso le quali costruiamo, non solo da bambini, la nostra esperienza e conoscenza dei luoghi.¹⁴

Si pensi ai parchi della cultura russi descritti da Gide, dove si trovano operai e bambini a giocare e danzare, a fare sport e ad ascoltare lezioni improvvisate di storia o di medicina:

[...] I più piccoli hanno il loro regno a parte, dove trovano cassette, trenini, barchette, automobiline e tanti piccoli arnesi alla loro misura. In un grande viale, dopo i giochi a sedere, [...] su pannelli di legno, alcune tavole propongono rebus, enigmi e indovinelli. [...] Il pubblico, a parte i bambini, è composto quasi unicamente di operai che vanno lì ad allenarsi negli sport, a riposarsi, a divertirsi o a istruirsi (e infatti vi sono anche sale di lettura, di conferenze, cinema, biblioteche ecc.). [...] E qua e là, in questo parco immenso, minuscoli palchi su cui declama un professore improvvisato [...].¹⁵

Non si vuole qui certo fare l'elogio nostalgico dell'Unione Sovietica (la Rivoluzione d'ottobre può considerarsi fallita dalla violenta repressione del soviet di Kronštadt nel 1921 per mano bolscevica), lo stesso Gide non tarderà a denunciarne l'indottrinamento, il conformismo, l'assenza di critica della società russa oppressa dal potere staliniano. Il parco della cultura è però un progetto interessante che mostra come un luogo possa accogliere in armonia il mondo adulto e quello infantile, dove grandi e piccoli hanno la possibilità di praticare attività fisiche, ricreative e culturali. Il quartiere dell'Isolotto non è paragonabile certo al parco moscovita, ma entrambi sono modelli attivi di inclusione sociale.

L'ALTRO ISOLOTTO

Roberto Ciampaglia ha studiato lo sviluppo urbano e la partecipazione all'Isolotto riconoscendo in questa area due Isogetti: da una parte la "zona est" o Isolotto vecchio e dall'altra la "zona ovest" o Isolotto nuovo.¹⁶ La prima è, come si è visto, una periferia ben disegnata, ispirata ai modelli dei quartieri-giardino inglesi con molto verde, case basse e ampi spazi pedonali o poco trafficati che favoriscono l'incontro tra le persone; la seconda, sorta tra la fine degli anni Settanta e i primi Ottanta grazie ai finanziamenti Gescal e del Ministero del Tesoro, è caratterizzata da un'alta concentrazione di grandi condomini separati da molti spazi verdi, ma anche da un tessuto urbano frammentario e da una rarefazione delle attività quotidiane. Giancarlo Paba la descrive così:

[...] Periferia astratta, iperfunzionalista e disumana saranno le stecche e i condomini dell'Argin Grosso e della Casella, alla quale si aggiungerà, negli anni novanta, la periferia quasi post moderna del Cavallaccio e di San Bartolo (con il recupero della struttura a isolato, le civetterie architettoniche internazionali, i grandi magazzini, il multiplex cinematografico, e il misero grattaciellino biancastro che rivaleggia presuntuosamente con la cupola del Brunelleschi).¹⁷

Questa nuova area di espansione urbana si estende lungo gli assi viari di viale Etruria (l'imbocco della strada di grande comunicazione Firenze-Pisa-Livorno), della diramazione di via Canova e della parallela via dell'Argingrosso. Giampaolo Trotta ha condotto un interessante studio storico di quest'area cittadina, e a proposito scrive:

[...] Il piano regolatore "Detti" si sovrappone brutalmente alla sedimentata realtà suburbana locale, andatasi configurando lentamente nel corso dei secoli. Se da un lato, infatti, risolve numerosi dei problemi legati alla grande viabilità, decongestionando in parte alcune delle vecchie ed inadeguate arterie mediante la realizzazione di nuove strade di grande scorrimento e di collegamento tra zone diverse della città, da un altro si presenta eccessivamente funzionalistico, non riuscendo a "capire" le singole realtà storicizzate [...].¹⁸

L'espansione delle città ha provocato la drastica riduzione degli spazi transizionali, cioè quelli mediani tra lo spazio privato dell'abitazione e quello pubblico della città.

La città, come dominio del pubblico, inizia oggi subito al di là della porta di casa. Tra la casa e la città esiste sempre meno uno spazio semipubblico o semiprivato di transizione, controllato da qualche organismo sociale intermedio (la famiglia allargata, il vicinato, la comunità informale di strada o di quartiere).¹⁹

Francesca (i nomi sono di invenzione) ha 11 anni e vive nelle case nuove del rione di San Bartolo a Cintoia.²⁰ Quando le chiediamo quali sono i luoghi che frequenta dopo la scuola,

lei risponde di giocare “nel giardino del condominio con i miei fratelli e sorelle, giochiamo a nascondino. Non si può fare casino, alle volte vediamo qualche signore arrivare e noi scappiamo, abbiamo paura che si arrabbi.” Diversa è la situazione di Jacopo (10 anni) che abita in un grande condominio ai Bassi. L'edificio è su *pilotis*, lo spazio sul fronte è occupato dalle macchine e dai motorini parcheggiati, sul retro c'è un prato con delle panchine per sedersi e qualche albero. Lui dice che quando non è a scuola o dallo zio “sto a casa o scendo a giocare a calcio con un mio amico sotto casa dove ci sono le biciclette e alle volte anche sull'erba.” Nello stesso edificio vive anche Gaia (11 anni), che con aria divertita racconta che a casa “gioco con mio nipote a nascondino, a pallone e poi rispondiamo ai vicini che dicono ‘Mio figlio sta dormendo, non fate casino’. Bussano ‘BUM BUM’. Se non c'è mio nipote gioco al telefono o a *Uno* o a *Si* o *no*.” Gli spazi dei grandi condomini vengono progettati e vissuti come spazi di transito, gli ascensori devono essere vicini alle porte degli appartamenti per consentire di uscire rapidamente dall'edificio e per diminuire le possibilità di incontro con gli altri condomini. Gli spazi esterni assumono spesso una funzione rappresentativa: non si possono calpestare le airole o correre sui prati, l'utilizzo dei giardini condominiali per i giochi dei bambini è frequentemente scoraggiato dai regolamenti tesi a limitare il rumore e il disordine.²¹ Un po' diversa è la situazione di Eduardo, un bambino di 9 anni che abita in un grande edificio affacciato sul lato corto di una piazza rettangolare racchiusa tra altri alti condomini e da una strada interna sull'altra estremità. Nella piazza ci sono dei prati, ed essa è utilizzata prevalentemente dai residenti. Egli mi racconta che in primavera, quando le giornate si allungano, “scendo giù nella piazzetta sotto casa mia, gioco a pallone con i miei amici. Ci sono un bel po' di bambini.”

Il prato sotto casa, il giardino condominiale, l'interno di un condominio, il tragitto tra la propria casa e quella dei nonni o degli zii sono definiti

[...] spazi liminari che non fanno propriamente parte di ciò che possiamo definire come domestico, ma che sono, comunque, caratterizzati da una assidua frequentazione, da meccanismi e possibilità di controllo da parte degli adulti, da *routine*, da associazioni tra pratiche e funzioni che contribuiscono a renderli “famigliari” e, attraverso (o dentro) i quali i bambini e le bambine possono sperimentare un'ampia gamma di strategie di negoziazione che in una casa non sono necessarie e nello spazio pubblico sono vietate, scoraggiate o difficili da attuare. Si pensi, ad esempio, alla possibilità di frequentare un cortile anche senza la supervisione di un adulto: ovvero a una condizione abituale in casa e, viceversa, molto rara nei luoghi pubblici.²²

La strada e la piazza sono i luoghi dell'incontro, dell'interazione sociale, anche luoghi del conflitto e del rischio. L'esplorazione della città implica il correre dei rischi, necessari però allo sviluppo individuale e all'appropriazione dello spazio intorno. Camminando nei quartieri, anche quelli peri-

ferici, si dovrebbe essere attratti dalle tracce del passato, dagli alberi, dal calore di un saluto, da un angolo nel parco. L'organizzazione degli spazi delle nuove periferie sono pensati troppo spesso in funzione delle automobili così che i bambini, gli anziani e i disabili rischiano di essere costretti a stare entro i confini dell'isolato. Nei nuovi quartieri la divisione rigida per aree funzionali omogenee determina la concentrazione di abitazioni e attività produttive e commerciali in comparti nettamente distinti, non integrati. Ne consegue una bassa frequentazione degli spazi residenziali o il vuoto in certe ore del giorno. Gli spazi abitativi e le aree verdi nei dintorni, naturalmente predisposte per il gioco dei bambini e delle bambine, vengono percepiti spesso dai genitori come luoghi pericolosi perché poco frequentati. La presenza di supermercati e centri commerciali a scapito dei piccoli negozi e delle botteghe di quartiere rende difficile la formazione della comunità compatta che protegge i suoi abitanti dai rischi e costituisce un fattore importante di solidarietà.²³

DA CONTROLLO DI VICINATO A COMUNITÀ DI VICINATO

L'unica piazza rionale dell'Isolotto nuovo che si avvicina di più alle sue funzioni tradizionali è piazza Matas e si trova tra l'antico borgo di San Bartolo a Cintoia e via Canova. **Fig. 4** L'antico borgo di San Bartolo a Cintoia ospita anche una grande casa del popolo e la parrocchia un tempo molto più attive e frequentate. Negli ultimi anni infatti, dice Angela Rossi, presidentessa del Circolo Arci, le restrizioni della pandemia e la chiusura dei negozi di vicinato: i due pizzicagnoli, la merceria, il macellaio e persino l'edicola, hanno fatto sparire le persone dalla casa del popolo, tanto da non riuscire più a tenere aperto il bar. Ciò ha privato il rione di importanti luoghi di aggregazione e di conseguenza ha portato un diffuso disagio, specialmente tra i più giovani, tanto da arrivare, nel maggio 2022, a gravi atti vandalici proprio contro la chiesa e la casa del popolo.²⁴ Per rispondere a questi disagi è stato messo in piedi un comitato di vicinato; uno dei fondatori è Carlo Vernassa, una persona da sempre impegnata nel sociale, in particolare con la parrocchia e per tanti anni come presidente di un attivo comitato dei genitori della scuola del quartiere, attualmente è consigliere del quartiere 4. Ci racconta quali sono gli obiettivi che si è posto questo comitato e da che cosa è nato.

San Bartolo si è molto impoverita come zona perché tutti i negozi hanno chiuso, la casa del popolo è chiusa, le parrocchie sono praticamente abbandonate, ora hanno fatto la fusione tra Santa Maria e San Bartolo di Cintoia con un parroco solo. Questo porta noncuranza, delinquenza e gente che si lamenta. Il top è stato quest'estate quando in piazza Matas stavano fino alle tre di notte a giocare, a fare casino, bere, rompere le bottiglie eccetera eccetera. Quindi la nostra idea è quella di fare comunità partendo da piazza Matas e trasformarla in una piazza piena di iniziative.

Vernassa racconta che c'è un indebolimento del tessuto

4

Piazza Matas lato ovest (foto: Nicolò Budini Gattai, 2022).

5

Le nuove piazze (Foto aerea, Geoscopio Regione Toscana, 2019).

6

Mappa mentale di Olga (2020).

7

Mappa mentale di Sara (2020).

8

Mappa mentale di Lorenzo (2020).

9

"Montagnola da vivere," 10 aprile 2022
(foto: Nicolò Budini Gattai, 2022).

sociale, perciò egli ha fondato, insieme ad altre persone, un comitato di vicinato con l'idea di combattere il degrado attraverso iniziative sociali e culturali. La sua idea è quella di costruire delle relazioni positive tra gli abitanti affinché ognuno si prenda cura del quartiere:

Noi abbiamo messo in piedi un così detto controllo di vicinato, cioè un gruppo di persone della zona si è unito e, semplicemente attraverso un gruppo whatsapp, segnala a dei referenti, di cui uno sarei io, quello che non va: una persona maleducata che gira nel quartiere oppure l'abbandono dei rifiuti, la mancata pulizia di certe parti della nostra area, la rottura di pezzi di marciapiede, insomma tutte queste cose qui. Questo è il controllo di vicinato, un modello che esiste in Italia e in altre parti di Firenze. L'idea nostra però è quella di trasformare il controllo di vicinato in un comitato di vicinato, cioè di ribaltare l'idea di controllo con la volontà di costruire qualcosa insieme.

All'impoverimento del tessuto sociale del quartiere si somma l'incuria di alcuni abitanti e la difficoltà dell'amministrazione nella gestione della manutenzione ordinaria. L'obiettivo però è quello di attivarsi affinché nascano una consapevolezza e delle proposte dal basso. Uno stimolo viene dalle parole dello storico dell'arte e attivista Tomaso Montanari,

apparse nelle pagine locali del *Corriere*²⁵ in polemica con la decisione del Comune di Firenze, risalente all'estate del 2021, di chiudere il sagrato della chiesa di Santo Spirito per contrastare i danni subiti dalla movida notturna.

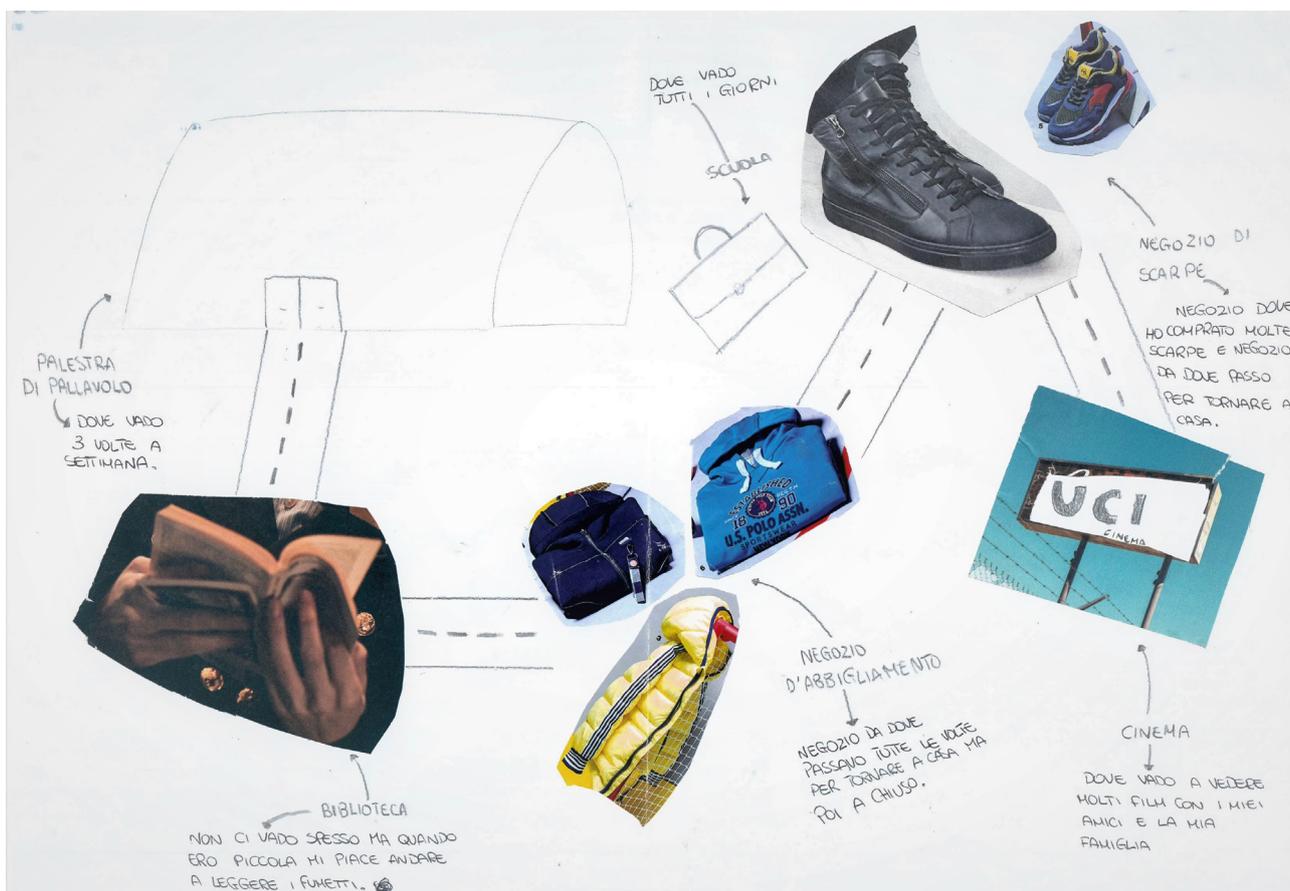
Tomaso Montanari ha pubblicato una lettera sul *Corriere fiorentino* dicendo che per poter tornare ad avere una piazza Santo Spirito che non sia solo in mano alla movida la soluzione non sono cancelli, ma famiglie, bambini e nonni che la sera si trovino nella loro piazza: come una comunità, pacifica e aperta. Invece di mandare le forze dell'ordine per proteggere questa piazza va riempita di contenuti. Questa idea ci ha colpito e si può applicare anche qui a piazza Matas e in qualunque altra piazza. Qui c'è poco o nulla per i ragazzi tra i 14 e i 20 anni, che sono quelli che fanno più casino di tutti. Quindi vanno coinvolti anche loro in questo progetto per trasformare questa piazza in un luogo pienamente vissuto, che diventi la piazza di tutti. Poi poco a poco diventa un luogo di passaggio, quindi i commercianti, che ora non ci sono più, possono riaprire i negozi. O prima fai il centro commerciale che concentra lì il passaggio o rivitalizzi il rione e poi riapri i servizi, che è più da comunità. Una zona come questa che ha una storia bellissima potrebbe riprendere a vivere senza la paura che la sera ti possa succedere qualcosa.²⁶



4

5





6

MAPPE MENTALI

Tra febbraio e maggio 2020, a cavallo del lungo isolamento pandemico, con l'aiuto di un'insegnante di lettere della scuola media è stato svolto un laboratorio in due classi seconde della scuola secondaria di primo grado - per metà in presenza e per metà a distanza a causa delle chiusure delle scuole dal mese di marzo - per capire come i ragazzi e le ragazze tra i 12 e i 14 anni si muovono nel quartiere, quali luoghi frequentano, quali ricordi ed emozioni questi suscitano loro, come li percepiscono.²⁷ Si sono privilegiate tecniche visuali: il disegno, la mappa mentale e la fotografia. Il disegno non è mai una riproduzione della realtà, ma una rappresentazione basata su esperienze, sentimenti, emozioni, ricordi e desideri che un luogo suscita.²⁸ Per mappe mentali in geografia "[...] si intende la trasposizione in termini grafici dell'immagine che ogni soggetto elabora dei luoghi in base al suo vissuto, al suo background sociale, alla sua età, al suo genere, o anche in base ai ruoli e ai limiti e alle norme con le quali si scontra."²⁹ Le fotografie fatte dagli stessi ragazzi e ragazze infine forniscono una lettura molto personale dei luoghi e degli elementi dell'ambiente che essi abitano.³⁰

In classe gli alunni hanno creato le loro mappe a mano utilizzando a proprio piacimento il disegno, ritagli da riviste o immagini di simboli stilizzati;³¹ molti hanno inserito delle didascalie per illustrare attraverso ricordi, emozioni e

osservazioni i luoghi disegnati. Successivamente, appena le restrizioni pandemiche si sono allentate, hanno scattato le loro fotografie o montato dei brevi filmati. Sono state date delle indicazioni generali come guida: immaginando di camminare nel quartiere: esci di casa, ti guardi intorno, cosa osservi? Dove ti dirigi? Chi incontri? Che cosa è cambiato? Guardando dalla finestra: cosa si vede, quale particolare attira di più la tua attenzione? Quali sono i luoghi in cui incontri gli amici? Quali sono i tuoi luoghi preferiti? A che cosa li legghi, a quali ricordi, emozioni, giochi, affetti, ecc.? Gli alunne e gli alunni delle classi seconde con cui abbiamo lavorato risiedono per la maggior parte nell'Isolotto nuovo. Da una prima osservazione delle mappe si nota subito l'assenza di piazze tradizionali. I luoghi di ritrovo più ricorrenti sono infatti la biblioteca e il multisala cinematografico che assumono la funzione di nuove piazze. **Fig. 5** La biblioteca comunale, descritta come "punto di ritrovo con i miei amici" (Matteo), "dove studio con le mie amiche" (Nadine) appare in dodici mappe. La BiblioteCaNova, inaugurata alla fine del 2009, ha riunito la Biblioteca dell'Isolotto e quella dell'Argingrosso, ed è racchiusa in un'area verde con all'interno anche la ludoteca, una sala prove per la musica, il bar. Accoglie numerose iniziative culturali e sociali che vanno anche oltre la dimensione del quartiere, e offre spazi per le associazioni. Mantiene un legame forte con un quartiere caratterizzato da un rilevante impegno civile e dalla forte



7

presenza del volontariato sia laico sia religioso. La biblioteca è diventata così un luogo di aggregazione, una piazza in una periferia priva di piazze tradizionali. Un'altra piazza post-moderna è il multisala cinematografico di via del Cavallaccio, nato nel 2009 e presente in sette mappe. Ci si va per "guardare film con i miei amici e la mia famiglia" (Federico, Olga); esso è anche indicato come un "punto di incontro con gli amici" (Maria). All'interno del *multiplex* ci sono infatti spazi di intrattenimento come il bowling, la sala giochi, posti di ristorazione, bar e negozi di vario genere.³² Prima ancora, nel 1992, fu costruito un'altro spazio che ha assunto la funzione di piazza, il centro commerciale di via Canova, che da allora è diventato uno dei principali poli di aggregazione della zona. **Fig. 6**

Anche l'Isolotto nuovo, come molte altre aree periferiche delle città, ha perso il commercio di vicinato di beni primari (alimentari, mercerie, casalinghi, ferramenta) per far spazio ai centri commerciali.³³ Se si confrontano le mappe mentali degli alunni e delle alunne della scuola media si nota infatti che tra le mappe di chi abita in zona San Bartolo a Cintoia, Argingrosso o ai Bassi ricorre di frequente il multisala (7 volte) o il centro commerciale (4 volte); al contrario, tra quelle di coloro che abitano a Ugnano e Mantignano sono molto presenti luoghi quali il forno e gastronomia (in 10 mappe), l'edicola e cartoleria (5 volte), il bar latteria (3 volte). **Fig. 7** In particolare il forno è un luogo molto amato dai ragazzi

e dalle ragazze perché là hanno relazioni di amicizia con i negozianti: "ci vado da quando sono piccola e ormai mi conoscono bene," scrive Siria sulla sua mappa; e là si recano con gli amici del quartiere: "ogni giorno vado con i miei amici a fare merenda," come si legge sulle didascalie delle fotografie scattate da Giorgio, da Giulia e da Lavinia.

Ci sono poi gli spazi verdi sotto casa. Lorenzo ha disegnato una mappa ricca di elementi urbani: le strade principali, i grandi condomini gli uni vicini agli altri, il supermercato, il campo sportivo, la scuola, i punti di ritrovo: di fronte al tabaccaio e ai giardinetti. C'è un giardino pubblico tra i grandi edifici che Lorenzo lega ai ricordi dell'infanzia: "questo è e sarà uno dei posti più importanti, l'ho frequentato dai 6 ai 10 anni." Poi ci sono quelli dove lui si ritrova oggi con gli amici: "questo è un parchetto che io frequento molto spesso, dove gioco e parlo molto con i miei amici." Infine quegli angoli della città che presentano elementi che si prestano bene all'invenzione dei giochi dei ragazzi e perciò assumono significato: "il cancelletto, un posto dove io e i miei amici tuttora ci ritroviamo per giocare a calcio." **Fig. 8** Ward ammira moltissimo la capacità dei bambini di sfruttare "[...] ogni elemento che l'ambiente urbano mette a loro disposizione: muri, marciapiedi, grondaie, dislivelli."³⁴ Quando l'ambiente circostante e gli adulti lo consentono, il gioco infantile si arricchisce di creatività e di esperienze emozionanti. Alcuni studi mettono in rilievo come molti bambini preferiscano



8



9

spazi con alberi per arrampicarsi, siepi e cespugli per nascondersi, più delle aree gioco quasi sempre recintate a loro destinate.³⁵

UNA CITTÀ PER I RAGAZZI?

L'indagine fatta da Ciampaglia quindici anni fa nel Quartiere 4 ha mostrato come il contesto urbano caratterizzato da "[...] uno sviluppo urbano 'frammentario' sia stato caratterizzato dalla presenza di problemi sociali di difficile soluzione (marginalità, criminalità, povertà culturale della popolazione, ecc.), pur essendosi sempre contraddistinta per un certo fervore sociale."³⁶ I disagi sofferti durante il *lockdown* hanno svelato ancora di più le criticità delle città, e delle periferie in particolare: dall'accesso a internet alla mancanza di spazi comuni per lo *smart-working* o per la didattica a distanza, dalla perdita del commercio di vicinato alla chiusura dei servizi essenziali di quartiere cancellati dalle varie razionalizzazioni. Si dovrebbero ripensare la mobilità e lo spazio pubblico, e costruire reti di cittadinanza attiva che proprio durante il *lockdown* sono state essenziali nel realizzare iniziative di mutuo aiuto. Si ha dunque una

[...] importante occasione per mettere mano ad una progettazione che non sia solo finalizzata a rafforzare la capacità di resistenza rispetto ad altre possibili crisi, ma anche per saldare un debito culturale e progettuale che le città, anche le più dinamiche, hanno nei confronti delle loro aree più svantaggiate.³⁷

Per questo alcune città si sono impegnate a portare avanti politiche sociali per costruire città più inclusive, ecologiche, digitali, e verso modelli alternativi del turismo. In ambito europeo Milano, con la Strategia di adattamento,³⁸ Amsterdam, con il "Doughnut model",³⁹ Parigi con "Paris ville du quart d'heure ou le pari de la proximité",⁴⁰ e Barcellona, che già prima del Covid aveva sviluppato diverse iniziative in tale direzione,⁴¹ hanno pensato a strategie su diversi argomenti in una visione d'insieme. All'interno dei temi dell'inclusione e della transizione ecologica della città si indicano, tra gli altri, questi quattro punti:

[...] un uso nuovo e flessibile del patrimonio di spazi di proprietà pubblica (attrezzature sportive, parchi e giardini delle scuole) che potrebbero essere proficuamente aperti alla collettività nei momenti in cui non vengono utilizzati (come alcune amministrazioni comunali stanno già facendo) [...].

La realizzazione di un sistema di spazi aperti multifunzionale – da conseguire anche attraverso il recupero e la riconnessione delle aree permeabili esistenti – integrato ai sistemi insediativi a scala metropolitana, urbana, di quartiere. Tale sistema contribuirebbe a rendere le città più resilienti rispetto ai rischi ambientali, a migliorarne le prestazioni dal punto di vista dell'adattamento al cambiamento climatico, a costruire filiere corte di approvvigionamento alimentare. Funterebbe inoltre da grande e ramificato sistema di spazio pubblico, funzionale anche alle necessità del distanziamento sociale;

la ristrutturazione delle città esistenti in sistemi policentrici sul modello della "15 minutes city", che mira a ridimensionare radicalmente gli spostamenti periferie-centro prevedendo la creazione di servizi di prossimità (assistenza sanitaria, scuole, parchi, uffici ed esercizi commerciali di prima necessità) raggiungibili a piedi o in bicicletta;

il recupero di una dimensione di quartiere contribuisce anche al raggiungimento di obiettivi di equità sociale nella fruizione della città, promuovendo l'inclusione di anziani, bambini, persone con disabilità [...].⁴²

Quale potrebbe essere dunque il ruolo dei ragazzi e delle ragazze del quartiere in un tale processo virtuoso di rinascita delle città? I due anni di pandemia hanno colpito duramente gli adolescenti costringendoli a regole sociali in contrasto con lo sviluppo naturale della loro età, con pesanti conseguenze psicologiche e relazionali. Il Rapporto *Covid-19 e adolescenza* dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, uscito nel 2021, fornisce alcuni suggerimenti per mettere in atto,

[...] indispensabili progetti sul territorio che prevedano attività appositamente pensate per questa fase del ciclo di vita e condivisione utile per uscire dall'isolamento, fisico e psicologico, e dalla percezione di solitudine causa di enormi danni tra gli adolescenti. Laboratori di teatro e musica e laboratori espressivi potrebbero offrire uno spazio adeguato per l'espressione e la rielaborazione del vissuto emotivo; visite a musei e luoghi di cultura per accrescere una maggiore consapevolezza dei luoghi concreti del territorio; tutti i tipi di sport consentono di recuperare quella consapevolezza corporea particolarmente colpita in questo anno. Tutte le iniziative, inoltre, pur in un contesto di responsabilizzazione ed anzi per rafforzare quest'ultima, devono prevedere non solo flessibilità e autonomia nella partecipazione, ma anche la possibilità di auto e co-progettazione.⁴³

Valerio Calonego è un educatore di strada che da molti anni lavora con gli adolescenti del Quartiere 4, e da più di quindici anni cerca, con la musica, l'arte e il teatro, di promuovere

[...] l'agio, quindi a cercare di avvicinare i ragazzi e le ragazze a tante sinergie del territorio: campetti da calcio, luoghi dove fare musica, teatro, dove dipingere... Insomma, a cercare di costruire valori con i ragazzi delle compagnie, condividere il senso del bello e dell'appartenenza a un quartiere che ha molte risorse.⁴⁴

Gli anni passati tra l'obbligo di stare a casa, le zone rosse, il controllo sociale, il distanziamento fisico, le difficoltà connesse alla didattica a distanza hanno colpito molto gli adolescenti, ancora di più i ragazzi e le ragazze più fragili, quelli che hanno condizioni familiari o socio-economiche difficili e per molti dei quali la scuola è vissuta spesso come un luogo ostile, inutile e poco gratificante. "I ragazzi hanno avuto una batosta nell'ultimo anno, quindi l'idea è di riuscire a cre-

are anche in accordo con la scuola luoghi nel quartiere dove chi non ce la fa a stare in classe per tanti motivi, e forse solo per un periodo della sua vita, possa utilizzare la manualità o l'esperienza corporea." Ci vorrebbero quindi degli spazi del quartiere dove creare dei laboratori, riunirsi per organizzare anche attività che siano in qualche modo retribuite per offrire benessere alla comunità e per cambiare lo sguardo dei residenti su questi ragazzi spesso considerati solo in maniera ostile.

[...] Ci sono un sacco di luoghi nel quartiere, ad esempio i giardini, che possono essere l'inizio di una nuova economia tutta fatta sulla prossimità. Guarda il giardino qui davanti: perché non può diventare un luogo che, d'estate soprattutto, si apre alle famiglie e alle persone del quartiere, e non solo, e offre qualcosa che viene fatto dai ragazzi, venduto dai ragazzi e serve a sostenerli nei loro bisogni e anche a far capire loro il valore del tempo e del denaro? [...] Dobbiamo costruire opportunità di comunità affinché gli anziani e quelli della nostra età possano trovare questi ragazzi a ricolorare le panchine, a servire una pizza in un giardino, a giocare con i bambini e le bambine in un servizio estivo, magari al Parco dell'Argingrosso,⁴⁵ dove tu vai, prendi qualcosa da bere e i ragazzi fanno gli animatori dei nostri figli. Tante piccole strategie che hanno in sé l'economia, proprio per ribadire che il tempo ha un valore.⁴⁶

Negli ultimi tempi e specialmente dopo il *lockdown* sono aumentate le proteste dei residenti verso i ragazzi e le ragazze che sostano sulle panchine del viale dei Bambini all'Isolotto, in piazza Matas a San Bartolo a Cintoia o nel parco di Ugnano. Gli si rimprovera di giocare a pallone mentre ascoltano musica ad alto volume e di urlare fino a notte fonda; qualcuno spaccia, altri fanno i loro bisogni senza tanti riguardi dei passanti e addirittura rispondono male se vengono ripresi.⁴⁷

Ugnano è un mondo pieno di compagnie, di ragazzi di tante età diverse. Si parte dalla problematica di chi giocando a pallone dà noia ai passanti, ai ragazzi che nel giardino si ubriacano e fanno casino, che poi sono gli stessi che invece hanno voglia di costruire un luogo più loro, magari interno al giardino, più a misura di adolescente. Quindi stiamo dietro alle loro proposte, le accogliamo e cerchiamo di costruirle in tempi ragionevoli [...].⁴⁸

C'è una soluzione a questi modi di comportarsi? La società dovrebbe almeno provare a trovarne, considerato che le azioni messe in atto dagli educatori di strada hanno avuto effetti positivi. Certo, non sempre, e loro da soli non bastano a risolvere ogni problema di devianza. Molte persone pensano che l'unica soluzione sia rafforzare la presenza delle forze dell'ordine per reprimere gli atteggiamenti incivili; altre invece pensano che organizzare degli eventi, riqualificare la Montagnola con giochi attraenti come una teleferica, una piramide di corda per arrampicarsi e nuove panchine, risistemare i canestri del campo da basket, coinvolgere as-

sociazioni e la scuola primaria per seminare un'aiola comestibile o costruire una casa degli insetti possa trasformare un'area abbandonata – e per questo frequentata da persone dedite ad atti vandalici, consumo di alcol e spaccio di droga – in luogo adatto al gioco, accogliente per le famiglie e aperto alla cittadinanza.⁴⁹ Molto partecipate sono state infatti le proiezioni cinematografiche a ingresso libero nel campo da basket. Così è nato il progetto "Montagnola da vivere," promosso dal Comitato dei genitori dell'Istituto Comprensivo Montagnola-Gramsci, in collaborazione con l'associazione La Città Bambina.⁵⁰ **Fig. 9**

CONCLUSIONI

Più si allarga il senso di appartenenza a un quartiere, più persone si sentiranno incluse e capaci di contribuire a fare qualcosa di buono insieme: dall'organizzare una merenda per i bambini a uno spettacolo teatrale per le famiglie, dal prendersi cura del verde pubblico allo stabilire quali spazi dedicare alla promozione dei giovani talenti presenti nel quartiere.⁵¹ Per questo è necessario, specialmente con gli adolescenti, mettersi all'ascolto e dar loro fiducia. I bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze sono a tutti gli effetti degli attori sociali, sono protagonisti della vita della città, capaci di offrire uno sguardo esperto diverso da quello degli adulti; essi sanno esprimere bisogni ed esigenze peculiari. Conoscere e rispettare il loro punto di vista offre agli adulti la possibilità "[...] di trattare con loro alla pari, di negoziare una giusta distribuzione di risorse, di tempo e di spazio, di libertà e responsabilità."⁵² Le parole dei ragazzi e delle ragazze ci interrogano su cosa significa abitare un quartiere e la città, su come si vorrebbe che questi fossero, quali obiettivi strategici bisognerebbe darsi per cercare di trasformarli. I grandi condomini in cui molti di loro probabilmente vivono sono spesso troppo alti per avere un rapporto con la terra, con i ragazzi e le ragazze del vicinato, con i familiari che perdono il contatto-sorveglianza con i più piccoli. Un terreno circostante sistemato, alberato e con qualche panchina, forse non disegnato ma sempre troppo formale e soprattutto troppo uguale a tutti gli altri, fa sentire la mancanza degli oggetti trovati, degli alberi sui quali arrampicarsi o delle siepi dove nascondersi. Dunque al tipo di casa, all'ospitalità dell'ambiente circostante si rinviano con immediatezza le considerazioni degli adolescenti e dei bambini, e da lì alla questione più estesa della forma della città contemporanea, l'uniformità, l'incapacità espressiva, l'assenza di un tema di progetto che tragga forza dalle preesistenze storiche (antichi borghi, case coloniche, tipiche viuzze, tabernacoli, antichi poderi),⁵³ la poca *cordialità* dell'architettura e dello spazio esterno deprivano delle coordinate spaziali che definiscono la differenza e l'unicità del luogo, di ciò che lo rende riconoscibile e situato in relazione con altre parti funzionali del quartiere e della città.

- ¹ Stefano Malatesta, *Geografia dei bambini. Luoghi, pratiche e rappresentazioni* (Milano: Guerini, 2015), 25.
- ² John Horton and Peter Kraftl, "What else? Some More Ways of Thinking and Doing Children's Geographies," *Children's Geographies* 4, no. 1 (April 2006): 72; Paulina Kallio and Jouni Häkili, "Tracing children's politics," *Political Geography* 30 (2011): 103-05.
- ³ Malatesta, *Geografia dei bambini*, 31.
- ⁴ Matteo Puttilli e Marco Santangelo, "Geografia ed emozioni. Andamenti carsici nel dibattito italiano e internazionale," *Rivista Geografica Italiana* 125, n. 3 (settembre 2018): 233.
- ⁵ Eric Dardel, *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica* (Milano: Unicopli, 1986), 36.
- ⁶ Puttilli e Santangelo, "Geografia ed emozioni," 232.
- ⁷ André Gide, *Ritorno dall'Urss seguito da Postille al mio ritorno dall'Urss* (Torino: Bollati Boringhieri, 1988), 28-9. Belle pagine sui bambini e i ragazzi moscoviti, scritte qualche anno prima di Gide, sono quelle di Walter Benjamin in *Immagini di città* (Torino: Einaudi, 1971), 15-8.
- ⁸ Il sindaco Giorgio La Pira, nel celebre discorso "Non case ma città," pronunciato il 6 novembre 1954 in occasione della consegna delle chiavi dell'Isolotto ai nuovi residenti, definì il quartiere "[...] organica, armoniosa, vasta, umana, città satellite di Firenze, [...] autentica città satellite della grande città madre!" Il concetto di "città satellite" esprime bene la cultura urbanistica di La Pira, approfondita anche con Giovanni Michelucci. Tale idea si afferma in Gran Bretagna fin dal 1919: "[...] si tratta di un termine (che pur con differenti evoluzioni) voleva designare una città di piccola o media grandezza formante un sistema con altre, attorno a una città maggiore centrale e da questa separata mediante una cintura di verde (*green-belt*), ad essa collegata da una linea di comunicazione radiale ferroviaria e stradale; le più importanti e organiche realizzazioni saranno le sperimentazioni delle *new-towns* inglesi, che, non a caso, si andranno realizzando anche nel dopoguerra." Francesco Gurrieri, *La Pira. La città. Urbanistica* (Firenze: Clichy, 2012), 16-7. Il discorso integrale di La Pira è pubblicato nello stesso volume alle pagine 81-9.
- ⁹ L'architetto Francesco Tiezzi per la celebrazione dei cinquant'anni dell'Isolotto scrive a proposito della scuola elementare che progettò: "[...] È accaduto davvero quello che desideravo tanto potesse accadere quando, insieme a Michelucci e agli altri colleghi, progettammo questa scuola: la sua collocazione esterna in relazione al villaggio e la sua funzionalità interna. [...] Una scuola tutta al piano terra, in continuità tra l'interno e l'esterno, articolata in gruppi di aule nei quadrati in modo che le attività stimolassero la relazione e la cooperazione. Studiammo bene anche gli alberi che piantammo seguendo una strategia che pensava a una scuola da fare anche all'aperto. Salire su alla Montagnola è uno spettacolo straordinario, un'oasi di verde che si erge sopra al quartiere e a destra guarda alle Cascine [...] con la cupola del Brunelleschi sullo sfondo, collegata al viale dei Bambini attraverso una passerella sulla strada [...]" Francesco Tiezzi, "Uno dei miei sogni," in *Isolotto: la Scuola e il Quartiere. 50 anni di storia*, cur. Paola Lucarini, Arabella Panichi, Elda Padalino e Franco Quercioli (Firenze: Comune di Firenze-Consiglio di Quartiere 4, 2008), 8.
- ¹⁰ Colin Ward, *L'educazione incidentale* (Milano: Eléuthera, 2018), 117.
- ¹¹ John Holt, *Bisogni e diritti del fanciullo. Fuga dalla prima età* (Roma: Armando, 1977).
- ¹² Ward, *L'educazione incidentale*, 140.
- ¹³ Malatesta, *Geografia dei bambini*, 136-37. I geografi Joanne L. Thomson e Chris Philo, in uno studio condotto con un gruppo di bambini e bambine tra gli otto e i nove anni a Livingstone in Scozia, affermano: "... Adults assume that when children have 'free' time to spend alone or with others children, indoors or outdoors, then what they do is 'play', meaning some kind of activity - running, jumping, a ball game, dressing up, role -playing- that is qualitatively different from the serious adult business of making a living or leading a social life..." Joanne L. Thomson and Chris Philo, "Playful Spaces? A Social Geography of Children's Play in Livingston, Scotland," *Children's Geographies* 2, no. 1 (February 2004): 111.
- ¹⁴ Malatesta, *Geografia dei bambini*, 138.
- ¹⁵ Gide, *Ritorno dall'Urss*, 29. Come nel parco di Mosca anche lungo il viale dei Bambini si trova il teatro La Fiaba, all'interno della parrocchia, che può trasformarsi all'occorrenza in cinema o in sala conferenze. Nella strada parallela al viale dei Bambini, in via degli Aceri, ci sono le storiche "baracche verdi" della Comunità dell'Isolotto dove ogni domenica si svolge la messa laica in forma assembleare, in continuità con l'idea di chiesa di Enzo Mazzi. L'assemblea discute argomenti relativi alla giustizia sociale, ai diritti, alla solidarietà, la pace e la fratellanza, ospitando spesso attivisti e persone che si interessano in vario modo alla giustizia sociale, ai diritti dei lavoratori, dei migranti, dei carcerati, ecc.
- ¹⁶ Roberto Ciampaglia, "I due Isolotti," in *Isolotto*, 196-97.
- ¹⁷ Giancarlo Paba, "Le periferie tra marginalità e innovazione," *Antologia Vieusseux* XII, n. 36 (2006): 226.
- ¹⁸ Giampaolo Trotta, *Legnaia, Cintoia e Soffiano. Tre aspetti dell'antico 'suburbio occidentale' fiorentino* (Firenze: Quartiere 4 - Messaggerie Toscane, 2000), 247. Il piano regolatore a cui si riferisce Trotta è quello del 1962, periodo in cui l'architetto Edoardo Detti fu assessore all'urbanistica del Comune di Firenze. Nell'area delle Torri-Cintoia il Piano stabiliva "[...] di localizzare l'intervento più consistente fra quelli da realizzare secondo la legge 167, con l'edificazione di alloggi su 180 ettari per più di 20.000 abitanti. Due gruppi di progettisti furono estensori di un progetto che attestava i blocchi delle residenze fra via Canova e l'Argingrosso, prevalentemente disposti secondo uno schema a redent. In realtà la realizzazione del Piano delle Torri a Cintoia venne intrapreso nel 1966, in forma differente dal planivolumetrico del 1962, pur mantenendo la stessa superficie territoriale e realizzando, del progetto generale, tutti gli edifici residenziali per più di 19.000 abitanti, con macroscopiche carenze, se non assenze, per quanto riguardava la previsione di attrezzature e servizi." Marcello Cocchi, Maurizio De Vita e Silvia Milesi, cur., *La città e il fiume. Arch/Under. Trenta progetti per Firenze* (Milano: Electa, 1987), 92.
- ¹⁹ Giancarlo Paba, "La città non è più un grembo," *Li.B.e.R. Libri per Bambini e Ragazzi* 22 (1994): 4-5.
- ²⁰ Le osservazioni sul quartiere dei ragazzi e delle ragazze di questo paragrafo e del seguente sono state raccolte durante conversazioni avute con loro grazie al mio lavoro di facilitatore linguistico nelle scuole primarie e secondarie di primo grado del Quartiere 4. Cfr. Nicolò Budini Gattai e Diana Pedol, "Le storie non sono tutte uguali. Il fenomeno migratorio raccontato dai ragazzi e dalle ragazze del Centro 'Giufà' di Firenze," *Cooperazione Educativa* 3 (2019): 78-81. Si tratta di appunti raccolti su un taccuino durante le conversazioni informali di classe o attraverso interviste non strutturate sui luoghi frequentati e le attività svolte dopo la scuola. Una volta raccolti i dati si è cercato di cogliere le relazioni spaziali che i ragazzi hanno attivato con i luoghi dove abitano. Cfr. Silvia Aru, Claudio Jampaglia, Maurizio Memoli e Matteo Puttilli, *L'emozione di uno spazio quotidiano. Parole, racconti, immagini di Sant'Elia-Cagliari* (Verona: Ombre Corte, 2018), 50-2. Sono state integrate nuove interviste a quelle già utilizzate in Nicolò Budini Gattai, *Tra il villaggio e il condominio. I ragazzi e le ragazze rom raccontano la transizione abitativa dal Poderaccio all'Isolotto nuovo* (Firenze: Porto Seguro, 2022), 140.
- ²¹ Paba, "La città non è più un grembo," 5.
- ²² Malatesta, *Geografia dei bambini*, 119.
- ²³ Giancarlo Paba, "Costruttori di capanne, scavatori di grotte, deviatori di ruscelli," in *La città bambina. Esperienze di progettazione partecipata nelle scuole*, cur. Giancarlo Paba e Anna Lisa Pecoriello (Firenze: Comune di Firenze-Masso delle Fate, 2005), 35-6.
- ²⁴ Lorenzo Sarra, "Firenze, vandali nella notte: furti e danneggiamenti in chiesa e al circolo Arci di San Bartolomeo," in *Corriere fiorentino*, 7 maggio 2022, https://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/cronaca/22_maggio_07/firenze-vandali-notte-furti-danneggiamenti-chiesa-circolo-arci-san-bartolomeo-1ac7c978-ce10-11ec-869d-94b6e-110dad5.shtml.
- ²⁵ Lettera del 22 giugno 2021, "Tomaso Montanari: proposte per vivere e condividere la Piazza di Santo Spirito di Firenze," Carte in regola, 22 giugno 2021, <https://www.carteinregola.it/index.php/tomaso-montanari-proposte-per-vivere-e-condividere-la-piazza-di-santo-spirito-di-firenze/>.
- ²⁶ Intervista a Carlo Vernassa del 29 settembre 2021.
- ²⁷ Il laboratorio è stato organizzato in collaborazione con la scuola dal Centro Giufà, uno dei tre centri di alfabetizzazione in italiano L2 del Comune di Firenze; si è svolto in due classi di seconda media composte rispettivamente da 24 e 23 alunni, considerando però le quattro persone assenti sono state disegnate in tutto 43 mappe. Sui centri si veda: "I centri di alfabetizzazione in L2," Educazione, Città di Firenze, ultimo accesso 21 aprile 2023, <https://educazione.comune.fi.it/pagina/inclusione-scolastica/italiano-alunni-stranieri>.
- ²⁸ Anna Ortiz Guitart, Maria Prats Ferret e Mireia Baylina Ferré, "Métodos visuales y geografías de la infancia: dibujando el entorno cotidiano," *Scripta Nova. Revista electrónica de geografía y ciencias sociales* XVI, n. 400 (2012), <http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-400.htm>.
- ²⁹ Malatesta, *Geografia dei bambini*, 64.
- ³⁰ Ortiz Guitart, Prats Ferret e Baylina Ferré, "Métodos visuales y geografías de la infancia."
- ³¹ Per avere un'idea delle possibilità per disegnare mappe personali e creative, si veda Helen Caver, *Disegnare mappe a mano. Guida creativa* (Modena: Logos, 2017).
- ³² Antonio Maldonado, l'amministratore delegato della prima gestione, dichiarò: "Continuiamo a diffondere in Italia la filosofia del multiplex e, come per gli altri centri, abbiamo scelto una zona periferica, dove poter favorire lo sviluppo economico del territorio e dove ci proponiamo come punto d'aggregazione per i giovani e per le famiglie." Warner Village Cinemas Italia: a Firenze il tredicesimo multiplex del circuito, <https://www.e-uesse.it, 2 maggio 2009. https://www.e-uesse.it/cinema/warner-village-cinema-italia-a-firenze-il-tredicesimo-multiplex-del-circuito/>.
- ³³ Alessandro Balducci, "I territori fragili di fronte al Covid," *Scienze del Territorio. Rivista di Studi Territorialisti* (2020): 171.
- ³⁴ Ward, *L'educazione incidentale*, 117.
- ³⁵ Thomson and Philo, *Playful Spaces?*, 126. Per esempio Gaia, una ragazza di 11 anni che ha vissuto i suoi primi otto anni al villaggio rom del Poderaccio, situato all'estremità del quartiere oltre il ponte all'Indiano a Firenze, racconta con eccitazione: "Ti ricordi le *šjives*? Un bambino si metteva sopra a un altro per arrivare più in alto per raccogliere le *šjives* dall'albero." Anche certi luoghi degradati diventano per i più piccoli una risorsa per i loro giochi. Quando Jordan (11 anni) viveva al villaggio del Poderaccio, utilizzava delle sedie e un tavolo trovato tra i rifiuti per costruirsi un trampolino: "[...] quando faceva molto caldo io mettevo sempre una piscina, [...] E poi mi sono messo un trampolino. Ho messo un tavolo e delle sedie [...] e mi sono buttato facendo la capriola e non mi sono fatto nulla di male, però sono cadute le mie sedie. E poi mi risono buttato di nuovo [...]. E poi sono caduto molto male in piscina e mi sono fatto male. E poi le sedie le ho buttate e anche il tavolo e non ho fatto più il trampolino [...]." Budini Gattai, *Tra il villaggio e il condominio*, 122-25. Andrea (12 anni) invece abita a San Bartolomeo a Cintoia e passa molti pomeriggi in piazza Matas "seduto su una panchina o pedalando in bici." Quando gli si chiede cosa manca secondo lui nel rione, risponde "più alberi, ce ne sono pochi."
- ³⁶ Ciampaglia, *I due Isolotti*, 201.
- ³⁷ Balducci, "I territori fragili di fronte al Covid," 171.
- ³⁸ "Milano 2020. Strategia di adattamento. Documento aperto al contributo della città," Comune di Milano, ultimo accesso 24 marzo 2023, <https://www.comune.milano.it/documents/20126/95930101/Milano+2020.+Strategia+di+adattamento.pdf/c96c1297-f8ad-5482-859c-90de1d2b76cb?t=1587723749501>.
- ³⁹ "Amsterdam City Doughnut. A Tool for Transformative Action," City of Amsterdam, ultimo accesso 24 marzo 2023. <https://www.amsterdam.nl/en/policy/sustainability/circular-economy/>.

- ⁴⁰ « Paris ville du quart d'heure ou le pari de la proximité, » Ville du Paris, 23 maggio 2022, <https://www.paris.fr/dossiers/paris-ville-du-quart-d-heure-ou-le-pari-de-la-proximite-37>.
- ⁴¹ "Superilla Barcelona: nova etapa," Ajuntament de Barcelona, Superilles, ultimo accesso 24 marzo 2023, <https://ajuntament.barcelona.cat/superilles/ca/#>.
- ⁴² Ilaria Agostini e Maria Rita Gisotti, "Politiche urbane e pratiche solidali. Il panorama internazionale e un caso di studio," *Scienze del Territorio. Rivista di Studi Territorialisti* (2020): 178–80.
- ⁴³ Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, cur., *Covid-19 e adolescenza. Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza: gruppo emergenza Covid-19* (Roma-Firenze: Dipartimento per le politiche della famiglia-Istituto degli Innocenti, 2021), 13.
- ⁴⁴ Valerio Calonego, "Promuovere l'agio tra gli adolescenti attraverso l'ascolto," intervista di Nicolò Budini Gattai, *Cooperazione Educativa* 4 (2021), 29.
- ⁴⁵ Il parco dell'Argingrosso, ricorrente nelle mappe mentale degli alunni della scuola media, è un'area verde di più di 27 ettari localizzata di fronte al parco delle Cascine dove ci sono due laghetti, prati, un'area ludica, una pista ciclabile lungo il fiume Arno, degli orti sociali, un maneggio e un campo da golf.
- ⁴⁶ Calonego, "Promuovere l'agio tra gli adolescenti," 30–1.
- ⁴⁷ Lorenzo Sarra, "All'isolotto grida, musica a tutto volume e partite di calcio in piena notte," *Corriere Fiorentino*, 21 aprile 2021, <https://video.corrierefiorentino.corriere.it/firenze-all-isolotto-grida-musica-tutto-volume-partite-calcio-piena-notte/fc4b3006-c154-11ec-a12f-073cca7e8431>.
- ⁴⁸ Calonego, "Promuovere l'agio tra gli adolescenti," 32.
- ⁴⁹ Kevin Lynch, a proposito degli atti vandalici e dei modi per gestirli, afferma che che rispetto all'irrigidimento dei luoghi con i pattugliamenti, tra l'altro spesso più costoso della riparazione dei danni arrecati alle cose, "[...] una controstrategia è di ammorbidire il luogo, renderlo fragile e soffice nella speranza di deviare i sentimenti di malanimo. È rischioso, ma a volte funziona, soprattutto quando la manutenzione è impeccabile, e in particolare se la gente del posto ha partecipato a costruirlo, e perciò si sente interessata a proteggerlo." Kevin Lynch, *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città* (Napoli: CUEN, 1992), 138–39.
- ⁵⁰ "Il giardino in movimento," Montagnola da vivere, ultimo accesso 24 marzo 2023. <https://montagnola.genitoriinmovimento.it>.
- ⁵¹ "Il 'quartiere' non è semplicemente il posto dove le persone costruiscono le loro case, allevano i figli e acquistano gran parte dei loro beni. Da un punto di vista politico, per intenderci, un quartiere può includere gli spazi vitali dove le persone possono riunirsi per discutere di questioni politiche e sociali. Infatti è proprio la possibilità di discutere apertamente dei temi che interessano ai cittadini, che veramente si definisce il quartiere come un importante spazio politico e di potere." Murray Bookchin, *La prossima rivoluzione. Dalle assemblee popolari alla democrazia diretta* (Pisa: BFS, 2018), 67.
- ⁵² Paba, *Costruttori di capanne*, 28. Ciò è ben espresso in un articolo di Hugh Matthews e Melanie Limb: "[We] need to understand children from the perspective of their own multiple lifeworlds and to recognize that they may have very different values about place and space from adults. Rather than assuming children know less than adults we suggests that they may know 'something else'. By considering children as intentional actors... and not simply as little adults, a keener insight is offered into other relationships such as those involving power, autonomy and consumerism..." Hugh Matthews and Melanie Limb, "Defining an Agenda for the Geography of Children: Review and Prospect," *Progress in Human Geography* 23, no. 1 (1999): 68.
- ⁵³ Trotta, *Legnaia*, 245–48.

BIBLIOGRAFIA

- AGOSTINI, ILARIA, E MARIA RITA GISOTTI. "Politiche urbane e pratiche solidali. Il panorama internazionale e un caso di studio." *Scienze del Territorio. Rivista di Studi Territorialisti* (2020): 177–85.
- ARU, SILVIA, CLAUDIO JAMPAGLIA, MAURIZIO MEMOLI E MATTEO PUTTILLI. *L'emozione di uno spazio quotidiano. Parole, racconti, immagini di Sant'Elia-Cagliari*. Verona: Ombre Corte, 2018.
- BALDUCCI, ALESSANDRO. "I territori fragili di fronte al Covid." *Scienze del Territorio. Rivista di Studi Territorialisti* (2020): 169–76.
- BENJAMIN, WALTER. *Immagine di città*. Torino: Einaudi, 1971.
- BOOKCHIN, MURRAY. *La prossima rivoluzione. Dalle assemblee popolari alla democrazia diretta*. Pisa: BFS, 2018.
- BUDINI GATTAI, NICOLÒ. *Tra il villaggio e il condominio. I ragazzi e le ragazze rom raccontano la transizione abitativa dal Poderaccio all'isolotto nuovo*. Firenze: Porto Seguro, 2022.
- BUDINI GATTAI, NICOLÒ, E DIANA PEDOL. "Le storie non sono tutte uguali. Il fenomeno migratorio raccontato dai ragazzi e dalle ragazze del Centro 'Giufà' di Firenze." *Cooperazione Educativa* 3 (2019): 78–81.
- CALONEGO, VALERIO. "Promuovere l'agio tra gli adolescenti attraverso l'ascolto." Intervista di Nicolò Budini Gattai. *Cooperazione Educativa* 4 (2021): 29–33.

- CANN, HELEN. *Disegnare mappe a mano. Guida creativa*. Modena: Logos, 2017.
- CENTRO NAZIONALE DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA, cur. *Covid-19 e adolescenza. Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza: gruppo emergenza Covid-19*. Roma-Firenze: Dipartimento per le politiche della famiglia-Istituto degli Innocenti, 2021.
- CIAMPAGLIA, ROBERTO. "I due Isolotti." In *Isolotto: la scuola e il quartiere. 50 anni di storia*, a cura di Paola Lucarini, Arabella Panichi, Elda Padalino e Franco Quercioli, 195–201. Firenze: Comune di Firenze-Consiglio di Quartiere 4, 2008.
- COCCHI, MARCELLO, MAURIZIO DE VITA E SILVIA MILESI, cur. *La città e il fiume. Arch/Under. Trenta progetti per Firenze*. Milano: Electa, 1987.
- DARDEL, ERIC. *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*. Milano: Unicopli, 1986.
- GIDE, ANDRÉ. *Ritorno dall'Urss seguito da Postille al mio ritorno dall'Urss*. Torino: Bollati Boringhieri, 1988.
- GURRIERI, FRANCESCO. *La Pira. La città. L'urbanistica*. Firenze: Clichy, 2012.
- HOLT, JOHN. *Bisogni e diritti del fanciullo. Fuga dalla prima età*. Roma: Armando, 1977.
- HORTON, JOHN, AND PETER KRAFTL. "What else? Some More Ways of Thinking and Doing Children's Geographies." *Children's Geographies* 4, no.1 (April 2006): 69–95.
- KALLIO, PAULIINA, AND JOUNI HÄKLI. "Tracing children's politics." *Political Geography* 30 (2011): 103–05.
- LYNCH, KEVIN. *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*. Napoli: CUEN, 1992.
- MALATESTA, STEFANO. *Geografia dei bambini. Luoghi, pratiche e rappresentazioni*. Milano: Guerini, 2015.
- MATTHEWS, HUGH, AND MELANIE LIMB. "Defining an Agenda for the Geography of Children: Review and Prospect." *Progress in Human Geography* 23, no. 1 (1999): 61–90.
- ORTIZ GUITART, ANNA, MARIA PRATS FERRET, Y MIREIA BAYLINA FERRÉ. "Métodos visuales y geografías de la infancia: dibujando el entorno cotidiano." *Scripta Nova. Revista electrónica de geografía y ciencias sociales* XVI, n. 400 (2012). <http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-400.htm>.
- PABA, GIANCARLO. "Le periferie tra marginalità e innovazione." *Antologia Vieusseux* XII, n. 36 (2006): 223–33.
- PABA, GIANCARLO. "Costruttori di capanne, scavatori di grotte, deviatori di ruscelli." In *La città bambina. Esperienze di progettazione partecipata nelle scuole*, a cura di Giancarlo Paba e Anna Lisa Pecoriello, 20–41. Firenze: Comune di Firenze-Masso delle Fate, 2005.
- PABA, GIANCARLO. "La città non è più un grembo." *Li.B.e.R. Libri per Bambini e Ragazzi* 22 (1994): 4–8.
- POLI, DANIELA. *Storie di quartiere. La vicenda Ina-Casa nel villaggio Isolotto a Firenze*. Firenze: Polistampa, 2004.
- PUTTILLI, MATTEO, E MARCO SANTANGELO. "Geografia ed emozioni. Andamenti carsici nel dibattito italiano e internazionale." *Rivista Geografica Italiana* 125, n. 3 (settembre 2018): 227–42.
- TIEZZI, FRANCESCO. "Uno dei miei sogni." In *Isolotto: la Scuola e il Quartiere. 50 anni di storia*, a cura di Paola Lucarini, Arabella Panichi, Elda Padalino e Franco Quercioli, 8. Firenze: Comune di Firenze-Consiglio di Quartiere 4, 2008.
- THOMSON, JOANNE L., AND CHRIS PHILO. "Playful Spaces? A Social Geography of Children's Play in Livingston, Scotland." *Children's Geographies* 2, no. 1 (February 2004): 111–30.
- TROTTA, GIAMPAOLO. *Legnaia, Cintoia e Soffiano. Tre aspetti dell'antico 'suburbio occidentale' fiorentino*. Firenze: Quartiere 4 - Messaggerie Toscane, 2000.
- WARD, COLIN. *L'educazione incidentale*. Milano: Eléuthera, 2018.

SITOGRAFIA

Ajuntament de Barcelona. Superilles. "Superilla Barcelona: nova etapa." Ultimo accesso 24 marzo 2023. <https://ajuntament.barcelona.cat/superilles/ca/#>.

Carte in Regola. "Tomaso Montanari: proposte per vivere e condividere la Piazza di Santo Spirito di Firenze," 22 giugno 2021. <https://www.carteinregola.it/index.php/tomaso-montanari-proposte-per-vivere-e-condividere-la-piazza-di-santo-spirito-di-firenze/>.

Città di Firenze, Educazione, "Centri di alfabetizzazione in L2." Ultimo accesso 24 marzo 2023. <https://educazione.comune.fi.it/pagina/inclusione-scolastica/italiano-alunni-stranieri>.

City of Amsterdam. "Amsterdam City Doughnut. A Tool for Transformative Action." Ultimo accesso 24 marzo 2023. <https://www.amsterdam.nl/en/policy/sustainability/circular-economy/>.

Comune di Milano. "Milano 2020. Strategia di adattamento. Documento aperto al contributo della città." Ultimo accesso 24 marzo 2023. <https://www.comune.milano.it/documents/20126/95930101/Milano+2020.++Strategia+di+adattamento.pdf/c96c1297-f8ad-5482-859c-90de1d2b76cb?t=1587723749501>.

e-duesse.it. "Warner Village Cinemas Italia: a Firenze il tredicesimo multiplex del circuito," 2 maggio 2009. <https://www.e-duesse.it/cinema/warner-village-cinemas-italia-a-firenze-il-tredicesimo-multiplex-del-circuito/>.

MONTAGNOLA DA VIVERE. "Il giardino in movimento." Ultimo accesso 24 marzo 2023. <https://montagnola.genitoriinmovimento.it>.

SARRA, LORENZO. "All'isolotto grida, musica a tutto volume e partite di calcio in piena notte." *Corriere Fiorentino*, 21 aprile 2021. <https://video.corrierefiorentino.corriere.it/firenze-all-isolotto-grida-musica-tutto-volume-partite-calcio-piena-notte/fc4b3006-c154-11ec-a12f-073cca7e8431>.

SARRA, LORENZO. "Firenze, vandali nella notte: furti e danneggiamenti in chiesa e al circolo Arci di San Bartolo" in *Corriere fiorentino*, 7 maggio 2022. https://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/cronaca/22_maggio_07/firenze-vandali-notte-furti-danneggiamenti-chiesa-circolo-arci-san-bartolo-1ac7c978-ce10-11ec-869d-94b6e110dad5.shtml.

Ville du Paris. « Paris ville du quart d'heure ou le pari de la proximité, » 23 maggio 2022. <https://www.paris.fr/dossiers/paris-ville-du-quart-d-heure-ou-le-pari-de-la-proximite-37>.

Zeila Tesoriere

Università degli Studi di Palermo - LIAT ENSA Paris Malaquais | zeila.tesoriere@unipa.it

KEYWORDS

architettura per i beni confiscati; giustizia spaziale; Pizzo Sella; Brancaccio;
teoria dell'architettura

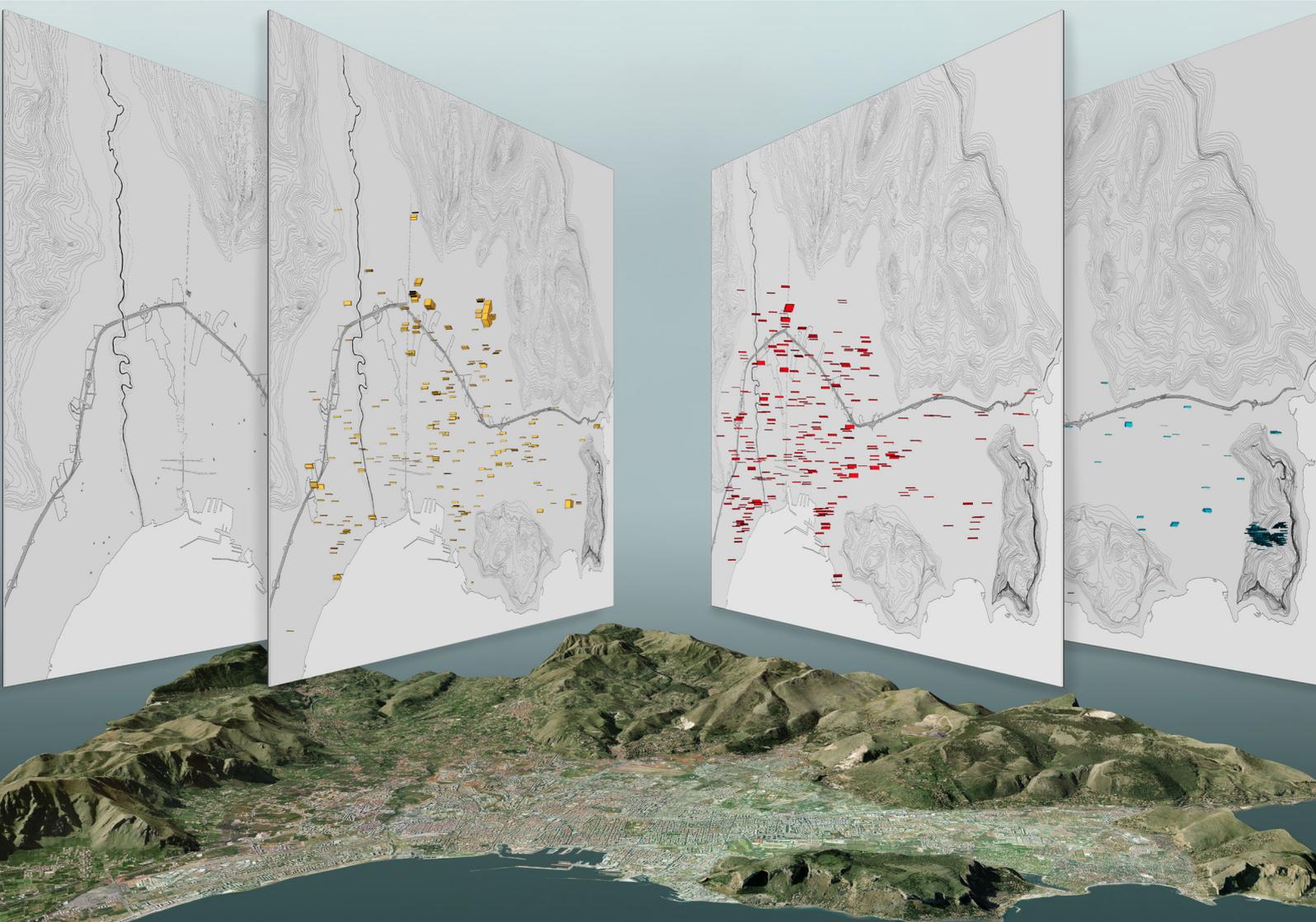
ABSTRACT

L'articolo affronta il rapporto fra città, territorio e democrazia a partire dai risultati di una ricerca internazionale, che ha indagato le forme peculiari di crisi del pubblico nei territori del conflitto fra Stato e criminalità mafiosa. Le domande di ricerca si situano in un quadro che intende il territorio come luogo elettivo per leggere le tracce costruite dal rapporto fra comunità e poteri illegali. Esse hanno posto la necessità di indagare l'insieme dei beni confiscati reclamando la necessità dell'intervento progettuale per le trasformazioni spaziali, linguistiche e simboliche senza le quali la loro transizione a beni pubblici non può dirsi pienamente compiuta. Riferiti al territorio comunale di Palermo, i laboratori di progettazione architettonica hanno affrontato lo scenario di fondo costituito dai quasi duemila casi (numero di molto sottostimato) censiti dall'Agenzia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati, e relativo alle forme del Pubblico in un contesto in cui la democrazia è in *panne*, dove la presenza di forme antidemocratiche che non sono solo antagoniste dello Stato, ma mirano a sostituirlo, non sono un'eccezione ma la regola.

Il testo affronta sino in conclusione il rapporto di alimentazione reciproca fra ricerca e didattica del progetto e conclude aprendo nuove piste, all'incrocio fra l'aggiornamento dei temi del *droit à la ville* e la giustizia spaziale, che guardano al progetto come dispositivo di emancipazione.

English metadata at the end of the file

Architettura per i beni confiscati. Figure del progetto nei territori del conflitto fra democrazia e criminalità



1

L'articolo intende affrontare il tema del rapporto fra città, territorio e democrazia attraverso i risultati di una ricerca internazionale che ha indagato le forme peculiari di crisi del *pubblico* di cui sono portatori i territori del conflitto fra Stato e criminalità mafiosa.¹ Le ampie possibilità applicative mostrate dal tema hanno nutrito numerose trasposizioni nella didattica del progetto svolta presso il Dipartimento di Architettura dell'ateneo di Palermo a partire dall'a.a. 2019–2020, tematizzando così la questione rispetto alla formazione in Architettura.² **Fig. 1**

Il primo paragrafo rievoca quindi l'orizzonte a fondamento teorico di tale ricerca, in cui si evidenzia l'idea di territorio come luogo di deposito delle tracce costruite del rapporto fra soggetti e potere. Il secondo traccia le principali questioni poste dalla ricerca in relazione ai territori del conflitto fra Stato e potere dell'anti-Stato. Muovendo da un approccio compositivo, essa ha specificato il progetto come procedimento peculiare capace di fornire forme

di conoscenza non raggiungibili altrimenti, elettivo per la comprensione dei modi contemporanei di produrre il costruito e la città. Il terzo paragrafo argomenta la relazione fra ricerca e didattica come intersezione fra due insiemi, il cui nucleo comune è tale approccio meta-progettuale. Esso si concretizza attraverso la descrizione grafica di fenomeni che si svolgono nello spazio e lo trasformano. Anche se privi di intenzione progettuale (com'è l'esercizio del potere mafioso sul territorio), tali fenomeni hanno un impatto spaziale e una natura formale che va resa conoscibile e interpretata, anche nelle sue dimensioni simboliche e valoriali. Un quarto paragrafo precisa temi, obiettivi formativi e siti di progetto scelti per la trasposizione didattica di alcuni aspetti di tale ricerca. Il quinto paragrafo discute i risultati progettuali, affrontando in conclusione la questione delle relazioni reciproche fra ricerca e didattica del progetto, attraverso un rapporto di reciprocità e continuo aggiornamento di orizzonti e finalità.

IL TERRITORIO COME SCENA DEL POTERE: FORME E SOGGETTI

Nel contesto culturale europeo occidentale, l'acquisizione del territorio come luogo di co-costruzione delle forme di potere è uno dei principali paradigmi della seconda metà del XX secolo. Cercandone le origini, e in riferimento alla scena francese in cui si è svolta la ricerca da cui deriva l'esperienza didattica qui riportata, è Marcel Poëte che si può collocare all'origine di un nuovo approccio. Esso è diverso tanto dalla storia urbana precedente, intesa come storia degli edifici e dei piani, quanto dal successivo orientamento a interpretare l'urbanistica in senso normativo. Costituendo una figura unica nel suo genere, para-tecnica e transdisciplinare, Poëte maturò un'inedita conoscenza della storia di Parigi, compiuta come paleografo, cartografo, archivistica e bibliotecario.³ Ciò lo aveva condotto a fondare un approccio alla storia della città basato sulla comparazione fra le fonti documentarie e l'esperienza diretta della *forma* urbana, che Poëte percorreva, fotografava e insegnava nei suoi corsi popolari di Histoire de Paris.⁴ Tale metodo, di impronta umanistica e socioculturale, includeva quindi le tracce urbane materiali della vita quotidiana fra le forze attive che trasformano i luoghi, esprimendo un'idea di città intesa come organismo vivente.⁵ L'approccio affrontava la storia urbana come un sistema indiziario, intrecciando le cartografie storiche, le collezioni fotografiche, gli archivi documentari e notarili al corpo fisico della città, per comprenderne l'individualità e i criteri di trasformazione.

Tale richiamo di apertura è importante per l'influenza che Poëte ha esercitato sulla ricerca di Aldo Rossi, in particolare in merito alla conquista del *territorio urbano* come campo d'azione culturale e progettuale per l'architettura italiana del secondo Novecento. Ne *L'Architettura della città*, Rossi affronta lo studio dei fatti urbani come studio delle loro trasformazioni. Riconducendo la persistenza delle forme al rapporto fra l'edificio e la città, Rossi afferma che la città "conferisce criteri di necessità e di realtà alle singole architetture."⁶ Si tratta dunque di un sistema in divenire, in cui la forma esprime una persistenza che "non è ridotta al momento logico" e che va colta attraverso il disegno dell'elemento reale. È importante qui esplicitare che, se da un lato è la ripresa del metodo di Poëte che conduce Rossi ad affermare che l'interazione sul territorio fra i sistemi economici, politici e sociali è capace di lasciare traccia sulle forme urbane e sugli edifici, dall'altro lato è in quanto architetto che egli individua la descrizione grafica interpretativa, di natura meta o para-progettuale, come metodo elettivo per riconoscere e interpretare tali tracce nel divenire delle forme e nel loro significato.

Radicato nella ricerca e nella didattica del progetto in Italia, Svizzera e Francia negli ultimi cinque lustri, questo approccio disciplinare si è consolidato orientando la ricerca in Architettura a un'apertura transcalare e transdisciplinare, e riconoscendo nel progetto un procedimento peculiare, capace di fornire forme di conoscenza non raggiungibili altrimenti, concretizzate attraverso la descrizione grafica e figurale dei fenomeni.⁷

All'inizio degli anni Ottanta, quindi, la ricerca e l'insegnamen-

to dell'Architettura sono state segnate da due acquisizioni fondamentali e che oggi a noi appaiono ovvie: il territorio come scena privilegiata per il deposito delle tracce costruite del rapporto fra soggetti e potere, e il metodo grafico interpretativo come approccio di rilievo nella restituzione dei modi reali di produrre il costruito e la città.

È proprio l'incrocio di tali due assunti che leggiamo nell'idea di *territorio come palinsesto*,⁸ una delle metafore più efficaci della sintesi inscindibile di impulsi disciplinari ed extradisciplinari all'opera nella conformazione del territorio. L'elaborazione di un apparato descrittivo aderente alle condizioni in esame, l'assenza di pregiudizio o di automatismi nella costruzione degli elementi interni al campo di indagine, la centralità di un approccio meta-progettuale a forte componente grafica e figurale, sono elementi di tale tradizione carichi di potenziali ancora oggi esprimibili.

Di fronte alla grande articolazione dei modi reali di produrre l'urbano, tale sfondo si è aggiornato nei cinquant'anni trascorsi, senza però mutare la prospettiva che riconosce come forme di potere operanti nella costruzione dei territori solo quelle legittimamente costituite, pur se antidemocratiche o dittatoriali.

Anche le visioni più longeve e fertili, come quella del *Droit à la ville*⁹ o quella proposta da Claude Raffestin (1980) in merito alle relazioni spazializzate fra territori urbani e pratiche capillari del potere, non individuano mai fra gli attori il sistema di forze costituito dalle criminalità organizzate. Tale agente, che è invece pervicacemente radicato nei suoi territori di riferimento, è capace di pratiche articolate di esercizio del potere, attraverso la mobilitazione di leve economiche ingentissime e floride, che lasciano tracce evidenti sul territorio.

La ricerca che ha fornito le premesse dell'azione didattica qui esposta ha fatto in particolare riferimento all'ipotesi di Raffestin, che pone il territorio come *scena* del potere, inteso come forza di dominio che muove fazioni della popolazione date sempre in opposizione fra loro, pur in periodi di pace e in democrazia, e che lascia tracce nelle forme costruite in questi luoghi di azione.¹⁰

Se nella ricerca di Raffestin rimane però sempre implicito, o meglio *inesplorato*, il livello architettonico di tali forme, e non c'è riferimento alcuno alla presenza di forze illegali e criminali, quegli assunti si possono utilmente traslare per affrontare la trasformazione di territori in cui alcune forme di potere si attuano come forme di anti-Stato e di oppressione, saccheggiano le risorse e sono in conflitto con altre parti della popolazione.

Territorio e forme dell'antidemocrazia

La questione del rapporto fra forme di potere e territori si trova dunque aggiornata, indagando non più solo quale sia la forma delle interazioni politiche democratiche fra i soggetti, ma ormai anche quali siano le tracce formali di una persistente presenza di poteri antidemocratici in un dato territorio.

È opportuno in tal senso ripercorrere alcune posizioni più recenti, fra cui per esempio quella di Ludger Schwarte (2019), che pone la questione del rapporto di causa, effet-

to e potenzialità fra tipi precisi di spazi o edifici pubblici e comportamenti collettivi capaci di emanciparsi dalle oppressioni.¹¹ Esplorando quelle che si potrebbero definire le *condizioni architettoniche* che consentono comportamenti di democrazia, Schwarte discute i luoghi della Rivoluzione Francese come spazi determinanti delle azioni di contro-potere compiute dai Rivoluzionari. In particolare, Schwarte individua l'irruzione della massa negli spazi pubblici con pratiche non normate, anche orientate alla protesta, alla rivendicazione e alla riappropriazione come comportamento democratico della collettività nello spazio urbano.

Le ricerche di Joëlle Zask (2018) rivolgono un interrogativo costante alla piazza, spazio pubblico per antonomasia, per individuare quali scelte di progetto permettano a esempi antichi o contemporanei di essere pienamente uno spazio pubblico, e quali pratiche tali configurazioni inducano.

Questa sequenza di posizioni teoriche, certamente non esaustiva, mostra come si sia progressivamente strutturato nel pensiero disciplinare recente il rapporto fra territorio, comunità e forme di potere. Se la maggior parte degli studi esclude la rappresentazione grafica di tali relazioni, la loro totalità individua concordemente gli edifici e gli spazi pubblici come gli elementi di massima rappresentatività delle modalità di relazione fra questi tre fattori principali della vita urbana. Nondimeno, tutti gli approcci, inclusa l'indagine grafica descrittiva di Théo Deutinger (2017) relativa a forme dello spazio pubblico e tirannia, o l'approccio spazializzato, indiziario e inquirente di Forensic Architecture (FA) per fornire attraverso ricerche meta-progettuali dati figurativi utili a perseguire in sede giudiziaria reati di violenza di Stato o di violazione dei diritti umani, come anche la monumentale indagine coordinata da Bruno Latour (2005) sull'aggiornamento dei modi di rappresentazione delle nozioni di politica e istituzione pubblica, non considerano mai altro potere che quello legittimo o ufficialmente costituito.¹² Pur se esercitato in forma deviata (FA) o oppressiva (Deutinger), il potere di cui si occupano le ricerche prodotte sin qui non è mai un potere criminale, ma incarna sempre e solo lo Stato, i cui oppositori sono eventualmente le masse in rivolta della rivoluzione (Schwarte).

L'ARCHITETTURA NEI LUOGHI DEL CONFLITTO FRA STATO E MAFIA. QUESTIONI DI RICERCA

Le argomentazioni rievocate permettono di partire dall'assunto che nel territorio si depositino le tracce dell'interazione fra le popolazioni e le loro risorse, in particolare negli spazi e negli edifici pubblici. Questi, in tale prospettiva, sono i luoghi urbani che meglio permettono a un soggetto collettivo di manifestarsi come soggetto politico. Su tale sfondo, la ricerca condotta ha sollevato un tema, non sufficientemente indagato, che è relativo a contesti in cui le istituzioni del potere legittimo, democratico e costituito, sono sistematicamente contrastate da altri poteri, antidemocratici.

Nella città contemporanea reale, in molti casi questo fe-

nomeno agisce nella trasformazione del territorio e si manifesta influenzando presenza o assenza, dimensione architettonica, tempi e modi d'uso di edifici e spazi pubblici. Il quadro in cui si produce la città contemporanea dunque riaperto, orientando le capacità di conoscenza dell'architettura verso questi fattori, in larga parte insondati quanto determinanti nella materializzazione dei fatti urbani.

Secondo gli stessi criteri di Raffestin, le forze criminali che, seguendo le proprie intenzioni politiche, sono radicate nei loro territori di pertinenza, ne sfruttano le risorse e ne opprimono le popolazioni, si pongono come soggetti di potere. Si tratta però di un potere eversivo, che non mira solo a contrastare lo Stato, ma a sostituirlo, e costruendo edifici e spazi che corrispondono alle proprie logiche potenzia il raggiungimento di quest'obiettivo. I poteri illegali influenzano profondamente la struttura della città in cui investono, attraverso una contaminazione del suo corpo *politico* che permette la diretta aggressione del suo corpo *fisico*, ma l'estenuazione morfologica e semantica di questa città illegale rimane in gran misura da esplorare. L'estensione e la profondità di questi fenomeni influisce sull'indebolimento degli strumenti tradizionali dello sviluppo del Pubblico in tali contesti, ed è precisamente la capacità morfogenetica di questa relazione di potere fra mafie e urbano che appare a oggi non sufficientemente sondata nella ricerca.

Le cause tradizionalmente fornite dalle ricerche per spiegare le difficoltà di realizzazione e conduzione in esercizio dei progetti di iniziativa pubblica vanno in genere dalla usuale concorrenza tra privato e pubblico all'ingestibilità dei progetti complessi, all'eccessiva frammentazione dei processi, secondo un modello dominante, riferito alle città globalizzate.¹³ Ampliare il quadro, estendendolo ai vari sistemi di opposizione, collusione o confluenza con le forze illegali, consente di descrivere in modo appropriato forme e spazi creati nei contesti di continua costrizione interna della democrazia.

Ciò ha costituito la prima domanda di ricerca, che si propone di aggiornare le figure interpretative e operative dell'architettura, sempre in evoluzione con i loro contesti. Un'osservazione diretta dei territori reali contesi fra Stato e mafie mostra che l'edilizia rimane nel tempo uno degli ambiti più infiltrati dalla criminalità organizzata. Il fenomeno è stato intercettato in Italia da una fondamentale ristrutturazione dell'apparato normativo, che ha segnato un punto di svolta con l'istituzione della legge Rognoni-La Torre.¹⁴ Imponendo la confisca dei beni realizzati con economie mafiose, la legge e i suoi importanti corollari trasferiscono con effetto immediato i beni mafiosi, che sono privati, al patrimonio dello Stato, rendendoli così beni pubblici. Si tratta in massima parte di edilizia residenziale, spesso realizzata in violazione totale o parziale delle norme urbanistiche, che, quando destinata in via definitiva a enti territoriali, viene riutilizzata senza alcuna modifica per destinazioni d'uso istituzionali.¹⁵

La ricerca ha quindi posto l'ipotesi che, se la confisca come pronunciamento del Diritto dispone con effetto

1

I beni confiscati e la forma della città di Palermo: in nero i terreni e le unità site nel sottosuolo; in giallo gli incompiuti e le unità site ai piani terra; in rosso gli appartamenti in edifici multipiano; in blu gli interi edifici (© Zeila Tesoriere_lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

2

Fotogramma estratto dalla mappa dinamica dei beni confiscati nel territorio comunale di Palermo e cartiglio- tipo di catalogazione (© Zeila Tesoriere_lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

3

I beni confiscati e la forma della città di Palermo: timeline (© Zeila Tesoriere_lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

immediato la transizione giuridica dei beni al patrimonio pubblico, in assenza del progetto di architettura che operi sui valori simbolici del costruito, la trasformazione in bene pubblico è monca. Essa, infatti, rimane espressa a un livello legislativo puramente immateriale, che non consente la piena riappropriazione civica, indispensabile ad affermare il diritto dello Stato. Questa, infatti, non può che attuarsi attraverso una riconquista dei luoghi e dei manufatti operata emblematicamente nelle forme e compresa dalla popolazione attraverso ciò che si vede, si fruisce e si tocca, e va comunque ben al di là della pur indispensabile congruenza edilizia rispetto alle nuove destinazioni d'uso.

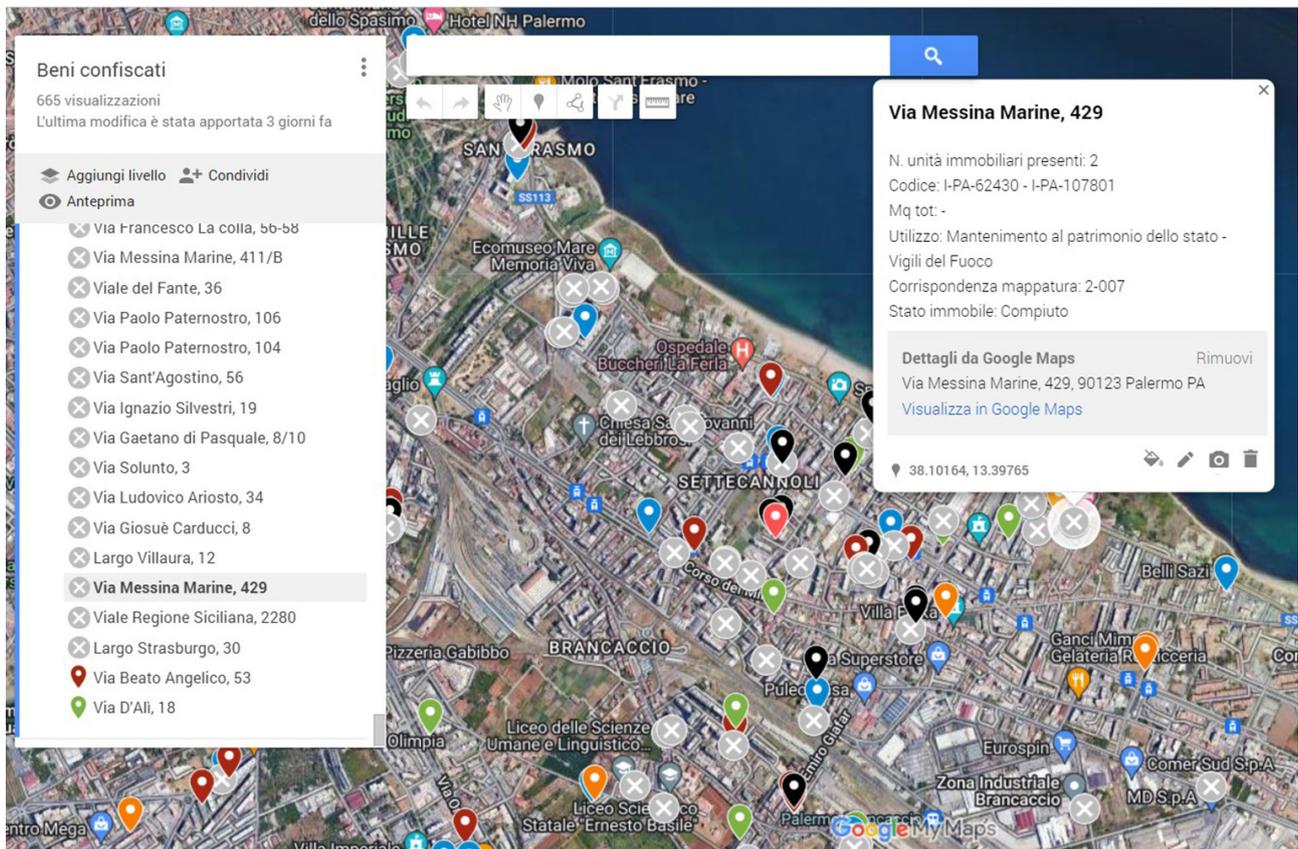
Reclamare la necessità dell'intervento progettuale per le trasformazioni spaziali, linguistiche e simboliche, senza le quali la transizione dei beni confiscati a beni pubblici non può dirsi di fatto realizzata, è il nucleo di una seconda domanda di ricerca. Essa si è definita ulteriormente sottolineando il bisogno di una costante integrazione del metodo descrittivo, spazializzato e figurato, nell'intero *iter* di gestione dei beni confiscati, cominciando dal bisogno di una catalogazione disegnata degli elementi di questo *terzo patrimonio*, indispensabile alla comprensione delle potenzialità che questi manufatti possono esprimere in termini urbani, se letti come parti di un sistema e non

come monadi isolate, indifferenti le une alle altre e in conflitto con il loro contesto.¹⁶

ALL'INTERSEZIONE FRA RICERCA E DIDATTICA

L'osservazione di questi processi aggiorna assunti disciplinari, domande e metodi di ricerca, ed è indispensabile interrogarsi sul modo in cui essi debbano a loro volta entrare in rapporto con la formazione degli architetti e pianificatori. L'architettura del XXI secolo avrà in gran parte l'esistente come materiale da costruzione, e i futuri professionisti delle trasformazioni spaziali devono essere formati alla comprensione e all'interpretazione degli esiti costruiti dai fenomeni che più hanno influito nella città ereditata dal recente passato.

La comunità scientifica dei docenti di Progettazione architettonica è fondata sulla cultura del progetto, che individua un nucleo comune fra ricerca e didattica costituito dai processi e dai metodi necessari per produrre forme di conoscenza attendibili del contesto in cui si opera. I caratteri del processo progettuale animano quindi altri processi, che si fondano sull'uso orientato degli stessi strumenti e di metodologie affini, e che pertanto sono meta-progettuali. Essi sono particolarmente utili per la restituzione sintetica di fenomeni complessi e a forte componente extradisciplinare,



2

ma che si manifestano nel costruito. L'antagonismo fra potere democratico e mafia determina un effetto sulla dotazione di edifici e spazi pubblici dei territori urbani coinvolti, che non è comprensibile, per esempio, attraverso la lettura pur indispensabile delle sentenze o degli elenchi dei beni confiscati, perché ha bisogno di costruirsi attraverso una sintesi di elementi politici, economici, urbani, architettonici, edilizi, culturali, simbolici e semantici. Tale confluenza non può costituirsi nell'analisi, che per sua natura individua e separa, ma nella descrizione, che produce figure complesse, capaci di esplicitare condizioni altrimenti inconoscibili e di natura interpretativa, che diventano così comprensibili e trasmissibili. L'intrinseca capacità proiettiva della descrizione figurale cede in sé, inoltre, un'intima analogia fra la descrizione dei fenomeni in atto nello spazio di progetto e il progetto stesso.

Si pone quindi il principio che esista un nucleo comune, di metodologie e strumenti, condiviso dalla ricerca attraverso il progetto e dalla didattica del progetto di architettura. Esso è relativo alla necessità di restituire una conoscenza disciplinare del dato su cui progettare, fondato cioè sulla descrizione dei fenomeni che, svolgendosi negli spazi in esame, vi esercitano un impatto formale. Questa traslazione di metodi e finalità dalla ricerca alla didattica del

progetto permette di educare gli architetti e gli urbanisti a restituire la forma del contesto reale cui indirizzare le loro azioni trasformative. Descrivere graficamente le figure spaziali e il linguaggio del costruito che sono determinati da fenomeni come quello in esame, invece di limitarsi all'acquisizione di tabelle o elenchi, costruisce la conoscenza del contesto andando molto al di là della semplice somma delle componenti dei luoghi, facendosi carico anche di una collezione di riferimenti dell'immaginario condivisi nella memoria collettiva, il cui repertorio struttura il pensiero compositivo.

I beni confiscati nel territorio comunale di Palermo.

Descrizioni

Questo tema, innovativo nella didattica del progetto all'ateneo di Palermo, riveste grande valore nella formazione dei futuri architetti, urbanisti e pianificatori nei territori segnati dal conflitto fra la democrazia e le mafie. Esso è quindi da alcuni anni l'oggetto della didattica di chi scrive, affrontato differenziando siti, scale di approfondimento e obiettivi del progetto ai diversi contesti formativi e mantenendo lo stesso nucleo di argomenti e metodologie.¹⁷

Il Laboratorio di Laurea ha svolto un ruolo trainante per gli altri due laboratori curricolari.¹⁸ Avviato nell'a.a. 2019-



2020, dopo una fase iniziale di incontri con soggetti istituzionali, con il terzo settore e con altre cattedre universitarie impegnate sul tema in Italia, ha proceduto a una descrizione dello stato di fatto orientata a individuare la consistenza materiale, la natura edilizia e l'impatto formale dei beni confiscati sul territorio palermitano.¹⁹

L'interazione di diversi metodi descrittivi (rilevamento, ridisegno, fotomontaggi, modelli, video) ha condotto gli studenti a rendere leggibili i sistemi in azione nei luoghi e a considerare tale condizione come stato di fatto. Il prodotto così ottenuto permette un avanzamento di conoscenza generale delle questioni e va quindi reso disponibile, essendo l'esito di una parte che si potrebbe definire *oggettivabile* del processo progettuale. Se infatti quest'ultimo ha, nel complesso, una natura logico deduttiva, nell'istruzione dello stato dei luoghi fa prevalere la restituzione delle condizioni reali in atto, rispetto alle scelte soggettive del progettista, preponderanti nel seguito del processo. Pertanto, queste descrizioni iniziali sono state discusse con le istituzioni, presentate a convegni ed esposizioni internazionali, divenendo poi la base nei laboratori curriculari per la presentazione del tema e delle ipotesi d'anno.²⁰ Fig. 2

Il territorio palermitano è il primo in Europa per presenza di beni confiscati. I casi stimati dall'Agenzia Nazionale per

l'amministrazione e la destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla criminalità (ANBSC) sono circa duemila²¹ e compongono una realtà emblematica quanto di difficile riscontro oggettivo, data innanzitutto la mancanza di un elenco comunale che consenta la loro localizzazione.²² Il primo contributo di conoscenza fornito in merito è stato dunque l'individuazione della posizione, della consistenza edilizia e del rapporto anche diacronico fra i beni confiscati e il territorio comunale, elaborando una mappa dinamica con la posizione georeferenziata su Google Maps di tutti i beni presenti negli elenchi,²³ e alcune tavole di sintesi.²⁴ Ne è derivata una *forma urbis* che aggiorna la definizione del tema evinto dalla letteratura.²⁵ La distribuzione diffusa dei beni dimostra come l'investimento speculativo fondiario criminale si sia esteso nel tempo a tutto il territorio comunale, ben oltre il perimetro del Sacco di Palermo.²⁶ La descrizione cronologica, riconducendo il bene confiscato al momento della sua realizzazione, dimostra come l'investimento edilizio mafioso abbia agito ampiamente nell'acquisto di manufatti esistenti e non solo nella nuova costruzione.²⁷ Nel complesso, si evidenzia la predominanza della destinazione d'uso residenziale, con unità di medie dimensioni che si presentano in tipologie plurifamiliari aggregate o in unità immobiliari di alti edifici in linea: il più sicuro e redditizio investimento immobiliare.

La *timeline* **fig. 3**, che costruisce un diagramma cartesiano relativo al numero delle confische nel tempo, incrocia i dati con i grandi eventi che hanno segnato le trasformazioni sociali e giuridiche del periodo. Si evince che il fenomeno della confisca (a sua volta rappresentativo dell'aggressività dell'investimento economico mafioso nei confronti del territorio comunale) non flette nel tempo, e prosegue con un lieve incremento anche dopo l'inasprimento delle misure punitive patrimoniali seguite alle stragi di mafia sino ai primi anni Duemila e successivamente all'istituzione della stessa ANBSC.²⁸ La parte superiore della tavola descrive i modi di violazione delle norme urbanistiche dei beni confiscati anche abusivi, evidenziando in verde il bene confiscato, in grigio scuro la parcella su cui insiste, in grigio chiaro l'estensione che la parcella avrebbe dovuto avere per consentire la costruzione del bene secondo le prescrizioni urbanistiche. A una lettura più approfondita, l'impatto dei duemila beni confiscati sul territorio palermitano così descritto mostra il condizionamento del mercato immobiliare e dei modi di espansione urbana, orientati alla prevalenza di larghi settori monofunzionali residenziali, annegati in una concatenazione di ambiti contigui fortemente carenti di spazi pubblici di base (strade, marciapiedi, piazze).

ARCHITETTURA PER I BENI CONFISCATI. COME RENDIAMO PUBBLICI GLI EDIFICI?

La descrizione appena evocata esprime le questioni di progetto che sono state affrontate attraverso le tesi di laurea e i laboratori curriculari. **Fig. 4a | 4b**

I beni confiscati di proprietà comunale sono al momento una nebulosa pulviscolare di monadi inconsapevoli di appartenere al *terzo patrimonio* che invece costituiscono. Senza l'azione trasformativa del progetto di architettura che operi sul livello semantico, oltre che logistico e tecnologico delle nuove destinazioni d'uso istituzionali, essi hanno un effetto destrutturante sul territorio e sulle pratiche di cittadinanza. Ciò rimanda a un sistema duale, che valuta ciò che c'è simmetricamente a ciò che manca: per ogni alloggio plurifamiliare associato che si mantiene com'è, ma si destina all'uso scolastico, per ogni appartamento che diventa sede di circoscrizione, per ogni vano cantinato destinato a biblioteca, ci sono altrettanti edifici pubblici reali in meno, di cui la collettività viene privata.

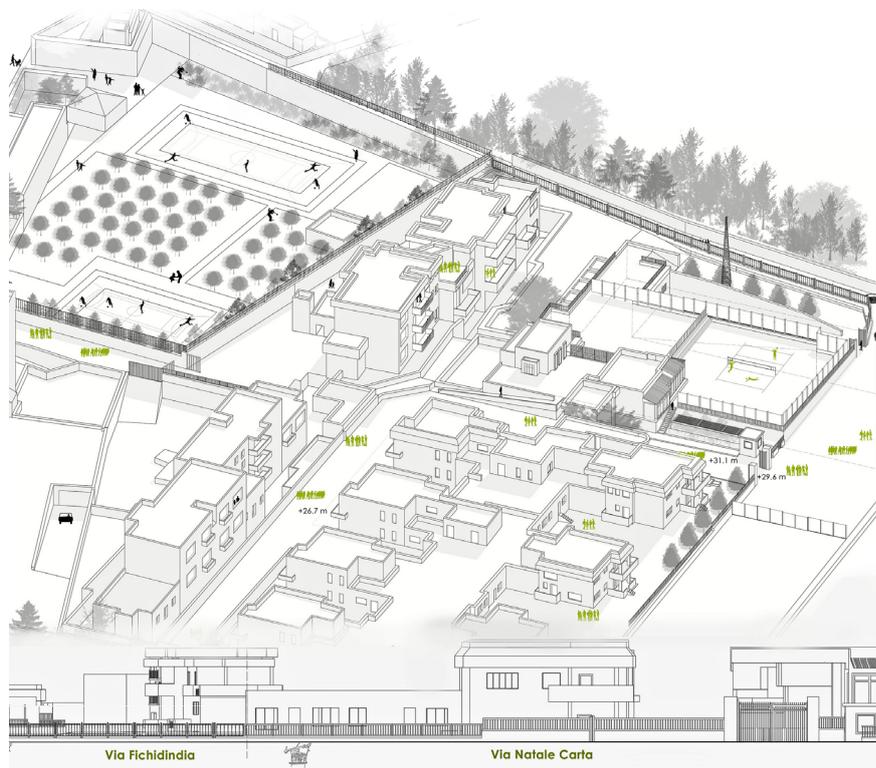
Le spazialità e i linguaggi prodotti dal potere sono sempre parte di una comunicazione sociale, costruzione collettiva e condivisa di significati simbolici, espressi anche in modo non verbale, come fa il costruito.²⁹ Ogni linguaggio è un regime di verità, e chi lo elabora stabilisce anche cosa



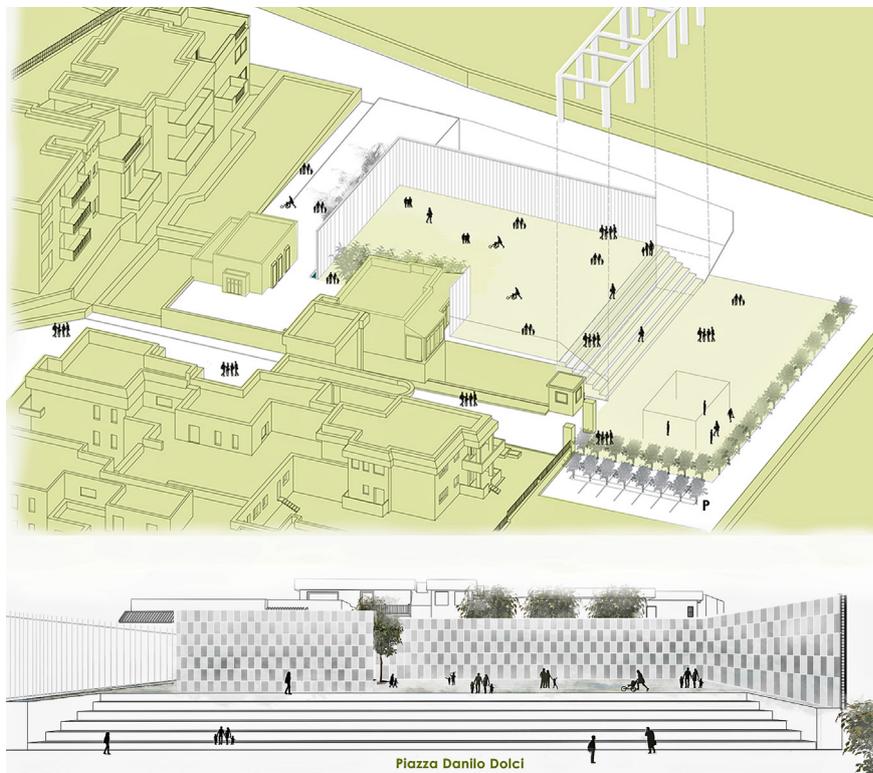
4a



4b



5a



5b

esso significativi e quale sistema di potere asseveri. Svolgere le funzioni delle istituzioni pubbliche in edifici non solo inadatti e insufficienti, ma ancora pienamente significativi del *logos* antidemocratico di chi li ha prodotti, manda in cortocircuito il processo di riappropriazione, in cui la piena restituzione allo Stato dei beni illecitamente prodotti dalle mafie dovrebbe compiersi dando modo alle componenti urbane di esprimere un nuovo linguaggio, di emancipazione civica e di vittoria del diritto sul delitto.

Pertanto, la domanda posta alla didattica del progetto dalla ricerca potrebbe formularsi come segue: quali dispositivi progettuali rendono possibile oggi l'identificazione fra le forme costruite e i valori democratici dello Stato di diritto? Quali materie architettoniche e urbane, dotate di quali caratteri e in quali relazioni con l'intorno e la comunità devono essere progettate sui beni confiscati, elementi emblematici del conflitto fra Stato e mafia?

I progetti su questi temi sono stati svolti dai laboratori su due luoghi urbani significativi: il quartiere di Brancaccio, fra i più segnati in città dalla presenza mafiosa e dai beni confiscati – nel quale è nato Padre Pino Puglisi,³⁰ che per l'opera pastorale antimafiosa svolta nel quartiere come parroco di San Gaetano e fondatore del centro Padre Nostro è stato assassinato nel 1993 –, e la collina di Pizzo Sella, caso limite per la sua scala territoriale e la sua complessa condizione giuridica.

Brancaccio

Nel quartiere di Brancaccio, gli edifici della confisca Jenna sono una parte consistente dei ben 142 beni confiscati rilevati. **Fig. 5a I 5b** Segnato da condizioni di segmentazione, esclusione ed emarginazione sociale, dalla forte presenza di criminalità organizzata, abbandono scolastico e disoccupazione, Brancaccio trova queste condizioni riflesse nella sua struttura fisica. La campagna, un tempo Conca d'Oro, è sbrindellata dall'edilizia del dopoguerra, che ha stravolto anche i rapporti con il patrimonio architettonico e paesaggistico medievale del Castello di Maredolce e dei suoi agrumeti governati dalle antiche linee d'acqua, mentre le infrastrutture viarie e ferroviarie hanno tagliato il quartiere in due, impedendo la percorribilità in quota degli spazi pubblici. Senza neanche una piazza e sofferente per la discontinuità della sua maglia viaria, Brancaccio concentra nell'area di progetto 30 beni confiscati, destinati a sedi scolastiche o di associazioni di terzo settore. Il bene sito in via Natale Carta, in particolare, è stato scelto per il progetto d'anno data la rappresentatività della sua condizione. Vano pilastrato ipogeo di circa 1500 metri quadrati, oggetto di una confisca amministrativa a lungo in sospeso, esso si trova in un lotto in cui tutti gli altri edifici fuori terra, esito di confisca penale, sono da anni in uso come scuole.³¹ Allocate in sedi improprie, queste sono pertanto prive di palestre, laboratori e biblioteche, e hanno reclamato per anni l'attribuzione per queste funzioni del grande vano interrato nel loro lotto. Le scuole si trovano circondate da uno spazio pubblico molto degradato e gravemente marcato dai segni persistenti del costruito mafioso, mai rimossi: cancellate, fili spinati, barriere, che servivano a proteggere le pratiche criminali svolte

nei manufatti e che oggi impediscono la circolazione libera delle comunità.

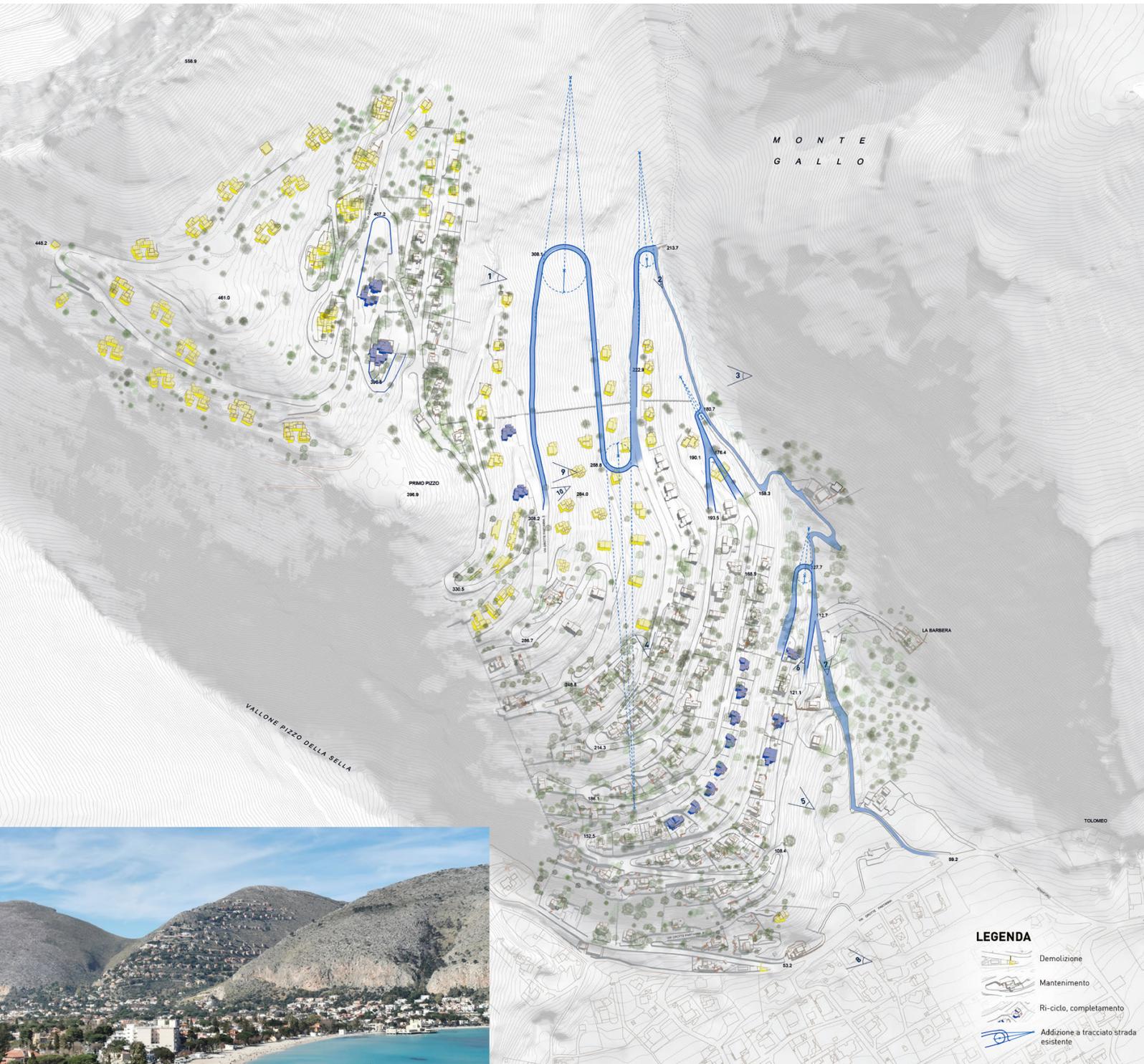
Svolti in contatto con il Liceo Danilo Dolci e con l'associazione Magazzino Brancaccio,³² portavoce in città della questione, i progetti hanno attribuito un ruolo chiave allo spazio pubblico. La trasformazione è stata estesa alla pavimentazione soprastante il vano interrato e allo spazio tra le scuole, per dotare l'area di una piazza che, se realizzata, sarebbe l'unica nell'intero quartiere, progettando inoltre percorsi pedonali fra le scuole dello stesso lotto, oggi reciprocamente inaccessibili. Tramite gli incontri con le scuole e l'associazione si è definita una destinazione d'uso flessibile e multifunzionale, orientata alla massima fruibilità sociale e temporale dell'edificio. Trasformato in nuovo asilo (inesistente nel quartiere e reclamato da anni), associato ad aule laboratoriali per i licei circostanti e per le attività performative dell'Associazione, il vano ipogeo preesistente è stato progettato prevedendo demolizioni controllate unite alle nuove realizzazioni trasformative.

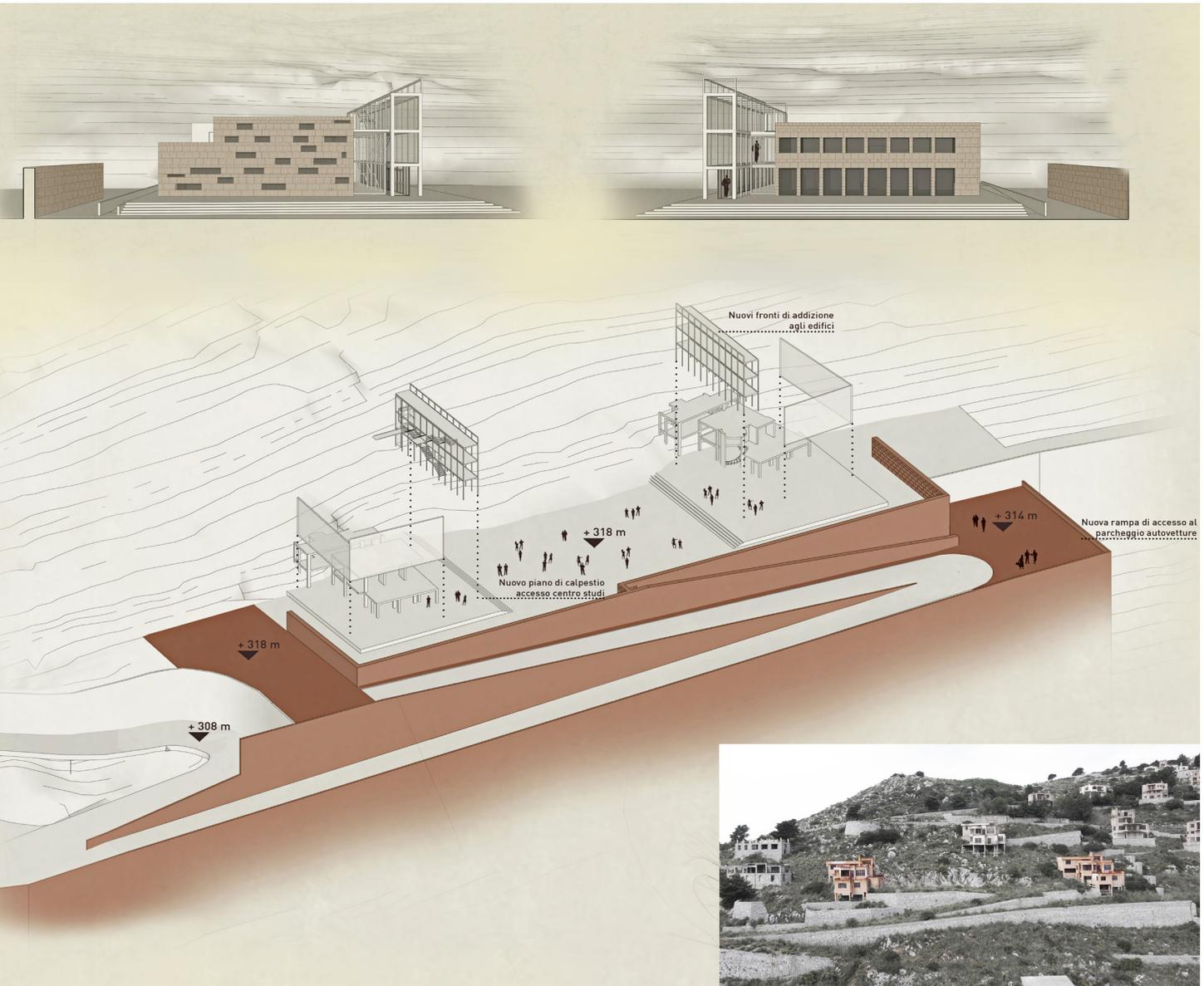
Pizzo Sella

Il sito di Pizzo Sella è di estensione ben più ampia e di storia più controversa.³³ **Fig. 6** Elevandosi sino a 582 metri sul livello del mare, la collina calva di Pizzo Sella mostra le 164 abitazioni mono e plurifamiliari in gran parte incompiute che la punteggiano a decine di chilometri di distanza. In un limbo che attende l'esecuzione della sentenza di confisca da più di vent'anni, Pizzo Sella è un caso limite per le difficoltà oggettive poste dalla sua condizione geomorfologica e per i suoi confliggenti *status* giuridici e proprietari.

Confiscata nel 2000 ai sensi della Legge Nazionale Urbanistica, come pena accessoria per il reato di lottizzazione abusiva, e interamente trasferita al Comune di Palermo, la collina è stata oggetto di ricorsi per la revoca della confisca da parte di alcuni proprietari delle abitazioni che, per un numero a oggi imprecisato di beni, hanno avuto buon esito. La restituzione di una parte degli edifici è stata seguita dalla creazione di un comprensorio condominiale che oggi impedisce l'accesso all'intero sito, che pure è per il resto pubblico e di proprietà comunale. Negli stessi anni, la redazione del Piano di Assetto Idrogeologico ha individuato come aree di rischio o pericolo molto elevato parti costruite della collina. La concomitante istituzione della confinante Riserva Naturale Orientata Regionale di Capo Gallo ha moltiplicato le dimensioni patrimoniali incarnate dal caso, rendendo il complesso delle questioni così frammentario e controverso da farlo apparire inestricabile.³⁴

Il Laboratorio di Laurea e i Laboratori curriculari hanno, nei limiti del possibile, cercato un contatto con gli abitanti e incontrato associazioni e soggetti del terzo settore affidatari di edifici confiscati a Pizzo Sella. **Fig. 7** Ciò ha permesso lo svolgimento di diversi sopralluoghi in un'area urbana paradossalmente pubblica ma inaccessibile, incrociando ai rilievi a distanza sul *web* quelli da terra e con drone, definendo con precisione la quantità dei manufatti, riconducendoli a quindici tipologie e ripartendoli in categorie basate sul grado di incompiutezza, compiutezza, stato di abitazione di ciascuno.





Area di progetto: bene confiscato sulla collina di Pizzo Sella. Programma generale delle trasformazioni (© Zeila Tesoriere, lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

Area di progetto: bene confiscato sulla collina di Pizzo Sella. Nuova sede del Centro Studi Pio La Torre. Fotografia dello stato di fatto, assonometria esplosa e fronti di progetto (© Silvia Sferrazza Papa, laureanda Lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

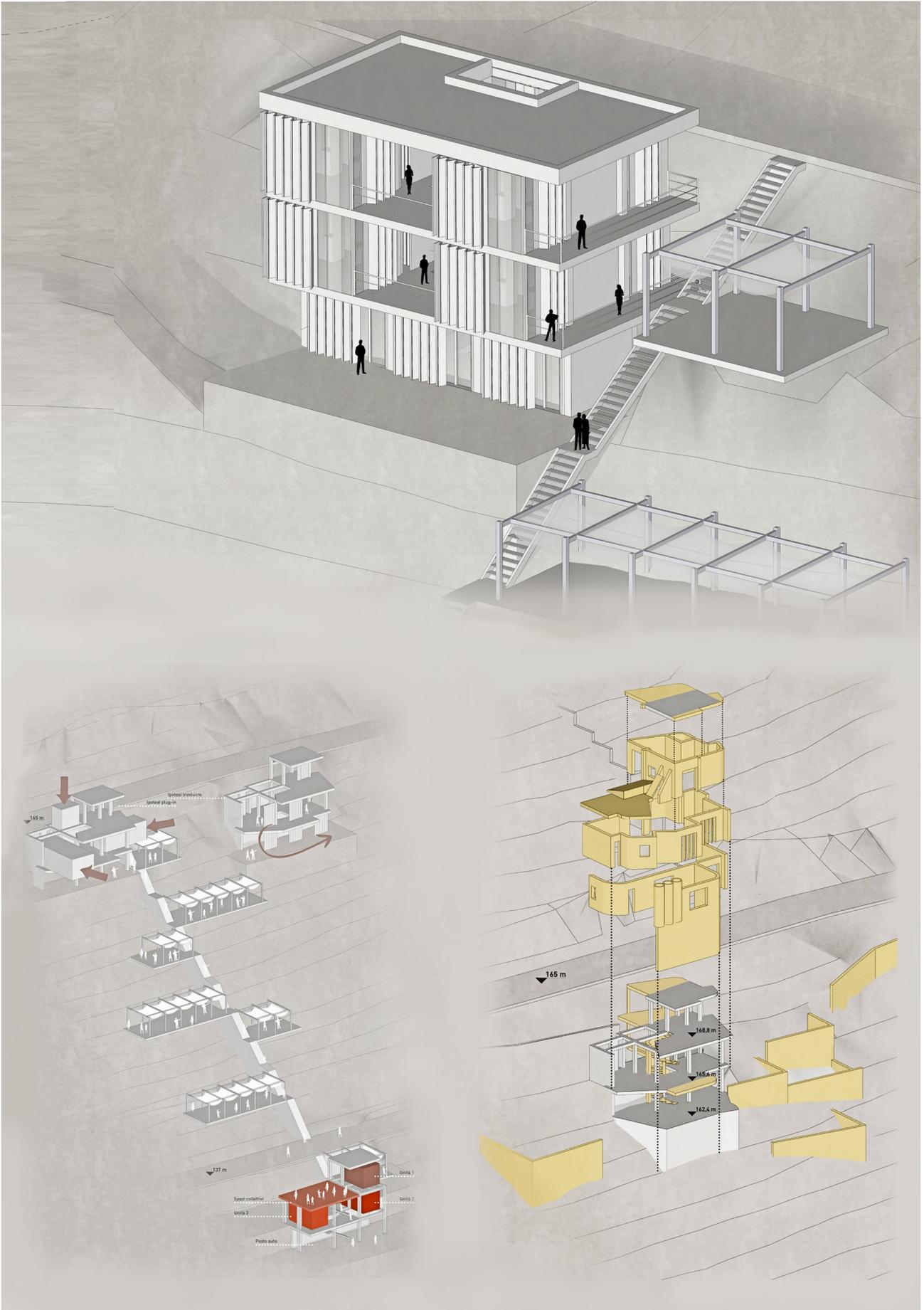
Area di progetto: bene confiscato sulla collina di Pizzo Sella. Albergo diffuso, risalite pedonali e spazi pubblici. Assonometria esplosa delle demolizioni controllate e progetto (© Giorgia Versace, laureanda lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

Interpolando le indicazioni a oggi vigenti in base alla sentenza con i sopraggiunti vincoli sovraordinati e le indicazioni espresse dagli altri strumenti di pianificazione intanto elaborate, nel corso degli aa.aa. 2019–2021 è stato redatto un programma generale degli interventi poi seguito da tutti i progetti.³⁵ **Fig. 8** Esso dà un valore fondamentale al progetto dello spazio pubblico e destina gli edifici a interventi di demolizione controllata (parziale o totale), riusando le macerie non riciclabili per le sostruzioni dei nuovi spazi pubblici e a consolidamento del versante. **Fig. 9** Prevedendo la demolizione totale degli edifici non legittimamente abitati, un numero limitato di manufatti viene mantenuto e destinato a trasformazione per l'uso sociale.³⁶ Si introducono due figure architettoniche a oggi inesistenti: un sistema di percorsi pedonali trasversali, che si aggiungono ai sentieri della riserva; una piazza realizzata a quota intermedia e compresa nella trasformazione di due manufatti nella nuova sede del Centro Studi Pio La Torre, di chiaro valore simbolico e rappresentativo. **Fig. 10** È proprio in merito alla trasformazione degli edifici di Pizzo Sella che il progetto mette in luce il bisogno di aggiornare l'accezione di *pubblico* che concerne gli edifici e gli spazi aperti, facendo evolvere le destinazioni d'uso per includere, oltre quelle commemorative o di servizio, anche

alcune attività produttive. Insieme alla destinazione di alcune unità ad albergo diffuso per la fruizione della riserva, si destinano infatti due edifici in sommità a nuove funzioni produttive ad alto valore simbolico: un *data center* e un centro di produzione di energia elettrica dal trattamento dei rifiuti. Se lo Stato includesse attività del genere fra quelle possibili per il riuso, ciò segnalerebbe la sua determinazione a riappropriarsi in modo efficace di attività che sono già nuove forme di investimento mafiose, con cui il crimine continua a privare i territori delle loro risorse ambientali, antropologiche ed economiche. Al contempo, ciò darebbe luogo a risorse finanziarie per gli interventi architettonici, indispensabili ma onerosi, che consentano ai beni di essere trasformati per il riuso.³⁷

ARCHITETTURA COME DISPOSITIVO DI EMANCIPAZIONE

I progetti sono stati guidati dall'assunto che in architettura il modo specifico di organizzare le relazioni fra le parti è spazializzato e produce figure. Essi sono forme visuali della conoscenza che divengono forme conoscitive della visione e, sondando le ipotesi poste dalla ricerca, hanno fatto a loro volta emergere altre importanti questioni. Una fra le prime è legata al fatto che progettare la tra-



Area di progetto: bene confiscato sulla collina di Pizzo Sella. Centrale energetica da biogas e spazi pubblici. Assonometria schematica di progetto, fotografia di stato di fatto, render di progetto (© Martilenia Lo Greco, laureanda lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

Area di progetto: bene confiscato sulla collina di Pizzo Sella. Data center e spazi pubblici. Fotografia di stato di fatto, assonometria esplosa delle demolizioni controllate e sezione prospettica di progetto (© Emanuela Vassallo, laureanda lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

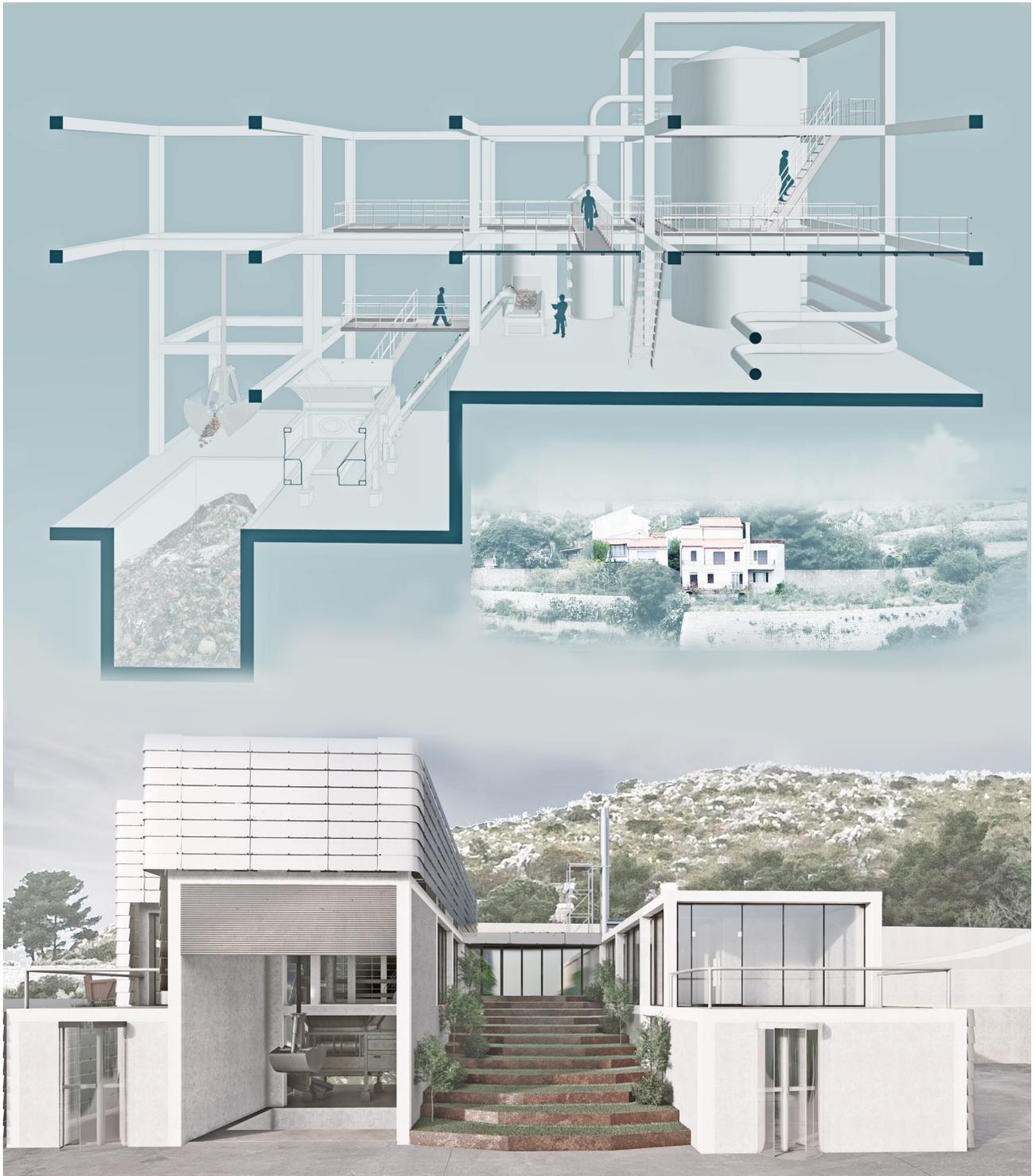
sformazione dei beni confiscati significa intervenire sul costruito compiuto, incompiuto o obsoleto del secondo Novecento. Privilegiare il ri-ciclo alla demolizione estende il concetto di sostenibilità dai termini ambientali a quelli socioeconomici, consolidando la consapevolezza che l'orizzonte delle azioni individuali e collettive cui le comunità possono ambire è funzione degli spazi in cui si vive.

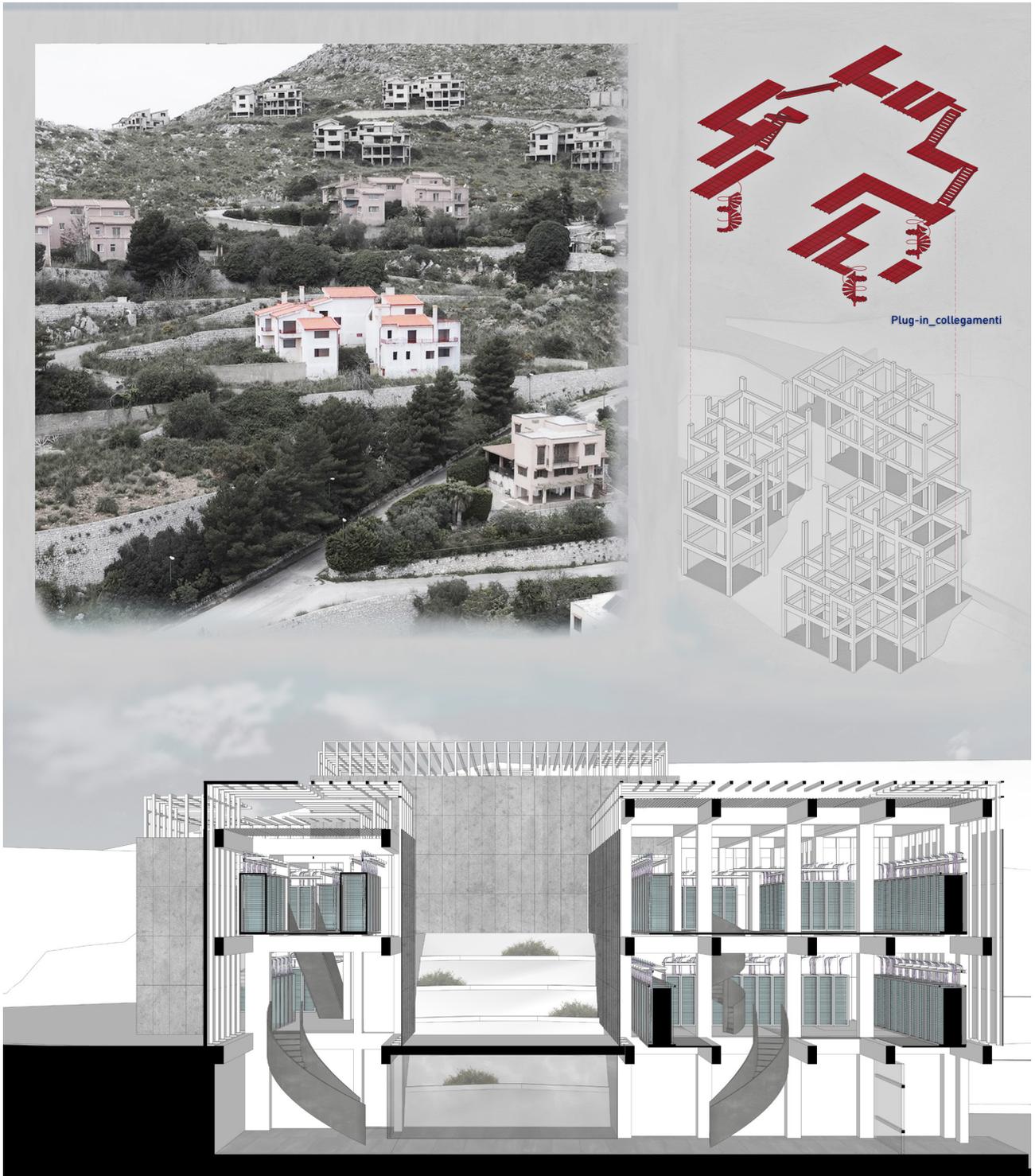
I progetti, intervenendo per trasformare in forme democratiche luoghi da sottrarre definitivamente al crimine, mostrano un'importante evoluzione dei caratteri da associare a edifici e spazi pubblici, che devono unire a quelli rappresentativi, celebrativi o commemorativi, nuove capacità performative e produttive. Ciò permetterebbe la trasformazione e la conduzione in esercizio dei beni confiscati intesi non più come passività isolate, ma come componenti di un terzo patrimonio, consentendo una dimensione attiva della riappropriazione.

L'allineamento fra la democraticità dei valori collettivi e quella degli spazi urbani riconquistati dallo Stato è inoltre una questione di pari opportunità territoriale. Trasformare edifici per lo più residenziali in edifici pubblici significa esprimere il politico nel domestico. La trasformazione architet-

tonica dei beni destinati a uso istituzionale è indispensabile per garantire l'eguaglianza dei cittadini, che devono godere di attrezzature e servizi allocati in sedi parimenti idonee, in qualsiasi città essi vivano. Nei territori del conflitto fra Stato e mafie, in cui la maggioranza delle istituzioni pubbliche sono allocate in beni confiscati non trasformati, lo squilibrio è paradossale perché, determinando lo svolgimento di pratiche determinanti per la costruzione dell'identità civica dei singoli e dei gruppi in sedi inadatte e carenti, lo Stato prolunga di fatto la condizione di deprivazione causata dal rapporto vessatorio fra mafia e territori.

L'Architettura deve quindi agire come in un processo di de-colonizzazione,³⁸ emancipando i luoghi da un dominio estraneo ai valori democratici e manifesto nelle spazialità prodotte dal potere criminale. In tal senso, è cruciale la dimensione antiretorica dei progetti, che orienta con decisione i luoghi all'emancipazione. L'approccio disciplinare alla trasformazione, inserendo nuove funzioni e linguaggi contemporanei, eviterebbe cioè il rischio dell'appiattimento su un esclusivo recupero del ricordo e la sua curvatura vittimaria, conciliando la memoria con il saldo scarto di una forte e libera proiezione in avanti.





¹ *Programme pluriannuel de recherche 2018–2020 « Public et Infrastructure, »* svolto presso il Laboratoire de Recherche Infrastructure, Architecture Territoire (LIAT), ENSA Paris Malaquais, cofinanziato dal Ministère de la Culture et de la Communication e dal Bureau de la Recherche Architecturale, Urbaine et Paysagère. La ricerca ha indagato motivazioni, forme, condizioni e significati disciplinari della crisi del Pubblico in ambito comparativo internazionale. Cfr. Dominique Rouillard, ed., *Public. Infrastructure, architecture, territoire* (Paris: Beaux Arts de Paris Editions, 2021), volume collettaneo che presenta una sintesi degli esiti di tale ricerca.

² L'autrice è titolare del Laboratorio di Progettazione Architettonica e Urbana II presso il CdS Magistrale in Pianificazione Territoriale e Urbana, e del Laboratorio di Progettazione Architettonica IV presso il CdS in Architettura quinquennale a ciclo unico, presso il quale conduce inoltre un Laboratorio di Laurea. Dall'a.a. 2019–2020 tutti i citati contesti didattici affrontano il tema dell'architettura per i beni confiscati.

³ Marcel Poète fu direttore della Bibliothèque Historique de la Ville de Paris (BHVP) dal 1903 al pensionamento (rinominandola in tale periodo Institut d'histoire, de géographie et d'économie urbaines de la Ville de Paris), segretario della Commission du vieux Paris dal 1914 al 1920, fondatore de l'Institut d'Urbanisme de Paris presso la stessa BHVP.

⁴ I corsi popolari di Histoire de Paris vennero istituiti e tenuti da Marcel Poète presso la BHVP dal 1904.

⁵ Cfr. in particolare l'opera *Une vie de cité. Paris, de sa naissance à nos jours*, monumentale raccolta di quattro volumi pubblicati fra il 1924 e il 1929.

⁶ Cfr. Aldo Rossi, *L'Architettura della città* (Milano: CittàStudi, 1966), 45.

⁷ Per un più ampio panorama del rapporto transcalare e transdisciplinare fra l'idea di territorio e l'Architettura nel contesto italiano del periodo, cfr. Zeila Tesoriere, "Il territorio nell'architettura. Grande scala e agricoltura nell'architettura italiana 1966-1978," *Agathòn* 7 (2020): 44–53.

⁸ André Corboz, "Il territorio come palinsesto," in *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, di André Corboz (Milano: Franco Angeli, 1998 [1983]), 177-191.

⁹ Henri Lefebvre, *Le droit à la ville* (Paris: Éditions Anthropos, 1968).

¹⁰ Cfr. Claude Raffestin, *Pour une géographie du pouvoir* (Paris: Editions LITEC, 1980). Nell'opera, le manifestazioni spaziali dei rapporti fra territori e forme di potere sono legate alla definizione di quest'ultimo come termine "ambiguo," che individua "un insieme di istituzioni e apparati che garantiscono la subordinazione dei cittadini ad uno Stato dato," e che si insinua insidiosamente in ogni fessura sociale per manifestarsi attraverso dispositivi complessi che marciano il territorio, controllano la popolazione e dominano le risorse. Attraverso un insieme diacronico di esempi, spesso riassunti in diagrammi e tabelle, Raffestin pone quindi il territorio come scena del potere, che viene trasformata a condizione che vi siano intenzioni politiche (equilibrate o asimmetriche che siano) a muovere le popolazioni e le risorse economiche in atto sui luoghi. Raffestin cita Michel Foucault nel cap. III, nota 2 (come si può leggere nel sito [web OpenEdition Books](https://books.openedition.org/enseditions/7635#ftn2), ultimo accesso 5 aprile 2023, <https://books.openedition.org/enseditions/7635#ftn2>).

¹¹ Cfr. Ludger Schwarte, *Philosophie de l'architecture* (Paris: Editions la Découverte, 2019 [2009]). L'opera, monumentale, restituisce in quasi 500 pagine una lunghissima argomentazione teorica che ha inizio con un'approfondita discussione terminologica sul significato e la finalità dell'Architettura, proseguendo con la disamina di tutte le forme di spazio ed edificio pubblico, risalendo a Platone e Vitruvio sino al sec. XVIII. La ricerca si chiede quali tipi di spazi pubblici ed edifici rendano possibili o impossibili precise azioni collettive e avvenimenti, indagando in particolare il sistema di spazi pubblici ed edifici in cui hanno avuto luogo gli atti sovversivi della Rivoluzione Francese, intesi come spazi dell'emancipazione. L'approccio riprende le teorie di Michel Foucault sull'architettura e il progetto della città come dispositivi tecnologici di un controllo dei corpi funzionale all'esercizio di precise forme di potere. Impossibile ricondurre il tema a un solo riferimento bibliografico nell'opera di Foucault, che è fra i primi a porre la questione del rapporto fra regimi di potere e forme costruite per esercitarlo. Ci si limiterà qui all'ovvio rinvio a *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975) e a *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France* (1977–78).

¹² FA è un organismo di ricerca fondato e diretto da Eyal Weizman presso la Goldsmiths University di Londra. Combinando la descrivibilità spaziale e architettonica degli eventi criminali con indagini *open source*, modellazione digitale e tecnologie immersive, ricerca documentaria e interviste situate, FA indaga sulle violazioni dei diritti umani, inclusa la violenza commessa da Stati, forze di polizia, forze armate e corporazioni. FA lavora in collaborazione con le istituzioni di tutta la società civile, dagli attivisti di base, ai gruppi di legali, alle ONG internazionali e alle organizzazioni dei media, per svolgere indagini con e per conto delle comunità e degli individui colpiti da conflitti. Cfr. il sito [web Forensic Architecture](https://forensic-architecture.org/), ultimo accesso 23 marzo 2023, <https://forensic-architecture.org/>.

¹³ Un approccio interpretativo e critico al rapporto fra genesi non democratica dello spazio urbano e conseguente dimensione formale del costruito nelle città globalizzate è applicato a Singapore in: Rem Koolhaas, *Études sur (ce qui s'appellait autrefois) la ville* (Paris: Manuels Payot, 2017). Il testo riprende quello del 1995 comparso in inglese in *SMXXL*, cui si aggiunge un'introduzione che manca nella prima edizione e che esplicita alcune questioni relative al rapporto fra forze politiche non democratiche e forme urbane.

¹⁴ La legge n. 646 del 13.9.1982, intitolata al deputato comunista Pio La Torre, che ne fu ideatore ed estensore sin dal 1980, unisce al suo appellativo quello dell'allora Ministro degli Interni Virginio Rognoni, che ne divenne cofirmatario e relatore in

parlamento, essendo sopraggiunta durante l'iter di approvazione la morte di La Torre, assassinato dalla mafia nell'aprile del 1982. La legge fu la prima a istituire in Italia e in Europa il reato di associazione mafiosa, ed è capostipite di un ampio impalcato legislativo che persegue il crimine mafioso anche attraverso pene patrimoniali e che oggi ha riferimento sintetico nel Codice Antimafia.

¹⁵ In edifici in linea multipiano o in unità plurifamiliari aggregate. Il dato è stato verificato a scala nazionale rispetto ai dati disponibili (2020) sul sito di ANBSC, ultimo accesso 23 marzo 2023, <https://benisequestratificati.it/>. Esso è stato poi rilevato con la mappatura integrale di tutte le unità del patrimonio dei beni confiscati sul territorio comunale di Palermo sino al 2020.

¹⁶ Il ruolo dell'inventario e il bisogno della catalogazione disegnata dei beni confiscati come azioni scientifiche fondative di quello che si può definire *terzo patrimonio* (oltre a quello storico artistico e paesaggistico ambientale), e le sue fragilità intrinseche sono affrontati in Zeila Tesoriere, "Architettura per il terzo fragile. I patrimoni di Pizzo Sella fra riuso sociale, sostenibilità civica e giustizia spaziale," *Culture della sostenibilità* n. 30 (II 2022): 78–91.

¹⁷ Cfr. sub nota 2.

¹⁸ Il Laboratorio di Laurea propone un unico tema, indagato contemporaneamente da tutte le tesi in corso. Le elaborazioni descrittive (di gruppo) e progettuali (individuali) vengono presentate *in itinere* a convegni, *workshop* ed esposizioni, in una stretta aderenza fra ricerca e applicazione didattica. Nell'a.a. 2019–2020 il laboratorio dedicato all'architettura per i beni confiscati è stato composto da: Martilenia Lo Greco, Irene Romano, Martina Scozzari, Silvia Sferazza-Papa, Emanuela Vassallo, Giorgia Versace, con la *tutor* dottoranda di ricerca arch. Bianca Andaloro.

¹⁹ Il Laboratorio di ricerca "Landscape in Progress" del Dipartimento Architettura e Territorio dArTe dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria (direzionata scientificamente da prof. Ottavio Amaro e Marina Tornatore) ha realizzato anche progetti di trasformazione di beni confiscati in collaborazione con il consorzio Macramé, per i cui risultati si rinvia almeno alla mostra "Metamorphosis. Il progetto dei Beni Confiscati alle Mafie" (Venezia – 10 gennaio 2020). All'Università degli Studi Gabriele d'Annunzio di Chieti-Pescara, il tema è affrontato con il coordinamento scientifico del prof. Piero Rovigatti, che dal 2014 in collegamento con soggetti del terzo settore organizza "Progettare... Liberal," *workshop* per il progetto e la trasformazione di beni confiscati. Cfr. Piero Rovigatti, "Abruzzo Felix/Fragilis/Reagens. Il riuso dei Beni confiscati come occasione e strumento di rigenerazione di contesti urbani e territoriali marginali," *Culture della Sostenibilità*, n. 30 (II 2022): 93–111.

²⁰ Oltre a numerose interlocuzioni con l'ANBSC, sede di Palermo, il laboratorio di Laurea ha partecipato: al *workshop "The heritage of walking. Progettare le passeggiate patrimoniali"* (prog. ABACUS_Attivazione bacini culturali siciliani, 3–4 settembre 2020); alla Fiera Esterna, Bari, 5–18 ottobre 2020; alla sezione "Progetti speciali_Diritto alle città" della Biennale di Architettura di Venezia, 2021. Attraverso tali relazioni si sono inoltre avviate attività di *public engagement* nell'ambito della terza missione e sono stati sottoscritti accordi di collaborazione scientifica.

²¹ Secondo l'elenco dell'ANBSC, aggiornato al 2020, gli immobili a oggi già destinati sono 1993. Per ottenere il numero complessivo dei beni oggi patrimonio del Comune di Palermo, a quelli confiscati a partire dal 1982 in virtù dell'applicazione della Legge Rognoni-La Torre, censiti dall'ANBSC a partire dalla sua istituzione nel 2010, dovrebbero aggiungersi i beni confiscati come pena per il reato di abusivismo edilizio – e successivamente riconosciuti come investimenti di economie criminali (beni che, essendo direttamente assegnati al Comune non rientrano fra quelli gestiti e censiti dall'ANBSC) – e i beni esito di confisca amministrativa. Il dato numerico è pertanto sottostimato.

²² Il nuovo regolamento del Comune di Palermo per la gestione dei propri beni confiscati, approvato in Consiglio Comunale il 14 giugno 2021, prevede la pubblicazione dell'indirizzo del bene nella lista. Cfr. art. 8 del regolamento, nel sito web del Comune di Palermo, ultimo accesso 23 marzo 2023, https://www.comune.palermo.it/js/server/uploads/regolamenti/_07072021104456.pdf. L'elenco pubblicato lì, pur aggiornato, associa a ogni bene un codice comunale, ma non l'indirizzo. Cfr. https://www.comune.palermo.it/js/server/uploads/trasparenza_all/_11022020122235.pdf.

²³ Tale mappa è a oggi l'unico documento disponibile per conoscere posizione, consistenza edilizia e stato d'uso dei beni confiscati sul territorio palermitano. È stata realizzata *online* durante l'a.a. 2019–2020 e ha come fonti l'elenco elaborato dal Comune di Palermo, presente sul suo sito *web* (PDF non operabile) e quello consultabile attraverso la piattaforma Open Re.G.I.O., elaborato dall'ANBSC e relativo a tutti i beni confiscati su scala nazionale (di difficile individuazione ma in formato Excel, operabile). Quest'ultimo elenco riporta per ogni bene l'indirizzo, la categoria edilizia, lo stato giuridico e le condizioni di gestione in atto, associato a un codice "m-bene" che deriva da quello "k-bene" dell'elenco comunale. Avendo estratto dall'elenco dell'ANBSC le sole voci relative al territorio palermitano, tramite l'incrocio dei due codici è stato possibile individuare tutte le circa duemila voci in oggetto e georeferenziarle, dividendole per categorie edilizie e per circoscrizione. La scelta del supporto digitale ha permesso di ottenere una mappa dinamica, transcalare dato lo scorrimento *zoom* dello strumento, facile da aggiornare, di immediato impatto percettivo, annotata con l'apposizione di cartigli associati ai segnaposti che, al passaggio, mostrano stato giuridico, d'uso e consistenza edilizia del bene.

²⁴ La mappa digitale consente una visualizzazione dinamica e la divisione dei beni in categorie edilizie, ma per sua natura, limitando la visualizzazione alla dimensione dello schermo, non permette la lettura contemporanea di tutti i beni alla scala medio alta. I dati attenuti con la mappatura sono quindi stati cristallizzati sovrapponendoli al ridisegno e all'ortofotografia ad alta risoluzione del territorio comunale, per

valutare reciprocamente e diacronicamente estensione in metri quadri, posizione, distribuzione e destinazione d'uso originaria dei beni confiscati.

²⁵ Fra le fonti, è stato necessario affiancare ai documenti urbanistici (cartografie storiche, Piano Regolatore Generale del 1962, varianti), e ai testi disciplinari sulla storia della città di Palermo nel secondo dopoguerra, alcuni elementi di cronaca giornalistica. Riguardo alle ultime due tipologie di fonti, si vedano: Salvatore Mario Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo* (Palermo: 40due, 2017 [1981]); Roberto Ciuni, "Il sacco di Palermo. Inquietanti cronache della speculazione edilizia," *L'Ora*, 23–24 giugno 1961, 18.

²⁶ L'espressione è relativa alla consunzione della Conca d'Oro nell'area a nord ovest della città, coincidente con VI, VII e VIII circoscrizione.

²⁷ I beni, perimetrati sull'ortofoto ad alta risoluzione, sono stati ricondotti alla loro data di prima registrazione cartografica attraverso il riscontro con: rilievo OMIRA 1939 (base per il Piano di Ricostruzione del 1947); rilievo IRTA 1956 (base per il PRG 1962); PRG 1962; Carta Topografica Comunale 1970; Carta Tecnica SAS 1987; carta Tecnica Comunale 1991; Rilievo 2002 (base aggiornamento 2004 del PRG 1962).

²⁸ Il dato è desunto dalle relazioni sull'attività svolta per anno dall'ANBSC, disponibili dal 2008. Per i periodi precedenti si è fatto riferimento alla suddivisione dei beni per cronologia, cfr. sub nota 27.

²⁹ In questo senso, la comunicazione sociale è funzione dei sistemi di potere che impongono i loro linguaggi simbolici negli edifici e negli spazi urbani, in un processo di interazionismo simbolico prossimo all'approccio di Herbert Blumer o, prima ancora, di George Herbert Mead.

³⁰ Beatificato a Palermo il 25 maggio 2013, è stata la prima vittima di mafia riconosciuta come martire della Chiesa.

³¹ Si tratta del Liceo delle Scienze Umane e Linguistico "Danilo Dolci" e del Liceo Scientifico "Ernesto Basile."

³² Ideato dalla curatrice Valentina Sansone, *Magazzino Brancaccio* è un'associazione per performance e arti visive che reclama l'apertura del bene confiscato in via Natale Carta attraverso rassegne e progetti partecipati di arti visive, musicali, sperimentali. Cfr. il relativo sito web, ultimo accesso 23 marzo 2023, <https://www.magazzinobrancaccio.org/>.

³³ La cronistoria giuridica e i temi progettuali sollevati dalla vicenda di Pizzo Sella sono stati esposti in: Tesoriere, "Rendre Public. L'infrastructure à l'épreuve de l'antiville mafieuse", 2021.

³⁴ Istituita con D.A. n. 438 del 21.06.01, la gestione è affidata al Dipartimento Regionale dello Sviluppo Rurale e Territoriale (ex Aziende Foreste e Demaniali).

³⁵ Per brevità, si ricorda solo che con provvedimento regionale di approvazione del nuovo PRG di Palermo (D.A. n. 124 13/02/2002; D.A. 29/07/2002) l'area di Pizzo Sella è stata stralciata e riclassificata in zone E1 (0,01 mc/mq) ed E2. Nella zona E2, data la sentenza di demolizione (confermata in Cassazione il 19.12.2002), si prevede la demolizione di tutte le costruzioni residenziali e dei relativi servizi. Secondo il D.Dir. 558 e 124/DRU/02 di approvazione del nuovo PRG, le zone E2 in cui oggi insistono edifici vanno individuate e perimetrare per essere sottoposte a pianificazione attuativa, previa verifica sulla situazione amministrativa di ciascun manufatto. I PPE dovrebbero stabilire modi di demolizione e interventi di riqualificazione paesaggistica ed ambientale, prevedendo solo attrezzature finalizzate alla gestione e manutenzione dell'ambiente naturale e alla sua fruizione sociale e comunque con una densità fondiaria non superiore a 0,01 mc/mq.

A oggi, nessun intervento è stato fatto, né risulta disponibile l'inventario dei beni comunali a Pizzo Sella e il loro censimento amministrativo. L'inerzia del Comune riguarda anche l'inaccessibilità di via Grotte Partanna 5, unica strada di accesso alla collina, inclusa nel comprensorio privato dai proprietari cui è stata revocata la confisca e resa inaccessibile, su cui il Comune non attua l'esproprio per pubblica utilità.

³⁶ L'indicazione di programma è elaborata sulle deduzioni dal rilievo: non ha avuto riscontro amministrativo, dato che il Servizio Beni Confiscati, Demanio e Inventario del Comune di Palermo non rende disponibili documenti che individuino i manufatti e gli spazi aperti di proprietà comunale a Pizzo Sella.

³⁷ Altro canale di finanziamento determinante, e di facile attuazione, potrebbe derivare dalla destinazione di una parte delle confische economiche alle trasformazioni progettuali.

³⁸ Si tratta di una pista di ricerca tuttora in esplorazione, che guarda al tema della *spatial justice* in rapporto ai recenti approcci sulle *equalities*, anche nel campo dei *feminist studies*.

BIBLIOGRAFIA

ANBSC. *Linee guida per l'amministrazione finalizzata alla destinazione degli immobili sequestrati e confiscati*, 24 settembre 2017, all. 1.

BARBERA, GIUSEPPE, PATRIZIA BOSCHIERO E LUIGI LATINI, cur. *Maredolce-La Favara. Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, XXVI edizione*. Treviso: Antiga Edizioni, 2015.

CIUNI, ROBERTO. "Il sacco di Palermo. Inquietanti cronache della speculazione edilizia." *L'Ora*, 23–24 giugno 1961, 18.

CIUNI, ROBERTO. "Il boom dei trenta miliardi. La nostra inchiesta «Il sacco di Palermo»." *L'Ora*, 27–28 giugno 1961, 18.

Ciuni, Roberto. "Storia segreta di un piano regolatore. La nostra inchiesta «Il sacco di Palermo»." *L'Ora*, 30 giugno – 1 luglio 1961, 18.

CORBOZ, ANDRÉ. "Il territorio come palinsesto." In *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, di André Corboz, a cura di Paola Viganò. Milano: Franco Angeli, 1998 [1983].

DÉUTINGER, THEO. *Handbook of Tyranny*. Baden: Lars Muller Publisher, 2017.

INZERILLO, SALVATORE MARIO. *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*. Palermo: 40due, 2017 [1981].

KOOLHAAS, REM. *Études sur (ce qui s'appellait autrefois) la ville*. Paris: Manuels Payot, 2017.

LATOUR BRUNO, ed. *Making things public. Atmospheres of democracy*. Karlsruhe: ZKM Editions, 2005.

LEFEBVRE, HENRI. *Le droit à la ville*. Paris: Éditions Anthropos, 1968.

POËTE, MARCEL. *Introduction à l'urbanisme. L'évolution des villes*. Paris: Boivin, 1929.

RAFFESTIN, CLAUDE. *Pour une géographie du pouvoir*. Paris: Editions LITEC, 1980.

ROSSI, ALDO. *L'Architettura della città*. Milano: CittàStudi, 1966.

ROVIGATTI, PIERO. "Abruzzo Felix/Fragilis/Reagens. Il riuso dei Beni confiscati come occasione e strumento di rigenerazione di contesti urbani e territoriali marginali." *Culture della Sostenibilità*, n. 30 (II 2022): 93–111.

Schwarte, Ludger. *Philosophie de l'architecture*. Paris: Editions la Découverte, 2019 [2009].

TESORIERE, ZEILA. « Rendre Public. L'infrastructure à l'épreuve de l'antiville mafieuse. » In *Public. Infrastructure, architecture, territoire*, edited by Dominique Rouillard, 159–74. Paris: Beaux Arts de Paris Editions, 2021.

TESORIERE, ZEILA. "Architettura per il terzo fragile. I patrimoni di Pizzo Sella fra riuso sociale, sostenibilità civica e giustizia spaziale." *Culture della sostenibilità* n. 30 (II 2022): 78–91.

TESORIERE, ZEILA. "Heritage and the anti-city. Pizzo Sella in Palermo between modern ruins and civic reappropriation," in *Between sense of time and sense of place*, Mauro Marzo, Viviana Ferrario e Viola Bertini, curatori, 426–33. Siracusa: Lettera22, 2022.

TESORIERE, ZEILA. "Nella città proibita. Conoscibilità, accessibilità e progetto come condizioni per la valorizzazione e il riuso del patrimonio fragile dei beni confiscati." In *Saperi territorializzati: Abitare le aree fragili tra accessibilità e consapevolezza*, a cura di CISAV-APS Centro Indipendente di Studi sull'Alta Valle del Volturno, 54–7. Colli a Volturno: CISAV, 2022.

TORNATORA, ROSA MARINA, E OTTAVIO AMARO. "La qualità condivisa del progetto. Paesaggi solidali sui beni confiscati - laboratori internazionali d'architettura 2018." In *Imparare Architettura. I laboratori di progettazione e le pratiche di insegnamento*, Atti del VII Forum ProArch, 16–17 novembre 2018, a cura di Jacopo Leveratto, 236–39. Venezia: ProArch, 2019.

ZASK, JOËLLE. *Quand la place devient publique*. Lormont: Le Bord de l'eau, 2018.

Andrea Spallato

Sapienza Università di Roma | andreasplato@gmail.com

KEYWORDS

città storica; meridione; pensiero meridiano; urbanistica; democrazia partecipata

ABSTRACT

Nelle città (tra)sformate dal neoliberismo in macchine di produzione capitalistica, la pandemia ha aperto nuove breccie in cui continuano a insinuarsi nuove e vecchie pratiche di accumulazione ed estrazione di valore.

Nel Meridione d'Italia, il lento sviluppo che tuttora muove le città ha permesso di preservarne molte aree, il manifestarsi di fenomeni capitalistici è stato meno violento. Addentrarsi nel *cuore antico* di queste città consente di scoprire mondi perduti ad altre latitudini. L'articolo qui proposto parte proprio dallo sguardo su una di queste finestre approfondita grazie alla testimonianza, che in questo testo viene narrata in forma di intervista, di Franco Piperno, professore e filosofo della scienza, ex assessore alla cultura del Comune di Cosenza negli anni '90. Le esperienze condotte nella parte più antica della città bruzia negli anni '90 si sono conformate come manifestazioni di speranza che, già a livello embrionale, sembrano accendere riflessioni sulla capacità di risanare quella che Salzano ha definito "triade urbana," già allora fortemente compromessa. La forza visionaria di queste esperienze è riassunta nel libro "Elogio dello spirito pubblico meridionale. Genius Loci e individuo sociale," edito nel 1997, in cui veniva elaborato un manifesto della nuova *polis* per Cosenza, che metteva al centro diritti e doveri della *civitas*, esercitando una cura attiva dell'*urbs*. L'esempio di Cosenza, nelle forme di cittadinanza attiva che oggi prova a manifestare, e per come viene narrato e vissuto da chi vi abita, fa da eco a molte microesperienze, possibili attuatori di nuove alternative urbane.

English metadata at the end of the file

Città meridiane oggi. Da Cosenza, alcune riflessioni riguardo possibili sviluppi dei centri storici meridionali



1

Le città racchiudono microcosmi, ciascuno peculiare e, in potenza, germe di mondi possibili. Il ragionamento a due voci, che qui si propone, affronta le specificità e i fermenti delle città meridiane, attraverso la testimonianza di un protagonista culturale e politico: il fisico Franco Piperno, tra i fondatori di Potere Operaio, già professore all'Università della Calabria e, negli anni Novanta, assessore alla cultura del Comune di Cosenza nella giunta del sindaco Giacomo Mancini. Nell'intervista che segue saranno messe a fuoco le peculiarità delle realtà urbane meridionali, che crediamo capaci di fornire elementi utili a immaginare scenari alternativi per il futuro delle città peninsulari. In conclusione del presente intervento, si proverà a proiettare le singole suggestioni su possibili percorsi di sviluppo che potranno essere messi a sistema partendo anche dagli antichi agglomerati storici urbani, come quello cosentino.

Il tessuto delle città italiane si configura come un intreccio di connessioni, palpabili e virtuali, che rendono complesso maneggiare temi importanti quali la salvaguardia del territorio, l'equa distribuzione delle ricchezze e il godimento di *standard* abitativi e di servizi, la parità dei diritti, l'uguaglianza di genere, l'accoglienza dei rifugiati, la sostenibilità ambientale. Questa innata complessità della condizione urbana è stata, poi, ulteriormente aggravata dalla torsione economica che si è esercitata sulla città: riforme economiche di stampo neoliberista hanno spostato difficili equilibri¹ fino a mettere in crisi la natura socio-politica degli ambienti di vita urbana: come infatti rimarca con insistenza Edoardo Salzano, "le città non sono un insieme di case. Le città sono le case di una società, di una comunità."² Nel *trentennio neoliberista* lo sviluppo urbano, inteso qui in mero senso edilizio e infrastrutturale, si è confermato es-

sere lo strumento privilegiato di estrazione capitalistica. La privatizzazione³ di parti di città e dei servizi al cittadino – fenomeno prodotto, come scrive Marco Bersani, dal sempre più stringente “cappio del debito”⁴ – la rigenerazione *green* che diviene nuovo *core business* di speculazione edilizia, la massimizzazione della rendita immobiliare e la relativa espulsione delle classi sociali più fragili sono le manifestazioni di una rinnovata accumulazione economica che David Harvey illustra avverarsi attraverso accaparramento del bene urbano, un meccanismo di rapina del quale Venezia,⁵ Roma⁶ e Firenze⁷ sono i risultati più evidenti nella realtà nazionale.

Ma se si cambia orizzonte visivo, spostandoci fino ad arrivare “a sud del Sud,”⁸ la condizione in cui versano le città appare fortemente differente: le spinte neoliberiste qui presenti hanno indubbiamente uno slancio meno vitale, mentre le storture e le difficoltà abitative sono più esasperate a causa della stratificazione emergenziale connaturata al vivere nei territori del meridione. Nel XXI secolo è ancora presente un forte divario interregionale tra aree del Nord e aree del Sud. Se il perpetuarsi di questa condizione è motivata, in gran parte, da scelte politiche a favore della “teoria della divergenza,”⁹ è anche vero che bisogna rivendicare con forza che il destino dei territori più lontani da un maturo sviluppo capitalistico non è dato a priori.¹⁰ Oggi, forse per la prima volta, la condizione di mancato sviluppo delle regioni del Mezzogiorno pone in essere opportunità e condizioni per pensare a nuove e/o antiche alternative alle trappole che lo sviluppo capitalistico ha fatto scattare in altre aree d’Italia, e che periodi di crisi da poco trascorsi hanno contribuito a mettere in luce e a smascherare.¹¹

Dunque, grazie a questa particolare condizione, le città del Sud potrebbero manifestare la capacità di configurarsi come luoghi in cui sperimentare un’alternativa a quello scenario futuro che invece sembra tristemente segnato per molte delle città italiane. Proprio in quel Sud in cui spesso la narrazione è stata rivolta sempre in modo negativo e discriminatorio, riemerge la voglia di riequilibrare la retorica e la narrativa, come uno slancio pragmatico capace di agire concretamente partendo da piccoli cambiamenti, dai silenziosi gesti rivoluzionari che prendono forza e vigore anche dalle teorizzazioni del “pensiero meridiano” di Franco Casano, Mario Alcaro e altri,¹² nel continuo tentativo di creare utopie situate, forse possibili proprio in territori dove è ancora auspicabile un futuro libero da strette turbocapitalistiche. La storia dei centri abitati del Sud, infatti, è fortemente diversa da quelle delle città settentrionali: esse si sono costituite fin dal principio grazie alla coabitazione di contadini e borghesi nello stesso luogo, che ne ha segnato così l’identità e l’indole economica di stampo contemporaneamente mercantile e rurale. Proprio a causa di questo aspetto tanto peculiare, il mezzogiorno è già oltre il rapporto di fabbrica: esso ha fatto un salto dalla civiltà urbana rurale a una società strutturata sull’attività terziaria; un salto che non ha molti precedenti storici ed è raro trovare altrove. [...] la città meridionale precede di molto l’epoca moderna; ed è, verosimilmente destinata a sopravvivere.¹³

Le intuizioni che permettono di maturare queste osser-

vazioni ci accompagnano verso una nuova speranza che nasce dal radicale cambio di prospettive auspicabile per le città meridionali, alle quali si affianca anche la possibilità di poter sperimentare nuove autonomie, *in primis* quella relativa a una narrazione che venga dal *di dentro* e che contesti quella da decenni proveniente dal *di fuori*, poiché:

il primo passo dell’autonomia sta proprio qui, nella comprensione che il futuro può non essere un inseguimento eternamente incompiuto ed eternamente fallimentare. [...] Il sud come un punto di vista autonomo, non come non-ancora nord.¹⁴

Un Sud, quindi, che non sia in perenne rincorsa verso il divenire settentrionale e che invece si riscopra, nella sua autenticità, forse più vicino ai sud del mondo, e che anche, grazie a questo, si possa riavvicinare, senza troppi pregiudizi, a un modo diverso di vivere la lentezza, l’ozio, l’accoglienza, la prossimità, la comunità locale, la tradizione, la cooperazione, la relazione stretta con il vivente, la “coscienza di luogo.”¹⁵ Perché, allora, non provare a guardare con occhi nuovi questi territori, tornare all’origine di queste città meridiane?¹⁶ Laddove ritornare all’origine, come spiega Toni Negri,¹⁷ non significa ritornare indietro nel tempo significa, piuttosto e più semplicemente, ricominciare. La situazione in atto non è semplice, ma se si provasse a partire dai territori del margine, lavorando sul sentimento comune della *restanza*,¹⁸ si prefigurerebbero, come già da tempo accade, soluzioni e proiezioni ricche di speranza agli occhi degli osservatori più attenti.¹⁹

Tra le molte città del Sud da cui si potrebbe tentare la costruzione di una contronarrazione del Mezzogiorno, Cosenza sembra un caso emblematico degno di attenzione. Definita “l’Atene delle Calabrie”²⁰ – il plurale, oltre ad avere una radice geostorica, denota la multiculturalità e la complessità della regione²¹ – questa città ha dato i natali a illustri filosofi e pensatori, è stata centro di numerose rivolte e luogo di pensiero rivoluzionario, per poi subire un forte declino proprio a partire da quell’antico centro intorno al quale essa venne fondata. In questo sprofondare, dopo alcuni secoli gloriosi, nella spirale dell’abbandono, tra le grandi breccie sugli edifici svuotati di vita, è rimasto un tessuto sociale sfilacciato e frammentato che si è reso protagonista di contro-narrazioni coraggiose e per niente facili. Proprio grazie a questa continuità manifestatasi anche nei periodi più difficili, è interessante partire da qui, provando a mettere a fuoco quegli spazi di vita tra le macerie del capitalismo,²² dove continuamente nascono iniziative e opportunità dal basso, fenomeni sui quali è interessante ragionare per provare a ricominciare a costruire nuove narrazioni e altre progettualità, partendo proprio dal nucleo fondativo: l’antico agglomerato urbano che mai come oggi potrebbe, nel suo rinascere dalle macerie, configurarsi come una città anticapitalistica. Per allenare lo sguardo e acuire la vista sui germogli che affiorano dalle rovine urbane del capitalismo è stato chiesto aiuto a Franco Piperno, ex assessore al Comune di Cosenza, professore di Struttura della materia e insegnante di Astrologia visiva all’Università della Calabria, noto anche per la

sua partecipazione alle vicende politiche degli anni Settanta in Italia. Il suo contributo politico nella giunta socialista guidata da Giacomo Mancini, a fine anni '90, ha permesso di individuare nella sua persona l'interlocutore più appropriato per discutere di temi urbani e iniziative dal basso, in quanto egli è diretto protagonista di esperienze passate, e precursore di utopie situate che lui stesso ha provato a sperimentare in una realtà urbana che stava vivendo un periodo di forte decadenza, stretta dalla morsa della criminalità e in perenne svuotamento della vita che rendeva i quartieri storici della capitale bruzia tra i più vivi e fiorenti dell'intera regione. Qui, ad esempio, si svolgevano molti dei mercati locali e interregionali (Fiera della Maddalena, Fiera di San Giuseppe, Mercato dei tessuti pregiati e del bestiame), nonché qui erano collocate le principali botteghe artigianali, forti di una tradizione più che centenaria tanto da contaminare la natura del luogo e la stessa toponomastica, che caratterizza, ancora oggi, il dedalo di vicoli storici della città. Il dialogo si è configurato fin da subito come evocativo di mondi e immaginari altri, e capace di prospettare soluzioni e scenari (quasi sempre gli antichi agglomerati storici urbani) che a volte si riempiono di movimenti dal basso e realtà autonome in grado di mettere in atto nuove soluzioni trasformative in luoghi, come i centri storici delle nostre città, che sono atti a contenere un pluriverso di ambienti di vita. In grado di configurarsi, così, come "l'anello di congiunzione tra passato, presente ed avvenire. Tra un piccolo luogo ed il pianeta, tra la stanza ed il cosmo."²³ **Fig. 1**

UN DIALOGO CON FRANCO PIPERNO

Andrea Spallato (AS) Nei tuoi studi e nella tua produzione letteraria, anche di stampo politico, ti rifai spesso al Sud, all'esperienza del meridione come un luogo in cui poter ripulire e risemantizzare parole antiche, desuete o "fuori luogo."²⁴ In un tuo recente scritto, sotto forma di "appunti per un manifesto di Machina,"²⁵ nel parlare di *politica* ti rifai al tema delle città, in cui affermi sia nata la parola stessa e dove la stessa sia stata poi rovinosamente depauperata di senso, tanto che oggi essa viene comunemente usata per indicare la classe dirigente e i suoi tentativi amministrativi. In questo scempio rivedi una possibilità di redenzione tramite l'esercizio collettivo di fondare e rifondare le città, di autogovernarci,²⁶ come hai provato a fare a Cosenza durante l'epoca del Sindaco Mancini (1993–2002). Puoi raccontarmi gli aspetti importanti di questa esperienza?

Franco Piperno (FP): Il Sud ha una storia millenaria di autonomia. I borghi dell'Appennino, soprattutto quello silano dove io ho abitato, vengono da una lunghissima epoca di partecipazione alla cosa pubblica dovuta al fatto che spesso, ad esempio, essi rimanevano isolati per diverso tempo a causa delle avverse condizioni atmosferiche, allora bisognava organizzarsi per provvedere al proprio autosostentamento, al proprio autogoverno, non si poteva bloccare un paese nell'attesa di aiuto dall'esterno. Oggi molte città del meridione sono similmente in questa situazione. Molte città di provincia, e maggiormente le città dell'entroterra, vivono un isolamento che le caratterizza ormai così profon-

damente da essere diventato un fattore identitario. Se si ascoltano i calabresi parlare della loro terra, si noterà che ormai molti di loro sono, a causa di questo sentito abbandono, scivolati nella spirale dell'autodisprezzo, e ciò porta anche chi viene a contatto con loro a contribuire a questa falsa retorica che prende forma già nei primi anni dell'Unità d'Italia. La sostanziale differenza tra il periodo preunitario e quello odierno è che in passato l'isolamento favoriva l'autogoverno del territorio, che a volte era capace di accostarsi e di cooperare con quello centrale in atto; oggi invece l'isolamento crea immobilismo, autocommiserazione, e un'attesa che logora e consuma chi rimane ad abitare i "territori dell'osso."²⁷ Per questo credo che una chiave decisiva del Sud sia il ripopolamento dei borghi e le pratiche di democrazia diretta che potrebbero essere messe in atto anche senza necessariamente scontrarsi con la legge, perché potrebbero essere intese come dei prolungamenti dell'attuale democrazia rappresentativa.

A Cosenza, durante la *stagione dei sindaci*, sono stato assessore alla cultura e ho avviato alcune sperimentazioni importanti all'interno del tessuto storico proprio attraverso la forma dei comitati, che mi hanno permesso di ritornare all'origine del senso della parola "politica." Si è cercato di fare in modo che le persone si rendessero responsabili di quello che si decideva, in modo tale da renderli molto più motivati rispetto a quando si trovano nelle condizioni di esprimere un voto, una preferenza: questo comportamento genera persone responsabili. Ma questo fenomeno è già presente, come dicevo prima, nella storia delle comunità urbane del meridione; sarebbe a tal proposito necessario un massaggio della memoria, che aiuti a ricostituire questo senso di autonomia.

AS: L'attitudine memoriale è oggi svalutata,²⁸ forse anche a causa della frenesia, della corsa verso il futuro, dell'innovazione a ogni costo, che ci ha portati a dimenticarci del nostro rapporto con l'ambiente e con la nostra storia, con il *genius loci*. Stefano Zamagni afferma che la globalizzazione ha fatto "risorgere" l'importanza della dimensione locale. Mentre nella stagione precedente era quello nazionale il livello di governo a cui fare riferimento, oggi sono i territori luoghi privilegiati in cui si sperimenta il nuovo.²⁹ In questo è da riconoscere anche l'iniziativa che promuove le aree interne, la SNAI, che prova, con diverse difficoltà, a ripartire proprio dai territori ai margini, dai paesi. Una strategia che alla teoria ha fatto seguire una pratica a volte discutibile.³⁰

FP: Sicuramente l'aver introiettato i ritmi di fabbrica all'interno delle nostre vite quotidiane, che forse era una delle strategie del consumismo, ha così assorbito la società da far dimenticare altri ritmi, altri contro-tempi che all'epoca consumavano le esistenze in altre forme: si pensi al contadino che viveva per coltivare la terra e non aveva tempo per godersi giornate di ozio o dedicate alla crescita personale come individuo,³¹ anche se questo avveniva magari per vie traverse. Ma questo stesso contadino aveva un rapporto con la terra e dei valori identitari che lo rendevano unico come individuo, e capace di vivere nel presente in un de-

1
Veduta del centro storico di Cosenza dal ponte Europa
(Andrea Spallato, 2022).

2
Indicazione della toponomastica storica nella città di Cosenza
(Andrea Spallato, 2022).

3
Indicazione della toponomastica storica nella città di Cosenza
(Andrea Spallato, 2022).

4
Indicazione della toponomastica storica nella città di Cosenza
(Andrea Spallato, 2022).

terminato luogo e solo in quello. La vicenda del contadino di Marcellinara narrata da Ernesto De Martino³² evidenzia il senso di quanto ho affermato. Alberto Magnaghi nel suo ultimo libro parla di "coscienza di luogo."³³ Se si cala questa definizione nei territori meridionali, nei borghi delle aree interne del Sud, o nella stessa Cosenza, dove l'azzardo si fa più arduo, non sembra poi così impossibile immaginare un ritorno a questo tipo di coscienza, per molti motivi: ad esempio, camminando per le vie dell'antico centro si possono ancora scorgere, nella toponomastica, le tracce della vita che si svolgeva nel dedalo di vicoli e che, fino a trenta anni fa, caratterizzava il centro storico bruzio **fig. 2, 3, 4**, quando ancora vigeva un fitto intreccio di legami di vicinato. Gli abitanti producevano le conserve di pomodoro e altri cibi tutti insieme, nello spazio pubblico delle piazze o in quello di risulta tra le case addossate le une alle altre. Il dialetto qui è ancora fortemente praticato e riformulato; vige ancora una ritualità nel tramandarsi miti senza tempo e storie che hanno avuto luogo in queste strade.³⁴ Sopravvive, in altri termini, un attaccamento al luogo di origine che in molti casi si traduce in una incapacità di immaginare una vita diversa, anche se fosse più comoda e agiata in un altrove; questi sentimenti, invece, non sono condivisi dai giovani con una cultura globalizzata che li porta a guardare troppo spesso alle megalopoli del nord Italia e del nord Europa in quanto completamente assuefatti da una cultura omologante che appiattisce le esistenze urbane nelle grandi città. Ma ecco, io credo che nel Sud ci siano ancora persone, in

un buon assortimento generazionale, che potrebbero, se organizzate, iniziare un recupero della memoria che favorisca la rinascita di una *coscienza di luogo* sulla quale fondare una rinascita urbana che passi dall'esercizio di fondare e rifondare la città, che non deve mai cristallizzarsi o favorire la propria museificazione se vuole essere capace di attraversare i secoli e i millenni.

AS: A questo proposito Anna Tsing scrive che:

siamo contaminati dai nostri incontri; che nel fare spazio agli altri cambiamo chi siamo. [...] Che tutti hanno alle spalle una storia di contaminazione; la purezza non è un'opzione disponibile. Un aspetto prezioso della riflessione sulla precarietà è che ci ricorda che cambiare a seconda delle circostanze è la materia stessa della sopravvivenza.³⁵

Queste parole sono molto rassicuranti e danno speranza nel pensare al futuro delle città storiche meridionali, che sembrano essersi atrofizzate in uno stato di abbandono e incuria mentre, al contempo, è vivo il desiderio di apprezzarle nella loro arretratezza, nella loro qualità *vernacolare* che permette di far riecheggiare un passato che non tornerà mai uguale a se stesso. L'agglomerato urbano storico, allo stesso tempo, ha dimostrato di avere la capacità di fornire uno spazio adatto a conformazioni future, portatrici forse di forze e potenzialità maggiori rispetto ai modelli che trova-



2

no spazio nelle città moderne. Qui giovani e meno giovani, in forme autorganizzate e a basso consumo energetico ed economico, investono tempo in esperienze che rifunzionizzano un patrimonio che molti ritengono inutilizzabile. I pori nel tufo di cui sono costituite molte abitazioni sul colle Pancrazio³⁶ si riscoprono periodicamente riempiti di esperienze di questo tipo, che si configurano come la linfa che dà ancora calore vitale a queste pietre.

FP: Ricordo che quando abbiamo messo in piedi i comitati dei quartieri³⁷ storici, abbiamo fatto molta fatica a far partire questa esperienza ma poi con il tempo, e facendo un lungo processo di *purificazione* di alcune idee che i comitati avevano, abbiamo visto germogliare molte iniziative che durano ancora oggi, dopo decenni in cui invece, tutto intorno, sono morte molte altre cose. Ricordo che, nel tentativo di riqualificare alcuni palazzi storici di proprietà pubblica, abbiamo realizzato la Casa delle Culture,³⁸ uno spazio aperto alle associazioni e anche un posto dove i cittadini dei quartieri storici potevano trovare una connessione a internet a loro disposizione, cosa che in quel periodo non era diffusa neanche nelle abitazioni della città post bellica. Gli interventi sulla biblioteca civica, l'apertura dei chiostri seicenteschi sparsi per la città, e altri progetti hanno richiesto un lunghissimo percorso di realizzazione, molti dei quali conclusi solo pochi anni fa, come ad esempio la costruzione del planetario dedicato a Giovan Battista Amici. Nel progetto del planetario era racchiuso l'interesse di offrire alla

città qualcosa che già era propria della cultura dei cittadini e che si era persa negli anni, nonché quello di riportare l'attenzione a uno spettacolo che era già a portata di mano ma che non veniva preso in considerazione per mancanza di cultura. Il planetario rappresentava la possibilità di avvicinare le nuove generazioni alla cultura del cielo. L'obiettivo che si voleva perseguire era quello di aiutare i cittadini a imparare a osservare la volta celeste. Questo esercizio contemplativo permette di riscoprire il cielo e di ammirarlo anche in altri contesti, e questo è un modo in cui è possibile riappropriarsi del paesaggio.³⁹ Fondamentale nel discorso del paesaggio è il cielo, che tuttavia è oscurato dalla luce delle città. Il discorso intorno al planetario rappresenta un esempio del tipo di politica che si intendeva portare avanti, nel senso che ci sono possibilità che possono essere attuate subito, e il cielo è una di queste. Il lavoro politico quindi deve essere orientato anche alla riappropriazione di valore, che non deve essere solo prettamente economico ma anche identitario e culturale. Il planetario è stato dedicato a Giovan Battista Amici perché era il simbolo di questo tipo di politica, delle radici e dei valori che pullulavano in città prima dell'Unità d'Italia. Amici era cosentino e la maggior parte della sua cultura astronomica e linguistica l'ha acquisita proprio in questa città,⁴⁰ non altrove; lo studio che ha condotto a Cosenza gli ha permesso poi di essere rinomato anche al di fuori dei confini regionali e nazionali. Questo dice, tra le altre cose, che qui qualche secolo fa si svolgevano cose inimmaginabili per un calabrese del XXI secolo



3

abituato all'esercizio dell'autodisprezzo, cosa che accade perché non conosce più la storia del proprio territorio. Ad altre latitudini questo evento storico verrebbe usato come mito fondativo di una scuola di astronomia con tutto quello che ne comporterebbe (attrattività culturale, turistica, sociale), invece qui se ne è quasi persa la memoria a favore di mitologie più discutibili come quella riguardante Alarico⁴¹ e il presunto tesoro seppellito sotto la confluenza dei fiumi Crati e Busento. Ma questo sono sicuro che non avviene per cattiveria o per qualche particolare senso di rifiuto della memoria, quanto perché spesso le amministrazioni guardano a modelli nord-europei, e nel perseguirli dimenticano le proprie radici e la propria storia, o come in questo caso, la forzano per farla aderire a *standard* moderni legati anche a un commercio culturale che paga di più, o così vorremmo che faccia.

AS: Il problema della memoria sta anche nel fatto che non tutti sono abituati a questo esercizio, a questa sensibilità. Chi abita nella città storica è forse ambientalmente portato a una sensibilità che chi abita oltre il *limen* dell'agglomerato storico urbano non esercita quotidianamente. Lo spazio è percepito in modo diverso da chi vi abita e da chi lo attraversa sporadicamente: esternamente viene percepito come un susseguirsi di eventi a cui si partecipa per consuetudine

e tradizione (processioni, feste rionali, fiere, passeggiate, eventi turistici e culturali), mentre internamente viene percepito come una fitta rete di punti interconnessi a sfondo relazionale e collaborativo. Lo spazio vissuto in questo luogo richiama molto l'accezione foucaultiana di uno spazio non riconducibile kantianamente ad un *a priori* originario, ma esso è pullulante di cose, di processi, di emergenze e di singolarità, di collassi in imprevisti buchi neri; esso è saturo di dispersioni, di diffrazioni, di rifrazione, è un campo sottoposto continuamente dall'interno a piegature che lo curvano e in tali curvature il tempo, più che abolirsi si rende indiscernibile dalle conformazioni che esso assume di ordine topologico-evidenziale.⁴²

Nel suo essere percepito come spazio diverso, *altro*, il tessuto storico vive una quotidianità che lo allontana molto da quella vissuta nel resto della città. È presente una consapevolezza diffusa e condivisa in tutti quelli che abitano nella città antica, dove suoni e rumori – ad esempio – sono più vicini a una naturalità, mentre in altri settori della città questi risultano più meccanici e violenti ad accompagnare il vissuto quotidiano. Le immagini che corredano questo scritto mostrano la *perifericità* del centro antico, arroccato su un colle stretto tra Crati e Busento,⁴³ mentre la città moderna si distende sulla piana alluvionale ai piedi dei rilievi. Da ciò deriva una profonda differenza che è presente



4

nel modo di abitare il centro storico della città di Cosenza, "un centro ormai andato in periferia,"⁴⁴ e che nel suo divenire periferia esso assume sempre più la conformazione di uno spazio eterotopico, dunque trasversale perché fattore di una condizione che non può più essere delimitata entro spazi perimetrati e ben definiti.⁴⁵

Se, secondo quanto affermato da Tiziana Villani,⁴⁶ la periferia sarebbe "lo spazio dell'attraverso," del non più contenibile, "aree stratificate in cui si mescolano elementi sperimentali, di "avanguardia" con manufatti obsoleti e dove l'unico criterio di valorizzazione sembra risiedere nella prossimità ai grandi snodi stradali,"⁴⁷ è possibile dire che Cosenza possiede uno statuto affatto originale. Un'area di edificazione storica omogenea, eppure caratterizzata da una frattura topografica e sociale – separazione tra agglomerato storico e città moderna, fenomeno caratteristico, nella sua estremizzazione, delle città meridionali – che è necessario rimarginare, e che caratterizzano spesso le città del Sud, se si vuole che le città storiche del meridione si *rimettano in moto* in modo consapevole, autotutelandosi da fenomeni disgregativi e gentrificanti.

FP: Sono d'accordo, non possiamo pensare di portare avanti due città quando essa è inesorabilmente una e unica. Ma è anche vero che l'antico agglomerato urbano, da centro

millenario della vita cittadina, in poco più di 50 anni è diventata una periferia **fig. 5, 6**, quasi un "non-luogo,"⁴⁸ o forse sarebbe meglio dire un *non-più luogo*.

AS: Mi sembra che tu sia d'accordo con Enzo Scandurra, quando scrive che andando nelle periferie si osserva un fermento di vita di persone che con le loro attività quotidiane costituiscono una "nuova città."⁴⁹

FP: Questo è maggiormente vero nella parte antica della città bruzia. Se si osservassero dall'alto i flussi urbani, sicuramente si noterebbe il loro incremento nella città moderna e lungo le vie del commercio del nuovo millennio, ma se si potesse osservare il flusso del fermento politico e sociale, del moto dei cittadini fatto per la propria città (comitati, attività delle associazioni, gruppi autogestiti, mercati solidali, Gruppo d'Acquisto Solidale (GAS⁵⁰), centri civici) si noterebbe che questi si concentrano per lo più nelle periferie urbane, e tra queste, forse grazie al lavoro fatto con i comitati trenta anni fa, un punto nevralgico lo si avrebbe proprio in uno dei quartieri del centro storico. **Fig. 9** Poiché ogni veleno genera i suoi anticorpi, in questo luogo si generano gli anticorpi al consumismo capitalistico, dove la prossimità dà ancora la possibilità all'immaginario di esprimersi, alle idee rivoluzionarie di attecchire in un luogo, in un ambiente

5

Cumuli di spazzatura nei vicoli della città storica
(Andrea Spallato, 2022).

6

Tracce di vita tra i ruderi del centro storico di Cosenza
(Andrea Spallato, 2022).

7

Presidio sanitario voluto e organizzato da un comitato di quartiere (Andrea Spallato, 2022).

8

Casa di quartiere e sede dell'associazione G.A.I.A. (Galleria d'Arte Indipendente Autogestita) in gerenza agli abitanti del quartiere storico (Andrea Spallato, 2022).

9

Sede comitato di quartiere Piazza Piccola, centro nevralgico dei fermenti sociali dei quartieri storici cosentini (Andrea Spallato, 2022).

che è quello umano. Questo porta naturalmente a configurare soluzioni ai problemi che le città moderne cercano di risolvere senza riuscirci, generandone semmai di nuovi.

AS: Se questo luogo, a causa della sua consapevole precarietà, è capace di lasciarsi interrogare dalle contraddizioni che stiamo attraversando, senza ignorarle, [...] portando a scoprire percorsi inediti e a dar vita a nuove forme di coabitazione urbana capace di esprimere forme non ancora sperimentate di bellezza,⁵¹ quali strumenti si possono mettere in atto per ridare ai cittadini consapevolezza nel trasformare il territorio?

FP: La forza nel dare ai cittadini la possibilità di modificare il territorio che abitano si attua anche attraverso la capacità di liberare il patrimonio abitato dalle mortifere regole conservative, a favore di una rivitalizzazione delle pietre e del popolo che lo fermenta.⁵² In questo trovano sintesi le iniziative a opera dei comitati che in questi ultimi anni sono stati capaci di: creare una casa di quartiere dove, tra le altre cose, educano alla bellezza i cittadini tutti, con particolare attenzione a quelli dei rioni storici; realizzare un presidio sanitario autogestito e volontario; organizzare una festa per ri-semantizzare anche la ritualità del luogo.⁵³ **Fig. 7, 8** Quando ero assessore, molte di queste cose vennero teorizzate ed espresse sottoforma di "dodici proposte per il buon gover-

no della città."⁵⁴ È bello vedere che dopo tanti anni, anche senza l'aiuto delle amministrazioni comunali, i cittadini hanno realizzato tra le macerie della città in abbandono, forse anche inconsapevolmente, idee e visioni che noi avevamo provato a formulare insieme ad altri soggetti, molto tempo prima.

AS: Usando una intuizione di Claude Lévi-Strauss, si può affermare che le società che abitano gli agglomerati storici sono delle potenziali "società calde,"⁵⁵ cioè capaci di appropriarsi del futuro, rendersi protagonisti del divenire e fare di questo un motore di evoluzione.

FP: Sì, questo è il motore essenziale che nella città meridiana permetterebbe agli abitanti di sottrarsi ai *diktat* degli esperti che verranno in città e pretenderanno di trasformare un ambiente che si presta a molte esperienze, consciamente capace di dotarsi di strumenti organizzativi e collaborativi atti all'autogoverno, attuando così la prossima rivoluzione.⁵⁶

AS: Dei centri storici del Sud colpisce particolarmente il loro stato di conservazione, che fa chiedere quali possibili soluzioni si potrebbero apportare per un recupero urbano e sociale. Questo è un tema che non può passare in secondo piano perché i cittadini sono temporanei depositari del patrimonio materico delle città, e hanno il nobile compito



5

di trasmetterlo a chi verrà dopo.⁵⁷ La Carta di Gubbio del 1960 ha inaugurato un dibattito⁵⁸ che ha trovato riscontro nelle esperienze di Bologna e di Palermo, per poi andare alla deriva aiutato anche da deformazioni legislative nazionali e regionali, e infine arrestarsi durante le pratiche di ricostruzione a seguito dei terremoti avvenuti in tutto il Centro Italia. A Cosenza un evento tellurico sarebbe in grado di spazzare via ciò che rimane. Come si potrebbe garantire una salvaguardia, in chiave moderna, delle pietre della città?

FP: Su Cosenza troppe menzogne sono già state messe in moto, anche se per fortuna il lavoro è così complesso che esse hanno un'avanzata molto lenta (il mito di Alarico, il museo a cielo aperto su corso Mazzini rimasto afono nella descrizione delle opere che spuntavano come funghi per molti anni, la chiusura dei teatri nel tessuto storico per carenza di fondi, poi destinati a opere pubbliche più vendibili turisticamente, come il ponte di Calatrava, il degrado e il depauperamento di servizi nel centro storico). Se però si percorre il tessuto urbano storico, si nota anche che diverse associazioni, con il favore e la collaborazione degli abitanti, in ristrettezze economiche, comprano o prendono in gestione antichi ruderi urbani per riconvertirli in spazi abitabili e vivibili per il quartiere e la città, e nel fare ciò mettono in rete i quartieri interni con i casali esterni e la campagna limitrofa, dalla quale spesso recuperano risorse in una economia ru-

rale che somiglia molto a una economia di villaggio.⁵⁹ Questo ha un certo valore anche estetico oltre che politico. Un edificio bombardato negli anni '40 del XX secolo oggi può diventare un teatro a cielo aperto, ugualmente uno spazio di questo tipo, con le giuste condizioni meteorologiche, può trasformarsi in una macchina per osservare il cielo.

AS: Alla fine del millennio scorso, scrivevi che

La città antica, svuotata dei suoi morti, è stata destinata alla cattiva morte, alla lunga agonia. E' agonia di edifici, saperi, odori, suoni, sapori, relazioni cooperative. Tutto viene buttato via, come si fa con gli oggetti inutili dei balconi. Detriti che si accumulano negli edifici sventrati raccontano dei detriti psichici che si accrescono nella mente, nel comune sentire.⁶⁰

Confermeresti ancora queste parole? Vedi un futuro per le città storiche meridiane che si configurano come una sostanziale alternativa a ciò che è accaduto dalle città turificate e preda della transizione *green* in chiave neocapitalistica?

FP: Scrivevo anche che all'epoca sembrava che la città avesse smarrito il suo senso perché il cittadino viveva nel disprezzo dei beni collettivi che pure già possedeva. Questo









è in parte vero anche oggi, ma a differenza di un decennio fa oggi alcuni cittadini sono stati in grado di sopperire ai vuoti urbani e amministrativi lasciati dalle politiche comunali. Agli abitanti dei quartieri periferici spesso oggi si riconosce una capacità di creare nuove forme di città che le amministrazioni più ricche non sono in grado di fare.⁶¹ Allora possiamo auspicare con più convinzione, oggi più che in passato, una rifondazione della città che avvenga dal basso. E questo può configurarsi proprio a partire da quei luoghi di origine che sono fuori dal tempo.

AS: A tal proposito, hai scritto:

Ciò che salva la città e la rende attuale, quale che sia la sua distanza dalla metropoli, è proprio quella sua capacità di rinascere ogni volta attorno al luogo dove, per la prima volta, ha avuto origine. L'origine della città è fuori dal tempo, e in un luogo che è indifferente al trascorrere del tempo. Laddove molti hanno già vissuto restano memorie scritte nelle forme degli oggetti, degli alberi, gli animali, gli edifici, dei catoi – memoria che chiede solo di essere letta. [...] Infatti la città non è solo memoria nel senso della cosa che ricordiamo, ma è anche memoria del senso di capacità collettiva di ricordare ed esercitare il ricordo come facoltà pubblica.⁶²

In questo rinascere, in questo ricominciare, non è auspicabile che gli agglomerati storici delle nostre città meridiane aspettino l'arrivo dell'urbanista di turno che metta a sistema regolamenti e visioni *fuori luogo*, fuori da questo luogo. Se la città vuole continuare la sua storia millenaria deve avere il coraggio di farsi traghettare anche da quegli stessi cittadini che oggi vengono ostracizzati dal potere costituito. Da quei pochi cittadini, che combattono per i diritti di molti, anzi di tutti.⁶³ Cosa ne pensi?

FP: Se la città si stringesse moralmente e pragmaticamente intorno a questi fermenti sociali già in atto, nel giro di pochi anni si avrebbe una città rinata dalle ceneri lasciate dai decenni precedenti, si avrebbe un patrimonio che sarà tornato a vivere non solo perché ripopolato ma soprattutto perché rifunzionalizzato, riadattato alle necessità collettive: un chiostro che torna a svolgere funzioni pubbliche legate alle interazioni di più comunità di cittadini secondo la propria vocazione tipologica, come accaduto con il PEEP⁶⁴ – Centro storico della città di Bologna,⁶⁵ è la più alta espressione di riuso del patrimonio architettonico. Nella prossimità dell'abitare i vicoli storici della città, è sopravvissuto un *welfare* che in altre periferie urbane è più disgregato, e ciò produce un consumo e una corrosione funzionale e sociale di strade e piazze. Questa reazione, invece, se è vero che non annulla assolutamente le derive delinquenziali e criminali ma le limita e le frammenta, sicuramente contribuisce a isolarle e a ostacolarle, contaminando alla base la catena che porta i giovani ad abbandonare la scuola per finire nelle piazze di spaccio o nella criminalità organizzata locale. Infine, la cooperazione dei cittadini è capace anche di creare quel presidio permanente di salvaguardia del pa-

trimonio storico, sia in modo attivo che passivo.⁶⁶ In conclusione, come ho scritto in passato, ricominciare a essere città vuol dire formare il cittadino perché la vita in città non sia solo vita, ma sia una *buona vita*.⁶⁷

I POTESI SUL FUTURO DELLE CITTÀ MERIDIANE

A conclusione dell'intervista, preme aggiungere alcune riflessioni che possono configurarsi come un contributo possibile alle numerose strade di ricerca multidisciplinari offerte dallo stesso dialogo fin qui esposto, e che mettono al centro i temi della città storica e dell'abitare resistente. La città meridiana, possibile espressione di quel concetto filosofico già esposto in apertura di questo articolo, può essere il nuovo punto di vista in cui le città del Mezzogiorno possono riconoscersi e risemantizzarsi, alla luce di quella narrazione autonoma e autentica di cui il Sud tanto abbisogna. Il mancato sviluppo e la deriva capitalistica delle città del settentrione d'Italia e del nord Europa pongono in essere riflessioni a cui il Mezzogiorno può tentare di dare risposta, in modo pragmatico e autentico, senza la necessità di inventarsi niente di nuovo. La condizione di abbandono che caratterizza le periferie urbane dei capoluoghi di provincia e le aree interne si pongono in questo come luoghi accoglienti verso le diverse forme di contronarrazione. Se si guarda poi a quella parte delle città storicamente determinata nei secoli e per gran parte oggetto del dialogo fin qui esposto, essa si prefigura come il centro nevralgico su cui imperniare forme di recupero dell'urbano che intercetti le sue tre facce più essenziali: *urbs*, *civitas* e *polis*.⁶⁸ La città storica è dunque il luogo, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, in cui si concentra la bellezza delle architetture frutto di maestranze locali, espressione tangibile di una forte identità territoriale; qui la persistenza del tessuto sociale permette ancora il rinnovo quotidiano di quel patto di mutuo soccorso che vige tra abitanti dello stesso quartiere, e che viene ereditato di generazione in generazione. Queste sono aree in cui l'affettività e la relazione con la città, espressione di quella coscienza di luogo già esposta sopra, possono contribuire a rendere concreta la possibilità, per quanto ancora fortemente utopistica, di pensare e rifondare la città, che, se supportata da studiosi e pensatori, potrebbe configurarsi anche in chiave fortemente anticapitalistica ed ecologista. Il centro storico è infine, per vicinanza geografica, il tassello essenziale per far sì che questa inversione di tendenza coinvolga, con diverse forme e in diverse modalità, tutta l'area urbana, e che non si limiti invece a un singolo quartiere o porzione di territorio. In questo luogo, i fattori caratterizzanti sopra esposti sembrano favorire una maggiore propensione verso la sperimentazione di azioni volte a una ricucitura della frammentarietà dello sviluppo post bellico degli anni '50, in modo da ricostituire l'unicità della città – oggi fortemente settorializzata in aree privilegiate per servizi, qualità della vita e sviluppo economico, e aree depauperate di servizi, con forte concentrazione di emergenzialità stratificatesi nel tempo, a forte vocazione criminale e con una concertazione di cittadini appartenenti alle fasce sociali meno abbienti – e venga così ripensato anche il suo sviluppo futuro, oggi troppo spesso in balia di model-

li europei standardizzati e omologanti. L'obiettivo ultimo al quale aspirare è quello di una città che nel suo rinascere, come già detto da Piperno, educi alla *buona vita*, quella di tutti i cittadini, anche di quelli più poveri e soprattutto di quel popolo nuovo che bussa alle porte dell'Europa⁶⁹ e senza il quale, come affermato da Viesti,⁷⁰ il futuro dei nostri territori è destinato a un inesorabile declino.

Gli esempi – e qui si limita la menzione alla sola Calabria per necessaria brevità – sono numerosi e in continuo aggiornamento: Riace, Belmonte, Fiumefreddo Bruzio, Monteverde Calabro, e altri luoghi dove si sta sperimentando un nuovo, e allo stesso tempo antico, modo di abitare la città. Si torna a riabitare lo spazio del *demos*, che spesso in questi luoghi si configura come uno spazio circoscritto, dove il turbocapitalismo si manifesta con maggiore atrofie e lentezza, ma dove non è detto che esso non entrerà in futuro. In questi luoghi, il presidio dei territori potrà essere esercitato da quegli stessi abitanti, vecchi e nuovi, che qui tornano per dimostrare che un altro mo(n)do è possibile. In questo modo la realizzazione di un ambiente completamente rinnovato e risemantizzato, secondo le modalità qui esposte, e che si manifesta in forme ancora troppo discontinue nel centro storico di Cosenza, fa da eco a tanti piccoli laboratori meridionali che sono già in azione, con tutte le difficoltà che terre difficili come quelle del meridione, in mezzo al malaffare e alla cattiva politica – fenomeni questi, ormai sempre più nazionali che locali – continuano a vivere giornalmente, in una battaglia che è importante approfondire anche e soprattutto perché capace di dare risposta alle tante sfide urbane e sociali che ci si troverà ad affrontare nel prossimo futuro. Ovviamente questo è un percorso tortuoso, e le molte realtà devono essere aiutate, affinché il Sud non faccia la fine della piccola fiammiferia,⁷¹ ed impari, a differenza della protagonista di quella storia, a non lasciar consumare ogni singolo fiammifero in modo isolato al solo scopo di alimentare l'illusione di vedere piccole speranze prendere forma in modo effimero, bensì ad apprendere una volta per tutte come mettere insieme queste piccole utopie situate per accendere il fuoco della rinascita urbana.

È infine riconosciuto da molti studiosi che oggi si sta vivendo – come ha affermato Marta Petrusiewicz, meridionalista e professoressa di Storia moderna all'UniCal – un momento molto interessante:

Se negli anni '70 e '80 [noi studiosi] abbiamo affrontato la cosiddetta "questione meridionale" sperando in un certo tipo di investimenti nel Sud, oggi abbiamo ripreso a pensare ai vantaggi della mancata industrializzazione. Quelli derivanti da una migliore qualità di vita, da un paesaggio meno deturpato, da una cementificazione presente ma non tremenda come quella della valle padana. Il post-Covid e le possibilità del "south working" potrebbero allora essere opportunità concrete per il Meridione, ma tutto dipenderà dalla capacità che i giovani del Sud avranno nel rivendicare la possibilità di vivere e lavorare qui, così come da quelle della politica di affrontare seriamente la gestione dei servizi pubblici, la sanità, la sicurezza.⁷²

Sta dunque a chi abita nel Meridione, e a chi ha a cuore il suo destino, prendere parte a questa speranza, adottare i fermenti delle alternative post capitalistiche per nutrirla e farla crescere. In questo c'è bisogno del sostegno di studiosi, meridionalisti, amatori, poeti, paesologi, artigiani, contadini, cittadini, anziani e giovani, donne e uomini. Perché alla base del tornare a vivere in comune ci sia anche la capacità di esprimere saperi e tramandarli di generazione in generazione, e ci sia capacità e forza di portare a un livello superiore il malessere comune e usarlo come spinta per un salto di cultura che generi nuovamente città a misura dei cittadini che la vorranno abitare, nel rispetto della memoria di chi le ha già abitate in passato. Una comunità che sia capace di diventare così educante ed educata⁷³ al bello e all'uguaglianza, nel rispetto dell'ambiente di vita umano: il territorio.⁷⁴

¹ Si veda: Marco Bersani, "Il cappio del debito," *Jacobin Italia*, n. 12 (autunno 2021): 40–5.

² Edoardo Salzano, *Fondamenti di urbanistica. La storia e la norma* (Roma-Bari: Laterza, 2007), 3.

³ Si veda: Luc Boltanski e Arnaud Esquerre, *Arricchimento. Una critica della merce* (Bologna: Il Mulino, 2019).

⁴ Bersani, "Il cappio del debito," 40–5.

⁵ Si veda: Clara Zanardi, *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo* (Milano: Edizione Unicopli, 2020).

⁶ Si veda: Massimo Ilardi, *La casa di Trastevere* (Roma: manifestolibri, 2014).

⁷ Si veda: Ilaria Agostini, Antonio Fiorentino e Daniele Vannetiello, cur., *Firenze fabbrica del turismo* (Firenze: perUnaltracittà, 2020).

⁸ Giuseppe Smorto, *A sud del Sud. Viaggio dentro la Calabria tra i diavoli e i resistenti* (Milano: Zolfo Editore, 2021), 7–8.

⁹ Gianfranco Viesti, *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo* (Roma; Bari: Laterza, 2021), 12–8.

¹⁰ A favore di questa teoria, si possono consultare i numerosi esempi riportati dal già citato Viesti in *Centri e periferie*, capitoli 4, 5 e 6 in particolare.

¹¹ Il deserto della città lagunare, orfana del maremoto turistico che la invadeva prima della pandemia; la mercificazione dello spazio pubblico nei mesi della ripartenza dopo le grandi restrizioni necessarie per arginare la diffusione del virus; il vertiginoso aumento degli affitti nelle grandi città nei primi mesi del nuovo anno accademico 2022/2023, il primo dopo la pandemia di COVID-19, in cui si ritorna a una didattica totalmente in presenza in tutti gli atenei italiani; e molti altri esempi potrebbero essere fatti.

¹² Franco Cassano, *Il pensiero meridiano* (Bari; Roma: Laterza, 2021).

¹³ Franco Piperno, *Elogio dello spirito pubblico meridionale. Genius loci e individuo sociale* (Roma: Manifestolibri, 1997), 35.

¹⁴ Cassano, *Il pensiero meridiano*, VIII della prefazione.

¹⁵ Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale* (Torino: Bollati Boringhieri, 2020), 59. Qui oltre alle teorie del principio territoriale di Magnaghi, si fa riferimento in modo più ampio al pensiero filosofico rilanciato a metà anni Novanta da Mario Alcaro, Franco Cassano, Franco Piperno e Piero Bevilacqua sul pensiero meridiano (a questi si affiancano altri contributi di studiosi dei vari campi del sapere). Per maggiori approfondimenti si veda: Mario Alcaro, *Storia del pensiero filosofico in Calabria da Pitagora ai nostri giorni* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2011).

¹⁶ La città diventa, o meglio si riscopre, meridiana, nel momento stesso in cui pone in essere ciò che è stato teorizzato dal pensiero meridiano già citato, configurandosi così come una alterità nuovamente, perché storicamente già realizzata, possibile e capace di muoversi in controtendenza rispetto ai mali capitalistici, a iniziare, ad esempio, dal modo di vivere il tempo.

¹⁷ Cit. in Piperno, *Elogio dello spirito pubblico meridionale*, 95.

¹⁸ Vito Teti, *La restanza* (Torino: Einaudi, 2022).

¹⁹ Su questo tema si veda ancora: Smorto, *A sud del Sud*. Questo volume restituisce uno spaccato autentico della condizione del Mezzogiorno, soffermandosi in particolare sulla Calabria, dove tra 'Ndrangheta e *malacarne* si fanno strada, con molta difficoltà e in un ingiusto isolamento, vecchi e nuovi cittadini tornati nella propria terra per dimostrare che questa non è una "terra perduta, irrecuperabile," l'ultima di una interminabile lista di narrazioni di uno stereotipo infinito. Così afferma anche Corrado Augias durante la trasmissione "Quante storie" su Rai 3 il 22 gennaio 2021; si veda: "Quante storie. La nuova America, i vaccini e la crisi politica italiana," Rayplay, video, 30', ultimo accesso 3 aprile 2023, <https://www.rayplay.it/video/2021/01/Quante-storie-7fe1d822-7017-47d7-95b4-2964926e76d5.html>.

²⁰ Giovanni Patari, *Cosenza. L'Atene della Calabria* (Milano: Sonzogno, 1928).

²¹ Su questo tema si veda: Giuseppe Isnardi, Umberto Bosco e Alfonso De Franciscis, cur., *Calabria* (Milano: Electa, 1963).

²² Anna Lowenhaupt Tsing, *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, trad. Gabriella Tonoli (Rovereto: Keller Editore, 2021).

²³ Si veda: Luca Calvetta, regista, *Il paese interiore*, autoprodotta, 2021, 31' 56". <https://vimeo.com/482653182>.

²⁴ Piperno, *Elogio dello spirito pubblico meridionale*, 9–11.

²⁵ Franco Piperno, "Appunti per un manifesto di Machina (1)," Machina, dicembre 2020. <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/appunti-per-un-manifesto-di-machina-1>.

²⁶ Piperno, *Elogio dello spirito pubblico meridionale*, 89–90.

²⁷ M. Rossi Doria, *La polpa e l'osso: scritti su agricoltura, risorse naturali e ambiente*, Napoli, L'Anfora del Mediterraneo, 2005; cfr. P. Bevilacqua, L'osso", in *Meridiana*, n. 44, 2002: 7-13, 7.

²⁸ Piero Bevilacqua, *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili* (Roma: Donzelli, 2007).

²⁹ Stefano Zamagni, "I luoghi della felicità pubblica. La rinascita delle dimensioni territoriali in economia nel pensiero di Giacomo Becattini," in *La coscienza di luogo nel recente nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, cur. Marco Bellandi e Alberto Magnaghi (Firenze: Firenze University Press, 2017), 47–60.

³⁰ Per un approfondimento si veda la vasta produzione di Mimmo Cersosimo, riferimento tra cui anche questa intervista: "Il cambiamento in Calabria è possibile? Sì, proviamo a capire come," intervista di Elisa Elia, *Italia che Cambia*, 3 febbraio 2022, <https://www.italiachecambia.org/2022/02/cambiamento-calabria-immaginario/#>.

³¹ Si veda: Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario in Italia* (Roma; Bari: Laterza, 2010).

³² Ernesto De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* (Torino: Piccola Biblioteca Einaudi, 2016).

³³ La citazione a cui allude l'interlocutore è la seguente: "coscienza di luogo": un linguaggio che torna a essere comune da parte di una comunità locale e si autodefinisce riscoprendo i propri valori patrimoniali. [...] 'coscienza di luogo' vuol dire che tra le diverse identificazioni dell'individuo quella che prevale è il senso di appartenenza alla società locale." Magnaghi, *Il principio territoriale*, 59.

³⁴ Si veda: Davide Andreotti, cur., *Storia dei cosentini* (Cosenza: Pellegrini Editore, 1978).

³⁵ Lowenhaupt Tsing, *Il fungo alla fine del mondo*, 57.

³⁶ È uno dei sette colli che fanno da cornice all'area urbana cosentina, quello sul quale è collocato il nucleo primordiale della città bruzia.

³⁷ Qui si fa riferimento all'opportunità prevista dal decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, art. 8, di istituire le consulte di quartiere per favorire la partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica. Progetto che poi andò alla deriva a causa delle future vicende politiche che caratterizzarono la città di Cosenza.

³⁸ L'edificio pubblico di cui parla l'intervistato è l'ex sede del Comune di Cosenza, raggiungibile percorrendo il primo tratto del corso principale della città storica, il famoso Corso Bernardino Telesio.

³⁹ Si veda: Franco Piperno, *Lo spettacolo cosmico. Scrivere il cielo: lezioni di astronomia visiva* (Roma: DeriveApprodi, 2006).

⁴⁰ Per un ulteriore approfondimento riguardo al tema citato si veda il saggio di Franco Piperno dal titolo "Gian Battista Amici, un grande astronomo mancato," in Alcaro, *Storia del pensiero filosofico in Calabria da Pitagora ai nostri giorni*, 217–58.

⁴¹ Battista Sanginetto, "Cosenza Alarico e la deriva della mediocrità culturale," *Iacchitè*, 2018, <http://www.iacchite.blog/cosenza-alarico-e-la-deriva-della-mediocrità-culturale-di-battista-sanginetto/>.

⁴² Michel Foucault, *Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie* (Milano: Mimesis edizioni, 2011), 12.

⁴³ Crati e Busento sono i due fiumi che fanno da confini naturali alla città storica di Cosenza, sorta sulle pendici del colle Pancrazio e qui confinata fino ai primi anni del 1900, a seguito del quale slavina repentinamente, negli anni tra le due guerre e del boom economico, nella valle del Crati in direzione nord.

⁴⁴ Vezio De Lucia, *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea* (Roma: Donzelli Editore, 2005).

⁴⁵ Foucault, *Spazi Altri*, 95.

⁴⁶ Dell'autrice si veda anche: Tiziana Villani, *Gilles Deleuze/Spazi nomadi. Figure e forme dell'etica contemporanea* (Roma: DeriveApprodi, 2004).

⁴⁷ Tiziana Villani, "Eterotopie," in Foucault, *Spazi Altri*, 94–6.

⁴⁸ Marc Augé, *Nonluoghi* (Milano: Elèuthera, 2018), 93.

⁴⁹ Ilaria Agostini, Giovanni Attili, Lidia Decandia ed Enzo Scandurra, *La città e l'accoglienza* (Castel San Pietro Romano: Manifestolibri, 2017), 31.

⁵⁰ Gruppo d'Acquisto Solidale.

⁵¹ Si veda: Lidia Decandia, *Anime di luoghi* (Milano: FrancoAngeli, 2004).

⁵² Si veda: Anna Marson, "La pianificazione del paesaggio: qualche speranza per la qualità di vita nel territorio," in *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, cur. Anna Marson (Roma; Bari: Laterza, 2016), 3–30.

⁵³ Le iniziative qui citate sono nate nell'arco degli ultimi dieci anni e si sono tutte collocate all'interno del tessuto storico urbano cosentino. Ma altre, con diverso percorso generativo e altre sorti, hanno visto la loro attuazione anche al di là dell'area

urbana qui trattata.

⁵⁴ Piperno, "Appunti per un manifesto di Machina (1)."

⁵⁵ Claude Lévi-Strauss, *Il pensiero selvaggio* (Milano: Il Saggiatore, 2015).

⁵⁶ Si veda: Murray Bookchin, *La prossima rivoluzione. Dalle assemblee popolari alla democrazia diretta* (Pisa: BFS Edizioni, 2018).

⁵⁷ Si veda: Hannah Arendt, *Vita activa. La condizione umana* (Milano: Bompiani, 1994).

⁵⁸ Pier Luigi Cervellati e Mariangela Miliari, *I centri storici* (Firenze: Guaraldi, 1977).

⁵⁹ Si veda: Vandana Shiva, *Il bene comune della terra*, trad. Roberta Scafi (Milano: Feltrinelli, 2005).

⁶⁰ Piperno, *Elogio dello spirito pubblico meridionale*, 97.

⁶¹ Si veda: Carlo Cellamare, *Città-fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di auto organizzazione urbana* (Roma: Donzelli Editore, 2019).

⁶² Piperno, *Elogio dello spirito pubblico meridionale*, 95.

⁶³ Si veda: Andrea Spallato, "No alla criminalizzazione delle lotte. Cosenza, 'sorveglianza speciale' e multe per gli attivisti," perUnaltracittà, febbraio 2022, <https://www.perunaltracitta.org/homepage/2022/02/21/no-alla-criminalizzazione-delle-lotte-cosenza-sorveglianza-speciale-e-multe-per-gli-attivisti/>.

⁶⁴ Piano per l'Edilizia Economica e Popolare.

⁶⁵ Si veda: Pier Luigi Cervellati e Roberto Scannavini, cur., *Politiche e metodologia del restauro: Bologna* (Bologna: Società Editrice Il Mulino, 1973).

⁶⁶ Si veda: Daniela Poli, *Rappresentare mondi di vita. Radici storiche e prospettive per il progetto di territorio* (Udine: Mimesis-Architettura, 2019).

⁶⁷ Si veda: Piperno, *Elogio dello spirito pubblico meridionale*.

⁶⁸ Su questo tema si leggano i diversi contributi di Edoardo Salzano, molti dei quali consultabili in "Edoardo Salzano," Eddyburg, ultimo accesso 28 marzo 2023, eddyburg.it.

⁶⁹ Si veda ancora: Agostini, Attili, Decandia e Scandurra, *La città e l'accoglienza*.

⁷⁰ Per approfondimento si veda: Viesti, *Centri e periferie*, 176–86.

⁷¹ Qui si rimanda all'interessante interpretazione di Clarissa Pinkola Estés in *Donne che corrono coi lupi*, trad. Maura Pizzorno (Milano: Pickwick BIG, 2016).

⁷² Giorgia Romeo, "Marta Petrusiewicz: «Una finestra sul futuro, così lotto per il mio Sud»," *Sicilian Post*, 16 settembre 2020, <https://www.sicilianpost.it/marta-petrusewicz-una-finestra-sul-futuro-così-lotto-per-il-mio-sud/>. Si veda anche: Marta Petrusiewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del prima e dopo il Quarantotto* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 1998).

⁷³ Si veda: Richard Sennett, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, trad. Adriana Bottini (Milano: Feltrinelli, 2012).

⁷⁴ Si veda: Magnaghi, *Il principio territoriale*.

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINI, ILARIA, GIOVANNI ATTILI, LIDIA DECANDIA ED ENZO SCANDURRA. *La città e l'accoglienza*. Castel San Pietro Romano: Manifestolibri, 2017.

AGOSTINI, ILARIA, ANTONIO FIORENTINO E DANIELE VANNETIELLO, cur. *Firenze fabbrica del turismo*. Firenze: perUnaltracittà. 2020.

ALCARO, MARIO, cur. *Storia del pensiero filosofico in Calabria: da Pitagora ai giorni nostri*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2011.

ANDREOTTI, DAVIDE, cur. *Storia dei cosentini*. Cosenza: Pellegrini Editore, 1978.

ARENDT, HANNAH. *Vita activa. La condizione umana*. Milano: Bompiani, 1994.

AUGÉ, MARC. *Nonluoghi*. Milano: Elèuthera, 2018.

BERSANI, MARCO. *Dacci oggi il nostro debito quotidiano. Strategie dell'impoverimento di massa*. Roma: DeriveApprodi, 2017.

BERSANI, MARCO. "Il cappio del debito." *Jacobin Italia*, n. 12 (autunno 2021): 40–5.

BEVILACQUA, PIERO. *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili*. Roma: Donzelli, 2007.

BOLTANSKI, LUC, E ARNAUD ESQUERRE. *Arricchimento. Una critica della merce*. Bologna: Il Mulino, 2019.

BOOKCHIN, MURRAY. *La prossima rivoluzione. Dalle assemblee popolari alla democrazia diretta*. Pisa: BFS edizioni, 2018.

BOSCO, UMBERTO, ALFONSO DE FRANCISCIS E GIUSEPPE ISNARDI, cur. *Calabria*. Milano: Electa, 1963.

CALVETTA, LUCA, regista. *Il paese interiore*. Autoprodotta, 2021. 31' 56". <https://vimeo.com/482653182>.

CASSANO, FRANCO. *Il pensiero meridiano*. Bari; Roma: Laterza, 2021.

- CELLAMARE, CARLO. *Città-fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di auto organizzazione urbana*. Roma: Donzelli Editore, 2019.
- CERVELLATI, PIER LUIGI. *La città bella. Il recupero dell'ambiente urbano*. Bologna: Il Mulino, 1991.
- CERVELLATI, PIER LUIGI, E ROBERTO SCANNAVINI, cur. *Politiche e metodologia del restauro: Bologna*. Bologna: Società Editrice Il Mulino, 1973.
- CERVELLATI, PIER LUIGI, E MARIANGELA MILIARI, *I centri storici*. Firenze: Guaraldi, 1977.
- DECANDIA, LIDIA. *Anime di luoghi*. Milano: FrancoAngeli, 2004.
- DE LUCIA, VEZIO. *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*. Roma: Donzelli, 2006.
- DE MARTINO, ERNESTO. *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi, 2016.
- FOUCAULT, MICHEL. *Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie*. Milano: Mimesis edizioni, 2011.
- HARAWAY, DONNA. *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Tradotto da Claudia Durastanti e Clara Ciccioni. Roma: Produzioni NERO, 2019.
- MAGNAGHI, ALBERTO. *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri, 2020.
- MARSON, ANNA. "La pianificazione del paesaggio: qualche speranza per la qualità di vita nel territorio." In *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, a cura di Anna Marson, 3–28. Roma; Bari: Laterza, 2016.
- PINKOLA ESTÉS, CLARISSA. *Donne che corrono coi lupi*. Tradotto da Maura Pizzorno. Milano: Pickwick BIG, 2016.
- PETRUSEWICZ, MARTA. *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del sud prima e dopo il Quarantotto*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 1998.
- PIPERNO, FRANCO. *Elogio dello spirito pubblico meridionale. Genius loci e individuo sociale*. Roma: Manifestolibri, 1997.
- PIPERNO, FRANCO. *Lo spettacolo cosmico. Scrivere il cielo: lezioni di astronomia visiva*. Roma: DeriveApprodi, 2006.
- PIPERNO, FRANCO. "Appunti per un manifesto di machina (1)." *Machina*, dicembre 2020. <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/appunti-per-un-manifesto-di-machina-1>.
- POLI, DANIELA. *Rappresentare mondi di vita. Radici storiche e prospettive per il progetto di territorio*. Udine: Mimesis-Architettura, 2019.
- ROSSI-DORIA, MANLIO. *La polpa e l'osso: scritti su agricoltura, risorse naturali e ambiente*. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo, 2005; cfr. P. Bevilacqua, "L'osso", in *Meridiana*, n. 44, 2002: 7-13, pag.7
- SALZANO, EDOARDO. *Fondamenti di urbanistica. La storia e la norma*. Roma: GLF Editori Laterza, 2007.
- SANGINETO, BATTISTA. "Cosenza Alarico e la deriva della mediocrità culturale." *Iacchitè*, 2018. <http://www.iacchite.blog/cosenza-alarico-e-la-deriva-della-mediocrità-culturale-di-battista-sanginetto/>.
- SENNETT, RICHARD. *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*. Tradotto da Adriana Bottini. Milano: Feltrinelli, 2012.
- SERENI, EMILIO. *Storia del paesaggio agrario in Italia*. Roma; Bari: Laterza, 2010.
- SHIVA, VANDANA. *Il bene comune della terra*. Tradotto da Roberta Scafi. Milano: Feltrinelli, 2005.
- SMORTO, GIUSEPPE. *A sud del Sud. Viaggio dentro la Calabria tra i diavoli e i resistenti*. Milano: Zolfo Editore, 2021.
- SPALLATO, ANDREA. "No alla criminalizzazione delle lotte. Cosenza, 'sorveglianza speciale' e multe per gli attivisti." *perUn'altracittà*, febbraio 2022. <https://www.perunaltracitta.org/homepage/2022/02/21/no-alla-criminalizzazione-delle-lotte-cosenza-sorveglianza-speciale-e-multe-per-gli-attivisti/>.
- TETI, VITO. *La restanza*. Torino: Einaudi, 2022.
- TETI, VITO. *Nostalgia. Antropologia di un sentimento del presente*. Bologna: Marietti, 2020.
- TSING, ANNA LOWENHAUPT. *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*. Tradotto da GABRIELLA TONOLI. Rovereto: Keller Editore, 2021.
- VIESTI, GIANFRANCO. *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*. Roma; Bari: Laterza, 2021.
- VILLANI, TIZIANA, cur. *Gilles Deleuze. Spazi nomadi. Figure e forme dell'etica contemporanea*. Roma: DeriveApprodi, 2004.
- ZAMAGNI, STEFANO. "I luoghi della felicità pubblica. La rinascita delle dimensioni territoriali in economia nel pensiero di Giacomo Becattini." In *La coscienza di luogo nel recente nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, a cura di Marco Bellandi e Alberto Magnaghi, 47–58. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- ZANARDI, CLARA. *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*. Milano: Edizione Unicopli, 2020.

Emiliano Zandri

Sapienza Università di Roma | emiliano.zandri@uniroma1.it

KEYWORDS

abitazioni collettive; Roma; atmosfera; abitare; fotografia

ABSTRACT

Il contributo indaga attraverso lo strumento fotografico lo spazio tra alcune case romane realizzate nei primi anni del Novecento, in cui è riscontrabile una dimensione collettiva dell'abitare. Attraverso le forme costruite, i materiali e la possibilità di transitare liberamente e democraticamente negli spazi intermedi tra la sfera privata domestica e quella pubblica della città, il percorso per immagini ferma lo sguardo sugli insediamenti di edilizia pubblica con il fine di recuperare una dimensione e un'atmosfera condivisa. I passaggi coperti e le soglie di ingresso, gli stenditoi e lo spazio aperto verde enfatizzano l'importanza dello spazio vuoto come punto nevralgico del progetto architettonico collettivo. Con particolare riferimento al ruolo fondamentale degli spazi di prossimità, l'obiettivo è quello che di alimentare un immaginario sull'abitazione collettiva che non sia solo speculativa ma anche percettiva, fenomenologica, immateriale, che non riguardi solo uno spazio di consumo ma un tempo e un luogo democratico fatto di azioni quotidiane.

English metadata at the end of the file

Atmosfere dell'abitare. *Reportage* tra le case romane

L'architettura della casa è l'architettura della città. La maggior parte del tessuto urbano è formato da abitazioni, che ne costituiscono la colonna vertebrale: in un certo senso la città riproduce quello che avviene nelle case e tra le case. I modi attraverso cui esse si aggregano e si compongono, lasciano, in particolare nel loro rapporto con il suolo, la possibilità di definire spazi privati e pubblici. Camminare in contesti urbani in cui è possibile attraversare i lotti, entrare nelle corti, varcare liberamente le soglie, sfruttare l'ombra di un albero di un giardino interno, ci restituisce una dimensione di città più democratica, aperta e condivisa, non soltanto legata al consumo, quanto a una concezione antica dell'abitare.

La fotografia diventa in questo caso uno strumento attraverso cui esplorare, documentare e conoscere la città, scoprendo luoghi la cui essenza è costituita da tempi e attività quotidiane e ordinarie. Il reportage è una sorta di deviazione di percorso, un allungamento di cammino che presuppone la scoperta di un tempo lento e un'atmosfera collettiva per definire possibili nuove rotte.

Le architetture percorse sono alcune di quelle realizzate, agli inizi del 900, sotto la guida dell'Istituto Case Popolari (ICP) – poi Istituto Autonomo Case Popolari – attraverso interventi di edilizia residenziale pubblica in quartieri limotrofi al nucleo consolidato della città di Roma. Tra i quartieri di Testaccio, Trionfale, Tiburtino, Garbatella e San Saba, queste case, popolari e *per tutti*, vennero infatti realizzate attraverso progetti che reiterano gesti compositivi e dettagli costruttivi riconoscibili nei diversi insediamenti, articolando gli spazi domestici anche attraverso l'attenzione agli spazi aperti e verdi, disegnando un arcipelago di abitazioni nella città. In questo periodo storico infatti il ruolo degli architetti, Quadrio Pirani, Massimo Piacentini, Gustavo Giovannoni e Innocenzo Sabbatini in particolare, ha rappresentato una tappa decisiva per tracciare linee comuni che caratterizzeranno il volto della città. Qui, nel corso di circa cento anni, si sono ramificate storie e tracce ora radicate nel tempo, che appaiono tuttora attuali per ragionare sul tema dell'edilizia pubblica.

Anche affrontando la questione degli alloggi collettivi – in



1

particolare quelli popolari –, infatti, ci si può misurare con le crescenti crisi di disegualianza sociale e ambientale. Oggi, la crisi dell'edilizia pubblica e dei suoi apparati di gestione, le speculazioni di mercato e le scelte politiche da un parte hanno portato a un impoverimento delle scelte e delle sperimentazioni architettoniche, dall'altra alla vendita all'asta di molte di queste abitazioni, rischiando di compromettere un certo carattere di appartenenza sociale e collettivo ai luoghi.

Attraversare con i passi e lo sguardo questi spazi tra le case, ci offre la possibilità di indagare come lo spazio aperto urbano, nonostante la standardizzazione degli alloggi e in alcuni casi l'irrigidimento del tipo edilizio, diventi un tema progettuale in grado di lasciare un certo grado di libertà espressiva individuale, determinando ambiti di prossimità e di condivisione.

La casa, in qualche modo, non termina infatti nel disegno e nel progetto dello spazio interno domestico, ma trova il suo senso e la sua ricchezza nell'*in-between* dell'abitare, dove è lecito prendere possesso della città, dove consolidare, radicare e condividere esperienze collettive, dividendo lo spazio in maniera democratica.

Le soglie, gli spazi di transizione, i piccoli rifugi e i luoghi di aggregazione favoriscono la sensazione di sentirsi avvolti,

protetti e sostenuti dallo spazio attorno, amplificando i benefici immaginativi che ci permettono di rivalutare la realtà lasciando spazio al temporaneo e all'indeterminatezza del quotidiano. Ogni soglia si configura come una tasca nascosta dell'abitazione, un luogo di incontro tra la luce e l'oscurità, che, come sostiene Juhani Pallasmaa, dovrebbe essere la sensazione primaria prodotta dall'architettura.¹

Gli spazi *tra* possono diventare quindi simbolo di scambio e connessione, i luoghi dove accadono le cose e dove costruire un senso di collettività, aiutando l'abitante a sentirsi a casa propria. È forse anche attraverso questa chiave di lettura che si può allentare la contrapposizione di termini come "collettivo" e "individuale": la casa sarà in ogni luogo, in ogni spazio e in ogni momento in cui affermare e riscoprire un soggetto libero, molteplice ed egualitario. Come afferma Gernot Böhme, infatti, è solo attraverso il corpo sensibile, carico della sua emotività, che l'ambiente può essere appreso come spazio.²

È questo senso di domesticità ampliata nel paesaggio esterno a generare un'atmosfera dell'abitare determinata non solo dal valore dell'architettura ma anche dal valore antropologico e naturale dei luoghi.

Lo spazio interstiziale di distacco tra un edificio e un altro, estendendo il suo significato oltre il suo aspetto tangibile,



2

del resto è anche quello su cui sembra possibile riscoprire un nuovo modo di abitare, influenzato dall'importanza dell'ambiente inteso come l'insieme delle relazioni immateriali, degli oggetti materiali, degli individui e delle altre specie vegetali e animali che sono in continuo transito e ne determinano una trasformazione quotidiana, sia in termini di utilizzo che di percezione.

Le immagini fotografiche di questi luoghi provano dunque, in maniera non certo esaustiva rispetto al tema trattato, a fissare e documentare l'esistenza di queste atmosfere e *visioni seriali*,³ cogliendo la relazione tra lo spazio progettato e la possibile percezione corporea, e suggerendo una risposta emotiva che non fa altro che alimentare il processo cognitivo. Il racconto attraverso una prima lettura sul campo della quotidianità, incontrata o immaginata, diventa uno strumento per leggere il paesaggio della città tra le case, l'uso e l'appropriazione dei suoi spazi di transizione, e per ri-aprire uno scenario sull'abitare collettivo che non sia solo di tipo speculativo, ma anche percettivo e fenomenologico. Se, come scrive Martin Heidegger, la vera crisi è nella ricerca dell'essenza dell'abitare,⁴ recuperare questa dimensione consentirebbe la possibilità duplice di immergerci nuovamente nel mondo che viviamo, di farne parte, e di ridefinire lo spazio della casa.

- 1
Quartiere Garbatella, Roma (2021). EmilianoZandri©.
- 2
Quartiere Garbatella, Roma (2021). EmilianoZandri©.
- 3
Quartiere Garbatella, Roma (2021). EmilianoZandri©.
- 4
Quartiere Garbatella, Roma (2021). EmilianoZandri©.
- 5
Quartiere Garbatella, Roma (2021). EmilianoZandri©.
- 6
Quartiere Garbatella, Roma (2021). EmilianoZandri©.
- 7
Quartiere Garbatella, Roma (2021). EmilianoZandri©.
- 8
Quartiere Garbatella, Roma (2021). EmilianoZandri©.
- 9
Quartiere Garbatella, Roma (2021). EmilianoZandri©.
- 10
Quartiere Garbatella, Roma (2021). EmilianoZandri©.





4

5



3



6

7



8





9

10



¹ Juhani Pallasmaa, *Gli occhi della pelle* (Milano: Jaca Book, 2007).

² Gernot Böhme, *Atmospheric Architectures – The Aesthetics of Felt Spaces* (London: Bloomsbury Academic, 2017), 92.

³ In riferimento a Gordon Cullen, *The Concise Townscape* (London: The Architectural Press, 1961)

⁴ Martin Heidegger, *Costruire, Abitare, Pensare in Saggi e Discorsi*, cur. Gianni Vattimo (Milano: Mursia, 2007), 108.

BIBLIOGRAFIA

BÖHME, GERNOT. *Atmospheric Architectures. The Aesthetics of Felt Spaces*. London: Bloomsbury Academic, 2017.

COCCHIONI, CRISTINA, E MARIO DE GRASSI. *La casa popolare a Roma. Trent'anni di attività dell'I.C.P.* Roma: Kappa, 1984.

CULLEN, GORDON. *The Concise Townscape*. London: The Architectural Press, 1961.

GEHL, JAN. *Life between buildings: using public space*. New York: Van Nostrand Reinhold, 1987.

HEIDEGGER, MARTIN. *Saggi e Discorsi*. A cura di Gianni Vattimo. Milano: Mursia, 2007.

PALLASMAA, JUHANI. *Gli occhi della pelle. L'architettura e i sensi*. Milano: Jaca Book, 2007.

autori
— *authors*

Ilaria Agostini

Università di Bologna | ilaria.agostini@unibo.it

Ilaria Agostini, ricercatrice presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna, è docente presso il corso di dottorato in Ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica de La Sapienza di Roma. È membro di Crises (Centre de recherches interdisciplinaires en sciences humaines et sociales, Université Montpellier 3). Tra i suoi libri: *Il paesaggio antico* (Firenze: 2009), *Il diritto alla campagna* (Roma: 2015), *Miserie e splendori dell'urbanistica* (con E. Scandurra, Roma: 2018), *Une ville à habiter* (con D. Vannetiello, Paris: 2022).

Ilaria Agostini, assistant professor at the Department of Cultural Heritage of the University of Bologna, is a lecturer at the PhD programme in Architectural and urban engineering of the Sapienza University of Rome. Member of Crises (Centre de recherches interdisciplinaires en sciences humaines et sociales, Université Montpellier 3). Among her books: Il paesaggio antico (Florence: 2009), Il diritto alla campagna (Rome: 2015), Miserie e splendori dell'urbanistica (with E. Scandurra, Rome: 2018), Une ville à habiter (with D. Vannetiello, Paris: 2022).

Stella Agostini

Università di Milano | stella.agostini@unimi.it

Architetto, professore associato di Tecnica e Pianificazione Urbanistica, è impegnata nel progetto dei territori rurali dal punto di vista agroambientale, paesistico, culturale e patrimoniale. Fra i suoi ultimi libri: *Ambiente Territorio Città. Quando le risorse diventano emergenze* (Maggioli, 2022).

Architect and associate professor of Urban and Regional Planning, she is engaged in rural territories designing from agro-environmental perspectives to landscape, cultural and heritage. Among her recent books: Environment Territory City. When resources become emergencies (Maggioli, 2022).

Alessio Altadonna

Università degli Studi di Messina | alessio.altadonna@unime.it

Dottore di ricerca e ricercatore a tempo determinato (s.s.d. Disegno-Icar/17) presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Università degli Studi di Messina. Autore di numerose pubblicazioni relative prevalentemente al rilievo e alla rappresentazione di beni architettonici e centri storici.

PhD and temporary researcher (s.s.d. Drawing-Icar/17) at the Department of Engineering, University of Messina. Author of numerous publications mainly on the survey and representation of architectural heritage and historical centres.

Marina Arena

Università degli Studi di Messina | marina.arena@unime.it

Architetto e Dottore di ricerca in Pianificazione territoriale; è Professore associato di Tecnica e Pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Università degli Studi di Messina. Si occupa di pianificazione e progettazione del territorio e del paesaggio, di rigenerazione urbana e processi partecipativi.

Architect and PhD in Territorial Planning; Associate Professor of Urban Planning at the Engineering Department of the University of Messina. She deals with territorial and landscape planning and design, urban regeneration and participatory processes.

Moreno Baccichet

Ricercatore indipendente | moreno.baccichet@gmail.com

Moreno Baccichet svolge l'attività di architetto e urbanista, è iscritto all'INU, alla Società dei Territorialisti e all'AIAPP. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica e svolge l'attività didattica come professore a contratto presso gli atenei di Luav Venezia, Udine e Ferrara.

Moreno Baccichet works as an architect and urban planner and is a registered member of INU, Society of Territorialists and AIAPP. He holds a PhD in History of Architecture and Urban Planning and carries out teaching activities as a contract professor at the universities of Luav Venice, Udine and Ferrara.

Luigi Bartolomei

Università di Bologna | luigi.bartolomei@unibo.it

Dottore di ricerca in Composizione Architettonica. Studia le relazioni tra sacro e architettura, con particolare attenzione ai temi della liturgia cristiana e delle comunità religiose, e ai processi di riuso del patrimonio ecclesiastico dismesso. È professore invitato presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, e membro del comitato di redazione de Il Giornale dell'Architettura. Dal 2017 collabora con l'Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici e l'Edilizia di Culto della CEI.

PhD in Architectural Design. He studies the connections between sacred and architecture, with a particular focus on Christian liturgy, religious communities, and the reuse of abandoned religious heritage. He is an invited professor at FTER, and editor of Il Giornale dell'Architettura. Since 2017 he has been collaborating with the Italian Episcopal Conference.

Jean-Marie Billa

École Nationale Supérieure d'Architecture et de Paysage de Bordeaux | caup4@wanadoo.fr

Jean-Marie Billa, architetto e docente presso l'École Nationale Supérieure d'Architecture et de Paysage di Bordeaux, milita dal 1963 per la conservazione vivente del patrimonio edificato del suo Comune natale, Saint-Macaire in Gironda, di cui è stato sindaco per venticinque anni.

Jean-Marie Billa, an architect and lecturer at the École Nationale Supérieure d'Architecture et de Paysage in Bordeaux, has been campaigning since 1963 for the living preservation of the built heritage of his home municipality, Saint-Macaire in Gironde, of which he was mayor for twenty-five years.

Nicolò Budini Gattai

Gruppo nazionale Storia e Territorio - MCE | nbudinigattai@gmail.com

Nicolò Budini Gattai è laureato in Storia e in Studi geografici e antropologici. Insegna italiano L2 nelle scuole primarie e secondarie. Come formatore ha condotto laboratori di didattica della storia e della geografia anche presso l'Università di Firenze. Fa parte del Movimento di Cooperazione Educativa.

Nicolò Budini Gattai has a degree in History and in Geographical and Anthropological Studies. He teaches Italian as a second language in primary and secondary schools. As educational Trainer, he has also conducted History and Geography Teaching workshops at the University of Florence. He is part of Modern Schools Movement.

Carlo Cellamare

Sapienza Università di Roma | carlo.cellamare@uniroma1.it

Docente di urbanistica, Sapienza Università di Roma, direttore Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" e rivista Tracce Urbane, referente curriculum Tecnica Urbanistica del Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica. Tra le pubblicazioni: *Città fai-da-te* (2019), *Abitare le periferie* (2020).

Professor in town planning, Sapienza University of Rome, director of the Urban Studies Laboratory "Territori dell'abitare" and Tracce Urbane journal, referent for the Urban Planning Curriculum of the PhD in Architectural and Urban Planning Engineering. Among the publications: Città fai-da-te (2019), Abitare le periferie (2020).

Alessandra Criconia

Sapienza Università di Roma | alessandra.criconia@uniroma1.it

PhD in Progettazione Architettonica è Professore Associato all'Università di Roma Sapienza, Dipartimento di Architettura e Progetto, DiAP. I suoi temi di ricerca includono il progetto urbano e le sue strategie, l'architettura moderna e contemporanea. Tra le pubblicazioni: *La città per tutti* (Donzelli, 2019); con Giovanna Bianchi, *La stazione della metropolitana propulsore di urbanità diffusa* (Architetti Roma Edizioni, 2018); *La qualità dell'urbano* (Meltemi, 2010).

PhD in Architectural Design, she is Associate Professor at Sapienza University of Rome, Department of Architecture and Design. Her research topics include urban project, design strategies, modern and contemporary architecture. Among published works: La città per tutti (Donzelli, 2019); with Giovanna Bianchi, La stazione della metropolitana propulsore di urbanità diffusa (Architetti Roma Edizioni, 2018); La qualità dell'urbano (Meltemi, 2010).

Luciano De Bonis

Università degli Studi del Molise | luciano.debonis@unimol.it

Insegna Tecnica urbanistica all'Università del Molise, è membro del Consiglio direttivo della Società dei Territorialisti/e e vicedirettore di Scienze del territorio. La sua attività di ricerca riguarda prevalentemente le relazioni tra tutela e valorizzazione del territorio.

Professor of urban and regional planning at University of Molise, is member of the board of directors of the Società dei Territorialisti/e and associate editor-in-chief of Scienze del Territorio. His research activity mainly concerns the relationship between protection and valorisation of territory.

Elena Franco

Ricercatrice indipendente | info@elenafranco.it

Architetto, si occupa di rigenerazione urbana e territoriale, con particolare attenzione alle economie di prossimità. Si dedica da sempre alla formazione come docente a contratto per diverse realtà pubbliche e private. È autrice di articoli e saggi sul tema della rivitalizzazione urbana, e partecipa a convegni e workshop in Italia e all'estero.

Elena Franco is an architect. She works on urban and territorial regeneration, with particular attention on proximity economies. She has always dedicated herself to training for various public and private realities. She has written articles and essays on the issue of urban regeneration, and attends conventions and workshops in Italy and abroad.

Maria Rita Gisotti

Università degli Studi di Firenze | mariorita.gisotti@unifi.it

Architetto e dottore di ricerca, è professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica. Insegna alla Scuola di Architettura dell'Università di Firenze e all'Ecole Euro-méditerranéenne d'Architecture, Design et d'Urbanisme di Fès.

Architect and Ph.D., is associate professor of Urban Planning. She teaches at the School of Architecture at the University of Florence and at the Ecole Euro-méditerranéenne d'Architecture, Design et d'Urbanisme in Fès.

Luca Gulli

Ministero dei Beni culturali | luca.gulli@unibo.it

Luca Gulli ha studiato al Politecnico di Milano e all'Università di Bologna, dove ha conseguito un dottorato di ricerca in Ingegneria edilizia e territoriale. Ha svolto in seguito attività di ricerca e di insegnamento per dieci anni presso l'Università di Bologna. Attualmente è funzionario del Ministero per i beni culturali.

Luca Gulli attended a Phd program in Building engineering and urban planning at the Milan Polytechnic and the University of Bologna. Then he worked as a temporary researcher for ten years at the University of Bologna. He currently works at the Ministry of Cultural Heritage, in the field of architectural conservation and cultural policies.

Benedetta Masiani

Università degli Studi di Firenze | benedetta.masiani@unifi.it

Architetto e dottoranda in Progettazione urbana e territoriale presso il Dipartimento di Architettura (DIDA) dell'Università degli Studi di Firenze. Il suo lavoro di ricerca indaga il ruolo dello spazio pubblico nei percorsi di educazione informale e quello della scuola nei processi di rigenerazione della città.

Architect and Ph.D student in Urban Planning at the Department of Architecture (DIDA), University of Florence. Her research work investigates the role of public space in informal education processes as well as the function of schools in city regeneration projects.

Martina Massari

Università di Bologna | martina.massari@unibo.it

Architetta e PhD in Urbanistica. È assegnista di ricerca e professoressa a contratto di Tecnica Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. È co-autrice del libro *Praticare l'urbanistica. Traiettorie tra innovazione sociale e pianificazione* (FrancoAngeli, 2023).

Architect and PhD in Urban Planning. She is Research Fellow and Adjunct Professor of Urban Planning at the Architecture Department of the University of Bologna. She co-authored the book Praticare l'urbanistica. Traiettorie tra innovazione sociale e pianificazione (FrancoAngeli, 2023).

Silvia Mazzaglia

Università degli studi di Milano - Bicocca | s.mazzaglia@campus.unimib.it

Silvia Mazzaglia, laurea magistrale in Sociologia e Ricerca Sociale presso l'Università di Bologna, oggi svolge un dottorato di ricerca in Analysis of Social and Economic Processes (Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale) all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. I temi di ricerca sono legati alla sociologia del lavoro e dell'organizzazione, in particolare alla precarizzazione del lavoro all'interno del settore dei servizi. Ulteriori interessi di ricerca sono gli studi urbani e gli studi di genere.

Silvia Mazzaglia has graduated in Sociology and Social Research at the University of Bologna and is currently working on a PhD in Analysis of Social and Economic Processes (Department of Sociology and Social Research) at the University of Milan-Bicocca. Major research topics are related to the sociology of the labour market and organisation, with a particular focus on the phenomena of poor and precarious jobs, outsourcing of work within the service sector, migrant labour and collective action. Further research interests are urban studies and gender studies.

Valentina Orioli

Università di Bologna | valentina.orioli@unibo.it

Architetta e PhD in Urbanistica, è professoressa associata presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna e Assessora del Comune di Bologna. È co-autrice di *Praticare l'urbanistica. Traiettorie tra innovazione sociale e pianificazione* (2023).

Architect and PhD in Urban Planning, she is Associate Professor at the Department of Architecture of the University of Bologna and Counselor at the Municipality of Bologna. She co-authored Praticare l'urbanistica. Traiettorie tra innovazione sociale e pianificazione (2023).

Francesca Sarno

Sapienza Università di Roma | francesca.sarno@uniroma1.it

Ingegnere, PhD in Architettura, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale (DICEA) e fa parte del gruppo di ricerca LAPIS (Sapienza Università di Roma). Ha svolto alla EPUSP il post-dottorato; è stata visiting PhD student alla FAUUSP. Le principali tematiche di studio sono: architettura moderna e contemporanea del Sud del mondo, rigenerazione di aree informali.

Engineer, PhD in Architecture, she is research associate at the Department of Civil, Constructional and Environmental Engineering (DICEA) and member of the LAPIS research group (Sapienza University of Rome). She did her post-doctoral at the EPUSP and she was visiting PhD student at FAUUSP. Her researches have emphasis on modern and contemporary architecture in the Global South, regeneration of degraded areas.

Andrea Spallato

Sapienza Università di Roma | andreaspollato@gmail.com

Andrea Spallato si è laureato nel 2020 con una tesi dal titolo "Cosenza, indirizzi per il recupero delle città storica" presso l'Università di Bologna. Attualmente svolge un dottorato di ricerca in Tecnica Urbanistica presso il DICEA della Sapienza Università di Roma, con una tesi sui temi del recupero dei centri storici del Sud Italia.

Andrea Spallato graduated from the University of Bologna in 2020 with a thesis titled "Cosenza, addresses for the recovery of the historic city." Currently he is doing a PhD in urban planning at DICEA of Sapienza University in Rome, and he is developing a thesis about the recovery of the historical centers of Southern Italy.

Fabio Parascandolo

Università di Cagliari | parascan@unica.it

Ricercatore all'Università di Cagliari, si interessa di geografia della modernizzazione e dello sviluppo, con particolare riferimento ai territori rurali e ai modelli socioeconomici di uso e trasformazione dei beni naturali essenziali alla vita. È autore di numerose pubblicazioni su argomenti geografici e territorialistici.

Fabio Parascandolo, researcher at University of Cagliari, he is interested in the geography of modernization and development, with reference to rural territories and socioeconomic patterns of use and transformation of natural resources essential to the life. He is the author of many publications on geographic and territorial topics.

Rossano Pazzagli

Università del Molise | rossano.pazzagli@unimol.it

Professore di Storia moderna all'Università del Molise e vicepresidente della Società dei Territorialisti/e è direttore della Scuola di Paesaggio "Emilio Sereni" presso l'Istituto Alcide Cervi. Fa parte del comitato direttivo della rivista Ricerche storiche, è direttore di Glocale e membro dell'Accademia dei Geografili.

Rossano Pazzagli, professor of Modern history at the University of Molise and vice-president of the Society of Territorialists is director of the "Emilio Sereni" Landscape School at the Alcide Cervi Institute. He is part of the steering committee of Ricerche storiche, director of Glocale and member of the Geografili Academy.

Gioacchino Piras

Sapienza Università di Roma | gioacchino.piras@uniroma1.it

Gioacchino Piras, laurea magistrale in Geografia e Processi territoriali, oggi svolge un dottorato di ricerca in Tecnica Urbanistica (Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale) alla Sapienza Università di Roma. Tutor didattico al corso di Laurea magistrale in Geografia e processi territoriali, DISCI, Bologna. Nell'a.a. 2022–23 è nominato cultore della materia in "Introduzione alla geografia umana" a Bologna. È membro della redazione di Tracce Urbane, rivista di studi urbani critici. I temi di ricerca sono legati alla geografia urbana e alla critica degli strumenti urbanistici e delle governance urbane. Ulteriori interessi di ricerca sono legati all'approccio ecologico urbano, agli studi di genere legati allo spazio e al territorio.

Gioacchino Piras, MA degree in Geography and Spatial Processes, now Urban Planning Technique PhD Student (Department of Civil, Building and Environmental Engineering) at Sapienza University of Rome. Teaching assistant at the MA degree course in Geography and Spatial Processes, DISCI, Bologna. In A.Y. 2022–23, he is appointed as subject expert in "Introduction to Human Geography" at Bologna. He is a member of the editorial board of Tracce Urbane, a journal/review of critical urban studies. Research topics are related to urban geography and critique of urban tools and urban governance. Further research interests are related to urban ecological approach, gender studies related to space and territory.

Daniela Poli

Università degli Studi di Firenze | daniela.poli@unifi.it

Ordinaria in Tecnica e pianificazione urbanistica all'università di Firenze, è presidente del Cds Magistrale in Pianificazione e Progettazione della Città e del Territorio, dirige la collana Territori, fa parte del Comitato scientifico e del direttivo della Società dei territorialisti/e.

Daniela Poli, full professor in Urban and Regional Planning, at the university of Florence, is the President of the Master in Urban and Regional Planning and Design. She is the Director of the series Territories and member of the Scientific and the steering Committee of Society of Territorialists.

Zeila Tesoriere

Università degli Studi di Palermo - LIAT ENSA Paris Malaquais | zeila.tesoriere@unipa.it

Architetto, Dottore di Ricerca, Docteur de Troisième Cycle en Architecture, prof.ssa associata di Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo. Laboratoire Infrastructure Architecture Territoire (ENSA Paris Malaquais).

Architect, PhD, Docteur de Troisième Cycle en Architecture, associate professor of Architectural and Urban Design at the Department of Architecture, University of Palermo. Laboratoire Infrastructure Architecture Territoire (ENSA Paris Malaquais).

Fabio Todesco

Università degli Studi di Messina | fabio.todesco@unime.it

Architetto e Dottore di ricerca in Storia e conservazione dei beni architettonici e ambientali. È professore ordinario di Restauro presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Università degli Studi di Messina. La sua attività di ricerca indaga il rapporto teoria-prassi teso alla sostenibilità dell'intervento di conservazione.

Architect and PhD in History and Conservation of Architectural and Environmental Heritage. He is full professor of Restoration at the Department of Engineering, University of Messina. His research activity investigates the theory-practice relationship aimed at the sustainability of conservation intervention.

Daniele Vannetiello

Università di Bologna | daniele.vannetiello@gmail.com

Daniele Vannetiello, PhD, architetto, ha insegnato presso l'Università di Bologna e presso l'Università di Firenze. È membro permanente, presso l'Università di Montpellier 3, dell'unità di ricerca CRISES (Centre de recherches interdisciplinaires en sciences humaines et sociales).

Daniele Vannetiello, PhD, architect, has taught at the University of Bologna and at the University of Florence. He is a permanent member of CRISES (Centre de recherches interdisciplinaires en sciences humaines et sociales) research unit at the University of Montpellier 3

Emiliano Zandri

Sapienza Università di Roma | emiliano.zandri@uniroma1.it

Emiliano Zandri è PhD student presso il DICEA della Sapienza Università di Roma.

Svilupa le sue ricerche rispetto ai temi legati agli spazi dell'abitare collettivo e alla rigenerazione urbana. Utilizza la fotografia come strumento di lettura e approfondimento del progetto architettonico, dello spazio urbano e delle connessioni tra contesto e presenza umana. Ha partecipato, negli ultimi anni, a concorsi internazionali di architettura, mostre e workshop, ricevendo premi e menzioni.

Emiliano Zandri is a PhD student at the DICEA of Sapienza University of Rome.

He develops his research with respect to themes related to collective living spaces and urban regeneration. He uses photography as a tool for reading and studying architectural design, urban space and the connections between context and human presence. In recent years, he has participated in several international architecture competitions, exhibitions and workshops, receiving prizes and mentions.

traduzioni
— *translations*

Cities and territories of democracy. A reflection on urban policies and practices from the bottom up, on legacy and the evolution of urbanism

Ilaria Agostini

Luigi Bartolomei

Elena Franco

ABSTRACT

The connection between the forms of power exercise and those of space must be under continuous observation. In a co-evolutionary ecosystem, where local societies transform (and transform themselves with) the environments in which they live, a perturbation in the ways of living and producing eventually also perturbs forms of governance, and vice versa. In this process of becoming and con-being, the condition for safeguarding democracy is the protection of what we define here as democratic cities and territories, of which we have collectively attempted to circumscribe the meaning, character and limits. Whether they are real or utopian expressions, an observation or a desire; whether there are models for implementing them; whether there are parameters that identify their democratic nature; whether an aesthetic characterises them: we attempt to answer these questions in this issue of the journal 'in_bo'.

In the first section of this issue, the analysis of the condition of permeability of democratic institutions by mercantile powers provided the means to understand whether planning is still able to produce imaginaries, elaborate models, support - symbolically and practically - the elaboration of 'landscapes of rootedness'.

Urbanism once again becomes the promoter of projects with a broad social and environmental spectrum when it is supported by a nomos derived from collective discernment. The second section of the booklet is dedicated to this complex topic, bringing together examples of micro-political alternatives to the capitalist development model and anthropocentric conception.

The third section welcomes a reflection that calls into question the legacy and vocabulary of town planning, as well as its renewal. Numerous thematic threads bind the contributions: whether the urban planning toolbox knows how to absorb the acceleration of the changes taking place, whether it knows how to orientate its evolution, whether it has coined a language capable of representing the fluidity of the present time; whether the hybridisation between plan technique and digital technique generates virtuous progress.

Municipal Traditions in the Government of Emilia-Romagna Region and the Long-period Changes in Urban Policies

Luca Gulli

KEYWORDS

Emilia-Romagna; urban policies; public estates; commons; participation

ABSTRACT

Community planning and civic engagement have a long and enduring tradition within the Emilia-Romagna region. This is particularly relevant when we examine the many connections between local government policies concerning social issues and the making of urban policies for most of the Post-war period. The paper is intended to describe how this Civic Culture has changed, from its early years to the recent times. The long period development of this political experience shows how a decision-centered approach to urban planning (led by the Communist Party), has recently turned into a more fragmented and uncertain profile, due to the rise of new and influencing actors that have deeply changed the public domain.

Self-produced Territorial Democracy

Carlo Cellamare

KEYWORDS

urban democracy; self-organization; urban practices; urban policies; co-production

ABSTRACT

Contemporary cities are dealing with practices and processes that mark not only a radical physical transformation, but also a profound anthropological, cultural, and political transformation of living. In this sense, we are witnessing some transformations in government and political life that are strictly connected to the affirmation of the neoliberal model of development.

On the other hand, we are witnessing a progressive development not only of active citizenship, but of forms of mutualism and self-organization. In some cases, they are dictated by the need to respond to social needs and aspirations for a better quality of urban life, which are not answered by the appointed subjects. In others, they are the expression of the effort to build alternative models of development and collective life, becoming nowadays the place where to produce political culture. It is interesting to notice the recent evolution both towards structured and supra-local cooperative and mutualism networks, and towards collaborative forms of self-management in some neighborhoods. Interesting possibilities for innovation also seem to emerge for politics, including collaborative forms that envisage the constitution of substantive informal democracy, a sort of self-produced territorial democracy.

The contribution intends to discuss the complex of these problems, referring above all to experiences in the Roman context and critically evaluating the possible effective conditions for the development of forms of self-produced territorial democracy.

Spatial Space and Rights: the Kilometre Zero City

Alessandra Criconia

KEYWORDS

spatial capital; mobility; interscalarity; proximity; zero kilometre city

ABSTRACT

The forms of power acting on the territory have transformed the city into "a powerful machine of distinction and separation, of marginalisation and exclusion". This is the premise of the essay which, starting from the concept of "spatial capital", questions how the right to the city should be understood today and identifies accessibility to urban resources as one of the key issues of urban democracy.

This means that the project of urban mobility and the design of the network of connections between temporally and spatially distant places are strategic to the reshaping and redistribution of spatial capital, and that the interscalarity between the metropolitan dimension and the neighbourhood dimension is the key to an open and flexible city in which the opportunity to use facilities, wherever one lives, in the centre or on the periphery, becomes effective.

In this scenario, the 15-minute city is one of the most significant proposals that combines the demand of the civitas with the need for the ecological conversion of the polis to realise an idea of shared living.

Democratic Promises and Technocratic Achievements. Social Management of Pandemics and Public Production of Space

Fabio Parascandolo

Rossano Pazzagli

Daniela Poli

KEYWORDS

pandemic; technology; territory; democracy; local community

ABSTRACT

This article reads the technological management of complex and global events, including SARS-CoV-2 pandemic, as part of the transition of European democracies towards control and surveillance models imposed by normal emergencies following one another with increasing frequency. The text reflects on pandemics along history, on the technocratic and digital trajectory of contemporary societies, and concludes by outlining local-based forms of self-government.

Democracy in Practice? A Trajectory towards Collaboration in Bologna

Martina Massari

Valentina Orioli

KEYWORDS

urban planning; social innovation; civic participation; neighborhood; Bologna

ABSTRACT

Citizen and community-led initiatives have grown to tackle unmet social needs with alternative means than mainstream urban policies and planning. Over the years, the European city has become a field in which these civic, collective, social practices have consolidated, enabled by the fertile knowledge density of the urban environment. Several cities attempted to move from the management of the practices to one of political recognition. The city of Bologna is one of these, relying on its traditional attitude of working to fill the gap between the level of institutions and the one of civic instances, achieved with different degrees of success. Its administrative and urban planning process has led to recognize the city as a model in providing a fertile ground for the flourishing of innovative civic practices, some of which have been institutionalized over time, while others remain outside the political schemes.

Delving into the narrative that has put forward Bologna as a model of good government, this contribution reflects on the trajectory that has shaped the city's present capacity to enable spaces for dialogue, civic action, and co-planning with the constellation of urban practices in an analytical-evolutionary perspective that allows to trace its contextual and political configuration. The goal is to deconstruct and update Bologna's narrative as a model, with a critical perspective on its development facing future urban challenges.

To the Rhythm of Jazz. The Democratic Construction Site of Arquitetura Nova

Francesca Sarno

KEYWORDS

self-construction; participative processes; democratize construction site; Brazilian architecture; Arquitetura Nova

ABSTRACT

Collective self-construction sites are children of the time of crisis. They represent, when economic conditions turn into social urgency, an emergency solution, but at the same time experimental, connoting themselves as real architectural laboratories, with a strong democratic impulse.

Starting from the description of some construction practices, implemented in São Paulo Metropolitan Region, the contribution proposes a critical reading of the theoretical speculations at the origin of these virtuous practices, recognized as a legacy of the design research of the 1960s-1970s of the *Arquitetura Nova* group.

Indeed, the investigations of Sérgio Ferro, Rodrigo Lefèvre and Flávio Império inspired, and permeated, the organization of the site for houses and collective spaces areas, intended for the population without access to the housing market.

Arquitetura Nova's aspirations and experiments confirm the affirmation of new management and realization processes. The constructive paradigm is completely overturned in order to break down the boundary between intellectual and manual labor. The project, designed a priori, loses its role to give way to individual contribution.

The production of the group, partly or not at all known in Italy, focuses on a constant dialogue between all the actors involved in the construction: the challenge is to build some houses according to new relations and productive reasons.

Police de l'esthétique. Self-government and Control of Transformations on the Built Heritage in Saint-Macaire

Jean-Marie Billa

Daniele Vannetiello

KEYWORDS

urban planning; self-government; historic city; public housing; heritage

ABSTRACT

The fifty-year experience of reflections, restorations and projects on an architectural, urban and socio-economic scale promoted in the town of Saint-Macaire, on the Garonne near Bordeaux – an experience defined by Françoise Choay as a “manifesto of optimism regarding the survival of our building competence” –, constitutes a case of popular re-appropriation of the historic city, that has the merit of continuity to the present day. From the restoration site of the Benedictine cloister – the prieuré –, wanted and managed by the city's young people from 1967 onwards, they moved on to the municipal power, soon reaching it. The dense cultural and associative activity promoted by this position led to forms of social self-organisation that produced an experience of substantial planning from below: in more than three decades of municipal government, it was possible to integrate collective facilities located in historical monuments, public housing in Renaissance buildings, re-appropriation of craftsmanship, new and old inhabitants into the historical city.

The essay reconstructs the phases of this experience of collective management of urban transformations and addresses, through Macarian examples, the theme of the permanent quest for domination by those with cultural power at the expense of those without, particularly on the subject of the control of urban and architectural aesthetics.

To Whom Does the City Belong? Tools of Re-appropriation of Public Space in a City (Still) Designed by Men. The Case Study of CHEAP in Bologna

Gioacchino Piras

Silvia Mazzaglia

KEYWORDS

gender geography; urban planning; patriarchal city; urban space; public art

ABSTRACT

Since their origins, our cities have been conceived and are still imagined and planned according to cultural and urban schemes that reproduce geometries complicit with the patriarchal and neoliberal system. City governments assume a central role in this process through the promotion of corporate policies and rules, on the one hand, and exclusionary urban planning projects on the other. In both cases, the ideal user of the city remains the white, cisgender, heterosexual, able-bodied man or, otherwise, households which reproduce the cisheteropatriarchal norm.

After tracing the approaches of some authors who have analysed and problematised the issue of contemporary urban space through the lens of an intersectional perspective, the case study of CHEAP, a Bolognese urban art collective that, through the practice of poster art, questions the normativisation of public space, will be presented.

Between *bigness* and *small urbanity*: the villages in north Messina

Alessio Altadonna

Marina Arena

Fabio Todesco

KEYWORDS

small urbanity; territorial inequality; Messina villages; cultural heritage; community empowerment

ABSTRACT

The polarizing attention paid to the *bigness* debate, referring particularly (if not exclusively) to metropolitan areas and global realms, still tends to overtake the issue of small urbanity. In a country as Italy, where small settlements with a population of less than 5,000 inhabitants represent 69% of Italian municipalities and affect as much as 50% of the national territory, the endemic isolation of small towns and hamlets seems to be finally contrasted: a better knowledge of local dynamics has developed; some policies to struggle the dispersion of inhabitants have been promoted and initiatives to support the return to places and emerging forms of resilient community have been drawn.

In this perspective, the case of the 47 villages around Messina is emblematic. For the first time, bottom-up request for a referendum has been held to create a new municipality called “Montemare” which should collect some of these small towns splitted in the northern area of the Peloritani area, affected by conditions of marginality and abandonment as perceived and complained by the inhabitants.

Coastal or hilly (as in the case of the “Masse,” the subject of this paper), these hamlets experienced a condition of relative prosperity until the second post-war period and since then they suffered a progressive abandonment. The proposed Messina Urban Plan puts these villages in a new condition of centrality within innovative strategic features and in specific projects of recovery balancing territorial disparities.

Plan and Law. The Collective Domains of Carnia on the Threshold of a New Season

Moreno Baccichet

KEYWORDS

collective properties; landscape plan; environmental resources; Friuli Venezia Giulia; history of the Alpine settlement

ABSTRACT

The approval of the national law on collective property (2017) and the almost simultaneous approval of the Friuli Venezia Giulia Regional Landscape Plan(2018) are introducing novelties in the places that had mostly seen a resurgence of interest on collective property.. The essay takes as an example one of the areas with the highest density of management claims by fractional communities, one of Carnia's traditional alpine areas, the Canal di Gorto. Its environment was marked both by the demographic crisis and the uncertainty about the stability of the communities in relation to the great economic transformations imposed by globalization and industrial delocalisation. Our aim was to describe the innovations introduced in the last five years in order to understand if any change in the evolution of the management of collective assets is looming.

The acknowledgement in the landscape plan of so-called civic uses in Friuli Venezia Giulia has proved to be very partial, despite the co-operation of the Coordination of regional collective properties and the new investigations by the regional planning offices engaged in the formation of the urban planning tool. On the other hand, at least three small villages in 2020 claimed the democratic right to be allowed to manage fractional resources on their own in order to guarantee benefits and services to their inhabitants. The process described is placed within a democratic claim of territorial management capable of producing projects even starting from planning solicitations at a regional level.

Steps to a Planning Oriented Towards Territorializing Immanence

Luciano De Bonis

KEYWORDS

urban; planning; immanence; territorialization; self-government

ABSTRACT

The essay tries to provide a contribution in the direction of a planning that is more responsive to the potential of community self-government of places, focusing in particular on some issues considered fundamental to this end, namely: the possibility of rethinking democracy as demo-dynamic; the relationship between the political sphere and the urban sphere in some political visions inspired by community self-determination; a geo-historical interpretation of the origin and evolution of the city, up to the current forms of regional urbanisation; a vision of the urban finally freed from the classic city/countryside dualism, as well as from other correlated dualisms; the need for planning to renounce any type of transcendent rationality to favour forms of territorial self-determination. On the basis of the acquisitions now matured in some interpretative strands of the aforementioned questions, a form of planning is proposed which, in order to move towards territorializing immanence, is based on the recognition of the distinction between the common good (and commoning processes) and the private or public ones, placing moreover itself within the framework of a circularly subsidiary approach which, even within the given institutional framework, tends to make the most of the self-regulation faculties, and of self-planning, already available to local communities.

Babel's Limits. Lexical Forms and Urban Planning Content

Stella Agostini

KEYWORDS

urban regional planning; environment; sustainable development; planning law; land governance

ABSTRACT

The forms of language give a glimpse of urban planning policies. Clear language, without demagogic proclamations, generates a suitable platform to translate urban planning strategies into concrete actions. A discretionary language with multiple meanings and modalities to affect territorial governance can produce unexpected results. The Reform of Title V of the Italian Constitution has divided up regional languages within a national legislative framework that still has a reconstructive imprint. Land governance is changing within international attention focused on caring environmental values. After decades of constraints, first in order to protect cultural-environmental assets, then to stop their destruction, national regulations ask to facilitate development. In answering this need, region councils invent new lexicons and new meanings, according local planning history. This paper attempts to set up a regional lexicons synoptic framework in order to point out risk of fragmenting spatial planning role into a complex of partial perspectives, as well as a need to reflect on the codes of interpretation of territorial and environmental values.

School Makes City. The Role of School and Neighborhood Open Spaces in Democratic Education Practices

Maria Rita Gisotti

Benedetta Masiani

KEYWORDS

widespread school; open city; schoolyards; ecological transition; education and democracy

ABSTRACT

The paper proposes a reflection on the school as a privileged context for education for democracy and as an engine for the transformation of the public city. Through a survey of national and international experiences of re-appropriation, recovery and creative use of areas pertaining to school buildings, the text invites a critical reflection on the potential of these places that, redesigned, open, connected, can be strategic elements for a reconfiguration of the public city. What emerges is an articulated, lively and complex picture of other ways of doing schooling that tries to provide operational responses to implement a pedagogy of transition. This can act in terms of training, sustainability and social impact, triggering a virtuous circle capable of strengthening the school's human capital, multiplying its interactions with the territory and contributing to the growth of a democratic conscience. In this framework is part of the project FIABA, experimentation currently underway aimed at developing a new methodological proposal. This aims at enhancing schools as living laboratories for the city in transition, going to act both on the scale of proximity and therefore of the neighborhood, and on the architectural scale of the schoolyard for the construction of a new permeability between school and city.

Observation of the Neighborhood through the Eyes of Adolescents and Possibilities of Space Transformation

Nicolò Budini Gattai

KEYWORDS

Children's Geographies; adolescent; community; neighbourhoods; suburbs

ABSTRACT

Within Florence's District 4, there are two Isolotti: the first is a well-designed suburb born in the 1950s thanks to the INA-Casa plan, inspired by English garden-neighbourhood models with lots of public greenery, low houses and wide pedestrian spaces. The second, which arose in the 1970s-1980s thanks to funding from Gescal and the Ministry of the Treasury, is characterised by a concentration of large apartment blocks separated by green spaces, but also by a fragmented urban fabric and a rarefaction of daily activities. The pandemic has led to new thinking on the importance of neighbourhoods as places from which to rebuild new networks of active citizenship; to rethink more flexible uses of publicly owned spaces. In the wake of the Children's Geographies studies, we want to give voice to the every-day geographies of adolescent girls and boys in order to get their vision of the neighbourhood as social actors; observe their practices of appropriation of neighbourhood spaces and listen to some of their proposals for urban regeneration. Places are not only areas where visions, narratives and symbolic meanings meet, but also instruments through which something is publicly affirmed, where a political act is realized. The material and physical characteristics of places play an important role. The conditions that determine the freedom or constraint of actions for the boys and girls are contained within the materiality of the street, the square, the gardens or the condominium areas.

Architecture and Confiscated Assets. Design Features in the Territories of the Conflict between Democracy and Crime

Zeila Tesoriere

KEYWORDS

architecture for confiscated assets; Spatial justice; Pizzo Sella; Brancaccio; architectural theory

ABSTRACT

The article deals with the relationship between city, territory, and democracy, starting from the results of an international research, which investigated the peculiar forms of the crisis of the notion of Public in those territories that are marked by a long-date conflict between the state and mafia crime. The research questions are framed onto a perspective arguing that the territory is an elective place to read the traces built throughout the relationship between communities and illegal powers. Those questions have posed the need to investigate the set of confiscated assets by claiming the need for architectural design intervention, aiming at the spatial, linguistic, and symbolic transformations without which their transition to commons cannot be said to be fully accomplished. Referring to the municipal area of Palermo, the architectural design studios faced the background scenario constituted by the almost two thousand cases (a very underestimated number) registered by the National Agency for Seized and Confiscated Assets, and relating to the forms of the Public in a context in which democracy is en panne, where the presence of anti-democratic forces that are not only antagonistic to the state but aim to replace it, is not the exception but the rule. Until its conclusions, the paper deals with the reciprocal feeding relationship between research and design studios and concludes by opening new paths, at the crossroads between the updating of the themes of the droit à la ville and spatial justice, which look at the project as a device for emancipation.

Meridian Cities Today. From Cosenza, some Reflections about Possible Developments of South Historic Centres

Andrea Spallato

KEYWORDS

historical city; south; meridian thought; urban planning; participatory democracy

ABSTRACT

In cities transformed by neoliberalism and the machinery of capitalist production, the pandemic has opened new breaches into which new and old practices of value accumulation and extraction continue to creep in. In southern Italy, the slow development that still moves cities has preserved many areas, the manifestation of capitalist phenomena has been less violent. Delving into the "ancient heart" of these cities allows one to discover worlds lost at other latitudes. The article proposed here starts precisely from a glimpse into one of these deepened windows thanks to the testimony, which in this text is narrated in the form of an interview, of Franco Piperno, professor and philosopher of science, former councilor for culture of the Municipality of Cosenza in the 1990s. The experiences conducted in the oldest part of the city of Cosenza in the 1990s were conformed as manifestations of hope that, already at an embryonic level, seemed to ignite reflections on the ability to restore the "triad urban" already at that time strongly compromised. The visionary power of these experiences is summarized in the book *In Praise of Southern Public Spirit*. Genius Loci and Social Individual, published in 1997, in which a manifesto of the new polis for Cosenza was elaborated, which put the rights and duties of the civitas at the center, exercising active care of the urbs. The example of Cosenza, in the forms of active citizenship it tries to manifest today, and in the way it is narrated and experienced by those who live there, echoes many micro-experiences, possible implementers of new urban alternatives.

Atmospheres for Living. Reportage between the Roman Houses

Emiliano Zandri

KEYWORDS

collective housing; Rome; atmosphere; living; photography

ABSTRACT

The contribution investigates through the photographic tool the space between some Roman houses built in the early 1900s, in which a collective dimension of living can be found. Through the built forms, the materials and the possibility of passing freely and democratically in the intermediate spaces between the private domestic sphere and the public sphere of the city, the path through images stops the gaze on the public building settlements with the aim of recovering a dimension and a shared atmosphere of living. The covered passageways and the entrance thresholds, the drying racks and the green open space emphasize the importance of the empty space as a focal point of the collective architectural project. With particular reference to the fundamental role of proximity spaces, the goal is to feed an imaginary on collective housing that is not only speculative but perceptive, phenomenological, immaterial which does not only concern a space of consumption but a time and place democratic made up of daily actions.

**Città e territori
di democrazia** *Cities and
territories of democracy*

in_bo vol. 14 n. 18 (2023)

A cura di Ilaria Agostini (Università di Bologna), Luigi Bartolomei (Università di Bologna)
e Elena Franco (Ricercatrice indipendente)

La connessione tra le forme di esercizio del potere e quelle dello spazio va posta sotto continua osservazione. In un ecosistema *coevolutivo*, dove le società locali trasformano (e si trasformano con) gli ambienti in cui esse vivono, un perturbamento nelle modalità dell'abitare e del produrre finisce per perturbare anche le forme di governo, e viceversa. In questo moto di divenire e con-divenire, condizione di salvaguardia della democrazia è la tutela di ciò che qui chiamiamo *città e territori democratici*, dei quali abbiamo collettivamente tentato di circoscrivere senso, caratteri, limiti. Se essi siano espressioni reali o utopiche, constatazione o desiderio; se esistano modelli per attuarli; se esistano parametri che ne identificano la *democraticità*; se un'estetica li contraddistingue: a tali interrogativi cerchiamo di dare risposta nel presente numero della rivista *in_bo*.

Edited by *Ilaria Agostini (Università di Bologna), Luigi Bartolomei (Università di Bologna)*
and *Elena Franco (Independent researcher)*

The connection between the forms of power exercise and those of space must be under continuous observation. In a co-evolutionary ecosystem, where local societies transform (and transform themselves with) the environments in which they live, a perturbation in the ways of living and producing eventually also perturbs forms of governance, and vice versa. In this process of becoming and con-being, the condition for safeguarding democracy is the protection of what we define here as democratic cities and territories, of which we have collectively attempted to circumscribe the meaning, character and limits. Whether they are real or utopian expressions, an observation or a desire; whether there are models for implementing them; whether there are parameters that identify their democratic nature; whether an aesthetic characterises them: we attempt to answer these questions in this issue of the journal in_bo.